

Filippo Di Lorenzo - Armando L. Palma-Pierluca Turnone

'A lavòria

L'antico gioco di strada tarantino

Punto Zero editrice

A tutti i tarantini: gli eredi della città d' Archita.

PARTE I

CAPITOLO PRIMO

Genesi storico-culturale dell'antico gioco di strada tarantino *'a lavòria. Gioco popolare* connotativo:

A-di una esperienza umana collettiva **e condivisa**;

B- crogiolo per lo sviluppo del dialetto;

C- *bitta*, per il permanere dell'uso *da lènghə tarandìnə*;

D- *sostegno* alle tradizioni popolari e al mantenimento della Memoria come cosa viva.

'A lavòria è un antico gioco di strada, praticato a Taranto, **da secoli, in** aree sterrate, nell' angiporto, di fianco alla Torre Nuova, nel fossato del castello Aragonese, nelle corti dei palazzi gentilizi,⁽¹⁾ un gioco intergenerazionale, interclassista, praticato con trasporto, che coinvolge tanto i giocatori quanto gli spettatori, e procede in una atmosfera intrigante, mordace, satirica, ridanciana, spingendosi a volte, fino al dileggio e al sarcasmo.

E' un gioco tanto divertente e appassionante quanto quello delle bocce e del biliardo, ma più coinvolgente e brioso, tanto per due atleti in campo quanto per gli spettatori *da rufèla*.

Trattasi d'un gioco forse giunto da noi con gli spagnoli, praticato nel Basso Medioevo con il nome di **argolla** in alcune città marinare iberiche quali: Siviglia, Cadice e Lisbona.

In Italia lo si praticava a Messina, Siracusa, Catania. Tale gioco lo ritroviamo ancora a Savona, Finale Ligure e Genova, col nome di **"trücu de terra"**, dove è probabile che sia stato portato dalle truppe spagnole che si stabilirono nel Marchesato Del Carretto, dal 1573 al 1707.

Da noi, oltre ad assumere una diversa denominazione, il gioco si è arricchito di specifiche regole, interagendo con gli atteggiamenti e i comportamenti delle popolari pratiche sociali, civili e religiose, delle loro complesse relazioni, pregne di reminiscenze classiche greco-romane che attraversando il Medioevo e il Rinascimento, sono giunte sino ai nostri giorni. ⁽²⁾

La pratica del gioco ha dovuto fare i conti con l'alta densità abitativa dell'isola, dove il popolo era costretto, per esigenze militari, a vivere asserragliato entro le mura, con pochissimi spazi dove poter **giocare, solo in alcuni giorni del mese, e in particolari** momenti della giornata.

Non vi era spazio sufficiente per tutti i giocatori, si poteva giocare solo a turno, ma ve ne era abbastanza per gli spettatori che si assieparono a contatto di gomiti e in intesa emotiva in *rufèla*.

Il gioco, tramandatosi per secoli, da una generazione all'altra, **è stato praticato** negli spazi aperti comuni, *a pandàgnə*, (**riparato dal vento**) fuori dall'ambiente domestico, senza alcuna distinzione di ceti e di età, governato da regole strette per la competizione sportiva che valgono per gli atleti sul

campo, ma libero, gioioso e imprevedibile per il coinvolgimento psicoemotivo *da rufèlā*. (costituita spontaneamente dagli osservatori occasionali presenti: giovani, adulti e di diversa estrazione sociale)

Il gioco *da lavòria*, a Taranto, è stato praticato da molti, sino agli Anni '40; declinato tra il colto e il popolare, tra il serio e il *faceto*; con un proprio e ricco frasario di rito; il cui svolgersi dipendeva tanto dalla bravura o imperizia, impegno o svogliatezza dei giocatori, quanto dall'umore e dallo spessore umano degli astanti componenti *'a rufèlā*; in un confronto *serrato*, il cui svolgersi dipendeva tanto dall'impegno e bravura dei giocatori quanto dal comportamento degli attenti ed affilati spettatori. Questi in costante ricerca *d'u suggèttā*. (lo zimbello di turno)

Sorte incombente su tutti, perché poteva toccare, ahimè, a uno dei due giocatori come ad uno dei facenti parte *da stèssā rufèlā*.

Questa combinazione d'elementi ne fa un gioco inclusivo, teso sulla corda, imprevedibile, impegnativo per lo sforzo atletico richiesto, elettrizzante e coinvolgente sul piano emotivo, ed *istruttivo, in quanto all'uso del dialetto*.

Un gioco che, imparato in giovane età, può essere agevolmente praticato da adulti attempati, e seguito con trasporto, anche da anziani: è questo che ha contribuito a cementare una solida concatenazione generazionale e una feconda osmosi sociale e culturale.

Il gioco, nella sua coinvolgente ritualità, *favorisce* l'abitudine a non rimanere neanche per un'istante, *abbabbuitā*, a saper stare insieme in un fecondo scontro/confronto d'opinioni diverse che abitano, superando le contraddizioni, alla comprensione, alla *tolleranza*; al quando e di cosa e di come parlare. Può succedere che anche un giocatore esperto faccia, per disattenzione, inavvertitamente, qualche *smarrònā gruèssā*, *e allora jè 'na còrsā a azzùpparsā 'u bāscuèttā!* (Errore marchiano).

'A lavòria è un gioco di strada che, se praticato con assiduità ed impegno, può, *nel contempo, consentire:*

A-D' ingannare il tempo in briosa compagnia, sgranchirsi le gambe e muovere ed irrobustire le braccia;

B- Sviluppare l'analisi logica-computazionale, logica-temporale;

C- Il mantenimento del pieno controllo emozionale durante la gara, tenendo d'occhio le mosse dell'Aversario e l'umore *da rufèlā*; *la cosa da non prendere mai sottogamba*.

Un costume cittadino che Vincenzo Cuoco, nel suo romanzo *Platone in Italia*, mette bene in evidenza, attraverso la descrizione fatta dal giovane accompagnatore di Platone, Cleobolo.

Quello d'evidenziare, le antiche abitudini dei tarantini di incontrarsi negli spazi pubblici: "I tarantini amano moltissimo di radunarsi in taluni luoghi, ove passano ciarlano le migliori ore del

giorno. Essi dicono che vi si trattengono per non aver altro da fare. Felici coloro i quali non hanno che fare!Chi sono dunque coloro de'quali ti parlo? Non sono uomini pubblici, non mercatanti, non agricoltori, non filosofi; ma sono un poco di tutto”.

Questa abitudine ancestrale della città è stata ereditata ed inclusa, alla grande, dalla *rùfala* che s'aduna intorno al campo del gioco della *lavòria*!

Tra le risorse della nostra città, da salvaguardare e valorizzare, dunque, oltre a quelle materiali, ci sono quelle immateriali e tra queste, il gioco di strada *d'a lavòria* è espressione di grande spessore demo-etnoantropologico, che purtroppo va scomparendo, con l'incalzare del nuovo nella vita della città contemporanea.

Eppure il gioco, risale indietro nel tempo, e per alcuni aspetti peculiari si collega al teatro popolare del genere comico-drammatico, fiorito in Magna Grecia, in Età Ellenistica, tra il quarto e terzo secolo a. C. ⁽³⁾

Non è un caso se, solo a Taranto, ancora oggi, senza tanti riguardi alle differenze sociali e all'età, si ha l'opportunità, senza pericoli di ritorsioni, di togliersi qualche sassolino dalla scarpa, di dare sfogo a qualche vecchia ruggine, e si può liberamente e spensieratamente lisciare il pelo o *'ngarcagnàrə à chiù də 'nguarcúnə* (mettere sotto le calcagna qualcuno e dargli addosso senza pagare pegno, preferibilmente se potente, prepotente, vanaglorioso) grazie ad una partita *də lavòria*, con lo stesso piglio e spirito, della commedia di Ermippo e del suo contemporaneo Eupoli, del V sec. a. C.

Ancora oggi, intorno al tavolo, recuperando la posizione seduta, oltre a consumare il pasto in comune, ci si esercita a un parlare schietto condotto, in contraddittorio, da un simposiarca interloquente tra i commensali, con l'abilità e l'accortezza riconosciuta da Leonida di Taranto, in un suo epigramma ad Aristocrate.

Epigramma che ci è utile leggere per cercare di cogliere l'atmosfera che si respirava durante il simposio ed in particolare a Taranto, dove massima era l'esaltazione delle qualità umane e culturali che doveva possedere il simposiarca al tempo d' Archita e di Leonida. Infatti, agli occhi meravigliati di Cleobolo, “Taranto è più vasta e popolata di Atene. Tra le città d'Italia e di Sicilia, è la seconda dopo Siracusa: tra le città della Grecia sarebbe la prima”.

Per poter respirare così l'aria di quando Taranto era già metropoli che, in un certo momento della storia, assurse a città guida nella Magna Grecia, alimentando la commedia, la farsa fliacica e la tragedia, dove tra l'altro si sviluppò il culto di Dioniso che influenzò le pratiche religiose, il culto dei morti, il rito dei pubblici banchetti, a Taranto particolarmente frequenti ed estesi nella partecipazione, pilastro per il governo della polis; culto connesso a pratiche rituali del consumo collettivo del vino, intorno al santuario di Dioniso, in occasione dei festeggiamenti annuali e,

puntualmente, durante il simposio. Questa pratica la ritroviamo illustrata con dovizia, profondità e molteplicità espressiva: nella Poesia, nelle Opere Teatrali e nella Pittura vascolare magnogreca, prodotta dai pittori operanti a Taranto, Eraclea, Metaponto, Sibari e Crotona.

Famose sono le scene mitologiche e conviviali dipinte sui vasi apuli del pittore detto di Dario (ultimo venticinquennio del IV secolo a.C.), così noto per la scena di Dario tra i Persiani, dipinto su un celebre cratere a volute, ora al Museo Archeologico di Napoli, del protoitaliota Pittore Dionisiaco (410-380 a.C.), detto anche Pittore della nascita di Dioniso, autore di crateri a volute monumentali come quello da Ceglie del Campo, ora al Museo di Taranto, operante in bottega tarantina; il Pittore degli Inferi, seguace del Pittore di Dario nonché le numerose opere del Pittore di Pisticci e di Policoro. *Durante la performance d'una partita, emerge, a tutto tondo, il gusto ancestrale e irrimediabile, mentre si dipana il gioco, di cercare 'u suggèttà (lo zimbello) o meglio 'u ciamiillà, da individuare, da parte da rùfàlā , sia in uno dei due giocatori in campo sia tra gli stessi astanti, componenti 'a rùfàlā : spesso però c'è l'imbarazzo della scelta in quanto, quelli coinvolti come coro nella partita, sono un campione umano ricco di biodiversità, quale: lā sbàfandā, lā zùmba-fuèssa, lā ròsaca-vàsàzza, lā puertāannucā (una birba di quinta colonna), lā sapùtā, lā lardùnā, et similis, come in quella più estesa dā lā piulàndā e dā lā chiàngā-chiàngā; tanto d'u patùtā quanto d'u sapùtā; non mancano lā panarèddarā, conzagràstā, zəzzənùsā (da zéza, zizzania), cigghiacùlā, cuggiúnā sott'a pètrā, arrullúnā, rètā-pètā (chi è sempre pronto a svignarsela), zàssā (sguattero), mèstā-prisùttā (mastro prosciutto, cioè chi s'intromette) e accògghia-farfùgghia (garzone addetto alla raccolta dei trucioli che erano utilizzati non solo per alimentare il fuoco sul quale era scaldata la colla di pesce, ma anche per accendere il fuoco domestico prima dell'avvento del gas).*

Ruolo ancillare, quello dell'accògghia-farfùgghia, svolto di solito dall'ultimo dei garzoni della falegnameria che spesso, non coincideva con la minore età, ma, come a volte capita nella vita, anche con la scarsa attitudine di apprendere il mestiere; ruolo che nel gioco della livoria si identifica con chi, nonostante abbia provato e riprovato per anni, non ha imparato a tenere la paletta in mano.

Nel gioco, per vincere, sia sul campo occasionale-tradizionale sia su quello nuovo progettato da Armando Palma, strutturato e regolamentare, è necessario avere: un occhio di lince –uècchia– capace di *alluzzàrā*; potenza di braccio; *pùzā* (fermezza di polso); abilità di mano; molto allenamento; capacità tattica, conoscenza d'a *tàulā* (il campo di gioco) ossia delle pendenze e delle asperità della stessa.

Indispensabile è poi, per vincere una partita, tanto la fortuna- *furtúnā assáje-assájā* (molta, molta fortuna), e le qualità atletiche e umane quali: astuzia, pazienza, capacità di sopportazione; inoltre bisogna saper tenere botta non solo riguardo all'avversario ma anche ai componenti d'*a rùfàlā*

Ciò nondimeno, si tratta di un gioco di strada che, nel contempo, comporta notevole capacità atletica, per dover stare spesso piegato sulle ginocchia in equilibrio e spingere la palla di legno di olivo, accompagnandola con la paletta nella giusta direzione, con la forza necessaria e con adeguata destrezza, perché non ci si può affidare solo ai favori della dea bendata!

Tutti, giocatori-livoristi e spettatori-coristi, si dispiegano *tùrnə-tùrnə a' tàulə* ed altercano con riferimenti, diretti o metaforici, con approccio glocal, alla vita corrente, civile, politica e religiosa.

La valutazione sulla riuscita di una partita di *lævòriə* dipende tanto dall'impegno profuso e dalla perizia atletica dei giocatori durante lo svolgimento della partita, quanto dal loro comportamento umano, in relazione e in corrispondenza con quello dei componenti *'a rùfələ*; intorno *a' tàulə* non vi sono sconti per nessuno, perciò niente distrazioni e sottovalutazioni; per tutta la durata della partita, occorre stare in campana, l'insidia è sempre dietro l'angolo. Con la competizione sportiva, si sviluppa un battibeccare serrato tra i due livoristi e tra questi e quelli della *rufələ*, scoppiettante nel ritmo, intrigante nell'atmosfera, riflessivo ed istruttivo come in un dialogo di Platone.

Il gioco di strada *da lævòriə*, quindi, ha incorporato in toto un umor sottile, vitale e fecondo, che viene da lontano e non deve andare perso; anzi, riteniamo che sia tempo di soddisfare *'u spiùlə* (il desiderio ardente) dei pochi *pazzi malinconici* cataldiani veraci; tra i quali desiderano essere inseriti gli autori, insieme ai sottoscrittori di questo saggio.

Essi sono determinati a non gettare la spugna, a non demordere e, anzi, a voler fare tutto il possibile, per centrare, questa volta, l'obbiettivo.

Ogni partita *'a lævòriə* è l'occasione, sia per i giocatori in campo (di solito due o in coppia di due) sia *pe 'a rùfələ*, in funzione di coro per tramutarsi in un catalizzatore psicologico-emozionale propizio ad alimentare sani desideri, condividere emozioni, coltivare amicizie, senza rinunciare però al parlare schietto.

Perciò una partita *'a lævòriə*, per i contendenti in campo, implica sia lo sforzo fisico per una competizione serrata sul piano atletico, sia l'impegno sul registro della emotività intellettuale: quest'ultima, condivisa e alimentata con trasporto dai componenti *'a rùfələ*.

'A rùfələ, il capannello degli astanti che puntualmente *s'adunə* intorno ai giocatori, per svolgere appieno il proprio ruolo, si dispiega, già ad inizio di partita, *tùrnə-tùrnə*, a cerchio, formando un crocchio che segue i giocatori, spostandosi come un nugolo di calabroni sempre pronti a pungere, durante tutta la partita, a giusta distanza dalle bocce e *da sciddə* (l'anello conficcato a terra in verticale che le bocce devono attraversare) per meglio seguire le mosse del gioco sul campo, senza intralciare il corso della partita, non perdendo di vista i movimenti dei due giocatori e ascoltandone lo scambio di battute, cogliendone tutte le inflessioni e le pause della voce, il tutto volto a stabilire quale ruolo svolgere tra i due: dell'incudine o del martello.

Ne consegue una *performance* di moderna farsa fliacica dove, in un continuo battibeccare, gli attori si mescolano, si confrontano e, se necessario, si scontrano con un linguaggio ora sapienziale, affinato in un lavoro collettivo di secoli, ora ridanciano, satirico, e, per qualche orecchio delicato, alquanto scurrile, sempre capace però di connettersi con l'attuale dibattito su come declinare la quarta rivoluzione industriale e della *sharing economy*, con i suoi riverberi sul piano culturale, politico, religioso e socio-economico ⁽⁴⁾.

Tutti, giocatori-livoristi e i coristi-spettatori, ora come collettivo, ora come solisti, intorno *a' tàulə*, hanno uguale diritto di parola, e libera scelta del ruolo da svolgere: tutti però partecipano, in *prisciànzə*, in trepida attesa, con il medesimo piglio brioso, per il divertimento legato al rito “*d'u sputtəmijndə*” che, dall' inizio alla fine, accompagna, movimentata e insaporisce ogni partita.

Infatti, intorno *a' tàulə*, sia per i giocatori sia per gli spettatori, vige la regola non scritta, ma rispettata, di potersi esprimere in libertà e di toccare anche argomenti scabrosi, fare allusioni ed esprimere giudizi sugli avvenimenti politico-sociali a livello locale e nazionale, su persone e fatti; ed è qui che, una volta, i tarantini apprendevano l'universo della parola colloquiale, della lingua municipale: saper intendere ed usare le frasi con il proprio senso, sovrasenso e sotto e doppio senso; saper riconoscere le persone tra conservatori ed innovatori: le prime, quelle che guardano al passato e lo evocano, guardano alla tradizione come modello da imitare, curandosi di guardare indietro, in alto, in basso, poco in largo, punto in avanti; le seconde, invece, guardano al passato, alla tradizione, con discernimento, esplorano per lungo e per largo, guardano poco in alto ma sono fortemente impegnati ad *alluzzàrə* in avanti.

Un gioco di strada la Livoria, praticato, da grandi e piccini, nelle strade, piazze, sagrati, angiporti, parchi e cortili. Insomma, il gioco *da ləvòriə* diviene una valvola di sfogo e, per certi versi, una palestra per imparare a scegliere divertendosi, il giusto, il retto, il buono; apprendendo, per trasmissione orale, i rudimenti del galateo, della socialità e della democrazia partecipata: in definitiva, imparare a stare al mondo. Durante una partita bisogna possedere l' attitudine a schivare i colpi bassi *da rùfələ* in quanto non è da tutti far fronte –e bisogna provarci per credere- ai frizzi e ai lazzi e persino allo scherno sferzante *d'a rùfələ* quando si trasforma in *cròschə* (in crocchio che agisce d'intesa, sfruttando ogni occasione propizia, senza riguardo, per accoccarla a qualcuno (prenderlo in giro). E non è certo facile tacere o rintuzzare a dovere, durante lo svolgimento della partita.

Infatti, intorno *'a tàulə* (al campo di gioco), sia per i giocatori sia per gli spettatori, vige la regola non scritta, di potersi esprimere in libertà e toccare anche argomenti scabrosi, fare allusioni ed

esprimere giudizi sugli avvenimenti politico-sociali a livello locale e nazionale su persone e fatti; una valvola di sfogo e, per certi versi, una palestra di democrazia e di saper stare al Mondo.

Il gioco, nella sua coinvolgente ritualità, se praticato con assiduità, favorisce l'abitudine a saper stare insieme, quando e come parlare ed ha avuto, per secoli, lo stesso ruolo socializzante degli Oratori delle Confraternite.

Il gioco può includere praticanti, affezionati e bravi, appartenenti a tutti i ceti sociali, perciò, **identitario di una comunità solidale inclusiva identitario di una comunità solidale ed inclusiva.** Di sicuro giocatori appassionati e bravi, nel passato, e sono stati: Emilio Consiglio, Michele De Noto, Nicola Portacci, Vito Forleo, Raffaele Carrieri, Franco Cuomo, Spirdione Pignatale, Francesco Troilo, Franco De Gennaro, Nicola Gigante, Secondo Lato, Domenico Carone, Antonio Russo, Emanuele Basile, Claudio Biagio Coppolino, tra i trapassati, mentre tra i viventi, Pasquale Ruta, Filippo Di Lorenzo, Ottavio Calore, Michele Picardi e Claudio De Cuia.

Un gioco di strada andato perso, a poco a poco, con il disappunto di pochi spiriti eletti, di cataldiani veraci, quali Michele De Noto, il primo a stilare il regolamento del gioco, Cosimo Acquaviva, Emilio Consiglio, Giuseppe Cassano, Alfredo Majorano, Nicola Gigante, Temistocle Scalinci.

Insomma, il gioco *da lavòrià* diviene una valvola di sfogo e, per certi versi, una palestra per imparare a scegliere divertendosi, il giusto, il retto, il buono; apprendendo, per trasmissione orale, i rudimenti del galateo, della socialità e della democrazia partecipata: in definitiva, imparare a stare al Mondo.

Durante la *performance* d'una partita, emerge, a tutto tondo, il gusto ancestrale e irrimediabile, mentre si dipana il gioco, di cercare 'u *suggèttà* (lo zimbello) o meglio 'u *ciamìillà*, da individuare, da parte *da rùfalà*, sia in uno dei due giocatori in campo sia tra gli stessi astanti, componenti 'a *rùfalà*: spesso però c'è l'imbarazzo della scelta in quanto, quelli coinvolti come coro nella partita, sono un campione umano ricco di biodiversità, quale: *là sbàfandà*, *là zùmba-fuèssà*, *là ròsacavàsàzzà*, ***là portannùcà*** (una birba di quinta colonna), *là sapùtà*, *là lardùnà*, et similis, come in quella più estesa *dà là piulàndà* e *dà là chiàngà-chiàngà*; tanto *d'u patùtà* quanto *d'u sapùtà*; non mancano *là panarèddarà*, *conzagràstà*, *zazzanùsà* (da *zézà*, zizzania), *cigghiacùlà*, *cuggiùnà sott'a pètrà*, *arrullùnà*, *rètà-pètà* (chi è sempre pronto a svignarsela), *zàssà* (sguattero), *mèstà-prisùttà* (mastro prosciutto, cioè chi s'intromette) e *accògghià-farfùgghià* (garzone addetto alla raccolta dei trucioli che erano utilizzati non solo per alimentare il fuoco sul quale era scaldata la colla di pesce, ma anche per accendere il fuoco domestico prima dell'avvento del gas).

Ruolo ancillare, quello dell'*accògghià-farfùgghià*, svolto di solito dall'ultimo dei garzoni della falegnameria che spesso, non coincideva con la minore età, ma, come a volte capita nella vita,

anche con la scarsa attitudine di apprendere il mestiere; ruolo che nel gioco della livoria si identifica con chi, nonostante abbia provato e riprovato per anni, non ha imparato a tenere la paletta in mano. Nel gioco, per vincere, sia sul campo occasionale-tradizionale sia su quello nuovo progettato da Armando Palma, strutturato e regolamentare, è necessario avere: un occhio di lince –*uècchià*– capace di *alluzzàrə*; potenza di braccio; *pùzə* (fermezza di polso); abilità di mano; molto allenamento; capacità tattica, conoscenza *da tàulə* (il campo di gioco) ossia delle pendenze e delle asperità della stessa.

Indispensabile è poi, per vincere una partita, tanto la fortuna- *furtúnə assáje-assájə* (molta, molta fortuna), e le qualità atletiche e umane quali: astuzia, pazienza, capacità di sopportazione; inoltre bisogna saper tenere botta non solo riguardo all'avversario ma anche ai componenti *da rufələ*

Ciò nondimeno, si tratta di un gioco di strada che, nel contempo, comporta notevole capacità atletica, per dover stare spesso piegato sulle ginocchia in equilibrio e spingere la palla di legno di olivo, accompagnandola con la paletta nella giusta direzione, con la forza necessaria e con adeguata destrezza, perché non ci si può affidare solo ai favori della dea bendata!

Tutti, giocatori-livoristi e spettatori-coristi, si dispiegano *tùrnə-tùrnə* ‘*a tàulə* ed altercano con riferimenti, diretti o metaforici, con approccio glocal, alla vita corrente, civile, politica e religiosa.

La valutazione sulla riuscita di una partita di *lávòriə* dipende tanto dall'impegno profuso e dalla perizia atletica dei giocatori durante lo svolgimento della partita, quanto dal loro comportamento umano, in relazione e in corrispondenza con quello dei componenti ‘*a rufələ*; intorno ‘*a tàulə*, non vi sono sconti per nessuno, perciò niente distrazioni e sottovalutazioni; per tutta la durata della partita, occorre stare in campana, l'insidia è sempre dietro l'angolo.

Durante la competizione sportiva, si sviluppa un battibeccare serrato tra i due livoristi e tra questi e quelli della *rufələ*, scoppiettante nel ritmo, intrigante nell'atmosfera, riflessivo ed istruttivo come in un dialogo di Platone.

‘*A tàulə*, il campo per il gioco d' *a lávòriə*, ha costituito per secoli, uno spazio privilegiato tanto per l'apprendimento e affinamento della lingua comunitaria: il dialetto, ‘*a Lèngħə Tarandìnə*; il suo radicamento e rinverdimento, e l'uso pertinente de ricco frasario, connesso con le movenze e i momenti del gioco: un processo memorizzante, socializzante del vissuto comunitario, sincronico e diacronico.

La partita così, se ben giocata, è l'occasione per celebrare un rito liberatorio collettivo, partecipato e riflessivo, durante il quale si passa, in un baleno e con leggerezza, dalla parte al tutto, dal sacro al profano, dal locale al globale.

Un gioco che viene declinato, tra il colto e il popolare, tra il serio e il faceto, un ibrido, il cui andamento, dipende tanto dai giocatori quanto dagli attenti ed affilati spettatori, in costante ricerca

d'u sugèttə (lo zimbello di turno); *mala sorte* che può toccare a uno dei due giocatori come ad uno *da rufələ*, che ne fanno un gioco impegnativo, inclusivo, che tiene gli atleti sulla corda, perché imprevedibile nell'esito.

Nel corso d'una partita, continue e qualche volta ripetuti i riferimenti al mare; anzi ai Due Mari, dove è possibile percepire la visione d'un mare chiuso, frequentato, conosciuto, amico, domestico; organizzato e gestito come un agro comunale.

Infatti alla denominazione: la chiusa, la pezza, la bandita, la piantata, il giardino, l'orto, *'u vignalə* (vigneto), il bosco, *'u Lèzzə* (boschetto di lecci privato, lascito apposta vergine, per permettere anche ai contadini, nel Medioevo ed oltre, di catturare l'avifauna, stanziale o migratoria, usando le reti o alla *jàcchə*) e la gravina corrispondono nei Due Mari: *'a piscàra* (la peschiera, lotto di mare privato), in Mar Piccolo concesso dall'Autorità Imperiale bizantina, ad Enti religiosi o laici, con privativa di pesca o per l'allevamento delle "cozze negre" dapprima spargendo il seme sul fondale per poi raccoglierle alla pezzatura giusta per mangiarle; metodo d'allevamento ancora praticato in Belgio e dall'inizio del 1700, con il metodo più razionale dei pali di pino d'Aleppo e funi di sparto.

La lottizzazione privatistica del mare, inizia nel periodo Bizantino Con Niceforo Foca, si diffonde con gli Aragonesi e si consolida con i Normanni), *'a sciàjə*, *'u luèchə sàrvə* (zona di riserva integrale, con divieto di pesca per tutti), *'u quàdrə də lə cozzə*, *'a sècchə*, (la secca) e *'u citrə* (sorgente sottomarina perenne).

Ogni peschiera è accompagnata dal nome proprio derivandolo:

A-Dalla località geografica, peschiera del Fosso, peschiera Muricello, (*piscàra d'u Muriciddə*) quella sotto il Vasto, prossima all'abitazione di Sant' Egidio;

B-Da fenomeno naturale, come nel caso della peschiera *da Chiòmə*, appartenente alla regia Corte di Napoli;

C- Dalla proprietà laica o religiosa, Piscàra peschiera Li Chierici, peschiera Donna Camilla;

D- Dai nomi dei santi, peschiera di Sant' Oronzo, peschiera San' Domenico, peschiera S. Lucia, per un periodo di tempo appartenuta all' Arcivescovo Capecelatro, famosa *pə' lə agustinèddə*. (Agostinelle il novellame delle triglie di scoglio, pescate nella *piscàra* di Santa Lucia, al momento di lasciare nel mese d'Agosto il Mar Piccolo per spandersi nello Jonio, un piatto da commozione mangiarle fritte).

Il mare, così, nella vita diurna concreta dei Due Mari è generoso, delicato, domestico, amico; una esperienza da rispettare e trattare con amicizia. Da esso ci provengono, copiose cose buone; gli ingredienti unici per preparare i tanti piatti da commozione, *d'u strafuèchə tarandínə!*

Durante una partita bisogna possedere l'attitudine a schivare i colpi bassi *da rufələ* in quanto non è da tutti far fronte – e bisogna provarci per credere- ai frizzi e ai lazzi e persino allo scherno sferzante

d'a rùfala quando si trasforma in *cròschə* (in crocchio che agisce d'intesa, sfruttando ogni occasione propizia, senza riguardo, per accoccarla a qualcuno (prenderlo in giro). E non è certo facile tacere o rintuzzare a dovere, durante lo svolgimento della partita.

Norme di buona *criànza* per i giocatori e gli spettatori del gioco *da lavòria*.

Durante lo svolgimento di una partita *'a Levòrie* è d'uopo, per giocatori stare in allerta- *cu 'nu uècchjā a Jàttā e l'òtrā o pèsca ijndrā 'a frazzòla!* E concentrarsi, *jèttichā -jèttichā* –adagio e riflessivo- sulle giocate da effettuare e non abbandonarsi, incautamente *a 'u tàgghja-tàgghjā o menàrlā a turteggghiùnā.*

A tutti, giocatori e spettatori, è sconsigliabile *'u lardamijndā* (prodursi in vanterie grossolane e grasse) o *fā 'u piulàndā*, - il petulante- allo spettatore evitare di fare *'u mèstrā prèsciuddā tùttā-màstijrā*, (l'impiccione e il l'esperto di tutti i mestieri) perché c'è sempre chi è pronto a rintuzzarti e correre il pericolo, sempre incombente, di diventare *'u suggèttā giùstā* a cui dāre *'a cugghiònā*, e c' *'u tùttā le sìnza, allā sbafandā* ma, *a rānz'a rānza*, (senza infierire) *a lā scàrugnatā.*

Non dimenticarsi, che per secoli, la pratica di questo gioco ha rappresentato la conquista di uno spicchio di libertà; libertà che per essere esercitata appieno comporta che:

A- non bisogna prendere né alla lettera né per oro colato quello che si dice intorno a *'na taùlā dā lavòria;*

B - non azzardarsi a riferire ad altri quello che su di lui si è detto e pretendere la prova testimoniale, perché è d'uopo che su tutto ciò di cui si è parlato e sparato fare *-còfanā sòttā e còfanā sùsā!*

Si tratta di un gioco di strada che nel contempo comporta, capacità atletica, per dover starare piegato sulle ginocchia, in equilibrio e spingere la palla con la giusta forza, destrezza, e saldezza nervosa.

Primariamente quest' ultima, in quanto non è da tutti far fronte, durante lo svolgimento della partita, di rintuzzare a dovere ai frizzi e ai lazzi e persino scherni *da rufèlā* (crocchio-capannello) che muovendosi, intorno alle palle, accompagnava la partita.

Non vi sono sconti per nessuno!

Per il giocatore, *"scappucchiònā"*, ad ogni piccolo sbaglio, molti, pungenti, coloriti e strillati gli epiteti, i proverbi e i wellerismi di scherno, e, per quello bravo, anche se campione riconosciuto, come da atavico comportamento cittadino, le parole di compiacimento, di apprezzamento e di elogio: *poche, parche e a voce bassa!*

Una sana costumanza che, purtroppo, si vā, sempre più, disperdendo. Si vā affermando, invece, per partigianeria manifesta, che, *pā' ògnā vissinā dā l'amica*, molte, ripetute e strillate, sono *lā sculustramijndā* (elogi sperticati di maniera e spesso pelosi) *ca sā mènānā a turtugghiùnā!*

Fig. 1



Durante la partita, la *performance*, come per magia, riesce meglio, quando viene fuori dalla *rufèlā*, *per magia*, uno, riconoscibile come ‘*u sàputā*; un soggetto che senza elezione formale, *funge da* regista della partita; assumendo così lo stesso ruolo, nel medesimo spirito e funzione, del simposiarca, come tratteggiato nell’ epigramma di Leonida di Taranto, dedicato ad Aristarco, che qui si riporta nella traduzione integrale fatta da Filippomaria Pontani:

“*Quale cadavere celi, sepolcro, nell’ombra! La testa
Di quale morto divorasti, terra!
Molto alle Càriti bionde piaceva Aristòcrate, molto
Egli piaceva, nel ricordo, a tutti.
Seppe Aristòcrate arringhe suasive: signore qual era,
Mai contrasse sprezzo sui sopraccigli; seppe del pari nel vino dirigere, senza litigi,
L’affabile ciarlare del convito;
Seppe stranieri e paesani con fare cortese trattare.
Tale il morto che celi, amata terra”.*

La partita si svolge con i commenti a caldo sulle fasi della gara, *a càvātā a càvātā*, da parte dei giocatori e dei componenti della *rufèlā*, giocata per giocata, sottolineando e condividendo le medesime emozioni, guardandosi negli occhi, a contatto di gomiti e di anima, interpretando spesso con fine intuizione psicologica, e più spesso con arte divinatoria, i movimenti del viso e del corpo dei contendenti.

Ruolo di interprete non comune, in considerazione del fatto che il tarantino, in linea di massima, è negato ad intrupparsi, sempre geloso della propria individualità, nelle ambasce della vita, quando non sa quali pesci pigliare, però sempre pronto a rifugiarsi nel rinunciante-consolatorio *ce mā nā fūtt’ a mméjā!*

Quando invece le vicende della vita riguardano la sua persona, si rivela *puniúsā* o *piuniúsā*, esigente, caparbio, incontentabile e pretende tutto e subito ed è pronto a *squascia’ ‘nu parétā pā’ pigghià ‘na scòrzā dā fāvā, avàstā ca jètā pā jiddā sùlā!* (Disposto a buttare a terra un muro a secco, per recuperare una, sola, *scòrzā dā fāvā* (la buccia d’un coccio di fava secca, finita accidentalmente negli interstizi del muro!)

Il livorista, nella *pratica del gioco della lavòriā*, si sente impegnato e coinvolto, sia come atleta sia come componente del coro. Molto l’impegno di quelli *da rufèlā* a praticare lo sport svolto con trasporto, *dā menā, a dāllā-dāllā*, ‘*u sirrācchā ‘nvidiúsā*, per il piacere d’ accorciare, a diversa lunghezza, e di sghembo, le gambe del prossimo; in *modo da costringerlo a deambulare, piano e claudicante*.

Ogni proposta, che non sia la sua, anche la migliore e la più concreta, la più generosa, viene considerata come ‘*na pèddā pā’ ‘u lièttā, inadatta nā pe’ ‘mbìgnā nā pā’ sòlā* (una pelle usata come

scendiletto che non è buona né per impegnarla al Monte di Pietà né per ricavarne suola per scarpe) e tantomeno *pə' fa 'na scàrpə də zítə!*

Nel passato, questo clima di festosa e spensierata partecipazione, costruiva, per trasmissione orale, un comune sentire e un linguaggio comune, con facilità e naturalezza, in considerazione del fatto che la maggior parte della popolazione apparteneva, in prevalenza, a poche categorie di lavoratori legati in prevalenza alla pesca, all'acquacoltura, all'agricoltura e alla tessitura del bisso e del cotone.

Per queste attività artigianali-industriali prevaleva, per l'apprendimento del mestiere, la comunicazione orale praticata nella bottega o sul luogo di lavoro all'aperto, che generava un linguaggio, sì limitato, ma meglio amalgamato, condiviso e vissuto; proprio quello necessario per poter prendere il vento della storia, operazione utile anche oggi per creare migliori condizioni di vita e di lavoro per tutti, necessarie per lo sviluppo armonioso civile, politico ed economico della comunità ⁽⁵⁾.

Il linguaggio, nelle movenze e nei momenti del gioco *da ləvòriə*, costituisce un ricco *humus* sapienziale, idoneo a far transitare e radicare nell'oggi, il meglio della esperienza umana delle nostre passate generazioni che erano impegnate a trarre il loro sostentamento dalle risorse territoriali, marine e terrestri, con modelli innovativi, sostenibili e di successo, e con la capacità di valorizzare la loro posizione geografica, per essere in contatto e in sintonia col mondo.

Queste esperienze affluiscono intorno *'a tàulə* e, ci si esercita, a passare dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, dalla cronaca alla storia; così la cultura popolare si fonda su un sistema valoriale condiviso, radicato; tutto serve per soddisfare i bisogni e alimentare sani desideri, il giusto alimento per nutrire e irrobustire lo spirito civile e il senso di appartenenza.

La frequentazione dello spazio pubblico con questo spirito, in concatenazione intergenerazionale, determina una comunità consapevole, responsabile, inclusiva e, alla bisogna, pronta *a affruttacàrsə lə mənəchə* (riboccarsi le maniche per il bene comune).

'A rùfələ funge da coro come nella tragedia greca, con la variante che i suoi componenti possono, a loro piacimento e quando lo ritengono opportuno e conveniente, intervenire anche da protagonisti, assumendosi però, tutti i rischi della censura sulle eventuali stecche o *smarrúnə!*

Perciò spesso si assiste ad assoli con un continuo cambio di ruolo ed accento, per rientrare subito dopo nel coro e comportarsi, come *'nu chiuèppə də còzza*.

Intorno *a' tàulə*, per tradizione inveterata, i comportamenti di tutti, tanto quelli dei giocatori che quelli *da rùfələ*, devono essere tali da mettere a proprio agio: *'u cuzzarúlə*, *'u furnárə*, *'u macellárə*, *'u surgiarúlə*, *'u vastásə*, *'u studèntə*, *'u ferbarúlə* (il tessitore di felpa), *'u farnarárə* (il costruttore di particolari vagli usati per separare il grano dalla pula), *'u trainiérə*, *'u cucchiérə*, *'u professórə*, *'u*

'mbrellàra, 'u caggiuniera, 'u crapàra, l' acquarùla, 'u fassarùla (l'addetto ad avvistare i banchi di pesci in entrata o in uscita nelle ore di riflusso delle acque, tra i Due Mari, alla piscàra del Fosso) e *'u zuccatòra*.

Nella discussione, durante la partita, a portata di sguardo, a contatto di gomito, in piena padronanza di movimento del corpo, **in sintonia con la mente**, emergeva, sino al recente passato, a seconda dell'esperienza di vita e di lavoro dei giocatori e degli spettatori-attori, il linguaggio dei pescatori, *dà la caggiuniera* (ortolani), *dà la cuzzarùla* (mitilicoltori), *dà la surgiarùla* [accalappia sorci], *dà la felparùla* (i tessitori di felpa), *dà la zuccatùra* e oggi, si arricchirebbe dell'esperienza, bifronte come Giano, del linguaggio dell'industrializzazione, prima, seconda e terza fase, e quella incalzante e coinvolgente del web: il fulcro della rivoluzione industriale 4.0 in atto.

Il capannello di buontemponi curiosi, costituito da persone differenti per età e ceto sociale, è imprevedibile e incontrollabile; ma nondimeno, ininfluente e determinante per l'esito finale della partita e con il retrogusto dei relativi strascichi del dopo partita.

Così la differenza di età, l'occasionalità, la diversità di ceto sociale con la specifica esperienza di vita e di lavoro, non costituiscono un problema ma un arricchimento e un'opportunità: perché è proprio questo che contribuisce, durante la partita, a mantenere, alta e ben tesa, l'asticella dell'interesse *da rùfàla*.

L'esito della partita dipende tanto dall'impegno dell'agone atletico dei giocatori quanto da quella *da rufèla*; ma non sempre con uguale incidenza e coincidenza.

'A rùfàla, per svolgere il ruolo di coro, come giudice imparziale, nel prendere partito e sottolineare il *pathos* collettivo, non deve mai trasformarsi in *tuniddà* (in combriccola malevola schierata a prescindere, a favore di uno dei due giocatori in campo), ed è proprio questo virtuoso comportamento che genera un clima di fiducia e di serenità nell'accettare le pizzicate degli attori della *rùfàla*, e che favorisce il senso comunitario, abitudine della persona ad agire in gruppo, in tutte le situazioni e manifestazioni della vita. Sana e bella abitudine che, a seguito della rivoluzione digitale, si va smaterializzando e disperdendo: una vera iattura!

'A rùfàla, a seconda della qualità umana dei suoi componenti, volta per volta, in relazione alla prestazione atletica e al modo di porgersi dei due giocatori impegnati sul campo, disponendosi ad inizio partita *tùrnà-tùrnà 'a tàula*, a portata di sguardo e di voce, e in contatto di gomiti e d'anima con i giocatori, può appalesarsi: fluttuante nei movimenti, mutevole negli umori e negli atteggiamenti, come un capannello, un crocchio di buontemponi *in prisciànzà* e sempre a caccia dello zimbello di turno, con le armi affilate, sfoderate e brandite al momento opportuno, che procede *uècchià-uècchià* e *attìand'attìandà*, per cogliere l'occasione propizia di agire.

‘A rùfələ procede implacabile, a caccia d’u suggèttə pə’ lə dà ‘a cugghiónə o almeno assuppà ‘u bāscuèttə (prenderci qualche licenza); si comporta però in modo tale che il tutto non scada e si trasformi a scamunèa (frotta di ragazzacci irriverenti); a ciò provvede l’azione regolatrice d’u sapùtə, nel ruolo di simposiarca, depositario di un’esperienza consolidata e sapienziale che aiuta a individuare, scegliere, per noi e per gli altri, il vero, il giusto, il buon e il bello.

Parte della performance del gioco di strada, a ben guardare, presenta più di qualche elemento connotativo, che lo fa risalire molto indietro nel tempo e lo inserisce, a pieno titolo, nel filone del teatro popolare del genere comico-drammatico, fiorito in Magna Grecia, intorno alle celebrazioni dei baccanali e il Culto di Dioniso in Età Ellenistica, tra il quarto e terzo secolo a. C. ⁽⁶⁾

In passato, a Taranto, vi era un sentire e un linguaggio comune, tratto dall’esperienza dei mestieri, in considerazione che la maggioranza della popolazione apparteneva, in prevalenza, a poche categorie di lavoratori legati alla pesca, all’acquicoltura, all’agricoltura e alla tessitura del bisso, della felpa e del cotone, e alla estrazione della porpora da la cuèccalə. In tutte queste attività, per l’apprendimento del mestiere, nella bottega o sul luogo di lavoro all’aperto, prevaleva la trasmissione orale del sapere.

Questo generava un linguaggio, sì limitato, ma meglio amalgamato, sedimentato e, soprattutto, condiviso e vissuto; proprio il linguaggio necessario per poter prendere, anche oggi, la direzione del vento della storia, operazione utile per creare migliori condizioni di vita civile, politica, economica e di lavoro per tutti.

Per giunta i componenti di queste categorie di artigiani facevano parte in massa, sino al recente passato, sin da giovane età, delle congreghe (le confraternite religiose): così al gergo di mestiere si aggiungevano le espressioni tipiche del linguaggio usato negli oratori, durante le frequenti riunioni necessarie per l’espletamento delle attività laicali di solidarietà umana, per cui emergeva un gergo comune che attingeva anche alla frequentazione dei riti religiosi della Settimana Santa, delle processioni in onore del patrono San Cataldo e dei Santi Medici, e di altri santi venerati a Taranto, oltre che alla partecipazione dei pellegrinaggi ai santuari dei Santi Medici, Cosma e Damiano ad Oria, e alla Madonna del pozzo a Capurso; santuario caro al frate professo alcantarino Egidio di Taranto che vi soggiornò per un breve lasso di tempo, dopo i 4 anni trascorsi nel convento di Squinzano, sempre con le mansioni di cuoco, prima del suo trasferimento nel monastero di San Pasquale a Chiaia di Napoli, la capitale del Regno, dove esercitò il suo apostolato con tale intensità ed efficacia che fu indicato come “Il consolatore di Napoli”. Qui egli contribuì a diffondere la devozione della Madonna del Pozzo di Capurso.

Francesco Antonio Domenico Pasquale Pontillo si fece capuèzzalə, (frate converso dei frati scalzi) di origine tarantina, soggiornando dal 28 febbraio 1754, nel monastero degli alcantarini La Grazia a

Galatone, riconosciuto, nel 1708, come la sede del noviziato dei frati professi dell'ordine della Provincia di Terra d'Otranto. Allo scadere dell'anno, il 28 febbraio 1755, l'anno in cui Carlo III di Borbone fece abbassare i fondali del Fosso e sistemare le due sponde, preservando alcuni lecci secolari posizionati dalla parte dell'Isola Città Vecchia. Qui egli fece la sua professione solenne, prendendo i tre voti cardini dell'ordine: povertà, obbedienza e castità.

Il Nostro prese il nome religioso di frate Egidio Maria di S. Giuseppe, progredendo pure dalla mansione *də zàssə* (garzone di cucina) a quella di cuoco rifinito.⁽⁷⁾

Le espressioni del vissuto quotidiano nel rapporto con il cibo, confluiscono e s'amalgamano nel frasario tanto complesso e diversificato quanto brioso, sostanzioso e coinvolgente, come avveniva con la preparazione giornaliera del brodo venduto in città, preparato con le frattaglie e gli ossi, di ogni tipo di animale macellato, ovino, caprino, bovino ed equino, che finivano nel calderone - *'u cadarónə də rètə 'a chiàzzə*, frattaglie che unite a verdure spontanee, spezie ed odori, nella giusta dose, venivano bollite insieme, per cuocere un brodo d'asporto *ca scévə p'annòmənə*, non solo in città ma anche nel circondario, sia *pə' 'u sapórə* sia *purcè custávə picchə-picchə e*, in certe circostanze ed ad una certa ora, *pə l'addəfrischə də l'ànəmə d'u priatòriə, annùnə (gratis)!*

Il calderone per la cottura del brodo d'asporto, tutto tarantino, era sistemato in un angolo di piazza Fontana, accostato alla Torre di Raimondello Orsini [nota: riportare la foto del quadro di proprietà comunale].

Così i componenti *da rufələ* e i gli atleti intorno *'a tàulə* imbastiscono discorsi, senza peli sulla lingua, con un frasario in saporito vernacolo: il precipitato sapienziale, di una comunità che, nel corso dei secoli, ne ha viste di cotte e di crude, condito anche con alcune espressioni scurrili, come ha già fatto notare Michele De Noto, nel suo articolo su "Vedetta Jonica", legate alle esperienze di vita e di lavoro di ciascuno, traendo a pretesto ed ispirazione, l'andamento della competizione sportiva tra i due giocatori di *l'avòriə*, pretesto che dava fondo alle esperienze di ciascuno, qui ed ora, alla valorizzazione delle radici etniche, ma con lo sguardo sul Mondo.

Ogni tiro, prima di essere effettuato, è chiamato dal giocatore in azione, con o senza commento, seguito dalla risposta tanto dall'avversario, se lo crede opportuno, quanto da uno, o più, di quelli *d'a rufələ*. Non di rado anche in duetto - *l'avànnəsə lə fàvə da mòcchə*- o, persino, a più voci, *a càvətə a càvətə*, in contraddittorio serrato, inventivo, immaginifico, allusivo a volte e, a volte, a più voci e concitato, però sempre tenuto in equilibrio sul filo sottile dell'ironia o sull'asse della satira.

Tutti, giocatori-livoristi e spettatori-coristi, come già detto, hanno uguale diritto di parola e partecipano con un continuo scambio di ruoli, in uno scambio di battute, geniali e fulminanti, tra i due giocatori ed entrambi con quelli *da rufələ*; la qual cosa spesso genera creazioni linguistiche, che per similitudine o per comparazione intrecciano, il locale con il globale, il quotidiano con il

duraturo, il reale con l'ideale, il concreto con l'immaginario: il tutto condito da battute ora mordaci, schernitrici, brucianti come staffilate, ora amichevoli, ammiccanti, esorcizzanti e incoraggianti come consigli fraterni ma, sempre alimentate da briosa e ardita immaginazione, ma attenti a non *smarrunàrə*, uscire dal seminato oppure *piscià fórə da 'u rənnálə* (orinare fuori dall'orinale). Questa espressione risultava disonorevole per l'immagine, e faticosa nell'esecuzione. Si è costretti, e in fretta, sotto gli occhi di tutti, per poter continuare il gioco, a doverlo, *sullètə-sullètə*, mutare atteggiamento; **un segno di ravvedimento, quasi a voler asciugare e pulire.**

Per fortuna, a rasserenare l'atmosfera sovviene il comportamento imparziale, non predeterminato nell'accettare, senza risentimento, le pizzicate di quelli della *rùfələ*; favorisce il senso comunitario, l'abitudine ad agire affiatati in gruppo, in tutte le situazioni e manifestazioni: sana e bella abitudine che, purtroppo, a seguito della rivoluzione digitale, si va smaterializzando e affievolendo.

Oltre alle espressioni linguistiche di rito, scambiate tra i giocatori, e tra questi e i componenti 'a *rùfələ*, un ruolo importante per alimentare, intorno ai giocatori impegnati sul campo, l'alone di libertà e verità, lo gioca anche la pantomima farsesca degli sguardi, i gesti delle mani, delle dita, la mimica facciale, volta a volta, tra l'intenzionale e l'istintivo; il tutto a disvelare o celare, ammiccando e approvando o disapprovando e persino aborrendo.

Rimarchevole è il segnale:

A- D'approvazione in esultanza; quando un *càvə o nu' pùndə də mənàtə və a buon fine*; quando, unendo l'indice e il pollice a formare l'O di Giotto;

B- Di disapprovazione quando uno o più persone *da rùfələ*, per ammonire un giocatore che bara, *ca nò s'arròbbə*, (Non si ruba) *si dannano* a roteare le dita della mano, i in senso orario, in rapida successione; il giocatore che con la scusa, di rimuovere 'a *muscià*, ha di fatto, posizionato meglio la propria palla, al fine di prendere *lə pùndə* della giocata; 'u *Panariəddə*, scoperto, mortificato rientra nei ranghi; con la coda in mezzo alle gambe, per evitare il peggio: 'na *pərnàcchiə Dum Dum!*

Durante una partita bisogna possedere l'attitudine a schivare i colpi bassi *da rùfələ* in quanto, non è da tutti far fronte, bisogna provarci per crederci, ai frizzi e ai lazzi e, in certi momenti topici della partita, persino allo scherno. All'interno *da rùfələ*. **non di rado, s'enuclea 'nu tuniddə, peggio cròschə e, tànnə, so càzzə da cacà, per chi viene preso di mira!** (Al suo interno può capitare che si formi un crocchio che agisce d'intesa, sfrutti ogni occasione propizia, per accoccarla a qualcuno (prenderlo in giro). E non è certo facile per il giocatore scegliere quando deve tacere o rintuzzare a dovere, durante lo svolgimento della partita, l'avversario e quelli *da rufələ*.

Infatti, 'a *rùfələ* muovendosi *tùrnə-tùrnə* (girando intorno ai giocatori in azione) ora schierata come un branco di delfini alla ricerca di prede, ora *sparpaghiàtə* (sparsa in ogni direzione) come un

formicaio o un nido di calabroni, disturbato, accompagna, anima, ed influenza comunque, il comportamento atletico-sportivo dei giocatori e determina, sempre in *prisciànza*, l'esito della partita.

Raramente però ' *a rùfəla*, nello svolgere la sua azione, scade a *scamònea*, a *mòrrə* o peggio a *tuniddə purfidiùsə!* (Ostinato)

Questo comportamento, imparziale ma pressante, *da rùfəla*, come nella tragedia greca il coro, tende a rasserenare gli animi con una riflessione collettiva, generando un clima di fiducia che fa accettare l'esito della competizione atletica e tollerare le punzecchiature.

NOTE

1) Visto il denso agglomeramento degli edifici e l'affollamento delle persone nella Città costruita sull'Isola che in ogni epoca, ha svolto, precipuamente, per esigenze militari il ruolo di Piazza Marittima di difesa dello Jonio, all'interno del tormentato e mutevole scenario geopolitico euro-mediterraneo di sempre; ogni spiazzo in terra battuta, anche se solo temporaneamente disponibile, purché ben costipato, era ritenuto idoneo per essere adibito a campo di gioco per *'a lavòria* e subito utilizzato.

2)-Approccio necessario per una visione etica della vita, quando mai opportuna in tempi di tumultuosi e profondi cambiamenti in corso dovuti alla quarta rivoluzione industriale che nella logica della shering economy sta rivoluzionando le filiere del manifatturiero additivo e digitale: rilevanti, pressanti e diffusi sono i riflessi geopolitici e geo-economici, che ne scaturiscono, a livello locale e globale, difficili da governare, come sta succedendo, per la l'attuale fiumana di profughi verso l'Europa per scampare alle guerre, sempre più frequenti e distruttive o per sfuggire alla desertificazione in corso, per il riscaldamento terrestre, d'estese plaghe, in diversi continenti.

3) A Taranto il teatro popolare fliacico, fiori, intorno ai festeggiamenti dei baccanali, la cui atmosfera è stata magistralmente immortalata in alcuni epigrammi di Leonida di Taranto. Questo genere letterario fu codificato da Rintone di Taranto o di Siracusa come *llaro-tragedia*, un'eredità che ci appartiene a pieno titolo, se ne trovano ancora le tracce nella performance di una partita *də lavòria*.

4) Rivoluzione che per essere sostenibile e governabile comporta:

a) L'abbandono del modello energetico basato sull'uso, a piene mani, delle fonti fossili, causa dell'inquinamento, del conseguente mutamento climatico e del disastro ambientale per rientrare in quello del ciclo solare;

b) Un uso attento, geloso e parsimonioso del suolo agricolo e boscato e parsimonioso dell'acqua, un Bene Comune;

c) L'adozione di pratiche virtuose per il riciclo dei rifiuti per un sistema economico circolare delle risorse;

d) Uscire dal fortino dove, per molto tempo, siamo rimasti asserragliati, fare mente locale sulle mete da traguardare a breve, medio e lungo termine, facendo ricorso ai valori nuovi, frutto della convergenza della ricerca tecnologica, della intelligenza artificiale, dei valori demo-etnoantropologici con del nuovo modo d'intendere e rivendicare i diritti umani sempre più basati sulla nuova globale scala di valori: una maggiore considerazione, si va affermando riguardo ai valori immateriali dell'ambiente e quelli demo-etnoantropologici.

Questi ultimi sono una risorsa insostituibile per la formazione del capitale umano all'altezza dei compiti odierni; sono questi valori immateriali, il sale ed il lievito dello spirito pubblico, e la visione globale necessarie a quanti vogliono fronteggiare e superare, da protagonisti, i profondi, vasti e repentini cambiamenti in corso imposti dalla quarta rivoluzione industriale;

e) Considerare che ormai, con lo possibilità di essere informati sui livelli di vita vigenti, enfatizzati oltre misura per invogliare al consumo per il consumo, e come esca per intercettare i flussi turistici, nei vari paesi del mondo, non considerando che ci sono circa un miliardo di affamati cronici che ci guardano e che la metà è alle porte dell'Europa: non ci sono barriere di filo spinato che tengano quando l'etere è inondato, 24/24 ore, dalle televisioni pubbliche e private di quasi tutti i paesi europei.

Con un profluvio di trasmissioni tematiche che decantano, come novello canto delle mitologiche sirene, ogni tipo di cibo, d'origine vegetale e animale, freschi o conservati, compreso l'apoteosi delle tecniche di cottura, per trasformarli in manicaretti **che Cesare Brandi definirebbe** "bocconi da commozione": roba da far venire l'acquolina in bocca, oltre che a noi viventi, anche ai morti; con l'aggiunta che, durante le trasmissioni televisive, non si fa mai riferimento ai costi: sembra che tutto sia a portata di mano, *annùnə*, e per tutti. Salvini e compagni, non si domandano il perché del contenuto allettante di questi messaggi, che non dovrebbero interessare i milioni di morti di fame della sponda sud del Mediterraneo, del Corno d'Africa e dell'area caucasica, e vorrebbero:

Respingerli già al momento dell'imbarco sui barconi o gommoni, nei porti libici o siriani e libanesi;

Lasciarli annegare, se intercettati, naufraghi in mare, per far prima a togliersi d'impiccio e, a minor costo;

Ricondurli, lì per lì, senza se e senza ma, nei porti d'imbarco se, nonostante il blocco navale, riescono, sani e salvi, anche se provati, a sbarcare sulle coste italiane, in fuga da una endemica fragilità politico sociale, dovuta alla guerra civile in corso, come in Libia o in Siria o in Afghanistan.

Nei percorsi formativi delle nuove generazioni basati sempre più su la convergenza tra la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico - software e hardware- sarà necessario rivedere il rapporto tra la persona, le istituzioni e le relazioni socio-comunitarie; insomma, rivedere ab ovo, visto il rimescolamento in corso tra le genti dove alla fine conteranno, e come se conteranno, i valori immateriali demo-etnoantropologici. Ormai nessun luogo è lontano e nessun popolo è estraneo: con rivolgimenti e scontri, in alcune aree, ormai endemici, che provocano spostamenti di massa di popolazioni, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro.

Il tutto giocato, nella ricerca affannosa, di un nuovo equilibrio tra le esigenze delle persone, delle comunità e dei popoli, a diverso stadio di sviluppo economico, di diversa fede religiosa e matrice culturale: con un nuovo rapporto tra l'individuo e la società, un modo diverso di percepire i diritti civili e i beni comuni, il ruolo della ricerca scientifica applicata, lo sviluppo tecnologico per l'innovazione di processo e di prodotto dell'attività industriali ecocompatibili e socialmente sostenibili; un nuovo modo per coniugare la persona con la società, nelle sue articolazioni, e il mercato rispetto alle imprese, private, pubbliche e il tutto, allo stato democratico.

Si tratta di raccogliere tutte le forze, attingere dalle conoscenze, vecchie e nuove, per presidiare, a piè fermo, la frontiera dell'innovazione e del progresso utile e sostenibile, senza incorrere nell'errore, più volte commesso, di volerci rinnovare autodistruggendoci.

5) La pratica del gioco è documentata in letteratura, in Spagna da Cervantes, in *Persiles*, libro 3 cap. 6, mentre nelle arti figurative ce ne dà una rappresentazione pittorica mirabile, *Bartolomè Estoban Murillo* (1665-'70), in un suo quadro che rappresenta due picari mentre si accingono ad effettuare una partita all'argolla -la nostra *lavòria*- che mutua la lezione del quadro - *I bari* - di Caravaggio. L'opera di Murillo, L'Argolla, è attualmente esposta nel prestigioso museo di Londra "*Dulwich Picture Gallery*".

A Taranto, nel 1908, Antonio Torro, poeta dialettale tarantino, ha composto un sonetto dedicato al gioco di strada dal titolo: *'Na partite a lavòria*.

Nel 1930, Michele De Noto, è stato il primo a stilare il regolamento del gioco, con relativo frasario gergale, così come si svolgeva a Taranto, pubblicandolo, mutilato perché necessitato dalla purga del regime, di alcune espressioni scurrili per poter essere pubblicate sul settimanale locale "*Vedetta Jonica*", organo di stampa ufficiale della Federazione Provinciale del Fascio. Per esprimere questi termini, l'autore dovette ricorrere a delle circonlocuzioni, che sono delle vere capriole linguistiche.

Nel 1979 Vittorio Del Piano ha realizzato, sulla scorta di quello conservato nella collezione etnografica "Alfredo Majorano", il prototipo del multiplo artistico del kit degli attrezzi della *Lavòria*: "*pàdda, palèttà e sciddà*" edito dalla cooperativa culturale Punto Zero e presentato, nel 1979, all'Expo Arte di Bari.

Multiplo che con accordo tra la cooperativa Punto Zero e la Manifattura Tarantina di Marcello Carrozzo sarà prodotto appena saranno realizzati i primi campi regolamentari, in batteria da quattro, per svolgere tornei e campionati ad eliminataria, a Taranto e a Statte. Marcello Carrozzo ha già approntato il bauletto contenitore del kit di gioco in legno, del formato di un parallelepipedo di cm 19x19x 27; sul coperchio del bauletto sarà incastonato il multiplo in bassorilievo ceramico rappresentante il kit del gioco, con cm 10 di diametro da prototipo di Secondo Lato.

Le facce della corona circolare *d'a sciddà*, di solito, sono punzonate dal fabbro, con una successione di triangoli equilateri, uniti a formare una catena di clessidre unite dalla base, per indicare *'a vòcchà*, e da una serie di cerchietti, per indicare *'u cúlà* (essendo *'a vòcchà* il lato in cui la sfera deve entrare e *'u cúlà* quello da cui deve uscire).

6) Il culto di Dionisio era così radicato da noi, che quando il Senato Romano intervenne per legge a regolamentarlo, fu proprio a Taranto, che per tale giro di vite, si manifestò una strenua resistenza, che sfociò in una rivolta sociale contro la legge romana che vietava le feste dionisiache, già radicate a Taranto, rivolta che coinvolse tutti i pastori che durante la transumanza, già normata dai Romani confluivano con le loro greggi, in autunno e in primavera, nel tarantino, nell'area tra Statte, Crispiano e l'agro di Martina, dove si trova l'attuale riserva regionale orientata Parco delle Pianelle, cuore della grande selva tarantina: -Il Gualdo Tarantino..

Da lì si dipartivano i tratturi che collegavano le aree di pascolo estive e invernali con lo spostamento delle greggi, in autunno dalle aree montuose verso le grandi zone di *ager scripturarius* collocate sugli Appennini e nelle pianure affacciate sullo Jonio e sull'Adriatico; in primavera, si andava verso pascoli montani e in autunno si scendeva nelle pianure. Per percorrere le vie armentizie e far pascolare le greggi *nell'ager scripturarius*, i *condutores* erano assoggettati alla tassazione per ogni capo di bestiame allevato: pecore, capre, bovini e suini.

L'occasione della rivolta dei pastori diede il destro al Senato Romano, per meglio definire ed organizzare e controllare la struttura giuridico-fiscale e politico-economica della transumanza, di individuare, definire e strutturare il luogo dove insediare il funzionario addetto alla nomina dei gabellieri, il presidio militare e i funzionari addetti alla sicurezza del trasferimento delle greggi dirette nei luoghi di pascolo pubblico.

Perciò Taranto, per la sua posizione geografica, e per essersi appalesata come il centro di maggiore resistenza della rivolta, sfociata in ribellione armata e tumulti, alle limitazioni *del senatus consultus de Bacchanalibus*, fu scelta come sito principale per tutta la complessa macchina della Transumanza, con risvolti socio-economici e politico-militari.

Ci volle tempo, molto tempo e del brutto e del buono, per ristabilire l'ordine e far rispettare la volontà di Roma, anche ricorrendo, se necessario, alle maniere forti. Era stato così costruito un sistema giuridico-fiscale Ingegnoso ed efficiente, caduto in crisi con le invasioni barbariche, a causa della frammentazione del potere politico e giurisdizionale. Quel sistema fu ripreso dai Normanni ed eretto a prima industria di stato con gli Aragonesi: pratica portata avanti con successo, costituendo la prima voce delle entrate del Regno di Napoli, sino ai tempi moderni, e soppressa con la venuta in Italia Meridionale di Napoleone Bonaparte e la legge n. 75 emanata, il 21 maggio 1806, da Giuseppe Bonaparte in qualità di re di Napoli. Da tutta questa storia, è rimasta nell'immaginario collettivo, e non solo, il piatto *du callariadda*, un piatto da commozione, spesso offerto ai giocatori vittoriosi di una partita di *lavoria*.

7) I pellegrinaggi annuali partecipati erano: quello ad Oria, per la ricorrenza dei festeggiamenti in onore dei Santi Medici Cosma e Damiano; quello al santuario della Madonna di Capurso, per opere di misericordia a favore degli ammalati e carcerati. A Taranto nel 1700 operavano decine di confraternite e il 70% della popolazione, maschi e femmine, facevano parte di una di esse.

A seguire, durante gli Anni '70, '80 e '90, Secondo Lato ha prodotto numerose sculture, interpretative del gioco di strada in legno, pietra e bronzo dedicate a "**Momenti e movenze del gioco della *lavoria***", compreso un multiplo da produrre in bronzo di cm 10x10, o in ceramica, con diametro di cm 10 da editare dalla cooperativa Punto Zero.

Il giorno 19 aprile 1980, il Consiglio comunale di Taranto ha approvato, insieme ad un campo di bocce, il primo campo strutturato *da lavoria*, inserito, su impulso dell'assessore Filippo Di Lorenzo, nel progetto di sistemazione di Piazza Marconi a verde attrezzato, previo spostamento del mercato su area del Demanio dello Stato, a via Principe Amedeo angolo via Leonida. Il progetto era stato redatto, dall'ufficio tecnico comunale a firma dell'architetto Vincenzo De Palma, e dei geometri Francesco Panettieri e Mario Romandini.

Nel 1986, Nicola Gigante, nel **Dizionario Critico Etimologico del Dialecto Tarantino**, Piero Lacaita editore, monumento ai valori demo-etnoantropologici della città, dedica al gioco della *lavoria* il giusto spazio a pag. 255-257.

Negli Anni 90, Giovanni Lacatena, con tele surrealiste, esprimendosi con struggente nostalgia, illustra il gioco di strada tarantino più formativo e connotativo del costume cittadino, divertente e coinvolgente, da praticare da giovani ed adulti, e da guardare e commentare con nostalgia e trasporto da parte degli anziani. Infine, nel 2010 Franco Laterza lo ha inserito nel suo saggio "Antichi giochi di strada", a pag. 258-259, 2010 - edizione *nordsud*.

8) Nel 1981 Emanuele Basile ha dato alle stampe, per l'Ed. Coop. PUNTO ZERO, l'esilarante racconto breve intitolato "**Strazzacazón**", un quadretto di costume e di umanità. L'agnome, ossia il soprannome, usato nelle regioni del Mezzogiorno, ha radici risalenti all'onomastica romana antica che prevedeva che i nomi maschili tipici contenessero tre nomi propri (tria nomina) che erano indicati come prenome (il nome proprio come intendiamo oggi), nomen (equivalente al nostro cognome che individuava la gens, ovvero era il cosiddetto "gentilizio") e cognomen (che indicava la famiglia in senso nucleare, all'interno della gens). Talvolta si aggiungeva un "*secondo cognomen*", chiamato agnomen. Un uomo che veniva adottato,

mostrava nel nome anche quello di adozione (come nel caso dell'imperatore Augusto). E dunque quel tale Giovanni Scaramuccia, *Strazzacazónə*, venne per la circostanza "adottato" dalla *rùfalə*.

Lo scultore tarantino Secondo Lato, durante il suo percorso artistico, ha realizzato numerose opere dedicate al gioco della *lavòria* tra le quali, nel 1982 una scultura in legno di pioppo di cm 30x20x5; nel 1988, un prototipo, in pietra leccese, per un multiplo ceramico di cm 10 di diametro; nel 1994, un'opera monumentale scolpita in bassorilievo su una tavola di larice di cinquecento anni, dalle dimensioni di cm 270x85x10

Queste opere sono state esposte nel 1995, nella mostra antologica organizzata dalla Galleria Punto Zero, con contributi critici nel catalogo di Alberto Altamura, Filippo Di Lorenzo, Dino Lo Pane e Arturo Tuzzi.

CAPITOLO TERZO

Campo di gioco occasionale o regolamentare, qualità del terreno, forma e misure relative.

Per il campo di gioco, *'a tàulə*, e per un lungo tempo, è stato utilizzato in modo occasionale e improvvisato, uno spiazzo di terreno, pianeggiante, libero, anche se solo temporaneamente, da cose e persone, privo di gibbosità e *tirruèzzələ* (sassolini, pezzettini di legno che formavano piccole gibbosità sul terreno), all'interno della città costruita; costipato e collocato, preferibilmente, *a pandàgnə*, al riparo dai venti dominanti che a Taranto spirano con velocità superiore a 17 nodi: lo scirocco, la tramontana, il grecale.

L'area del campo di gioco occasionale è costituita:

a) Dalla superficie circolare, per un raggio 5 passi tutt'intorno *'a sciddə*; una corona circolare di ferro forgiato che viene *'mbezzátə* (conficcata) *'ndèrrə* (nel suolo) con cura (ben dritta) dalla parte *d'u pirəllónə*; il gambo conico *da sciddə* lungo da cinque a sei dita, spesso un cm alla radice d'attacco alla corona circolare *da sciddə*; questo, una volta conficcato nel terreno, viene inumidito, versando un poco d'acqua, per permettere *a sciddə* di poter girare agevolmente su se stessa e assicurare la giusta movimentazione del gioco; *'a sciddə* deve essere, centinata a dovere durante la forgiatura, sulla scorta di secoli di sperimentazione, per meglio assicurarne la stabilità durante il gioco.

b) La linea di partenza del campo di gioco è distante 10 passi *da sciddə*, mentre alla distanza di undici passi si trova la pedana di lancio larga un passo. Questa assolve alla duplice funzione di linea di demarcazione della pedana da dove si lancia la boccia, ad inizio partita, e di limite che la palla battuta deve superare perché *'u cəvə* sia valido.

Il campo da gioco regolamentare, come da progetto esecutivo redatto dagli architetti Armando Palma e Carlo, è costituito dalla superficie compresa tra *'a sciddə* e *'a sènghə da menátə*:

a) Dalla superficie racchiusa, parte in un cerchio con diametro di 10,10 mt nel cui centro *sə 'mbizzə* (si pianta) *'a sciddə*;

b) Dalla superficie di un trapezio isoscele, con base maggiore di 8 mt e con base minore costruita sulla corda del cerchio di 6 mt, con *'a vòcchə da sciddə* piantata al centro del cerchio e posizionata in parallelo alle basi del trapezio.

La linea della base maggiore del trapezio del nuovo campo regolamentare sostituisce l'antica *sènghə d'a menátə* del campo occasionale tradizionale. A partire dal limite della base maggiore del trapezio isoscele è prevista una canaletta larga 12 cm ed alta 8 per la fine corsa della palla. Sulla linea della base maggiore del trapezio del nuovo campo regolamentare, l'antica *sènghə da menátə*

del campo occasionale tradizionale, è sostituita dalla canaletta, larga 12 cm ed alta 8 cm, di fine corsa della palla avversaria battuta per il tiro del *cávə* o *cávə da 'ngùlə, trə ppùndə puppù*.

Dopo la canaletta di fine corsa uno spazio di 1 mt, costituisce la pedana per scagliare le palle *də mənátə* e l'entrata nel campo di gioco, *'a tàulə*.

Al momento del lancio della palla *də mənátə* non è consentito poggiare il piede sulla canaletta fine corsa, che però può essere valicata solo dopo il lancio.

La palla, mentre è in movimento, non può essere fermata sia intenzionalmente sia occasionalmente da chicchessia, perché il giocatore di riferimento, in questo caso il giocatore *no' pò cacà*, va in penalità saltando una giocata utile, penalità che va sanata solo posizionando la palla e dicendo *pòzzə piscià*. Per i giocatori mancini occorre *'a palèttə manginə* e tali giocatori per non esser esclusi o penalizzati devono provvedere ad avere una propria paletta personalizzata;

Quando si tira *'u cávə* o *'u cávə da 'ngùlə trə ppùndə puppù*, i tre punti sono validi se la palla battuta oltrepassare *'a sèngħə*, o fermandosi nella canaletta di raccolta di fine corsa (per il campo regolamentare).

Il primo progetto regolamentare, è stato redatto, con l'ausilio di un gruppo di lavoro di vecchi giocatori, dallo Studio Donati D'Elia, a cura della cooperativa culturale Punto Zero, e pubblicato nel catalogo della mostra antologica dello scultore tarantino Secondo Lato, (Edizioni Punto Zero ,1995, Taranto).

I redattori della variante al progetto, **Armando Palma e Carlo Boschetti**, nella relazione di base per la costruzione del campo regolamentare, hanno tenuto ben presente le esigenze sia della geometria sia della fisica, per approssicare al meglio il gioco, nelle sue diverse situazioni e combinazioni; esigenze che sono state rivisitate e risolte secondo il nuovo progetto.

Sino ad oggi si è giocato, come s'è precedentemente detto, utilizzando cortili, slarghi sterrati, funzionali alle attività produttive o commerciali, spazi pluri-uso che oggi sono scarsamente disponibili in quanto, ormai, ogni spazio è strutturato per un uso funzionale specifico.

Perciò se vogliamo che il nostro caro gioco di strada sopravviva, occorre una soluzione aggiornata e strutturata per il suo rilancio, codificandone le regole e costruendo campi-pilota fissi, regolamentari, in Città Vecchia e nei quadranti urbani periferici consolidati di Paolo VI, Salinella, Rione Tamburi e il limitrofo Comune di Statte.

Confidiamo che la proposta, avanzata a più riprese in passato, abbia questa volta migliore fortuna, se recepita dalle Amministrazioni Comunali o da privati, cataldiani veraci, curazzònə e lungimiranti.

Forse, questa volta, **l'idea** potrebbe prendere corpo, collegata come è all'ipotesi già incardinata della costruzione di un campo regolamentare pilota alla Ringhiera, collocato, nello spiazzo, tra la

palazzina per il tartarugaio e il muro perimetrale del porto turistico, come prospettato all'Amministrazione Comunale con una lettera-documento inviata, il 25/04/2015, al Sindaco di Taranto, Ippazio Stefano e, per conoscenza, al Presidente del Consiglio Comunale, sottoscritta da 90 cittadini, circa l'opportunità, a completamento e coronamento della sistemazione dell'edificio per il tartarugaio alla Ringhiera.

Per rimarcare la cifra demo-etno-antropologica dell'intervento, ad un metro sul livello del mare, nello spazio tra il fabbricato e il muro di cinta del porto turistico, secondo gli estensori della lettera-documento, andrebbe sistemato, in terra battuta, un campo regolamentare, secondo il nuovo progetto, adoperando come kit degli attrezzi di gioco, il multiplo, 1/1000, di Vittorio Del Piano "Omaggio al museo etnografico Alfredo Majorano" presentato il 1979 dalla cooperativa Punto Zero All'Expo Arte di Bari. ⁽²⁾

Interessanti le proposte avanzate al Comune di Statte e a quello di Taranto, per recuperare il gioco della *lavòria*, attualmente al vaglio dei competenti Uffici Comunali per la verifica della praticabilità, compatibilità e sostenibilità di gestione.

La prima è stata avanzata all'Amministrazione Comunale di Taranto dal Liceo Aristosseno, dall'ENDAS regionale, WWF Taranto, dalla cooperativa culturale Punto Zero, da Vivere Solidale S.r.l. e dalla Università Popolare Zeus in relazione, al progetto di finanza, elaborato d'apposita società di scopo nell'ambito del previsto grande parco urbano etnobotanico attrezzato, al Quartiere Salinella.

La seconda inoltrata, in data 30 giugno 2016 al sindaco di Statte, Francesco Andrioli, avanzata dalla Pro Loco di Statte, il WWF Taranto, la Cooperativa Punto Zero, l'Università Popolare Zeus, l'ENDAS Puglia, Gruppo Speleo Statte, la società sportiva Vivere Solidale, il circolo fotografico Controluce di Statte e Manifattura Tarantina di Marcello Carrozzo, prevede l'inserimento di un campo regolamentare, idoneo per lo svolgimento di tornei e campionati ad eliminatorie, nell'ambito dell'allestendo giardino pubblico urbano etnobotanico Sebastio.

Il progetto regolamentare esecutivo del campo da gioco, progettato dagli architetti Carlo Boschetti e Armando Palma, è composto da una superficie circolare, con raggio di 5 m., al cui centro viene 'mbazzátə (piantato) - 'u pirəllónə da sciddə.

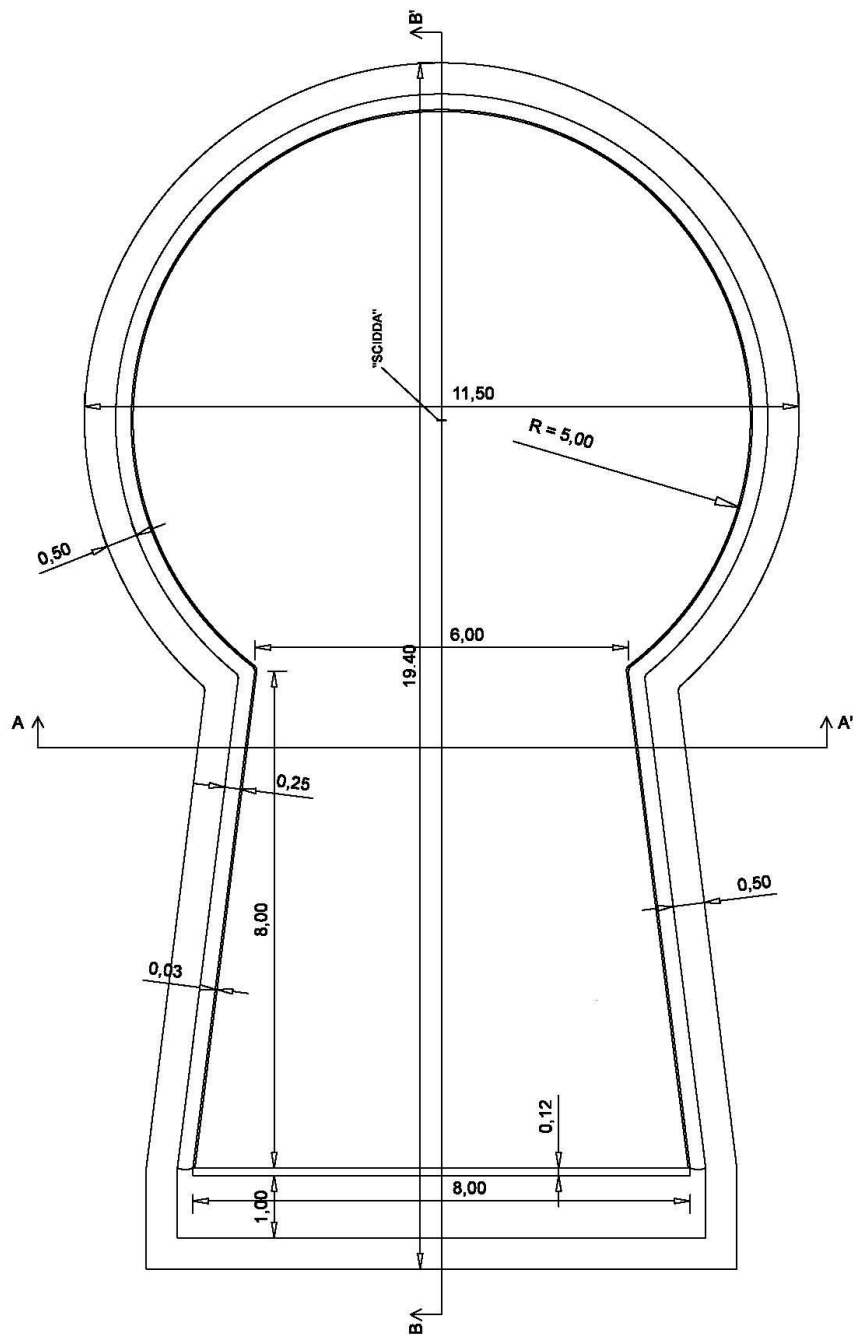
All'interno del campo regolamentare, 'a sènghə da menátə, del campo occasionale, è sostituita dalla canaletta di fine corsa, larga 12 cm ed alta 6 cm che facilita la raccolta, alla fine del percorso, della palla battuta, per effettuare entrambi *lə càvə*: quello da due e quello da tre punti.

Lo spazio rimanente, di 80 cm di altezza tra la canaletta di fine corsa e la soglia mattonata in pietra di Trani di 80 cm, di raccordo tra il campo e il terreno circostante, costituisce la pedana di lancio per *scagliare* la palla ad inizio partita e l'entrata in sicurezza nel campo di gioco e, in caso di pioggia, facilita lo scolo delle acque.

Al centro della pedana di lancio, per agevolare la mira del lancio, è segnato il punto di intersezione della verticale condotta *da scidda*.

Pur partendo dall'assunto che nel gioco nessuna misurazione può raggiungere l'esattezza assoluta, con la realizzazione del campo regolamentare e, così, lo svolgimento del gioco ne troverà giovamento in scioltezza e rapidità tanto di decisione quanto di esecuzione. Di certo ne sarà, così facilitato l'apprendimento, il radicamento e la diffusione non solo a Taranto.

Ogni tiro, anche con il campo regolamentare, per andare a buon fine ed essere efficace, implica l'immediata capacità di valutazione ad occhio e molta perizia nell'esecuzione; ogni giocatore che si rispetti ha il proprio stile, frutto tanto di naturale inclinazione quanto di anni di osservazione, discussione, sperimentazione e assimilazione.

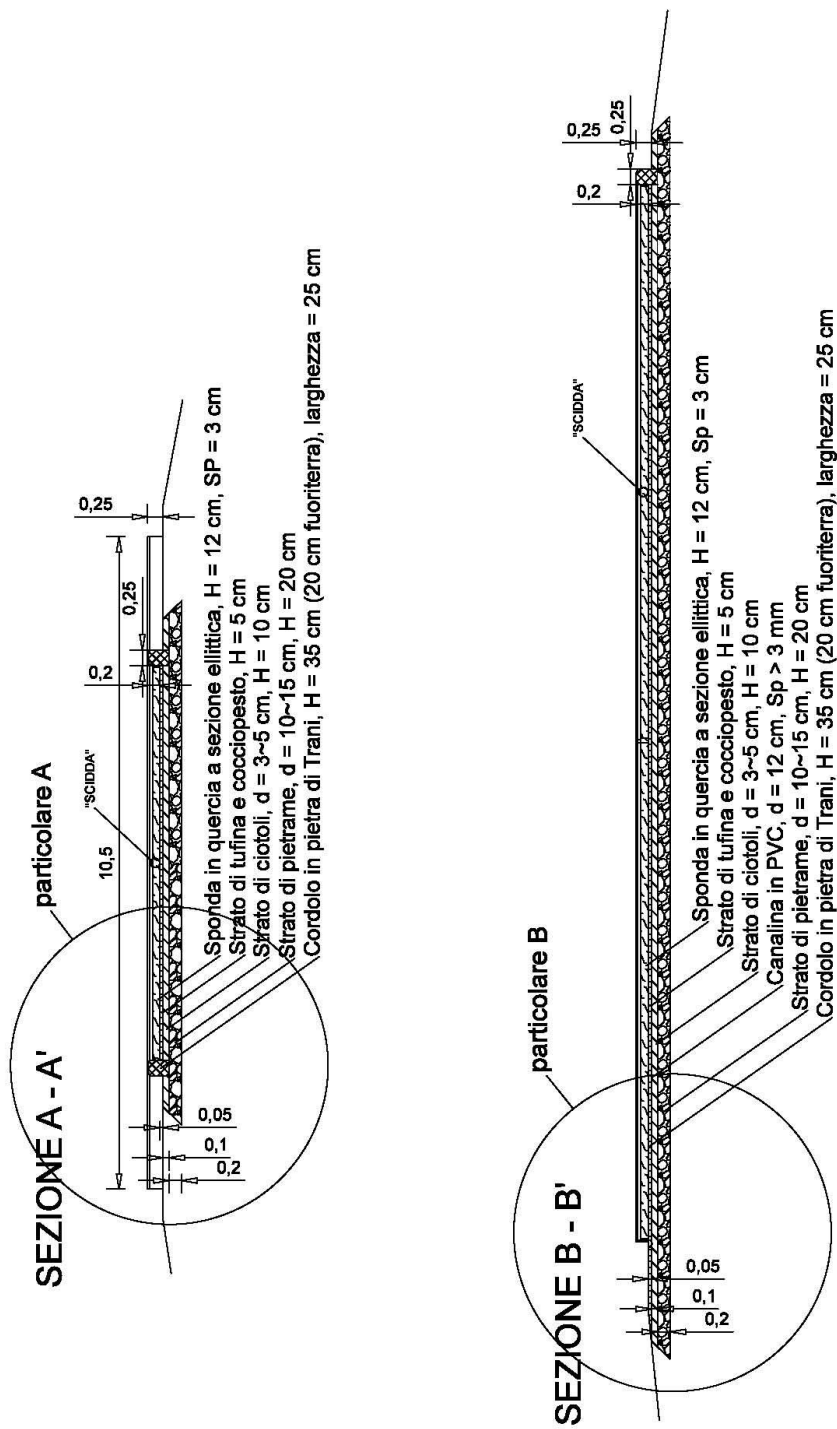


PIANTA

SCALDA 1 : 100

TAVOLA DELLA LIVORIA

Fig. 2

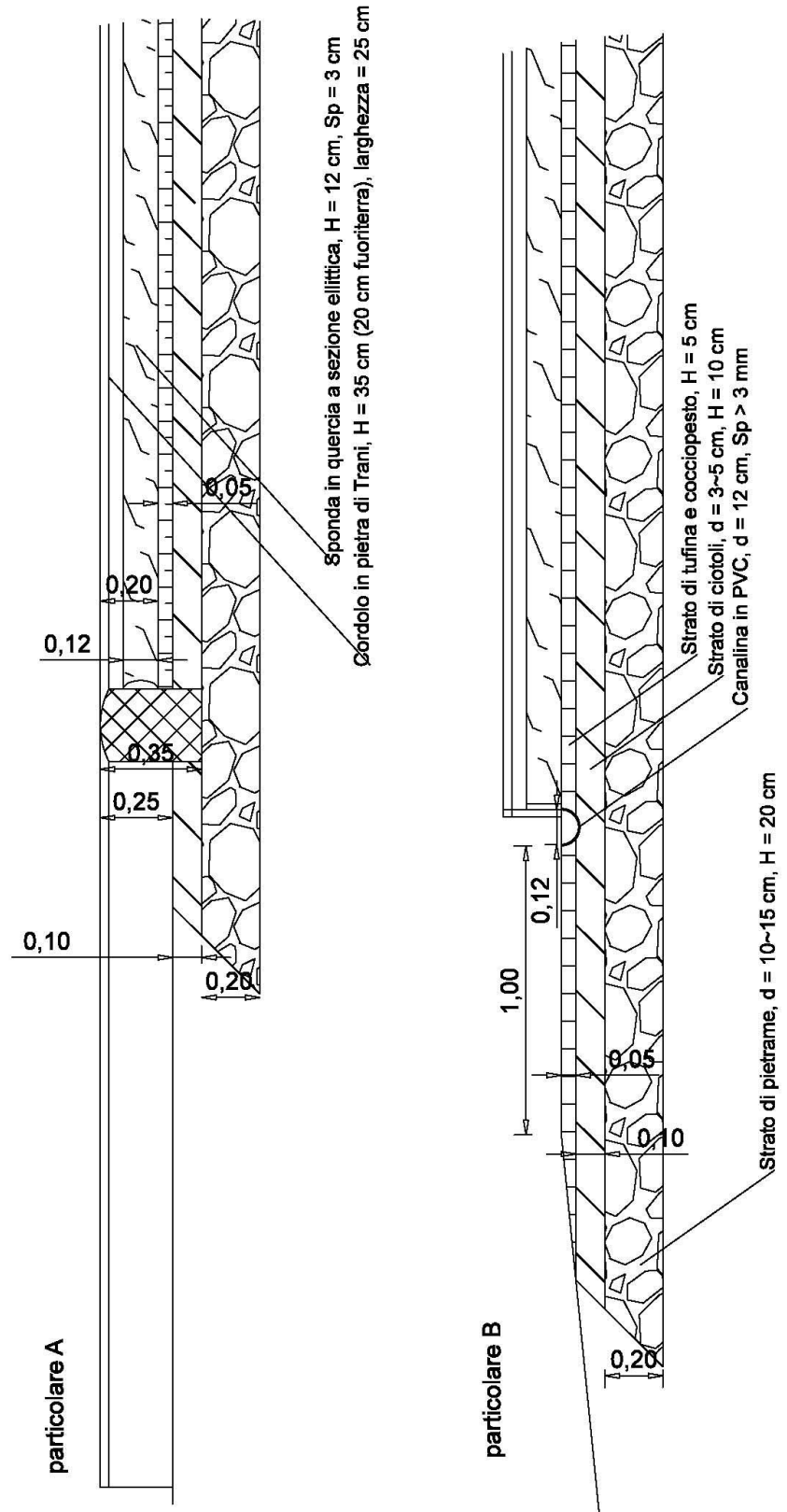


SEZIONI

SCALA 1 : 100

TAVOLA DELLA LIVORIA

Fig. 3



SCALA 1 : 20

PARTICOLARI

TAVOLA DELLA LIVORIA

Fig. 4

Finalmente, con un campo fisso regolamentare, strutturato sulle leggi della geometria e della fisica, nella pratica del gioco, si potranno superare i limiti della valutazione **ad occhio e croce**, e introdurre un sistema di misurazione geometrico e fisico-matematico, cosa che aiuterà il *livorista* a meglio rendersi conto dei limiti dell'impostazione ad occhio ed acquisire nuove cognizioni di punteria per una migliore mira nelle azioni di gioco.

Il campo strutturato come da nuovo progetto merita di essere realizzato e collocato nei quadranti urbani della città, di vecchia e nuova costruzione, quale luogo di aggregazione intergenerazionale, socializzazione e formazione.

Con il nuovo campo, finalmente, il gioco esce dall'occasionale, dall'indeterminatezza spaziale, per passare ad una dimensione geometrica precisa e ad una **qualità fisica**, omogenea e costante.

La biglia battente si muove sul campo lungo traiettorie d'incidenza sia per colpire la palla dell'avversario sia per attraversare 'a *scidda*, sia per urtare la sponda con una traiettoria di entrata ed una d'uscita.

Il tutto è complicato dal fatto che la sponda può essere curva o rettilinea. Queste circostanze determinano che la palla battente costituisca il vertice fisso di partenza e invece mobili quelli di arrivo: *scidda* o sponda.

Per l'orientamento del giocatore, lungo il perimetro della sponda sono determinati e marcati sul cordolo-sponda, alcuni centri-multipli, intervallati ed equidistanti; il cordolo è costituito da una sezione semicilindrica che ha lo stesso diametro della palla da gioco. La mappatura del cordolo del campo risulta così simile a quella di un tavolo da biliardo; la stessa operazione di mappatura va fatta per indicare il centro della pedana di lancio mattonata, dove è disegnato con diverso colore un triangolo equilatero di 80 cmx1mt di lato, con il vertice perpendicolare 'a *scidda*.

Con 'a *tàulə* strutturata, la biglia nel suo muoversi di sfera perfetta, rotola, essendo composta di materiale elastico, rimbalza quando plana sul terreno, essendo pesante, salta e slitta.

L'urto della biglia battente sia sull'altra biglia sia sulla sponda, genera una contospinta all'incirca uguale e contraria alla spinta d'entrata; a seconda di come viene eseguito il tiro dritto o ad effetto, consente alla palla battente, o colpita, di prendere la direzione voluta.

A seconda di come si effettua la sbracciata, di come si posiziona la paletta per accompagnare la palla battente, la forza impressa, può produrre l'effetto sia da destra o da sinistra, e a seconda del risultato, può essere a favore o contrario. Pertanto occorre ben valutare, prima di tirare, per l'efficacia del tiro, l'effetto che si vuole imprimere alla palla propria o dell'avversario, tra questa e quella battuta.

Un tiro particolare è quello ad effetto, cioè quello per cui la palla battuta non viene colpita nel suo baricentro, e più la palla battente gira più si carica e può essere con effetto a destra o a sinistra. La

conoscenza di queste caratteristiche tecniche è utile per effettuare *'u tīrā a nàccarā e pùndā*: quando la palla dell'avversario è posizionata davanti *'a sciddā con un colpo ad effetto, s'allontana la palla dell'avversario e si fa passare la propria da ijndrā 'a vòcchā da sciddā*.

Mentre quando, tra la palla battente e quella battuta, il centro di massa coincide con quello geometrico del sistema formato dalle due palle, si ha il tiro *a livātā e mīttā*: un fuor d'opera, solo, per campioni.

Così, molte e complicate sono le situazioni di gioco e molto dipende dallo stato di agibilità tecnica *d'a tàvulā*, l'errore di calcolo, una previsione erronea, è sempre in agguato dietro la porta, ed è proprio questo che rende il gioco intrigante ed affascinante per i giocatori e fonte de *prisciānzā* e alimento *pā 'ù sputtimìjnde* praticato *da rùfālā*.

Da sempre ogni bravo livorista sa che *'a tàulā* deve essere ben costipata, senza *mucetijā* e *tirruèzzālā*; cioè senza sporcizie e asperità nel terreno di gioco, costituite dall'affioramento di sassolini o *zippārā* (legnetti).

L'operazione di togliere la sporcizia, interposta tra la propria palla e quella dell'avversario, è necessaria in uno spiazzo sterrato, ma spesso costituisce motivo di discussione e contenzioso, perché si è tentati, nel rimettere a posto la propria palla, a posizionarla meglio, per effettuare il tiro con migliore agio e probabilità di successo.

Cu 'a scūsā dā levā 'a mucetije da sottā 'a pàllā, di fatto, si bara, spostandola per meglio posizionarla ed effettuare la giocata. Situazione ben descritta nella poesia di Antonio Torro: *'na partitā a lāvòriā*.

Ed è quello che, il più delle volte, fa il giocatore fraudolento, *'u pùniusā* (persona che vuole avere, su ogni cosa, comunque ragione e il diritto all'ultima parola) ed è sempre *allangātā dā pigghiā 'u pùndā*, personaggio ostinato a voler vincere la partita, in ogni modo e a tutti i costi e, se necessario, a comportarsi persino da baro incallito o *da chiàngā-chiàngā dā māsīārā*.⁽³⁾

'A tàulā, come richiesto dal gioco, deve essere di terreno costipato, se è quello d'un campo occasionale, o cilindrata ed inumidita, se è quella regolamentare, così d'avere, comunque, una superficie liscia e piana onde consentire, alle due palle di legno d'olivo o di corbezzolo tornito, di 105 mm di diametro, di poter ben rotolare e scorrere agevolmente: scorrimento che a volte, come nel tiro del *cāvā*, è molto veloce.

Sino agli 50 a Taranto Vecchia come al rione Tamburi, a Statte, dove c'era uno spiazzo momentaneamente libero da persone e cose, in terra battuta, anche se d'ordinario, a servizio delle attività di deposito momentaneo di merci e masserizie, o si svolgevano attività lavorative artigianali. Qui grandi e piccini, praticavano con impegno, apprensione e trasporto il gioco di strada della Livoria.

Un Gioco di strada presente, già nel Medioevo, oltre a Taranto in città marinare quali Catania, Messina, Barcellona, Cadice e Siviglia e, ancora oggi, è giocato a Finale Ligure e Calice Ligure in provincia di Savona. In letteratura ne parla “Cervantes, in Persiles, I libro 3cap.6” e ce ne dà una rappresentazione pittorica mirabile, in un suo quadro, Bartolomè Estoban Murillo-1665-70- attualmente esposto nel prestigioso museo di Londra “Dulwich Picture Gallery”.

Un gioco alla portata di tutte le tasche, e per tutte l’età; per praticarlo, è sufficiente, uno spiazzo libero da usare come campo di gioco, una superficie, ben costipata e livellata rettangolare di, appena 300 mq, , privo *da muscàtìa*, due palle tornite, di legno d’ olivo o di corbezzolo di 10 cm di diametro, atte a srotolare, due palette lunghe, un palmo di mano e tre dita, a forma mannaia da macellaio, in legno duro, preferite quelle di faggio o di castagno; olio di gomito, *pùsə*, occhio di lince, e *muscoli* per spingere la propria palla, , un anello di ferro, forgiato a forma di gamma greca capovolta, con tacche diverse, nei due lati, della corona circolare, spessa 5 mm ,ad indicare su un lato *‘a vòcchə* e sull’altro *‘u cùlə*.

La circonferenza *da sciddə* deve essere appena appena più grande del diametro delle palle in modo che queste possano passare *liscə- liscə*.

‘U pirəllònə da sciddə, pundùtə-pundùtə, (ben appuntito) viene conficcato a terra, con cura e perizia, perché *‘a sciddə*, oltre a rimanere ben dritta, deve ben girare, su se stessa, e *attìendə cu nò dəvèndə sdrammàtə*. (Operazione da praticare con attenzione perché, *‘a sciddə*, deve mantenere la rotondità.

Ciò si ottiene, piantando *‘a sciddə* per terra, infilandovi al centro dell’anello, un robusto tocco di legno duro, su cui battere, *cu ‘na stàcchiə di fiume*, per non farla deformare. Operazione che viene agevolata, versando, un poco d’acqua nel terreno, prima di piantare *‘a sciddə*.

Queste operazioni preparatorie, servono a facilitare il passaggio della palla da dentro *‘a sciddə*, *assicurare la* mobilità della stessa, per permettere una grande varietà di colpi.

C’u pirəllònə, pundùtə-pundùtə, da sciddə, si pratica un solco per segnare la linea *da mənàtə* (la linea per il lancio della propria palla verso *‘a sciddə*, ad inizio partita).

La partita inizia, dopo aver pattuito, se la partita sarà a 21 o 25 punti, si segna a terra *c’u ‘a pùndə da sciddə, ‘a sèngħə da mənàtə* (la linea di partenza per il lancio della palla; dopo di che, per stabilire chi deve *sgagliàrə ‘a pàllə*, per primo, *sə mènə ‘a ù tùecchə* (il tocco).

Questa modalità per designare, a sorte, chi tra i due giocatori deva fare la prima giocata, comporta l’apertura d’una mano, con un numero di dita, a proprio destro, che vengono sommate e, secondo se pari o dispari si stabilisce, da chi cominciare a contare, per stabilire la precedenza. Circostanza di non poco conto, visto che dà la possibilità, al giocatore fortunato, di fare *pùndə də mənàtə, che vale doppio, e con il diritto, di ripetere la giocata!*

Durante il gioco se volontariamente o per accidente uno dei due giocatori, viene toccato dalla palla dell'avversario, allora, il giocatore, *nò pò cacà!*

Ciò comporta che il giocatore non può toccare la palla dell'avversario ne toccare *à sciddà*, può solo, posizionare la propria palla, dicendo *pòzzà piscià!*

Nel gioco, per vincere, necessitava occhio, polso, destrezza, tattica, allenamento, conoscenza del campo di gioco (*'a taùlè*), astuzia, pazienza, capacità di sopportazione dello sfottò e fortuna *assàjè*.

Questa ultima si presenta, con prepotenza, già al momento di tirare al tocco in quanto chi tira la palla per primo può fare *pùndà dè mənátə*, una o più volte, ipotecando pesantemente l'esito della partita, oppure, il caso raro, in cui la palla dell'avversario si posiziona *ammàsətə 'a sciddə da vānnə da vòcchə* e la propria palla, *da vānnə d'u cùlə*, alla distanza di almeno una paletta e tre dita, si può tirare un colpo che se ben assestato, fa rotolare la palla, oltre *'a sèngħə da mənátə*, vale tre punti.

Il giocatore fortunato prima di fare la sbracciata giusta, esclama: *cāvə da 'ncgùlə tre ppùndə pùppù!*

Nel contempo un fausto annuncio, un auspicio e un grido di battaglia!

Altra circostanza fortunata: *'nu cāvə də 'na palèttə!* (Ad indicare una giocata sicura, e, per traslato, un'azione semplice ad eseguire)

Intorno al perimetro del campo regolamentare, un cordolo-sponda largo 25 cm, alto 20 cm di calcestruzzo armato o in pietra di Trani, bordato dalla parte interna con una sponda semicilindrica in legno duro, dello stesso diametro delle bocce.

Accostato all'interno del lato *da mənátə* – invece *da sèngħə*, è collocata una canaletta di 12 cm di diametro, dove, a fine corsa, cade la palla dell'avversario colpita sia quando si tira *'nu cāvə* che *'nu cāvə da 'ngùlə trə ppùndə pùppù!*

Il campo può essere costruito da solo, accoppiato o assemblato a tre o quattro moduli idonei a organizzare tornei o campionati a eliminatorie.

Il nuovo progetto del campo regolamentare, avvicina il gioco della *lāvòriə*, in parte a quello delle bocce e in parte a quello del biliardo da tavolo.

NOTE

1) Per il futuro prossimo speriamo che saranno disponibili i campi regolamentari, fissi e strutturati, secondo il progetto esecutivo redatto dall'architetto Armando Palma e Carlo Boschetti, come rielaborazione del progetto di campo fisso e strutturato, progettato e realizzato, nel 1979 dall'architetto Enzo De Palma per la sistemazione di Piazza Marconi.

2) Fu proprio in occasione della costruzione del primo campo regolamentare costruito a Taranto, in piazza Marconi in occasione della sua ristrutturazione, che, da più parti, si pensò all'opportunità della compilazione del regolamento per la comprensione e recupero del gioco; lavoro avviato ma non concluso o meglio, nessuno, allora, se la sentì, in concreto, di completare la bozza esistente e di pubblicarlo.

Fatica che oggi ci siamo accollati noi e, speriamo che sia di qualche interesse per i tarantini e non solo. Il progetto redatto è somigliante, nella forma, vagamente, ad una racchetta da neve.

La sua costruzione contempla la stesura di un sottofondo per l'intera superficie del campo, per il rapido assorbimento delle acque meteoriche, costituito dalla stesura di un primo strato di materiale calcareo, di diversa pezzatura; sopra, per la parte superficiale in terra battuta, sarà costituita da una miscela di tutina, sabbia e argilla di medesima durezza ed elasticità delle biglie; il cordolo segue tutto il perimetro del campo, ad esclusione del lato di fine corsa.

Con il campo strutturato si è reso necessario l'adeguamento del regolamento, così il gioco di strada tarantino della *lavòria*, fa un salto in avanti, ringiovanisce e si irrobustisce e così, forse, potrà sopravvivere, e magari, crescere e diffondersi come [disciplina sportiva affiliata al CONI](#) e potrebbe essere inserito nella lista UNESCO dei beni immateriali da salvaguardare e valorizzare.

3) Quanti personaggi simili calcano oggi il palcoscenico della vita pubblica e poterne studiare qualcuno a fondo, durante le partite *da lavòria*, ed imparare a tenerlo a bada, sotto tiro, sarebbe cosa utile e buona, per riconoscerlo ed affrontarlo.

CAPITOLO QUARTO

Forma, materiali e misure del kit degli attrezzi per praticare il gioco d'a ləvòriə.

Il prototipo per il kit degli attrezzi per praticare il gioco di strada della *ləvòriə*, approntato da Vittorio Del Piano ed esposto EXPO/arte di Bari, è di materiale povero, alla portata di tutte le tasche, di facile realizzazione, ed è composto da:

1-Due *pàddə* (palle), di legno d'olivo o di corbezzolo, di uguale peso e stagionatura, prive di nodi, tornite dallo stesso ciocco, con diametro di 10 cm, che oggi possono essere sostituite da due bocce, di diverso colore in materiale sintetico di produzione industriale in uso per il gioco delle bocce, di diametro mm 105 e di peso gr 860, garantendo uniformità di resa tecnica nel gioco;

2 - Due palette, una per giocatore, costruite con legno duro di castagno, o faggio, o quercia, sagomate a forma di mannaia da beccai, lunga ciascuna 22/25 cm, con il filo dal taglio obliquo di due cm e di 35 gradi dall'interno verso l'esterno. La paletta costruita *a məstijərə*, dovendo spingere ed accompagnare la palla, deve essere con la faccia interna leggermente concava, con la medesima curvatura dell'interno *d'a sèssələ* (arnese dei pescatori per sabotare l'acqua dalle barche, un accorgimento utile a meglio accompagnare la palla al momento della sbracciata.

Per i giocatori mancini occorre *'a palèttə mangínə* e tali giocatori per non esser esclusi o penalizzati devono provvedere ad avere una propria paletta personalizzata;

3- *'A sciddə* consistente in un anello d'acciaio forgiato a forma di corona circolare con l'aggiunta del *pirəllònə*.

Le facce esterne della corona circolare sono punzonate con tacche diverse, ad indicare su un lato *'a vòcchə* e sull'altro *'u cúlə*; dalla parte esterna della corona si diparte *'u pirəllònə*, un cono di ferro con la base di 1 cm di diametro e cm 10 di lunghezza, ottenuto forgiando la barra di ferro che tenuta ferma nella tenaglia da forgia, battendola, a colpi di martello a caldo, sulla parte conica dell'incudine per prendere la forma di corona circolare sull'incudine; subito dopo si procedeva a congiungere le due estremità facendole assumere la forma conica e la lunghezza dovuta; durante tutta la lavorazione il fabbro, immergeva, tra un'operazione e l'altra, la barra di ferro in lavorazione, ancora incandescente, in una delle tinozze a lato dell'incudine contenente acqua con calce viva o olio *də sànzə*, per la tempera necessaria per una *sciddə* indeformabile, *alləcchèttə* (a regola d'arte).

'A sciddə giusta, l'artigiano provetto, la ottiene scrutando il colore che la barra di ferro assume quando viene immersa nell'acqua con calce viva o nel secchio contenente l'olio, appena finita di ribollire.

Le ultime *sciddə də ləvòriə* a regola d'arte le ha *forgiate mèstə* Angelo Leone, *'u fərràrə*, operante negli anni 20 e 30, a Porta Napoli.

Angelo Leone, un artista del ferro battuto, è ricordato da Cataldo Portacci nel suo *“Memorie di un tarantino verace”*, Scorpione Editrice, 2015, in riferimento alla costruzione delle fiocine ad 11 a 7 o a 5 denti, a seconda della specie di pesci da catturare, per la pesca a jàcchə, per la cattura di capitoni, sogliole, dentici, orate, saraghi, capòzza, seppie, calamari e polipi, un tempo molto praticata nei Due Mari.

La circonferenza *da sciddə* deve essere, *rənz’ a rənzə* (appena appena,) più grande di 4 o 5 mm del diametro della palla di legno, smussata nel margine della faccia interna della corona circolare, in modo che la palla possa passare *lijeste-lijestə* (facilmente).

Delle due facce, *‘a vòcchə* è quella che la palla deve attraversare per totalizzare il punto e *‘u cúlə*, il verso in cui va evitato l’attraversamento della propria palla, per non perdere punto, e va fatta passare quella avversaria, per vincere un punto a proprio favore e/o far perdere punto all’avversario. Le due facce, per essere riconosciute, vengono punzonate con tacche diverse, a cerchietto, a crocette, a coppie di triangoli equilateri accoppiati a clessidra, oppure con altri segni distintivi, lasciati al destro del fabbro, Motu proprio, o secondo le indicazioni del committente.

Una volta, se si era fortunati, poteva capitare di vedere *‘na sciddə alləchəttə, a məstijrə* (forgiata a regola d’arte) *da mèstə Finanicchiə*, punzonata *d’ a vānne d’ a vòcchə*, con l’effigie *da Ləvòriə* e, con ben punzonati ed allusivi cerchietti, *da vānnə d’ u cúlə*.

La circonferenza interna della corona circolare rappresentata *da sciddə* ha il diametro di 11 cm, la profondità di 1 cm, con lo spessore di 7 mm, appena smussata, per l’invito, da entrambi i lati, per facilitare il passaggio della palla.

Ad inizio di partita ‘a vòcchə da sciddə deve essere allineata, in perpendicolare con ‘a sènghə da mənàtə.

Con la parola *ləvòriə* si può indicare sia *‘a sciddə* sia il gioco nel suo insieme; ciò è evidente nell’espressione, per indicare una giocata maldestra e, per traslato, un’azione eseguita alla carlona, *“pàddə palèttə e ləvòriə”*.

4- *‘A rùfələ*, l’attrezzo immateriale, il capannello capriccioso, l’attrezzo più difficile da maneggiare e governare perché costituito da persone differenti per età e ceto sociale, è tanto imprevedibile e incontrollabile quanto influente e determinante per l’esito della partita; all’interno *da rùfələ*, nei momenti più concitati della partita, si materializza, per germinazione spontanea e con il tacito assenso di tutti, per riconosciuti meriti, *‘u sapútə*, che a mo’ di simposiarca conduce la performance.

Aldilà della bravura e dell’impegno dei giocatori sul campo, l’esito di una partita dipende, molto dalla fortuna.

Quest'ultima si presenta, con prepotenza, già al momento di *mə́nárə 'u tuècchə* (il tocco) con le dita di una mano per la conta, per stabilire chi sia primo a iniziare la partita con il lancio della palla, in quanto chi tira la palla per primo può fare *pùndə də mə́nátə* una o più volte, ipotecando pesantemente l'esito della partita. Altro caso favorevole ma raro è quello in cui la palla dell'avversario si posiziona *ammasátə a' sciddə d'a və́nnə d'a vòcchə* e la propria palla *d'a və́nnə d'u cúlə*, alla distanza di almeno una paletta e tre dita, si può eseguire un tiro che, se va a segno, vale tre *pùndə!*

Il giocatore fortunato prima di eseguire il tiro stando piegato sulle ginocchia e in equilibrio per spingere, con una sbracciata, la palla con la giusta forza, destrezza, e nervi saldi, esclama “*càvə də 'ngúlə tre pùndə pùppú e cə 'u mandènə jè fàttə*”: questo, nel contempo, suona alle orecchie degli astanti, come un fausto annuncio, un auspicio, un grido d'incitamento alla battaglia se portarlo a buon fine o un preannuncio di sventura *də chiantapálə* e *də pètrə 'ngápə*, nel caso che il tiro faccia cilecca.

Durante lo svolgimento di una partita *a ləvòriə* è d'uopo, per i giocatori stare in allerta, *cù n'uècchjə a' jàttə e l'òtrə ô pèsca!* e concentrarsi, *jèttichə-jèttichə*, sulle giocate da effettuare e non abbandonarsi, incautamente *a 'u tàgghja-tàgghjə* **o, peggio, abbandonarsi a 'u sculustramìjndə.**

Ai giocatori è sconsigliabile *'u lardamìjndə* (prodursi in vanterie grosse e grasse) o *fà 'u piunúsə*, (il puntiglioso), *'u smarggiàssə* (lo spaccone); allo spettatore si consiglia di evitare di fare *'u mèstrə presùttə*, perché c'è sempre chi è pronto a rintuzzarti e quindi correre il pericolo, sempre incombente, di diventare *'u sùggettə giústə* a cui *dàrà 'a cughionə cu' tùttə lə sìnzə, a lə sbafàndə, a l'allucertátə* (possessore di lucertola a due code, destinatario di fortuna sfacciata) *e, rənz'a rənzə*, (appena appena, senza calcare la mano) *allə scarugnátə.*

Durante la partita occorre tenere in conto tanto il rispetto delle regole di gioco e dell'impegno atletico quanto il saper sostenere il battibecco con l'avversario, specie se si tratta *də 'nù puniúsə*, o di *nu chiàngia-chiàngə*, **peggio, lə frəcàməcittə** (astuti ingannatori dei quali non riesci mai a capire bene le cose che dicono o che stanno per fare).

Il battibecco che svolge durante la partita, è sostenuto da appropriati modismi, mezze parole, borbottii, imprecazioni, ardite metafore, similitudini, auspici, avvertimenti e persino anatemi, stando, però, attenti:

1) A superare le insidie capricciose, insinuanti, imprevedibili ed insidiose di quelli della *rùfələ* composta come può essere da *panarèddərə, sapútə, cigghiacúlə, cacacàzzə* e molti, molti *cadarunárə* (sfaccendati e pettegoli) *puertəannùcə*, (comportamento tipico del crocchio, in servizio permanente effettivo, di bighelloni pettegoli, che erano soliti stazionare intorno a *'u cadarónə* (al

calderone), per godere del calore e dell'odore, collocato in un angolo di Piazza Fontana, per cuocere, ad opera di una *società* apposita, un brodo d'asporto profumato, saporito e poco costoso;

2) Non scendere *a scamunèa*, (frotta di ragazzacci) o peggio *a tunidda*; cioè una combriccola schierata, partigiana, astiosa, e malevole che impoverirebbe e mortificherebbe l'atmosfera del gioco.

CAPITOLO QUINTO

Articolazione -momenti e movenze- nello svolgimento del gioco; frasario gergale di rito con allegorie, eufemismi, spiritose metafore, ardite similitudini, efficaci metonimie, wellerismi, riferimenti continui a proverbi e modismi (*muttètta*) **rivenienti dall'esperienza millenaria di vita e di lavoro d'una comunità legata saldamente all'attività di pesca e di maricoltura in Mar Piccolo e Mar Grande.**

Per praticare il gioco, gli atleti sfidanti entrati sul campo, prima d'iniziare la partita, devono procedere con scrupolo e precisione e, se necessario, aiutati da qualche volenteroso, in funzione di arbitro, alle seguenti operazioni:

- 1) *Annettàra 'a tàula da la mùscatà e luàra la tirruèzzala chiù gruèssa* (pulire il terreno specialmente intorno **'a sciddà, servendosi della paletta, ma con l'accortezza d'impugnarla al rovescio;**
- 2) *'Mbezzàra* (piantare) *'a sciddà* nel centro del terreno di gioco e verificare se questa ***gira lista*** (se ruota libera) su sé stessa;
- 3) Tracciare **'a sèngha** (la linea) alla distanza di 10 passi, parallela a' *vòcchà d'a sciddà*, c'u *pirallóna* (la punta della *lavòria*), per indicare la linea d'*a manátà*; a terra, poi, nello spiazzo in terra battuta scelto come campo occasionale si fissa la demarcazione, tra il campo e la pedana di lancio per scagliare *'a pàdda*, ad inizio partita, verso *'a sciddà* e questa costituisce il limite che deve superare la palla battuta per portare a buon esito *la càva*;
- 4) Pattuire, tra i due giocatori, i punti da totalizzare per la partita, 21 o 25;
- 5) Stabilire, a sorte, tra i due giocatori a chi tocca la prima giocata della partita procedendo, a scelta in due modi: o a *'u tuècchə*, a pari o dispari o *a càpa o lètterà* (a testa o croce) con il lancio, a mezz'aria, di una monetina, da prendere a volo tra le due mani.

Per la prima procedura, si sceglie, tra i due giocatori, chi opta per il pari e chi per il dispari, dopo di che, o tenendo il pugno chiuso o stendendo le dita per indicare un numero da 0 a 5; si procede, di poi, a sommarle e, a seconda se pari o dispari, s'inizia a contare dal giocatore che precedentemente ha dichiarato di scegliere pari o viceversa dispari: la precedenza spetta al giocatore su cui termina la conta.

Per la seconda procedura, i due giocatori scelgono, uno il dritto e l'altro il rovescio della moneta; poi uno la lancia in aria per poi recuperarla tra le palme delle mani rinchiusi su di essa e stabilire, a seconda della scelta fatta in precedenza, a chi tocca la prima giocata.

Iniziare per primo la partita è una grande opportunità, un colpo di fortuna, in quanto facendo (passare la palla nella *sciddà* si ha la possibilità di effettuare l'agognato *pùnda d'a manátà*, valevole

il doppio: una agognata *mappata* (provviste o viatico del viaggiatore dell'antica Roma), per l'artefice del tiro, uno scoramento per chi lo subisce ma un momento elettrizzante per gli astanti, il popolo *da rùfə̀lə*.

La partita si svolge tra due o, anche in coppia, tra quattro giocatori, e vince chi totalizza per primo il punteggio stabilito.

Durante il prosieguo della partita, tra i due giocatori, specie se si tratta di una partita di rivincita, si sviluppa una lotta-confronto come quella tra il riccio e la vipera, dove ciascuno dei due giocatori usa le proprie armi con aggressività e spregiudicatezza mitigata, arricchita e coronata dall'accompagnamento *da rufə̀lə*, coro recitante pungente e brioso, ma sempre sotteso sul filo sottile dell'ironia o muovendosi in equilibrio sull'asse della satira.

Sul campo si susseguono le varie giocate, in parte determinate dalla bravura dei giocatori ed in parte dalla fortuna; momenti di particolare impegno per i giocatori e di vivo interesse per gli spettatori sono *lə cə̀və*: quello da due punti o quello da tre.

Dopo aver subito il *cə̀və*, il giocatore della palla battuta rientra nel gioco scagliando, a sua volta, la propria palla verso '*a sciddə* per tentare di prendere '*nu pùndə də mə̀nətə*, sempre che, la traiettoria *pə* '*a vòcchə da sciddə*, non sia ingombrata dalla palla dell'avversario.

'*A rufə̀lə* (il capannello che si forma intorno ai giocatori) è un pubblico *disorganizzato*, senza partito preso, sempre attento ed esigente, di umore volubile, con atteggiamento ora burlesco ora ridanciano ora satirico.

Un lancio per essere efficace, deve far muovere la palla sul campo per rotolamento, deve quasi scivolare sul terreno.

Un livorista esperto nel lancio, poggia la palla *də chiàttə sùsə* '*a palèttə* e l'accompagna, con lo sguardo e con misurata sbracciata, verso '*a sciddə*.

Per una partita importante, si può nominare, di comune accordo, un arbitro, a garanzia delle regole del gioco (onde evitare contestazioni da parte di chi è aduso *a lə furbətətə* (aduso a modificare, di nascosto, a suo vantaggio, con la scusa di togliere '*a mucə̀tìjə*, il posizionamento della propria biglia per un buon tiro).

La partita comincia tracciando sul terreno di gioco occasionale '*a sèngħə d'a mə̀nətə* da dove, ad inizio partita, si parte sia per lanciare la propria palla verso '*a sciddə* per farvela passare dentro, sia come limite di fine corsa. Questo deve essere superato dalla palla dell'avversario quando si tira il "*cə̀və*" o il "*cə̀və da 'ngùlə tre ppùndə puppù!*"

Il frasario del gioco della *ləvòriə* è tutto in dialetto ed è un illuminante esempio di dendrologia linguistica dove, anello dopo anello, s'è stratificata la testimonianza d'un sapere esperienziale

condiviso; il precipitato delle vicissitudini della storia cittadina, come dal confronto-scontro tra le classi sociali si è addivenuti all'incontro e alla sintesi linguistica e culturale.

Questo frasario, per la specificità, la forza, l'inventiva e la continuità d'ascolto, ha avuto, da sempre, riverberi nel linguaggio colloquiale corrente dei tarantini: un frasario ricco di allegorie, eufemismi, spiritose metafore, ardite similitudini, efficaci metonimie, proverbi, wellerismi e modismi.

Tutto questo costituisce un tesoretto linguistico sapienziale conservato e tramandato, non solo per i tarantini, uno scrigno da riaprire, con la dovuta delicatezza, usare con parsimonia per tornare a disporre di un bene comune illimitato e *annúnə* (gratuito). Il linguaggio dei *livoristi* DOC e degli spettatori partecipi del gioco, in funzione di coro, *'a rùfələ*, volta per volta, può essere diretto, crudo, dissacrante, irriverente, metaforico, allusivo e alquanto scurrile ma, sempre identitario di una comunità solidale e inclusiva burlona e poca incline al tifo e pronta anche ad attaccare e ridicolizzare il potere.

L'uso di queste espressioni linguistiche, riguardante l'esperienza di vita e di lavoro della vita quotidiana passata, che si mescolano con quelle correnti di oggi, in concatenazione diacronica ed in approccio glocal, genera un caleidoscopio che, se guardato e vissuto a dovere, produce un discorso colorito, spiritoso, sinuoso, allusivo, mordace, satirico e, talvolta, persino sardonico.

Durante lo svolgimento di una partita *'a levòrie* è d'uopo, per i giocatori, stare in allerta- *cù 'nu uècchjə a Jàttə e l'òtrə o pèsca ində 'a frəzzòlə!* E concentrarsi, *jèttichə -jèttichə* –adagio e riflessivo- sulle giocate da effettuare e non abbandonarsi, incautamente *a 'u tàgghja-tàgghjə o mənàrlə a turteghhiùnə*,

Ancora peggio, *a mənarlə pə' accògghirə!*

Le espressioni del frasario di gioco tra le più significative, connotative, graffianti, spiritose, eleganti e di maggior uso durante una partita sono:

a) *'Mbùsca!* A sottolineare sia quando il tiro consegue un punto *a cúlə* (fortunato), sia che sia frutto di grandissima perizia, l'interpretazione dipende dal timbro di voce e dal gesto di accompagnamento;

b) *Pigghia 'ncàrtə e puèrtə à cásə* (prendi, incarti e porti a casa), per indicare compiacimento per il buon risultato, dovuto non tanto per la bravura quanto per la fortuna;

c) *Allucərtátə*, ad indicare un giocatore accompagnato dalla fortuna, per essere creduto possessore occulto di una lucertola *a dò còdə*, ad indicare il possesso di una lucertola con due code, considerata, e non solo a Taranto, un potente amuleto porta fortuna: un avversario di questa fatta costituisce un vero osso duro da rosicare;

d) *Scarugnátə* o *malasurtátə*, indica lo scalognato, sfortunato, un vero perseguitato dalla sorte, una persona destinata, comunque e sempre, a perdere;

e) ‘*Mpassulátə*, ad indicare un giocatore che sbaglia ripetutamente e conduce il gioco snervato e svogliato;

f) *L’amə scattátə* (...*le pedùcchiə* o *lìnəə*), espressione ad indicare il rumore del cozzo delle palle che, a seconda della tonalità del rumore, si distingue se si tratta *də lə pedùcchiə* o *də lə lìnəə* (pidocchi o uova di pidocchi) ⁽¹⁾

g) *Màmmə cè fìzzə* ‘*u DUX!* (mamma mia che puzza!), ad intendere il fetore proveniente dai gabinetti del Cinema DUX, a Porta Napoli, ben noti per la scarsa igiene, similitudine che rimanda alla *puppù* che il giocatore, per metafora, fa quando assume l’atteggiamento da *sbafàndə*, da *pìrdə* ‘*ncartátə* (loffa, peto silenzioso ma non meno sgradevole che, se *alləzzátə* in una *cròschə de panarìjddə*, è d’uopo individuarne l’autore occulto, buttando al tocco e contando accompagnandosi con la cantilena “*tiff ,tiff ,tòff – a c’a fattə a’ loffə? L’ha fattə ...*) si tentava di individuare il responsabile, presunto e spesso incolpevole; da *spanzaviàndə*, ad indicare l’atteggiarsi a giocatore da *cìma-cìmə*, modismo questo, di solito accompagnato dal gesto di stringersi le narici, pinzandosi il naso tra il pollice e l’indice.

h) *T’avissə cəcà l’uècchiə!* – ti dovrei accecare, un rimbrotto, quasi un anatema per chi commette un errore marchiano;

.....
i) *Quiddə tènə* ‘*u cicərə* ‘*mmòcchə* oppure *quiddə jè d’afficələ da scarcagnàrə* - ad indicare la persona che sa tenere la botta, e risponde solo se necessario e al momento opportuno; per analogia si designa un giocatore astuto, le cui mosse di gioco, sono difficili da prevedere;

j) *Nò fa* ‘*u sbafàndə*, per dire: non darti tante aree, non fare il lardone, non profumartela tanto;

k) ‘*Nganigghiátə*, ad intendere quando le due bocce si vengono a trovare *ammasátə a’ sciddə* una *da vànnə d’a vòcchə* e l’altra *da vànnə d’u cúlə*, ad indicare che le palle sono accostate, come capita spesso ai cani dopo l’accoppiamento;

l) *Ammasátə a cunucchiəddə*, ad intendere quando la palla di un giocatore sta *ammasátə da vànnə d’u cúlə* e la palla dell’avversario *da vànnə d’a vòcchə*, accoppiate pronte per essere cementate come due ostrichine da innestare nella *zóchə* [vedi nota da aggiungere], e, quando è così, si può solo toccare la propria palla oppure intervenire direttamente *sùsə* ‘*a sciddə*, *cu* ‘*nù tìrə a scìppə Cardùccə*, un tiro tanto raro da verificarsi quanto difficile da effettuare a dovere per un’ esito favorevole; infatti il tiro si effettua *Intervenendo* sulla *sciddə* facendola girare, in modo che la palla

dell'avversario venga spinta il più lontano possibile dalla sciddà, *da vānnə d'u cùlə*, mentre la propria palla deve restare più prossima possibile *'a sciddə, da vānnə da vòcchə*;

m) *Mòrsə d'u tafanárə ca tijnə*, espressione usata per sottolineare il tiro eseguito da un livorista che, pur se difficile e al di sopra delle sue capacità tecniche, a sorpresa, ha esito positivo: un eufemismo, *ca, pe' civelèzzə*, è usato al posto *də cùlə*;

n) *No' puè kakà*, per indicare che quando una palla viene fermata incidentalmente o volutamente ed, il giocatore di riferimento è costretto, per un turno. Secondo Leonida Spedicato trattasi di parola di derivazione dal greco che significa cosa cattiva, difficoltosa; situazione di stallo momentaneo da superare facendo *pəcəcùlə*; **una giocata questa, solo di posizionamento**, necessaria per rientrare in gioco e poter con la propria palla, passare *da ində 'a sciddə pe' pigghià 'u pùndə*, oppure toccare la palla dell'avversario o toccare, contemporaneamente, questa e *'a sciddə*;

o) *Pòzzə piscià*, è la risposta che si dà, toccando la propria palla o spostandola per posizionarla meglio rispetto *a' sciddə* o per un probabile *càvə*;

p) *Ammasárə 'a pàddə*, l'atto d'avvicinare la propria palla, tocca e non tocca, *a' sciddə*: in senso figurato indica una mossa tattica di posizionamento, per poi passare all'attacco finale; giocata preparatoria sia per pregustarne l'esito positivo quando si accosta la palla dalla parte della bocca *d'a sciddə*, sia per paventarne l'esito negativo, quando ci si accosta dalla parte *də 'u cùlə d'a sciddə*, e persino pericoloso, quando ci si accosta troppo: per alludere alla prima posizione, si dice *ammasàtə pə' sendè l' addòrə d'u sòrgə* ; per la seconda posizione si dice *ammasàtə pə sentè l' addòrə d'u sticchiə d'u bùcchə d'u cùlə*, la parte che puzza o odora di più;

q) *Piàzzə də pánə cù 'a pəlùscənə* (pezzo di pane ammuffito), ad indicare una persona con il pelo sullo stomaco, una vecchia volpe di giocatore, che la sa lunga, reduce da molte battaglie, che non è il caso di sottovalutare e prendere sottogamba in quanto, se da lui ritenuto necessario, è capace di anteporre i mezzi ai fini: sempre propenso a ricorrere a comitati di salute pubblica per il ripristino dello spirito pubblico;

r) *A scàrpə də zità*, ad indicare una cosa o una azione ben concepita ed eseguita, al momento ed occasione giusta, come i calzari della sposa il giorno del matrimonio, che nel gioco può essere *'nu tìrə a nàcchərə e pùndə, nu càvə də 'na palèttə, dòje pùndə də menátə*;

s) *Và fà 'u scittaprisə a Magnini!* Un invito-comando, un rimbrotto per lo spocchioso di turno; un invitato a svolgere una mansione poco gradita e frustrante, destinato al giocatore *scappucchiònə* o antipatico; ⁽²⁾

t) *Pechèrə pàscə e cambàna sònə*, un gioco che procede senza nerbo e senza brio, azione sconclusionata e fiacca o anche ad indicare un progetto d'un opera pubblica, iniziata con il rullo dei tamburi dall'Amministrazione Comunale in carica e si fa languire, negletto;

u) *Levə lə tùrnisə da pòtə e mettèrlə jìndrə 'u mursiddə*; ad indicare che si è fatto tintinnare le monete, accennando ad un regalo, per poi rimetterle prontamente nel proprio borsellino; nel gioco della livoria indicava una giocata che non aveva mutato, nonostante lo sforzo, la situazione di gioco precedente;

v) *Nò scè parlànnə jìndrə 'u mummèlə*, (non usare un linguaggio cripto, comprensibile solo dal proprio *tuniddə* (crocchio))

Fin qui, il grosso delle espressioni linguistiche per le regole che ogni livorista deve capire, gustare, ricordare e con rigore rispettare.

Le espressioni, in dialetto gergale, di stretta osservanza, delle giocate utili *pe' pìgghià lə pùndə* e di quelle che generano perdenza, sono:

a) *Tìrə də pùndə də mənátə*, è una giocata che se ha buon esito vale due punti, e al momento di scagliare la palla verso *a' sciddə* va detto: *cə pònna ijə, n'əgghiə dójə!* (Col lancio, se si passa direttamente *indrə a' sciddə*, si conquistano due punti); il secondo giocatore, a sua volta, nel lanciare la propria palla, speranzoso esclama: *cə pònne jiè, tu n'è dòije e jiè n'əgghiə trétə*; circostanza questa, più rara a verificarsi *də 'nu cāvə da 'ngùlə tre pùndə puppù*, in quanto, con il passaggio della prima palla, *'a sciddə* può non essere più allineata in parallelo *cù 'a pedàna d'a mənátə*; similmente, la stessa cosa può accadere nell'agone civile e politico, circostanza altrettanto rara, ma possibile, come ebbe a capitare al segretario del Partito Comunista Italiano, Achille Occhetto, allorché cambiò il nome del partito in Partito Democratico, convinto di fare due punti *də mənátə*, cosa che a occhio e croce sembrò la giocata giusta, il suo avversario politico, Silvio Berlusconi, con la doppia mossa di allearsi al sud con Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini, e al nord con la Lega Nord di Umberto Bossi, *sgagliò* la sua palla, attraverso *a sciddə* e come da regolamento, fece tre punti, lasciando **Achille Occhetto** solo con la soddisfazione d'aver fatto due punti *də mənátə*, così anche s' entrambi avevano azzeccato la giocata, solo uno, vinse la partita;

b) *Tìrə listə-listə*, tiro pulito, leggero per far passare, senza sforzo, la palla *ijndə 'a vòchə*;

c) *Tìrə pə 'u pəcəcùlə*, punto di posizionamento per superare la condizione *no' puè cacà* -proferendo *pòzzə piscià* e così rientrare in gioco;

d) *'U tìrə də cāvə*, si ha quando la palla dell'avversario si trova posizionata davanti alla propria, verso la *mənátə* ad una distanza minima di una paletta e tre dita: pronunciando la frase di rito, *disènza e fòrə d'a mucitijə, piopò, a ci 'u manténə, jè fàttə*, (con il vostro permesso, rivolto più che al giocatore, ai componenti *'a rufələ.....*); il *cāvə*, per essere valido, deve colpire con forza e

precisione la palla dell'avversario, in modo che questa scorrendo sul terreno superi 'a sèngha d'a menátà, e se la palla non viene trattenuta dall'avversario o da qualche altro astante, il tiro è valido a tutti gli effetti;

e) *Càvə də 'na palèttə*, un tiro, tanto agevole quanto proficuo, ai fini dell'esito finale della partita, nelle attività della vita, ogni tipo d'azione tanto propizia e fruttuosa quanto agevole da compiere;

f) *Tìrə də 'nu càvə da 'ngùlə tre ppùndə puppù*, un tiro tra i più impegnativi, sul piano atletico quanto su quello tecnico e emozionale.

g) *Tìrə a livətə e mìttə*, un colpo pieno-diretto-secco che permette di allontanare la palla dell'avversario d'a vòcchə d'a sciddə, sostituendola nella medesima posizione con la propria;

h) *Tìrə a nàccarə e pùndə*, quando si colpisce con la propria, ad effetto, da destra a sinistra, la palla dell'avversario per allontanarla dalla sciddə e passarvi dentro con la propria;

i) *Tìrə a zumbìcchiə*, quando la palla avversaria si trova, posizionata imbottigliata, dalla parte d'a vòcchə d'a sciddə, e la palla battente si trova d'a vànnə d'u cùlə: sono possibili allora tre giocate: sbracciando (movimento del braccio, coordinato e calibrato, per spostare la propria palla) facendo saltare la palla come un grillo - 'u zumbìcchiə- al di sopra d'a sciddə, per colpire con una fəcòzzə la palla dell'avversario, e miracolo, chiamare e realizzare persino 'nu càvə, appannaggio questo, però, solo di giocatori tanto provetti quanto azzardanti e *allucərtátə*;

l) *Tìrə a tappacùlə*, si ha quando si fa *ammasárə* la propria palla con delicatezza d'a vànnə d'u cùlə per impedire all'avversario *də pigghiárə 'u pùndə*;

m) *Tìrə à scìppə Cardùccə - pùndə Cardùccə*, tiro che si effettua quando entrambe le palle si trovano *ammasátə a' sciddə* e il tiro consiste nel manovrare su questa da un lato, con un colpo netto e ben calibrato per far girare 'a sciddə di un mezzo giro, verso destra o verso sinistra, in modo che la palla dell'avversario, venga allontanata il più possibile d'a vànnə du cùlə mentre la propria, se possibile, avvicinata il più possibile a' sciddə, posizionata d'a vànnə d'a vòcchə e nella direzione d'a menátə per tirare un eventuale càvə;

n) *Tìrə cù 'a calatèddə*, quando il giocatore, pur se la palla è posizionata di lato 'a sciddə, riesce con maestria, sfruttando la lievissima concavità formatasi intorno a' sciddə, a muovere la palla in modo da farla passare *ijnd'a sciddə*: un tiro veramente da maestro!

o) *Tìrə a stutacannélə*, si riferisce, per metafora, a un tiro andato a segno che spegneva ogni residua speranza di vittoria nell'avversario, quale, per esempio, 'nu càvə o *dòijə pùndə də menátə* può avere per l'andamento della partita; un episodio che ringalluzzisce l'autore del tiro, *fácə avasciárə lə rēcchiə* a chi lo subisce ma fa, purtroppo, calare l'interesse di quelli d'a rùfələ.

p) *Tìrə də sguìncə cu' nàccarə ə pùndə a mèstə Ciccə 'u scjarùlə*: questi era un famoso giocatore di livoria dei tempi di Tommaso Niccolò D'Aquino famoso per eseguire giocate ad effetto

particolarmente difficili, anche alla distanza di tre passi; Stessa capacità nel condurre gli affari; si muoveva, *də sguìngə e con rapidità, come nu' cavùrə grivarùlə*; l'interlocutore non poteva sapere mai in che direzione egli volesse portare il discorso, muovendosi come il granchio di lato ed avanti e indietro;

q) *Tìrə pə' ammàsarə 'a pàddə a' sciddə*; indica la mossa per avvicinare la propria palla, tocca e non tocca, *'a sciddə*; in senso figurato, indica una mossa tattica di posizionamento per poi passare alla giocata successiva o all'attacco finale; quando entrambe le palle si vengono a trovare: *ammàsətə 'nganigghiàtə*, ad intendere che le due palle si trovano *ammàsətə à sciddə*, una da *vànnə da vòchə* e l'altra *da vànnə d'u cùlə*, ad indicare cioè che le palle sono accostate, come capita spesso ai cani dopo l'accoppiamento, oppure *ammàsətə a cunùchjeddə*, appaiate come gli organi genitali maschili, espressione per intendere che la palla di uno dei due giocatori *stè ammàsətə da vànnə d'u cùlə*, e la palla dell'avversario *da vànnə da vòchə*; con simile significato, quando le palle si trovano *ammàsətə a cunùchjeddə, o nganigghiàtə*, cioè entrambe accostate da entrambi i lati *da sciddə*, allora si può solo toccare la propria palla oppure intervenire direttamente *sùse 'a sciddə, cu 'nu tìrə a scìppə Cardùccə*: un tiro tanto raro da verificarsi quanto difficile da effettuarsi a dovere per un' esito favorevole, in quanto il tiro si effettua intervenendo sulla sciddə facendola girare in modo che la palla dell'avversario venga spinta, il più lontano possibile *dalla sciddə da vànnə du cùlə*, mentre la propria palla deve restare più prossima possibile *'a sciddə d'a vànnə d'a vòchə*.

r) *'U Tìrə pə 'u pəcəcùlə*, trattasi d'una giocata necessaria, quando la propria palla, *fortuitamente* o a causa di un colpo ricevuto dalla palla dell'avversaria, passa *da ijndrə 'a sciddə da vànnə də 'u cùlə*; e per pareggiare il punto così perso, occorre: far ripassare la propria palla *d'a vànnə d'a vòchə*; se c'è l'opportunità di tirare *'nu càvə o 'nu càve d'a ngùlə*, in caso di esito positivo si scalano di un punto, invece se hanno esito negativo, si deve comunque tirare *pə' 'u pəcəcùlə facendo passare la palla da ijndrə 'a sciddə da vànnə də vòchə*. Momenti di pausa e di riflessione si determinano durante la partita quando un giocatore viene colto in fallo, per aver fermato, incidentalmente o volutamente, la propria palla mentre era in movimento, venendo penalizzato dall'avversario con l'espressione: *no' puè cacà!*

Ciò implica, che, per un turno, il giocatore penalizzato può solo posizionare la propria palla, senza poter toccare la palla dell'avversario o *'a sciddə*; dopo di che, pronunciando l'espressione *pòzzə piscià*, può rientrare nel gioco con tutte le possibili giocate: con la propria palla, passare *da ijndrə 'a sciddə pə' pigghià 'u pùndə*, cozzare la palla dell'avversario *cu 'na fecòzzə o 'nu càvə*, o, passare *da ijndrə 'a sciddə o ammasàrsə*.

Il giocatore provetto, per *pigghiàrà 'u pùndà* deve infilare la palla nella *sciddà, scioscàla-scioscàla*, cioè dolcemente, come una giuggiola che si scioglie in bocca!

Cosa non facile in quanto il diametro *da sciddà* è *rènzà-rènzà* (appena-appena) più grande di quello delle palle. *No' t'ammarràcàrà, avàstànà do' stiddà d'olìa dà pèsca sciòrgà* [pesce sorcio] e *pàssà tùtt' còsà!*

Quando la giocata riesce bene, c'è pronto qualcuno *da rufèlà* che, rivolgendosi all'altro giocatore, esclama: *allùzzà, allùzzà, fattà l'luècchia, 'ntrùghà stuè, a còmà sà sciòchà!*

Il gioco si deve effettuare *lìstà*, (lesto, pulito) senza trascinare la palla, che va accompagnata in modo che il tiro risulti netto.

Quando un giocatore durante la partita si lascia andare a vanterie, umiliando l'avversario, quando cambia il verso della fortuna, la situazione si ribalta, e lo si redarguisce con un *mo' ammùzzatà 'a lèngħà!* (Adesso morditi la lingua e stai zitto!)

Solo destrezza e discernimento, poi, *pà' 'nduvànà:*

A- *'Nu tirà a nàcchàtà e pùndà, colpire la palla dell'avversario con un colpo ad effetto tale d'allontanare la palla dell'avversari mentre la propria entra jùndrà 'a vòcchà da l'avvòrià;*

B- *'Nu tirà a scippàcarduccià, fare girare 'a sciddà, per allontanare entrambe le palle sono ammàsata, una d'a vànnà d'u cùlè e l'òtrà da vòcchà, a seconda della posizione della propria palla rispetto a sèngħà da mənàtà, va interpretata la giocata;*

C- *'Nu tirà a zumbbìcchià* (quando posizionata *da vànnà d'u cùlè* si tirava sollevando la propria palla al di sopra da *sciddà* per colpire e allontanare la palla dell'avversario che si trovava posizionata d'a vànnà d'a vòcchà);

D- *'Na fàcòzzà a livatà e mitta*, quando, con un tiro potente e preciso, si colpisce la palla dell'avversario in modo d'allontanarla più distante possibile e di sostituirsi con la propria nella medesima posizione;

E- *'Nu pùndà da mənàtà*, quando la propria palla passava *da ijndrà 'a sciddà*, già alla *mənàtà* valeva due punti come per il *càvə*)

F- *'Nu càvə dà quàttà pàssà*, per questa giocata occhio di lince, ponderazione e polso d'acciaio.

Con la costruzione del campo fisso regolamentare, quando la propria palla si dovesse trovare accostata al cordolo-sponda, per effettuare il tiro, è consentito spostarla di 3 dita, per effettuare la sbracciata, giusto per infilarvi la paletta.

A seconda del tipo di colpo inferto con la propria palla a quella dell'avversario o subito dalla propria, la circostanza, la forza, la precisione ed efficacia del tiro, per similitudine e per celia, tanto *pe pigghiàrà 'u pùndà*, o per impedirlo è, volta per volta, denominato con puntigliosa precisione:

'Nu piúnà, un pugno pieno e mirato sul tronco del corpo, petto o spalla;

'Nu cazzòttə, una percossa ben assestata sulla faccia o sul petto a pugno chiuso;

'Na fəcòzzə, o peròcchiə, trattasi di un colpo in testa dato con le nocche della mano, dritto, secco, tanto da far rumore e un tantino male;

'Nu mappìnə, un manrovescio;

'Na piròzzələ, una percossa data in testa a pugno chiuso, dalla parte interna;

'Na caròcchiə o pèrchiə, particolare colpo dato in testa a pugno chiuso con la sola nocca del dito medio prominente sulle altre dita e də sprùscə, ossia tale che il colpo sia "strisciato" non tanto per far male ma come a fare attenzione e a ricordare qualcosa;

'Nu scəffə, schiaffo, ceffone dato all'avversario, non solo per avvertimento ma per far male, colpo che influisce non solo sull'andamento della partita ma anche metaforicamente sul morale dell'avversario.

'Na Nəccarə, scappellotto assestato con l'interno della mano dato də sprùscə, metaforicamente suona un mezzo rimprovero;

'Na pùndatə, un calcio di punta, dritto, potente e ben assestato: nel gioco questa espressione è appropriata per indicare un cəvə ben eseguito;

'Nu Tippətə sòtt' u nəsə, un colpetto sulle narici dato, per dispetto, con il dito indice della mano scapolato con forza dal pollice;

'Na Sanachèllə, un colpo inferto, con il dito indice molle, sul lobo dell'orecchio;

'Nu scanziddə – trattasi di un colpo dato sul margine del padiglione auricolare col dito medio, per un momento trattenuto dal pollice, e subito liberato quale avvertimento che non si trovava di fronte 'nu scapucchiònə;

'Nu scazziddə, ad indicare un buffetto dato per avvertimento, nel gioco, 'na fəcòzzə per allontanare la palla dell'avversario də sciddə;

'Nu chiàndapələ- trattasi di un colpo in testa, ben assestato, con la parte interna del pugno ben stretto a somiglianza di un colpo potente *da mazzòla də prufichə*, (un martellone di legno di fico selvatico) del peso di circa dieci Kg, necessario per piantare, senza rovinarli, i pali di castagno o di pino D' Aleppo in Mar Piccolo, sia per porre *lə siònə də lə piscàra* sia per impiantare 'na sciàjə per la coltivazione delle cozze o delle ostriche;

'Nu leccamúsə- manrovescio appena appena accennato-eseguito con il dorso delle dita della mano con un movimento di *polso dell'avanbraccio* dal basso verso l'alto;

'Nu buffəttónə- un sonoro ceffone a mano aperta teso più ad umiliare, a fare *alluzzàrə* all'avversario come si gioca, che a far male;

'Nu scuppulónə-un colpo a mano aperta tra la nuca e la noce del collo-*də sprùscə*- che suona come rimprovero;

'Na manasmèrsə-manrovescio-un colpo dato con il dorso ben stesa, con le dita rigide, con una sbracciata orizzontale;

'Nu addrizzə pisciòscə- un pugno dato dal basso verso l'alto tale da raddrizzare il mento; una specialità di Primo Carnea;

'Nu ricchiàlə-un potente ceffone che prende in pieno l'orecchio;

'Na scuriazzáta jìndrə allə rēcchiə! Vale come una frustata sulle orecchie del cavallo per farlo correre;

'Na scuriazzáta jìndra-jìndrə allə cunucchièddə, (su entrambi i coglioni) una frustata in pieno negli organi genitali, la parte più sensibile del cavallo, per costringerlo a tirare, con maggiore impegno, il traino o l'aratro;

'Na vugghənasciátə- un colpo dato *cu 'a vugghínə*- il nerbo di bue, lavorato dai macellai di bovini, che aveva un tratto di 10 cm lasciato integro per l'impugnatura, e la parte restante sezionata, per la lunghezza, in tre parti, ritorta a treccia e seccata, appesa a *'nu cəndrónə* infisso alla parete o a una corda sottesa, al chiuso, in ambiente ventilato.

Espressioni più frequenti d'avvertimenti e consigli non richiesti e pelosi, di minaccia, per metafora o per similitudine, quasi anatemi, non meno efficaci delle *fecòzzə* (percosse), in riferimento a luoghi, fatti, cose, persone, animali e piante, sono:

a) *Tàgghiə fà fàrà 'a finə d'u sòrcə mmòcchə a 'u jàttə*, un avvertimento all'avversario per marcare che lo tiene già in bocca, come un topo nella bocca del gatto e che, pertanto, il suo destino è segnato; si tratta solo di stabilire se con un solo o in più bocconi;

b) *Tàgghiə fà fàrà 'a finə d'u tìrdə jìndrə 'u mastriəddə*, espressione per comunicare all'avversario che si è intenzionati a prenderlo in trappola, come si fa con il tordo.

c) *Tàgghiə fà fàrà 'a finə d'u cefèlə qunnə vè cu a nàschə a laddòrə d'u sciòrgə (conno) e spicciə jìndrə a'ngannàtə*.

d) *Tàgghiə fà fàrà 'a finə d'u Crapariəddə* di Castellaneta,

e) *Tàgghiə fà fàrà 'a finə d'u fràncəsə* (1), espressione per indicare la fine che fece fare, il focoso nobile tarantino Giovanni Camillo **Buffoluto**, in un duello riparatore, causato per questioni d'onore, ad un generale dell'esercito napoleonico acuartierato in città, che aveva osato fare un complimento greve sulla moglie del patrizio tarantino; un evento di sangue, che allora fece molto scalpore in città ed è entrato a far parte della memoria collettiva come un esempio per come a Taranto si lava l'onore;

g) *Tàgghia fà fàrà 'a finà dā Donnandò Ganovivà*, (3) ad indicare la fine che la banda brigantesca al comando *dā Pizzichicchà* fece fare al patrizio Don Antonio Genoviva, capitano della Guardia Nazionale di Taranto, cognato del Barone di Statte, Luigi Blasi, allorché mentre di concerto con il Maggiore *Ciro Giovinazzi*, comandante del distaccamento della Guardia Nazionale di Taranto; che mentre si recava insieme al Maggiore *Giovinazzi* ed un drappello di guardia nazionale, in assetto di guerra, alla propria masseria *Triglie* in agro di *Crispiano*, per affrontare e risolvere la pretesa di riscatto di 1500 ducati, per il rilascio del proprio massaro, preteso dalla banda *Pizzichicchio*. Giunto all'altezza di *Monte Termiti*, sicuro di sé, impettito nella sua giubba da ufficiale della Guardia Nazionale ritenendosi un uomo di polso e di *ciàppə* capace di affrontare di petto la situazione, di trovare il modo di risolvere la questione da solo, e senza l'esborso del becco d' un quattrino! Per giungere prima sul luogo, la mattina del 5 Gennaio 1863, prese la solita scorciatoia, un viottolo di campagna che passava attraverso le terre di suo cognato, lasciando il drappello della Guardia Nazionale della scorta del Maggiore *Giovinazzi* che procedeva in calesse, sulla carrozzabile *Statte Crispiano*, verso la masseria *Triglie*. Fatti però appena trecento metri, il fedele cane da caccia di Don Antonio Genoviva- *Fràcàmàcittà*- che lo precedeva, avvertito l'odore di *Zuzù*, il cane da guardia di *Pizzichicchio*, puntò su un grande e folto cespuglio di lentisco, ringhiando mentre i cani si azzannavano una fucilata di Antonio Genoviva che colpì, con occhio sicuro, in pieno petto il brigante acquattato, in prima fila, nella macchia ma, subito dopo, i compagni, lesti, vennero fuori, lo disarmarono e lo uccisero insieme al cane e alla mogli del massaro sequestrato.

Quando il Maggiore *Giovinazzi*, attratto dagli spari, giunse sul posto, lo trovò morto insieme al cane e la massara *Addoloratata* povera moglie del sequestrato, ammazzata insieme al cane. Non fu mai appurato se si trattò d'una imboscata, conoscendo il percorso della scorciatoia, attraverso i terreni di proprietà del cognato, che era solito fare Don Antonio, ben noto dalla banda *Pizzichicchio* o una fatale disgraziata combinazione. Una amara triste fine, quella di Don Antonio, frutto di sottovalutazione e di supponenza di chi, qualche mese prima a commento della venuta in città del deputato tarantino *Giuseppe Massari* insieme ai colleghi, *Castagriola*, *Morelli*, *Ciccione* e *Romeo*, quali membri della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del brigantaggio in Italia Meridionale, è in una conversazione privata in casa di suo cognato il barone *Francesco Blasi*, a commento del fenomeno che infestava la vita nelle campagne del Tarantino, tra l'altro, così s'era espresso su *Pizzichicchio*:” *Prendiamo per esempio quel Pizzichicchio che avete poco anzi nominato. Io l'ho conosciuto prima che andasse soldato: precisamente si Chiama Cosimo Mazzeo ed è nato e cresciuto a San Marzano. Sa soltanto scuoiare una pecora e, neppure a regola d'arte!*

Non sa Tenere il fucile in mano, meno che mai che cacciare una lepre. Immagino che sia prevalso sugli altri suoi compagni perché vociante, avvinazzato e manesco.”

h) *'No fà 'u maìppà 'mbrestàtə*, il prepotente, il furbastro impenitente perché non ti s'addice;

i) *'No fà 'u uàppə də cartònə a ' còmə a Giuànnə Portàfogliə*, cioè non comportarti da *uàppə də cartònə*, di chi credendosi nel gioco qualcuno, finisce per fare una brutta figura, sbagliando anche *nu' càvə də nà palèttə* e finisce *cu 'nu jacuèzzə!* (un paliatone) (4) l'espressione è adoperata, da qualcuno *d'a rùfələ*, per avvertimento cilioso verso uno giocatore borioso sicuro di sé mentre si accinge, tutto impettito, a tirare *'nu càvə də 'na pàləttə lo sbaglia* maldestramente, di chi credendosi qualcuno alla fine fa cilecca.

Giuànnə Portàfogliə, al secolo Giovanni Serìò, un personaggio che, per come camminava, gesticolava e parlava, impersonava la caricatura del guappo, a tarantino pseudo affiliati *a' u fərrəfəlatə*; questo si evinceva anche quando stendeva la mano *pə' a quèstə* (per chiedere l'elemosina): un modo del tutto inusitato che nulla aveva a che vedere con la figura *d' u pəzzèndə d' u tràmotə*.

Egli si appollaiava sul marciapiede di via Niccolò Tommaso d'Acquino all'altezza della SEM così agghindato: ai piedi, scarpe a stivaletto *a tàcchə e pòndə*, al collo una sciarpa di seta a può, con due tonalità di marrone, gilet, giacca a due bottoni, un borsalino in testa, ben intonato con il resto dell'abbigliamento, un cimelio della fattura della premiata cappelleria cittadina "Pisapia": insomma, il suo, era un guardaroba di gran moda, ma *rènzə a rènzə*, (appena-appena) di 40 anni *a pprìmə* (prima).

Completava il tutto, un grosso anello dorato infilato nell'anulare, simile a quello degli appartenenti *a 'u firrafelàtə*; con le unghie delle mani, vistosamente lunghe, in particolar modo quella del mignolo della mano sinistra, con le punte del pollice, dell'indice e dell'anulare color nocciola, sintomo della sua inveterata abitudine di tenere la sigaretta accesa tra le dita sino *all'urtèmə rìspirə* (all'ultima aspirazione), il mozzicone residuo era così piccolo nessun raccoglitore di cicche lo ha mai raccolto.

Il suo modo d'elemosinare, sembrava più il gesto di chi volesse dare una coltellata di punta, in un duello rusticano, che non un gesto per ottenere la carità.

Con malizia, la richiesta di qualche spicciolo, avveniva, sempre nella medesima postazione privilegiata, nelle ore di punta del passeggio, sia in tarda mattinata nei giorni festivi la sera in tutta la settimana.

Il tutto avveniva, preceduto da una smorfia del viso che gli faceva strizzare l'occhio, storcere il muso, arricciare il naso, emettere un accenno di grugnito, aspirando l'aria facendo vibrare le narici, accompagnato

Dall'intrigante esclamazione-complimento “*ànəsə -rùməsə!*” La seconda parola del suo intercalare è stata una sua personalissima invenzione linguistica, un neologismo coniato a seguito della presenza in città delle truppe americane che insieme ai biscotti, alle cioccolate, alla carne in scatola, avevano fatto circolare parecchie bottiglie di rum.

Una bevanda forestiera che non aveva la parola corrispondente in tarantino, come per il liquore anice – anese- ben conosciuto perché, una razione d'anice, faceva parte del vitto che spettava ai marinai imbarcati sulle navi militari, mentre per i tarantini il rum era un liquore poco conosciuto sino all'arrivo, in città delle truppe anglo-americane.

Entrambi i liquori sia l'anice che il rum venivano adoperati *indr'a lə caffèjə , də Basilə o da Sparitijddə* , quest'ultimo frequentato anche da lui e da *Dommimì Brasciolèttə* , a piazza Fontana per preparare << *'u caffèjə corrèttə cu' l'addòrə* >> perciò, pensò bene *Giuànnə Portàfogliə* , per colmare la lacuna, coniare, in assonanza a – *ànəsə* - il termine “*rùməsə* ”: neologismo, grazie alla sua inventiva, entrato nell'uso corrente, e perciò noi riteniamo giusto che vada registrato e tramandato.

Questa performance avveniva puntualmente, ogni giorno, mentre questuava a via Niccolò Tommaso D'Acquino all'altezza della SEM, rivolgendosi ai giovanotti presenti, spesso in capannello a chiacchierare, e a fare commenti a bassa voce, sulle vezzose belle e formose ragazze che passavano da lì.

Egli in preferenza, per raggranellare qualche spicciolo si rivolgeva ai giovanotti ben vestiti, che mentre passeggiavano mettevano *l'ùacchia nguèdde a lə uàgneddə* e, dal momento, da come pronunciava il suo “*ànəsə -rùməsə!*” suonava alle orecchie, *ah fruschlicchia mijə*, come ti piacerebbe mettere, su questo prospero didietro, oltre agli occhi anche le mani!

Un modo ingegnoso, diabolico ed efficace di *captatio benevolentiae!*

Forse questo suo originale comportamento di chiedere l'elemosina, gli derivava dal fatto che i suoi antenati erano stati per oltre un secolo, i malavitosi più numerosi, temuti e rispettati, con le mani in pasta nel contrabbando, nel gioco d'azzardo, nella prostituzione a vico *Murrùttə* e nel borseggio, da cui il soprannome *Portàfogliə* affibbiato, per meriti sul campo, alla sua schiatta.

Il nostro caro, simpatico *Giuànnə Portàfogliə* forte di un simile lignaggio, quando ebbe compiuti 20 anni, riformato al servizio militare di leva, siccome *no lə 'nguddàvə a fatijə*, pensò di trasferirsi a Milano dove, s'era insediata una piccola colonia di tarantini in cerca di fortuna.

Un giorno, di primavera, vestito alla guappa, messosi *'a mòllə n'sàcchə*, preso il treno, con un biglietto di seconda classe, con i sedili imbottiti, si portò a Milano, dove prese alloggio in un alberghetto nel Centro Storico.

Il giorno successivo, per informazioni assunte a Taranto, si diede subito a ritracciare e a frequentare una locanda dove, in una stanza riservata si giocava d'azzardo *a 'u zecchinièttə*.

Dopo appena una settimana, perso tutto il denaro di scorta, ebbe l'ardire come un guappo consumato forte del suo blasone malavitoso, di tirare fuori dalla tasca *'a mòllə* e, posatala sul tavolo da gioco pretendere di continuare a giocare, sulla parola, a debito.

Sfortuna volle che tra i giocatori si trovò uno che aveva fatto il marinaio Taranto, e sapeva il declino della famiglia malavitosa dei *Portafògliə*, che sequestratogli *'a mòllə*, gli mollò due sonori ceffoni, e condotto da quattro energumeni, a càuce e scàffe, direttamente alla stazione ferroviaria, senza passare dall'albergo, per riprendere il suo bagaglio, venne messo in un vagone di terza classe, con i sedili di legno, sul treno per Taranto, e spedito, come un pacco postale, con la diffida a non farsi più vedere a Milano. Naturalmente di questo epico viaggio-sortita a Milano la sua versione era di tutt'altro tenore e, andava ripetendo, a se stesso e agli altri sempre *'u stesse latuèrnə*, che forse, se fosse rimasto lì, nella grande metropoli, la sua vita avrebbe avuto tutt'altro corso. Personaggio che in quanto a popolarità teneva testa a *Dommimì Brasciolèttə* e a *Marcpòllə*, al secolo Amedeo Orolla, 1895/ 1992, strillone sagace propagatore del settimanale cittadino " *U Panariəddə*" e passato poi, con la chiusura del giornale ad offrire per pochi spiccioli ben chiuse in busta, la schedina prestampata del Totocalcio accompagnata dalla frase *'U zìjə vuè 'na bùstə?*

A detta del suo amico giornalista, di sempre, di via d'Aquino, Vincenzo Fucci erano schedine *affùrtunatə!*

Tre figure cittadine coeve, popolari ciascuno a suo modo che però al momento della dipartita i primi due se ne sono andati accompagnati cu *'a mòrə də Diə mentre Marcpòllə* è stato accompagnato da un fiume umano che solo in parte potè entrare in chiesa: un funerale da star; evento straordinario non più ripetuto per nessuno tranne che per il funerale dell'avvocato Egidio Pignatelli!

Vallo a capire l'umore e il comportamento dei tarantini! Si alimenta e cresce come un tronco d'olivo per tutti ma l'olio è solo per pochi fortunati e comunque misurato!

i) *Attìandə allə ròbbə!* L'espressione più subdola ad indicare l'avvertimento-raccomandazione che, tra il serio e il faceto, i fanciulli in comitiva, erano soliti rivolgere all'incaricato, di solito il più piccolo, di custodire gli indumenti, volendo fare il bagno a mare ignudi: una precauzione, quanto mai pertinente, visto che i vestiti e le scarpe, preziosi beni mobili, erano soggetti a furto, cosa che, per i tempi passati, era piuttosto frequente; rientrare a casa ignudi costituiva *scuèrnə* per il derubato

e danno per la famiglia che si doveva accollare la spesa di nuovi vestiti: espressione, questa, ricorrente, durante una partita a *lavòria*, nella bocca dei componenti 'a *rùfələ* indirizzata al giocatore poco riflessivo e azzardato: un ammonimento per avvertirlo che, se disattento, invece di fare un passo avanti, ne fa due indietro; lascia mal custoditi i vestiti per farsi un bagno ristoratore e all'uscita dall'acqua gli tocca tornare a casa ignudo: un tempo, e forse anche oggi, d'avvero ,un brutto affare!

Sino a quando non sarà realizzato, come progettato nel 1979 dall'Amministrazione Comunale per la sistemazione di piazza Marconi e rielaborato 1981 dalla cooperativa Punto Zero, e successivamente dallo studio Donati e Delia e perfezionato da Armando Palma e Carlo Boschetti, un campo regolamentare di gioco circoscritto da cordolo-sponda in pietra di Trani bordato in legno duro, come un biliardo, si da determinare durante il gioco, maggiori combinazioni di giocate anche se non si ha, come nel biliardo, né la palla a giro né la palla a taglio, tutto rimane imperniato intorno alla *sciddə* che, per la sua mobilità, è difficile fare infilare la propria palla sia per la dimensione del suo diametro, appena appena, più grande del diametro delle bocce e sia perché, girevole su se stessa.

Il più delle volte, in caso di esito positivo, di una giocata eccezionale o della vincita strepitosa di una partita, quelli *da rùfələ* sono sempre inclini ad attribuirle, più alla fortuna, che alla valentia del giocatore, e, per celia s'insinua, che il risultato è dovuto, solo, al possesso della lucertola a due code.

Per il giocatore, *scapucchiònə*, ad ogni piccolo sbaglio, molti, pungenti, coloriti e strillati gli epiteti, i proverbi e i wellerismi di suggerimento, ammonimento o di scherno, e per quello bravo, anche se campione riconosciuto *da címə-címə*, come da atavico comportamento cittadino, le parole di compiacimento, di apprezzamento e di elogio: poche, poche e a voce bassa e trattenuta!

NOTE

(1) La cappelleria di Luigi Pisapia operava in Città Vecchia, sin dal 1889 in via Duomo, angolo via Cava, attività, portata avanti sino ad oggi, solo come vendita, a partire dal 1933 nel negozio di via Giacomo Matteotti ex Archita, passando nelle mani del figlio Giovanni e di un suo nipote acquisto, Rodolfo, l'attuale gestore della cappelleria.

La cappelleria Pisapia in uno con l'ottico Zingarelli, anche essa collocata a via Matteotti, fondata nel 1876 da Gaetano Zingarelli, passata poi al figlio Mario e, da questi, al nipote Marcello, sono i negozi più longevi della città.

CAPITOLO SESTO

Wellerismi, proverbi, modismi e *muttèttà* (mottetti, detti arguti) ricorrenti sulle labbra *da rùfàlā* durante una *performance* del gioco.

Tra i wellerismi **più ricorrenti**:

Quello della lucertola sapiente, che trovandosi sulla riva di Mar Piccolo un giorno d'agosto, soffrendo il caldo, invidiosa di un branco di cefali che guizzavano felici nell'acqua fresca, riflettendo fra sé e sé e in omaggio alla teoria evuzionista esclamò *“tùttà piscà sìmā dissà ‘a lucèrtā, e sà menò a mmàrà e s’affucójā”* (tutti pesci siamo, disse la lucertola, e si getto a mare affogando);

Quello del polpo che rimesso nel secchio del pescivendolo, dopo essere stato preso e sbattuto sul banco per farne constatare la freschezza, rivolgendosi ad altro polpo ch'era nello stesso secchio, disse: *“frátā mījā... c'è nā tòcchā fàrà pā' campà nòtrā pìcchā”*;

Quello d'u *pòdēcā* che *quànnā vidì ‘nu viscàtārā* (un cliente) *ca évā ‘na uagnèddā beddafàttā* (che era una bella ragazza), *sùbbātā sà ‘ntrutulò ijnd’ a farine* (subito s'infarinò) e *dissà.... “Sò ijā, ‘u cāpā mulánárā!”*

Dissà ‘u tignúsā a tùttā sciuéché sciùcamā simitā ca tuccà ‘a còppālā, ad indicare che nella competizione sportiva come nel confronto delle idee, occorre fare attenzione a non insistere, più di tanto, sul punto debole dell'avversario o sul difetto tanto fisico tanto morale dell'interlocutore;

Quello della volpe e del granchio: *“no’ sì fàccā dā curredórā, dissà ‘a vòrpā ò caúrā”*, ad intendere che non è sufficiente assumere il nome per acquisire una virtù.

Tra i proverbi:

‘A jaddīnā fàcā l’uévā...e a ‘u jàddā lā vùschā ‘u cúlā, la gallina fa l'uovo ed al gallo brucia il culo, avanzandone il merito;

Íjā mā sparàgnā mughhièramā ijndrā ‘u lièttā e l’òtrā s’ā fòttānā ijndrā allā mächhiā, io, per rispetto, uso con parsimonia di mia moglie nel letto e gli altri se la sbattono nella macchia;

Cā ‘a crápā tənèssā scuèrnā...no’ sà grattàssā ‘u ziziniàddā cu cuèrnā, se la capra provasse vergogna non si gratterebbe, dopo aver defecato, il deretano col corno;

Arrívā ‘a signā e càccā ‘u padrúnā da ijndā ‘a vīgñā, giunge la donnola e scaccia il padrone dalla vigna, ad indicare la pretesa dell'ultimo arrivato di dettare legge;

A cā lévā ‘u sívā e a cā pigghia ‘a cuccàgnā, ad indicare che i benefici di una azione non sempre vengono colti da chi li ha messi in atto bensì dal primoarrivato;

Acqua sàndā ‘mbàccā a lā muèrtā, ad intendere che la situazione si è messa male per uno dei due contendenti ed ormai tutto è superfluo, il destino è segnato ...

Timbə ca addemúrə pìgghia vizzia, ad indicare che non sempre è proficuo attardarsi o piangersi addosso, la situazione nel frattempo si potrebbe complicare e prendere una cattiva strada;

Á chiuvútə o à nāvécátə tuttə lə fuèssə s'ònnə apparátə, espressione per indicare che a fine partita, comunque siano andate le cose, tutto si appiana; ognuno deve tornarsene a casa sereno, non è il caso di avere cruccio o serbare rancore;

Zùmbə 'u citrúlə e vè 'ngúlə a 'u caggiuniérə, ad indicare che spesso a pagare le spese viene chiamato uno che non c'entra per niente nel fatto o nel discorso;

Á muèrtə 'u cánə, á spìcciat' a ràggə, venuta meno la causa, s'elimina la conseguenza (nel gioco può anche indicare che a volte è meglio rinunciare ad una giocata azzardata più che rischiare di favorire il gioco dell'avversario);

Lə pìchərə pe' spiúllə d'u sciòrgə (il conno) *sə ròmbənə lə cuèrnə*-i montoni, per desiderio sessuale, non esitano, ad affrontare i rivali, prendendosi a cornate;

Lə uájə d'a pignátə...lə sápe 'a cucchiárə, ad indicare che certi fatti personali sono conosciuti solo dagli intime in continuo contatto di relazione;

A' mārə ca tə jàcchia tə tòcchə naucárə, (nel mare in cui ti trovi, ti tocca navigare), non hai altra scelta...;

Candiniérə súsə 'a pòrtə, miérə àcətə-ad indicare che se il vinaio staziona, con le mani in mano, sull'uscio della cantina vuol significare, che il vino che ha nelle botti s'è fatto aceto e non attira più clientela;

'A vulànzə d'u farmacìstə, scarsə all'ònzə e càrachə àllə cundálə! Ad indicare che spesso piove sul bagnato, e non sempre a ciascuno si riconosce il giusto merito;

Cumə a 'u cánə də vucciarijə chínə də sànghə e muèrtə də fámə! Ad indicare che spesso l'apparenza inganna, come capita, spesso, al cane di una beccheria di essere solo imbrattato di sangue, ma digiuno;

'A liónə stòrtə, 'u fuèchə l'addrizzə, ad indicare che per tutto c'è rimedio, anche per le persone più cattive, alla fine c'è un rimedio;

'U ciuccə də Mìnghə 'u mulunárə, pe' no' fà 'nu mìgghia, cangiò strádə e nə facèttə dójə! Ad indicare che a volte per smania di cambiamento, si finisce per complicare e peggiorare le cose; nel gioco una giocata azzardata, quale la scelta di tirare *'nu cávə da tre pàssə*, per prendere due punti, invece di un tiro *pə' trasè ijndrə 'a sciddə* distante solo, *'na palèttə pə' pìgghia 'nu pùndə!*

'A sòrtə d'u pìchərə nàscə curnútə e mórə scannátə! La sorte del montone, nasce cornuto e muore scannato;

A cə lévə 'u sívə e a cə pìgghia 'a cuccàgnə, ad indicare che non sempre il frutto di un'azione viene colto da chi quell'azione ha prodotto ma da altri;

Ce vuè cu tíanə appəzzacátə lə làmbə, càngə spìssə stuppínə e sacrestánə- se desideri che le lucerne si accendano sempre, cambia spesso il lucignolo e il sagrestano;

Quànnə cànd'u tùrdə fa 'u sùrdə, ad indicare che quando chi chiama è uno sospetto o un petulante scocciatore non devi dargli retta;

Sùsə 'a tìgnə, 'a cápə malátə, ad intendere che i malanni non vengono mai da soli e spesso il secondo è peggiore del primo;

Giacchínə fàcə a lèggə e Giacchínə 'a strùscə, in riferimento a Gioacchino Murat re di Napoli che venne fucilato a Pizzo Calabro il 13 settembre 1815 dopo essere stato giudicato da una Corte straordinaria composta, in base al nuovo codice penale da lui promulgato che prevedeva la pena di morte per chi si fosse macchiato di atti rivoluzionari, come quello da lui commesso;

'U jattònə də zì Annínə, cù 'a mòrtə d'a padrónə, nò cacciò chiù da ijndr 'u jattarúlə, ad indicare che a volte un'avvenimento infausto si può trasformare in uno fausto e inatteso; come capitò al gattone *də zì Annínə*, che rimasto senza padrona, divenne il beniamino del vicinato che lo adottò e lo ingozzava, tanto, da farlo ingrassare sicchè non potè più passare dalla gattarola, il basso foro della porta a lui riservato;

'U ciùccə d'u mulenárə vè carəcátə a cundálə e nónə a ònzə! ad indicare che il giocatore non ha saputo dosare, calibrare, puntare ed eseguire il tiro, nel gioco ci sono tiri dove è necessaria una sbracciata possente e tiri che, invece, vanno eseguiti in punta di penna, precisi e ben dosati;

Recchià chiénə e mánə vacàndə, per significare, un gran parlare, molte promesse, ma nessuna cosa concreta nelle mani;

Cusətórə sènzə fatìjə, rumórə də fuèrfəcə sènzə télə, ad indicare l'espedito a cui ricorreva un sarto, con bottega a via Duomo nella *Città Vecchia*, soverchio indebitato, per ingannare i numerosi creditori era solito, il sabato pomeriggio chiudersi da solo nella bottega, mimando il taglio della stoffa per i vestiti da cucire nella settimana successiva. ⁽⁶⁾

A fòggə, lə ciùccə s'arràinə, lə varrìlə sə scuàscənə, l'acqua sə scètə e lə cristiànə mòrənə də sècchə;

Lə uàjə da pignàtə lə sàpə 'a cucchiàrə; ad intendere che i difetti della *pignàtə* **li conosce molto bene** 'a *cucchiàrə* il mestolo ('a *pignàtə*, recipiente tornito di terracotta a forma di pigna con due manici superiore accostati in parallelo per poterla meglio alla fiamma del caminetto per cuocere i legumi ; quando si cuociono le fave bianche, (*purea di fave*) prima di scodellarle, *vengono* battute, rimestate energicamente, **per 10 minuti (cucchiarisiàtə) con un mestolo di legno d'olivo a punta tonda schiacciata**) ;

Giuànnə pìgghìə 'mmòcchə; ad indicare un credulone e ruffiano;

'Acquə sàndə 'mbàccə a lə muèrtə, ad indicare **l'impossibilità di trovare il giusto rimedio d'una situazione politica amministrativa o personale ormai per colpa grave unita a trascuratezza incancrenita e purulenta.**

Numerose sono le varianti linguistiche con incisivi, simpatici eufemismi per indicare le pudenda, sedere (*cúlə*) e pene (*càzzə*), quali:

'*U tafanárə* -per indicare il sedere procace di donna;

'*U zizənjèddə*, eufemismo di culo, per intendere il sederino pulito ed innocente dei bambini, termine da usare quando intorno a *taùlə da ləvòriə stònnə lə rēcchiə piccènnə* (i bambini) ad indicare la delicatezza della situazione-;

'*U popò*- eufemismo onomatopeico per indicare il culo al bambino che sta imparando a parlare;

'*U sticchiə*, eufemismo di culo, meglio dell'intestino retto;

'*A pìpi* o '*a pizzə*, eufemismo di pene, membro virile o dell'orina;

'*U tènə quàndə 'na sciddə, quiddə* (quello) o *quèddə*, (quella) – eufemismo ad indicare la larghezza dello sfintere anale di una persona baciata, proprio alla grande, dalla fortuna;

'*A frègnə*, pudenda femminile usata in senso figurato per indicare una azione banale o una cosa inconsistente;

'*U picciònə*, eufemismo di vulva;

'*A trègghia*, eufemismo di membro virile;

'*A jònələ*, il mebro virile a riposo, quasi che debba svolgere, solo, la funzione di mingere;

'*A sajònghələ*, un membro virile di tutto rispetto per dimensione e funzionalità, roba da giovani e forti;

I pidòni, i testicoli- *a destro o a sinistro*-? Eccezionali e di peso, in senso figurato, secondo il compianto Nicola Carrino, sono quelli d'acciaio inox smerigliati (satinati)come quelli che, a suo giudizio, teneva Ugo La Malfa leader del suo partito!

Per i livoristi DOC, Come abbiamo visto di sopra, '*u cúlə*, è una parola chiave e delicata per le regole del gioco di strada principe, praticato e amato dai tarantini e perciò, è per antonomasia, la parte del corpo inviolabile, indisponibile; *quiddə no' tènə padrúnə, ma jétə tòttə gràzzia də Dìjə ca no' sə 'mbrestə*, (non si presta) *no' se vènne, nò sə də a pìgnə, nò sə riálə* (non si regala) e *nemmànchə* (tantomeno) *sə scèttə* (si getta).

Una cosa tanto, preziosa, e forse di più, degli occhi della fronte, peccato che spesso e volentieri ce ne scordiamo! ⁽²⁾

Specifiche le espressioni riguardante la scansione del tempo di una settimana, nel suo divenire a contare: *da òscə a díə* (oggi), all'indietro, *ajèrə* (ieri), *díə tèrzə* (l'altro ieri) e in avanti *créjə*

(domani), *cresséra* (domani sera), *pāscréja* (dopodomani), *pāscridda* (domani l'altro) e *pāscròfala*-l'equivalente, dell'espressione italiana: alle calende greche.

Appropriata l'espressione idiomatica che indica l'ingordigia del giocatore facilone che si affida totalmente alla fortuna *ah! t'a ngarnátà 'u dèntà!* Ad indicare, quando, una persona prende gusto per una pietanza, che abusandone finisce per fargli male; quello che capita ad un giocatore che, visto l'esito positivo delle giocate precedenti, più per un colpo di fortuna che capacità atletica, si arrischia in giocate temerarie che, però aimè contrariamente a quanto desiderato, non vanno a buon fine, come sperato.

Il frasario del gioco della *lāvòria* è tutto in dialetto stretto e, quello tarantino, è un illuminante esempio di dendrologia linguistica dove, anello dopo anello, s'è stratificata la testimonianza d'un sapere esperienziale condiviso; il precipitato delle vicissitudini della storia cittadina, come dal confronto-scontro tra le classi sociali si è addivenuti all'incontro e alla sintesi linguistica e culturale. L'uso di queste espressioni linguistiche riguardante l'esperienza di vita e di lavoro della vita quotidiana del passato che si mescolano con quelle correnti di oggi, in concatenazione diacronica ed in approccio glocal generando un caleidoscopio che, se guardato e vissuto a dovere, genera un discorso colorito, spiritoso, sinuoso, allusivo, mordace, satirico e, talvolta, persino sardonico.

Modismi ricorrenti, nel continuo battibeccare, durante lo svolgimento di una partita *dà lāvòria*:

- 1) *Chiàppa, chiappínà e mataràzza lə tre cumbàgnə da chiàzza*, i tre compari, affiatati tra di loro, da antico sodalizio, sempre pronti ad effettuare tiri birboni, ai poveri malcapitati presi di punta;
- 2) *Aléje-aléje-alalà, vè cə à fàttə Mussùlinə, ôgnə cásə 'nu mulinə*, ad indicare che, a volte, le regole troppo restrittive, o la pretesa di una applicazione rigorosa, generano l'effetto contrario: come successe per la legge fascista sull'ammasso del grano durante la Seconda Guerra Mondiale;
- 3) *Giuànnə caca a cànnə, zipprə 'ngúlə e mèrdə 'ngànnə, unə ca nò cāchə pə nò scè sfamàcátə*-cioè un vero **pitocco**; espressione tanto d'avarizia congenita mal celata quanto metaforicamente per gli atleti che durante una partita a *lāvòria* quando non si arrischiano nelle giocate difficili, impegnative per i muscoli e per la mente, senza però darlo a vedere;
- 4) *Mòrsə da pèddə pə' 'u liàttə*, (bel furbacchione) trattasi di una pelle d'agnello che veniva adibita a scendiletto, acquistata da venditori ambulanti specializzati, di largo uso, tanto da essere inclusa nello *stìzzə* (contratto) matrimoniale; pelle conciata da cui però, oltre all'uso di scendiletto, non se ne poteva ricavare ne tomaia ne suola per le scarpe e perciò non è buona *nə pə' 'mbìgnə nə pə' sòlə*;
- 6) *Ônə muèrtə l'allà*, per indicare che le olive, per maturazione naturale sono cadute dall'albero e pertanto non bisogna perdere tempo a raccogliere, per non farle marcire o mangiarle dai ricci...: un modo sottile per alludere che è terminato il periodo delle vacche grasse, del gioco fortunato, ed

invece, è iniziato un ciclo in cui tutto va storto ed è già in corso il conto alla rovescia perché si verifichi *'nu jacuèzzalà*;

7) *Cangiàre l'acquà a l'alíà*, eufemismo per indicare di doversi liberare d'una pisciata, nel senso fisico e/o morale: nel gioco, liberarsi di un ostacolo o impiccio e ritrovare le condizioni migliori per continuare la partita;

8) *No fà 'u pàmbànà-pàmbànà* - *'No fà 'u vandaciòttà* - *No' spàttarràrà*, tre espressioni per dire non esagerare in vanterie, *non* uscire dal seminato in modo disordinato, non come avviene per l'acqua in ebollizione, dalla caldaia;

9) *No' fà ' l'ommènà dā ciàppà*, non essere borioso e supponente come un ufficiale del corpo volontario della guardia nazionale impegnato dopo l'unità d'Italia per la lotta al brigantaggio, che per darsi le arie, indossavano le giubbe fermate, sul davanti, dalle *ciàppà*.

10) *'U pazzèndā d'u tramótā*, espressione usata per indicare chi si comportava con atteggiamento querulo, pur di vincere la partita, in riferimento, alle migliaia di mutilati del catastrofico terremoto di Messina del 1908, costretti a mendicare, paese per paese, per poter campare;

11) *Sápā tənérā 'u cicārā 'mmòcchā*, ad indicare la persona che sa tenere botta e risponde, se necessario, solo al momento opportuno e se le conviene;

12) *Jè dafficālā dā scarcagnárā*, ad intendere che è difficile fare uscire l'avversario allo scoperto, inducendolo sia ad agire sia a parlare: trattasi di un soggetto difficile da capire, affrontare e, figuriamoci, a vincere;

13) *Nò fa 'u sbafàndā*, per significare non darti tante arie non fare l'altezzoso, anche perché non ti compete;

14) *Pàddā, palèttā e lāvòriā*, ad indicare il modo di giocare sciatto, approssimativo ed inconcludente – l'equivalente dell'espressione francese alla *sans façon*: un giocatore scartato da tutti;

15) *Camenárā dā sguìncā a cómā 'u cavúrā*, (camminare di lato come il granchio) a significare persona subdola, contorta, infida quanto pericolosa, che non va sottovalutata perché, da un soggetto simile, c'è d'appettarsi di tutto e di più;

16) *Étā tòttā scùmā d'u cètrulā dā lā Caggiùnā*, la schiuma di cetriolo della cultivar coltivata nella contrada Caggioni, amara e indigesta, da estrarre dal frutto e buttar via: con tale espressione, nel frasario del gioco, s'indica un tiro improduttivo inefficace, da scartare, anzi da rimuovere, con cura e alla svelta financo dalla memoria, come si fa quando s'estrae la prima parte del succo, alquanto amarognolo, del cetriolo, prima di affettarlo, a rotelle, guarnito con un pizzico di sale di miniera, per meglio gustarlo;

17) *Còfanə sòttə e còfanə sùsə*, trattasi d'n modismo riferito alle operazione finale nell' espletare il bucato;

18) *'A Madònnə sàpə a c'tènə lə ricchìnə!* Si riferisce alla versione del sacrestano, data alla polizia, sulla sparizione di una pariglia di preziosi orecchini, dagli ex voto della madonna dell'Addolorata, forse, per non incolpare il parroco ed uscirsene per il rotto della cuffia.

19) *Etə rùscətə də currùclə tàtarə a tàtarə; il rumore che produce la trottola con la punta sdrammata;* un'espressione pronunciata fuori tempo e strampalata;

20) *'U Pàrə acchià 'u suèzzə: Pizzichìchia e Cuppulònə; trattasi dell'alleanza naturale e necessitata tra due capobriganti del Tarantino;*

21) *Mànə pulítə, ma cúlə mùscətə!* Ad indicare che spesso chi, a gran voce, insistenza e pertinacia invoca l'onestà e la trasparenza, per gli altri, attraverso la metafora delle mani pulite, trascura di tenere pulito il proprio culo! Convinto che questa è una questione strettamente privata; salvo poi a dolersi e a ribellarsi quando qualcuno, carpando i segreti registrando, *cu l'accómə del Pritaneo, ogni telefonata*, si accinge a *scarnisciàrə indrə a cənìsə da' frascèrə pə' scurcugghiàrə*(rovistare) *che tra l'immondizia stèjə ascunnùtə, nquàrchə patànoddə ca nò sə canòscə da ce sciardìnə e, nquàrchə chipparìnə, da ce gravìnə avénə!*

Molti sono quelli che hanno sulle labbra le parole onestà e trasparenza, oggi come ieri, ma solo che oggi a disposizione degli inquirenti e di qualsivoglia ficcanaso grazie alle nuove tecnologie informatiche, l'attività investigative che registrano le telefonate, le conversazioni ambientali e, con l'ultima diavoleria informatica, introducendo nel telefonino un virus che, anche se spento, trasmette in ogni momento del dì e della notte, anche il rumorino, *də quànnə tə scàppə 'na vessìnə!*

A rendere ingovernabile le cose, si aggiunge che i contenuti, quasi in tempo reale, finiscono su you tube, in televisione, radio e stampa! In una gara tra i direttori di giornali in intelligenza con alcuni elementi delle procure nel ruolo, *də l'amìchə Cəràsə.*

Così ci si illude che tutto, reso limpido, trasparente viene a tutti disvelato ma aimè e solo un abbaglio della società della Trasparenza-Opaca.

Il nostro dialetto ha ben sintetizzato quìstə spiùlə che, da sempre, accompagna l'uomo: quiddə, ca pə sapè lə fàttə də l'òtrə, də scarnisciàrə, pùrə, ijndrə 'a mèrdə!

Non tenendo conto che, se si tratta di cənìsə, scàrfə! Mentre se si tratta də mèrdə, fètə!

Questo novo modo di fare non si è dimostrato idoneo per cambiare le cose; prestandosi ad ogni tipo di manipolazione e strumentalizzazione! Purtroppo la corruzione è un'erba infestante difficile da estirpare, e non certo solo con i pritaneo! Occorre, attraverso la buona scuola e la buona politica, rafforzare il sistema valoriale, filtrato e condiviso con cui ci rapportiamo al mondo moderno con le sue tensioni e problematicità: le persone e la natura!

La corruzione, anche se scrutata, smascherarla, braccata e stanata, in quanto più che le mani è il culo che occorre tenere pulito (*annattàtə*) ed essendo questo ultimo ben coperto, rimane una gramigna difficile da sradicare!

L'onestà, tanto invocata e persino adoperata come corpo contundente per colpire non solo i nemici ma anche gli avversari, diventa evanescente, fluttuante e sfuggente rimanendo così solo una chimera. Infatti a rafforzare il concetto sovviene il *wellerismo*: - *dissə 'u tignúsə a tüttə sciuécha sciùcamə simitə ca tuccà 'a còppələ-*, ad indicare che nella competizione sportiva come nel confronto delle idee, della dialettica democratica; per non svilirle e corromperle, occorre fare attenzione a non insistere, più di tanto, sul punto debole dell'avversario o sul difetto tanto fisico quanto morale dell'interlocutore

Specifiche le espressioni riguardante la scansione del tempo di una settimana, nel suo divenire a contare da *òscə a díə* (oggi) all'indietro, *ajèrə* (ieri), *díə tèrzə* (l'altro ieri) e in avanti *créjə* (domani), *cressérə* (domani sera), *pəscréjə* (dopodomani), *pəscriddə* (domani l'altro) e *pəscròfələ-* spesso usato, come equivalente, dell'espressione italiana: alle calende greche.

Azzeccata l'espressione idiomatica che indica l'ingordigia del giocatore facilone che si affida totalmente alla fortuna *ah! t'a ngarnátə 'u dèntə!*

Ad indicare, quando, una persona prende gusto per una pietanza, che abusandone finisce per fargli male; quello che capita ad un giocatore che, visto l'esito positivo delle giocate precedenti, più per un colpo di fortuna che capacità atletica, si arrischia in giocate temerarie che, però aimè contrariamente a quanto desiderato, non vanno a buon fine, come sperato.

Molte sono le espressioni linguistiche riguardanti i momenti e le movenze del gioco di strada della *lávòriə* che sono entrate, in senso figurato, nel linguaggio colloquiale e corrente cittadino, irrompendo, persino, nel dibattito pubblico come:

Càvə də 'na palèttə: ad indicare cosa facile da compiere o da ottenere da qualcuno o da qualche azione di facile impegno;

Càvə də 'ngúlə trè pùndə puppù: un'occasione, tanto rara quanto fortunata, da prendere a volo e poterla a termine: una cosa che capita solo ad ogni morte di Papa;

Pùntə də mənátə: avvenimento tanto fortunato quanto propizio, per il proseguo della partita, in considerazione che vale due punti, e si sa che, chi ben comincia, è a metà dell'opera-;

Tìrə a scìppə Cardùccə, il tiro del gioco più improbabile, problematico e più incerto nel risultato;

Tìrə də pàddə, pàlettə e lávòriə (o *sciddə*), espressione per indicare chi pretende di giocare usando contemporaneamente i tre attrezzi materiali *da lávòriə*: un tiro eseguito alla Carlone, alla grossa, da *strappónə*.

Guai a trattenere col piede o diversamente *lə pàddə*, la propria o quella dell'avversario: allora Il malcapitato giocatore *no puè chiù càcà*...fare il suo bisogno corporale principale(cacare) e dovrà fare prima il bisogno secondario(pisciare) toccando la propria palla per un tiro di solo posizionamento dicendo *pòzze pìscià*.

Se la palla, volutamente o incidentalmente, entra *jìndrə 'a sciddə d'a vànnə* del didietro per dire hai fatto perdenza si adopera l'immagine sporchina "*tiénə cùlə*" l'opposto della bocca perciò prima di rientrare in gioco occorre fare il *pəcəcùlə*, o entrando dalla bocca *da sciddə* o tirando *'nu càvə* da due o da tre per pareggiare il punto perso in precedenza: nel gioco di strada come nella lotta politico-sociale, ci sono degli errori a cui occorre riparare, se si vuole rimanere della partita.

PARTE II

CAPITOLO NONO

'A levòriə e la persistenza, almeno nel ricordo, degli autori di alcune perle dell'antica enogastronomia tarantina: i piatti da commozione *d'u strafuèchə tarandínə*.

Il cucinato tarantino ha un posto d'onore nel frasario del gioco sia con le pietanze rustiche, sostanziose, semplici ma, sempre, saporite sia quelle *d'u strafuèchə* – quelle, laboriose, sofisticate ma deliziose al gusto: sono queste, tutte abitudini enogastronomiche connotative di una comunità, che per secoli, ha saputo trarre il meglio dalle risorse ambientali del suo territorio, nel rispetto dei cicli biologici sia terrestri sia marini.

Un patrimonio sapienziale, quello *d'u strafuèchə tarandínə*, che per la sua originalità e varietà, è confluito, alla grande, nel frasario del gioco *da levòriə*, dove si è saldamente radicato e perpetrato nella memoria collettiva: trattasi di alcune cultivar autoctone, di frutta e ortaggi; razze autoctone d'animali d'allevamento, andati persi.

Il cibo, il modo di prepararlo di presentarlo, di gustarlo, il suo ruolo socializzante, costituiscono il punto d'arrivo di una Comunità millenaria. A Taranto, il piatto, la leccornia, anche grazie alla pratica del gioco della livoria è divenuto strumento privilegiato di comunicazione, metalinguaggio di per sé caricato di significati altri.

Peccato perché è stata cancellata, inopinatamente, una pagina importante di etno-botanica ed etno-zoologia e quindi e enogastronomia. Alcune cultivar di frutta e verdure autoctone, alcuni animali d'allevamento, alcune tecniche d'allevamento di molluschi lamellibranchi: ostriche,

cozze pelose e cozze nere, andate in disuso sia per i materiali adoperati sia per i processi produttivi.

Ingredienti, oggi, di difficile reperimento, fanno sì che alcune leccornie, sono difficoltose da preparare: per il reperimento della materia prima, la diponibilità di utensili per procedure particolari, della cucina monacale, del forno a legna, del carbone di ceppo di lentisco, oppure hanno perso, nei giovani di oggi, abituati al Jo food, l'antico sapore e fascino.

Lacuna, quest'ultima, che potrebbe essere in parte colmata, anche grazie ad una ripresa del gioco della *lavòria*, a livello di massa; col suo ricco, colorito e frizzante frasario demo-etno-gastronomico usato durante e a commento gratificante a fine partita.

Espressioni che sono ancora presenti nel linguaggio colloquiale, in particolar modo, quando si è seduti intorno al tavolo per un pranzo conviviale, come si è verificato in quattro occasioni che per la loro, varietà di situazione, la caratura e singolarità dei personaggi coinvolti, la gioiosa freschezza dello svolgimento vale la pena tentare di riesumarle.

Questo esercizio virtuoso ci permetterebbe di sostenere e qualificare l'offerta turistica con un propri modello di ospitalità e per l'olio, il vino, il miele, frutta secca, e verdure sott'olio, geolocalizzato, storicizzati ben confezionati con l'apporto dell'arte, diffusi come prodotti di nicchia rappresentativi su scala globale, servendosi del commercio elettronico.

Questo va fatto per descrivere: *la piàttà da commozione; ròbbà d'a sunnàrà a nòttà*; una leccornia che solo a pensarci *jè ròbbà d'alleccàrsà e le mùsà e fàrsà 'a vòcchà pà 'na sciurnàtà, sàna-sànà!*

Intorno a *tàulà*, le espressioni più gettonate che venivano tirati in ballo, erano quelli riguardante: la caducità delle vicende umane e l'incognita del aldilà, il desiderio irresistibile del rapporto col sesso; il desiderio incontenibile del rapporto col cibo.

Le prime a seconda dei soggetti e della situazione, pillole sapienziali, tratte sia dalla Bibbia sia dagli epigrammi di Leonida di Taranto, dalla Divina Commedia sia dalle poesie di Leopardi sia dalle poesie di Raffaele Carrieri sia -da *'Nu Cammuristà dà tand'annà arrètà-* di Diego Marturano, sia dalla -*'A Livella-* di Totò o da -*'Na cròcà 'ndèrrà-* di Saverio Nasole, *'a trucchalasciàtà dà fratèllà Spirdiònà- d'Alfredo Maiorano*: tutto è confluito nel caleidoscopio *da lènghà tarandìna*.

Le seconde molte le allusioni espresse con smorfie e gesti più che con le parole, tranne in casi eccezionali, quando si voleva sbeffeggiare qualcuno particolarmente borioso ed antipatico con l'espressione greve, *fàttà 'na pu.....a do mànà!* Alludendo al vizietto della scimmietta *Cocò* alloggiata nella villa Peripato.

Le terze, per le offerte enogastronomiche, si largheggiava e approfondiva; queste erano un vero profluvio sia durante la partita al giocatore bravo, come anticipo, sia a fine partita, al vincitore,

sempre a mani aperte e a cuor **leggero**; tutte succulente, suggestive: pietanze, descritte con linguaggio colorito, dettagliato e puntuale.

Peccato però che si tratta solo di profferte, da tutti *spiùlatə*, (agognate) ma improbabili o impossibili da ottenere; e di certo, un'assurdità ottenerle, tutte insieme, nel medesimo tempo e *annùnə!*

Così l'evocazione di pietanze succulenti, il meglio del meglio *d'u stràfuechə* del Golfo di Taranto, risultano incentivanti durante lo svolgimento del gioco e gratificanti, a fine partita, peccato però, che purtroppo si tratta di leccornie improbabili o addirittura impossibili anche se tutte ben presente nella memoria personale per i più fortunati, e nell'immaginario collettivo per averne sentito parlare, solo parlare più e più volte!

Magnanimo e disinvolto il comportamento da parte dei componenti *'a rùfələ*, che a mo' di celia, offrano con disinvoltura piatti o leccornie tanto evocativi e fascinosi quanto improbabili se non impossibili sia perché fuori stagione sia perché se ne è persa la cultivar del particolare prodotto orticolo, sia della antropizzazione del sito di provenienza, sia per radicale cambiamento delle costumanze.

Il tutto nello spirito dell'adagio:” *A ci tènə? Màngə e bèvə còmə e quànnə vò! A ci 'no tènə nijəndə, quànnə pòtə! Ma sèmbə, quiddə ca tènə 'a fantàsia, màngə bèvə e fàcə pìrətə!* Con la fantasia a tutti è concesso *də sganərsə* (di satollarsi)!

Quello che capitava ancora in coda agli anni 40 *a døjə sbricchitiəddə (ragazzotti) a còmə Umbərtinə 'a Ciòsə e a Taccəvècchiə; entrambi* accaniti e bravi giocatori di livoria ma costretti, per sbarcare il lunario, ad arrangiarsi uno facendo il venditore ambulante e l'altro il facchino alla stazione ferroviaria. Entrambi, in mancanza di meglio, buongustai di pietanze raffinate ma solo immaginarie!

Durante e maggiormente a fine partita, raggomitando il filo rosso della memoria, muovendosi tra la legenda e la storia, **il percorso per** la ricostruzione- rivisitazione dei piatti d'u *Strafùəchə tarandìnə*, frutto sia d'impegno collettivo di diverse generazioni di operatori impegnati nelle attività agricole, di pesca e maricoltura sia legati ad alcune figure storiche, di buongustai o di cuochi, a partire dal 1700.

Tra i primi, quelli che risalgono alla notte dei tempi:

- *'U tarantiddə;*

- *'U callariəddə;*

- *'U bròdə d'mijənzə 'a Chiazzə;*

- *'A puddicachiənə a 'u fùrnə;*

-La purpèttà frìttà dā falòppā vāstùtā preparate c'ū 'a capirotàtā, una pastetta fatta con formaggio pecorino stagionato, uova, cruschetto di grano Cappelli con l'aggiunta di capperi verdi, aglio, sanacciònā, mentuccia e pepe pestati per sfregamento nel mortaio. Il piatto poteva essere gustato, prima del divieto di pesca degli avannotti, al Ristorante Al Faro sul Mar Piccolo.

Tra i secondi, quelli collegati a famosi figure di cuochi buongustai o di innovatori delle pratiche agricole con la selezione di particolare cultivar.

-Santo Egidio di Taranto per:

1-*Lā còzzā dā pālā apèrtā sùsā a cenìsā dā zìpprā dā stìngā;*

2- *Lā còzzā dā parètā d'u Fuèssā,(cozze di 4 anni cresciute naturalmente lungo le pareti del canale navigabile da parte del Castello tra Mar Piccolo e Mar Grande) apèrtā a mènza scòrzā, sistemate in una turtiārā, pānā tuèstā e furmāggā grattātā, agghia, putrāsìnā, pèpā, 'na làcrāmā d'olio d'olivo e cucanātā arrcanātā cu' fūrnā dā capāgnā, fuèchā sòttā e fuèchā sùsā; con bragia dā liònā de zappìnā ricavate da lā stuèzzā dā pālā tirati a secco dopo che erano serviti per l'allevamento dei mitili nelle sciàjā di Mar Piccolo;*

2- *'U pùlpā a Luciànā dā Sàndā Egidia;*

3- *'A virđichēlā frìttā dā Sàndā Egidia, guarnita cu' sanacciònā;*

4- *'A salicornia cu' 'a pàstā;*

5- *Cārnā dā paricèddā crúdā con olio d'olivo, prezzemolo tritato, limone o due gocce di aceto di vino verdeca e guarnito con foglioline di sanacciònā;*

6- *Nùtā dā paricèddā arrùstutā sùsā 'a cānìsā;*

7- *Ostriche piatte) aperte sùsā 'a cānìsā ottenuta da pezzi di pali vecchi, asciugati a riva divelti dai quadri per l'allevamento dei mitili o delle cozze a Mar Piccolo;*

8- *Cèfālā Capòzzā arrùstutā sùsā a cinìsā dā pālā vècchiā dā lā sciàia; cefali catturati con la fiocina dopo averli attirati con l'inganno del richiamo sessuale utilizzando*

una femmina legata con una lenza, tenuta a nuotare all'interno della rete a circuizione; rete che di solito veniva calata (stesa) all'imboccatura del Fosso dalla parte di Mar Piccolo o alla foce del Galeso dove, nella stagione degli amori, si verificavano pescate miracolose come descritto da Tommaso Niccolò D'Aquino nel poema Le Deliciae Tarantine; il nome del tipo di pesca 'a "ncannàtə" deriva dal fatto che, la parte superiore della rete, era tenuta a galla da centinaia di pezzi di canna lunghe circa un metro e mezzo; questo tipo di pesca era solitamente praticata nella piscàra də 'U Fuèssa.

Molte le cultivar di frutta e verdura, da mangiare cruda, cotta o conservata: secca, sotto sale, sotto aceto o sott'olio;

Parecchie le prelibatezze d'origine marina, legate a figure del passato come Mosignor Capecelatro, Arcivescovo di Taranto, Sant'Egidio, il Marchese Saracino di Montemesola, il Barone Blasi di Statte, Tommaso Niccolò D'Aquino, il Senatore Giacomo Lacaita, *Dommini Brasciolèttə, Mèstə Fəlippə Latronico* e il brigante Pizzichicchio.

Tutte le Cultivar, tirate in ballo, provenivano da antichi e rinomati giardini gentilizi o monacali (acclusi ai conventi furi porta) sviluppatasi nel tempo, tra alti e bassi, a partire dalla Polis Greca, il periodo bizantino, il periodo arabo, una antica nobile tradizione affermatosi nel 1700, ad opera della nobiltà, degli ordini religiosi e della nascente borghesia. Ogni giardino era fornito di comodi d'acqua: *fəggə*, pozzi forniti *d'ngègnə* (noria) e sorgenti; ad oriente ed ad occidente della città.

Ad Oriente: il Vignale D'Aquino, il giardino dell'Arcidiacono, il giardino di Camillo Albertini, il giardino del convento di San Pasquale, il giardino Beaumont, il giardino Capitignano, il giardino Marrese, il giardino dei Paolotti, il giardino dei Carmelitani, il giardino degli **Alcantarini**.

Ad occidente fuori Porta Napoli, a gli Orti di sopra oggetto di studio e di rappresentazione artistica-documentale con la mostra “L’alitare dell’artista per rinverdire la memoria paesistica-ambientale: il giardino *d’u Jaddùzzə*, dove oggi sorge la stazione Ferroviaria e da dove provenivano i rinomati *rafaniəddə d’u Jaddùzzə*, i preferiti da **Monsignore Capecelatro**; quello *d’u Ceràsə*; quello del Foggione; quello dei Morrone; il giardino del Ciriello dei certosini di San Bruno, quello *d’u Mùcchiə*.

Agli orti di Basso: Pollastro, l’Edera, La Giustizia (di proprietà della famiglia Troilo), del Tara e dei Caggioni.

Lunghe la riva del Primo Seno del Mar Piccolo: il giardino della Mutata, famoso per l’uva corniola, tanto apprezzata Da Monsignor Capecelatro e Tommaso Niccolò D’Acquino; quello della masseria Saracino; quello delle Citrezze; quello delle Leggiadrezze; quello del Galeso e quello *də Làmə də Ròsə*, all’imbocco della Gravina Mazzaracchio.

Sul Secondo Seno del Mar Piccolo: la Palude Erbara, ricca di *savəzòddə* (salicornia); la Malvasedda; quello dei Battendieri, nella omonoma sorgente vegeta, rigoglioso *‘u sanacciònə (il crescione)*, deliziosa erba perenne, ottima per l’insalata d’abbinare al pesce arrosto o fritto.

Nota N 1- Antonio Vincenzo Greco, Taranto Provincia, nuova serie n 4, maggio 1995,5pag. 24 /25.

Ciascun giardino possedeva le sue particolari cultivar autoctone di alberi da frutta: di fico, di melo, di pero, di prugna, di giuggiolo, di fico d’India, di uva da tavola, di melograno, di noce, di carrubo, di melocotogno, di pesco, di mandorlo, di pino domestico (per i pinoli), di olive da tavola

come le celine bianche di Nardò, *lə fasòlə*, *lə corniòlə* o le cultivar di verdura, *də rafaniəddə*, *də scarcciòpplə*, , *də cicòrə* (di catalogna), di finocchio o le cultivar di legumi, di fave, piselli, lenticchie.

Durante una partita di livoria non era insolito ascoltare il nome di una particolare cultivar, **di pomodoro**, **di piselli**, *d'accə*, *də pagghiòttə*, di cetrioli, di meloni, di ravanelli, di fave, di fico, di prugna, spesso accoppiata al nome del giardino di provenienza.

Così si sentivano nominare il frutto ed il giardino di provenienza; i pesci ed i frutti di mare, con il nome delle peschiere di provenienza, e spesso anche collegati a personaggi storici della città.

Riferite a Mosignor Capecelatro:

1- la cultivar di albicocca, *'na crəsòmmə* di Mosignor Capecelatro, una prugna Pappa-coda ancora presente nel Casino Colella, in contrada San Donato di Talsano;

2-la cultivar d'albicocca, *'na crəsòmmə* strepitosa, per grandezza, dolcezza, e profumo, del medesimo giardino settecentesco;

3-*'na maràngə dòcə* d'u sciardìnə 'u marangìte da villə də *Monsignore Capecelatro*;

4- 'nu gnùttə də *miérə primitivə*, proveniente dal vigneto accanto, di sua proprietà, alla villa suburbana ed invecchiato sottə 'a *candìnə* da villə a Santa Lucia, də **Monsignor Capecelatro**;

5- *'na alicə salàtə* pescate nella *peschiera* Santa Lucia, nel Primo Seno del Mar Piccolo, di proprietà di Monsgnor Capecelatro;

6-dòj agustinèdda frìttà da peschièrə -Punta Santa Lucia-, nel Primo Seno del Mar Piccolo, di proprietà di Monsignor Capecelatro;

6- la rafanièdda d'u Jaddùzza, i ravanelli del giardino del Galluccio, fuori Porta Napoli, dove ora sorge la stazione ferroviaria, molto apprezzati da Monsignor Capecelatro e dai suoi ospiti.

7-l'agustinèdda frìttà, pescate nella piscàra di Santa Lucia, di sua proprietà.

Per la cultivar d'u Senàtorə Lacaïta 'na maràngə, (un'arancia), sanguinella, particolarmente gustosa, di cui, tutt'ora, esiste un patriarca vegetale, nel giardino della masseria Leucaspide, già di proprietà di Giacomo Lacaïta, baronetto inglese e senatore del Regno.

Per la pera spadona quella introdotta, nell'agro di Taranto, dal Marchese Andrea Saracino, nel suo giardino settecentesco a Montemesola.

Il brigante Pizzìchicchə (Pizzichicchio) per i seguenti manicaretti:

1-La cəpòdda ròssə di Acquaviva Delle Fonti arrùstute jìndrə 'a cənìsə;

2-La patànə ròssə arrùstutə jìndrə 'a cənìsə də zìppərə də stìngə;

3-La Pəpèrussə ascquàntə arrùstutə jìndrə 'a cənìsə də murtèddə;

4-La fàvə spuzzatàtə cu làurə, cəpòdda e scòrzə də làrdə o 'na nùgghia;

5-La spitìnə də tùrdə arrùstutə, pigghiàtə a jàcchə jìndrə 'u vòschə Delle Pianelle;

6-'U cadarìddə à Pizzìchicchə;

7-La Lampasciùne arrùstutə sòttə 'a cənìsə də murtèddə;

8-La giammarùchə arrùstutə sùsə a cənìsə də stìngə, d' olivo, də zappìnə o də murtèddə; 9- Fùngə ascuànde, fùngə mənètələ e fùngə cardùnciddə arrùstutə sùsə 'a cənìsə;

10- Rizzə allo spiedo;

11-Cimə də ciuccə, sprùscənə o rapèstə(rafano) miskàtə cu' 'na ciampàtə də rùchələ, stùfatə; assəttàtə indrə 'u tistə con olio d'olivo, aglio, sale, foglie di alloro ə o di salvia e diaulicchià;

12-Marasciùlə saltati in padella con olio d'olivo e aglio;

13-Spità (appositamente forgiato per la bisogna) də fùngə miscàtə- asckuàndə, lardàrə, cardùnciddə, cardògnə, iardiddə, pupəràzzə, palummìəddə, amariddə ,mənètələ, purcijnə e də mùcchià(cisto) arrùstutə, infilati uno ad uno ,intercalati da tre foglie di lauro di salvia, sfalzate, un pizzico di sale e così preparati sistemati, a cuocere a fuoco lento, nzippàtə 'nnànzə 'a cənìsə də zəppèrə də zappìnə, rùssələ, stìngə, murtèddə o ginepro coccolone, una volta cotti conditi con una salsina di olio d'olivo, aglio, origano e diaulicchià strecàtə jìndrə 'u murtələ; il peperoncino può essere sostituito dal pepe;(1)-Vini di Puglia a cura di Francesco Madaro e Fernando Ladiana, presentazione di Paolo Sala, grafica di Nicola Andreace, fotografie di Ciro De Vincentis, Ficarelli, Le Noci-.

14)Frisèddə alla Pizzichicchio, pane di orzo o di grano d'uro pugliese, a forma di ciambella, cotto in due volte al forno, per la lunga conservazione, e posto in 'nzèrtə, con una corda di canapa, appese in luogo asciutto e ventilato, consumato preferibilmente nei mesi caldi, bagnate con acqua profumata da foglie di lauro o da rametti di mirto, sale, olio d'olivo extravergine, pomodori freschi o a 'nzèrtə, tenuto dal Nostro, con

civetteria nel modo dei vecchi pastori del secolo precedente addetti alla Transumanza, in un corno di bue di razza podolica, dopo averlo segato nel punto in cui il corno assume la perfetta forma circolare; tappato dalla parte larga con una rondella di legno d'olivo tornito in modo che una parte aderisse perfettamente alla superficie del corno a mò di turacciolo di legno e per un dito di altezza perfettamente coincidente con la superficie esterna del corno scanalata con un solco di 5 mm per potervi allacciare 'u *crusciùlā*; *il corno porta olio legato ben stretto con un curusiùlā alla scanalatura del tappo con un nodo scorsoio della rondella e facendolo passare dal foro praticato sulla parte piena del corno alla punta, della lunghezza che poteva essere portato a tracolla*; al centro del tappo veniva praticato un foro largo un dito per inserirvi un pomello di chiusura; per profumare ed insaporire l'olio Pizzichicchio, in autunno inoltrato, vi inseriva dal foro del tappo due o tre *bacche d'alloro appena raccolte*; così 'na *fràsèddā c'u dōijā 'nziddā d'olio dal corno, un pizzico di sale e te pomodori a 'nzèrtā dā lā Caggiùnā*, costituiva un piatto da commozione;

15- *Alīā sfrittā* in olio d'oliva *miskàtā-nghiàstrā e fasòlā –sàlā, diaulicchiā, un rametto di mirto, due foglie d'alloro*. 16- *Favā viànchā sbattùtā jìndrā 'a pignàtā cu 'a misculànzā*;

16- *Favā viànchā sbattùtā jìndrā 'a pignàtā cu 'a misculànzā*;

17- *Frəttàtā d'aspàrgə cu' l'òvə dā viccə* (tacchina) preparata con formaggio pecorino, pane raffermo grattato, aglio, prezzemolo, due foglioline fresche d'origano, e diavolicchio- della cultivar *Cəntragàllā* di Senise, *stesa nell'olio da frəzzòlā* l'impasto alto un

dito, una voltata ed una girata, tratta dall'olio bollente, posata su di un teiere per qualche minuto, ed ecco pronto 'nu stuèzzə di frittata da commozione anche a sentirla offrire a fine partita al giocatore risultato vincitore; di come preparava questa pietanza Pizzichicchio menava vanto;

Dommimì Brasciolèttə per:

1- *Lə brasciolèttə də Dommimì erano də scorzèttə də cavàddə,*

2- *Lə sparətijddə all' àcquə assuttàtə sùsə 'a cənìsə,*

3- *'A virđichələ frittə də Sàndə Egidia accompagnata, tra un boccone e l'altro, da 'na furcənàtə d' sanacciònə;*

4- *'A sàgnə rizzə con l'astice al sugo (la lasagna arricciata è un tipo di pasta indicata per accoppiarla col baccalà o con l'astice);*

5- *Lə cavatijddə o lə cannàruəzzələ cu l'òvə də sèccə,* in bianco o al sugo, il piatto già conosciuto dal Beato Egidio ma rivisitato ed aggiornato e portato alla perfezione da Dommimì, il piatto, dopo l'Unità D'Italia, con lo sviluppo, su larga scala, del sistema della raccolta del seme di ostriche per mezzo del deposito delle fascine di lentisco sui banchi naturali nei fondali di Punta Rondinella, cambiò in meglio;

6- *'U pùrpə affucàtə a' Luciànə də Sàndə Egidia;*

7- *'A cəpòddə də rosse arrùstutə jìndrə 'a cənìsə;*

8 - *'A virđichələ frittə jìndrə 'a pastèttə;*

9- *Lə còzzə də pàlə apèrtə sùsə a cənìsə;*

10- *lə pəpèrussə ascuàntə arrùstutə indrə 'a cənìsə;*

11- *Lə fàvə spuzzatàtə də Pizzichicchiə;*

12- *Lə castàgnə arrùstutə sòttə 'a cənìcə,* all'uso di Pizzichicchio;

13- *'A puddìcachianə,* un manicaretto da forno, *d'u strafùəchə tarandìnə;*

14 -Lə *pəpèrussə* ascuàntə crùschə, də Senisə arrüstutə ijndrə 'a cènisə;

15-Lə jùrə də cucùzzə dòcə frittə c'u 'a pastèttə d' òvə, furmàggə pecorino, 'na nòcə di lievito madre e *semola* di grano Cappelli;

16- Lə spitinə də fèdächə də ciùccə c'u 'a frònnə də làurə indrə 'a zèppə d' ainə (agnello *pasciatizzə* svezzato e menato al pascolo per 6 mesi) *arrüstutə allèrtə* (in piedi, solo accostati e non sopra il fuoco *də stròmə*, vicino la brace nella cucina monacale o di carbone di ceppo di lentisco nel *fracssè*);

17- Scarciòppələ frittə c'u 'a pastèttə **alla Dommimì**;

18- Scattònə də scalèrə arracànata còttə **c'u 'u** fùrnə də campàgnə, a fùächə sòttə e fùächə sùsə;

19- **Accə** e fənùcchiə accufanátə d'u sciardinə Sebastio, **di Statte**;

20- Fàvə spuzzatàtə da Vàrchə, una leccornia di cui *Dommimì* ha potuto godere sino a quando ha potuto disporre della cucina monacale, prima del disastroso furto perpetrato nell'oreficeria del padre che lasciò la famiglia *cu' cùlə 'ndèrrə* (**in assoluta povertà**) e dovette sloggiare e trasferirsi in un appartamento, più piccolo e, senza, questa comodità!

Questo squisito piatto era legato alla pesca *da sciàbbəchə*, una rete a sacco a due bracci, da calare vicino la costa, e tirare a strascico, a forza di braccia sulla riva, per la pesca delle sarde e delle alici. Il frutto delle pescate veniva trasportato a via Cariatì dove venivano lavorate e conservate salate nelle *capásə smaltate* di Grottaglie, per poi, essere vendute in tutte le fiere del circondario; una specialità molto apprezzata dai consumatori e perciò ben remunerativa della tanta fatica per pescarle.

La zona di pesca migliore era sulla spiaggia, a destra e sinistra della foce del fiume Tara i contrada *Lə Caggiùnə*; la stagione migliore, l'estate e, in particolar modo, il mese di luglio o d'agosto. Lavoro tanto redditivo quanto faticoso, quello della pesca *da sciàbbəchə*; **si tratta di tirare a terra a forza di braccia** il banco di pesci incappato nella rete; non è, certo, uno scherzo! Uno sforzo fisico di questa fatta, deve essere sostenuto da un pasto sostanzioso, da consumare, tra una calata e l'altra della rete. In piena estate il campo di fave *də zì Fàjələ 'u caggiuniəərə* diventava tutto secco, e col suo permesso, da parte del più anziano o meno robusto della squadra di lavoro, venivano raccolti i baccelli e *scurzələtə*; i cocci, grandi, schiacciati, quattro o cinque per baccello, con una pelle, sottile e cuoceruele come quella delle lenticchie d'Altamura, raccolti venivano messi a cuocere *jìndrə 'u pignàtonə*. Questa cultivar di fava, persa, era simile a quella di Leonforte in Sicilia.

Subito dopo si provvedeva a *spuzzətərlə, ləvə 'u nasiddə* (la parte superiore del coccio) *cu a grammèddə*, l'attrezzo pluriuso dei pescatori tarantini, messe a cuocere, a fuoco lento, *jìndrə 'u pignatònə*, (una grossa pignata per cuocere le fave bianche o *spuzzətətə*, dai pastori della Transumanza ; *da lə nàgghiəərə*-gli addetti alla spremitura delle olive nel trappeto- o **dalla squadra** di pescatori, vicino la brace d'un fuoco alimentato *cu lə currùclə də zappinə səccátə*: perché la pietanza risultasse saporita tra l'altro parte dell'acqua era di mare e parte attinta nel Tara, *còdə d'accə, 'na cəpòddə ròssə d' Acquaviva Delle Fonti*, due foglie fresche d'alloro, due diavolicchio forti, *'na scòrzə də vèndreschə* o, in mancanza, olio d'oliva. **Al momento del** versamento nel grande

piatto spàsə, da dove ciascuno, prendeva con il proprio cucchiaino.

Il pasto ristoratore, si consumava in allegria grazie al profumino che si sprigionava, man mano che si consumava il pasto; roba da far vanire l'acquolina in bocca! Quando Dommimì, lə fàvə spuzzətàtə da Vàrchə, le cuoceva, al suo caminetto, erano un piatto da commozione; una leccornia ca scèvə pə' 'a numənàtə.

Dommimì era stato (allezionato) iniziato a preparare il piatto də lə fàvə spuzzətàtə da Vàrchə, da 'nu frátə da cungrèchə della S.S. Addolorata, padrúnə de sciàbbəchə (rete a sacco per la pesca a strascico: di grande dimensione per essere trascinata al largo ed in profondità da due tartane o più piccola per la pesca di banchi di pesce azzurro, nelle secche prossime alla costa, tirata a braccia; un tiro alla fune in contemporanea, con uguale potenza, ritmo e nel medesimo senso di marcia).

Mèstə Fəlìppə Latronico, un lucano di Nova Siri trasferitosi a Taranto negli Anni 20, come molti altri correghionali, Liborio Tebano, Guglielmo De Feis, Nicola Mobilio (Medico condotto comunale), Giuseppe Pitrelli, Antonio Vallinoto, Cosimo Rizzo, Giovanni Noè, Rocco Spano per:

1- 'Nu falàhonə c'u 'a jatòddə;

2- 'Nu stuèzzə də sfugghiàtə də mèstə Fəlìppə (un pezzo di sfogliata);

3- 'Nu stuèzzə də pastizzə də àinə (un agnello di circa un anno) o də crapèttə pasciàtizzə d'a Retunnə- il prodotto da forno principe della gastronomia di Rotondella;

4- *'Na rutèddà dā nùgghiā dā mèstā Fəlìppā Latronico;*

5- *'Nu piàttā dā cāmòddā dā cucùzzā c'ū ciùffātā dā mèstā Fəlìppā Latronico;*

6- *'Na rutèddā dā cātrùlā dā lā Caggiùnā dā mèstā Fəlìppā Latronico*, una singolare leccornia, tanto, facile da reperire, profumata e saporita per il gusto, quanto attrattiva e coinvolgente per come e quando veniva consumata a tavola in alcune case dei tarantini d'una volta;

7- *'Nu cucchiàrā dā galatìnā d'ū puèrchā dā mèstā Fəlìppā Latronico.*

Pèppā Albano per: 'na frəzzəlātā dā jammarieddā d'ū Citriddā;

-Angelo Gaeta per: 'u pùrpā a Luciànā dā Sànd' Egidia.

-Pasquale D'Amore per: *lā purpèttā cazzātā dā falòppā* (novellame cresciutello di diverse specie di pesce che si pescano in Mar Piccolo) *'mmisckātā e vāstūtā dā Mārā Piccā, mescolata jìndrā 'a capirotātā, una pastèttā composta:* di farina o cruschello di grano Cappelli, una noce di lievito madre, uova, formaggio *dā jàzzā, àgghiā, due foglie dā sanacciònā, due dā putrāsìnā; stracātā cu' pisatùre jìndrā 'u murtàlā; (resi a poltiglia per sfregamento-schiacciamento) e un pizzico dā pèpā nērā*, appena pestato.

Si comincia dai piatti, frutto d'impegno ed ingegno collettivo, protrattosi nel tempo da diverse generazioni di tarantini che, *spesso e volentieri*, sono mentovati durane una partita *à lāvòriā*.

'U tarandiddā (il tarantello) - *'na rutèddā dā tarantiddā*- una rotellina di Tarantello; il famosissimo salame tarantino di ventresca e interiora di tonno. Queste parti del pesce vengono speziati e insaccati nel budello di suino o caprino; leccornia tanto ingegnosa quanto gustosa; manicaretto che tanto piacque all'imperatore Carlo V, allorché, nel 1542, a Trastevere in Roma, gli fu servito, in un pranzo di stato, organizzato dal cardinale Lorenzo Campeggi, famoso diplomatico Vaticano.

L'incontro di Stato si tenne per seminare la difficile congiuntura geopolitica per lo scontro in atto tra i Paesi Europei e l'Impero Turco.

Nella lista delle pietanze servite per l'occasione all'imperatore figura il tarantello.

A Taranto, a quel tempo, vi erano, più tonnare, di proprietà laica o religiosa, funzionanti lungo il litorale, una della Mensa Arcivescovile. Anche questo un piatto, *se ben preparato, è da* commozione ottenuto al momento della lavorazione, pe la conservazione sott'olio dei filetti, la pancetta e le interiora dell'animale, speziati ed insaccati nella budella animale, e da prodotto di scarto, ben curato per la maturazione, diventa una leccornia sublime.

Pietanza che ancora, nel 1700 era possibile gustare a Taranto nel refettorio del convento di San Domenico.

'U cadarijèddà, una pietanza di sapore antico, connotativa d'una esperienza unica di vita e di lavoro; ben strutturata e rispettosa dei cicli naturali, sin dai tempi della Repubblica Romana, protrattasi con i Normanni, Federico II, arrivata sino a noi, grazie all'istituzione della Regia Dogana della mena delle pecore di Foggia, riorganizzata da Alfonso primo d'Aragona, in Italia Meridionale.

Famosa e *d'assannàrə* (da desiderare con ardore) *-na cuppətèddə də cadarijèddə d'a massariə d'u Tammurrièddə*; ad indicare un particolare stracotto di pecora preparato in quel luogo, da tempi immemorabili, legata alla tradizione dei pastori legati al fenomeno della transumanza in Italia Meridionale. ⁽⁴⁾ La masseria del Tamburello è collocata in agro di Mottola, sul percorso del Tratturello Martinese; da sempre una importante masseria armentizia, depositaria fino a qualche anno addietro, delle tecniche più sofisticate per la produzione di formaggio pecorino e delle pietanze consumate dai pastori tra i quali *'u cadarijddə*; preparato così bene e per secoli in quel luogo, d'andare per nomea, ancora negli anni '40, a Taranto, *súsə allə Tammòrrə*.

Di solito era questo il piatto che *Spirdionə 'u cuèchə* ammanniva virtualmente, per celia, al vincitore della partita se, a lui, fosse particolarmente simpatico. *'U cadarijèddə* faceva parte del pasto comune della squadra addetta alla mena di una morra o più morre di pecore, ciascuna costituita da 357 animali d'allevamento, più i muli e le giumente per il trasporto delle reti per approntare *'u jàzzə* (lo spiazzo, il recinto) e gli arnesi per la lavorazione del formaggio.

La squadra che seguiva *'a mòrrə* oltre al capo massaro, di solito lo stesso proprietario del gregge con pastori, *lə pasturicchiə*, *lə mulattìərə* e *'u casaro-cuoco*, addetto alla lavorazione del latte per la produzione del formaggio e alla preparazione del pasto comune serale, al rientro delle bestie dal pascolo, dopo averle munte e sistemate nello *jàzzə*, all'addiaccio, per il riposo notturno.

Questo piatto veniva preparato tutte le volte che un animale moriva cadendo da un dirupo o un agnello moriva allo sgravo; le bestie venivano scuoiate e liberate dall'interiora che servivano per preparare *lā gnummàridde* allo spiedo, venivano spezzettate e messe a cuocere a fuoco lento insieme a *'na giàrlə də siera* (una grossa giara di siero), *'nquàrchə scòrzə də furmàggiə* un misto di verdure spontanee: *'a mišculànza də cicurèdda, cicóriə a' smèrsə, jatòdda, zancúna, pánə crúda, cardungiàdda, cardungiàdda pisciacchiárə, sprùscəna, finucchijàdda, pùnda də spàrgə, 'nquàrchə fùngə ascuànda, 'nquàrchə fùngə mənètəla e marògghiə* con l'aggiunta d' *u diavulicchiə* che i *pasturicchiə*, muovendosi innanzi alle pecore, erano tenuti a raccogliere con *'a rangèdda* (una piccola roncola tascabile), pulirla, riporla nella *bùgia* (tascapane a tracolla in pelle di capra) e consegnarla al casaro al rientro la sera che immesse insieme alla carne di pecora, con l'aggiunta *də diavulicchiə* e *'na giàrlə də sièrə indrə 'u bulzənettə* (il paiolo) *appisə a camàstrə*, a bollire costituiva il piatto meglio curato e connotativo di un mondo; d'una esperienza umana che si perde nella notte dei tempi: *'u cadarijddə!* Al momento che *'u cadariiddə* veniva versato nei piatti sprigionava un profumo che faceva venire l'acquolina in bocca.

Per ottenere uno stracotto sopraffino, il tutto veniva tenuto a fuoco lento, per ore dentro *'nu bulzənettə* (un paiolo) utilizzando il fuoco del camino che serviva per la lavorazione del latte. Un piatto da re che andrebbe integralmente recuperato e propagato... che avrebbe potuto essere **presentato, nell'ambito della Green Economy, all'EXPO-MILANO 2015.**

SPOSTARE LA NOTA

6) Si vuole che tale sarto sia vissuto al tempo del soggiorno nel ruolo di capo del Corpo La Riserva di Artiglieria di stanza a Taranto del generale francese Pierre-Abroise-François Choderlos de Laclos, impegnato alla fortificazione della baia di Mar Grande, autore del romanzo **Le Relazioni Pericolose**.

Il sarto muoveva le forbici con forza, in modo da farne percepire il rumore all'esterno dai passanti che, per passa parola, venivano tutti in formati *che a 'u mèstrə nò mangáve 'a fatijə* (non mancava il lavoro) e di conseguenza avrebbe fatto da lì a breve *lə tūrnisə* per soddisfare i preoccupati creditori. *'Nu cuppínə də bródə də mijənzə 'a Chiàzzə Grànnə*, questo piatto, già da fine 1800, era impossibile da gustare; perciò nel 1950, era una falsa offerta ciliosa, in quanto impraticabile, che però, anche se un poco sbiadita, si manteneva viva nel ricordo, offrendolo, per celia, come manicaretto consolatorio al giocatore perdente. ⁽⁵⁾

'U bródə də mijənzə 'a chiàzzə, al di là d'una vulgata di maniera, trattasi d'una pietanza, saporita, nutriente, corroborante, varia e alla portata di tutte le tasche. *'Nu cuppínə* di questo brodo d'asporto preparato *mijənzə 'a chiàzzə Fundànə* riusciva, con modica spesa, a sostenere i lavoratori addetti ai lavori pesanti, ma soddisfaceva il palato di tutti.

E' un vero peccato che questo piatto è, oggi, impossibile da gustare, essendone, da oltre un secolo, cessato la sua produzione e, addirittura, se n'è sbiadita la memoria; una falsa offerta ciliosa; *'na cagnavòla!*

Ancora negli anni 40 era vivo nel ricordo di molti, prova ne è che, spesso, per celia, veniva offerto quale manicaretto consolatorio al giocatore perdente. ⁽⁵⁾

Trattasi del sostanzioso e saporito brodo d'asporto, che, con perizia e fantasia, veniva preparato in un angolo di Piazza Fontana tanto nutriente e saporito quanto popolare ed economico.

Questo veniva preparato e somministrato –servito–, a turno dai componenti di una *Societas* ad och costituita tra i garzoni delle macellerie ovine, caprine, suine ed equine della città (*də lə scannacavàddə*), che in cambio *d'a sumánə* (il salario settimanale) venivano compensati con la cessione delle frattaglie e degli ossi delle bestie macellate, che raccolte, selezionate, pulite, dosate venivano messe a bollire in acqua di mare, insieme a varie verdure spontanee di stagione, come quelle utilizzate per *'u cadarijddə*, qualche cipolla, qualche patata, qualche cespo *də scarólə*, qualche *pastunáchə*, qualche *còdə də fənùcchiə*, foglie fresche d'alloro, *na frangàte də sacciònə*, *'nù panarièddə də salicornia*, *còdə d'àccə* e *nquàrchə diaulicchiə*: il tutto tenuto a bollire a fuoco *lento*, in un grandissimo calderone di rame stagnato, così si otteneva un brodo, che oltre ad essere consumato e gradito dai lavoratori, del mare, del porto, delle *zuccàtə*, dei giardini e della campagna. *'U bròdə də rètə a Chiàzzə Fundànə*, era anche, apprezzato e gustato volentieri, sia pure *a' scunnútə*, da alcuni artigiani e dal basso clero. Nelle mattinate d'inverno, dopo la prima ondata, nella seconda dalle 8 alle 11,30, spesso, insieme ai garzoni di bottega, lavoratori usciti dalle attività produttive per l'età avanzata, in fila, vicino al calderone, per acquistare, con pochi spiccioli, a metà prezzo, *'nu cuppínə* (un mestolo) di brodo caldo, profumato, sostanzioso e ristoratore, si vedevano pure, qualche sacrestano e più di qualche apprendista di bottega artigiana *d'a cìma-cìmə* (i più intesi) con due *cuppàteddə* o *c'u 'nu tìjstə* (grosso vaso di terracotta pirofila smaltato con

coperchio): una per se e l'altra per il proprio principale, *'u mèstrə o 'a mèstrə* (la moglie del maestro padrone d'una bottega artigiana).

La varietà degli ingredienti ed il loro diverso dosaggio comportava che, ogni mattina, il brodo, fosse comunque sostanzioso, ma sia pure leggermente, differente al palato e alle narici: circostanza che, costituiva un conforto per chi doveva affrontare una giornata di duro lavoro.

Alla cottura e somministrazione del brodo, provvedevano a turno, tre addetti, scelti, a turno, tra i garzoni delle macellerie cittadine, costituitosi in *societas*.

Il coordinatore del gruppo provvedeva a raccogliere il ricavato della vendita del brodo che, *'nzəməmalatə*, mattinata per mattinata, costituiva il gruzzolo che, diviso in parti uguali, garantiva *'a sumánə*, a tutti i componenti della *societàs*.

In un quadro di proprietà del Municipio del 1816, che descrive la piazza Grande negli edifici: torre di Raimondello Orsini, la fontana pubblica fatta costruire dall'imperatore Carlo V, gruppi di cittadini riuniti in diversi punti della piazza, per assolvere a diverse attività, raffigura anche, in un angolo, guardando verso Mar Piccolo, tre calderoni per cuocere il rinomato brodo d'asporto tarantino, questi sono contornati da numerose persone, male in arnese, espressione, da come sono vestiti, del popolo minuto.

Come ebbe a raccontare, il poeta Diego Marturano, a proposito della costumanza tarantina del brodo d'asporto suddetto, nella mattina di un giorno del dicembre 1967, nell'ufficio del direttore dell'Archivio di Stato, a via Di Palma, Ottavio Guida: superato il momento di punta, dalle sei alle otto, quando la maggior parte dei *chiùdda* (pescatori), *sciajarùlə* (ostricai), contadini, *zuccatórə* (cava monti) e *vastàsə*, si erano rifocillati prima d'avviarsi al lavoro, dalle otto alle dieci intorno al calderone, gli avventori cambiavano per tipo d'attività lavorativa, per età, per il palato e, per ultimo, *all'órə ca sunàvə Mərvərətə*, (il rintocco da *cambànə grànnə* di San Cataldo che suonava , ogni dì, alle 11,30, per il legato del patrizio tarantino, Giuseppe Carlo Inverberato, in suffragio dei propri defunti ,anche, per i nullatenenti!

Così nessuno, proprio nessuno veniva escluso: un monumento d'ingegneria sociale, funzionale, solidale ed inclusivo!

Al secondo turno, si trattava di qualche ragazzino o ragazzina che acquistavano, due, tre o più *cuppínə* (mestoli) di quel brodo, sapido e corroborante, facendoseli mettere in un *tijstə* (un tegame), provvisto di coperchio, che portato a casa e serviva per la loro colazione, di quella delle donne e degli anziani di casa.

Non mancavano qualche *uagnònə də putèjə* (garzone di bottega) o qualche sagrestano.

Allo scampanio de campanone di San Cataldo, *all'órə ca sunàvə Mərvəràtə*, tra le 11,30 e le 12, *pə' lə cadarunàrə* e i mendicanti che stazionavano, intorno al calderone, godendosi il tepore del fuoco e inebriandosi del profumo del brodo, considerato che il brodo doveva essere consumato in giornata, smettevano all'istante *'u zùrrə-zùrrə* (il chiacchiericcio) perché, finalmente, era possibile ottenere *'nu cuppínə də bródə* ad un terzo del prezzo o meglio, poteva capitare, *'u dicchiúnə* (il di più), d'ottenerlo *annúnə* (gratis), grazie alla misericordia di qualche anima bella che, in anonimato e in anticipo, provvedeva a pagare per loro, *pə'ù difrìschə də lə mùərtə* (in suffragio dei propri morti).

Antonio Torro in un sua poesia del 1922 riferendosi al campanone del vecchio campanile romanico, stigmatizza con toccante sensibilità e compassione :<< *'U cabànilə! Mərvəràtə sònə...//Cə vòcə canusciùtə... 'a vòcə sívə://Cə tènə màngə dicə, 'u campanònə, //e cə 'nò tènə spànnə 'a vèndrə ò sòle!>>*

Una nota dolente, a rimarcare che, purtroppo, spesso, per molti, come *allə pòvərə cadarunàrə də rètə 'a Chiàzzə Grànnə*.

Il ricordo di questa pratica, d'ampia e profonda portata socioeconomica, che connota un modo virtuoso di organizzarsi e vivere in comunità, grazie al gioco della livoria e al suo frasario, radicato nella storia del costume cittadino, sia pure per celia, ha un senso anche oggi.

A ben riflettere trattasi d'una virtuosa costumanza, *ante litteram*, di *shering economy*, funzionale, inclusiva, solidale e sostenibile. A ben riflettere trattasi d'una virtuosa

costumanza di solidarietà sociale, ante litteram; di shering economy, funzionale, inclusiva, solidale e sostenibile.

Questa stessa costumanza, lo stesso spirito, *mutatis mutandis*, aleggia nel racconto breve di Giacinto Peluso “‘u spumònə “(1) ambientato negli Anni Venti, quando scrive: “Nella piazza Fontana, intorno alla cassa armonica, ma ad una distanza conveniente, venivano disposti tavolini e sedie pieghevoli, esclusione fatta per il lato occupato dall’allora importante caffè Basile e un poco più lontano quello di Andriani, più noto come ‘u cafeijə də Sparətijddə.

Di solito era un gruppo di camerieri che otteneva, dietro pagamento anticipato d’imposte per il suolo pubblico e di balzelli di varia natura, l’autorizzazione a disporre tavolini e sedie a tavolino mentre ascoltava la musica. In verità non è che la gente potesse permettersi questo lusso fosse molta. Chi aveva i mezzi non aspettava certo la festa in piazza Fontana, mentre gli occasionali, che una volta tanto si concedevano questo lusso, venivano guardati con sorpresa e curiosità più che per invidia.

Capitava, però, che parte della merce preparata in abbondanza con una certa dose di ottimismo, restasse invenduta.

Per salvare il salvabile e recuperare almeno le spese, subito dopo i fuochi pirotecnici, la stufe con i pezzi duri e gli spumoni ancora intatti- ma non per molto- nelle loro formelle di zinco, venivano venduti per poco.

Mègghia picchə ca nijəndə!

L’eco dell’ultima carcassa non si era ancora spento ed il cielo non appariva costellato di pagliuzze d’oro che si spegnevano scendendo lentamente nel mare e già le persone, che non avevano potuto permettersi la spesa del tavolino, tantomeno il prezzo pieno, si accalcavano per comprare i pezzi duri e gli spumoni rimasti invenduti.

Non c’erano banchi frigoriferi di nessuna specie e i gelati non venduti, nonostante tutti gli accorgimenti finivano con lo sciogliersi ed andare perduti.

Per la modica spesa di qualche lira si portava a casa un intero spumone o tanti pezzi duri quanti erano i componenti la famiglia e, a volte, anche di più. Il guaio era che in piena notte, quando noi bambini ci eravamo addormentati profondamente, magari sognando lo spumone, ci dovevamo svegliare e, per non deludere il papà, che aveva aspettato sino alla fine della festa, mangiare il gelato atteso per un anno”.

‘A puddicachiònə a ‘u fùrnə, un manicaretto da forno, buono da mangiare caldo appena sfornato o freddo, in cui Dommimì eccellea. L’ impasto è come quello da pane ottenuto da farina di grano duro ,acqua, sale e lievito madre, lavorata col mattarello per ottenere ‘a scannàtə; (la sfoglia di pasta stesa sùsə ‘a spənatòrə) qui ci si mette dentro un soffritto də spunzàlə, alìcə salàtə, sale, diaulìcchiə, qualche foglia də rùchələ (di ruchetta) chiapparìnə e alìjə nghìàstrə conciate c’u stìngə; il tutto ricoperto con una altra sfoglia di pasta, riportata quella di sotto a chiudere l’impasto formando un bordo, punta in più punti con una forchetta ed eccola pronta per esser infornata; molto per il sapore finale dipendeva dalla qualità della legna e da manico del fornaio!

In quanto ai piatti che risalgono ad alcuni personaggi storici quelli attribuiti a Sant’ Egidio di Taranto sono:

a) *Lə còzzə də pàlə o də fùnnə apertə sùsə a cənìsə də zipprə də stìngə o di pali vecchi assuttàtə; lo scarto dei pali usati per lə sciàjə;*

b) *‘U pùlpə a Luciànə (polipo alla Luciani) də Sàndə Egidìə;*

c) *‘A virdìchələ frìttə də Sàndə Egidìə accompagnata da insalata d’ sanacciònə;*

d) *Savəzòddə (Salicornia) cu’ ‘a pàstə lavorata a frəzzùlə cu ferrètə da zìngrə;*

e) *Cavatìjddə cu l’òvə də sèccə;*

f) *Nùtə də parəcèddə (la pinna nobilis, una grande conchiglia bivalve molto presente nei Due Mari) arrùstutə sùsə ‘a cənìsə də liòne də zappìnə ricavati dai pali utilizzati per l’allestimento e conduzione delle sciàjə in Mar Piccolo; nùtə guarniti cu’ sanacciònə o cu’ lə pùndə delle piante di capperi in insalata con oli limone o aceto di verdecà che, nei mesi ottobre e novembre, crescevano rigogliose lungo tutte le pareti scoscese del Fosso; durante questi mesi era facile prelevare le cimette*

,foglioline e bottoncini di capperi, premendo il fusticino, a circa 3 cm di lunghezza, tra l'unghia del pollice e il polpastrello dell'indice; Santo Egidio, per risparmiare il sale, e perché le riteneva più saporite,

Le lavava con l'acqua di mare presa dal Fosso;

g) Polpa (carne) di *paracèddà* cruda; aperto il mollusco *cu' 'a grammèddà*, tolta la parte amara, denominata in dialetto *tabàcchə*, *condita* con olio d'oliva, limone, prezzemolo e aglio, proveniente dal giardino del convento di San Pasquale, procurato con il baratto con il monaco giardiniere del convento, amico di Sant' Egidio, con le *zòchə da lui prodotte* pepe nero pestato di fresco e guarnita con foglioline di *sanacciònə* e spicchi di limone intero provenienti, per benevole cessione del monaco giardiniere del giardino del convento di San Pasquale;

h) Ostriche aperte *sùsə 'a cənìsə də pələ vècchiə də sciàia, assuttàtə*; le ostriche piatte (*Ostrea edulus*) messe sulla *cənìsə*, dalla valva di sinistra più convessa e più spessa; appena cominciano a schiudersi, recuperare in una ciotoletta il liquido inter valvare, per utilizzarla per una salsetta *citrònəttə*, composta da olio d'oliva, pepe nero pestato al momento, uno spicchio di aglio e prezzemolo tritati; guarniti con spicchi di limone interi e foglioline *də sanacciònə (crescione)*; le ostriche rimesse a cuocere per qualche minuto, tolte dal guscio, messe nel piatto condite con la salsetta *citrònəttə*, costituiscono un piatto da commozone per i palati sopraffini come quello dell'arcivescovo Capecelatro che pensò bene di acquistare la peschiera di ostriche di Santa Lucia vicino Capo San Vito del Pizzo che gli assicurava la produzione di ventimila ostriche annue e quando per vicissitudini politiche fu costretto a vivere lontano da Taranto a Napoli, richiese al suo fidato sostituto, l'Abate Antonio Tanza d'inviargli, a Napoli, via mare, "sedici barilotti (cognotti) d'ostriche in conca e 300 ceste di ostriche in pietra" certamente non per mangiarle solo lui!

Il periodo migliore per questo piatto, caro a Santo Egidio da ottobre ad aprile; il periodo in cui le ostriche sono più piene e dalla polpa più consistente.

Subito al di là del Fosso a partire dal lato orientale della peschiera del Fosso, s'estendeva ben coltivato un giardino, dove in seguito sarebbe sorto il convento degli

Alcantarini di San Pasquale; uno scrigno di biodiversità; in ogni stagione dell'anno forniva frutta e ortaggi squisiti per la mensa del proprietario e non solo, visto le dimensioni.

Le diverse cultivar d'albero di fico garantivano frutta fresca da giugno a dicembre, con una diversità di sapore e di profumo, diverse cultivar di pero, di mandorle, di melograno e di fico d'India.

Sant' Egidio di Taranto, al secolo Francesco Antonio Domenico Pasquale Pontillo converso dei frati minori degli Alcantarini nato a Taranto da Grazia Procaccio e Cataldo Pontillo, il primo di quattro fratelli, il 16 novembre 1729 e morto a Napoli in odore di Santità il 7 febbraio 1812 nel convento di San Pasquale a Chiaia nel cuore di Napoli; dichiarato Venerabile da Papa Pio IX il 24 febbraio del 1868; Beato da papa Leone XIII il 5 Febbraio 1888; proclamato solennemente compatrono di Taranto il 29 giugno 1919, dall'arcivescovo Orazio Mazzella; canonizzato Santo da Papa Giovanni Paolo II il 2 giugno 1996.

Il Nostro sin da tenera età aveva svolto il mestiere di felpaiolo e *də zucàrə*, il primo un mestiere molto diffuso all'epoca, almeno in un quarto delle abitazione della città, vi era almeno un telaio per tessere la felpa; il secondo *'u zucàrə(funaio) necessario per* soddisfare la domanda della fiorente attività di maricoltura bisognevole d' ogni genere di cordame. Mestiere appreso lavorando per anni, nello spiazzo davanti la chiesa della Madonna Della Pace, nel pittaggio *Turripenna*, prospiciente la *peschiera də Muriciddə (Muricello)*, la prima d'una lunga seria dopo quella del Fosso verso la Dogana del Pesce e il ponte di pietra a Porta Napoli.

Le prime pratiche devozionali da fanciullo nella chiesa di San Michele, di Santo Agostino o alla chiesa della Madonna della Pace, *tutte e tre, a quattro passi*, da casa sua.

Egli ancora giovanissimo s'iscrisse alla Reale Confraternita di San Domenico Maggiore, la Confraternita dove s'iscrivevano la maggior parte di quelli che esercitavano il mestiere di felpaiolo. Nel 1989/90 mentre fervevano i lavori per il restauro conservativo-creativo di palazzo Portacci in Piazza Castello in Città Vecchia, venendo la maggioranza dei condomini dalla esperienza vivificante dell'università Popolare Jonica e della cooperativa culturale Punto Zero decisero a completamento dell'operazione d'impegnare l'arte contemporanea con opere scultore per fare emergere, capire ed apprezzare l'anima segreta demo-etnoantropologica della Città Vecchia, e il rapporto biunivoco tra le abitazioni private e spazio pubblico nei nostri Centri Storici e tra la città ed i suoi Due Mari e il riuso creativo di parte del materiale dell'antica costruzione, l'onere e l'onore della prova cadde sui maestri Aldo Pupino, Secondo Lato, Raffaele Spizzico e Alessandro Mendini artisti che già avevano affrontato e con successo la questione.

Dopo discussioni tra i condomini e gli artisti e un proficuo scambio di vedute, tra Filippo Di Lorenzo, in funzione di attento raccoglitore di osservazioni, suggerimenti, opzioni sul tema ed il modo migliore d'esecuzione e di collocazione delle opere scultore, con Ottavio Guida, Alberto Altamura, Vittorio Del Piano, Vanna Bonivento, Mimmo Netti, Nicola Gigante, Francesco Delia, Franco Sossi, Sario Binetti, Francesco Selvaggi, Carmelo Carrieri, Marcello Zingarelli, Enzo De Palma, Franco Carucci, Antonietta Latanza, Michele Pastore, Salvatore Fallone, Antonio Donati, Michele Del Vecchio, Temistocle Scalinci, Elena Majorano, Carlo Boschetti, Uccio Marangi, Enzo Giase, Antonio Fanigliulo, Mimmo Carone, Claudio Donati, Salvatore Fallone, Cosma Chirico, Antonio Noia, Enzo Cerino, Gino Convertino, Angelo Palomba, Franco Gelli, Nicola Andreace, Giuseppe Delle Foglie, Ciro De Vincenti, Salvatore Catapano, Egidio Ricchiuti, Giuseppe Anniballo, Rufino Pagliarulo, Francesco Panettieri, Rino Sallustio, Giuseppe Vallinoto, Pasquale Abete, Wagner Facilla, Emanuele Basile, (l'autore di Brevi racconti Tarantini) Roberto Acquaro, Carlo Marchese, Tanino Ture, Franco Marzo, Sante Laporta, Franco Tambone, Pierino Luccarelli, Vito Fiore, Emanuele Chirico, Giovanni Andrisani, Piero Colella, Dino Lopane, Piero Papari, Alfredo Giusto, Arnaldo De Feis, ed Arturo Tuzzi.

Per Secondo Lato si scelse, tra le tante opzioni, la rappresentazione con sensibilità e segno moderno dei Riti della Settimana Santa ed il gioco da strada della Livoria; argomenti già presenti da anni, nella sua vena artistica.

Per Aldo Pupino l'evocazione plastica attraverso otto multipli per il cancelletto bifacciale- dentro-fuori -per raccontare I Luoghi, le Opere, i Giorni e i Miracoli del Beato Egidio di Taranto.

Per l'artista è stata l'occasione per contestualizzare e posizionare nella relazione spazio-tempo, la sua presenza a Taranto e a Napoli alla luce di quando affermato da Papa Wojtyła: *“Nella parola della divina rivelazione è scritta molto profondamente questa verità fondamentale, che l'uomo, creato a immagine di Dio, mediante il suo lavoro, partecipa all'opera del Creatore e, a misura delle proprie possibilità, in un certo senso continua a svilupparla e la completa avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e de valori racchiusi in tutto il creato”*.

I multipli, otto bassorilievi bronzei, di cm 20x 20, si richiamano alle necessità di vita, le condizioni di lavoro e di svago del Nostro dalla nascita, sino all'età di 24 anni. Per Aldo Pupino l'evocazione plastica attraverso otto multipli per il cancelletto bifacciale- dentro-fuori -per raccontare I Luoghi, le Opere, i Giorni e i Miracoli del Beato Egidio di Taranto.

Per l'artista è stata l'occasione per contestualizzare e posizionare nella relazione spazio-tempo, del Beato Egidio, a Taranto.

I multipli, **otto** bassorilievi bronzei, di cm 20x 20, **si richiamano** alle necessità di vita, le condizioni di lavoro e di svago del Nostro dalla nascita, sino all'età di 24 anni.

Gli anni trascorsi a Taranto prima di essere ammesso a far parte, quale frate professo dell'ordine degli Alcantarini e con il suo lunghissimo apostolato a Napoli.

Pupino è riuscito a condensare e sublimare, in otto multipli in bassorilievo bronzeo cm. 20x20, tutto il *pathos* di un' esistenza umana bruciata dal fuoco della misericordia e dall'amore per il prossimo; coadiuvato dalla ricerca storica di Giovanna Bonivento Pupino, esprime tutto il rimpianto per molti beni storico-architettonici andati persi quali: la Torre di Raimondello Orsini, l'antico Campanile Normanno della Cattedrale, la Fontana donata alla città da Carlo V, il Pendio La Riccia dove fabbricava le funi, lo slargo vicino Torre Nuova, dirimpetto a Mar Piccolo, dove da ragazzo qualche volta giocava *a lavòria o partecipava da osservatore*; in una formella dedicata al gioco della livoria Pupino raffigura Egidio già con l'aureola mentre osserva i giocatori di livoria nello spiazzo antistante l'ingresso della Madonna della Pace fatta demolire nel 1934 da Benito Mussolini nell'ambito del piccone risanatore per il quartiere Turrìpena della Città Vecchia.

Egli è, unito al gruppo degli osservatori di ogni fascia d'età radunatisi per assistere al gioco; si nota un ragazzo che con la paletta cerca di spingere la palla per farla infilare nell'anello per prendere il punto.

Così descrive i bronzetti, in una sua nota critica, Giovanna Bonivento: le scene, composte con matura coerenza stilistica, stupiscono e commuovono nella evocazione di una memoria visiva della Città Vecchia: il Campanile di San Cataldo, quello antico ora demolito, visto dall'artista quando era ragazzo: **Piazza Grande Fontana**, la Torre Raimondello Orsini, fantasmi di architetture scomparse, oggi simboli struggenti di quella memoria. Valori plastici, prospettive, riti, scenari di giochi popolari e di umili opere legate al Mare Piccolo, miracoli e cortei, scenografie povere come l'umile e basso abito chiuso alla luce, e scenografie imponenti come la Torre Rinascimentale, l'elegante Fontana di Piazza Grande, facciate di chiese e statue di santi elevate da una folla dai tanti volti indistinti ed un unico cuore: Pupino ricomponne membra lacerate e disperse di quest'antica Città attraverso la spiritualità e il ricordo visivo della presenza del Beato Egidio.

Lo vediamo al Pendio La Riccia nella formella in cui lo scultore plasma l'arte del cordaio, c'è poi il miracolo dei capitoni e quello delle uova, la questua in Piazza Fontana ed il gioco della livoria nello spiazzo antistante la chiesa della Madonna della Pace. La grande aureola del santo si staglia sullo sfondo delle ritualità: la Processione dell'Addolorata, quella di San Cataldo.

Formelle concepite dietro privata committenza ma destinate alla tarentinità.”

Il ciclo intero delle opere di arte moltiplicata, per il cancelletto che da piazza Castello, conduce al cortile del fabbricato, editato dalla Punto Zero è stato donato al:

Convento di San Pasquale a Taranto; Arcivescovado di Taranto nella Sala Santo Egidio; nel rione cittadino di Tramontone la Chiesa della nuova Parrocchia dedicata a Sant'Egidio di Taranto dove i

bronzetti sono incastonati nel portale ligneo dell'ingresso principale; Convento di San Pasquale a Chiaia, in Napoli, consegnati nelle mani del Padre Priore da una comitiva di tarantini, portatosi a Napoli con un pullman granturismo, dopo essere stati deposti sull'altare che racchiude la salma del , oggi i bronzetti sono collocati nella sua cella; una serie posizionati a formare la croce nell'abituro tarantino del Santo, radiosa di spiritualità, di fianco al palazzo Tommaso Niccolò D'Acquino.

Quattro degli 8 multipli bronzei del ciclo, direttamente o indirettamente, riguardano il rapporto che il Nostro aveva con il cibo: i due miracoli di rinascita napoletani (la resurrezione dei capitoni e la ricomposizione delle uova cadute dal canestro di una fanciulla), la questua in Piazza Fontana dove il Santo imbraccia la cesta per raccogliere quanto gli veniva offerto, durante il suo giro di questua **giornaliero**, per la mensa dei confratelli mentre l'acqua della Fontana di Carlo V, proveniente dalle sorgenti del Triglio, disseta il popolo e consente comodamente agli acquaioli d'attingerne per la distribuzione nelle case. In un altro bassorilievo, sullo sfondo compare il Ponte che univa l'Isola con la terra ferma. S'intravede la parte del bastione del Castello vicino, *'a piscàra d'u Muracièddà; la prima dopo il Fosso*. Egidio, visto l'abbondanza dei pesci a banchi, in certi momenti, si prendono con le mani.

Così descrive i bronzetti, in una sua nota critica, la stessa Bonivento: "Le scene, composte con matura coerenza stilistica, stupiscono e commuovono nella evocazione di una memoria visiva della Città Vecchia: il Campanile di San Cataldo, quello antico ora demolito, visto personalmente dall'artista quando era ragazzo, Piazza Fontana, il mastio di Raimondello Orsini, fantasmi di architetture scomparse, oggi simboli struggenti di quella memoria. Valori plastici, prospettive, riti, scenari di giochi popolari e di umili opere legate al Mare Piccolo, miracoli e cortei, scenografie povere come l'umile e basso abituro chiuso alla luce, e scenografie imponenti come la Torre Rinascimentale, l'elegante Fontana di Piazza Grande, facciate di chiese e statue di santi elevate da una folla dai tanti volti indistinti ed un unico cuore: Pupino ricomponne membra lacerate di quest'antica Città attraverso la spiritualità, la presenza visiva del Beato Egidio. Lo vediamo al Pendio La Riccia nella formella in cui lo scultore plasma l'arte del cordaio, c'è poi il miracolo dei capitoni e quello delle uova, la questua in Piazza Fontana ed il gioco della livoria in riva al Mare. La grande aureola si staglia sullo sfondo delle ritualità: la Processione dell'Addolorata, quella di San Cataldo. Formelle concepite dietro privata committenza ma destinate alla tarentinità."

Il ciclo intero delle opere di arte moltiplicata, per il cancelletto che da piazza Castello, conduce al cortile del fabbricato, editato dalla Punto Zero è stato donato a:

Questo aspetto del cucinato nella vita premonastica e conventuale del nostro Santo era ben presente nella mente di personaggi che s'intendevano di cucinato come *Dommimì Brasciolèttà*, Giuseppe Albano e Giuseppe Pantaleo.

Gli anni trascorsi a Taranto lo vedono protagonista di pratiche tanto virtuose quanto efficaci ed ingegnose di economia circolare prima di essere ammesso a far parte, quale frate professore dell'ordine degli Alcantarini e con il suo lunghissimo apostolato a Napoli.

Per Raffaele Spizzico un multiplo ceramico m 1,20x3,60 a rappresentare il destino della città, sin dal tempo della Magna Grecia sempre segnato dal rapporto, fecondo e continuo, della città con il mare. Multiplo ceramico collocato nell'ingresso del palazzo ma visibile dall'esterno attraverso il cristallo antisfondamento del portone e due vetrate policrome affiancate di m 1 x 2 a rappresentare lo sfavillio dei colori del Primo e Secondo Seno del Mar Piccolo; vetrate che si affacciano nella trionfa delle scale del fabbricato.

Lo stesso pannello ceramico è stato montato nella direzione dell'Arsenale Militare, nell'ingresso, lato mare dell'albergo Il Delfino ed uno nella sala principale del ristorante Al Faro nell'antica masseria Saracino sul Primo Seno del Mar Piccolo vicinore al fiume Galeso

Alessandro Mendini, da par suo, ha realizzato tre fantastiche porte interne monumentali, due a due ante ed una ad una, con al centro una losanga in vetro colorato che riprende il disegno della formella della maiolica di Vietri, riusando le maioliche cm 20x20 del vecchio pavimento di produzione settecentesca di Vietri sul Mare e di Grottaglie divelte per realizzare le contro mostre delle porte colorate in tono con i colori delle maioliche. All'interno del fabbricato sono stati collocati multipli ceramici policromi al terzo fuoco, di arte contemporanea di: Renaldo Nuzzolese, Riscard Hanthoi, Valter Fusi, Sante Polito, Nicola Carrino, Vittorio Del Piano, Baldassarri, Salvatore Spedicato, Ugo Marano, Sosno e Nino Franchina.

Tutti gli artisti coinvolti si sono espressi al meglio: Lato donando alla città 8 stele bifacciali in pietra di Locorotondo sistemate sul marciapiede antistante palazzo Portacci e le stele per la balaustra nelle scale del fabbricato; i vecchi gradini in pietra di Martina Franca sono stati scolpiti da entrambi i lati a formare una suggestiva balaustra della trionfa delle scale del palazzo, con il gioco della livoria al centro, il più antico e connotativo sport della città affiancato da tutte le moderne discipline sportive olimpioniche; opera che fu molta apprezzata da Alessandro Mendini allorché venne a Taranto per verificare il risultato delle porte da lui progettate con le mostre in ceramica in un riuso-creativo, le piastrelle del vecchio pavimento del fabbricato prodotte a Vietri sul Mare e a Grottaglie;

Pupino è riuscito a condensare e sublimare, in otto multipli in bassorilievo bronzeo cm20x20: Tutto il patos di un'esistenza umana bruciata dal fuoco della misericordia e dall'amore per il prossimo;

Tutto il rimpianto per molti beni storico-architettonici andati persi quali: la torre di Raimondello Orsini, l'antico campanile normanno della cattedrale, la fontana donata alla città da Carlo V, il

Pendio La Riccia dove fabbricava le funi, lo slargo vicino torre nuova dirimpetto a Mar Piccolo, dove da ragazzo qualche volta giocava *a lavòria*. Il ciclo intero delle opere di arte moltiplicata, per il cancelletto che da piazza Castello, conduce al cortile del fabbricato, editati dalla Punto Zero è stato donato al:

Convento di San Pasquale a Taranto; Arcivescovado di Taranto; chiesa della nuova Parrocchia dedicata a Sant'Egidio di Taranto nel rione cittadino di Talsano che lo ha fatto incastonare nella porta lignea dell'ingresso principale; Convento di San Pasquale a Chiaia, in Napoli, consegnato nelle mani dell Padre Priore da una comitiva di tarantini, portatosi a Napoli con un pullman granturismo.

Quattro degli 8 multipli bronzei del ciclo, direttamente o indirettamente, riguardano il rapporto che il Nostro aveva con il cibo; una mentre il Nostro gioca *a levòria a Marìnà*.

Questo aspetto del nostro Santo era ben presente nella mente di personaggi che s'intendevano di cucinato come *Dommimì Brasciolèttà*, Peppe Albano del ristorante Pesce Fritto, Angelo Gaeta titolare della trattoria Gambrinus,e, e Ernesto Colzzi della omonima rosticceria a via Tommaso Niccolò D'Aquino e di buon gustai quali, Emilio Consiglio, Vito Forleo, Ciccillo Troilo e Antonio Rizzo che in occasione del pranzo *capəcanàlə* al ristorante Pesce Fritto, in onore Di Cesare Brandi, per il suo libro su Martina.

Qui, parlando di frutti di mare, da gustare crudi e cotti, si fece cenno anche alla leggenda delle favolose *còzzə apèrtə sùsə 'a cənìsə də lə stuèzzə pàlè də zappìnə, assùttatə - lo scarto dei pali a seguito della manutenzione, per tenere in ordine i pali delle sciajà- də Sàndə Egidio di Taranto* compatrono della città; frate professo degli Alcantarini all'interno dell'Ordine Monastico che ha con talento, onore e passione svolto le mansioni di cuoco oltre a quelle di misericordia dove eccelse. Si riportano le pietanze *də 'u cucənátə* (del cucinato, della culinaria tarantina) tarantino che la tradizione popolare fa risalire al Nostro Compatrono.

Lə nùtə də parəcèddə (la pinna nobilis, una grande *conchiglia* bivalve molto presente nei Due Mari) *arrùstutə sùsə 'a cənìsə də liònə də zappìnə*; legna da ardere ricavata dai pali utilizzati per l'allestimento e conduzione delle *sciajà* in Mar Piccolo o bruciando scarti di vecchie *zòchə* di sparto di Calabria, *assuttatə*, servite per l'allevamento delle ostriche nelle *sciajà* e riciclate per il fuoco *da cucìnə*. *Sant' Egidio preparava questa leccornia come l'aveva vista fare più volte da lə sciajrùlə* sulla spiaggia: si apriva la grande conchiglia bivalve, se ne asportava la carne, per utilizzarla come esca nelle nasse per catturare i pesci; la valva dove era attaccato il muscolo adduttore, grande come una castagna, tondo più largo che alto, bianco, calloso veniva poggiata direttamente *sùsə*

'a cənìsə; 'u nùtə al calore si restringe ed in parte si distacca dal guscio madreperlaceo, a questo punto di cottura viene distaccato recidendo la parte residua d'attacco col guscio messo nel piatto, una lacrima d'olio d'oliva, un odore di pepe nero pestato o di pupònə; ne bastano quattro per una porzione di secondo dal gusto strepitoso; a completare l'opera, insalata di sanacciònə, vino verdeca e pane di Laterza.

Lə còzzə də pàlə o apertə sùsə a cenìsə də lə stuèzzə də pàle də zappìnə o də castàgnə, assùttatə. Una pietanza, questa, tanto leggendaria quanto affascinante; una vera leccornia; un piatto strettamente legato alla coltivazione industriale delle cozze e delle ostriche nelle Scìaìə in Mar Piccolo.

Uno dei luoghi della lavorazione a terra per trattare i pali nuovi o usati, (di pino d'Aleppo) era lo slargo dove il Santo, da giovane, lavorava come zucàrə.

I pali quelli nuovi e quelli usati dovevano essere accoppiati in verticale, per poter arrivare sugli alti fondali.

Quelli usati ai tre o quattro anni venivano tirati a terra per liberarli dalle cozze quelle più vecchie grosse ed allattimàtə (turgide di uova) che vi si erano attaccate frammiste ad incrostazioni varie. I pali liberi dalle cozze venivano lasciati esposti al sole per far morire alcuni animali marini che letteralmente li avevano trapanati indebolendoli.

Sempre a terra si provvedeva all'innesto nelle zóchə di sparto di Calabria sia del seme dei mitili dai cuzzàrulə sia quello delle ostriche dagli òscrəcàrə, da calare a mare in Sciaìə separate e condotte da squadre operaie differenti. Molta era la cura necessaria per la crescita a taglia commerciale degli animali.

Tutto si svolgeva sotto lo sguardo vigile e competente dello sciaìjarulə -il piccolo imprenditore- che aveva ottenuto in concessione il fondo di mare per esercitarvi la molluschicoltura- o per le cozze o per le ostriche.

Per aumentare il pescaggio dei pali venivano accoppiati con grossi chiodi in ferro battuto, appositamente forgiati, da fabbri specializzati, per poi essere conficcati a forza di un grosso martello in legno də prufichə (fico selvatico) per non rovinare la testata del palo nel fondale del Mar Piccolo che sistemati i quattro capətriànghlə collegati colle fune di sparto di Calabria o di canapa, quasi a pelo d'acqua si passava ad appendere, sospese nell'acqua le zóchə dei frutti di mare senza toccare il fondo.

I pali venivano dalle *scjaə* portati a terra per la revisione a scadenza, di quattro anni se nuovi e se già usati dopo tre anni; dopo di che rottamati, facendoli asciugare al sole e riciclati per il fuoco.

Si racconta che quando era giovanotto abitante a quattro passi dal Fosso (l'attuale Canale Navigabile), nella postierla che conduce da piazza Castello alla via Di Mezzo quasi a fianco del palazzo di Tommaso Niccolò D'Aquino, sulla riva antistante la chiesa della Madonna della Pace, le cozze grosse che si erano attaccate ai pali erano spesso oggetto di baratto, in considerazione del mestiere di funaio, un attività ancillare all'allevamento dei mitili all'allevamento delle ostriche.

Spesso capitava, previo un suo aiuto alla pulitura dei pali, di portarsi a casa, quattro *scummèdda di còzza də trè ànnə* insieme ad una cesta *de stuèzza də pàlə vècchiə assùcatə a 'u sòlə* **per fare il fuoco per cuocerle.**

Il tutto veniva, dal Nostro, portato a casa gioiosamente per dividerlo con i genitori ed i fratellini; all'ora di desinare, egli stesso provvedeva ad accendere il fuoco che, consumatosi in *cənisə* **vi si poggiava la graticola con su le grosse còzza də pàlə**, dopo averle *smustazzàtə* (tolto con garbo per non rovinare l'animale la barba attaccata ai muscoli) che mentre, messi sulla graticola, al calore.

Queste, mentre si aprivano, s'impregnavano del profumo di bosco e di mare *da cənisə* **che messe nel** piatto, condite con un goccio d'olio, un pizzico di pepe nero, pestato di fresco, che accompagnate da pane di grano duro e, se c'era, un bicchiere di Primitivo di Sava, formavano un piatto *da commozione!*

Il noviziato di frate professore, il Nostro lo fece, nel 1774 nel monastero Madonna Della Grazia di Galatone, con la mansione *də Zàssə* (aiutante di cucina); alla conclusione dell'anno di noviziato, il 28 Febbraio 1775 fece la sua professione solenne emettendo i tre voti cardini della-povertà-obbedienza – castità prendendo il nome religioso di frate Egidio Maria di San Giuseppe e visto le esperienze giovanile, l'attitudine naturale e l'impegno dimostrato nello svolgere il suo apprendistato nella cucina del convento, al momento della sua destinazione al convento degli Alcantarini di Squinzano era già cuoco rifinito ed apprezzato.

Di questa sua professionalità ne diede prova nel breve periodo della sua permanenza nel monastero della Madonna del Pozzo di Capurso e per lunghissimo tempo sino alla fine della sua vita nel monastero di San Pasquale a Chiaia nel cuore di Napoli; all'epoca brulicante di vita e di umanità e di fermenti illuministici politico-culturali.

Della sua attività di cuoco non ebbe mai a lagnarsi veruno: dal padre superiore, ai confratelli e alle turbe di poveri che giornalmente, per anni e anni si rivolgevano a lui come padre guardiano del convento di San Pasquale a Chiaia per un pasto caldo, grazie alla cercata infaticabile praticata tra le

famiglie bene della città ed i bottegai, ce n'era sempre per tutti. Fu questa funzione che già in vita lo fece nominare "Il Consolatore di Napoli".

Quando il frate cercatore visitava le famiglie bene della città oltre che parlare di preghiere e di messe in suffragio delle anime del Purgatorio soleva elargire ricette tanto saporite quanto salutifere, di solito premendo su entrambi i tasti, faceva sì che qualcosa usciva dalla dispensa per entrare nella capace bisaccia o si allentava il cordone della borsa della padrona di casa per prendere qualche moneta per il frate.

Non capitò mai anche i tempi di pestilenze, di guerre e di crisi economica che il frate tornasse al convento con la bisaccia vuota.

La sua popolarità era così grande che s'incontrò con i potenti del tempo quali i re di Napoli Ferdinando I di Borbone e *Gioacchino Murat*.

L'ultimo che sapeva preparare a dovere il polipo alla Luciana e *lò còzzà* di palo alla Beato Egidio è stato Angelo Gaeta, il cuoco titolare della trattoria Gabrinus a via Cariatì in Città Vecchia, militante socialista che aveva ereditato le ricette da *Dommimì Brasciòlattà* suo amico.

Forse gli ultimi a poterle gustare alla grande sono stati, durante una cena di lavoro politico-elettorale svoltasi nel giorno di riposo settimanale della trattoria per accordarsi sulle preferenze da scambiarsi tra i candidati per i Partiti Socialisti Unificati per l' il consiglio comunale Angelo Gaeta, Luigi Ladaga, Filippo Di Lorenzo; alla fortunata cena parteciparono quali ospiti- garanti dell'accordo elettorale: *Mimínà* Notaristefano, Domenico Carone, Biagio Coppolino, Mario Lapolla, Giovanni D'Alessandro.

U pùrpà a Lucianà d'è Sànd' Egidia; un piatto di mare *c'ù mustàzzà* (piatto eccellente); una perla *d'ù strafùachà tarandínà*; un piatto da commozione!

Per prepararlo si deve disporre di un bel grosso polipo, pescato nei quadri d'allevamento delle ostriche, ricevuto col baratto con una corda con un *maestro òscràcàrà sciaìjarulà* che così veniva cucinato dal Nostro: il polipo, ben bene sbattuto sulla pietra, messo nel *pignàtonà* con poca acqua di mare, *'na càpà d'àgghià sàna*, un bicchiere d'aceto bianco di vino verdea, quattro foglie fresche d'alloro, tenuto a bollire calcolando la grandezza dell'animale, tolto dall'acqua scolato viene masso in un piatto *spàsà* e **posizionato a centro tavolo**; a parte *ìndrà 'ù murtàlà* (un mortaio co di pietra di fiume), si preparava, schiacciando gli ingredienti *c'ù pisatùrà* (con il pestello) di pietra silicea tratta dal greto del fiume Sinni a forma di cetriolo, una salsina pestando ed amalgamando l'aglio lessato insieme ad olio d'oliva, alice salate spinate, olive *nghiàstrà* snocciolate, due cucchiari di bottarga, qualche fogliolina *dà sanacciònà* o di punte di salicornia, qualche foglia di menta, olio d'olivo extravergine, pepe nero o *diaulicchia fòrtà* (peperoncino).

Questa veniva versata nei piattini, uno per ogni commensale, che usando coltello e forchetta ciascuno si dava da fare a tagliare cominciando *da lə cirrə*, per poi passare al corpo; il pezzo tagliato lo s'intingeva nella salsina e lo si portava lentamente in bocca in modo da poter sentire prima di metterlo in bocca la fragranza del mare! L'insalata più adatta per questo piatto da re 'u *sanacciònə*; il vino la verdeca di Martina Franca; il pane, quello di Laterza.

Difronte ad una simile leccornia c'è solo da esclamare *pànzə mèə fattə capànnə!* *Figuriamoci* poi che, nella cena di lavoro politico-elettorale nella trattoria il Gabrinus, fu servito dopo *lə còzzə* di palo aperte *sùse 'a cenìsə də sarmìəndə* (tralcio di vite reciso e seccato)! delle ostriche, ricevuto col baratto con una corda con un *maestro òscrəcàrə sciaìjarulə* che così veniva cucinato dal Nostro: il polipo, ben bene sbattuto sulla pietra, messo nel *pignàtonə* con poca acqua di mare, 'na *càpə d'əgghia sànə*, un bicchiere d'aceto bianco di vino verdeca, quattro foglie fresche d'alloro, tenuto a bollire calcolando la grandezza dell'animale, tolto dall'acqua scolato viene masso in un piatto *spàsə* e posizionato a centro tavolo; a parte *jìndrə 'u murtàlə* (il mortaio) *cu pisatùrə*.

Il tutto si prepara, schiacciando per sfregamento gli ingredienti *cu' pisatùrə* (con il pestello) di pietra silicea tratta dal greto del fiume Sinni a forma di cetriolo, *jìndrə 'u murtàlə* per ottenere una salsina pestando ed amalgamando l'aglio lessato insieme ad olio d'oliva, alice salate spinate, olive *nghiàstrə* snocciolate, due cucchiari di bottarga, qualche fogliolina *də sanacciònə* o di punte di salicornia, qualche foglia di menta, olio d'olivo extravergine, pepe nero o *diaulicchia fòrtə-fòrtə* (peperoncino).

Questa viene versata nei piattini, uno per ogni commensale, che usando coltello e forchetta ciascuno si dava da fare a tagliare cominciando *da lə cirrə*, per poi passare al corpo; il pezzo tagliato lo s'intinge nella salsina e lo si portava lentamente in bocca in modo da poter sentire prima di metterlo in bocca la fragranza del mare!

L'insalata più adatta per questo piatto da re 'u *sanacciònə*; il vino la verdeca di Martina Franca; il pane, quello di Laterza.

Difronte ad una simile leccornia c'è solo da esclamare *pànzə mèə fattə capànnə!*

Figuriamoci poi che, nella cena di lavoro- politico-elettorale- nella trattoria il Gabrinus, fu servito dopo *lə còzzə* di palo aperte *sùse 'a cenìsə də sarmìəndə* (tralcio di vite reciso e seccato)!

Lə cavatijddə c'u l'òvə də sèccə di Sant' Egidio, *pietanza aggiornata da Dommimì*, *a cannarùzzelə c'u l'òvə də sèccə*; una leccornia strepitosa che era possibile gustare solo a casa di un maestro ostricaio o in qualche famiglia importante della città o in casa di qualche artigiano che svolgeva un mestiere funzionale all'attività *də lə sciaìjarulə: fərràrə* (fabbri), *calafatai*, *zucàrə*, *viatəcàrə* (carrettiere).

Questo si verificava nel periodo in cui le fascine di lentisco, calate a Mar Grande sui banchi naturali delle ostriche, venivano prelevate e portate a Mar Piccolo, dove i rametti su cui si erano attaccate le ostrichine, venivano tagliati e innestati nei libani di sparto di Calabria e calate nelle acque del Mar Piccolo nei quadri d'allevamento; sui rami di lentisco oltre alle ostriche erano attaccate le uova delle seppie, di colore bruno di forma e grandezza quanto un nocciolo d'oliva; queste durante la lavorazione per preparare *lā zóchā* (corde di fibre vegetali usate per la sospensione delle ostriche o dei mitili) venivano raccolte e messe *jìndrā 'u vigghiùlā cu 'nu pàlmā d'aqua dā mārā* (un secchio di legno cerchiato con manico unico oscillante, a fine giornata, quando *sā scapulāvā, 'u vigghiùlā* prendeva la via della casa *d'u mèstrā* (il capiooperaio) e che sua moglie, *'a mèstrā, sullèttā-sullèttā,* provvedeva a preparare, in bianco, *c'u addòrā dā pèpā,* o al sugo *lā cannaruèzzālā c'u l'òvā dā sèccā* :una vera *cannaturíā* (una golosità).

L'uso di recuperare le uova di seppia, mentre si raccoglieva il seme delle ostriche a per cuocerli cu lā cadarijddā, era conosciuto e praticato già dai tempi *d'u Bēatā Egidia;* *ma si è sviluppato e rinnovato, alla fine del 1800 in considerazione:*

- Dei nuovi sistemi a mezzo delle fascine di lentisco, per la raccolta del seme di ostrica;
- dello sviluppo tecnologico per la produzione industriale della pasta secca.

Così il piatto, ai tempi di *Dommimì, lā cannaruèzzālā, l'ultima taglia* di tubetti, oggi non più in commercio, era ritenuta la più indicata per la preparazione del piatto in quanto, la loro misura, faceva sì che l'uovo di seppia s'infilava, *sàttā-sàttā,* dentro il buco; costituendo, così, un panzerottino delizioso.

Quella di recuperare le uova di seppia, da parte *dā lā sciarùlā, in una logica d'economia circolare,* era una costumanza ancora viva ai tempi di *Dommimì.*

Infatti quando le fascine di lentisco venivano prelevate dai banchi naturali di ostriche da Mar Grande vi erano, insieme alle ostrichine, attaccate le uova di seppia. Le ostrichine attaccate ai rametti venivano innestate nelle *zòchā di sparto di Calabria, le uova di seppia,* venivano recuperate una ad una e messe *ijndrā 'u vigghiùlā (il secchio dei pescatori tarantine a doghe di legno cerchiato e manico di corda).* *Queste erano un appannaggio del maestro ostricaro e venivano usate per preparare un piatto da commozione: lā cavatijddā o lā cannaruèzzālā cu l'òvā dā sèccā.*

Un maestro ostricario, capo *parànzā* suo fraterno amico, membro della congrega dei Santi Medici, in riconoscimento della indovinata nuova versione del piatto praticato da *Dommimì* veniva incluso, quale rinomato buongustaio, nella lista ristretta di quei pochi fortunati, a cui era solito destinare, *tre o quattro scummèddā* di uova di seppia.

Il dono delle uova di seppia costituiva *'na civelèzzə* del maestro ostricaio, per disobbligarsi di un favore ricevuto, o come omaggio ad alcune personalità, quali poteva essere il priore della Confraternita dell'Addolorata, don Ciccillo Troilo e, a turno, ai parenti stretti o ad artigiani che operavano nella filiera produttiva della maricoltura (v. parte II).

Germogli di salicornia (*'a savəzòddə*); gli asparagi di mare; una pianta perenne che cresce sui bordi *delle paludi salmastre* che si formano *sulle* rive dei delta dei fiumi, o in presenza di risorgive in prossimità del mare, dando vita, in alcuni luoghi, ad estesi salicorneti come nel caso della Salina Grande e della palude - La Vela- a Taranto. **Attualmente, al fianco di Parco Cimino, è collocata la Base Scuola Volontari Truppa Aeronautica Militare, un edificio non imbrattante, le aree a verde ben curate... gestita con uno sguardo verso il futuro del territorio, organizzando visite guidate col WWF dal Comandante Colonnello Francesco Turrisi. Luogo spesso frequentato da Dommimì Brasciolèttə, per rifornirsi di salicornia, dalla Palude Erbara, di proprietà del Barone Giuseppe Pantaleo con il quale condivideva la passione per il buon cibo e per la musica; il barone aveva permesso solo a lui e in più di un'occasione di suonare i violini della sua preziosa collezione di famiglia; tra i quali spiccavano un Alessandro Gagliano, un Nicola Gagliano ed un Gennaro Gagliano; un privilegio riservato a pochi ed in occasione di raccolta fondi per pubblica beneficenza.**

I germogli vengono raccolti lessati in acqua ed aceto bianco, due foglie d'alloro, uno spicchio d'aglio intero, un rametto *də stìngə* o di mirto. Scolate, sfilata l'anima interna di ogni cimetta, conditi con olio extravergine d'olivo si gustano: *c'u 'a pàstə* (linguine) condita con *olio*, aglio, alici salate e peperoncino; come contorno a piatti di pesce, di crostacei, di cacciagione di volatili lacustri; come ingredienti di base in alternativa agli asparagi, per saporite frittate.

In quanto a Mosignor Capecelatro arcivescovo di Taranto, uomo di mondo, **amante** della buona tavola, dei frutti di mare e di ogni specie di pesci, crostacei e molluschi **dei Mari di Taranto**, cultore delle cultivar della Cora Tarantina, come è stato testimoniato da molti viaggiatori del Gran Tour che si spingevano sino a Taranto, alla scoperta della Magna Grecia, spesso ospitati nella sua villa a Santa Lucia sul Mar Piccolo, **solo** il nome di una cultivar etnobotanica di albicocca: *'a crəsòmmə* Capecelatro.

Poco, molto poco, è giunto sino a noi, rispetto alla competenza di Monsignor Capecelatro *sùsə 'u strafùchə tarandínə*: solo una cultivar plurisecolare d'albicocca che ha preso il suo nome.

Due piante maestose di questa cultivar sono ancora presenti e pienamente fruttifere nel giardino etnobotanico del casino Colella a Talsano, un borgo orientale della città di Taranto.

Si racconta che il parroco di Talsano-San Donato, in segno di stima, non facesse mancare, al tempo della maturazione, le albicocche del giardino del casino Colella sulla tavola imbandita nella ridente villa di Santa Lucia, affacciata sul Primo Seno del Mar Piccolo, per soddisfare i gusti del palato raffinato dell'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecepatro e dei suoi ospiti, da qui il nome alla cultivar di albicocco.

Il Patrizio napoletano fu nominato al soglio arcivescovile di San Cataldo nel 1778 e qui, con buona lena, ben intenzionato a mettere radici nella diocesi di Taranto, si fece costruire la splendida villa a Santa Lucia e si accinse a soffiare una ventata d'aria nuova nell'episcopato tarantino con numerose e significative iniziative.

Tra l'altro egli riformò il programma di studio del seminario arcivescovile introducendovi lo studio della geografia, della matematica e dell'agricoltura, indice dell'apertura mentale di uno tra i più colti degli intellettuali illuministi napoletani.

Durante la sua movimentata esistenza fu uomo di mondo, appassionato e competente collezionista di opere d'arte antica, polemista di vaglia e di genio, personalità poliedrica in relazione epistolare con gli intellettuali, i letterati ed artisti più brillanti ed i grandi della terra del suo tempo, non disdegnando i comodi della vita e i piaceri della tavola.

Per il Nostro la fama di raffinato buongustaio-conoscitore di frutti di mare e di terra, attento a quanto offriva il nostro generoso territorio, di certo non era immeritata.

In quanto al Senatore Gaetano Lacaita, solo una cultivar [d'arancia che ha preso il nome di arancia del Senatore](#); in riferimento alla sua intrapresa economica di trasformazione agraria di una grande moderna azienda specializzata per la produzione di olio, vino ed agrumi di qualità, la tenuta Leucaspide, e la sua elezione a Senatore del Regno nel collegio di Bitonto: *'a marànga d'u Senàtorà*.

In quanto ai piatti di Pizzichicchio *lə pəpèrussə ascuàntə arrùstutə indrə 'a cənìsə də*, uno dei piatti riproposti, negli anni successivi, da *Dommini*, questi vengono messi *sòttə 'a cənìsə* con tutto *'u piccìnə* (picciolo), appena cotti, liberati dalla pelle, dai semi, e dal picciolo, tagliati a striscioline, sale aglio sminuzzato sale e, *solo*, extravergine d'oliva, pane di Laterza e, quando capitava, il miglior contorno per la cacciagione.

Le patate preferite erano una cultivar dalla polpa soda, dal color rosa pallido, di media pezzatura che venivano così cotte, preparate mangiate: dopo averle pulite con uno straccio asciutto, una per una, venivano sepolte sotto ‘a cànìsə di lentisco o di mirto, appena cotte venivano tolte dalla **cenere**, spolverate con uno straccio e sistemate, affettandole a rutèddə, larghe mezzo dito, messe in un piatto spàsə, un pizzico di sale, un odore di pepe nero o d’origano ed olio d’oliva extravergine.

I peperoni preferiti da Pizzichicchio erano una cultivar quasi a forma də currùchələ, molto aromatica, carnosa; tolti dal cesto venivano con tutto il picciolo, messi dentro ‘a cànìsə di legna d’olivo o di corbezzolo, ricoperte da due dita di cenere per non disperdere il profumo, appena cotti venivano spellati, tolto il picciolo ed i semi, tagliati per lungo in quattro parti, sale, aglio tagliuzzato ed olio d’oliva **abbondante**, ed eccoti un contorno strepitoso.

E cipolle rosse, grosse quanto ‘na pèzzə də casèracottə, schiacciate, che dopo aver reciso la parte della radice vengono, per intere sepolte dentro ‘a cànìsə, preferibilmente di legna di fragno o di leccio; appena cotte, tratte dalla cenere, tolta la prima sfoglia, affettate a mezzo dito, sistemate in un piatto spàsə, sale, un odore d’origano ed olio d’oliva extravergine, un buon bicchiere di vino Primitivo, pane di Laterza e così più di mezza cena era bella che fatta!

Lə spitìnə də tùrdə arrùstutə c’u ‘a fràschə d’u laùrə; gli uccelli pigghiàtə a jàcchə, jìndrə ‘u vòschə Delle Pianelle o nella piantata d’olivi del Barone Blasi di Statte.

Tordi catturati, da un terzetto di cacciatori affiatato di notte **a jàcchə**. **Battuta di caccia che sorprende** ,nella notte fonda, i poveri uccelli, mentre se ne **stavano appollaiati** sui rami bassi degli alberi, per meglio ripararsi dal freddo e riposare, venivano abbagliati dalla luce, d’una torce portata dal primo del terzetto, subito colpiti, **c’u ‘na furcèddə, dal secondo (un bastone con due punte)** **storditi, cascati a terra, prontamente raccolti, in un capiente sacco di juta**, dal terzo compare e da questi portati via a spalla.

Si racconta che Pizzichicchio, accanito e provetto cacciatore, col ruolo d'accoppiatore, avesse costruito, **con le proprie mani, 'na furcèdda** particolare, a tre punte, al fine di meglio accoppiare i poveri uccelli migratori provenienti dalla lontana steppa Russa. Quando lo stormo, di migliaia d'individui, infreddoliti, per meglio ripararsi dal vento gelido, se ne stava appollaiati, stretti, uno accanto all'altro, a migliaia, sui rami bassi degli alberi di leccio o d'olivo, **trovarono la morte, pagando, così, anche loro, l'obolo per nutrire la numerosa banda di Pizzichicchio, costretta, dalle vicende storiche, alla macchia.**

L'arnese risultò molto pratico ed efficiente tanto che, è giunto sino a noi, quando si vuole intendere un arma impropria, funzionale ed efficace, la locuzione" **'a furcèdda dā Pizzìchicchiā**".

Lā Lampasciùnā arrùstutā sòttā 'a cànìsā dā murtèdda di Pizzichicchio, venivano deposti dal Nostro dopo averli mondati della terra, sotto la cenìsā giusto il tempo per cuocere; dopo di che, prelevati, tolto la prima sfoglia insieme ai residui della radice, divisi in due dall'alto verso il basso, conditi con olio d'oliva sale ed un pizzico di pepe.

Leccornia accompagnata da vino primitivo pane di Laterza e, se ci sono accompagnati **da lā sobràtaulā- mandorle o noci nostrani secche.**

8-Lā giammarùchā arrùstutā sùsā 'a cànìsā di legna dā stìngā, d'alloro di ginepro, d'olivo o di corbezzolo; lā giammarùchā venivano fatte spurgare in un secchio con abbondate sale grosso , lavandole più volte, asciugate ben bene e deponendole sùsā 'a cànìsā (cenere calda) con il guscio con la testa all'insù, per arrostitire ,appena cotte, estratte cu' 'a cùscèdda messe nel Piatto, condite con sale pepe ed olio extravergine, che accompagnate da vino primitivo e pane di Laterza costituivano un piatto da raffinato galantuomo. Lā giammarùchā preferite da Pizzichicchio erano quelle raccolte nel bosco di San Basilio in agro di Mottola.

Due dozzine di *giammarùchā* equivalgono per potere nutritivo ad una bistecca di care di manzo o ad una crostatina d'agnello;

9) *Lə marucchèddə*, lumache dal sapore particolarmente delicato che privilegiano i muri a secco, da gustare dopo averle fatte purgare in un secchio con sale grosso, lessate a fuoco lento, con foglie d'alloro, per fare uscire dal guscio, condite con olio extravergine, aglio *stracàtə*, sale ed origano.

Queste leccornie, costituite da derrate di poco valore economico, o fornite spontaneamente da madre natura, per la cura e l'inventiva con cui i briganti della banda Pizzichicchio le sapevano preparare e come; erano una delizia per gli occhi, per l'olfatto e per il palato.

I riferimenti a Pizzichicchio servivano sia come monito di minaccia scherzosa- *Tàgghiə fà fàrà a finə də Pizzìchicchiə-*, pronunciata, dal giocatore nei confronti dell'avversario o da qualcuno *da rufèlə pə' fà avascià lə ràgghiə ad* un giocatore troppo *lardònə* sia per offrire i suoi piatti: tutti appetitosi e desiderabili.

Il capo brigante Pizzichicchio, al secolo, Cosimo Mazzeo di San Marzano di San Giuseppe, figura di ribelle che imperversò con la sua banda, nei territori di San Marzano, Grottaglie, Francavilla Fontana, Martina Franca, Noci, Palagianello, Palagiano, Mottola, Massafra, Taranto, Statte, Crispiano, morto per fucilazione alla nuca, dopo essere stato processato dal tribunale militare di Potenza.

Pizzichicchio, nativo di un paesino di origine albanese vicino Taranto, in Terra d'Otranto, è famoso per le sue gesta brigantesche ma poco si conosce della sua umanità, del suo spirito ironico: in riferimento a quest'ultimo, si racconta che si era fatto modellare da un figulo di Laterza, suo sodale, un fornello di pipa antropomorfa a mò di effigie del pluridecorato capitano Luciano Petrocchi, del 12 reggimento dei cavalleggeri di Saluzzo, acquartierato nel seminario vescovile di Castellaneta, confiscato alla chiesa.

Il distaccamento era stato effettuato per dirigere e dar man forte all'occorrenza, ai Carabinieri e alla Guardia Nazionale impegnate nelle operazioni militari e di polizia

per debellare il brigantaggio in Terra d'Otranto: il bocchino a sella l'aveva ricavato lui stesso da *'nu zìpparə* di mirto; un manufatto di cui andava orgoglioso.

Ciò a significare che un ex caporale semplice di fanteria, dell'esercito borbonico, era in grado di fumarsi, quando e come voleva, finanche un ufficiale di cavalleria dell'esercito sabaudo!

Il gesto fu molto apprezzato dai briganti: il Sergente Romano di Gioia Del Colle, *Cuppulònə* di Ginosa che, a prima vista, avevano afferrato il senso politico della pensata che interpretava, a pieno, lo spirito della lotta partigiana che stavano combattendo.

Lo scultore tarantino, Marcello Carrozzo è impegnato da mesi nella ricerca storica sul personaggio ed il suo tempo, un tentativo per andare oltre lo stereotipo della *vulgata* dei vincitori e, Così, di restituirci un immagine e a tutto tondo, comprensiva dell'ardito e feroce brigante ma anche della sua umanità.

Perciò lo scultore ha scandagliato gli aspetti della sua quotidianità tramite la rivisitazione-evocazione dei luoghi dell'agro occidentale del tarantino, da lui frequentati; il rapporto con le piante di cui ha mangiato i frutti, gli animali selvatici e domestici di cui ha mangiato le carni, compreso alcuni oggetti d'uso personale quali: *'a pìppə*, *'a bughia*, lo scrigno porta semi a forma di cella d'ape, prodotto con stampante 3D.

Oggetti evocativi che faranno parte della mostra organizzata dal WWF Taranto, cooperativa Punto Zero, in uno con le associazioni proponenti la realizzazione del parco urbano etnobotanico della Salinella e del giardino urbano etnobotanico di Statte e del lungo mare terrazzato di via Mar Piccolo, piazza Democrito, via Delle Fornaci, via Mar Piccolo, gravina Mazzaracchio e massarie Taccone, l'antica Stazione di Posta, sul tratto della Via Appia che passava a nord di mar Piccolo. Gli oggetti della vita quotidiana di Pizzichicchio: la pipa e la bughia accompagnati da un corredo fotografico dei luoghi del tarantino, teatro delle gesta del brigante *partigiano* Cosimo Mazzei e della sua banda; sul cimelio di una pistola a tamburo la leggenda vuole che sia appartenuta al brigante Pizzichicchio.

Per l'occasione, oltre alla pipa di Pizzichicchio, sarà esposto un tagliere in legno d'olivo del tipo adoperato dai briganti, per affettare la salciccia o il capocollo martinese ed il pane di grano: le provviste che riempivano le bisacce dei briganti durante le soste, per prendere fiato nei frequenti e **defatiganti spostamenti per sfuggire all'arresto della Guardia Civile, dei Carabinieri o dei cavalleggeri di Saluzzo.**

A coronamento del tutto un cimelio intrigante; un corpo di reato, si dice, appartenuto al brigante di San Marzano di San Giuseppe: una "pistola a rotazione" (a tamburo) modello *Lefauchaux* corto 1861 fabbricata dalla ditta G. Glisenti di Brescia, in dotazione al corpo dei carabinieri a cavallo.

L'arma è giunta sino a noi passando per diverse mani di tarantini veraci; la leggenda vuole, che per un breve periodo sia appartenuta al brigante Pizzichicchio per averla sottratta ad un carabiniere durante uno scontro a fuoco tra la sua banda, in uno con quella capeggiata *da Cuppulònə (coppolone)* al secolo Rocco Chirichigno, nativo di Montescaglioso, contro un drappello di militari con funzione di polizia nel bosco di Burgensatico in agro di Mottola; ma forse si tratta di una pistola simile acquistata da Pizzichicchio al mercato nero delle armi, fiorente anche all'epoca.

Comunque è una delle due pistole che furono trovate addosso al brigante al momento della sua cattura.

Per i prototipi dei multipli di:" *'A pìppə də Pizzìchicchiə'*, un *Multiplu in argilla*. lo Scigno Della Vita, una scatola porta semi a forma di Nido d'Ape prodotta in stampante 3D, *'a bùgia*, *'a vesàzzə*, *'u cuèrnə pə' l'uègghia* (porta-olio), *'a furcèdda pə' pigghià lə tìrdə*— in uno con i disegni preparatori ed un servizio di foto-documentazione del fotografo d'arte Michele Del Vecchio, sulle rive del Mar Piccolo **e balze contermini**; la gravina Mazzaracchio, con la sua suggestiva falesia per **l'arrampicata sportiva**, il bosco delle Pianelle, la Fontana Vecchia del Triglio a Statte, la Grotta *də Pizzìchicchiə*, *bosco del Burgensatico* - le piante e gli animali - sarà organizzata, **in uno, con** la rivisitazione tecnico-pittorica, dell'artista Filippo Girardi da due decenni impegnato

A rivisitare i luoghi del tarantino, delle tavole geodetiche redatte nella metà del 1700 dal Regio Tavolario Aniello Boccarelli, conservate nell'Archivio di Stato di Taranto.

La mostra-documento sui Patriarchi vegetali della **Cora tarantina; un territorio, nel passato, sapientemente antropizzato nel rispetto degli equilibri naturali e delle migliori condizioni di vita civile urbana e socioculturale.** La sua lunga ricerca, d'infaticabile accertatore, sul campo, nel museo archeologico, nelle biblioteca Acclavio e precipuamente sulle tavole geodetiche in passi napoletani disegnate dal regio tavolario Aniello Boccarelli, operante a Taranto, nella seconda metà del Secolo dei Lumi, conservate nell'Archivio di Stato della città. Ricerca, condotta con impegno e per anni, magistralmente e poeticamente, compendiata, nelle sua restituzione a nuova vita, delle tavole di Boccarelli capaci d'intercettare la sensibilità ambientale delle nuove generazioni. Per magia dell'arte di Filippo Girardi è possibile vedere il nostro martoriato territorio con gli occhi di Tommaso Niccolò **D'Aquino** l'autore dell'egloga *Galesus piscator et Benaco pastor*.

Significativa, tutt'ora, la presenza di Patriarchi Vegetali di cultivar autoctone e la presenza di siti archeologici che attestano l'adozione di sistemi ingegnosi per l'uso sapiente dell'acqua, in aria urbana e preurbani a partire dai tempi di Pitagora ed Archita in Magna Grecia, a seguire con l'Età Romana, Bizantina, Aragonese, sino al momento d'oro, della metà del 1770 ,con il risveglio della città proiettata alla modernità con la compresenza, in città, di Monsignor Capecelatro, Giuseppe Pacelli, Giovanni Battista Gagliardo, Tommaso Niccolò **D'Aquino**, Giovanni Paisiello, Sant' Egidio; trovo i suggerimenti illuminanti per affrontare la sfida epocale a seguito della Carta di Parigi sull' Ambiente del dicembre 2015, sottoscritta in sede Onu, il 22 aprile 2016 a New York; un documento, giusto, accorto, responsabile bilanciato, di largo respiro ed illuminante per il futuro nonché, dell'Enciclica di Papa Francesco, *Laudato Si*, del 24 maggio 2015,

La Mostra itinerante è di supporto al progetto urbanistico ambientale del parco urbano della Salinella e della ricomposizione del fronte mare della riva occidentale

del Primo Seno del Mar Piccolo dal Canale Navigabile, lungomare delle Capitanerie di Porto, Dogana del Pesce, di Sant Egidio, via Delle Fornaci, via Mar Piccolo, masseria La Mutata, masseria Saracino, Batteria Galeso, vivaio della Guardia Forestale, ex Macello Comunale, fiume Galeso, gravina Mazzaracchio, Tratturello Tarantino, masseria Taccone, già antica stazione di posta della Via Appia nel quartiere Paolo VI.

La mostra è stata promossa dal WWF Taranto, Settore Urbanistico del Comune di Taranto, Università Popolare Zeus, Pro Loco Statte, associazione culturale la Grande Bellezza, Cooperativa culturale Punto Zero, ENDAS Regionale Puglia, Manifattura Tarantina, con interventi critici di: Mario Romandini, Arturo Tuzzi, Pierluca Turnone, Michele Brescia, Sario Binetti, Cosma Chirico, Cosimo Delli Santi, Stefano Ripoli, Iva Galeone, Armando Palma, Giovanna Bonivento e Angelo Tursi. La mostra sarà allestita nel compendio del Ristorante Al Faro dopo di che si sposterà in tutto il Distretto Turistico della Puglia, Lucania e Calabria Ionica.

Per l'itinerario dello spostamento della mostra, saranno preferite le istituzioni scolastiche, le strutture agroturistiche e le gallerie d'arte.

Nel 2019, la mostra sarà presentata a Matera, nell'abito delle manifestazioni di Matera 2019, Capitale Europea della Cultura, come modello progettuale per il restauro paesistico, risanamento ambientale, nella riqualificazione delle periferie urbane per mezzo del verde come Bene Comune, costituzionalmente garantito.

Per l'occasione della mostra itinerante la "Manifattura Tarantina" provvederà alla tiratura, 1/1000; l'oggetto simbolo della vena ironica del brigante Pizzichicchio, creato da Marcello Carozzo, da editare in multiplo, tiratura 1/100. Espressione eloquente dello scontento per la delusione d'un riscatto mancato; rappresentazione, della la resistenza sostenuta da un moto d'orgoglio delle classi popolari. Il segno di riscossa d'una generazione desiderosa di riscossa e voglia di cambiamento: La leggendaria, beffarda *Pippà dā Pizzìchicchia*.

La pipa antropomorfa rappresenta l'effigie del capitano Petrocchi, comandante del distaccamento dei cavalleggeri di Saluzzo di stanza a Castellaneta, per la lotta al brigantaggio.

La riproposizione degli oggetti d'uso quotidiano del Nostro, sono stati per l'artista Marcello Carrozzo, un mezzo per lo scandaglio di una pagina negletta di Storia Patria locale, nel contesto più ampio del Brigantaggio Meridionale; scandaglio necessario per ricollocare la figura di Pizzichicchio, una figura perdente ma non domita, nel contesto degli eventi convulsi dell'Unità d'Italia: uno stimolo a rileggere il nostro passato prossimo cercando di capire le ragioni e le frustrazioni dei perdenti, superando la vulgata dei vincitori.

Non meno significativo il messaggio subliminale dello scrigno dei semi della vita a forma di cella d'ape ad indicare la bontà del miele del bosco Delle Pianelle, di cui, il Nostro ne aveva sempre un barattolo nella *bùgia* (il tascapane) per ristorarsi nei suoi spostamenti.

Pizzichicchio è sì un brigante ma persona umana, sensibile, orgogliosa, astuta, ardita e arguta; **capace di sottile ironia.**

Nei decenni successivi al fenomeno del brigantaggio, intorno all'aia di molte masserie dei paesi del Tarantino e della Lucania Jonica, mentre si lavorava, sotto il sole cocente, **'a pasàtura ; l'operazione** della spulatura del grano o le fave, per ventilazione e vagliatura, c'era sempre qualcuno che sia pure a mezza voce, al ritmo *d'a pizzica pizzichè, sullo schema della ballata di Cicirinnèlla* si sentiva intonare al momento che *il venticello che permetteva di armeggiare col ventilabro per separare il grano dalla paglia e dalla pula improvvisamente si trasformava in vammafumèlò* (un remolino, un groppo, di vento) ed allora si alzava, da uno degli astanti, un canto che invitava ad un ballo sfrenato:

'A ballàtə də Pizzìchicchiə

Pizzìchicchiə tənèvə 'na zità ca èrə a chiù bellə də tuttə 'u paisə, fra bbàggə, carèzzə e fichə accùchiatə, Pizzìchicchiə passàvə lə mègghie sciurnàtə uəlì uəlà cu Addolorata l'ammòrə ammà fa! Uəlì uəlà uəlì uəlà!

Da rufèlə də Pizzìchicchiə jèvə jddə 'u càpəndèstə, ma 'u sottàpanzə cu mustàzzə, fədatə sùvə, sə chiamàvə Sciangamàcchə! E quiddə jèvə unə ca cu 'nu chiàndapàlə stənnèvə 'nu vòvə! Mərə a ce accappàve jìndrə a lə mənə də Sciangamàcchiə! Viva, viva a jddə e a Pizzìchicchiə! Uəlì uəlà! Uəlì uəlà!

Sciangamàcchiə primə cu sə dèssə a məcchiə facèvə 'u carcarùlə a Martina, jèvə jìrtə-jìrtə tenèvə 'na mənə quàntə 'na pàlettə pə' ləvə 'a pùlə e quànnə strəngèvə 'u piùnə fa ca jèvə 'nu mazzapìcchiə!

Sciangamàcchə quànnə l'avèvə a l'ògnə lə muzzarèddə, lə panpanèddə e lə panzaròttə se l'assəttàvə (se li mangiava) a sèttə a sèttə! Uəlì, uəlì! Uəlì uəlà!

Sciangamàcchə pùre lə purpèttə e lə brasiolèttə sə l'assettàve a sèttə a sèttə e 'u vìnə viànghe e da 'u mùmmlə, a gnùttə a gnùttə!

Quànnə sə spustàvə da 'na vànnə a l'òtrə, semprə da jìndrə 'a bugia assèvə fichə sèccàtə e amènəla ca cazzàvə cu lə dīndə e lə scòrze sə lə məttèvə n'pòcə pə' nò lassà sīgnə 'ndèrrə! Viva viva a Sciangamàcchiə 'u sottàpanzə cu mustàzzə də Pizzìchicchiə! Uəlì uəlà! Uəlì uəlà! Pizzìchicchiə tənèvə 'nu puərteannùucə c'ù lə bəffə (una spia formidabile, con i baffi; fidata e capace) ca sə chiamàvə Jàmmə də Fìchə, unə ca jèvə capàcə də fà parlà 'nu mùtə e pùre a 'nu muèrtə! Abbàstə ca accogghièvə 'a nutìzziə! Uəlì uəlà! Uəlì uəlà!

Jàmmə də Fìchə jèvə capàcə də fottèrə, cu 'na nutìzziə faùsə, 'nu vurpònə, cu lə gràdə 'ngùeddə, a còme 'u capitanə Don Andò Genoviva, viva viva a Jàmmə də Fìchə 'u puərteannùucə də Pizzìchicchiə! Uəlì uəlà! Uəlì, uəlà!

Pizzìchicchiə tənèvə a Zuzù 'nu cànə, fədèlə e curaggiùsə, ca cubbàttəvə còntre lə carabinièrə e pə' èsserə 'nu cristiònə lə mangàvə sòlə 'a paròlə!

A stù cànə amma ringrazià, Uəlì uəlà! Zuzù 'na mòrrə də pèchərə, da sùlə, sapèvə uardà E, aquànnə abbùsəgnəvə, pùrə 'nu lùpə, 'nnànza pə'nnànza, facèva scappà!

'U cànə Zuzù tənèvə rēcchia finə e mascèllə putèndə e cu 'nu muèzzəckə 'ngúlə tə facèvə scappà. Zuzù arrìngiavə, nòngə agghiàttəvə ma muzzəcàvə! uəlì uəlà sùlə də Zuzù tə putivə fidà! Uəlì uəlà uəlì uəlà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'a Nərinə 'na stàcchə ca fatiavə da sèrə a matìnə, carrəsciàvə l'acqua da Fundànə Vècchiə də Stàttə e a purtəvə Jàmmə də Fìchə 'u puərteannùucə də Pizzìchicchiə uəlì uəlà ma pùrə sòla sòla, a massàariə Belmonte sapèvə turnà, uəlì, uəlà.

Pizzìchicchiə tənèvə 'na pistòlə ca spàravə sòla sòlə e tenèvə sèjə còlpə!

Pizzìchicchiə tənèvə 'na bugia ca sùsə 'na spàllə s'avèvə purtə, chièna chièna, də pànə, furmàggə, cugghiùnghələ də sazìzzə e fichə accùcchitə ca pùrə jddə s'avèvə sfamà,

Uəlì uəlà e a quànnə putèvə, 'u birbandillə, də sazìzzə s'avèvə abbinghià!

Còlpə jìndrə a 'u tabbùrrə ma nə abbastəvə pùrə unə sùlə, cu n'accùgghiəvə dòjə! Uəlì uəlà! Quànnə spàravə nu colpe avivə sùlə scappà. Uəlì uəlà! Viva viva 'a pistòlə də Pizzìchicchiə! Uəlà, uəlì! Uəlì, uəlà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'na vəsàzzə ca jèvə sèmbə, chièna chièna, də còsə bbònə, fàvə cipàddə, patànə, olio sàlə, pànə e furmàggə. Viva, viva 'a vəsàzzə də Pizzìchicchiə, li olì li olà l'olì li olà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'nu fiàsçə ca l'anghièvə tùttə lə matìnə e sùlə də miérə primitivə ca l'azàvə a 'u cièlə e sə 'u bəvèvə, gnùttə a gnùttə, a faccia də lə Carabinièrə! Uəlì uəlà sùlə cu miérə primitivə s'addà brindà! Li olì, li olà li olì, li olà!

Pizzìchicchià tənèvə 'n'arvulònə də rùssələ ijndrə 'u vòschə də lə Pianèllə, a dò s'nguntràvə, còrə a còrə, cu 'a zìte soje e, dòppə, acquànə, sə facèvə pùrə 'na fumàtə cu 'a pìppə cu 'a fàccə də Petorocchi e, a 'u mèntrə stàvə abbràzzatə cu 'a zìtə sòjə, candàvə sta ballàtə, uəlì uəlà ijndrə 'u vòschə də lə Pianèllə səcùrə sèmbə ammà stà.

Jindrə 'u vòschə də lə Pianèllə Pizzìchicchiə 'nzəppàvə lə rēcchiə e ògnə frùscə 'ndənnèvə e, vòte pə' vòtə, cantàvə: "A ccè stè pàssə mo', ci iè 'nu carabinieri, cu digghia cadèrə, ma ci jètə 'a zita meje, cu si digghia mantənèrə, uəlì uəlà. Liulì liulà. . . Viva, viva 'a zìtə də Pizzìchicchiə e, zùmbə e ballə a dàlla-dàllə! . . . Uəlì uəlà. . . uəlì uəlà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'na pìppə fàttə də crètə e də zìpprə, cu 'a fàccə du cumandàntə Petrocchi e jddə l'usàve pə' 'u prièscətə e pə' dà 'nu sìgnə! Viva viva 'a pìppə də Pizzìchicchiə! Li olì li olà li olì li olà!

Pizzìchicchiə sapèvə fà l'ammòrə, 'a uèrrə, dà 'a cugghionə e pùrə cucənà: **lə cəpòddə ròssə; Lə patànə; Lə Pəpèrussə ascuàntə arrùstutə indrə 'a cənisə də zìppərə də stìngə; Lə fàvə da vərchə spuzzatàtə; lə spətìne də tùrdə.** Uə lì, uə là. . . uə lì, uə là!

E, all'andràsatte, Cumbà Dumìnəchə addummànnə a Jannòddə a tarandàtə, ca a scazzàtə e cu lə capiddə mbaccìə, sòla sòlə, mījənza mījnzə a scazàtə stè ballə e ballə da do giùrnə!

A dò t'ə pizzicàtə 'a taràndə? M'a pizzicatə a 'u gìrə gìrə du mutàndə! Də c'è culdrə? rùssə, viànchə, vèrdə o viòlə? Vèrdə! D'a vànnə də rètə o d'a vànnə də 'nnànzə? Də rètə! Piggghiàtə a ziarèddə vèrdə annocatala a 'u pùsə mancìnə e ballə, ballə d'a vànnə də rètə. Eh vu' mò Annìnə, Maculà, Carmè, Culè pigghìə 'u tamburrijddə e ballə, ballə e ballə! Li olì li olà li olì li olà!

Jannò a dò t'ə pizzicàtə 'a taràndə? M'a pizzicatə ində 'na cuppàtèddə d'u rəggipəttə! De c'è culdrə? Viòlə! Màna mənghə o mənə drèttə? A Məna mənghə!

Mò essənə Annìnə, Maculà, Carmè, Culè e tràsənə Rachè, Mriagisè, Filumè e Chəcchinə e mò pigghiatə a ziarèddə viòlə e, suènə e suènə, 'u tamburrijddə, pə' stù gìrə lə ziarèddə sò viòlə 'a spərànza e zùmbàtə e ballàtə da mənə mənghə!

Pə' 'u rètə da cumbagnìa pànə, cumbanəggə e 'nu gnùttə də primitivə! Li olì li olà li olì li olà!

Viva, viva a Pizzìchicchiə, a 'u vòschə də lə Pianèllə, a Zuzù, a Jəmmə də Fìchə, a Jèddə Sciangamàcchiə e a Cuppulònə. Li olì li olà, li olì li olà!

A ballàtə də Pizzìchicchiə jè, 'na bèllə, sbèltə e allègrə, pizzìca pizzìchə! Eh tu mò' pigghìə 'u tamburrijddə e ballə ballə e ballə! Quèst jètə 'na ' Pizzìca pizzìchə, ca 'a ballə Jddə 'a ballə

Jeddà, 'a bàllə Emiliano, Fassino, Rosy Bindi e Daniela Santanchè, e pùrə l'amíchə Ceràsə, purcè quèst jètə pròppəə 'na bèllə tarandèllə, jètə 'a pizzìca pizzìchə də Pizzìchicchiə! Li olì, li olà, li olì, li olà!

E tu sculacchijiddə, pùrə quànnə chiòvə, pigghiə 'u 'mbrèllə e cu Jannòddə, Carulìnə e Còsimə appiərsə a Fajèlə, Cicillə e Dumìnəchə, bàllə bàllə e bàllə, quèst də Pizzìchicchiə jè 'a tarandèllə, bàllə bàllə e bàllə . . . Uəlà, Uəlà!

Cunbà Dumìnəchə, 'u cucchiərə, allücculə:

A jannòddə a tarandàtə ca stè spiccə (l'effetto del veleno iniettato dal morso della taranta) 'u vəlènə, peddànnə curàggə e zùmbə e bàllə, bàllə e zùmbə Li olì li olà, li olì li olà!

A lə uagnèddə, ziarèddə a 'u pùsə, nìjndə bbàggə, ma sùle tùzzə də cùlə a jòsə! Zùmbə e bàllə, attùrna attùrnə, bàllə e zùmbə, Uə là, Uə là, Uə là, Uə là!

A lə uagnùnə, zùmbə e bàllə, attùrna attùrnə, a Jannòddə, e dòppə sèttə tùzzə də cùlə, 'nu gnüttə da 'u trəmùnciddə, na addrìzzapiscioscə o 'nu chiàndapale, nò 'u lèvə nisciùnə! Ue lì, ue là, uè là, uè là!

Viva, viva a Pizzìchicchiə e a tarandèllə sòjə ca nə còndə də: Nerìnə, Zuzù, Addolorata, Jàmmə də Fìchə, da Fundànə Vècchiə də Stàttə, da pìppə e del famigerato comandante Petrocchi!

Pizzìchicchiə tənèvə 'na gròttə ìndrə (All'interno dell'agro di Massafra in contrada. Elia) all'agro di Mazzàfərə (Massafra) in contrada S: Elia a dà ìndrə: s'ascunnèvə, sə facèvə 'nu vuccònə e, apprìssə a lə cumpàgnə sùvə, accùcchitə cu chiddə də Cuppùlonə, arràgiunavənə sùsə 'u da fà e vistə ca s'acchiàvə pùrə 'na bèlla fumàtə cu 'a pìppə cu 'a fàccə də Petrocchi! E pə' tənè a mmèndə, ca accòmə quànnə mòrə, mammà e papà, sèmbərə stù fàttə ammà cundà e stà tarandèllə ammà ballà! Li olì li olà li olì, li olà!

Sòna sònə 'u tamburrijddə e cə accòrrə, òtrə a lə sùənə, sparàmə pùrə lə fùəchə e lə tricchètracchə! Li olì li olà li olì li olà!

Eh tu mò pigghiə, bèllə bèllə, 'u tamburrijdde e bàllə, sùənə e càndə e 'no pənsà a nisciùnə, quèst jètə 'a ballàtə də Pizzìchicchiə ca n'arrcòrdə ca pùrə cə chiòvə o nèvəchə po' èssə sèmbə 'u sòlə! Uə lì, uə là! li olì, li olà!

Accùghìə l'amice a fàttə battèrə 'u Səndəmèndə cu' stà bèllə tarandèllə a còmə abbàllavə Jannòddə a Ficatèddə 'a tarandàtə c'a dumàndə də 'u càpə qudrìgghiə cunbà Dumìnəchə: Ah Jannòddə . . . a dò t'à pizzicàtə 'a taràndə? M'a pizzicatə a 'u gìrə gìrə du mutàndə! D'a vànnə də

rètə o d'a vānnə də nnānzə? Də rètə! E ballə e ballə d'a vānnə də rètə. Eh tu mò pigghiə 'u tamburrijddə e cutīnuə a ballə e, a dālla dāllə, ballə e ballə! Li olì, li olà, li olì, li olà! Jannò a dò t'à pizzicatə 'a tarāndə? M'a pizzicatə ində 'na cuppatèddə rəggipattə! Māna mānghə o māna drèttə? A māna mānghə! Eh tu Jannò mò pigghiə 'u tamburrijddə; mānə 'ncintə. . . vrāzzə allərə e pə' stù girə lə ziarèdde so vèrdə. . . 'a spərānza; jèssə Cusumēcchiə e trāsə Tèrəsə, 'ndəsàta-'ndəsàtə; jèssə Checchìnə e, sbèlta- sbèltə, trāsə Cəcchìnə; jèssə Rusìnə e, tōtta 'ndūstatə, trāsə Mariagəsəppa. Cumbà Dumīnəchə luccùlə, pə' stù girə lə ziarèddə, sò vèrdə e, m'rccumānnə, nisciùnə uagnòə a da lassàrə all'ùrme! **E mò tūzzə də cùlə, tūzzə tūzzə e tūzzə.** (1) Jannòddə 'a Ficatèddə, ' 'nmīanza-nmīanzə, a 'u suènə d'u tamburrijddə, zùmbə ballə, ballə e ballə a còmə 'na pāccə! Curāggə uagnè və vèghə 'nu picchə addūrməsciutə, sò lə gnüttə d'u vīnə ca vōnnə füttutə! **Pə' 'u rètə da cumbagnìə, (Compagnia) pānə, cumbanāggə e 'nu gnüttə də primitivə** (un sorso di Primitivo)! **Li olì li olà, li olì, li olà!**

Jannò a do t'à pizzicatə 'a tarāndə? M'a pizzicatə indrə 'na cuppatèddə d'u rəggipattə! Māna mānghə o māna drèttə? A Māna mānghə! Rùssə o viòlə? Rùssə rəspōnnə Jannòddə! Eh tu mò pigghiə 'u tamburrijddə, pə' stù girə lə ziarèdde so vèrdə 'a spərānza e māna mānghə, zùmbənə, ballənə, ballənə e ballənə chiddə cu lə ziarèddə vèrdə! Pə' 'u rètə da cumbagnìə pānə, cumbanāggə e 'nu gnüttə də primitivə!

Quèst jè l'utèma cumbulsiònə pə' 'u vèlənə d'a tarāndə: onnə spicciatə lə turnìsə indrə 'u portazzəcchìnə pə' li suènə e pə' 'u strafūəchə; pūrə aquānnə Cusimēcchiə lə sùrgə viānchə n'a fāttə vādè; peddānnə, cə Diə vò, nə vədīmə l'annə ce vènə! Ammə' a spiccià sùle də lamāntārnə pərcè: pèchərə ca scāmə pèrdə 'u vuccònə!

A quānnə 'u ciuccə tènə 'a frèvə? Arrāgghiə jìndrə 'a stāddə, jìndrə 'a pèzzə (appezzamento di terreno seminativo, recintato, una chiusa) e pūrə sòttə 'u mmāstə; quānnə 'u ciuccə tènə 'a frèvə **addà ragghià!** Nò stè nījndə **da fa! Addà ragghià! Ih oh, ih, oh, ih oh!**

Quànnə ce vò cə vò, ballə, ballə e zùmbə e ballə! Li olì, li olà, li olì li olà!

Viva, viva a stàcchə də Pizzìchicchiə, ‘u mùlə də Cəcirìnnəllə e ‘a famàtəchə də Purəscənèddə!

E sùlə accussì nisciùnə piemontese nə pòtə chiù fərmà o fa ‘na . . . A dò mənə, còmə quèddə də Cocò!

Viva viva ‘A ballàtə də Pizzìchicchiə, viva viva a Jəmmə də Fìchə, viva viva a Zuzù, viva viva a ‘a pizzìca pizzìchə, viva viva ‘a tarandèllə, alèa-alèa alalà! alèa-alèa alalà!

Nota

Də lə tùzzə də cùlə d’ə tarandèllə, in seguito, tutti i partecipanti, maschi e femmine, se ne sarebbero ricordato ma in modo diverso: per i maschi oggetto di vanteria a buon mercato mentre per le femmine da vivere nell’intimità e no farne parola nemmeno con l’amica più fidata.

Per quanto *a lə cannaturìə* (leccornie) *də Dommimì Brasciolèttə*, più d’ una, è da commozione ma quella più rinomata, che gli fece guadagnare l’agnome: *‘nu piàttə da sunnàrslə a nòttə*; un manicaretto *d’alləccàrsə lə mùsə: lə brasciolèttə (də scòrzəttə) də cavàddə*.

In quanto ai piatti da commozione preparati a regola d’arte da *Dommimì Brasciolèttə* figurano *lə sparətìjddə all’ àcquə* ad indicare un antipasto freddo a base di pesce, tanto elaborato e gustoso quanto raro, fortuna capitata solo *all’allucərtàtə*, in quanto, le *sparitìjddə* della taglia giusta, erano disponibili solo in un breve periodo dell’anno: quando dal Mar Piccolo si spostavano nello Jonio e Dommimì disponeva del denaro necessario.

Lə brasciolèttə də scòrzəttə də cavàddə də Dommimì; (le brasciolètte di scorzetta di cavallo)

La personalità di *Dommimì*, molto deve all’influenza della madre, Berenice, Maria Boldoni, figlia di 36 anni, del generale borbonico Luigi Boldoni, animatore di un salotto della Napoli Bene, frequentato anche da alcuni universitari tarantini, che fecero da tramite- un gruppo alla Amici Mieiche pur di combinare il matrimonio tra l’orefice-incisore tarantino, con bottega laboratorio a via Di Mezzo, il baffuto don Cataldo Simonetti, scapolo di 47 anni con la signorina Bondoni si prestarono ad aiutare Don Cataldo a scrivere una lettera d’amore ispirata, che fece breccia nel cuore della signorina Berenice, tanto che dopo un viaggio di don Cataldo a Napoli, *pə ‘u parlamèndə*, ottenuto il consenso del genitore, l’iniziativa andò in porto e un mese dopo, il matrimonio fu celebrato in Napoli il 12 settembre 1883, dopo i festeggiamenti, spedito il corredo della sposa, i coniugi, rientrarono a vivere a Taranto.

Quattro anni dopo, il 27 luglio 1887 nacque a via Di Mezzo *Dommimì* a cui furono dati per accontentare i genitori di entrambi i coniugi, 6 nomi: Cosimo, Damiano, Raffaele, Luigi, Maria, Cataldo.

Durante la sua esistenza, rimanendo sempre in Città Vecchia, traslocò da via Cava a vico Degli Innocentini 3 a via SS Annunziata 2, ricoverato in ospedale, Al Santissima Annunziata, dove si spense, il 27 luglio 1971.

Sin da giovanissimo la madre, forte dell’esperienza della sua lunga frequentazione del salotto tenuto dal padre, provvide a che il suo unico rampollo, acquisisse una educazione di livello e completa che si addicesse ad un nobile uomo napoletano fine 1800: buona conoscenza della lingua

italiana; sapersi esprimere con un eloquio rifinito; iniziato alla studio della musica, delizia e croce di *Dommini*, in quanto finì per condizionare tutta la sua vita e *dulcis in fundo*, alla passione per il cibo, il buon cibo; un antesignano della sua, naturalità, salubrità, tipicità, sacralità, gustosità e sostenibilità .

Dove *Dommini* si impegnò e riuscì meglio furono le ultime due.

Infatti il Nostro, ancora giovane per la sua bravura, fu incaricato per contratto, a cavallo delle due Guerre Mondiali, di suonare durante le funzioni religiose l'organo di San Cataldo, quello di San Domenico e quello della chiesa dei S.S. Medici, passando spesso da un organo all'altro, sempre con impegno e trasporto, a suonare musica sacra di Schumann, Hendel, Perosi; un esperto delle marce funebri da suonare dalle bande, durante le processioni della Settimana Santa a Taranto: Quelle di *Bastìa*, di *Buzzacchinà*, di *Cacàcà*.

Per non contare delle sue esibizioni di musica profana nelle case della borghesia tarantina, romanze della lirica, arie delle operette e musica da ballo.

La maggior parte di questi impegni giornalieri si svolgevano nella Città Vecchia, dove lo si vedeva tutto indaffarato correre *dà prèssà*, su e giù, sin dalle prime ore del mattino per portarsi con puntualità:

a) Alla Strada Maggiore, oggi via Duomo, la via della cattedrale, della macelleria di Cicala *'u scannacavàdde* di fiducia di *Dommini*, della libreria di Salvatore Mazzolini;

b) A *'u punnìnà di Sanminechà*, (la salita di San Domenico) la sede dell'oratorio della congrega del Carmine;

c) A Piazza Fontana con il caffè *dà Sparatìjddà* dove si serviva il miglior caffè *c'ù addorà* (con una spruzzatina *d'anèsà* d'anice);

d) A via Cava pullulante di vita, da lui percorsa giornalmente, per dovere d'ufficio, per raggiungere la postierla dei Santi Medici dove è collocato l'omonimo santuario; atmosfera descritta magistralmente da Giacinto Peluso nel suo racconto breve – la guerra del falegname-così: <<A quel tempo, tutta la via Cava era un succedersi di piccoli negozi e di botteghe artigiane che, iniziando dalla Strada Maggiore, terminava in piazza Fontana>>.<<Il riferimento topografico non è causale perché quel tratto di strada pulsante di vita come nessuno può immaginare, aveva tutte le caratteristiche di un cenacolo artistico.

Tebano padre e figli, L'Imperio, Quintavolo erano i tre punti in cui si davano convegno, poeti dialettali e in lingua italiana, musicisti e musicanti come don Mimì Simonetti e filodrammatici>>.

Al momento della visita di Alfredo Maiorano in vico degli Innocentini, << toponimo che indica la ruota che accoglieva, in anonimato i neonati abbandonati, dove si era trasferito, dopo la morte della madre, la sua passione per la cucina non poteva più essere praticata a dovere, come ai bei tempi della giovinezza visto che agli occhi di Maiorano si presentava modesta si compone di una piccola entrata e della camera da letto che non è proprio tale se non per la presenza di un lettino perché questa nello stesso tempo fungeva da studio, salotto e cucina>>.

La vecchia cucina economica con il fracassè e la cucina monacale e i cari utensili: - in rame-*'nu bülzenettà*, *'na frazzòlā*; - in ferro battuto- *do' treppìādā*, *trè spítā*; - in legno *'na spānatòrā* (la madia) ricavata dalla metà di un pezzo di un tronco di fragno, *'na cucchiárā*, *'na cucchiarèdde*, *'nu cucchiaronā* e *'na tagghiàrolā* di legno d'olivo, *Utensili e pietanze che da un pezzo*, erano, ormai, un pallido ricordo dei bei tempi andati!

All'amico Maiorano quando nel 5 dicembre 1951, gli andò a far visita, gli potette offrire solo musica: la suonata al piano di un valzer composto da lui dal titolo <<Estasi>>.

Dommimì Brasciolèttà fu anche oggetto d'una birbonata consumata in suo danno da *'na cròschà dà panarà ddèrā da Virəmìjnzà: la composizione musicale della pernacchià dum-dum* -composizione per un quartetto di strumenti a fiato.

Quello che gli fece affibbiare il soprannome indicativo del personaggio fu un suo peccatuccio di gola che lo accompagnò per tutta la vita, essere ghiotto e cultore *de brasciolèttà* di scorzetta di cavallo; il manicaretto preferito, in assoluto, da Dommimì.

Mentre la pernacchia multipla composta per lui in ossequio cilioso, lo infastidì, non poco, soprattutto, quando era fatta dalle *vastàsə də mienzə 'a chiàzzə grànnə*, scadeva in rumore; un'offesa grave per un provetto suonatore di piano e di organo. Al tempo di Dommimì in Citta Vecchia erano più di uno *lə suggèttə a cui dedicare 'a pərnàcchià come testimoniano i versi di Enzo Semeraro dedicati al tema:*

" Cə priscə quànnə

Cu' lə cumbàgnə tànnə

A còrə a còrə chimàmmə –Austàcchia 'a Stàcchià-

E səndivə quiddə sunòrə pərnàcchià!

Mò cə sàpə piccè

Nò s sèndə cchiù!

Fòrsə 'a gèndə

À dāvəndàtə

Cchiù ' mburtàndə

No' sə rəbàssə

A fà cèrtə nòtə də clarinèttə!

'U fàttə è cèrtə

Ca quànnə sə səendèvənnə

Chiddə rumòrə

Tə səndivə 'mbalzamà 'u còrə!"

Dommimì Simonetti è stato un personaggio tanto pittoresco e popolare quanto acculturato, rifinito nel parlare, e ricco d'umanità, cuoco tanto raffinato quanto inventivo, ed è stato, insieme al libraio editore Salvatore Mazzolino, don Ciccillo Troilo, sindaco per due mandati, Milziade Magnini, il federale fascista per la provincia Jonica, anche se con ruolo e caratura diversa, tra i più popolari in Città Vecchia, e non solo, durante gli Anni 30 e 40, sino ai primi Anni Cinquanta.

Il nostro *Dommimì*, al secolo Cosimo, Damiano, Raffaele, Luigi, Maria, Cataldo Simonetti, nato il 1928, in vico Berardi N 1, meglio conosciuto con l'agnome *di -Dommimì Brasciolèttə-*, era figlio di donna Birinice' (ossia donna Berenice Boldoni di Nocera Inferiore, deceduta all'età di 82 anni nel 1931, era questa figlia di un generale dell'esercito borbonico, pervenuta a Taranto a seguito del matrimonio contratto in Napoli 1883, con l'orafo-incisore tarantino Cataldo Simonetti nato a Taranto il 1846 e deceduto 1928, figlio di Cosimo a seguito di matrimonio contratto a Napoli il 20 del 1887, in contemporanea della costruzione, in città, dell' Arsenale Militare.

Alfredo Majorano riferisce che donna Berenice :<<*fino a tarda età fu attaccatissima a tutti i ricordi della felice casa paterna, alla vita del salotto, persino alle vesti ampie e lunghe, alle mantelline e ai cappellini di fine Ottocento che indossò-impassibilmente! -fin dopo la prima guerra mondiale*>>.

Con la morte di crepacuore del padre di *Dommini*, 'a bon' animà, a causa d'un furto subito, di tutti gli ori e le gemme da lui possedute che, all' *andràsattà*, lo misero, in uno con la famiglia, *azzisà dā cùlā 'ndèrrā*, ebbe inizio un tracollo economico da cui *Dommini* non ne potette uscire mai più.

Il suo tenore di vita subì un colpo, dovette rinunciare ai comodi di cui poteva godere la famiglia d'un provetto orafo incisore di tradizione Don Cataldo Simonetti, figlio di Cosimo, il capostipite dell'avviata oreficeria Simonetti.

Dommini Brasciolètte dimorava, negli Anni 50 in vico Innocentini N 3, nei pressi della cattedrale, nel cuore pulsante della Città Vecchia.

Il *Nostro* era, oltre che buon pianista e organista, conoscitore di spartiti di musica profana e religiosa, con una conoscenza unica delle marce funebri d'accompagnamento delle processioni e funzioni della Settimana Santa, e della processione, a settembre, dei Santi Cosimo e Damiano promossa dal Santuario-parrocchia, collocato sulla postierla dei S. S. Medici, diretta, per molti anni, da Don Cataldo Adamo, e poi da monsignor Buzzacchino, sostenuta dalla grande devozione di popolo, vissuta con particolare fervore dai fratelli della congrega di S. Cosimo, ne facevano la chiesa più ricca della città (1) Giacinto Peluso.

Dommini aveva l'incombenza di suonare l'organo sia nella Cattedrale, di San Domenico sia nel piccolo, ma frequentato e ricco Santuario dei Santi Cosma e Damiano vicoletto omonimo.

L'organo antico del santuario dei SS Medici ha svolto la sua funzione sino ai primi Anni 60 grazie alla disponibilità di un chierichetto che a forza di braccia faceva girare la ruota che muoveva una macchina che alimentava l'aria che faceva azionare il mantice dell'organo e alla generosità, all'impegno, alla perizia e alla pazienza di *Dommini*.

Infatti l'antico organo del minuscolo santuario funzionava tramite un mantice alimentato a forza di braccia, facendo girare una ruota simile a quello adoperata *d'a lā zucàrā* (dal cordaio), che nelle giornate meno solenni veniva azionato da un chierichetto.

Incombenza che, negli anni 40 60, è stata assolta con impegno, prima da Nicola Giudetti, il pittore, che all'epoca abitava all'arco SS Medici, e poi da *Uèlinā 'u drittā*.

Quest'Ultimo, essendo debole di reni, qualche volta, durante la funzione, *all'andràsattā, lassāvā nbāndā 'a rōtā d'u mantècā e scèvā, fucènnā e fucènnā, rētā allā Mūrā, a sdvacà 'a vessichā*, al rientro però, *Uèlinā s'abbuscavā* gli impropri di *Dommini nfarfarūtā*, che suscitavano un mezzo sorriso tra *le biatèllā* e qualche *frātā*, seduti nei banchi, e un sospiro con gli occhi, levati al cielo, dell'officiante monsignor Buzzacchino e primo di quisti dal predecessore don Cataldo Adamo, che se la rideva, *da rētā* agli occhiali dalle lenti blu *a ciappètta - a pince-nez -*.

La frequentazione, quasi quotidiana del Santuario, negli anni 40 come ricorda Nicola Giudetti permetteva a *Dommini*, di portare, ben avvolti *jindrā a dōjā 'ncàrtatā* distinte per due specie d'animali, un gatto e quattro galline, in cui riponeva quello che era avanzato dal suo parco desinare e della cena del giorno precedente o di una cena consumata in casa d'amici generosi.

Questo impegno serviva per fare la felicità di quattro galline sistemate *ijndrā a 'na caggiòlā davanti 'nu jùsā dā* vico SS Medici e di un maschio di gatto pezzato in bianco e nero- *Zāmbā-liggìarā*- che se la faceva nei pressi, che lo aspettava fiducioso, ogni mattina, sicuro del buon cuore di *Dommini*, che, come rigaraziando *pā' 'a criànzā* ricevuta, gli faceva le fuse. Era commovente vedere *Zāmbā-liggìarā, accorrere al rumore dei passi di don Mimì mentre scendeva i gradini* della postierla che menava al Santuario, sembrava che riconoscesse non solo il benefattore ma, soprattutto l'amico! Si racconta che la mattina anche se durante la notte *Zāmbā-liggìarā avesse acchiappato 'nu bèllā sùrgā* e se lo aveva mangiato, *a 'u usulāre* (l'origliare dei passi) *pa e a 'u*

usemàre (il fiutare l'odore dell'amico-benefattore) si disponeva lo stesso per fare le fuse a *Dommini*, in segno di riconoscimento-riconoscenza; le fuse non solo glielne faceva ma indugiava nell'inarcarsi e a drizzare di più la coda per meglio godere delle carezze di *Dommini*! Alla morte di *Zàmba-liggiàra Dommini sà faci 'na chiàngiutà!*

Dommini era un provetto suonatore d'organo, di piano e un musicologo di vaglia, una buona forchetta ma anche raffinato buongustaio, cuoco rifinito, informato dell'etno-biologia ed etnozoologia delle terre che si affacciano sul Golfo di Taranto, ottimo conversatore e affabulatore, con una straordinaria conoscenza dell'uso appropriato delle parole nel discorso colloquiale; con *Dommini* la conversazione si svolgeva sempre viva e coinvolgente, qualche volta persino illuminante, non mancavano le citazioni dotte, non rinunciò mai alle proprie idee, sul mondo, sulla vita, sulla musica sacra e profana, sul cucinato tarantino e napoletano sulle virtù culinarie del Beato Egidio di Taranto sulle sue famose *còzza dà funnà apirtà sùsà a cànisa dà zìpprà dà stingà (nota) e u' pùlpà a lucianà; sempre aggiornato* sugli accadimenti cittadini su cui si esprimeva in libertà, ma senza supponenza e con molto discernimento e cautela.

Dommini era un vero conoscitore della cucina napoletana e tarantina; ogni cosa egli sapeva *sùsà 'u strafuèchà nuèstrà*; questa vocazione, questa passione l'aveva cominciata a coltivare, ancora *sculacchiatiiddà* (marmocchio vispo) *scèvà appirnacàtā à 'u mandasinà* (grembiule da cucina) *da màmasà*. Per essere egli un apprezzato pianista, frequentando le case della media ed alta borghesia della città, per il ballo dopo il pranzo di nozze, che il di cui menù costituiva la cartina di tornasole, per misurare l'ampiezza del portafoglio, la dimestichezza con la migliore tradizione enogastronomica, il lignaggio e il prestigio della famiglia, aveva avuto modo in un continuo scambio d'informazioni, con le signore appassionate di cucina, di arricchire ed affinare le sue conoscenze in materia

Quando descriveva un piatto era tanto efficace da far venire l'acquolina in bocca; conoscenze e sensibilità che, purtroppo, per la penuria di risorse finanziarie, poteva manifestarsi, solo, in occasioni di alcuni matrimoni importanti dove veniva trattato con i guanti gialli: peccato però, che di matrimoni così, non ne capitavano tutti i giorni!

Qualche sera gli capitava di andare a letto dopo aver fatto la cena del galluccio, sottintendendo *'u jaddùzza de Sàndā Còsamā*; un galluccio di primo canto che per tradizione si mangiava-per chi se lo poteva permettere- la sera prima del giorno dei festeggiamenti dei Santi Medici Cosma e Damiano, quando si andava e tornava a piedi dal pellegrinaggio al santuario ad Oria).

Nessuno meglio di *Dommini* sapeva parlare con cognizione di causa dei salumi di ogni tipo sia di quelli della Lucania e Calabria Jonica sia quelli di Martina Franca e della Valle D'Itria e paesi vicini: salciccia, *Suprissàte*, prosciutto, ventresca, *vuccùlare*, capocollo, lardo, salsiccia e *nùgghià*.

Ad ogni tipo di salume sapeva quale vino accoppiare, ricavato dai vitigni autoctoni: Negramaro, Cirò, Verdecà di Locorotondo, Primitivo di Manduria e Aglianico del Vulture.

Per il pane e le focacce una passione e una competenza indiscussa sia per la qualità sia per il luogo di provenienza: il pane di Martina Franca e della Valle D'Itria; le cultivar di grano tenero lì coltivate, il modo d'impastare la farina, il tipo di lievitazione e il modo di cuocerlo; quello prodotto nel quadrilatero Laterza, Altamura, Gravina, Matera; le cultivar di grano duro lì coltivate, con riguardo al grano Cappelli, il modo di procedere per l'impasto, la lievitazione e la cottura.

Aveva Dommimì una particolare attenzione per *le fresèdde* (le friselle), che dovevano essere di farina d'orzo, ben cotte, *nsartàtə*, passando un pezzo di spago dal buco centrale, per appenderle come si fa con la salsiccia un tantino distanziata dal muro e in ambiente areato.

Era poi il Nostro un'autorità in quanto alla conoscenza etnozoologia delle razze autoctone allevate nel nostro territorio e alle differenti tecniche di lavorazione delle carni e persino al modo e al tempo di consumarle.

Due erano le passioni coltivate da Dommimì Brasciòlattə: la musica, tutta la musica religiosa e profana, antica e moderna, di cui come bene illimitato ne poteva godere con intensità e a volontà tutti i giorni; il buon cibo, l'agognato *strafuèchə*, da lui ben conosciuto, apprezzato, desiderato e goduto, sino alla morte della cara mamma, come la musica ma, purtroppo per lui, dopo la sua dipartita, gli è stato concesso l'accesso, solo di tanto in tanto, quando veniva invitato per qualche matrimonio o per , con la musica e l'amabile conversazione,, le serate a casa di amici.

Ai tempi belli della giovinezza, prima che il padre avesse subito il fatidico furto, di tanto in tanto, Dommimì, quando le risorse lo permettevano, scartando l'ipotesi di spendere *a credènə*-a credito e *Rünzinə* Cicala *'u scannacavaddə* di fiducia, di via Duomo, lo avvertiva, premuroso, che erano disponibili le fettine del taglio di scorzetta, allora veniva fuori, a tutto tondo.

Il Nostro acquistate 500 gr, incartate *da 'u scannacavaddə* in un foglio color paglierino, di fettine subito rientrava nei panni di cuoco, e sotto gli occhi vigili della madre, prendeva le fettine e, *sullèttə* –*sullèttə*, (subito) a casa si toglieva la giacca si metteva *'u sunələ*, e, lì per lì, se capitava nei mesi caldi, apriva lo sportello del fracassè, *appèzzecavə lə carvünə cèppə də màcchiə a furnàcettə da cùcinə econòmichə*, *indrə 'u fracassè*, si lavava le mani, indossava *'u mantèsinə*, (il grembiule) apriva *'a ncartàtə* sul tavolo da cucina, prendeva le fettine, una ad una, le stendeva sopra una tavoletta di legno d'ulivo larga un palmo e spessa due dita con un manico bucato per far passare *'u criscùlə* per appenderlo nello stipo ,le batteva *cu na stàcchiə* scelta e prelevata da lui medesimo dal greto del fiume Sinni, le fettine de scorzette, le riempiva con uno spicchio d'aglio tagliuzzato *cu l'acciàturə sùse a taulètte* di legno d'olivo larga *'nu pàlmə e spessa doije dicitə*, prelevato da *jèttə accàttatə da Strazzàzonə*, proveniente dall'agro *da Palàscianə* e *appennùtə ində a cùcinə*, un ghirello *də nùcə* sminuzzato *,Mijənzə diaulicchiə*, un pizzico di sale grosso, *due pezzettini di* formaggio pecorino grattugiato, *tànnə pe tànnə*, tratto da un pezzo tagliato di fresco da una formella di 3 kg proveniente da Mottola e precisamente da una delle due grandi masserie armentizie: *'u tamburrijddə* (il Tamburello) ,estesa a confine con l'agro del comune di Massafra o Casalrotto situata a confine con l'agro del comune Palagiano.

Le fettine, così infarcite, venivano arrotolate e *'ndurtəgghiàtə bünə-bünə cu ləzzə*; dopodiché il Nostro metteva *'u tijstə sùsə a furnàcettə* munita di fracassè, quella , dove aveva acceso il fuoco appena rincasato; posto *'u tijstə* sul fuoco, appena stemperata, versava l'olio d'oliva *d'a làgremə*, nella giusta quantità, prelevandolo *da 'u trummònə* de 10 litri, che ogni anno gli procurava un confratello della Addolorata, suo amico che faceva *'u nàgghierə* al trappeto di Masseria Grande, a Punta Rondinella, di don Ciccillo Trojlo: olio da usare con parsimonia sia perché prezioso sia perché doveva durare per tutto l'anno.

Appena sfumato l'olio, vi metteva a friggere la cipolla rossa d'Acquaviva Delle Fonti, precedentemente affettata con spessore di mezzo dito, dopo di che v'introduceva a rosolare le brasciòlette, rivoltandole ben bene *cu 'a cucchiareddə* di legno d'olivo, vi aggiungeva a seconda della stagione al momento giusto, vi aggiungeva o tre *cucchiarèddə* de conserve prese dall'apposita *capasèddə* o pomodori freschi *də lə Caggiùnə* oppure pomodori *a 'nzèrtə*, l'aggiunta di un bicchiere

d'acqua, l'apposizione del coperchio sùse a 'u tìestà, e una lunga cottura a fuoco lento, per almeno due ore, a fracassè chiuso ed ecco pronto 'u sùghe pa pàste per il primo piatto e le brasciòlette per il secondo: la pasta poteva essere fatta in casa-*là rēcchitaddà- oppure se da prendere dal pizzicagnolo – là pàrsciatiaddà (pasta forata come le zità ma di sezione minore, non più in commercio).*

Nei mesi invernali 'u tìjstà-la pentola di coccio-pirofilo lo poggia sùsà 'u trèpedà, nella cucina monacale, un caminetto, quello di *Dommimì*, che funzionava alla grande, ben costruito, con gli arnesi forgiati da mèste Fnanicchie: tre spite, doije trèpede di grandezza differente, 'na pàlettà, 'na attizzafuachà-un attizza fuoco- pe scarnisciarà le carvùnà , 'a camàstrà piappènnarà 'u bùlzenettà ; dalla rinomata bottega figulina Calò di Grottaglie provenivano 'u tìjestà, 'a pignàtà, 'u pignàtiddà e pignàtonà.

A questo si aggiungeva il problema di procurarsi una scorta di:

- a) Legna d'olivo, tagliata a piccoli pezzi e stagionata per la cucina monacale;
- b) Un sacco di carbone di ceppo di radica di lentisco per la fornacetta della cucina economica.

Ogni anno era un'impresa procurarsela e una fatica, quella di salirla a primo piano e sistemarli nell'apposito ripostiglio.

Quando il cuoco *Dommimì* cuoceva *là brasciòlettà dà scorzèttà*, alla levata dal *fracassè*, per portarle a tavola, l'odore si spandeva in cucina e attraverso la finestra, in tutto il vico Innocentini; e qui non era raro che qualcuno, passando, rallentava il passo, indugiava per goderne ed inebriarsi!

Nella cucina di *Dommimì*, al tempo della sua gioventù e prime *dà 'u capesottà de l'attànà* a seguito del furto subito dei gioielli, ben sistemati *jindrà 'u stàpònà* (in un grande stipo a muro), di un metro di larghezza di 180 cm di altezza, piastrellato con i mattonelle di ceramica da cucina, 20x20 cm, policrome a figure geometriche, prodotte a Grottaglie, suddiviso in tre comparti, di differente altezza, tramite due bancali di legno, dove non mancava mai la provvista di:

- a) *Na capàsèddà d'àlicà sàlatà* che gli forniva, nella giusta stagione, 'nu fràtellà pescatòre della confraternita dell'Addolorata, provvista indispensabile per preparare un piatto d'orecchiette con le cime di rape o un piatto *de lingùinà c'u ciuffetà*;
- b) 'Nu buccàccà dà chipparinà sàlatà che comprava, anno per anno, dal solito, caro, *Strzzàcazonà*; prelibatezza che li raccoglieva personalmente nelle gravine di Massafra o *da 'u muragliònà da Ringhiera 'mbàccà a Mārà Grànnà*;
- c) 'Nu buccàccà dà mèlè d'ètrà da massàrià *Le Lamià d'u Diùtà*; un Boccaccio di miele d'edera, l'ultima fioritura, provvidenziale per le api, prima dell'Inverno, proveniente dall'apiario della masseria Le Lamie sulla riva orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo a confine con Monteiasi prezioso per la tosse e la voce: una leccornia sopraffina che veniva da lontano, dall'esperienza del vecchio di Corico cantato da Virgilio;
- d) 'Na jettà d'agghià dà Palasciànà, una corona d'agli intrecciati da conservare appesi ad un piolo infisso nella parete, vicino la finestra, della cucina;
- e) *Dójà o trètà jettà dà capoddà rossà* di Acquaviva Delle Fonti *appennute* dentro la cucina;
- f) 'Na capàsèddà dà fùngà carduncijeddà sott'uègghià, una leccornia di cui si approvvigionava da un pastore-casaro che conduceva la masseria armentizia La Sterpina di Mottola;
- g) 'Nu mazzà dà fraschà dà làurà, raccolto nel bosco di Santo Antonio del comune di Mottola, fornito, puntualmente, a *Dommimì*, due volte l'anno, all'inizio della primavera e alla fine dell'autunno, *da Strazzàcazonà*;
- h) 'Nu buccàccà d'origano profumato raccolto nella Gravina di Castellaneta, fornito anche questo, *da Strazzàcazonà*;

- i) *'Nu tremmònə d'uègghia* da lagrəme da dieci litri, fornito a don Mimì da *'u nagghiera* del trappeto di Masseria Grande di don Ciccillo Trojlo;
- l) *'Nu fiäschə*, da due litri, d'aceto bianco di verdecia, proveniente da Martina Franca;
- m) *'Nu fiäschə*, da due litri, d'aceto nero ottenuto da primitivo di Manduria;
- n) Una damigianetta da 10 litri di vino bianco verdecia proveniente da Martina Franca;
- o) Una damigianetta da dieci litri di vino Primitivo di Manduria;
- p) *Na frèsə də vèndreschə* di maiale di Martina Franca: provvista indispensabile per preparare le brasciòlette a mèstierə;
- q) *'Nu sacchèttə* di 5 Kg *də nùcə nustrànə* di Laterza, provvista indispensabile per le brasciòlette: il colpo d'ala che faceva la differenza;
- r) *'Na capàsəddə də recòtt'ascquàndə*, ricotta piccante proveniente dalla masseria La Sterpina di Mottola; una provvista necessaria per guarnire *lə fèddə ròssə*, il pane arrostito sulla brace, nella cucina monacale, durante l'inverno, per la colazione di Dommimì;
- s) *'Na capəsəddə e də maragiànə e bianchə cimàrolə də lə Caggiùnə sott'uègghia*, trattasi dell'ultima cacciata delle melanzane bianche della contrada Caggioni, quando erano, a fine ciclo produttivo; l'ultima cacciata, di piccola taglia ma più saporite; una cultivar, purtroppo, andata persa;
- t) *'Nu buccàccə də lampasciùnə sott'uègghia*, cipollotti sott'olio, provenienti da Sava, o da Grottaglie, da Massafra, da Ginosa, Laterza o da Mottola;
- u) *'Na capəsəddə də e cunsèvə də pumedòrə accùgghiatə e allə e Caggiùnə e seccà a 'u solə e d'u mèse d'aùstə*, indispensabile *pe' 'u raù, a mestierə, də lə brasciolèttə* (1)
- v) *'Na sèrtə də Pəpərüssə e ascùandə, crùschə, də Senisə*, una prelibatezza lucana costituita da una collana di peperoni secchi, rossi piccanti, di una cultivar di media grandezza, da conservare appesi, in ambiente arieggiato, per l'inverno;
- w) *'Nu pignatiddə de fàvə spuzzətətə da Vàrchə, də lə Caggiùnə*;
- z) *'Na capəsəddə də savəzòddə (salicornia) sott'olio*;

A Dommimì erano aperte tutte le porte degli abitanti della città comprese quelle delle migliori famiglie della, sia per le sue qualità professionali d'organista e pianista, sia per quelle umane, sia sulla sua competenza sul cucinato tarantino, a partire dalla provenienza territoriale sia di terra che di mare degli ingredienti, zona di pesca per zona di pesca nei Due Mari della città e, agro per agro, della Cora tarantina e delle aree limitrofe il Golfo di Taranto; da Santa Maria di Leuca a Crotone.

Correva voce che Dommimì, al vaglio del solo palato delle *l'agustnèddə frittə*, riusciva a stabilire la zona di pesca del Mar Piccolo, da dove pervenivano.

Gli appuntamenti fissi che scandivano le sue giornate, e dove era possibile apprezzare la sua preparazione e la competenza musicale e lo spessore umano, erano quelli che lo vedevano impegnato con grande trasporto nella preparazione dei riti della settimana santa a Taranto.

Infatti, le riunioni nell'oratorio della Confraternita dell'Addolorata, a San Domenico, in particolare quelle tenute per programmare le marce funebri che dovevano essere eseguite durante il percorso della processione e, in modo particolare, quella che doveva essere eseguita al momento dell'uscita della statua dell'Addolorata.

Durante la discesa della scalinata antistante la chiesa, la cui bella facciata romanica, arricchita da un pregevole rosone, guarda sul Mar Grande, la Madonna procede portata a spalla dai quattro confratelli che si erano aggiudicati l'onore, nella gara effettuata la domenica sera delle Palme nella chiesa di S. Domenico, tra tutti i confratelli convenuti, coadiuvati da quattro portatori *də furcèddə* usate sotto *lə sdànghə*, quando e dove era stato programmato un momento di sosta della statua.

L'assemblea dei confratelli, *'a sèrə də lə Pàlmə*, era presieduta dal priore don Antonio Palma, dal segretario don Silvio Gentile, in funzione di notaio verbalizzante di tutte le chiamate e delle offerte avanzate dai confratelli per l'aggiudicazione di tutti i ruoli previsti per l'espletamento della processione.

Il parroco, don Stefano Ragusa, padre spirituale da cungrèca (confraternita), assisteva dal principio alla fine allo svolgimento della gara.

La scelta della marcia funebre che doveva essere eseguita, *quànnə assèvə 'a Madònnə*, costituiva una delle poche occasioni in cui *Dommimì* manteneva u punte e faceva *'u puniùsə* anche nei confronti di una autorità in materia qual era da tutti ritenuto Gigino Solito; la medesima autorevolezza in fatto di marce funebri suonate durante le Processioni Dei Misteri a Taranto di cui godeva, negli Anni 70 e 80, Ottavio Guida.

Dommimì brasciolèttə andava sempre vestito decorosamente con il suo solito papillon blu sotto l'ampia giacca che gli era stata donata dal cugino farmacista che magri proprio non era proprio della sua taglia, si era trovato così a sbarcare il lunario, dopo la morte della mamma, suonando l'organo durante le cerimonie nuziali in chiesa, oppure recandosi, nelle uggiose serate invernali, presso amici munifici, per suonare il pianoforte (e per scaldarsi ricompensato con odorose e fresche pagnotte fatte in casa e con qualche soppresata calabrese per companatico, e quando possibile due *brasciòlettə* di cavallo.

Dommimì non mancava mai alle *vascìzzə* (belle serate), sia come pianista che come esperto ed apprezzato enogastronomo, organizzate a casa Marasco a via Duomo, durante le festività natalizie, e, qualche volta, in estate, nel giardino della caserma dei carabinieri al Pizzone, comandata dal maresciallo Stefano.

Purtroppo *Dommimì* era, suo malgrado, *u' sùggettə* preferito dalle *vàstəsə* e (dei facchini) *de mienze a chiazza grànnə*, ossia piazza Fontana, al tempo, funzionante come mercato ortofrutticolo all'ingrosso.

Non c'era occasione che *Dommimì* attraversasse la piazza, nella tarda mattinata delle giornate assolate, senza essere fatto segno da sonore pernacchie alla *Ciccìa Caùrə* o all'allievo di quest'ultimo: *Albertəvòcchapìrtə*.

Ma, a partire dal 1937, quelli che presero lo scettro *pə' allezzərə le pernacchia a Dommimì* furono i componenti *'a cròschə* de le panarèdderə *da vija de Mijenzə*, la stessa che, con l'invenzione delle false mènține, ingannò ed angustiò Cocò.

Già prima di questa combriccola altri buontemponi si erano dedicati a *spòttərə a Dommimì* come si evince dal racconto breve, del 1930, di Tommaso Gentile- *Ce a' fa: so panarəddèrə che per sua freschezza di stile e la capacità di leggere l'animo umano e l'arguzia nella narrazione si riporta integralmente:*

<-Mammà, adagi'adagiə, cunnò sprùscə.

- Mimì, camina, cmin'avanti

- Mammà, vuoi venire assotto braccio a mèjə?

-Mimì, camina e stai zitto Che io Vito Calacc

Son vecchia si, ma sempre tosta?

-Mammà, sei andata a San Cataldo?

- Mo debbo andare Ìjnd'a quiddə mèntrə, quarchədùnə chiamə: Mimì! Mimì! Dommimì si vòtə canòscə a l'amichə sùvə e s' avviùcinə. Vituccio mio come stai? Bə 'nu stuèzzə e 'nu stuèzzə. E tu? Cu 'na jàmmə ròttə e l'òtrə spəzzàtə! Cosa vuoi, si strappa la vita come si può.

Sə vòtə vèrsə ‘a màməsə ca s’ à fattə nnàndə e fàcə ‘a prisindàzionə: Ecco, mammà: ti presento un mio caro amico . . . - Vito Calacchia! Dice l’amichə cu ‘a mànə stənnùtə. Maria, Berenice . . . Da in d’u strittalə də Cariatə jessə fücənnə-fücənnə ‘na mòrrə də panarəddərə. Uè donna Mari . . . - e seguono-‘

‘Nu pàrə də pirnàcchia e ‘na rufèlə də uagnùnə scàppə luccùlannə. Dommimì Brasciolèttə Uh che orrore! Dice Donna Maria, Berenice scndalizzatə. E’ inutile sono Panarelli cara mammà. Cə à succèssə? Addummànnə cu ‘na fàccə də sckāffə Vitùcciə. E non vedi? Queste canaglie non mi vogliono lasciare mai di peto. N’otə e ddò vuagnùnə passènə scappànnə. Donna Maria, Berenice, quannə figghiə ‘u cappijddə mə nà da vùnə? Mimì, Mimì. Azzèccalo. . . Corri . . . corri Dommimì tènə ‘a faccia viànca-viànchə, ma cu ‘nu curàggiə də liònə, si mètta a sutacàrə lə vuagnùnə da rète a lə Virginèddə, ma ce jəjə, ce ‘no jəjə, ‘nu chiùppə də mògghiə arrivə cchiù sùbbatə mbàccə a iddə. Mamma mia, m’anno cecato un occhio. Donna Mariə pàrə ‘na paccə scatənàtə d’o ‘mbìrnə. Che vi possa venire un accidente: uè! Dio mio il povero vestito come me l’hanno ridotto . . . Amm’arravàtə a Traviatə . . . Rəspònnə ‘nu cristianə passànnə. Donna Maria Brenice s’avvicinə a Dommimì, e, e rètə. Non c’è! Che vigliaccheria abbandonare la gente in simili frangenti. Mamma hai fatto? Sto facendo . . . E stùscatə po . . . - dicə n’òtrə cristianə passannə, e ca- bənədèttə Ddiə ‘no sə fànnə majə lə fàttə lòrə. Pòvərə Dommimì! Rəspònnə n’òtrə. Trimijəndə ‘nu picchə còmə l’ònnə cumbunàtə! Chiddə panarəddərə də vuagnùnə ‘no lə lassènə majə scèrə . . . Jèvə megghiə ca ‘u Signòrə sə lə pigghiàvə a tuttə e ddojə . . . E non puoi crepare tu? Lucchələ c’u nàsə vèrdə Donna Mariə.- Andate via, gentaglia maleducata. Ah, ca a capiscə ‘a ləngə nòstrə! Nah, cu ddìgghiə scəttà ‘u vèlənə . . . Ca ce tə stòchə a dichə? Mo Mimì, andiamo a San Cataldo se no . . . Cumbà Dumì, òsciə jè terribələ purcè və vèstùtə də mòdə . . . Avànə rasciònə lə vuagnùnə c’ə spùttənə. Donna Mariə à spicciatə də puləzzərə. Andiamo Mimì . . . Pigliami per mano, mammà, ch’io non vedo. Aspetta un poco: lasciami fare prima ‘na presa də tabàcchə. Jəssə ‘na tabbacchèrə de calònə, pigghiə ‘na pizzecatə də tabbàcchə, e sùrchia còmə a ‘nu piccinnə ca tènə ‘u nàsə chína də muccùlonə. Alanemə da tabbacchèrə! E bràvə a Donna Mariə, pizzichə e nò pàrə . . . Vieni Mimì, mettiti a sottobraccio. Andiamo adagio, mammà. Ah San Cataldo mio, in gloria a te, tutto questo, per non mancare alla solita visita. Spero almeno che vorrai tener conto dei martirii che sopportiamo. Se non vuoi farci Santi, almeno Beati come compare Egidio . . . E si, si . . . spero tanto . . . E cu paràdisə ngàpə, mijənzə a lə . . . cavàljərə ca stònnə a sciòcnə a tifònə, acchiànnə-acchiànnə sə nə vònnə.>

*Ma chi si distinse per inventiva ed accanimento, ma con stile diverso, fu ‘a cròschə də lə panarijddə da vija də Mianzə che, visto lo spessore di cultura musicale del soggetto, composero proprio per lui, rendendolo *ciamìillə*, (soggetto da diletto o da scherno) la prima ‘a “*pərnacchia dum-dum*”*

*Le panarijddə da cròschə da via də Mijənzə, gli amici e compagni di gioco di Cocò, sperimentarono con successo ‘a pərnàcchia dum-dum; un colpo di genio, quello di mollare (*allazzərə*, sganciare senza farsi riconoscere) una pərnacchia *dum-dum* a qualcuno.*

*‘A cròschə, conoscendo l’ora in cui Dommimì usciva dal portone di casa per recarsi a suonare l’organo per le funzioni religiose nella cattedrale di San Cataldo o nella Chiesa di San Domenico oppure nella chiesetta dei Santi Medici, si appostavano nelle vicinanze di vico Innocentini N 3, seguivano il Nostro e giunti in un punto dove, esistevano le condizioni ottimali per eseguirla; la pərnacchia *dum-dum* veniva, con trasporto del quartetto di fiati, *allazzàtə* (far venire fuori ,fare emergere).*

Trattavisi di una pernacchia inconfondibile, che per raggiungere il massimo dell'efficacia occorreva l'impegno d'un quartetto di fiati: dopo la prima pernacchia, eseguita virtualmente con la tromba ne seguiva, a cadenza di un secondo, in calando o in crescendo, proveniente da un differente punto dello spazio circostante, una seconda, una terza ed una quarta.

I nostri burloni si esercitavano, a seconda *d' u suggèttə*, con maggiore brio, con il tentativo mal riuscito di trattarlo da *ciamìillə* (zimbello particolarmente reattivo) come il nostro *Dommimì Brasciolèttə* o il carrettiere *Zə Giuànnə Birbandillə*, con l'esclamare al suo passaggio: *'a rùgnə tènə 'u ciuccə o peggio Franchinə* (il ciuco) *tènə 'a rùgnə!* Ciò era quello che, più di tutto, lo faceva dimenare ed imprecare come *'nu fafarùlə 'nfafarùtə*.

Quest'ultimo personaggio, Zio Giovanni, era un arzillo e linguacciuto vecchietto, che non se la teneva da parte di nessuno, sempre pronto a rispondere per le rime in dialetto stretto, con un fiorire di eufemismo; sbarcava il lunario, dopo aver abbandonato la pesca, facendo il vetturale *də trainèddə* a noleggio, per il trasporto di derrate alimentari e ceste di frutti di mare.

Alle *sdànghə da trainèddə*, era attaccato il ciuccio *Franchinə-* primo o secondo *Franchinə -*, per guadagnarsi la biada, durante tutto il giorno, faceva la spola per le vie della città. Qualche volta veniva sollecitato da *'u scuriàtə*, facendo solo schioccare *'a pundèttə* (la parte finale della frusta, il versino) all'altezza delle orecchie; così senza colpirlo e fargli male veniva avvertito a fare il proprio dovere. A *Franchinə*, per farlo tirare bastava fargli sentire lo schioccare della frusta; questa era manovrata da *Zə Giuànnə Birbandillə*, al secolo Giovanni Conte, come uno strumento musicale. Sulla piazza di Taranto non v'era vetturino che sapesse schioccare *'u scuriàtə còmə a Zə Giuànnə Birbandiəllə*; il timbro degli schiocchi si ripetevano in sequenza: un attacco, una fase di regime, una di decadimento del suono; ciascun cocchiere, quando incrociava, sul viale Duca d'Aosta incrocio per via della Stazione Vecchia, per accedere alla Piccola, (la stazione merci di Taranto), *'a trainèddə cu Franchinə che arrancava*, in segno di rispetto, *pə' Zə Giuànnə*, il principe *d'u scuriàtə*, il cocchiere *si* dava a far schioccare, con il proprio timbro, la frusta. Seguiva, pronta, la risposta del Nostro: per particolari riuscite esibizioni alla salita di Sant Eligio, lungo il lungomare Vittorio Emanuele II, quando frotte di ragazzi entravano o uscivano dalla scuola Elementare Galileo Galilei, spesso si davano ad applaudire freneticamente, come se si trattasse d'una esecuzione musicale.

Le argute e sapide risposte del Nostro, ai molestatori, così, venivano accompagnate ed insaporite, dal suono *d'u scuriàtə* (della frusta) *də Zə Giuànnə Birbandillə*: una goduria per gli amanti del dialetto e l'orecchio musicale coltivato.

Se giornalmente *lə còfanə* – le sporte di canne e di vimini- per contenere i mitili o le ostriche, da spedire lontano con regolare puntualità, a seconda della richiesta del mercato nazionale, lo si deve all'impegno de *Zə Giuànnə*. I frutti di mare dovevano essere trasportati, dal compendio di servizio della Regia Azienda demaniale del Mar Piccolo S.p.A. ereditato dopo la II Guerra Mondiale, dalla COMIOS, a via Delle Fornaci, alla Piccola, la stazione merci delle Ferrovie Dello Stato. La spedizione, visto la deperibilità del prodotto, era giornaliera; per un buon ventennio, se l'oro del Mar Piccolo, giunse, senza affanno, in tutte le contrade d'Italia, per soddisfare il palato dei buongustai, lo si deve a *Zə Giuànnə Birbandillə* e ai suoi fidati ed affiatati, *Franchinə I e Franchinə II*.

La pernacchia dedicata, da concerto da camera per quartetto di fiati, composta per *Dommimì* fu la prima, la più ispirata, la più riuscita e la più memorizzata. Infatti *'a cròschə da viə də Mijənzə* ben conscendo la preparazione musicale di *Dommimì Brasciolèttə*, vollero essere all'altezza.

L'interesse dei nostri *protacàpə(scherzosi) verso il Nostro era* seconda, solo a quella verso il loro caro compagno di giochi, *Cocò, a cui accoccarono 'nu pətrùddə pə mendinə*. Un compagno di giochi, da cui furono costretti a separarsi, solo perché formalmente interdetti dalla polizia.

Un'altra pernacchia dedicata, la seconda per brillantezza di timbro, fu quella *pə' Zə Giuànnə Birbandillə*.

Per tutti i molestatori, la risposta di Dommimì, alle pernacchie d'autore o meno, che fossero, era pronta egli si poneva fermo, ritto in mezzo alla piazza Grande, o in altro luogo adatto ad un'imboscata per pernacchia dum- dum, della Città Vecchia, a viso aperto, alzando la testa, inarcandosi all'indietro ed a voce alta, era sempre la stessa: "*Orate porci, discendenti da maiali*".

A tale colta esclamazione, seguiva un'altra scarica di pernacchie se, mentre *Dommimì Brasciolèttə* riprendeva il suo cammino verso il ponte di pietra, con il capo oscillante sul collo ad ogni passo, soddisfatto per la risposta che comunque aveva voluto dare per i maleducati, forse, era spreca.

Ad un giocatore *də Ləvòriə*, il peggio che gli possa capitare alla fine di una partita è che gli venga *allazzàtə, dedicata*, (Composta, per lui, per l'occasione e suonata da un quartetto di fiati) *'na pərnàcchiə dum-dum*: quando succede questo, *jè 'nu scuèrnə ca ləssə 'u mèrchə* (umiliazione grande che lascia il segno, la cicatrice)!

Una sfortuna che dai trattati internazionali, insieme alla bomba dum-dum, in un codicillo quasi nascosto, per trascinarsi, sia stato vietato, anche, l'uso della pernacchia dum-dum!

Per il comportamento di alcuni personaggi che calcano il palcoscenico la scena pubblica, tutte le volte che ne sparano una delle grosse, poter *allazzàrə 'na pərnàcchiə dum-dum*, suonata da un quartetto affiatato e motivato –con uso di tromba, flicorno, clarinetto e flauto, sarebbe tanto salutare quanto efficace: una polizza sociale.

Chiunque, anche il più superbo e protervo, dopo *'na pərnàcchiə dum-dum*, sarebbe indotto a tornare con i piedi per terra e fargli abbassare le orecchie; *fàrlə avənè lə rēcchiə pànnə*. Per metafora le orecchie piegate all'ingiù come quelle della capra, indica che l'azione di mortificazione per ridimensionare qualcuno, ha centrato il bersaglio.

Quando, *a condrórə*, risuonava una pernacchia dum-dum, se ne poteva apprezzare tanto la potenza quanto l'eleganza; lo stesso *Dommimì*, forse, in cuor suo, né riconosceva merito sia al compositore sia agli esecutori, che davano prova di avere un orecchio musicale coltivato.

Molto probabilmente, secondo *Dommimì*, quei monelli dovevano frequentare l'ambiente musicale che fioriva intorno alla chiesa di San Domenico per la celebrazione dei riti della Settimana Santa, si riprometteva che prima o dopo li avrebbe identificati e fattagliela pagare.

E' stata una sciagura che a seguito dei bombardamenti degli Alleati sulla Città Vecchia e a Porta Napoli, il quartetto si dovette sciogliere e *sparpàgghiarsə ce pə' līnghə e ce pə lānghə*: fra Massafra, Crispiano, Leporano e Lizzano.

Finita la guerra, cambiati i tempi, mutati l'umore e gli interessi delle persone, solo, per qualche tempo, si continuò ad *allazzàrə* qualche pernacchia dum-dum; ma si trattò di semplici imitazioni.

Adesso venivano *sunàtə* senza preparazione e trasporto, che unito al fatto che non ci sono spartiti scritti, della diabolica luminosa *pərnàcchiə dum-dum*, se n'è persa la memoria d'esecuzione.

A *Dommimì* non gli fu possibile, anche se l'avesse tanto desiderato, vedere, bene in faccia, veruno di quei birbanti perché, puntualmente, dopo aver *allazzàtə 'a pərnàcchiə*, forse consci di averla fatta grossa, per una brava e gentile persona come *Dommimì*, in un baleno, si dileguavano.

In Città Vecchia, dove erano nati e cresciuti; dove conoscevano ogni anfratto, giocavano in casa, e le loro gesta erano più tollerate: lo sfratto e l'interdizione non fu opera del Battaglione Sempre Pronti ma, dalle bombe piovute, sulla loro testa, dal cielo.

A dire il vero il nostro *Dommini*, sotto sotto, in cuor suo, nei confronti *d'a cròschà* del quartetto di fiati, non si può dire né che nutrisse particolare sentimento d'amicizia né che fosse assillato da cieco rancore.

Passato il primo impeto di collera, riconosceva il Nostro, che anche per le pernacchie e ci vuole l'orecchio musicale perché non tutte sono uguali, ce pernacchia e pernacchia!

Questa, infatti, si spegneva di fronte ad una esecuzione, su cui come pernacchia, non c'è altro da dire che sciao; un maestro è sempre un maestro!

Si è persa così una bella e grande cosa; che se fosse giunta fino a noi nella sua integrità, di sicuro, sarebbe stata assunta dagli eredi di Marco Pannella, come arma speciale della lotta non violenta, tanto briosa nell'esecuzione quanto devastante e paralizzante negli effetti, per la sua lotta non violenta: così, forse, 'a pernacchie dum-dum sarebbe potuta passare alla storia come nuovo genere musicale!

Non è detto però l'ultima parola ne persa l'ultima speranza! Forse qualche nuovo genio musicale potrebbe provarci.

La figura di *Dommini Brasciòlèttà* è la testimonianza che nella vita reale: "è sempre vero che meno sono i teologi che i canonici"; a significare che con la cultura non si mangia; mentre con le attività produttive ,primarie, secondarie, terziarie e quaternarie ,si mangia e come se si mangia: per gli addetti al ruolo di vertice di potere: finanziario-economico; tecnico-produttivo, politico-amministrativo, politico-culturale, speculativo-parassitario e politico-giudiziario si mangia, e, quando è possibile, anche a quattro ganasce : stando *attiende-attiende a nò fàrà rumórà* ;a procedere *a ùmma-ùmmà e accumugghjiàtà buèna -buèna*, in special modo il didietro, per non intaccare il consenso popolare, allarmando inutilmente con azioni sconsiderate la pubblica opinione *e, fàrà cu èssà a 'nzògnà da sagne còsà, annùnà e a 'u rəngònà !*

****Aggiungere Ciccio Latagliata con l'arte dei sepolcri- Storia dei due marescialli al Pizzone]**

Per ciò che riguarda il pesce e frutti di mare cinque erano le sue specialità, nella giusta stagione, e *tùrnisà* per mettendo: *pàstà cu sùghà dā lā caùrà grivàrulā* di Mar Piccolo; *sparətijddā all'acquā cu sacciònā; sàgnā rizzā con l'astice* al sugo (la lasagna arricciata è un tipo di pasta indicata per la pasta con il baccalà o con l' astice); *lā cannarùzzelā cu l'òvā dā sèccā; pùrpā affucàtā a' Luciànā a Sànd' Egidia* , *cəpòddā dā rosse arrùstutā di Pizzichicchiā sùsā 'a cənisā, 'a virđichəlā frittā dā Sànd' Egidia, còzzā dā funnā aperte sùsā a cenicā dā'u Baatā Egidia, fāvā spuzzatàtā dā Pizzichicchiā, puddicachiànā una pietanza da forno.*

Due erano le leccornie d'importazione dalla Lucania Jonica in cui il cuoco *Dommini Brasciòlèttà* eccellea: *Lā peperùsse ascuàntā, crùschā dā Senisā; lā jùrà dā cucùzzā dòcā frittā cu' l'òvā, furmàggə e gruèssā* (cruschello).

I piatti da commozione che più lo appassionavano e di cui menava vanto nelle conversazione con le signore bene, erano:

a) *le sparətijddā all'acquā, assuttàtā sùsā 'a cənisā, guarniti cu' sanacciònā.*

Peccato però che era possibile realizzarlo solo per un breve periodo dell'anno, quando i nuovi sparigli nati in Mar Piccolo, la nursery dello Jonio, raggiungevano la taglia da mezza porzione, 8/9 cm di lunghezza, uscivano, richiamati dal ciclo biologico, attraverso il canale navigabile o da sotto

le arcate del ponte di pietra a Porta Napoli, per spargersi in tutto il Golfo di Taranto: era questo il momento di pescarli e prepararli come *sparatijddà all'acqua cu sanaccionà*.

Questo era un antipasto a base di pesce tanto elaborato quanto gustoso: un piatto da re che veniva preparato il sabato pomeriggio, a fuoco lento, nelle case delle famiglie della borghesia tarantina e di qualche *mèstrà* “*da cima-cimà*”.

Manicaretto che, qualche volta, finanza permettendo, veniva preparato anche nella cucina di Dommimì; *le sapritiddà* venivano così preparati: arrostiti, - meglio asciugati *sùsà 'a cènica-*, a fuoco lento (*carvunèddà di fraschà d'ajà o cènica de sarmijendà* – tralcio reciso e secco ricavato dalla potatura della vite – meglio se di mirto, sistemato *jìndrə a 'nu piàttə spàsə*, una spruzzatina di aceto di vino da verdeca, qualche foglia di menta, collocato *indrə à saitterə* (stipo a muro rivolto a tramontana, comodità questa che non mancava nella dimora paterna di Dommimì).

Lə sparatijddə rigonfi come panzerotti dorati, riposavano sino alla mattina della domenica quando l'antipasto veniva, completato e guarnito, con alcune tenere foglioline di *sanaccionə*, per il quale a rifornire Dommimì, provvedeva un fratello dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di Don Ciccillo Trojlo, a due passi dalla sorgente del Galeso dove questa pianta acquatica perenne cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d'acqua, le cui foglie piccantine costituiscono un insalatina strepitosa per guarnire *lə sparatijddə*), una spruzzata di aceto di vino di verdeca e qualche goccia d'olio *da làgrəmə* (quello di cui disponeva Dommimì e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per Dommimì, dopo la dipartita di entrambi i genitori, e ridottosi a vivere da solo.

Quando *allə sparatijddə* veniva tolto la pelle si sprigionava un soave odorino che provocava l'acquolina, ancora prima, del primo boccone.

Quando alle *sparitiəddə*, la mattina del giorno di festa, si toglieva la pelle increspata, si sprigiona un soave odorino che provoca l'acquolina, prima ancora d'effettuare il primo boccone; provarci per credere!

La nomea della bravura del Nostro, nel preparare questo delizioso antipasto freddo, si era diffusa nella città e non solo, per detta di alcuni fratelli dell'Addolorata che avevano avuto l'onore e il piacere di assaggiarli proprio a casa sua.

b) L'astice al sugo *cu 'a sàgnə rizzə*, una specialità a cui lo aveva iniziato la mamma : agli astici ancora vivi *gli veniva tagliata la corazza con le forbici da puta, in senso longitudinale e venivano, per intero, soffritti in olio d'oliva con tre spicchi d'aglio per 1 5 minuti ,tolto da 'u tìjstə posati in un piatto spàsə; preparato 'a sàlzə calando nell'olio in cui erano stati soffritti gli astici, con pomodori freschi fatta cuocere(il sugo di pomodori freschi) cu 'nu cucchiàrə də cunsèvə, 'nu diaulicchìə e sale; rimessi dopo 20 minuti di cottura, gli astici nel sugo insieme a due foglie di lauro; lessata la lasagna riccia, scolata e versata nella coppa condita col sugo ed ecco pronta da mangiare; le chele degli astici venivano rotte con lo schiaccianoci mentre si era a tavola; i singoli pezzi della polpa delle chele erano portati in bocca con le mani, accompagnati da insalatina di sanaccionə, pane di Laterza e vino verdeca di Martina Franca e puffètə un secondo d'allaccàrsə lə discètə!*

L'ultimo erede che ancora sa cucinare questo piatto *a mästìərə* come a Dommimì è Pasquale Ricci l'attuale presidente della Società di Muto Soccorso dei Ferrovieri.

c) *Pùrpə a Lucianə, affucàtə jìndrə ‘a pignàtə, də Sand Egìdiə*; trattasi di un grosso polipo che sbattuto *susə ‘a pètrə*, arricciato messo a bollire dentro la pignatta insieme a due bicchieri di aceto di verdecia a tre foglie di alloro e quattro *spicùlə d’agghiə* (spicchi interi di aglio), cotto fatto scolare, si depone intero in un piatto *spàsə a centro tavolo*; a parte si prepara pestando nel mortaio di pietra di fiume una salsina con olio d’oliva, l’aglio lessato insieme al polipo, alici salate spinate, *allíə ‘nghiàstrə accunzàtə cu’ stìngə* (olive all’acqua curate oltre con il sale, foglie di alloro e con rametti verdi di lentisco con foglie e bacche mature) snocciolate, un pizzico di sale, una spolverata di pepe nero o peperoncino, qualche *pignuèlə* (pinolo) o gheriglio di noce nostrano sminuzzato, qualche foglia *də sanacciònə* o di ombelico di venere, qualche punta di salicornia. Il tutto amalgamato, si d’ottenere una salsina che viene versata in una coppetta per ogni commensale. Il polipo a centro tavolo, nel piatto *spàsə e*, usando forchetta e coltello’ asporta, *‘nu stuèzzə də cìrrə* dell’animale *che* intinto nella salsina, viene portato, lentamente, alla bocca al fine di godere anche della fragranza ed eccoti un boccone da commozione d’u *strafuèchə nuèstrə*.

d) *Cəpòddə ròssə di Acquaviva Delle Fonti, arrùstutə jìndrə ‘a cənìsə* (bragia mescolata a cenere) alla Pizzichicchio; trattasi di una leccornia tanto semplice a farsi e quanto gustosa; le cipolle rosse di Acquaviva Delle Fonti, vengono messe, per intere, sotto la cenere di legna di pino d’Aleppo e di ginepro (*zappìnə*) per essere arrostiti; quando sono cotte al punto giusto, tirate fuori dalla cenere, tolta la prima sfoglia, messe in un piatto *spàsə e affettate, un pizzico di sale, una spolverata di pepe nero*, accompagnate da pane di Laterza e primitivo di Manduria.

e) *Pəpèrussə asquàndə arrùstutə sòttə ‘a cənìsə* (la bragia che si trasforma in cenere) alla Pizzichicchio;

f) *Còzzə də lə pàlə də lə scjaə*, vecchie di tre anni, *apertə sùsə a cənìcə də lə zìppərə assuttə də lə fascìnə də məcchiə də stìngə*, all’uso di Sant’ Egidio; un piatto che per riuscire alla grande si basava su due cardini: disporre di cozze di palo di tre anni, *zìppərə də stìngə*.

Lə zìppərə in parola erano i residui delle fascine che erano state adoperate per la raccolta del seme delle ostriche nei banchi naturali in Mar Grande; le cozze aperte venivano sgusciate, messe nel piatto, una spolverata di pepe nero ed una lacrima di olio d’oliva extravergine; da gustare accompagnate con pane di Laterza e vino di verdecia di Martina Franca.

Questo piatto era un esempio di riciclo virtuoso di fonte energetica e la preparazione di un piatto che i pochi fortunati che lo assaggiarono lo definirono strepitoso: da commozione!

g) *Scarciòppələ frìttə cu ‘a pastèttə alla Dommimì*, trattasi di un manicaretto che Dommimì preparava procurandosi i carciofi bianchi coltivati nell’agro di Talsano, tolte le foglie del primo giro, tagliati in verticale in quattro parti uguali, immersi nella pastetta di farina di grano Cappelli, uova, sale, formaggio pecorino stagionato, qualche semino *də fənùccchiddə (di finocchio Selvatico)*, calati, uno per uno, nell’olio bollente extravergine d’oliva *ijndrə ‘a frəzzòlə*, rigirati due volte tolti e già pronti da mangiare ancora caldi per percepire il massimo del gusto.

h) *Scattònə də scalèrə arracànatə còttə cu' u fùrnə də campàgnə, a fùəchə sòttə e fùəchə sùsə*; (le piante giovani di carciofo che vengono sfoltite ogni anno per lasciar crescere e fruttificare una sola pianta; queste giovane piante vengono adoperate per impiantare un nuovo carciofeto o mangiati come contorno ad un secondo di carne cotti gratinati) *Domimì* in due Periodi dell'anno era gratificato dal regalo di un mazzo di giovani polloni del carciofeto del giardino della Masseria Saracino in contrada Galeso, gestita da un massaro suo compare; la seconda cacciata si otteneva dopo la fioritura per mezzo di abbondante e ripetute inaffiature ed erano i più teneri e saporiti; *Domimì*, per questo piatto procedeva, dopo averli lavati, a togliere i filamenti della nervatura delle singole foglie, procedendo da entrambi i capi, sistemandoli a *'ncròcə e scròcə*, distanziati una bacchettina dall'altra di tre mm, a due o a tre strati; ,olio d'oliva, aglio, prezzemolo, sale di miniera, mollica di pane raffermo di Laterza, grattugiato e pepe nero pestato o *pupònə fòrtə*; così preparate, messe a cuocere con la teglia poggiata sùsə *'u treppiàdə accùpərchiatə* con il forno di campagna e fuoco sotto e fuoco sopra; in poco tempo è stato preparato un contorno, con i fiocchi, per la carne al fornello e la cacciagione di pelo e di penne.

i) Castagne *arrùstutə sòttə 'a cənicə*, all'uso di Pizzichicchio.

Le castagne preferite da *Domimì* erano quelle che venivano dai boschi di Viggianello collocato sul massiccio del Pollino; *'a cənicə*, volta per volta, poteva essere *də liónə də zappìnə, də stìngə, də amènələ, də fràgnə, d'alijə o də sarmìandə*: con ciò dovendo le castagne incorporare il profumo della legna bruciata dovevano, prima di essere disposte cu' *mòlləttə jìndrə a' cənicə*, essere *sengàte* una o due volte incrociate, per esteso, dalla parte piatta, a seconda della qualità della *cənicə* per raggiungere il massimo del sapore: si tratta di leggere sfumature che però non sfuggivano, di certo, al palato e al naso super raffinato di *Domimì* *Brasciolèttə*.

Questi, si racconta, quando gli era possibile si concedeva persino il lusso di scegliere anche il vino più adatto – Cirò, Negroamaro, Primitivo di Manduria, Aglianico de Vulture- da bere insieme alle castagne a seconda della *cənicə* in cui erano state cotte! *Domimì* in quanto al cibo la sapeva lunga, e non si risparmiava la fatica di procurarselo, quando poteva impegnandosi personalmente a procurarsi gli ingredienti.

I manicaretti più impegnativi per il trattamento e faticosi, per il reperimento degli ingredienti, *Domimì* erano: *'a vərđichələ*, la salicornia e *'u sanacciònə*.

Per il primo, le larve cigliate dell'ortica di mare, *anemonia viridis*, un celenterato anotozoo della famiglia Actinidae; un animale filtratore che copre, in colonie, come in una prateria, alcuni fondali bassi dei Due Mari di Taranto, non facile da prendere,

in quanto da viva è alquanto urticante, non viene mangiata; per raccoglierla bisogna calarsi in acqua sino alla vita e rimanervi sotto il sole per due o tre ore, sul basso fondale nel primo Seno del Mar Piccolo; per il secondo la raccolta *də lə pòndə* di salicornia da dover raggiungere La palude La Vela nel Secondo Seno del Mar Piccolo in barca o *cu' scirabàllə* di qualche fratello della Congrega dell' Addolorata.

Questa costumanza si raccontava che prima di lui, prima di farsi *pecuèzzə* -frate professore dell'Ordine francescano degli Alcantarini il Beato Egidio, l'avesse praticata il giovane Francesco Pontillo.

Più di qualche volta, durante l'estate *il Nostro*, subito dopo aver suonato l'organo in chiesa, si recava, alternandoli, nei due siti più idonei per reperire gli credenti per le due leccornie: una nel Primo e l'altra nel Secondo Seno del Mar Piccolo

Per la prima andava raccolta dai bassi fondali della zona di mare delle *Sciàia*; dirimpetto la masseria del fu marchese Saracino.

Qui, in appena un ora ne raccoglieva tre *sciummèdda*, una quantità più che sufficiente per la frittura per una sola persona o al massimo due, la quantità giusta per le sue esigenze e, *sùllettə sùllettə*, rientrava a casa per friggerle;

Per la seconda si doveva recare alla Palude Erbara, sulla strada per San Giorgio, di proprietà del Barone Pantaleo che con Dommimì condivideva la passione per la musica e quella *d'u strafùache* o alla Palude La Vela, più lontana, sulla riva est del Secondo Seno del Mar Piccolo, di proprietà del Conte D'Jala Valva, in barca via mare o, *via terra, cu' n'u scirabàllə d' un amico*.

Qui raccoglieva, con più facilità d'a virdiclə, le cimette di salicornia che portate a casa vengono lavate, appena sbollentate in acqua, aceto bianco due foglie d'alloro, un rametto *də stìngə*(*lentisco*), uno spicchio d'aglio intero. Una volta scolate, quando sono ancora calde, sfilata l'anima interna, dura, cilindrica da ogni cimetta e, così preparate, sono pronte: per un piatto (*də frəzzùlə*) o di linguine con aglio, olio e alicie salate; per essere gustate come contorno per piatti di pesce, crostacei o cacciagione d'uccelli palustri; per essere conservate sott'olio d'oliva extravergine.

Dommimì, 'u cannàrutə, li adoperava come contorno sia ai granchi grivarùlə al sugo sia con le brasciòlə di cavallo al ragù sia per lə spiètinə di fegato d'asino.

A verdichələ, un Celenterato filtratore che aderisce ai ciottoli o altri substrati duri nei bassi fondali marini; facile da prendere, ma bistrattato a causa del potere urticante dei suoi tentacoli e, non viene affatto considerato come alimento; non però da *Dommimì* che in quanto a cibo la sapeva proprio lunga.

Più di qualche volta, durante l'estate, subito dopo aver suonato l'organo in chiesa, si recava nella zona di mare vicino la masseria Saracino per raccoglierli, ponendosi in capo una paglietta da *cuzzàrulə* per ripararsi dal sole.

'A vèrdichələ frittə all'uso *də Sàndə Egidia*, *Dommimì* la preparava, dopo aver rotolato con cura, animaletto per animaletto, nel piatto *d'a pastèttə preparata con farina* di grano Cappelli, uova, una noce di lievito madre, formaggi pecorino stagionato, pepe, aglio prezzemolo sminuzzato, ben sbattuto perché non ne rimanesse troppo attaccato ai cigli, l'immergeva nell'olio bollente extra vergine d'olivo, una voltata e una girata, ed eccoti dorata e leggera come una piuma, un bocconcino da re; una delizia per l'olfatto e, portato in bocca ancora caldo, una goduria immensa per il palato to specialmente se accompagnata da insalatina di

sanacciònə, pane di Laterza e vino Verdeca di Martina Franca; una leccornia da *panza mèjə fattə capanna!*

‘U sanacciònə doveva recarsi al fiume Galeso, una bella scarpinata doverlo raggiungere a piedi.

Della bravura di Dommimì, ai bei tempi della sua gioventù, quando, ancora, vivevano entrambi i suoi genitori e godeva di una certa agiatezza, nel preparare il delizioso antipasto freddo o *‘na fruzzùlatə də vərđichələ*, si era diffusa in città, per passa parola; alimentata d’alcuni fratelli dell’Addolorata che avevano avuto l’onore e il piacere di assaggiarli proprio a casa di *Dommimì*, ma anche perché a *Dommimì* spesso gli era capitato di doverne parlare, su richiesta, alle signore bene che, nelle pause delle sue esibizioni musicali in occasione di qualche matrimonio a cui, spesso, veniva invitato a suonare il pianoforte per le danze. Queste erano i momenti in cui Dommimì poteva discettare e dispensare notizie preziose per come preparare le due *miculècchiə* (**mancaretti, pietanze prelibate**) da commozione; dal nostro ritenute le regine, *d’u strafuèchə nuèstrə* (il cibo genuino, saporito con ingredienti provenienti da km 0).

In quanto alle leccornie d’importazione lucana: *lə peprùssə ascquàndə*, *crùschə də Senisə*; *lə jùrə də cucùzzə dòcə frittə cu ‘a pastètə də òvə, furmàggə e farinə*; *lə castàgnə arrùstutə jìndrə ‘a cənìsə də zìppərə də murtèddə e di ginepro coccolone*; *lə spitinə də fèdəcə də ciùccə cu ‘a frònnə də làurə jìndrə ‘a zèppə d’ainə* (agnello *pasciatizzə* svezzato e menato al pascolo per 6 mesi) *arrùstutə allèrtə* (n piedi, solo accostati e non sopra il fuoco *də stròmə*).

Per la prima, i peperoni venivano prelevati *d’a nsèrtə*, uno per uno, tolto *‘u pidicinə* (il picciolo⁹, versato un lacrima d’olio extra vergine, un pizzico di sale di miniera, immersi per dritto *ìndrə ‘a cənìsə*, lasciata per 10 minuti, per ammorbidirsi; leccornia e tecnica di preparazione e di cottura appresa da *Dommimì* tramite un fratello della congrega dell’Addolorata originario di Tursi, che per diverse annate aveva provveduto a procurare *‘a sèrte de peprùsse ascquàndə, crùschə də Senisə* oltre che per lui anche per l’amico; dopodiché, fattosi *mòddə*, estratti, ripuliti con la salvietta, accompagnati da due *fèdde ròsse* di pane di Laterza arrostiti al fuoco del camino, nella doppia graticola, posizionata in verticale, *Dommimì*, faceva una cena da re.

Per la seconda, *lə jùrə də cucùzzə dòcə frittə cu ‘a pastètə d’òvə, furmàggə e farinə*; i fiori dovevano essere la prima cacciata di una cultivar di zuccina dolce *də lə Caggiunə*.

Per la terza le castagne provenivano dai castagneti di Viggianello sul Massiccio del Pollino; *Dommimì*, per completare la cena, le preparava crociandole dalla parte piatta, le immetteva *ìndrə ‘a cənìsə də zìppərə də murtèddə e di ginepro coccolone, una volta cotte, tolte cu ‘a mòlləttə du fuèchə, scuzzulátə e tànnə pə ‘tànnə* portate in bocca; una prelibatezza, una vera goduria, il miglior *strafuèchə!*

Per la quarta, *lə spiatine də fèdəcə də ciùccə cu ‘a frònnə də làurə jìndrə ‘a zèppə d’ainə* (agnello *pasciatizzə* svezzato e menato al pascolo per 6 mesi) *arrùstutə allèrtə* (in piedi, solo, accostati e non sopra il fuoco *də stròmə*) *doveva capitare che Rùnzine ‘u scannàcavaddə tenèssə ‘u fèdəcə e Dommimì lə turnìsə!*

A *Dommimì*, come era capitato a frate Egidio a Napoli, anche se per motivazioni e in forma diverse, erano aperte tutte le porte delle migliori famiglie della città, sia per le sue qualità professionali d’organista e pianista, sia per quelle umane, sia sulla sua competenza sul cucinato tarantino, a partire dalla provenienza territoriale sia di terra che di mare degli ingredienti, zona di pesca per zona di

pesca nei Due Mari della città e, agro per agro, della Cora tarantina e delle aree limitrofe affacciate sul Golfo di Taranto.

Correva voce, tra le signore della borghesia tarantina, che *Dommimì*, al vaglio del solo palato delle *l'agustnèddā frittā*, riusciva a stabilire la zona di pesca del Mar Piccolo, da dove pervenivano, con la medesima dimestichezza con cui gli capitava di riconoscere, al suono delle prime note, l'autore di un brano musicale, antico e moderno, religioso e profano, dal suono delle prime note.

Capacità verificata di persona e testimoniata nell'articolo di Alfredo Maiorano comparso sul settimanale la Voce del Popolo del 8/12/1951.

Alfredo Maiorano durante la visita di cortesia s'informò sulle opere, inedite, di musica sacra, composte da *Dommimì*, forse con la segreta speranza, dal ricercatore quale era, che magari gli ne desse qualcuna da aggiungere alla sua collezione di canti liturgici e popolari, e, invece *Dommimì*, con meraviglia di Alfredo Maiorano, si sedette al piano e gli fece ascoltare un valzer, da lui composto, dal titolo ammiccante << *Estasi* >>.

Certamente un modo originale di ricevere un amico e la testimonianza che don Cosimo Simonetti, per gli amici ,meritava di essere l'organista ufficiale delle chiese più importanti della città ma anche della circostanza che << *non poche famiglie, nelle liete occasioni, lo invitavano a suonare il piano* >>.

4) prelevandolo da 'u *trummónā* (orcio) *dā 10* litri, che, ogni anno, gli procurava un confratello dell'Addolorata, suo amico che faceva 'u *nàgghiarā* (capo degli operai del frantoio) al trappeto di Masseria Grande di don *Ciccillā* Trojlo, a Punta Rondinella: olio da usare con parsimonia sia perché la preziosa qualità sia perché doveva durare per tutto l'anno.

5) Un caminetto che funzionava alla grande, ben costruito, e dotato degli arnesi forgiati da *mèstā Finanicchiā*: *tre spite, dòijā trèpedā, 'na palèttā, 'n'attizzafuachā* (un attizzatoio) *pe' scarnisciarā lā carvùnā o 'a cenisā, 'a camàstrā p'appènnarā 'u bulzànèttā* (catena da fuoco per appendere il paiolo). *Tre tajèddā*, di diversa grandezza, *dā ramaròssā* tenute lucide da potersi specchiare dentro a forza di olio di gomito di *Dommimì*, *scòrzā dā lā lāmònā e cinirātā*.

'*U tìjestā, 'a pignátā e 'u pignàtiddā di Dommimì* venivano dalla rinomata bottega figulina Calò di Grottaglie, erano solo un ricordo della vecchia casa natale a via Di Mezzo.

6) L'ultima fioritura, provvidenziale per le api, prima dell'Inverno, proveniente dall'apiario della masseria Le Lamie sulla riva orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo a confine con Monteiasi; miele prezioso per la tosse e la voce: una leccornia sopraffina che veniva da lontano, dall'esperienza del vecchio di Corico cantato da Virgilio.

7) Le cimette *dā sanacciònā*, la deliziosa insalatina per guarnire *lā sparètìjddā all'acquā, Dommimì*, provvedeva personalmente o 'nu *frátā* dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di Don Ciccillo Trojlo a due passi dalla sorgente del Galeso, dove questa **pianta perenne** acquatica cresce rigogliosa; insalata che (trattasi del crescione d'acqua) con, una spruzzata di aceto di vino di verdecia, qualche goccia d'olio d'*a làgrāmā* (quello di cui disponeva *Dommimì* e pochissimi altri fortunati un extravergine super), coronava la pietanza; ed eccoti, un piatto da commozione.

12) *Dommimì* fu, insieme al libraio editore Salvatore Mazzolino e a don Ciccillo Troilo, sindaco per due mandati, Miliziade Magnini, *Zi Giuànnā Birbandiàllā*, anche se con ruolo e caratura diversa, tra i più popolari in Città Vecchia, durante gli Anni 20-60.

13) La madre di *Dommimì*, Berenice Maria Bondoni, era figlia del generale dell'esercito borbonico Luigi Bondone,

Andata in matrimonio all'orafo incisore tarantino don Cataldo Simonetti, morto di crepacuore dopo aver subito il furto di tutti gli ori e le gemme custoditi in cassaforte nel proprio negozio di oreficeria di via Duomo.

Dama napoletana che aveva riversato sul suo unico figlio Mimì tutto l'amore materno possibile, gli aveva instillato l'amore per la musica, gli aveva fatto da guida per molte, buone e meditate letture che gli permettevano l'uso di un eloquio ricco colto, fluente e suadente nella conversazione.

Sempre la madre gli ha trasmesso l'arte del cucinare; con il racconto dei piatti del Beato Egidio; nato a Taranto ma molto, molto conosciuto a Napoli; per avervi praticato un lunghissimo e glorioso apostolato.

15) prelevandolo da 'u trummóna (orcio) dā 10 litri, che ogni anno gli procurava un confratello dell'Addolorata, suo amico che faceva 'u nàgghiara (capo degli operai del frantoio) al trappeto di Masseria Grande di don *Ciccillà Trojlo*, a Punta Rondinella: olio da usare con parsimonia sia perché prezioso sia perché doveva durare per tutto l'anno.

17) Miele raccolto dalle api nere nell'ultima fioritura autunnale dell'edera; fioritura provvidenziale per le api, prima dell'Inverno, proveniente dall'apiario della masseria Le Lamie sulla riva orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo a confine con Monteiasi; miele prezioso per la tosse e per schiarire la voce ma anche una leccornia sopraffina che viene da lontano: dall'esperienza del Vecchio di Corico cantato da Virgilio;

18) 'U sanaccionā per il quale a *Dommimì*, provvedeva un fratello dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di don Ciccillo Trojlo a due passi dalla sorgente del Galeso dove questa pianta acquatica cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d'acqua), qualche altra spruzzata di aceto di vino di verdeca e qualche goccia d'olio d'a làgrama (quello di cui disponeva *Dommimì* e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per *Dommimì*, in quanto viveva da solo.

20) Trattavisi di una pernacchia inconfondibile, che per raggiungere il **massimo dell'efficacia occorreva l'impegno d'un quartetto a fiati: dopo la prima pernacchia, eseguita virtualmente con la tromba ne seguiva con cadenza di due secondi, in calando o in crescendo, proveniente da un differente punto dello spazio circostante, una seconda, una terza ed una quarta. I nostri burloni si esercitavano, a seconda d' 'u suggèta, con varianti sul tema: per ogni persona un differente spartito; quelle composte per don Mimì, le più ispirate, le migliore.**

13) I "luoghi salvi" erano zone demaniali ancora esistenti durante il Regno di Napoli, dove era consentito fare legnatico ovvero pascolare gli armenti; le leccete per indicare boschetti privati dove veniva praticata l'uccellazione con le reti a tordi, storni, beccacce, tortore e colombacci, di notte a lume di lanterna ('a jàcchā); citri sono dette le sorgenti sottomarine del I seno e del II seno del Mar Piccolo, la cui presenza si avverte in superficie per il "ribollire" dell'acqua dolce di falda che per diversa densità rispetto all'acqua marina finisce con l'affiorare; calate erano definite le zone rivierasche di pesca del Mar Piccolo e ciascuna di essa contrassegnata da un proprio nome. Si ha notizia che alcune di esse, durante il Regno di Napoli, siano state oggetto di dote di aristocratiche nubende.

In quanto alle leccornie da commozione dā Mèstā Fàlippā Latronico se ne riporta la descrizione di seguito:

- 'U pastizza rutunnàra è il manicaretto più elaborato e più gustoso dei prodotti da forno della Lucania Jonica; per la sua preparazione occorre disporre dei seguenti ingredienti:

a) Un cosciotto di capretto *pasciatizza* (svezzato e tenuto al pascolo per qualche mese da tagliare a piccoli pezzi;

- b) Uova fresche di giornata di gallina, di tacchina o di papera, provenienti d'animali allevati all'aperto, da lessare ed affettare e mischiare con la carne di maiale ricavati da vari tagli dell'animale o dal cosciotto del capretto *pasciàtizza*;
- c) *Papèrussa fòrtà*, secco, macinato di Senise, della cultivar autoctona *cāntragàllà*-una varietà molto piccante, a forma *de currùchàlā* (trottola) o pepe;
- d) Sale di miniera pestato nel mortaio, al momento dell'uso;
- e) Qualche foglia di prezzemolo tritata;
- f) Formaggio pecorino stagionato grattugiato;
- g) Farina di grano duro, sino agli Anni quaranta quella che veniva adoperata a casa *dā mèstā Fàlippā* Latronico era quella della cultivar autoctona "Policoro", insuperabile, in profumo ed in sapore, per i prodotti da forno: *pastìzzā, falahònā, pìttā, vruscàtā e sfùgghiātā*.

La farina viene impastata con sale di miniera, una noce di sugna ricavata dalla ventresca, adoperata per conservare le *suprissàte* nella *capasèdde*, il tutto viene messo a riposare coperto, per un'ora, dopodiché toltone un pezzo, che steso con il mattarello se ne ricava un disco del diametro di 20 cm e di 4 mm di spessore, che costituisce l'involucro esterno. In una metà si sistema la carne precedente condita e messa a riposare per insaporirsi, si ripiega sopra l'altra metà, ottenendo una *mezza luna*, con la punta d'una forchetta adoperata di piatto, si preme lungo tutto il bordo, dopodiché si punge con la punta della forchetta in più punti, sulla sfoglia, si spennella con l'uovo battuto, e s'inforna alla temperatura di 180 gradi, preso il colore dorato è pronto per essere sfornato e gustato: una delizia per gli occhi, un'estasi per il naso e una immensa goduria per il palato.

'Nu pastìzzā dā àinā (un agnello di circa un anno) o *dā crapèttā pasciàtizzā d'a Retùnnā* (Rotondella), è il prodotto da forno principe della gastronomia di Rotondella, giunto a Taranto, sul rione Tamburi alla grande con il trasferimento della sua numerosa famiglia dopo essersi risposato vedovo con tre figli con Giuseppina Di Matteo di Rotondella, la figlia maggiore di Signora Grazia, la migliore cuoca del paese, quella che presiedeva alla preparazione dei pranzi di nozze delle famiglie facoltose di Rotondella e dei paesi confinanti che acquistò un fabbricato di solo piano terra con un ampio cortile interno, dove vi fece costruire un bel forno dove poter cuocere il pane insieme alle squisitezze del paese d'origine; sul rione Tamburi si era formata una colonia di lucani tra i quali spiccavano le figure del farmacista Pitrelli, il falegname Filippo Latronico e il sarto Filippo De Filippi. (1)

'Nu stuèzzā dā sfugghiātā dā mèstā Fàlippā Latronico, *'a sfugghiātā* (la sfogliata) è un prodotto da forno, di primo piano nella gastronomia Lucana, a casa *dā mèstā* Filippo Latronico, la moglie nativa di Rotondella la preparava adoperando, da *maestra*, i seguenti ingredienti: *farina di grano duro; frizzèlā dā vèndreschā* e; *ùva passale viànghe, un pizzico de pepurùsse fòrte de Senise, farina di*

grano duro, acqua, lievito madre e molto olio di gomito della massaia: l'impasto per la sfoglia è molto elaborato a forza di gomiti; si stende stirando(se strìche) e si riavvolge continuamente, per almeno quindici minuti, si copre per lievitare per il tempo necessario, dopodiché, quando la temperatura interna del forno raggiunge 250 gradi, se ne fa un disco di 30 cm spesso 3 cm, lo si poggia sulla pala previo una spolverata di farina, e la s'inforna posandola direttamente sulle chianche; e *a sfugghiàtə* , appena prende colore, può essere sfornata e mangiata, meglio se ancora calda.

'Nu falàhonə c'u 'a jatòddə də Mèstə Fəlìppə Latronico; trattasi di un Calzone, il più difficile da preparare ma, forse, il più gustoso tra i vari tipi di *falàhonə*: per la sua preparazione, per ciò che riguarda l'impasto, è lo stesso di quello *de 'u pastizzə*, mentre per (il ripieno) il farcito occorre: la bietolina selvatica, sminuzzata insieme a qualche fogliolina *d'a rùchələ* (la ruchetta selvatica), un pizzico di sale di miniera, una spolverata *də peperùssə fòrtə*, formaggio pecorino stagionato grattugiato, mischiato il tutto e tenuto a riposare ed insaporire, per un'ora, costituisce il farcito di questo strepitoso *falahònə*.

'Na rùtèddə də nùgghiə, un salame di frattaglie di maiale u utilizzato per insaporire le minestre di legumi che grazie, agli ingredienti usati, al loro dosaggio e alla perizia con cui *Mèstə Fəlìppə* lo preparava e ne diffondeva l'assaggio se ne parlava; se ne favoleggiava, negli anni dell'ultima guerra, in tutto il Rione Tamburi. In piena economia di guerra, a via Mar Piccolo, l'inventiva congiunta all'abilità politico-diplomatica del Nostro, la possibilità di disporre di alcuni spazi, si sperimentò con successo, un modello comunitario d'ingegneria sociale.

'Nu cucchiàrə di gelatina; ottenuta con gli scarti della lavorazione delle carni del maiale per la salagione e stagionatura e conservazione; leccornia dove il Nostro eccelleva e ne menava vanto.

Con l'entrata in guerra, subito cominciò a scarseggiare il cibo, con requisizioni alla fonte con l'ammasso, tesseramento per la distribuzione dei beni di prima necessità.

Con l'entrata in guerra, già dal secondo anno si generò una grave penuria di generi alimentari che comportò l'ammasso della produzione e il razionamento della distribuzione.

In più di qualche cortile di fabbricato e nei balconi interni degli appartamenti erano comparse le *caggiòlə* per l'allevamento, in via straordinaria, spinti dalla necessità, di animali da cortile di piccola taglia; colombi, galline e conigli, a rompere il ghiaccio nel rione Tamburi fu *mèstə Larìjənzə* il mottolese, *'nu mèstrə də cucchiàrə rifinito*, abitando in un appartamento di secondo piano di via Galeso con il balcone interno verso via Mar Piccolo; la moglie, Concettina la mottolese, si era scusata con le vicine di casa per il fatto che il marito era molto preoccupato che *Tumàsinə*, il loro primogenito, *scèvə pə' lə sèjə annə* ma cresceva minuto per la sua età e con l'iscrizione alla scuola comportava l'inquadramento nei Figli della Lupa dove si sa che si fa molta ginnastica, perciò era necessario che *si surchiàssə* un uovo ogni mattina, per questo e solo per questo il marito aveva costruito e messo la gabbia nel balcone con tre pulcini avuti in regalo da sua madre che, a Mottola, aveva *assəttàtə 'a vòcchələ*(la chioccia).

Pulcini che cresciuti, divenute galline, fanno le uova per Tommaso e si sono resi visibile, anche da lontano, perché allungano il collo fuori la gabbia nel tentativo di beccare una mosca o una vespa. Si racconta che Concettina, mentre faceva la spesa due pomodori e due fagiolini, da Vicinzà Cápədamortə il fruttivendolo, con bottega a via Orsini angolo via Le Citrezze, ad una domanda insinuante di Lenuccia la tarantina, 'na majardònə (un donnone pieno di sé, per presunti meriti verso il Regime Fascista, impicciona, saccente, sino all' arroganza ed) di Via Mar Piccolo, madre di tredici figli, fiera di essere insieme a Lauretta Pmpa-pompə, la porta bandiera, nella città di Taranto della campagna per l'incremento demografico e che aveva chiamato 'nu piccinnə Benito, cu' nòmə də Jiddə; considerandosi, per questi meriti, una vestale del Regime, si peritava di chiamare all'ordine chiunque non rispettasse le regole. La risposta, ripetendo la medesima versione dei fatti, dalla smorfia dello stringimento d'u mùsə, capì che non l'aveva soddisfatta e stizzita dall' impertinenza, abbia aggiunto a mənzalənghə: -cummà mò dimmə tu 'nu picchə à mèiə, a ùnə ca fàttə 'a Marce.....nò sə pà pigghià mənchə la soddisfazione də 'nu spiùlicchiə (piccolissimo desiderio, per la cosa in sé ma non, in quanto ad intensità per l'interessato) də vədè 'u figghiə vətùte da Balilla mentre 'ndùstatə fàcə 'a mərəcə! Vidə 'nu picchə à dà a ce pùntə s'arrivə!

In tempi di dittatura la legge i regolamenti non vengono applicati nel medesimo modo e si diversificava tra: camerati della prima ora; sovversivi schedati; camerati tesserati per obbligo di legge; cittadini non tesserati sia per pigrizia sia per disinteresse sia per non volersi schierare con nessuno dei fronti contrapposti per la delicatezza del proprio mestiere: quest'ultima posizione era quella də Mèstə Fəlippə; posizione dove tutto poteva succedere tutto dipendeva dall'umore ed interesse anche personale del gerarca di turno, ai vari livelli di responsabilità ci s'imbatteva.

Mèstə Larìjnə era un camerata che, in bicicletta in gruppo organizzato, partendo da Mottola aveva partecipato alla Marcia su Roma; nel portafoglio come una reliquia custodiva una fotografia di gruppo dell'evento da mostrare solo in certe occasioni e a persone schierate.

Per una persona che rispetto al Regime si trovava Mèstə Fəlippə era consigliabile starsene fermo, ma, non si poteva mettere il morso ad una mente luciferina, a 'nu tiràpianə (stratega) dell'inventiva; a cui seguiva la capacità politico-diplomatica di Mèstə Fəlippə Latronico nel condurre una simile intrapresa; solo a lui poteva venire in capo, l'idea di allevare il più grosso e il più problematico per la tenuta dell'igiene sotto gli occhi ed il consenso di tutti.

Non era facile per un buon gustai come lui rinunciare, a cuor leggero, all'abitudine di cibarsi della carne del porco fresca o insaccata speziata in vari tipi di salame, o salata e stagionata in prosciutti, lardo, ventresca ,capocollo e guanciale; perciò spinto dalla necessità, dopo aver consultato la moglie Giuseppina e qualche amico fidato come il compare De Filippi e Zə Nicola Silvestri, Zə Giovanni Lopalco, Zə Məchèlə Spezzano, ebbe l'ardire di osare ,e visto l' amicizia con il massaro della masseria Zitarèddə si procurò un porcellino, appena svezzato per allevarlo in città, a via Mar Piccolo.

La cosa non era facile da condurre in porto, sotto vari aspetti:

- a) Superare le difficoltà di natura igienica;
- b) Come e chi trovare per dare una mano giornalmente per le necessità del maiale;

- c) Come tenere a bada le mani adunche delle autorità fasciste rionali;
- d) Come e da chi procurarsi il cibo perché il maiale crescesse in salute ed il più possibile in peso;
- e) Dargli un nome che lo facesse considerare da tutti, grandi e piccini, quasi *'nu cristiana*, un conoscente, un amico a cui **affezionarsi**;
- f) Sedare il moto d'invidia sociale che avrebbe suscitato il maiale man mano che sarebbe cresciuto, e si sarebbe pensato ai fortunati che, in quel momento di penuria, se lo sarebbero mangiato;
- g) Dove ammazzare e squartare l'animale;
- h) Dove far stagionare, **in ambiente idoneo e al sicuro da furti**, i quattro prosciutti, le due *frèsə* di lardo, *də vèndreschə*, *'u vuccùlarə*, *lə sazizzə*, e *lə nùgghia*, **in posto ventilato e da tenere sotto controllo sia per seguire l'andamento della stagionatura dei salami sia dalle mani dei ladri**.

Tutto era stato pianificato a dovere; in quanto all'igiene sia per la notte quando per motivi di sicurezza doveva essere tenuto nel cortile interno del fabbricato sia durante il giorno nell'orto prospiciente Mar Piccolo, legato con una lunga catena dalla zampa posteriore al tronco di un grosso fico.

Una mano l'avrebbero assicurata i garzoni della falegnameria e il nipote Filippo, già grandicello, che abitava nello stesso fabbricato. Per il nome si scelse *Rorùccə*, *nome che visto l'apprezzamento del primo nel 1942, passò al secondo Rorùccə II nel 1943*; per il terzo maiale comunitario si dovette attendere la fine dei bombardamenti che funestarono anche via Mar Piccolo, il periodo dello sfollamento generale; la fine della guerra, in un clima sociopolitico diverso ma *ancora necessitato dalla penuria di cibo per Rorùccə III, nel 1946*.

Per allevare i primi due maiali *Rorùccə I* e *Rorùccə II*, occorse un'alzata d'ingegno, buona volontà, calcolo ed accettazione del rischio.

Tutto, grazie alla tattica escogitata procedette per il meglio; **per il cambio giornaliero di residenza, la notte al sicuro nel cortile interno al fabbricato e il giorno nell'orto**, di *Rorùccə* non mancava mai una nutrita scorta d'onere, composta dai ragazzini del caseggiato che ne avevano fatto un appuntamento fisso, due momenti della giornata vissuti in *prisciànza*.

Per l'ammazzamento per motivi di vicinanza e di disponibilità di spazio si optò per la bottega, mentre per la stagionatura dei salami il torrino delle scale del fabbricato che conducevano al terrazzo

In quanto alle autorità fasciste gli diede ad intendere che da un momento all'altro sarebbe venuto i possesso di preziose informazioni circa alcuni sovversivi **gliele** avrebbe passate e che la notizia propalata tramite i ragazzi della bottega che *'na rùtèddə də nùgghia*, sarebbe toccata a tutti ma a loro, come autorità, sarebbe toccato, di certo, qualcosa di più del maiale *Rorùccə*: **forse 'nu stuèzze də fèdàchə cu' 'a zèppə o di costina una cosa che si dava per acclarata e propagata per passa parola, dal fidato Franchinə Ferrara, in tutto il vicinato che per ogni ragazzo, a condizione di collaborare alla raccolta di ogni scarto alimentare *Rorùccə*, stàvə 'a nzògnə pùrə pə 'ijddə**.

Perciò, da ogni angolo del vicinato, affluì giornalmente, lo scarto delle verdure, legumi infestati da *fafarùla*, piante *də prichiàzzə*; erba grassa estiva che cresce abbondante sulle balze del Mar Piccolo; *scòrze də mālòna*, *də fichadìgnə*, *fràsçhə də lattùche də primə girə e punpariddə a volontà* (cocomeri asinini). Una mano gliela dese suo genero Michele Castrignano padrone d'una trebbiatrice meccanica, che se anche con qualche difficoltà procurò un poco di mangime per Rorùccə,

L'iniziativa pensata e gestita, con tutte le cautele del caso, ebbe successo perché si mosse sul binario degli adagi *də Mèstə Fəlìppə: càmbarə e fa cambà; in pubblico acqua in bocca, non dare alcuna importanza alla cosa che t'interessa; attijəndə allə ròbbə!* Nessuno si ebbe di che lamentarsi. L'esperimento fu interrotto dai bombardamenti alleati che investirono anche via Mar Piccolo; sospeso per tre anni, ripresa per un solo anno, nel 1946 ma erano cambiati i tempi, le necessità e le urgenze e prevalsero le ragioni d'igiene pubblica.

Il maiale così allevato veniva percepito un bene comune e si sperava che, alle intenzioni, alle promesse, alle parole, seguissero comportamenti coerenti. In quella occasione non ci furono delusi perché, come promesso, mezzo animale fu distribuito con *discrezione, generosità ed equità*, in modo che, *'nu frizzèlə*, *'nu frizzèlə*, o *'nu cucchiàrə di gelatina*, arrivò in tutte le famiglie del vicinato, che con gaudio poterono godere *də 'nu stuəzzàriddə də Rorùccə*; lo scannamento e il proseguo fu eseguito quasi si trattasse di una festa religiosa di una Fratria ai tempi di Archita.

Dei tre Rorùccə, il primo fu scelto con il manto di colore bianco; sperando ad una rapida uscita dalla guerra, il secondo nero, visto l'andamento della guerra per l'Italia su tutti i fronti; mentre per il terzo, a guerra terminata, pezzato, bianco-nero: anche questa scelta *də mèstə Fəlìppə*, non fu un caso; era un messaggio subliminale alla pacificazione!

Tutti e tre furono oggetto d'interesse e cura collettiva, raggiunsero il *peso*, intorno ai 130 hg e nel mese di gennaio, una domenica mattina, furono scannati da *Mèstə Fəlìppə* nella bottega di falegname, adattata, per la circostanza, a macelleria.

Il Nostro, da bravo artigiano di Novasiri, sapeva alla bisogna, fare anche il macellaio rifinito; egli era perito nel taglio dei prosciutti ma eccelleva nel dosaggio delle diverse frattaglie del maiale e dalla spaziatura delle carni faceva sì che l'offerta *də 'na rutèddə də nùgghia ad un giocatore di livoria fosse particolarmente gradita*.

'U pupònə adoperato era fatto da una *cultivar* di peperoni chiamata *cəntragàllə*; di pezzatura media a forma di trottola, polpa carnosa, profumata e piccantissima. Piante di questi peperoni venivano, di anno in anno, piantate nell'orto di via Mar Piccolo ed alcune sistemate a *pantàgnə*, patate per una seconda cacciata autunnale in modo d'avere fresca a portata di mano e quasi tutto l'anno, la preziosa spezia.

La tattica politica adottata dal Nostro per un consenso sociale diffuso, all'insegna delle massime: *Càmbarə e fa cambàrə!- Quànnə chiòvə, l'acqua pə' fa bènə, addà scènnərə, sòzza-sòzza!- facendo balenare che del risultato nessuno ne sarebbe stato escluso, fece scivolare la complessa e complicata avventura come l'olio*; quasi tutti i ragazzi abitanti tra via Mar Piccolo, Via Leggiadrezze e via Galeso, parteciparono con entusiasmo e perseveranza adottando Rorùccə a compagno di gioco e cosa

non da poco, visto i tempi, potettero, sia pure per un sola volta, mettere sotto i denti almeno *'na rutèdda dā nùgghia* piccante al punto giusto e profumata.

A quanto pare, un privilegio difficile da scordare, in quanto a guerra finita, a cavallo degli Anni Cinquanta. Questa leccornia di quel periodo, quando la si offriva al giocatore autore di un tiro magistrale o, a fine partita, al vincitore, questi sapeva bene, e come se lo sapeva, di ciò che si parlava!

Da una settimana prima erano cominciati i preparativi per attrezzarsi e portare in porto l'intrapresa nel migliore dei modi provvedendo a:

A- Dare le indicazioni a *Franchinà* Ferrara di cominciare a ricavare da un robusto ramo d'olivo ricurvo a forma del tirando che si attacca al traino del cavallo *valanzinà* per aiutare, nei tratti in salita, il cavallo tra le sdanghe;

B -Conficcare nel mezzo della trave centrale del tetto, *'nu cātrònà*, di quelli che usano i mitilicoltori per accoppiare i pali di castagno;

C -Preparare il pezzo di corda con l'attacco per il chiodo e quello per il bastone divaricatore e quelli dagli estremi del bastone ai piedi di dietro del maiale;

D- Sistemare la carrucola in legno per issare il maiale ed appenderlo testa in giù al chiodo della trave del soffitto

E- Affilare alla mola due grossi coltelli ed una mannaia da macellaio, lavare il bacile da mettere sotto la bestia per raccogliere l'eventuale sangue residuo.

La domenica mattina dell'uccisione di *Rorùccà*, tutto era stato predisposto a puntino, perché fosse vissuta, da tutto il vicinato come una festa rionale; all'appello non mancava nessuno dei ragazzi, maschietti e femminucce, attratti dagli strilli della povera bestia, dalla scena cruenta dello sgozzamento della bestia da parte di Maestro Filippo, in veste di sacerdote magnogreco, coadiuvato da *Franchinà* Ferrara il suo discepolo più grande, servizievole e dotato, della raccolta del sangue che scorreva a fiotti dalla giugulare recisa, prima di passare alla complessa operazione di sollevamento della bestia, a mezzo di una carrucola agganciata al chiodo conficcato al centro della trave centrale del soffitto.

Rorùccà, dopo lo sgozzamento veniva agganciato a *chiappinà*, a mezzo di due pezzi di corda dai piedi posteriori, ai due estremi del bastone-bilanciere, ricurvo, d'olivo, lungo 110 cm, per poterlo meglio squartare e liberarlo dall'interiora senza rovinarle.

Operazioni seguite con occhi sgranati, fiato sospeso, dagli astanti ma dibattuti tra il moto di compassione per un amico che se ne andava e *'u spiùlā dā 'na allaccàtā dā sangicchia* (sanguinaccio) *'nu cucchiàrē* di gelatina o *dā 'na rutèdda dā nùgghia*.

Tutti i ritagli di cotica, di cartilagine, di nevi venivano sapientemente utilizzati da maestro filippo Latronico si da costituire due bocconi prelibati.

La gelatina di porco comportava una lunga cottura per bollitura, a fuoco lento, dei residui della lavorazione delle carni dell'animale compresa quella per la *nùgghia*, insieme a foglie d'alloro e di mirto, spicchi d'aglio, sale, diavolicchio, due capperi e aceto bianco di verdecà.

Una volta che il tutto è stato stracotto e divenuto quasi liquido, viene tolto dal fuoco, versato, con un grosso mestolo, in vasi d'argilla o di vetro per essere conservato oppure mangiata appena cotta. La gelatina va mangiata nelle grandi occasioni come antipasto freddo o contorno alla cacciagione o a le brasciòle di scorzette di cavallo.

Quando la gelatina si pone nel piatto, se è stata preparata a regola d'arte, si presenta tremolante e traslucida, facendo intravedere i residui più consistenti dello stracotto che unito al profumino che emana fa venire ai palati educati e raffinati, prima d'introdurla in bocca, l'acquilina in bocca!

L'idea di allevare *'u puèrchə Rorùccə*, in piena economia di guerra, ebbe fortuna perché seppe individuare e gestire: bisogni, desideri ed seppe cogliere a volo il moto della solidarietà umana anche quando meno te l'aspetti; questa a volte batte le vie più impervie, le meno frequentate, in tempi di guerra e di ristrettezza, ma per fortuna s'incontra anche qui.

A via Mar Piccolo, in quegli anni turbolenti, fu praticata una forma tanto estrema quanto virtuosa di economia circolare: grazie ai ragazzi del rione, maschietti e femminucce, niente degli scarti alimentare andò persa: *né 'na scòrzə də málónə e də fichədignə né 'na fràschə də lattùchə də 'u prìmə girə!*

'Na rutèddà dā cātrùlā dā lā Caggiùnā dā mèstā Fəlìppā Latronico; una singolare leccornia, tanto, facile da reperire, profumata e saporita per il gusto, quanto attraente e coinvolgente per come e quando veniva consumata a tavola in alcune case dei tarantini d'una volta.

Questa espressione, a pieno titolo, rientrò nel frasario del gioco, *serve* ad indicare una leccornia, almeno una volta, semplice da reperire ma non da preparare e servire come solo sapeva e soleva fare *mèstā Fəlìppā Latronico*.

Questi era riuscito a trasformare la degustazione, a chiusura del pranzo domenicale una semplice rotella di cetriolo, in un rito domestico che accentuava l'atmosfera della convivialità familiare in gioia, così che, riceverne una, una sola, fosse ritenuta nell'immaginario collettivo di quelli che frequentavano via Par Piccolo, grandi e piccini, un privilegio, una fortuna; peccato che, per molti, rimase solo *'nu spiùlā!*

La degustazione *dā 'u cātrùlā dā lā Caggiùnā* a volerla fare bene e con garbo, occorre impegno e mestiere: leccornia che per poter essere preparata, offerta e mangiata, occorreva che il cetriolo dopo averlo tenuto a rinfrescare in un secchiello con ghiaccio, si procedeva: ad estrarre la prima parte del succo, alquanto amarognolo *'a scùmā dā 'u cātrùlā*; a sbucciare e affettare a rotelle; servirlo e mangiarlo.

'U cātrùlā dā lā Caggiùnā è una cultivar autoctona di cucurbitacea coltivata, da secoli, nella contrada Caggioni, alla foce del fiume Tara, profumata e saporita e utile consumata da chi aveva la opportunità di tenere sotto controllo il peso corporeo.

Una cultivar autoctona, pregiata di cetriolo, con frutto grosso, buccia sottile, con la corona circolare della polpa spessa, turgida, profumata e gustosa: una delizia tramandatoci dall'orticoltura dei tempi d'Archita, che però, purtroppo, per nostra disattenzione è andata persa.

Un tempo, non molto lontano, togliere *'a scùmā a 'u cètrulā*, costituiva un rito domestico; celebrato con sussiego e partecipazione.

'Na rutèddà dā cātrùlā dā lā Caggiùnā dā mèstā Filìppā, espressione, nel frasario del gioco per indicare una leccornia in apparenza semplice da reperire ma non da preparare come soleva fare *mèstā Filìppā*.

Questi riuscì a trasformare la degustazione, a chiusura del pranzo domenicale del cetriolo, in un rito domestico che accentuava l'atmosfera della convivialità.

La degustazione *dā 'u cātrùlā dā lā Caggiùnā* a volerla fare bene e con garbo, occorre impegno e mestiere: leccornia che per poter essere preparato, offerto e mangiato, occorreva, procedere, prima, ad estrarre la prima parte del succo, alquanto amarognolo *'a scùmā dā 'u cātrùlā* per poi sbucciare e affettare a rotelle e gustarlo.

'U cətrùlə də lə Caggiùnə è una cultivar autoctona di cucurbitacea coltivata, da secoli, nella contrada Caggioni, alla foce del fiume Tara, profumata e saporita e utile consumata da chi aveva la necessità di tenere sotto controllo il peso corporeo.

Un tempo, non molto lontano, togliere *'a scùmə a 'u cètrule*, costituiva un rito che veniva officiato, in molte case del ceto medio come della borghesia tarantina: intorno al desco, durante i mesi estivi, a chiusura del pranzo della domenica mangiare *dòjə rutèddə də cətrùlə də lə Caggiùnə* era una passione comune.

'U cətrùlə də lə Caggiùnə, il cetriolo di Caggioni- *cucumis sativus*- una cultivar di cucurbitacea autoctona, coltivata da millenni nella contrada Caggioni; un tempo, i giardini della città, alla foce del fiume Tara, attualmente incorporati, inopinatamente, nell'area portuale; due o più frutto, venivano tenuti, sin dalla mattina, al fresco, in un secchiello con ghiaccio.

A completamento e coronamento del pranzo, dopo aver terminato di mangiare il secondo, il capotavola con fare sacerdotale, prendendo nella mano sinistra il singolo cetriolo e nella mano destra un coltello ben affilato, nel silenzio assoluto dei commensali, reciso il picciolo, insieme ad una piccola parte del frutto, si procedeva, con lo sfregamento rotatorio *d'u cùlə d'u cətrùlə* con la parte restante del frutto, con movimenti leggeri e cadenzati per fare uscire per poi asportare, trasformatosi in schiuma, la prima parte del succo alquanto amarognolo.

Il frutto, lungo, al massimo, 25 cm, di colore verde carico, con piccolissime protuberanze, veniva sbucciato e affettato *a 'na rutèddə a vòtə* si procedeva alla distribuzione ai commensali. La distribuzione, procedeva lenta e misurata: *'a rutèddə də cətrùlə* offerta sulla punta di una forchetta veniva presa tra il pollice e l'indice della mano dal destinatario.

Operazione rituale tanto emozionale da far venire l'acquolina in bocca a fine pasto: *'a rutèddə də cətrùlə*, prima di essere distribuita, a ciascun commensale, era insaporita dall'officiante, con un pizzico di sale fino di miniera, pestato, nel mortaio di pietra grigia marina del Sinni, di fresco, meglio, per non perdere in fragranza, se nello stesso giorno in cui veniva consumato.

'A rutèddə də cətrùlə spettava a tutti i commensali ma con lo spessore della rotella, da uno a due centimetri, orchestrato e distribuita dall'officiante, a seconda dell'età o dell'importanza del commensale: comunque un bocconcino buono e funzionale *pə' sciaccùarsə e fàrsə 'a vòcchə e alleccàrsə lə mùsə*.

Questo rito era officiato, con enfasi e cura di ogni particolare, a partire dall'asporto *da scùmə* in casa *də mèstə* Filippo Latronico, in via Mar Piccolo n 11 al rione Tamburi.

Mèstə Fəlippə Latronico il Falegname era venuto a Taranto ,vedovo con tre figli, due femmine ed un maschio dopo essersi risposato in seconde nozze, con Giuseppina Di Matteo anche essa vedova con cinque figli, due maschi e tre femmine, nel 1920, da Nova Siri ; qui s'era subito ambientato e grazie al suo modo di fare e al ruolo di combinatore di matrimoni, degna della tradizione del

Senatore Giacomo Laacita, aveva una vasta rete di conoscenze, in particolare con le famiglie con figli giovani, maschi e femmine, desiderosi di sposarsi, sia che vivevano, isolati nei piccoli centri o nelle masserie o in cerca di un buon partito.

Come artigiano sapeva il fatto suo, quando era al lavoro, contornato dagli apprendisti, indossava un camice di tela a trama grossa color grigio scuro assumeva tutta la dignità che comportava la tradizione di una bottega artigiana; ma dove eccelleva era nel ruolo di uomo delle pubbliche relazioni.

In questo ruolo aveva il piglio di un diplomatico inglese e il tocco di un nunzio apostolico: capace sia di prendere di petto l'interlocutore, sia maschio che femmina o di circuirlo, incantarlo come sa fare solo un nunzio apostolico stando attento a quando, cosa e come argomentare, per convincere l'interlocutore: frasi brevi, allusive giocate sul detto e non detto.

Le espressioni della mimica facciale e il movimento delle mani dicevano e persuadevano più delle parole: in questo esercizio una grande bravura da tutti riconosciuta peccato che non sempre veniva sufficientemente apprezzata.

Una dote innata e ben coltivata la sua: quella di conversare anche di cose delicate o scabrose senza insospettire o indispettare l'interlocutore.

Alla sua formazione contribuì non poco il periodo di oltre due anni di servizio militare in forza, quale fuere, con il grado di caporale, alla caserma Giuseppe Garibaldi nel centro storico di Napoli, una città che era stata una città capitale tra le più popolate d'Europa: *Mèstə Fəlìppə* era un uomo *prubàstə* (un uomo accorto, aggraziato e convincente e nel trattare con le persone).

Qui, in questo periodo d'apprendistato, si era convinto che il saper leggere e scrivere nella vita è la cosa più importante; tenersi aggiornato attraverso la lettura del giornale, impegnarsi tutte le domeniche mattina seduto allo scrittoio per disbrigare la corrispondenza necessaria per la combina di matrimonio anche di persone acculturate.

Egli riteneva, come il Pulcinella della Commedia Dell'Arte, che l'arma più efficace di cui dispone l'uomo è l'uso sapiente di *ncàrtə, calamari e pènnə!*

Mèstə Fəlìppə era persona civile, e, sino a tarda età, si sbarbava tutti i giorni, sempre curato nella persona, ben vestito, con capi confezionati su misura dal sarto, socievole, raffinato buongustaio e profondo conoscitore della cucina [lucana, pugliese e calabrese, coltivata, in corporee vivo, grazie alla](#) partecipazione ai numerosissimi pranzi di riconoscimento come segretario dell'accordo tra le due famiglie o come testimone di nozze il Giorno della celebrazione del matrimonio.

Pranzi succulenti consumati in decine di paesi, piccoli e grandi, sparsi nelle tre regioni, alle quali, per dovere d'ufficio, doveva partecipare.

Pertanto gli capitò spesso di pranzare in alcune famiglie, della borghesia e del ceto medio, tarantine dove fu iniziato al consumo *de 'u càtrulə də lə Caggiúnə* ne prese gusto e lo introdusse nel menù domenicale di casa sua, nei mesi estivi.

Nella sua abitazione a via Mar Piccolo, puntualmente, a chiusura e coronamento del pranzo domenicale, durante i mesi estivi, interrotto solo durante gli anni ruggenti della guerra con bombardamenti e relativo sfollamento a Nova Siri, si svolgeva il rito per la distribuzione ai

commensali *də lə rutèddə də cətrùlə pə* 'sciaccùarsə e fàrsə 'a vòcchə e allaccàrsə lə mùsə. Nel suo, facondo, grave, ammiccante e suadente, conversare, affluivano, durante la cerimonia, tra una rotella e l'altra di cetriolo, proverbi, wellerismi e *muttèttə* lucani, tarantini e napoletani.

Cerimonia che s'interruppe con l'entrata in guerra dell'Italia e la partenza per il Fronte Russo del figlio Lucio.

A guerra finita, per riprendere la bella cerimonia domestica si dovette attendere, però, il rientro dalla prigionia del figlio Lucio, che da quando era stato fatto prigioniero sei mesi prima del 8 maggio 1945, non aveva dato notizie di sé: una pena struggente che mal si conciliava con l'aria gioiosa del rito de'u citrùle de le Caggiùne.

Il rito riprese puntualmente, e svolto con maggiore sussiego, e con più *cətrùlə də lə Caggiùnə* dentro il secchiello, allorché il figlio soldato, a fine agosto, rientrò sano e salvo, sia pure se smagrito con vestiti logori, scarpe sfondate, capelli lunghi e pieni di pidocchi, cigli degli occhi *cu lə chiattiddə*: ci vollero tre giorni per darsi una governata; bagno *ijndrə 'u jalettònə*, con acqua calda e sapone fatto in casa, taglio di capelli all'Uberto da mèste Armande Noè; liberatosi degli indumenti militari, ritornò ad indossare i vestiti borghesi che erano stati gelosamente conservati dalla madre nell'armadio grande della stanza da letto.

Per l'occasione, per accelerare il percorso di rientro nella vita normale dall'armadio fu tolto e stirato dà la sorella nubile Raffaella, il vestito della domenica, che indossatolo, guardandosi, compiaciuto, nello specchio dell'armadio, pensò, fra sé e sé, che nonostante quello che aveva passato, della magrezza che si ritrovava, tutto sommato, poteva tornare ad avere fiducia, e cominciare a guardarsi intorno, e vedere, cosa e come fare, per reinserirsi nella vita civile; la nottata era passata!

Tra le tante persone del vicinato che corsero a congratularsi per il suo rientro i signori Veneziani marito e moglie Teresina che angosciati gli chiesero se per caso avesse incontrato il loro unico figlio, partito volontario per il fronte russo e non più tornato; la signora Teresina spese una fortuna per interpellare le chiromante più note a livello interregionale nella speranza di ricevere notizie del suo Prospero.

Il sabato, si accese, con le fascine *də spròjə*, scaricate la sera prima da 'nu trainə da massàriə Miraglia, ad opera della signora Giuseppina, il forno a legna privato, costruito nel cortile interno del fabbricato, rimasto spento per quasi tre anni, per tornare a cuocere il pane, fatto in casa, con farina di grano Cappelli, proveniente da Nova Siri, nel proprio forno collocato nel cortile, sia pure per cuocere solo tre vruscàte (1)–focacce con peperoni, due pìtte,(2) tre *falàhonə* di spinaci,(3) tre pani da due kg, *n'a sfùgghiatə* (4), una tortiera di cipolle bianche *d 'u Calavrèsə*(5) all'agrodolce,

'na tìjəddə də fənùcchiə arracàntə (una tortiera di finocchi al forno affettati e gratinati e conditi con peperùsse, sale ed olio extravergine *da làcremə*(6).

Ciò fu sufficiente, man mano che si procedeva nelle diverse cotture, infornando e sfornando con la pala di legno da forno, e si metteva o toglieva *'u tubàgnə da vòcchə d'u fùrnə*, ne veniva fuori, ogni volta, il profumo delle leccornie appena cotte che impregnava tutta l'aria del cortile; in quella occasione, la gradita novità richiamò l'attenzione anche degli inquilini degli altri fabbricati confinanti, che davano su via Galeso ma con l'affaccio dei balconi interni sul medesimo cortile dei fabbricati di via Mar Piccolo.

In un baleno i balconi si gremirono di persone, piccole e adulte, per godere, almeno, del profumo del pane fresco: odore che, da un bel pezzo, se n'era perso il ricordo

. Il sabato pomeriggio, *mèstə Filippə*, accompagnato dal nipotino con la borsa di paglia intrecciata, si recò, a comprare dall'unico fruttivendolo del rione Tamburi, *Vicinə Capademòrtə*, con bottega all'angolo tra via Orsini e viale Citrezze, due Hg, *də cətrùlə də lə Caggiùnə*.

Appena arrivati da Vicinə Capademòrtə, questi si felicità per il rientro di Lucio sano e salvo e gli chiese in che cosa lo potesse servire; intanto Mèstə Fəlippə aveva adocchiato e cominciato a scegliere da una catasta 'nu məlónə de pàne di Brindisi, due hg di pomodori napoletani, passando poi a prelevare, personalmente, dalla cesta, lə cətrùlə; esaminandoli, uno per uno, quasi accarezzandoli, pesarli, e sistemarli nella borsa, pagare il conto e subito ritorno a casa in attesa del pranzo domenicale.

La domenica, a prima mattina, fu torto il collo ad un gallo, prelevato dal pollaio sistemato in un angolo del cortile, per preparare il sugo, per i maccheroni fatti in casa, che fu servito come secondo piatto, con contorno di patate fritte; un altro lusso dimenticato; a tavola ricomparve finalmente il fiasco di vino impagliato, da due litri, di primitivo di Manduria.

Lə cətrùlə, verso le undici, furono messi a rinfrescare in un apposito secchio di legno con acqua e ghiaccio, per essere degustati a fine pranzo.

Il pranzo domenicale a casa *də Mèstə Fəlippə* Latronico tornò ad essere un'occasione di raffinata, gioiosa convivialità, tra i due coniugi il reduce di guerra, la signorina Raffaella allargata, per l'occasione, a due nipoti e una nuora che abitavano nello stesso fabbricato di via Mar Piccolo.

I commensali dopo aver mangiato il secondo, in considerazione che tutti i componenti della famiglia, anche chi aveva partecipato alla guerra sul fronte russo, aveva salvato la pelle, il rito *də lə rutèddə də cətrùlə, pə' sciaccùarsə e fərsə 'a vòcchə e alləccàrsə lə mùsə*; nonchè per mantenere la linea, tornò ad essere officiato e con maggiore sussiego e gioia; per il soldato redivivo, il pezzo di gallo fu un'intera coscia, un pezzo più grosso di quello che toccò agli altri commensali e *lə rutèddə də cətrùlə*, per quella volta, a lui furono ben tre e stava per esserle offerta una quarta, quando, dopo

un incrocio di sguardi fulminei, tra padre e figlio, mentre le mani stavano per congiungersi per lo scambio del testimone, si ritrassero perché non si ritenne, da entrambi, di procedere oltre, in considerazione che il reduce, dopo sei mesi di prigionia in un campo di concentramento tedesco, non aveva, di certo, bisogno di mantenere il peso sotto controllo: il redivivo, *'nu munnà mazzà-mazzà*, doveva invece, e, alla svelta, tornare ad essere in carne.

Cosa che s'inverò solo dopo venti giorni di vitto speciale: due uova fresche *surchiàtə 'a matìnə; na zùppə də ləttə cu lə bəscuèttə; na spòrtəddə də culùmbərə gnùrə d'u sciardìnə; pranzo e cena.*

Con il recupero del peso corporeo, ripresero le antiche belle abitudini di prima della guerra nella stagione estiva: bagno la mattina dalle 9 alle 11 *a abbàscə a mərə* (di solito sul pontile Gedda del deposito del Genio Marina a via Delle Fornaci); *il pomeriggio inoltrato (a condrórə) 'na partítə a ləvoriə* con Giovanni Lopalco, Enrico Calore o Domenico Risoli, il fidanzato della sorella Raffaella, e, in mancanza di meglio, con il nipote Filippo; *la sera del sabato e della domenica la grande festa da ballo organizzata a combònəntə indrə 'u purtònə*, trasformato, con una mano di calce ai muri, per l'occasione, a sala da ballo; dove al suono *d'u grammòfənə mbrestàtə* dalla famiglia del daziere Calore, con la grande tromba d'ottone a forma di giglio ci si divertiva con *mazzùrchə, tànghə, quadrigghia e pizzìca-pizzìchə!*

Mèstə Fəlìppə per il rientro a casa, sano e salvo, del figlio Lucio e gli chiese in che cosa lo potesse servire; intanto *mèstə Filìppə* aveva adocchiato e cominciato a scegliere da una catasta *'nu məlónə* de pàne di Brindisi, due hg di pomodori napoletani, passando poi a prelevare, personalmente, dalla cesta, *lə cətrùlə*; esaminandoli, uno per uno, quasi accarezzandoli, pesarli, e sistemarli nella borsa, pagare il conto e subito ritorno a casa in attesa del pranzo domenicale.

La domenica, a prima mattina, fu torto il collo ad un gallo, prelevato dal pollaio sistemato in un angolo del cortile, per preparare il sugo, per i maccheroni fatti in casa, che fu servito come secondo piatto, con contorno di patate fritte; un altro lusso dimenticato; a tavola ricomparve finalmente il fiasco di vino impagliato, da due litri, di primitivo di Manduria.

Lə cətrùlə, verso le undici, furono messi a rinfrescare in un apposito secchio di legno con acqua e ghiaccio, per essere degustati a fine pranzo.

Il pranzo domenicale a casa *də Mèstə Fəlìppə* Latronico tornò ad essere un'occasione di raffinata, gioiosa convivialità, tra i due coniugi il reduce di guerra, la signorina Raffaella allargata, per l'occasione, a due nipoti e una nuora, che abitava nello stesso fabbricato di via Mar Piccolo sia pure con un filo di mestizia e malinconia per la circostanza che se pure rinfrancata dalla notizia che il marito, sano e salvo, si trovava a Franco Forte come aiutante cuoco in un reggimento di truppa americana; gli anni di lontananza e di assenza pesavano e come!

I commensali dopo aver mangiato il secondo, in considerazione che tutti i componenti della famiglia, anche chi aveva partecipato alla guerra sul fronte russo, aveva salvato la pelle, il rito *də lə rutèddə də cətrùlə, pə' sciaccùarsə e fàrsə 'a vòcchə e alləccàrsə lə mùsə*; nonchè per mantenere

la linea, tornò ad essere officiato e con maggiore sussiego e gioia; per il soldato redivivo, il pezzo di gallo fu un'intera coscia, un pezzo più grosso di quello che toccò agli altri commensali e *lā rutēddā dā cātrūlā*, per quella volta, a lui furono ben tre e stava per esserle offerta una quarta, quando, dopo un incrocio di sguardi fulminei, tra padre e figlio, mentre le mani stavano per congiungersi per lo scambio del testimone, si ritrassero perché non si ritenne, da entrambi, di procedere oltre, in considerazione che il reduce, dopo sei mesi di prigionia in un campo di concentramento tedesco, non aveva, di certo, bisogno di mantenere il peso sotto controllo: il redivivo, *'nu mūnnā māzzā-māzzā*, doveva invece, e, alla svelta, tornare ad essere in carne.

Cosa che s'inverò solo dopo venti giorni di vitto speciale: due uova fresche *surchiātā 'a matīnā; nā zūppā dā lāttā cu lā bāscuētā; nā spōrtāddā dā culūmbrā gnūrā d'u sciardīnā; pranzo e cena.*

Dopo la guerra, con il rientro sano e salvo del figlio Lucio con la ripresa della vita di sempre dividendo il suo tempo tra il lavoro in bottega, e quello d'aiutare a contrarre un nuovo matrimonio alle numerose vedove che avevano perso il marito in guerra.

Per il resto: la necessità di trovare un lavoro per il figlio Lucio; far sposare l'ultima figlia nubile Raffaella con il fidanzato Domenico, tornato dalla guerra.

Per rispondere del suo comportamento durante gli anni del Regime non aveva nulla da temere, anzi dovette faticare per sottrarsi dalle sollecitazioni alla partecipazione alla lotta politica democratica sia dai socialisti, sia dai comunisti sia dai democristiani che avevano già, aperte le proprie sezioni di partito a via Galeso; allora il viale alberato dove erano sistemate le attività del piccolo commercio ed era il più frequentato, da chi voleva fare quattro passi, in compagnia, con gli amici e scambiare due parole.

Era qui vicino che operava la sala da barba *dā Mēstā Armāndā Noè; un vero salotto popolare dove si portavano e ricevevano le notizie con relativo commento.* Sempre lì vicino, ad angolo tra via Galeso e via Le Citrezze, la rivendita di sale e tabacchi di Don Cosimo Rizzo, un reduce della Grande Guerra che aveva perso un occhio in battaglia sostituito con uno di vetro; rivendita che per le massaie forniva sale da cucina sfuso o in pacchi, per gli uomini sigari sigarette e tabacco da pipa; per i ragazzi era fornita di mentine, caramelle all'anice, caramelle *ghiaccio mente*, cioccolatini ai vari sapori e *lāguriziā* d'ogni tipo; per chi avesse avuto il desiderio di scambiare qualche parola, magari per sfogarsi, con una persona affabile intelligente, arguta, discreta e riservata quello era il posto giusto. *Mēstā Filippā* Latronico lo ben sapeva!

Per tenersi informato, su come il Paese, l'Europa e il mondo, la visita, quasi giornaliera, sempre a via Galeso alla rivendita Pettinicchio per comprare il giornale.

In questi luoghi-ritrovo, nonostante più di uno glielo avesse chiesto esplicitamente e ripetutamente, non si seppe mai, come avesse votato al referendum: Monarchia o Repubblica. Non ne mise a parte neanche a Don Cosimo Rizzo!

L'interlocutore, sia maschio che femmina, veniva circuito, lasciato incantato come sa fare, solo, un nunzio apostolico stando attento a quando, cosa e come argomentare, per convincere l'interlocutore: frasi brevi, allusive giocate sul detto e non detto. Si aiutava con l'espressione della mimica facciale, il movimento delle mani che dicevano e persuadevano più delle parole.

Da diplomatico consumato, durante il Ventennio aveva ritenuto prudente non schierarsi, mantenendo, con la circospezione del caso, contatti sia con i camerati che con i licenziati dell'Arsenale Militare e delle Ferrovie dello Stato; per i camerati era una sfinge anche se i tentativi *da scarcagnàrla* (sottoporlo ad un colloquio stringente per indurlo a spifferare, visto il soggetto, davvero, un'impervia impresa) erano continui e pressanti, non gli riuscirono a cavar niente di bocca, nessuna notizia utile, che sia una!

Quando, un camerata zelante insisteva, nell'ennesimo tentativo di avere qualche informazione sul licenziato dalle Ferrovie dello Stato su Filippo De Filippi. Amico di famiglia licenziato dalle Ferrovie per essere stato un organizzatore dello sciopero nazionale, originario di Pomarico, ritenuto dal Partito Fascista, un sovversivo pericoloso; sospettato di essere un caporione che continuava a tramare.

Costretto invece, per sbarcare il lunario, a tornare a fare il sarto, (e per *mèstə Fəlippə*, il miglior sarto della piazza, tanto da, consigliarlo a più di qualche suo cliente per il vestito di matrimonio, non lo fece mai sfigurare per qualità e puntualità del servizio-)

Quando riceveva di queste visite allora il Nostro metteva in essere una manovra a tenaglia tanto ingegnosa quanto efficace che vale la pena di raccontare.

Riceveva l'ospite-ficcanaso con sussiego, non in bottega ma a casa, senza il camice da lavoro, seduto di rimpetto, all'intruso, si disponeva in un atteggiamento di chi era ben disposto ad ascoltare e dare volentieri le risposte desiderate; faceva andare avanti il colloquio, dando a vedere di assecondare l'inquisitore ma di fatto sgusciando come un anguilla; quando gli leggeva negli occhi un moto di stizza, allora partiva la manovra *da calòna*.

Manovra che si svolgeva in due tempi successivi ma interconnessi da un sottile gioco psicologico; per prima estraeva dal taschino destro del panciotto una tabacchiera in argento, tonda con la parte superiore d'osso di tartaruga marina con su inciso con carattere calligrafico le sue iniziali, (*calòna*) l'apriva con gesto elegante della mano, avvicinandola all'ospite per offrirgli *'na pəzzacàtə di* tabacco da fiuto; offerta che per il senso di complicità che esprimeva era difficile sottrarsi; ancora con il pizzico del tabacco nel naso, e finito di starnutire, riposto *'a calòna* nel suo taschino ; ecco

che estraeva dal taschino sinistro del panciotto, l'orologio a cipollotto, lo stesso di cui erano forniti i capostazione, con il medesimo sussiego professionale di quando quelli, verificato l'orario alzano la paletta per la partenza del treno.

Da come sbirciava il quadrante e dal tempo impiegato per riporlo nel taschino, dalla smorfia del viso, *sturcimijndə də mʊsə*, senza aggiungere verbo, dando ad intendere di avere chi sa quali e quante faccende importanti da sbrigare, l'interlocutore veniva invitato ad andarsene. In questi frangenti, di certo, non gli mancava il mestiere per sottrarsi alle domande, prenderli per il naso, senza fare insospettire o peggio indispettire l'interlocutore.

Perciò dopo la guerra non aveva nulla da temere, anzi dovette faticare a sottrarsi dalle sollecitazioni alla partecipazione alla lotta politica democratica sia dai socialisti, sia dai comunisti sia dai democristiani che avevano già, aperte le proprie sezioni di partito a via Galeso; allora il viale alberato dove erano sistemate le attività del piccolo commercio ed era il più frequentato, da chi voleva fare quattro passi, in compagnia, con gli amici e scambiare due parole.

Dopo la guerra, terminati i bombardamenti lo sfollamento riprese a fluire la vita civile economica e anche politica; egli non aveva nulla da temere, per il suo comportamento verso il Regime, anzi dovette faticare a sottrarsi dalle sollecitazioni alla partecipazione alla lotta politica democratica sia dai socialisti, sia dai comunisti sia dai democristiani che avevano già, aperte le proprie sezioni di partito a via Galeso; allora il viale alberato dove erano sistemate le attività del piccolo commercio ed era il più frequentato, da chi voleva fare quattro passi, in compagnia, con gli amici e scambiare due parole.

Note

1) *Lə linənə* sono le uova di pidocchio, antico ricordo del recente passato, quando le mamme, prima dell'uso del d.d.t. introdotto in Italia dagli americani dopo l'ultima guerra, erano costrette tutte le mattine a spidocchiare, per esigenza d'igiene, i propri bambini e nel "*scattàrà*", schiacciare producendo, un diverso rumore, a seconda che si tratti *də pedùcchià o de linənə*;

2) *Và Scittà 'u prīsə a Magnini*, espressione fiorita nel primo dopoguerra, quando, finita l'era fascista, Milziade Magnini, personaggio di spicco del regime, uscito dalla scena pubblica – dove in verità, rispetto agli altri gerarchi, non aveva poi tanto sfigurato – era ancora presente nella memoria collettiva. Il detto, pronunciato in quel particolare momento storico da parte di uno degli astanti, in un ambiente antifascista equivaleva a spezzare le gambe a chiunque. Milziade Magnini, nato a Deruta nel 1883, è stato medico primario dell'ospedale civile di Taranto, nominato federale fascista della provincia jonica, eletto deputato nella circoscrizione di Taranto, libero docente alla Facoltà di Medicina dell'Università di Bari.

Fece costruire all'inizio di Viale Virgilio, in corrispondenza della fine del lungomare Vittorio Emanuele III, quando quest'ultimo era ancora in corso di realizzazione, il palazzo terminato e abitato per un breve periodo *prima* che i servizi igienici fossero allacciati alla rete fognaria.

Di qui la necessità di sopperirvi con operazioni manuali.

Il palazzo gentilizio è in stile rinascimentale veneziano e sulla facciata che dà sul Mar Grande è incastonato lo stemma del comune di Deruta, realizzato in maiolica policroma a Grottaglie dalla manifattura Calò, e in contemporanea faceva inserire sulla facciata dell'antico palazzo Magnini nel centro storico di Deruta della medesima dimensione e sempre in maiolica policroma lo stemma del comune di Taranto, ma realizzato in una fabbrica di manifattura da lui diretta del Ceramico di Deruta.

Magnini, tra l'altro, è stato un grande, accanito e competente collezionista di reperti archeologici della Magna Grecia, e di manufatti ceramici di Laterza e di Grottaglie; la sua collezione, comprese le belle e funzionali vetrine espositive degli Anni '30, è stata acquistata dal Comune di Deruta nel 1990, che ha provveduto all'esposizione in una apposita sala nel Museo regionale della ceramica di Deruta, in Largo San Francesco.

6) Si vuole che tale sarto sia vissuto al tempo del soggiorno nel ruolo di capo del Corpo La Riserva di Artiglieria di stanza a Taranto del generale francese Pierre-Abroise-François Choderlos de Laclos, impegnato alla fortificazione della baia di Mar Grande, autore del romanzo **Le Relazioni Pericolose**.

Il sarto muoveva le forbici con forza, in modo da farne percepire il rumore all'esterno dai passanti che, per passa parola, venivano tutti in formati *che a 'u mèstrə nò mangàve 'a fatijə* (non mancava il lavoro) e di conseguenza avrebbe fatto da lì a breve *lə tūrnisə* per soddisfare i preoccupati creditori.

15) All'epoca, per lo spazio di un mattino, ci si era illusi che questo fosse stato finalmente sotterrato: invece si è trattato, solo, di un breve pausa, in quanto poi si è riaffacciato con prepotenza, virulenza e pericolosità con l'aggiunta d'interventi, monumentali e non avulsi dal contesto urbanistico-edilizio e non calati nella storia demo-etnoantropologica della Città Vecchia.

NB Cataldo Portacci, memorie di un tarantino verace, pag. 92/93, 2015 Scorpione Editore.

'A grammèddə è un coltellino pluriuso della marineria tarantina ma formidabile per sgusciare quasi senza scalfire il frutto, Cataldo Portacci, provetto maestro d'ascia grande conoscitore dei lavoratori dei Due Mari, per aver costruite le barche da pesca per loro.

Dommimì non mancava mai alle vascìzzə (belle serate), sia come pianista che come esperto ed apprezzato enogastronomo, organizzate a casa Marasco a via Duomo, durante le festività natalizie,

e, qualche volta, in estate, nel giardino della caserma dei carabinieri al Pizzone, comandata dal maresciallo Stefàno.

****** Aggiungere Ciccio Latagliata con l'arte dei sepolcri- Storia dei due marescialli al Pizzone]

L'ultimo cuoco erede di questa nobile tradizione sia per *'u pùrpə a Lucianə* sia per *lə còzza də fùnnə apertə sùsə 'a cənìsə də zippərə də stìngə*, Angelo Gaeta titolare della trattoria "Il Gabrinus" a via Cariatì, impegnato militante socialista che aveva appreso queste ricette proprio da *Dommimì* suo vecchio amico.

d) *Cəpòddə di Acquaviva Delle Fonti arrùstutə ijndrə-sòttə- 'a cənìsə* (bragia mescolata a cenere) alla Pizzichicchio; trattasi di una leccornia tanto semplice a farsi e quanto gustosa; le cipolle rosse di Acquaviva Delle Fonti ; Rotonde schiacciate, della grandezza *də 'na pèzzə də casərəcòttə*, vengono messe, per intere, sotto la cenere di legna di pino d'Aleppo e di ginepro (*zappìnə*) oppure di rami di mirto, per essere arrostiti; quando sono cotte al punto giusto, vanno tirate fuori dalla cenere, tolta la prima sfoglia, messe in un piatto *spàsə* e affettate, un pizzico di sale, una spolverata di pepe nero, accompagnate da pane di Laterza e primitivo di Manduria.

e) *Pəpərùssə asquàndə arrùstutə sòttə 'a cənìsə* (bragia mescolata a cenere) alla Pizzichicchio: *i peperoni vengono messi con tutto 'u pudicìnə e scartato solo dopo la cottura.*

Questa costumanza si raccontava che prima di lui, prima di farsi *cucùzzə* -frate professore dell'Ordine francescano degli Alcantarini Santo Egidio di Taranto, l'avesse praticata il giovane Francesco Pontillo.

Più di qualche volta, durante l'estate **il Nostro**, subito dopo aver suonato l'organo in chiesa, si recava, alternandoli, nei due siti più idonei per reperire gli credenti per le due leccornie: una nel Primo e l'altra nel Secondo Seno del Mar Piccolo

Per la seconda andava alla Palude La Vela sulla riva est del Secondo Seno del Mar Piccolo, in barca o *c'u n'u scirabàllə di un amico.*

Qui raccoglieva con più facilità d'*a virdiclə* le cimette di salicornia che portate a casa venivano lavate e servivano sia per preparare un piatto di spaghetti con la salicornia sia lessati al dente insieme ad uno spicchio d'aglio intero du foglie *də làurə* (di Alloro) un rametto *də stìngə*(*lentisco*), mezzo bicchiere d'aceto di verdecia, scolati, un pizzico di sale due gocce d'olio extravergine.

Così preparati ed erano pronti da mangiare freschi per contorno sia ai granchi *grivarùlə* al sugo sia a le brasciòlə di cavallo al ragù sia per il fegato d'asino arrostito oppure conservati sott'olio *indr'a 'na capàseddə* come provvista.

Per la quarta, *lə spiatìnə də fèdəcə də ciuccə cu 'a frònnə də làurə indrə 'a zèppə d' àinə* (agnello *pasciatizzə* svezzato e menato al pascolo per 6 mesi) *arrùstutə allèrtə* (in piedi, solo, accostati e non sopra il fuoco *də stròmə*) *doveva capitare che Rùnzine 'u scannàcavaddə tenèssə 'u fèdəcə e Dommimì lə turnìsə!*

4) prelevandolo **da 'u trummónə** (orcio) *də 10* litri, che ogni anno gli procurava un confratello dell'Addolorata, suo amico che faceva *'u nàgghiərə* (capo degli operai del frantoio) al trappeto di Masseria Grande di don Ciccillə Trojlo, a Punta Rondinella: olio da usare con parsimonia sia perché prezioso sia perché doveva durare per tutto l'anno.

6) l'ultima fioritura, provvidenziale per le api nere (un ceppo di api autoctone che sin dai tempi del Vecchi di Corico, nelle belle giornate di sole venivano fuori dall'alveare anche in inverno), prima dell'Inverno, proveniente dall'apiario della masseria Le Lamie sulla riva orientale del Secondo

Seno del Mar Piccolo a confine con Monteiasi; miele prezioso per la tosse e la voce: una leccornia sopraffina che veniva da lontano, dall'esperienza del vecchio di Corico cantato da Virgilio;

7) Per il quale a rifornire *Dommimì*, provvedeva un fratello dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di Don Ciccillo Trojlo a due passi dalla sorgente del Galeso dove questa pianta acquatica cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d'acqua), qualche altra spruzzata di aceto di vino di verdeca e qualche goccia d'olio *d'a làgremə* (quello di cui disponeva *Dommimì* e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per *Dommimì*, in quanto viveva da solo.

9) Trattavisi di una pernacchia inconfondibile, che per raggiungere il massimo dell'efficacia occorreva l'impegno d'un quartetto a fiati: dopo la prima pernacchia, eseguita virtualmente con la tromba ne seguiva con cadenza di due secondi, in calando o in crescendo, proveniente da un differente punto dello spazio circostante, una seconda, una terza ed una quarta. I nostri burloni si esercitavano, a seconda *d' u suggèttə*, con varianti sul tema: per ogni persona un differente spartito; quelle composte per *Dommimì*, le più ispirate, le migliori.

12) *Dommimì* fu, insieme al libraio editore Salvatore Mazzolino, al Barone Giuseppe Pantaleo e a don Ciccillo Troilo, sindaco per due mandati, Miliziade Magnini, anche se con ruolo e caratura diversa, tra i più popolari in Città Vecchia, durante gli Anni 20-60.

13) La madre di *Dommimì*, Berenice Maria Bondoni, era figlia del generale dell'esercito borbonico Luigi Bondone,

Andata in matrimonio all'orafo incisore tarantino don Cataldo Simonetti, morto di crepacuore dopo aver subito il furto di tutti gli ori e le gemme custoditi in cassaforte nel proprio negozio di oreficeria di via Duomo.

16) un caminetto che funzionava alla grande, ben costruito, e dotato degli arnesi forgiati *da mèstə Finanìcchia: tre spità, døjə treppiadə, 'na palèttə, 'n'attizzafuéchə* (un attizzatoio) *pe' scarnisciàrə lə carvúnə, 'a camàstrə p'appènnərə 'u bulzənèttə* (catena da fuoco per appendere il paiolo). *'U tìjestə, 'a pignátə e 'u pignàtidə* venivano dalla rinomata bottega Calò di Grottaglie.

17) *'U sanacciònə*, a *Dommimì*, o a provvedeva un fratello dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di don Ciccillo Trojlo a due passi dalla sorgente del Galeso dove questa pianta acquatica cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d'acqua), qualche altra spruzzata di aceto di vino di verdeca e qualche goccia d'olio *d'a làgremə* (quello di cui disponeva *Dommimì* e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per *Dommimì*, in quanto viveva da solo.

'Na frəzzalátə də jammarieddə d'u Citriddə də Pèppə Albano, per la preparazione di questo manicaretto egli era il re; *'na frəzzalátə də jammarieddə d'u Citriddə; eseguita da lui era 'nu piàttə* da commozione; servito poi a "Pesce Fritto", il suo elegante e rinomato ristorante in via Cariatì, poteva diventare un evento; come si registrò, durante un pranzo conviviale -*'nu capəcanàlə*- per festeggiare Cesare Brandi autore del libro su Martina Franca edito da Guido Le Noci.

Questa è una delle leccornie del cucinato tarantino che ben rappresenta il febbrile lavoro che ha impegnato, generazioni su generazioni di tarantini, [per preservare l'equilibrio biologico, affinare e, se necessario, innovare](#) le tecniche di produzione, trasformazione, conservazione, trasporto,

preparazione e presentazione per essere gustoso e desiderabile (scoperta del fuoco, costruzione di utensili per arrostitire, bollire, friggere, tripode, forno, cucina monacale), per il pieno soddisfacimento del gusto fino alla commozione.

Proprio quello che capitò a Cesare Brandi al cospetto di una porzione di frittura *də jammàriəddə* (una specie particolare di gamberetti), pescati in mattinata, nel primo Seno del Mar Piccolo nella zona *d'u Cətriddə* (sorgente di origine carsica sottomarina collocata nel Primo Seno Del Mar Piccolo tra la foce del fiume Galeso ed i Cantieri Tosi): *'Na frəzzòlatə də ammarìəddə d'u Citriddə!* Si trattava di un pranzo di felicitazione con Cesare Brandi consumato alla vigilia della pubblicazione del suo libro su Martina Franca (Martina Franca, ed. G. Le Noci, 1968), a cui partecipavano, oltre all'ospite d'onore, l'editore Guido Le Noci, Vittorio Del Piano, Temistocle Scalinci, Filippo Di Lorenzo, Antonio Ciampa e Antonio Rizzo come anfitrione e simpiosarca.

In apertura del pranzo, Rizzo annunciò, tra il serio ed il faceto, che si trattava del "*capəcanàlə*" quindi *'nu vascìzzə* particolare: cioè un pranzo abbondante, saporito e consumato in briosa compagnia, come usa offrire alla squadra de i muratori al completamento del tetto della costruzione in corso, sicchè questo in onore di Brandi era per festeggiare il completamento del libro su Martina Franca.

Contrariamente a quanto si era stabilito la sera prima per il menù, per tempo comunicato a Peppe Albano, su suggerimento di questi nell'orecchio di Filippo Di Lorenzo che ne diede l'assenso con il cenno della testa assumendosene la responsabilità, il banchetto iniziò, invece che con un vassoio *d'òscere a cunəcchièddə* ed un altro contenente *'na frəzzòlatə də ammarìəddə d'u Citriddə*; (il gamberetto squilla, specie di gamberetto, di colore giallo oro, tipico dei bassi fondali a prateria *də grìvə* o sulle pareti dei citri del Mar Piccolo rinomati quelli del Citrello. L'*habitat a grìvə è diviso in compagnia də lə cuggiúnə e də lə caùrə grivarùlə*), pescati appena qualche ora prima; una tentazione a cui, dopo un certo imbarazzo da parte di Rizzo che, innervosito iniziò a tossire, nessuno si sottrasse dal mangiarli, gustarli e apprezzarli come antipasto.

Come di consuetudine, il cameriere per primo servì l'ospite d'onore e, a seguire verso destra, gli altri commensali: appena il Maestro prese il primo boccone, iniziata la masticazione, gli cominciarono a spuntare delle lacrime. Ciò preoccupò per un attimo il Di Lorenzo, quale responsabile del cambiamento del menù, e chiese lumi a Temistocle seduto alla sua sinistra, il quale lo tranquillizzò dicendogli che si trattava di lacrime di gioia.

Il Maestro, finita la prima porzione di gamberetti, dopo averli gustati uno per uno, bevuto un sorso di verdeca di Locorotondo, con sussiego posò, in obliquo il coltello e la forchetta con i rebbi all'ingiù: chiedendo così il bis che, prontamente lo chef *Pèppə* Albano gli fece servire.

Subito dopo, l'interludio del carrello dei frutti di mare, ostriche *a cunəcchièddə,-noci, cozzagnəchələ, còzzə də pəle, apèrtə ,tənnə pə tənnə* dal cameriere *cu 'a grammèddə*, di sicura una di quelle forgiate *da mèstə Angèlə Leone 'u fərràrə*, maneggiato tenendolo tra il cavo della mano e l'indice ed il pollice, con l'abilità di un chirurgo, un virtuoso nell'aprire i frutti di mare senza rovinare il frutto che vien sgusciato integro e nel porgerli, con eleganza di un valletto, addetto a servire al pranzo alla corte di Luigi XIV di Borbone, il Re Sole, *ai commensali*, anche questo contribuì, non poco, all'atmosfera gioiosa della tavolata. NB *'A grammèddə Ca. NB Portacci pag. 92 oc.*

Il Maestro, dopo aver finito anche la seconda porzione, confessò che gamberetti come quelli non solo non li aveva mai mangiati ma che non aveva neanche immaginato esistessero.

Durante tutto il pranzo, tra una portata e l'altra, si discusse della fatica letteraria del Maestro, ma anche della qualità del cibo di mare e di terra prodotto della Chora tarantina e nelle ubertose terre del Golfo di Taranto.

In quell'occasione si constatò che si poteva essere colpiti dalla sindrome di Stendhal sia per la vista di un'opera d'arte che per la vista di un paesaggio naturale, sia per l'ascolto di un brano musicale ma anche da un manicaretto, che oltre all'acquolina in bocca, in casi eccezionali e con persona sensibile, qual era il Maestro Brandi, e di palato educato, induce alle lacrime.

Visto la preparazione dei commensali, la diversità di esperienze culturali, la differenza generazionale, la loro sensibilità ambientale e la conoscenza puntuale dei beni materiali ed immateriali dell'agro del Tarantino ne seguì [una lunga e animata discussione sul limite dello sviluppo industriale lineare](#), vista l'amara esperienza di Taranto, con le numerose morti bianche e la diffusione di malattie da inquinamento ambientale e ci si soffermò sull'improrogabile esigenza di puntare, per tempo, ad un sistema industriale circolare, per ricomporre la frattura e salvaguardare il patrimonio ambientale.

In quella felice occasione si discusse del paesaggio naturale e antropizzato della Murgia Tarantina; della bellezza della macchia mediterranea; della funzione "*də lə Luèchə Sàrvə*", "*də lə Lèzzə*", "*də lə cìtrə*," e "*də lə calátə*" (le zone di pesca)⁽¹³⁾ passando in rassegna le contrade più rinomate e ubertose del Tarantino e le loro pregiate produzioni.

Così *'u capəcanələ* si trasformò, partendo da *'u cucənátə tarandínə*, in una riunione di cultura olistica utile per rintracciare i saperi e i sapori del nostro retaggio culturale per convivere in armonia con la natura.

Man mano, tra una portata e l'altra, furono evocati, come demoni buoni, piatti raffinati quali gli stessi *jammarijəddə frittə d'u Cətriddə, lə cannaruèzzələ cu' l'óvə də sèccə, lə sparətìjəddə all'acqua cu' l'acciuddə* di cui s'è già detto a proposito delle abitudini culinarie di *Dommini*; *lə*

spuènzalə (i tartufi di mare), *lə dattələ də mərə du Mmiccə*,⁽¹⁴⁾ *l'òscrə a cunacchièddə, lə javatúnə* (*Arca noae*), *lə còzzə də fùnnə scuzzulátə e apèrtə sùs 'a cənísə də murtèddə, lə caúrə* (i granchi), *lə rizzə e lə dattərə d'u Mmiccə; lə chiancarèddə cù lə cimə də ràpə*⁽¹⁵⁾, *l' austənèddə frittə*, (trigliette del Pizzone), *lə còzzə a puppetègnə, l'agniddə də fòrchia a 'u furnijddə, 'u cadarijddə....*(stracotto di ovino con verdure miste di cui s'è già detto). Si continuò), la prugna pappàgone *də lə Caggiúnə...*, *l'alíə 'nghiàstrə. Si contnuò c'u pastizzə rutunnàre, 'a marànge a staccə de Tùrsə, 'a pèrə recchia fàlzə di Mottola*⁽¹⁶⁾ *'u sanacciònə d'u Galèsə e 'a fichə fònnelə.*⁽¹⁷⁾

Questa è una delle leccornie del cucinato tarantino, che attesta il febbrile lavoro che ha impegnato generazioni su generazioni per leggere ed interpretare la natura; innovare le tecniche di produzione, trasformazione, conservazione, trasporto, preparazione e presentazione; per essere il cibo gustoso e desiderabile. Un lungo e accidentato percorso: la scoperta del fuoco, la costruzione di utensili per arrostitire, bollire, friggere, tripode, forno, cucina monacale; il tutto per il pieno soddisfacimento del gusto fino alla commozione.

. NB *'A grammèddə Ca. NB Portacci pag. 92 oc.*

Qualche anno dopo, Cesare Brandi, per invito del Gruppo Taranto, venne in città per fare il punto sul risultato dei primi lavori di restauro conservativo avviati, dall'assessore Nico Indellicati e diretti dall'architetto Franco Blandino, in Città Vecchia, eseguiti in contrasto con l'idea del "piccone risanatore" del Duce.⁽¹⁵⁾ In quell'occasione, il maestro, per il pranzo, fu condotto dall'architetto Blandino, dall'assessore Indellicati e da Aldo Perrone, il 17 novembre 1982, al Ristorante "Rosso Blu" in fondo a via Galeso. Antonio Rizzo assente perché ammalato. Recarsi al "Rosso Blu" era scelta necessaria in quanto a questo era passata la palma "*d'u cucanátə tarandínə*" (della preparazione di pietanze tipiche): messi a tavola, Cesare Brandi, forse memore del *piatto da commozione*, consigliato qualche anno prima dallo chef Peppe Albano, lo chiese, allo chef Franco Damore che, *tànnə pə tànnə* (prontamente), vi provvide.

Rimasto pienamente soddisfatto, a chiusura del pranzo, lasciò la seguente testimonianza espressa in versi estemporanei che attualmente è esposta al Ristorante Al Faro affacciato sul Primo Seno del Mar Piccolo (erede del Rosso-Blu) e [che riportiamo per la loro immediatezza e freschezza:](#)

Come il Rosso e blue
un ce ce è più
ce ne farebbe eme di più
un un ce ce è più

Cara Zarnuk grec
feto la forte breca
in ferusa nel tuo mare
grande opicchi de tra
una lunga uguale

Om col rosso blue
tra qualun de più -
un ti uosa
un nessuno parlo de mardo -
a mangia un mghere pesce

17-11-82

Luca Damore

15) All'epoca, per lo spazio di un mattino, ci si era illusi che questo fosse stato finalmente sotterrato: invece si è trattato, solo, di un breve pausa, in quanto poi si è riaffacciato con prepotenza, virulenza e pericolosità con l'aggiunta d'interventi, monumentali e non avulsi dal contesto urbanistico-edilizio e non calati nella storia demo-etnoantropologica della Città Vecchia.

In quanto alla leccornia di Pasquale Damore, *la purpèttà cazzàtā dā falòppā 'mmiskàtā e vāstūtā dā Mārā Piccā, si preparano*: con impasto lento; quasi liquido, di farina di grano Cappelli, con una noce di lievito madre, l'aggiunta di uova, formaggio *dā Jāzzā*, sale di miniera, *àgghia*, *putrāsina* sminuzzato e *stracàtā c'u pāsàtura jindrā 'u murtàla*, *falòppā 'mmiskàtā vāstūtā, dā Mārā Piccā* (novellame cresciutello di diverse specie di pesce che una volta era consentito pescare in Mar Piccolo). Molta abilità ed attenzione nel momento in cui col cucchiaino, *'a falòppā*, viene messa a

friggere nell'olio d'olivo extravergine: le polpette a cottura avvenuta devono risultare dorate, schiacciate e di forma irregolare.

Altre espressioni culinarie, tanto immaginifiche quanto desiderabile, ma non sempre probabile, ricorrenti durante e a fine partita sono:

1) *'Nu mazzə də rafaniəddə d 'u Jaddùzzə*, espressione adoperata nel frasario della *l'avòria* sia per indicare, in senso figurato, di un mazzo di ravanelli si una cultivar autoctona sopraffina andata persa, proveniente dal giardino collocato subito dopo Porta Napoli, nella omonima contrada *Jaddùzzə*, oggi occupata dalla stazione ferroviaria perciò offerto, come ricompensa-premio, suonava come un dono cilioso e bolso. Di solito veniva rivolto, con un pizzico di malizia a qualcuno per infastidirlo e multargli la vittoria o per rimarcare che subito *'nu jacuèzzələ*. Un vero peccato però che si tratta di una cultivar etnobotanica andata persa, a seguito della intensa antropizzazione della contrada per far posto alla stazione ferroviaria principale della città.

'U rafaniəddə d 'u Jaddùzzə, come pezzo singolo indicava, per eufemismo, il membro virile di grossa taglia.

2) *'Na mārənge a staccə də Tùrsə*, trattasi d'una cultivar d'arancio autoctona di Tursi dal frutto grosso schiacciato, succoso e profumato, scoperto dai tarantini con la costruzione della linea ferroviaria Taranto Reggio Calabria;

3) *'Na scummèddə də pappagúnə də lə Caggiúnə*, una quantità di prugne gialle, dolci, profumate e dalla buccia sottile, *də lə Caggiúnə* che potevano essere contenute nell'incavo delle due mani congiunte;

4) *'Na scummèddə də fichə accucchiətə c'u l'amènələ ijndrə də Mòtələ*, una leccornia che non mancava mai nelle case del ceto medio e costituiva la felicità dei bambini;

5) *'Na cəpə d'accə accufanətə d'u Jaddùzzə*, un cespo di sedano mantenuto, in parte, coperto dalla terra per farlo rimanere più tenero e gustoso; come si soleva fare dagli ortolani di quella contrada, un tempo sede degli orti urbani più prossimi alla città, lì dove attualmente c'è la stazione ferroviaria;

6) *'N'alləccətə də mėlə d'ètrə d'u Diúlə*, il miele d'edera del Diùlo: trattasi del miele prodotto dall'apiario della masseria Le Lamie, collocata sulla prima balza orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo. Era il migliore in assoluto per preparare *'a cùpete* (torrone di mandorle zucchero e miele);

7) *Na còssə də 'u jaddùzzə də Sàndə Còsəmə*, era tradizione che chi se lo poteva permettere devoto dei Santi Medici per l'occasione dei festeggiamenti si mangiava cucinato al sugo o arrostito allo spiedo un galluccio di primo canto allevato all'aperto;

8) *'Na pastunáchə də lə Caggiúnə*, una cultivar autoctona tarantina, profumata, croccante e dolce, coltivata da secoli negli orti della Contrada Caggioni alla foce del fiume Tara.

9) *'Na maràngə* del casale Sebastio a san Donato;

10) *'Nu culùmme del Sergente Romano*;

11) *'Nu culùmme del fico del barone Blasi di Statte*;

12) *'Nu Cutùgnə a 'u fùrnə də mèstə Rònzə*;

13) *'Na scummèddə di nespole də Zì Luvìggə*;

14) *'Na fìche natàlignə da cibbià de zio Peppino*;

15) *'Na fettine di lingua di bue in salmì del cavaliere La Grasta*;

16) Orecchiette *allə cimə də rapə*, questo piatto è risultato il miglior piatto alla 13° edizione del Salone Nazionale dell'agriturismo ad Arezzo Fiere, grazie all'opera della martinese Rosa Lella Motolese della Masseria didattica Ferri nella Valle d'Itria. (Gazzetta del Mezzogiorno del 17 Novembre 2014 pag. VIII dell'inserto.)

Rinverdire l'esperienza del Simposio sia pure immaginario e immaginifico *d'u strafuèchə* in gioiosa compagnia, attraverso il gioco della *l'avòria* costituisce *'na trucculasciátə*", non solo destinata ai tarantini, per uscire dal ricovero e tornare a respirare a pieni polmoni, abbandonare l'insulso, indolente e fatalistico atteggiamento, del *"c'è mə nə futtə a meje"*: anche di fronte a questioni impellenti e pericolose, come pure di perdere l'abitudine di procederle *lento pede, mai òscə, fòrsə créjə, poddàrsə pəscréjə, po' sciè piscriddə, mègghia pəscròfəla*.(mai)

Nella attuale congiuntura, invece, occorre un approccio olistico, riflessivo e propositivo che, partendo da quanto, quando e dove l'umanità attraverso l'impegno delle singole comunità ha governato il suo complesso rapporto per procacciarsi il cibo necessario al suo sostenimento, e i comodi della vita, ne tragga lezione per affrontare, in consapevolezza e gioiosità, le ambascie della vita quotidiana.

Quanta fatica per garantirsi la quantità, salubrità, gradevolezza al gusto del cibo e quanti tentativi per strutturare le relazioni sociopolitiche utili per stabilizzare e allargarne l'accesso ai più.

PARTE

Capitolo

Essenza, sostanza, spessore e brio *d'a ləvòriə* in una poesia, del 1908, di Antonio

Torro

E' illuminante la lettura della poesia per comprendere lo spirito che aleggia durante una sfida fra due livoristi, di cui uno si comporta da *puniúsə*, che cioè vuole avere sempre ragione e difende la propria posizione con puntiglio, anche quando è di palmare evidenza che è nel torto, il componimento poetico di Antonio Torro che qui si riporta:

'Na partitə a' ləvòriə

*Cə pònn 'ijə n 'əgghia dōjə... E cu dəsənzə
Pònn 'ijə' ... Va' sciuéchə Cì' ... E cə pònn 'ijə...
No' tə tənérə 'a pàddə... addò stè pènzə
jè càvə... sciuéchə listə... no' accusí...
So' quətt' a mé... - Piopò... tu tijnə cúlə.
Cè jè? Tə spàcchə 'a cápə cu' 'a palèttə.
Abbùzzə addà... - Cìttə sî 'nu piúlə
ca vuè cu fáccə sèmbə annèttə-annèttə
Mannəgghia a cə t'ha criátə e cə t'ha muèrtə.
Lui', ləssə lə muèrtə ô cambəsàndə
cə 'a capə sánə a' cásə vuè cu puèrtə.
E tu ha' sciucárə sènzə fá 'u sbafàndə.
Pe' quand' 'ijə vérə Crìstə e 'a 'Ndulurátə
cu' tè no' sciòchə chiú... Cè marpiónə !
Mə füttə quásə sèmbə ògnə sciucátə
e quànnə 'mbruègghia púrə avé rasciónə?*

Antonio Torro, Taranto, marzo, 1908 (Riscrittura critica di M. A. Pastore)

Il linguaggio di Torro è franco, diretto, allusivo e connotativo, intriso di modismi popolari. Il poeta utilizza, a piene mani, il ricco repertorio del linguaggio di rito delle giocate, accompagnate da appropriati modismi, esemplificativo dello stato d'animo con cui di solito si viveva, al suo tempo, tra due giocatori una partita *a' ləvòriə*.

Perciò, per coglierne l'atmosfera briosa e scanzonata della performance e il valore demotnoantropologico, proviamo a farlo noi, ora per allora, completando ed esplicitando i molti sottintesi del testo del Nostro e così, poterne meglio comprendere la forza della tensione drammatica tra i due giocatori entrambi vogliosi di vincere; a completamento e coronamento

interpolando, ora per allora, in un'operazione diacronica-sincronica, gli interventi virtuali di un'ipotetica *rùfələ*; prendendo a modello, quella che si poteva formare, intorno a' *tàulə*, alla fine degli Anni 40, a via Mar Piccolo, nel rione Tamburi. ⁽¹⁾

Seguendo l'andamento della partita potremo constatare, che occorre possedere tre cose: destrezza nell'eseguire i vari tiri man mano che si presentano; astuzia nella tattica; capacità d'interloquire, tanto con l'avversario quanto con ciascuno dei componenti della *rùfələ*.

La partita sin dall'inizio, dopo 'u *tuècchə*, spettò al giocatore che, non per caso, era soprannominato *l'allucərtətə*, possessore cioè dell'amuleto più potente: 'a *lucərtə a dōije còdə*, che al momento di scagliare 'a *pàddə d'a mənátə*, con voce stentorea pronuncia il modismo: *cə pòn'n'ijə n'əgghia dōiə*.

Essendo questi 'n' *allucərtətə*, il tiro gli riesce bene, è vale due punti. Ringalluzzito prosegue: *e cu' dəsənzə...Pòn'n'ije* (con il vostro piacere e permesso vi comunico, anzi dovete constatare, che ho conseguito due punti).

Il battibecco da questo momento tra i due giocatori-Luigi *l'allucərtətə* e Ciccə 'a *scarògnə* si sviluppa in un crescendo di tensione, con alti e bassi, in cui: uno, il baciato dalla fortuna è sostenuto dall'esperienza e perizia, incoraggiato da più di uno di quelli *d'a rùfələ*, è ottimista; l'altro invece, sfortunato, forse meno capace, è pessimista, sfottuto *da lə cigghiacúlə*, non si dà per vinto e continua a lottare sino alla fine.

Gli viene in soccorso, misericordioso, *Aldínə də Laurètə pònpa-pònpe* e giura *súsə all'òssə d'u nònna*: «*ce vè vèngə 'a partitə tə pàia 'u bigliètə p 'u DùX*». ⁽²⁾

Il dialogo che, da subito, si sviluppa è nervoso, asimmetrico e sbilanciato e, in certi passaggi, assomiglia a quello che, di solito, si sviluppa nella cucina di una locanda tra 'u *cuéchə* e 'u *zàssə* (tra il cuoco e lo sguattero), tra il padrone e il servo, tra il soldato e il caporale; come spesso succede tra chi è baciato dalla fortuna e chi nò!

Tutt'intorno a' *tàulə*, anche se non è esplicitato nel testo del sonetto del Nostro, aleggia la presenza e l'azione feconda *d'a rùfələ*, che viene da noi colta e interpolata, a mo'di ricucitura, del testo. Vediamo!

Tra i due sfidanti, nel tempo, si era determinata una *èngitə*: una inimicizia antica, intrisa tanto d'invidia quanto di risentimento per un torto ricevuto o per una partita *də ləvòriə* persa in malo modo: infatti s'evince, da subito, dalle prime battute scambiate, che i due giocatori non s'incontravano e scontravano, per la prima volta, avevano, di certo, più d'un conto in sospeso da regolare: è cosa del tutto evidente.

Situazione che alcuni dei componenti *d'a rùfələ* del tempo, ne erano certamente a conoscenza; quindi funge da invitato di pietra, incumbente ma invisibile, a cui diamo la parola, ora per allora,

cercando di ricostruire, completare ed esplicitare la performance, interpolando, virtualmente, nel dialogo tra i due, i commenti, i suggerimenti, le osservazioni, gli scherni, le promesse, le minacce e le offerte improbabili o addirittura impossibili, *d'a rufəla*.

Gli interventi per l'interpolazione nel nuovo testo, come abbiamo detto, li ricaviamo, sul filo della memoria, dall'esperienza delle tante partite che era ancora possibile veder giocare nei primi anni '40 e fino al '50 del secolo scorso a via Mar Piccolo, nello spiazzo ricavato dallo sgombrò delle macerie *d'u pàlazzónə scuffəlátə* di Nicola Siciliano, per una incursione aerea degli americani.

Giocatori abituali *d'uècchia, də púzə e də córə* a via Mar Piccolo in quegli anni, erano: i fratelli Lopalco (*Totònnə e Benítə*), Nino Fusillo, Lucio Latronico, *Totòrə e Aldínə* Cordola, Elio Casella, Gino Massaro, *Lillínə* Ruggi, Gregorio Siciliano, Luigi Sgobbio, *Tonínə* Intermite, Rino Dibattista, Arturo Schiavone, *Meménə* Sgobbio, Armando Schiavone, Ottavio Calore, Aldo Pellegrini, *Pinùccia də Sàndinə* e il già menzionato *Aldínə də Laurèttə pònpa- pònpa*.⁽³⁾

Tra i componenti *d'a rufəla*, in buona parte ragazzi delle famiglie provenienti dalla via di Mezzo sistemate, alla meno peggio, nelle camerate del ex accampamento militare di via Raimondello Orsini, i più assidui erano: *Totòrə Taccevècchia, Pierínə pigghia 'mòcchə, Cataverùdda mənnuècchia, Nicolínə nìgghia-nìgghia, Nanine 'a pàletta fatátə, Səppínə mijənzə-bicchiərə, Cillùzzə accògghia-farfùgghə, Peppínə zìppre-ngúlə, Rocchínə menzalèngħə, Lillínə mùsə də lèprə, Cillùzzə 'na scàrpə, Benítə 'u carvunàrə, mèstə Catàvətə 'u fərràrə, Angiulínə 'u cadaràrə, Runzínə 'u scannacavàddə, Uelínə 'u zizzənúsə, Peppínə auandapuddàstrə, Tonínə 'u sapútə, Chelínə 'u patútə, Uelínə 'u zàssə, Savèriə 'u conzagràstə, Spirdiónə 'u cuèchə, Pascàlə 'u carrəttàrə, Cecèttə 'a Fraschèttə*, (un maschiaccio di fanciulla lentigginosa dai capelli rossi, l'unica presenza femminile ammessa per meriti acquisiti sul campo), tutti intenzionati *a pigghiàrəsə*, comunque e a spese di chiunque, *alménə 'na pəzzəcátə, o n' assuppátə də bəscuèttə*⁽³⁾

Uno spaccato umano dove si muovevano piccole personalità dove si riflettevano: *lə spìghə vacàndə, lə zùmbə fuèssə, lə spàrə-màzzə, lə spànzavijendə, le zùmbə-fuèssə, lə rète-pedə, le ròscha-vesàzzə, l'uəmmènə də ciàppə, l'uəmmènə də còcchərə, lə cigghiacùlə e l'uəmmènə də còrə*.

E sulla trama dei versi di Antonio Torro, possiamo verosimilmente ritenere che le cose, dopo il primo battibecco, tra due sfidanti, con l'intromissione, anche a gamba tesa, di quelli della rufèlə, si siano svolte come segue.

Dopo il getto fatto da Luigi *l'allucèrtatə* che fortunatamente gli frutta due punti, all'istante si sente il commento di *Seppínə mijənzə-bicchiərə*: <'mbùscə, pigghia, 'ngàrtə e pùertə a cásə, pə mo'!>

E *Cillùzzə 'na scàrpə*, sornione, commenta e ribecca: <eh Tu! Nò stà a fà 'a zingrə də lə frəsciddə, all'ànəmə tòjə ficchətənròntə, (brutto e insolente, anche se mellifluo, ficcanaso; le zingare in occasione delle fiere si recavano casa per casa, per vendere 'u fricijddə- **il quadrello d'acciaio**,

lungo due palmi e 2 mm di spessore-) *pə' lə frəzzùlə-* (i maccheroni di pasta fresca fatti in casa attorcigliati) *stà vótə no' stàrà 'n prisciànzə, ca êtə pròpətə 'nu jacuèzzələ!* (Questa volta hai poco da stare, spensierato e allegro, perché si profila una sconfitta da ricordare a lungo) *E 'u sólə sə védə da' quànnə allucèsca 'a matínə!* (Già allo suo spuntare s'intravede come sarà) E ti assicuro che non si tratta *də frùscə də scópə nòvə!* (Ti assicuro che non è un pericolo momentaneo come il fruscio d'una scopa nuova)

Segue, a mo' di guanto di sfida, da p non è arte dell' *Allucərtátə* (possessore di lucertola a due code catturata con le proprie mani): «*va' sciuechè Cì'...* e fammi vedere quanto vali». Commento di *Cillùzzə accogghiafarfùgghia* (ragazzo di bottega addetto a raccogliere i trucioli di legno prodotti nella falegnameria): *<a 'nghianà stà 'nghianátə tə vògghia ciùccə mijə! << a percorrere questa salita, ti voglio vedere, amico mio; proprio una bella faticaccia!>>.*

Qui giunge l'Incitamento *də Catàvətə 'u fərrárə:* *<dàllə, cu' scuriàtə- la frusta da carrettiere ijndrə a lə rēcchiə ô ciùccə! Dàllə ijnd' àllə cunicchiàddə!* (Le orecchie o i testicoli, la parte più sensibile della bestia- sia ciuco sia cavallo sia mulo, delle bestie da fatica quando s'impuntavano, trovando difficoltà a trainare un carro o un aratro, allora la si frustava, per incoraggiarla, invogliarla ad andare avanti e a fare il proprio dovere)

Cicce 'a scarògnə, (la personificazione della sfortuna per sé e per gli altri) ringalluzzito, non si tiene la botta, e, non dandosi per vinto, replica piccato, sornione: «*e cə ponn'ijə...tu nə tiànə dójə e ijə nə tènghə trétə*».

<Si, si...-sottolinea Nanìnə palettafatátə-... accómə cucùzzə càndə...> e *Chelínə 'u patútə,* a sua volta, 'ngàrch' *'a mánə,* e dice: *<sì... pəscròfələ!* (Cioè.... Mai)>.

Seguono, aumentando la dose, l' intervento *də Cillùzzə 'na scàrpə* (un poveraccio ridotto a camminare con solo una scarpa ai piedi): *si mò-mò pròpətə tu, pùffətə-pùffətə, a pigghia tre pùndə... sì si 'mbròndə...>* e quella di *Peppìnə zipprəngúlə* che incalza:*< si quànnə chióvə e nò fáca 'a mògghia!>* E *Catàvətə 'u fərrárə* aggiunge, *cə vè succèdə stà còsə sta sèrə t'annùchə a càsə 'nu spìtine də tùurdə arrùstutə cu 'nu staffagghiònə* di pane di Laterza!

Luigi persiste e gli dà fretta con un: «*Ciccə no' tə tənérə 'a pàddə... addò stè pijənzə?*» (Non stare impalato a cosa pensi?)

A questo punto, a mo' di rimprovero-incitamento, si sente la voce di *Mimínə taccevècchiə:**< uè Cì, òscə tijənə mòrsə d'a pionéchə..., accusì no' nə mittə fichə ind 'u panárə>.* *Allùzzə, càpə də ceppònə quiddə ca stə ndèrrə ije 'nu càve! Di rincalzo càvə?* Si domanda ad alta voce, *Runzínə 'u scannacavàddə e aggiunge:**<sì jètə càve ma da quàttə pàssə, sijəndə a mèjə...làssə pèrdərà no jètə ògna tòjə terà 'nu càvə da quàttə pàssə, Taccevècchiə vò cu fàcə sèmbə 'u ricchiònə cu'cùlə də l'òtrə; perciò quànnə càndə 'u tùrdə fa 'u sùrdə!*

E Ciccà 'a scarògnà, speranzoso non si dà per vinto, e replica sornione all'avversario e a tùttà l'òtrà: «e cà ponn'ijà...-tu ne tiénà dójə e ijə nə tènghə trétə», proprio così. Come a dire cari miei, ancora non è detta l'ultima parola, per l'andamento della partita, perché anche io posso...,- con l'aggiunta, che in seconda battuta, il punto, vála trétə, e allora cambia la situazione e vado io in vantaggio di un punto! Purtroppo le cose non vanno proprio così e il tiro fa cilecca, e per giunta, la palla si posiziona in modo che il giocatore allucertátə pronto, facendo la ruota come un tacchino, comunica lì per lì: «jè càvə!» (Altri due punti all'orizzonte pe l'allucertátə!)

Un magico momento per Luigi, con il morale al settimo cielo....

A questo punto, secondo Tonínə 'u sapútə, Ciccillə si trova nella ingrata situazione di: < sùs 'a tignə 'a cápə malàtə >. E tanto per consolarlo gli passa 'nu pəstiddə d'u Pollinə (castagna secca sbucciata) da mettere in bocca. E subito Cillùzzə 'na scàrpə reclama: <e a méjə? > < nà púr'a tėje!> E Uelínə 'u zəzzənúsə, querulo: <e unə pə méjə? No' fà 'u sfilènzə, all'ànəmə tóvə...> (non fare il gretto...). Di rimando Toninə 'u sapútə replica: <no' pótə èssərə, no stè nìjəndə p'a jàttə, s'ònnə spicciatə lə pistiddə, sa sdəvacátə pròpətə 'a pótə! > Interviene solerte, impietosita Cəcèttə 'a Fraschèttə: na tə pòzzə da' ' nu cumbìttə!

Così, Chelínə 'u patútə, comincia a temere che la partita possa finire cu 'nu jacuèzzələ (una malvagità, insomma un mezzo cappotto), per lo scarognato, da rimanere impresso, nel ricordo di tutti, per anni. Proprio quello che, di lì a poco sta, per succedere e pensieroso esclama: < pacènzə: 'A sòrtə d'u pìchərə... nàscə curnútə e mórə scannátə! Cə à fa'? T'arraja'? A patèscərə!>

Infatti Luigi tirato 'u càvə, va a buon fine. Ciccillə non si capacita e di rimando replica: «pio-po', (un momento) tu tìjnə cúlə!» Cioè devi togliere un punto dal conteggio per l'esito finale della partita! ⁽⁴⁾

E, con questo, a voler contestare la validità del càvə appena tirato, non hai fatto ancora pəcəcúlə (cioè la mossa di gioco necessaria se la propria palla à trasúte da 'ngúle d'a sciddə: naturalmente trattasi di una mossa maldestra, di palmare evidenza), tanto da provoca l'intervento də Cəllùzzə 'na scàrpə che, accorato gli domanda: <cə jétə mo', jè pèrsə lə vəcchə e v'è acchiànnə lə vuévə!>

Spazientito l'Allucertátə replica: «cè ijè? Tə spàcchə 'a càpə cu' 'a palèttə- abbùzzə addà... - Città sî 'nu piúlə ca vuè cu fàcə sèmbə annett'annettə», cioè morditi la lingua sei un pianta grane e con la scusa di togliere la sporcizia da sotto la palla prima di tirare, in effetti, bari!

Dalla rufələ si fa sentire la voce rauca di Benítə 'u carvunárə: < Lui paciènzə, ce vuè cu fàcə - tirando in ballo il proverbio-: "ca ce 'a cràpə tənèssə scuèrnə nò sə grattàssə 'u zizinièddə cu' cuèrnə!" > No jè 'a vəcchə tòjə pə' lə cannarùezzələ cu l'òvə də sèccə də Dommimì

E Luiggə, volendolo zittire, impreca: «mannàgghia a cə t'ha criàtə e cə t'ha muèrtə! »

Di rimando, Ciccà 'a scarògnə 'nfafarútə (adirato) replica: *Lui' ləssə lə muèrtə ô cambesàndə ce 'a cəpə sánə a' cásə vuè cu puèrtə. Də rufələ sibila Rocchínə menzalèngə: eh 'u zije, nò fa' l'ómə də ciàppə, ce tə crídə ca étə Pəzzəchicchìə!* ⁽⁵⁾

Di rincalzo, Cillùzzə 'na scàrpə eh Lui fa attènziònə ca ce Ciccə le vònna a pìgghìə lə zìrrə fàcə 'nu macèllə!

Prontamente contraddetto e rimbeccato da Nicolínə nìgghìə-nìgghìə (nebbia?): <e tu nò fa 'u cianfrónə (venditore ambulante) də chiàppərə e murtèddə! >, il venditore ambulante di prodotti spontanei raccolti in campagna e venduti alle massaie.

Ciccə 'a scarògnə ribecca: *e tu à sciucàrə senzə fá 'u sbafàndə!* Cioè senza comportarti da borioso ed altezzoso.

Dalla rufələ si alza la voce squillante di Lillínə músə də lèprə, che rivolta all'allucertátə, tàndə pə fàrlə avasciàrə lə ràgghìə (i ragli come quelli dell'asino): <t'enghiútə lə pòtə, eh 'u zì!? Mo' avàstə ca è spəttərrátə! E questi ancora più 'nfafarútə replica: <ce jətə mónə, púrə lə pùdəcə fànnə 'a tòssə?! >

Cillùzzə 'na scàrpə, da parte sua, ammonisce: <no' fa 'u pàmbənə- pàmbənə! > (non fare il vanitoso!)

E pronto a seguire, si leva il nuovo sussurro, tra l'amichevole e il servizievole, di Nicolínə nìgghìə-nìgghìə: <sijàndə a Nicolínə tívə... fa fində ca tə stè pìgghìə 'na chicchərə də ciucculátə e rapìgghìə a siucàrə! >

Peppínə zipprəngúlə, da parte sua, rivolgendosi al giocatore in difficoltà: - *Eh tu Cì, ce vuè vèngərə 'a partítə nò ta fa' pəgghìə d'a jósə (dalla rabbia), ca no' sèrvə pròpətə a nìjàndə, cu 'nu mòrsə də marpiónə a cómə a Luìggə. A còlpə jètə'a tòjə percè nvece cu' pigghìə 'u pùndə t'ammàsə a sciddə pə l'addòrə də 'u sciòrgə!*

E Uelínə 'u zàssə, impietosito, gli promette che a fine partita, comunque sarà l'esito, pə sə fá' 'a vòcchə gli regalerà: <'na scummèddə də pappagúnə də lə Caggiúnə>.

In controcanto, Benítə 'u carvunàrə, schierandosi con lo scarognato: <cə vulítə cu dicítə mónə! 'U uagnónə étə 'na vítə ca spiulèscə cu vencə 'na partítə! > *Mannəgghìə a mòrtə! Cə vè vincə 'a partítə sta sèrə t'əgghìə fa mangià tre rutèddə də cəpòddə arrùstutə indrə 'a cənìsə də zipprə də stìngə.*

E un altro corista, mèstə Catàvətə 'u fərràrə, muovendosi sulla stessa onda, con tono carezzevole a scopo consolatorio, rivolgendosi a Ciccillə 'a scarògnə aggiunge: <cè pəccátə tìjənə 'u kannanóca àrətə, cə vuè cu vincə 'a partítə 'ngə vólə alménə 'nu uèffələ d'acquə, ànzə... mègghìə 'nu gnùttə də miérə d'u Diùlə. > ⁽⁶⁾

E mèstə Catàvətə 'u fərràrə lo rincuora: <nò t'ə appreoccupa' Ciccì, sciuéçhə jèttichə-jèttichə, (adagio ma riflettendo, -festina lente), no' t'ammārəcà, 'u sapímə ca nò si scapucchiònə, e ca cə t' avénə 'u tírə sàttə, púrə túnə sì buénə cù fáca vade' lə sùrgə vièrdə! >

Seppínə mènzə bicchiérə rivolgendosi anch'egli a 'u scarugnátə annota a bocca stretta: <'U uájə étə ca stònnə sèmbə miènzə a lə píðə chiddə ca vònnə fàrə lə ricchiúnə cu' cúlə də l'òtrə! >

Di altro avviso è Angiulínə 'u cadaràrə che sibila: <cittə cə stè díca, no stè vidə ca étə 'nu jòjə... (chi non capisce nulla). Quìstə cù vèngə 'na partítə accómə cucùzzə càndə! Séh! Ca po' cə so' cə àmmə vadérə... dissə 'u cəcátə.>,

Rimbeccato all'istante da Totòrə tàccə-vècchiə, Runzínə 'u scannacavàddə puntualizza: <cittə tu ca pàrlə sèmbə all' ùchələ tújə, (a tuo vantaggio) Ué amìchə, nocchiúngihilə! (Basta così), È fernútə də mètərə e də pisàrə! (Ritenendo che la partita è ormai conclusa a favore ovvero a sfavore di uno dei due giocatori) ⁽⁷⁾ Mò pə 'a vòcchə tòiə, ce vò 'u mazzicatúrə! > (la frenella in bocca ai cavalli).

Nicolínə nìgghia-nìgghia, constata la situazione e commenta ad alta voce: <c'è cósə étə 'a víte?! A ci tàntə-tànte e ci étə 'na vítə ca stè spiulèscə cu vèngə 'na partítə! > Stizzito, lo sfortunato Ciccille, nella speranza, di buttarla in vacca, per tentare di cambiare le carte in tavola, esclama: 'a jònələ! Parola qui detta per indicare una varietà di situazioni e d'interpretazioni giocate, in equilibrio, sul filo dell'ironia o sull'asse della satira. ⁽⁸⁾

A questo punto Luigi tra il seccato e lo sconcolato, ma sempre più sicuro di se, a muso duro, sentenza: «pe' quand'ijè vèrə Crìstə e 'a 'Ndulurátə cu' tè no' scióchə chiú... Cè marpiónə! Mə fùttə quásə sèmbə ògnə sciucátə e quànnə 'mbruègghia púrə avé rasciónə?»

A càvətə a càvətə, Peppínə zipprəngúlə, rivolgendosi agli astanti commenta: però ce frusculónə ca étə Luìggə quànnə jàcchia lə piscitièddə sə fáca tùnnə-tùnnə e, pə dicchiúnə, amménə sənànghə!

E giù un'altra considerazione equanime di Savériə 'u 'conzagràstə: <sièndə a zizzijə chistə e dójə so' únə chiú maìppə də l'òtrə! Piddènnə (perciò) no' ijétə cósə də dà rēcchiə a quiddə ca fáca sèmbə 'a róte d' 'u pavónə! >

E Sabbínə pigghiammòcchə pronto, a caldo, aggiunge di suo: <purcè chiddə no' sò buénə né pe' cumbàgnə, né pe' tumbàgnə e nemmànghə pe' scumbàgnə! > (Una persona, del tutto, inaffidabile sia come amico, che come compagno).

A questo punto della partita Spirdìonə 'u cuèchə solennemente annuncia: <cə Ciccə vè vèngə 'a partítə, stasérə lə fàzzə assaggià, a ùngəmə tùttə, 'nu cuppínə də cadariddə! >

E dopo però, rincalzò Nicolínə nìgghia-nìgghia: <quiddə ca 'ngijə vólə pròpətə, pə sciacqua' 'a vòcchə e alleccàrsə lə músə; 'na rutèddə də cətrúlə də lə caggiúnə, sièndə a zizzijə, vè sòtt' a l'òssərə! >

Con voce squillante, *Uelínə* 'u zizzanúsə in un momento di euforia, esclama: <alèjə-alèjə, fòrsə stasérə ijèssə 'nu cuppínə də cadariddə ô frànghə pe' tùttə! > E In proseguito, sottolinea speranzoso *Uelínə* 'u zàssə: <'A vòcchə tòijə étə də zùcchərə! > E a questi risponde, sornione, *Totórə taccəvècchiə* e recita: <dissə 'u prèvətə a' bəzzòchə, ijndə 'a canònəchə, sórə mèijə nò da rēcchiə allə suènnə! > (Sorella mia non andare dietro alle fantascherie).

Un altro consiglio di *Uelínə* 'u zizzanúsə riprendendo il discorso e rivolgendosi a *Ciccə* 'a scarògnə: <quànnə sciùèchə, no' azàrə allèrə-allèrə 'a pàddə cə uè cu pìgghia 'u pùndə! >

< Eh Tu! - incalza *Peppínə auandapuddàstrə* ribbeccandolo -: no' fa' l'ómə də ciàppə a vacàndə! Eh vè buénə cə òscə pùrə 'u pòdəcə fàcə 'a tòssə! >

E *Benítə* 'u carvunàrə, a cuore aperto, fa sentire la sua voce flautata: < tu, cə cuntínuə a sciucàrə accussì... fa cùndə cə tə né sciútə də chiàttə! >

E *Sabbínə pìgghia* 'mmòcchə, rivolto all'allucertátə, beffardo, lo avverte: < moh... stàttə attijndə, cu nossìjə, pa prisciànzə, vè gnìschə! > (Attento dove metti i piedi non ti far prendere troppo dalla gioia, e finisci, per distrazione, col mettere il piede sulla cacca di cane)!

Interferisce, tànnə pe' tànnə, *Lillínə músə də lèprə*: < eh 'u zija aquànnə pàrlə..., vède cə Luìggə étə 'nu cùèchə e no 'nu zàssə, stàttə attìendə! >

E ammonisce *Toninə* 'u sàpùtə: < Ciccə vuè cù sijəndə a mèjə: aquànnə a sciucàrə cu' 'nu allucertátə, aprímə-aprímə, auàndətə a' manìgghia (tocca ferro) e po' puè cummàttərə. E po' attàppətə lə rēcchiə e quànnə càndə 'u tùrdə fa 'u sùrdə! > ⁽⁹⁾

E pronto, a mò di gratitudine pelosa, annuncia con tono greve *Spiridíone* 'u cùèchə: < pə cómə stè sciùèchə, t'ammìritə 'nu cumbìttə anzə dòijə. >

A questo punto, *Chelínə* 'u patútə, tra lo sconcolato e l'insoddisfatto, fra se e se, quasi bisbigliando, dice: < mə sèndə vàchələ -vàchələ (mi sento tutto frastornato) ma màgghia dāvərtútə 'nu munnə! 'A partítə à státə tòttə 'nu farəsciamìandə, ce bèllə piàttə də mənèstrə àmmə abbuscáte òscə, cə l'èvə dicərə! > **E Cillùzzə** accogghiafarfùgghia aggiunge: < e 'u bèllə cə jè a ùngəme tùttə! > ⁽¹⁰⁾

Utilizzando una poesia di Antonio Torro, interpolata con i virtuali interventi dei componenti də 'na rufèlə di via Mar Piccolo, con un procedimento diacronico-sincronico, abbiamo fin qui voluto rivivere una performance də 'Na partítə a ləvòriə dell'immediato dopoguerra, per noi oggi simbolica, soltanto per rendere partecipi i nostri lettori di quanto abbiamo detto in precedenza, mossi da quella poesia, considerata come un viatico per la memoria, come i righi d'un pentagramma su cui ricreare una sinfonia.

I personaggi dell'epoca, ripescati da un recesso della memoria, sono stati collocati nell'ambiente ormai perduto, e le loro movenze rivitalizzate dall'uso di locuzioni, durante e a fine partita, oggi alquanto difficile.

Già allora era veramente difficile, a fine partita, cogliere il senso, dopo aver giocato, con il sangue agli occhi, e vinta una partita, dell'avvertimento-quiz del *sapùtə* invidiosetto, che sornione, dopo che invano aveva orchestrato *'a rufèlə*, durante la partita per ostacolarlo nel gioco, questi *'nu allùcartatə, buènghələ e sbuènghələ*, l'aveva vinta lo stesso.

Rivolto al vincitore, secondo il suo giudizio più fortunato che bravo, insinuava il sospetto che fosse stato spalleggiato da *'nu tuniddə, c'u 'nu piattə accunzətə apprimə d'a l'amichə Cèrasə*, di certo, non a sua insaputa, gli chiedeva:” *uagnò! dumàne “possapè ma cundərə bèllə-bèllə 'u fàttə də jiddə, jèddə, quiddə e l'amichə Cərəsə!* Lui, lei, quello (*'u mərəhə*, l'amante) e l'amico Cesare;(il mezzano), l'eminenza grigia che aveva tramato, e organizzata la tresca, che agendo, di soppiatto all'interno della *rufèlə*, aveva influenzato l'esito della partita.

A voler Individuare l'amico Cesare, per accontentarlo tra i tanti possibili, è un bel compito a casa, difficile da svolgere, e a volte, nonostante l'impegno, si appalesava un vero rompicapo, *nù bèllə caurə n'gàpə; jètə 'na pàrolə vedè sùsə a cè fèschə s'adda mettè 'u nasə*, (come trovare il bandolo della matassa per svelare l'arcano) in quanto l'amico *Cərəsə*, il regista della presunta tresca, può essere: il combina matrimoni di professione, *'u zanzàne*, il prete, *'u sìnneche*, il farmacista, *'u priorə d'a cònfratərnə o 'nguàrchə sənzələ fùrastierə də numənàtə*.

Una richiesta che, se presa alla lettera, è una perfida insinuazione per mutilare la vittoria conquistata sul campo, mentre, se intesa come un consiglio amichevole, è solo un ammonimento a non inorgogliersi troppo in quanto, dopo tutto, si tratta solo di una partita *də levòriə*.

Altre locuzioni, ch'erano talora proverbi, wellerismi o momenti di vita vissuta...in una sorta di osmosi tra l'esperienza di gioco ed il vissuto quotidiano venivano richiamate di volta in volta ma di quelle diamo resoconto nella Parte II per fare meglio comprendere quello spaccato in cui ancora oggi vive la gente di Taranto di quella generazione.

NOTE

1) A via Mar Piccolo ai Tamburi abitava, da ragazzo, uno degli autori ed è stato testimone delle tante giocate che lì venivano svolte. Certo nella ricostruzione fatta di una partita virtuale, egli ha condensato tutte le espressioni memorizzate di volta in volta.

Appena 22 anni dopo-il 1930- in piena Era Fascista, in una temperie culturale cambiata, Michele De Noto non potè usare, quando stilò, per primo, il regolamento del gioco pubblicato sul periodico locale Vedetta Jonica. La diversità del clima politico-sociale che si respirava, prima delle due Guerre Mondiali, si evince dai quadretto di costume popolare che ne viene fuori dal componimento di Michele Torro: scandito dal battibecco serrato, incalzante che s'instaura tra i due *livoristi*: *Luiggə l'allucərtátə*, sicuro di sé e ottimista e *Ciccillə 'a scarògnə*, immalinconito.

2) Lauretta *pònpa-pònpe* era una signora abitante in via Mar Piccolo, beniamina del Regime Fascista, sempre in cinta o in allattamento, madre di dodici figli viventi, una bandiera per la politica del Regime per l'incremento delle nascite.

3) Il cinema DUX era collocato a Porta Napoli subito dopo il ponte di pietra; ed era il cinema-pidocchietto di riferimento per gli abitanti del Rione Tamburi e della Città Vecchia.

4) Negli stessi anni, per i medesimi accadimenti bellici e nelle identiche circostanze, per porre rimedio ad un incidente di percorso della vita quotidiana, descritte da Emanuele Basile nel suo romanzo breve –Ricordi D'Infanzia-Bastogi Editrice,1992 riferendosi alla ripresa, dopo la guerra del gioco: all'inizio dell'estate il sindaco ordinò lo sgombero delle macerie dei palazzi bombardati in Città Vecchia, durante la guerra, ...Ci volle un mese perché tutto fosse liberato. In compenso si creò uno spiazzo provvidenziale per i ragazzi del rione per giocare a *lavòria*.

4) E' tipica espressione assimilata dal francese "*pass peu*", evidentemente quando a Taranto giunsero gli Angioini nella seconda metà del XVIII secolo. L'espressione oltre al significato utilizzato nel testo, viene spesso usata per significare "cosa da poco", soprattutto nei confronti di un ragazzino che s'è fatto male, a mò di intervento consolatorio.

5) Non è il caso di vestirti d'autorità come un ufficiale della Guardia Nazionale; il corpo volontario speciale paramilitare costituito nel Regno di Napoli nel 1806 già dai Borboni, mantenuto **in vita anche dopo L'Unità D'Italia con legge de 4 agosto 1861**, per coadiuvare con i carabinieri e l'esercito piemontese alla lotta al brigantaggio. Gli ufficiali indossavano, come divisa, una giubba fermata con le "*ciàppe*" di qui il detto (fermagli a gancio).

La guarnigione tarantina si distinse per numerosi scontri a fuoco, con le bande che operavano nel tarantino, in più d'una occasione, con la banda di Pizzichicchio, prima che, in una masseria in agro di Crispiano questa fosse sgominata, con decina di morti, ed il brigante Pizzichicchio, al secolo Cosimo Mazzeo, catturato, estradato al tribunale militare di Potenza e lì giudicato e fucilato;

6) E 'detto così un piccolo promontorio sulla costa orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo; si vuole che ai tempi della Taranto magno-greca qui vi fosse una grotta adibita a cantina di stato per la conservazione del vino necessario per il pranzo pubblico mensile dei maggiorenti della città che veniva consumato nell'Odeon, un prestigioso edificio all'uopo costruito nella Città. Lo richiama alle gg. 58, 59 (v.) G.B. Gagliardo nella sua, *Descrizione topografica di Taranto*. Ed. A. Trani, Napoli, 1811. Evidentemente se il nostro componente della *rìfalə* fa quella battuta...è da ritenere che nel "collettivo immaginario" tarantino s'è tramandato il ricordo di quell'antica consuetudine, tanto da diventare, inconsapevolmente un modismo.

7) Espressione propria del contesto contadino, ad indicare la conclusione del ciclo agrario, quando maturate le messi, dopo la mietitura si procede alla pesatura sull'aia; tradotta nell'ambito del gioco vuole indicare che la partita ormai si può considerare conclusa, a favore o a sfavore, di uno dei due giocatori in campo;

8) Una espressione di quelle che, per la sua ambiguità, mette le ali alla fantasia e scioglie la lingua di tutti; trattasi d'un espressione usata per indicare sia una cosa di poco conto e di poco momento sia una cosa difficile da fare; una vicenda su cui soffermarsi, non più di tanto, oppure al contrario che merita la massima attenzione. 'A *jòndə* è infatti l'eufemismo più ambiguo, del membro virile, declassato dal genere maschile a quello femminile perché incapace di erezione, ammosciato, al riposo e pendulo: una parola tirarlo su!

9) Uno zero assoluto, i cui suggerimenti durante lo svolgersi della partita, se si vuole vincere, non sono da prendere in alcuna considerazione! Occorre comportarsi, per trovarsi bene, secondo l'adagio: *quànnə càndə 'u tùrdə fa 'u sùrdə!* Un tipo umano, una figura, quest'ultima, che non solo si aggira intorno a *tàulə da ləvòriə*, ma, purtroppo, la troviamo da *prisidiàndə*, (colui che presiede una conversazione) in altri luoghi, e in molte circostanze, molto più complesse, complicate, delicate e difficili da affrontare e risolvere. Poveri noi!

10) E' questa una espressione idiomatica deriva da una storiella che dice: "Un vecchio spilorcio e approfittatore del suo prossimo è sul letto di morte e i congiunti chiamano il prete per fargli dare l'estrema unzione. Quando il prete è al suo capezzale, l'uomo con un cenno della mano fa capire al prete di volersi accostare alla sua bocca e con un fil di voce gli domanda «si paga qualcosa?» e il prete di rimando «no, nulla» e il moribondo «allora ungimi tutto».

PARTE III

CAPITOLO OTTAVO

Cambiano i tempi, ma alcune costumanze del passato radicate nel dialetto, tenute in vita dalla performance di una partita *də ləvòriə* persistono; così lo spirito tarantino, ironico, mordace, irriverente, fiorito con la commedia fliacica, al tempo della Magna Grecia, *sòttə 'a cànisa*, è rimasto sempre il medesimo!

Abbiamo concluso il capitolo precedente avvisando che di altre locuzioni affatto colorite e di grande efficacia per cogliere la sostanza del gioco ma anche lo spirito della tarentinità, avremmo trattato in questa seconda parte.

Locuzioni, soprannomi che nacquero e divennero modismi derivando da esperienze lavorative, fatti vissuti, personaggi reali di quella generazione, alcuni episodi tragicomiche degli ultimi 50 anni connotativi di un'epoca, che riferite con maggiori dettagli, per quanto possibile, fanno meglio comprendere quella temperia socio- culturale sia nel rapporto interpersonale e familiare sia nella scena pubblica: un'esperienza di vita comunitaria inclusiva che, forse può aiutarci ad affrontare le sfide di oggi.

Non è facile sostenere il battibecco, che si sviluppa durante una partita, sapendo interpretare e destreggiarsi tra wellerismi, proverbi, modismi, mezze parole, borbottii, (*'u zùrrə-zùrrə*) imprecazioni, ardite metafore, similitudini, avvertimenti e finti anatemi.

Occorre stare sempre allerta perché non è insolito che, intorno ad un campo *də Levòriə*, qualcuno *'nò sa abbùschə l'agnomə* che lo accompagnerà per tutta la vita come una seconda pelle cucita addosso, e magari tramandarlo agli eredi, come quello che fu affibbiato al giovane venditore ambulante, *'u stìngə pə' l'alijə* (i ramoscelli verdi di lentisco per la concia delle olive all'acqua) *də alijə nère all'acqua e chiapparinə salàtə, jéttə d'əgghjə, putrəsìnə frìschə e sacciònə*, al secolo Giovanni Scaramuccia che, a fine giornata lavorativa, era solito scendere a Marine a giocare una partita affrancatrice delle ambascie della vita quotidiana.

E fu quando, verso la conclusione, di una partita pomeridiana veramente fortunata, a tre punti per vincere, gli capitò di poter tirare *'nu cāvə da ngùlə tre ppùndə pùppù*. Un colpo di culo, *'Nu spìulə* coltivato per anni, un'occasione giusta per chiudere la partita in proprio favore! Perciò preso il coraggio a due mani, si raccomandò agli astanti di sgomberare *'a tàulə e "impeittito, assunse la stessa posizione dei grandi giocatori, gamba-sinistra leggermente piegata e protesa in avanti, destra tutta all'indietro; nella mano destra 'na palèttə accostata vicino la propria palla, mentre l'occhio scrutava 'a sèngħə d'a mənátə* (il limite da non oltrepassare nel gettare la palla), *il*

tutto a far credere di essere un abile maestro”- e così, teso come un elastico, profferì l’espressione di rito: « càvə də ‘ngùlə, tre pundə pùppù... a ci ’u mandéne jé fàttə! »

Ma impresse al tiro tutte le forze del suo corpo e, come risultato, si procurò la rottura (la scucitura) completa dei pantaloni nella parte di sottofondo, accompagnata da una sonora scorreggia, con variazione di tempi da un iniziale “andante con brio” a un conclusivo “pianissimo solo per fiati”.

Accadimento questo che gli fece guadagnare affibbiare dagli astanti, *tànnə pə tànnə*, l’agnome di “*Strazzacazónə*” che mentre i tre punti da sempre agognati e sognati finalmente chiamati, anzi invocati, svanirono mentre l’agnome gli rimase e lo lasciò, in eredità ai suoi discendenti⁽⁸⁾. Nella vita degli uomini sia essi personaggi pubblici che persone del popolo minuto, passano alla storia più per un accidente, un errore di percorso che per l’azione tentata o compiuta.

NOTE

Un colpo mortale, alla tenuta del gioco, fu inferto dal Regime Fascista per tre decisioni concomitanti ed esiziali:

1) L' impegno scellerato condotto nella lotta senza quartiere per scoraggiare l'uso del dialetto e, figuriamoci per le espressioni scurrili, come alcune di quelle ricorrenti, nel frasario di rito, durante una partita de *Lavòrià*;
2) l'esigenza tutta politica di scoraggiare e, se necessario, vietare ogni occasione di assembramento di persone non autorizzato; compreso i capannelli che si formavano spontaneamente intorno ad una partita a *lavòrià* dove per giunta, per consuetudine consolidata e praticata, è d'uopo ai giocatori e alla onnipresente *rufàlā*, sia pure con garbo e responsabilità, visti i tempi, dire peste e corna su tutto e di tutti compreso i gerarchi del Regime; allora intoccabili e innominabili;

3) L'aver avviato, a cuor leggero, con squilli di tromba, a suon di grancassa e di *tattazzinnā* (1) nello stesso giorno-07.09.1934- del discorso tanto magniloquente quanto farneticante e guerrafondaio pronunciato dal Duce dal Palazzo del Governo ad "*un popolo pieno di vita e di speranza.... Al centro del Mediterraneo* ", una folla straripante, osannante, festante e trepidante, assiepata sulla rotonda del lungomare, contornata dal naviglio dell'intera flotta da guerra Italiana, alla fonda e in gran pavese nella rada di Mar Grande, nel suo memorabile discorso sui destini dell'Italia sui Mari.

Seguì la *cerimonia del primo colpo del piccone* risanatore del Borgo Antico, alla presenza del commissario prefettizio per la vacazio del podestà, del federale e dei gerarchi in orbace del rango di Achille Storace, Attilio Teruzzi e Araldo Di Crollanza, schierati intorno per avviare con la prima picconata, la demolizione dell'intero *pittàggā* (rione) *Turripenna* costituito da parte di via Garibaldi fino al *Vasto*.

L'inizio dei lavori per il risanamento fisico e morale, così concepito, fu il *de profundis* per la povera *Tàrdā Vècchiā Nòstrā!*

Una sorta di *deus ex machina* tuttavia continuava ad ispirare l'ambiente sociale, nelle più disparate circostanze, come quella della collocazione nei Giardini del Peripato ⁽²⁾ della scimmietta Cocò: *'u ciamilla dā 'na cròschā dā panaredderā da vija dā Mijanzā e 'u spiulā del balilla Giovanbattista.*

NB Cataldo Portacci, memorie di un tarantino verace, pag. 92/93, 2015 Scorpione Editore.

'A grammèddā è un coltellino pluriuso della marineria tarantina ma formidabile per sgusciare quasi senza scalfire il frutto, Cataldo Portacci, provetto maestro d'ascia grande conoscitore dei lavoratori dei Due Mari, per aver costruite le barche da pesca per molti di loro.

'A pàrnàcchiā dum-dum fu composta per Dommimì Brasciolèttā è un'espressione che, per essere colta appieno, va contestualizzata, sia pure per grande linee, con i tempi e il modo di vivere nella Città Vecchia durante, il Ventennio Fascista.

PARTE IV

CAPITOLO

Le espressioni gergali della *levòriā che, a volte, usate per metafora*, immettono un pizzico di spirito critico, **anche**, nella scena pubblica cittadina.

Non di rado le espressioni del frasario del gioco, oltre che nel parlare colloquiale, irrompono in momenti di concitazione sociale, nei pubblici discorsi o di asperissimo confronto politico e, finanche, quando si passa dalle parole ai fatti, **per meglio accompagnarle per farsi intendere a dovere.**

Al riguardo si segnalano quattro episodi in cui, in modo appropriato, dirompente ed **efficacia**, **furono** pronunciate le espressioni:

a) *'nu tirā a Scippacardùccā;*

b) *dàllā jìndrā a lā rēcchiā a 'u ciùccā;*

c) 'na *māndīnā faùzā pā* ' Cocò;

d) *l'ùècchiā dā rétā* (eufemismo di culo);

e) 'na *fecòzza a livètā e mītā* (un modo netto e preciso di colpire la palla dell'avversario e magari, migliorare il **posizionamento, verso 'a sciddā, per la giocata successiva**);

f) *quèstā jétā 'a crétā, chistā so' lā pupàzza e cu chistā pupàzza àmmā fà 'u prāsépiā!*

Si riportano, di seguito, in ordine di tempo, quando, dove, chi, e come si sono svolti i fatti in cui sono state usate le rispettive espressioni.

In quanto all'espressione - *tirà a scippā Cadùccā*- fu usata, una domenica mattina della primavera del 1963, nella sede del Circolo Universitario Professionistico Jonico, in via D'Aquino, dall'universitario Otello Pallino, durante il dibattito in occasione della *lectio magistralis* di **Kuno Raeber**.

La conferenza verteva sul possibile ruolo propulsivo del Cento Storico, per un auspicabile e possibile sviluppo turistico dal tema **"Taranto Vecchia: il sito, il mito, la storia, i reperti archeologici, la qualità edilizio-architettonici dei fabbricati civili o religiosi nonché del valore storico ed etnoantropologici**.

L'invito a **Kuno Raeber**, svizzero di lingua tedesca, poeta, romanziere e saggista serviva per fare il punto sul destino della Città Vecchia, in uno stadio d' impoverimento progressivo, con danno per la comunità tutta, per la perdita dei valori demo-etnoantropologici della popolazione coinvolta e per la dispersione di tradizioni secolari di esperienze di intensa socialità ed umanità.

Agli inizi degli Anni 60 il poeta, era giunto a Taranto alla riscoperta della mitologia greco-romana, con un lungo soggiorno in Città Vecchia.

Di questo suo interesse e sensibilità verso la civiltà della Magna Grecia e i suoi valori demo-etnoantropologici, ancora oggi, riscontrabili, ne è testimonianza il suo libro "Calabria: appunti di viaggio". (1)

L'oratore, in quella circostanza, mise, tra l'altro, in evidenza, in un passaggio, che l'emblema della città: Taras sul delfino, armato di tridente, mentre solca I Due Mari, è la felice sintesi, già riportata su alcuni conii della monetazione della Polis Greca, dei beni materiali con quelli immateriali demoetnoantropologici della città.

Il discorso sviluppato dall'intellettuale svizzero, fece scandalo in quanto era giusto l'opposto della miserrima visione espressa dal prefetto Grassi nella sua famigerata lettera-denuncia-supplica inviata a Sua Eccellenza Cavaliere Benito Mussolini, nel 1929 in cui affermava: "ho il cuor stretto Eccellenza dopo un'attenta minuziosa visita a questi alveari o formicai di Taranto Vecchia, che ahimè, dal leggero diletterismo di turisti, o di passanti insensibili o falsamenti esteti, sono detti interessanti, pittoreschi, strani, unici o rari. Nulla ho visto di più raccapricciante e macabro, nulla che tanto io abbia addentro sentito come offesa profonda nel sangue".

Diverso il tempo, diverso l'approccio culturale e soprattutto la sensibilità e la tempra dell'uomo: uno pensa, illudendosi, di rinnovarsi autodistruggendosi; l'altro cerca di esplorare ed intendere il passato per innestare le istanze moderne per prefigurare il futuro senza salti nel buio perché si corre il rischio di precipitare nel vuoto.

Dopo la *lectio magistralis*, durante il dibattito, moderato dal professor Torsella, il discorso si sviluppò e spaziò passando dal mito della ninfa *Satyria*, madre di *Taras*, il dio eponimo della città, alla figura di Archita, a quella del poeta Leonida, al fiume Galeso, al poema "*Le Delciae Tarantinae*" di Tommaso Niccolò D'Aquino e, finanche cadde, sul gioco di strada tarantino, della *levòriā* **quale testimonianza, connotativa, d'un Bene Comune immateriale demo-etnoantropologico**.

Biagio Coppolino, nel suo intervento **richiamò** alla riflessione l'uditorio, mettendo in evidenza il valore demo-etnoantropologico del nostro gioco di strada, in tutta la sua complessità e connotazione: un modello di socialità inclusiva, un linguaggio ricco, sapienziale e condiviso, da preservare.

Ci fu grande impressione tra gli astanti, quando, nella replica da parte dell'oratore, constatarono che questi, non solo era a conoscenza dell'esistenza del gioco, ma che ne aveva colto, gli aspetti salienti comportamentali sia dei giocatori e sia di quelli *da rufèle*: una manifestazione ludica-esperienziale ed avanzando l'ipotesi, che il gioco si connettesse con il teatro fliacico, fiorito in Magna Grecia; genere teatrale, sviluppatosi, con particolare intensità, proprio a Taranto.

Questo cambiamento di registro questo approccio olistico, in spirito glocal e connessioni diacronici e sincronici, fu possibile al Nostro grazie:

- Alla sua conoscenza della lingua e cultura italiana compreso il dialetto tarantino, appreso dalla viva voce, a mezzo delle sue diurne conversazioni, con il popolo di Taranto Vecchia;
- Ad aver goduto d'un soggiorno prolungato in Città Vecchia, in un momento in cui stava cambiando pelle e forse non solo pelle;
- Alla sua capacità di saper cogliere gli aspetti più reconditi dei conflitti sociali le tracce di quello che rimane della tradizione greco-romana,
- Alla sua sensibilità di poeta che gli ha fatto cogliere che, al di là, degli edifici della Città Vecchia da tutelare nel loro insieme, quelli alla Ringhiera e quelli rimasti alla Marina, andava ricercata e salvata, la sua anima segreta: costituita da i beni demo-etnoantropologici.

Un atteggiamento culturale nuovo, stimolante, in controtendenza con la maggioranza della pubblica opinione d'allora, ancora ancorata alla cultura del piccone risanatore del Duce, per l'epoca, un esempio di capitato benevolente, a buon mercato, della pubblica opinione: *'nu càvə da 'ngùlə trè ppùndə ppupù*; tirato da tre passi e portato, felicemente, a compimento durante una partita, in corso, a Taranto, da un secolo, tra alti e bassi, per mettersi d'accordo sulla funzione del nucleo storico della città rispetto alla sua estensione oltre Porta Lecce e al di là di Porta Napoli: come delineato con il primo piano regolatore, avviato verso la fine del Regno delle Due Sicilie redatto a firma dell'architetto *Daviddà* Conversano e approvato subito dopo L'Unità d'Italia.

Piano regolatore varato dopo ripensamenti e puntualizzazioni in riferimento alle nuove prospettive geopolitiche che si erano venute a determinare nel 1863.

Questo momento è stato colto attraverso un apparato documentario esaustivo e ben lumeggiato; pubblicato nel libro del manduriano Giuliano Lapesa "Taranto dall'unità Al 1940. Industria, demografia, politica- L'edizioni universitarie,1/1 2011, Milano-.

Otello Pallino, nel suo intervento lapidario ed efficace, dopo il discorso di **Kuno Raeber** e gli interventi da parte del pubblico, disse che, secondo lui, intervenire e mettere mano, nella Città Vecchia, costituiva una impresa intrigante e fascinosa, sul piano culturale, ma complicata da leggere, difficile da eseguire e dall'esito incerto.

La situazione quando, nel gioco di strada della livoria si deve eseguire *'nu tirə a scippəcardùccə*.

Toccò, poi, a Biagio Coppolino durante il pranzo offerto all'oratore, in una trattoria in città Vecchia, lumeggiare il significato *də 'nu tirə a scippəcardùccə* proferita da Otello Pallino: delle perplessità di decisione e difficoltà operative, in cui ci si trova, nel corso di un partita *də levòriə*, quando capita d' eseguirlo.

Per eseguire questa giocata; la più improbabile, complessa e difficile del gioco, occorre che entrambe le palle o stiano *amməsətə a sciddə* e, prima di eseguire la giocata, valutare se la propria palla si trova posizionata *da vànnə də 'u cùlə o da vòccə* , nonché la valutazione del **momento in cui capita** il tiro: all'inizio, a metà o verso fine partita e i aggiunta , il giocatore deve cogliere l'umore di quelli da rufèle, per non perderne il favore; una attenzione a cui non ci si può sottrarre impunemente.

Una visione caustica ed efficace per mettere a fuoco le difficoltà che comporta la rivitalizzazione della Città Vecchia: fatta tanto di pietre, di persone quanto d'eventi, aspirazioni e di valori demo-etnoantropologici; ogni intervento risulta efficace se si contemperano tutti gli aspetti: *e a qua, a 'stə nghianàtə, tə vògghia, ciùccə!*

Perciò giocare questa partita, **mettere mano in Città Vecchia**, è la più complessa e difficile da impostare e risolvere, come purtroppo, al di là delle vanterie, delle scorciatoie demagogiche, del proposito di qualcuno di volare alto, abbiamo dovuto constatare.

'Nu tìrā a scippā Cardùccā comporta che entrambe le palle devono stare *ammásatā a' sciddā* però non è la stessa cosa se la propria si trova posizionata *d'a vānnā d'u cùlā o d'a vòcchā*, nonché la valutazione del tempo in cui capita il tiro: all'inizio a metà o verso fine partita perché, tra l'altro, il giocatore deve cogliere l'umore di quelli *da rufèlā*, (il consenso popolare ed imprenditoriale per reperire le risorse culturali e finanziarie necessarie da destinare per gli interventi) per non perderne il favore; un gioco democratico, a cui non ci si può sottrarre, ma che comporta capacità di sopportazione e di risposta.

Il richiamo dell'espressione, *'nu tìrā a scippācardùccā*, durante il dibattito, aveva stigmatizzato le difficoltà che comportava un'operazione olistica, quella proposta dall'oratore, che mentre si doveva restaurare per conservare sotto l'aspetto fisico, necessitava rinnovarne l'uso e la fruibilità, in sintonia con le esigenze e lo spirito del tempo: pena **il disinteresse, il rifiuto e l'abbandono**.

Trattasi della giocata, la più improbabile, complessa e difficile del gioco: quando entrambe le palle stanno *ammàsata a sciddā* e, se la propria si trova posizionata *d'a vānnā d'u cùlā o d'a vòcchā*.

Infatti per la giocata va fatta l'attenta valutazione del tempo in cui capita il tiro: all'inizio a metà o verso fine partita.

Nell'eseguire la giocata, tra l'altro, il giocatore deve cogliere *'u zùrrā-zùrrā*, l'umore il borbottio di quelli *da rufèlā*, per non perderne il favore; una situazione incresciosa, a cui non ci si può sottrarre e bisogna procedere, o la va o la spacca, pena la perdita della faccia e non solo.

Ai nostri giorni a livello geopolitico, intervenire per riportare stabilità e pace operosa in Siria, è tanto problematico e difficile e dagli incerti risultati quanto effettuare, in una partita *a levòriā*, *'nu tìrā a scippā Cardùccā*. Dopo il dibattito ci fu l'apposizione della firma del Nostro, l'ultima come Circolo Universitario Jonico, sulla apposita pergamena, già firmata da Emilio Colombo, presidente del consiglio dei ministri, Mario Marino Guadalupi e Giovanni Pieraccini, sottosegretari. ⁽⁵⁾

Consuetudine, in seguito continuata, come Università Popolare Jonica, con l'apposizione, sulla medesima pergamena, della firma di Bruno Zevi che parlò, nella sede del sodalizio, sulla relazione tra la conservazione dei centri storici, l'architettura contemporanea e l'urbanistica, impegno culturale che fino all'anno 1975, fece sì che la pergamena si arricchì 63 firme di conferenzieri venuti a Taranto per aiutarci ad aprire gli occhi sulle cose di Taranto, ma ,con lo sguardo, sull'universo mondo. Un tentativo per superare appiè pari l'i impostazione dominante di procedere con il cosiddetto risanamento della Città Vecchia tramite il piccone-risanatore del Duce.

Una azione scellerata e comportò lo sradicamento di centinaia di famiglie dal proprio *habitat* che deportate nell' accampamento militare dismesso "Raimondello Orsini" principe di Taranto sul rione Tamburi, a ridosso del cimitero San Brunone, per un breve periodo, vi rimasero a vita.

Ciò comportò, per le famiglie deportate, la mortificazione di dover vivere in condizioni precarie per 50 anni; una forte astiosità dei componenti per la promessa non mantenuta della assegnazione della casa popolare; un impoverimento, per la comunità tutta, per la dispersione di tradizioni secolari di esperienze di intensa socialità ed umanità.

Proprio quello che il poeta, romanziere e saggista **Kuno Raeber**, svizzero di lingua tedesca, oltre alla riscoperta della mitologia greco-romana, era venuto a cercare, con un lungo soggiorno in Città Vecchia, negli Anni 60.

Di questo suo interesse e sensibilità verso la civiltà della Magna Grecia ne è testimonianza il suo libro "Calabria: appunti di viaggio". (1) Per la Taranto Vecchia di oggi, come *'a stàmə a sciùtəcà*, Otello Pallino, stigmatizzerebbe la situazione, se fosse ancora in vita, proferendo il proverbio *'a sòrtə d'ò pìchərə nàscə curnùtə e mòrə scannàtə!*

Una cattiva sorte frutto d'una serie ininterrotta di malintesi, mistificazioni, fraintendimenti, influenzati, per il passato, da giudizi espressi da viaggiatori interessati più dall'archeologia e dal paesaggio che dagli uomini dal loro modo di vivere, e quando lo si è fatto, si è insistito sul sopraffollamento, le condizioni igieniche e le malattie così che si affermò la tesi secondo cui alcuni centri storici, come quelli di Taranto Vecchia, tutto sommato, venivano percepiti così come apparve la città agli occhi dell'archeologo francese, **Lèon Plustre**, nel 1867, in una visita, a volo d'uccello, nella città dei Due Mari "Così presa fra due fortezze, la città si estende triste e uggiosa, malgrado lo splendore del cielo e l'incanto della posizione. Se non fosse per gli antichi ricordi, chi verrebbe in questo posto a scuoterne la polvere?"

Per lungo tempo i valori demoetnoantropologici della Città Vecchia sono stati dai più misconosciuti e si sono pensate ed adottate solo soluzioni, per giunta sbagliate ed inefficaci, per affrontare solo le questioni d'igiene e d'affollamento.

Nonostante qualche generoso tentativo come l'intervento di Kuno Raeber: in questa logica, poco è stato lo spazio perché il gioco della livoria potesse strutturarsi per sopravvivere e magari propagarsi.

Perciò, ancora oggi, ci troviamo con Amministrazioni' Comunali attardate ed evanescenti, che non riescono a trovare il bandolo della matassa per giocare questa partita: la più complessa e difficile da impostare come da risolvere. Purtroppo, al di là delle vanterie, delle scorciatoie demagogiche, del proposito di volare alto, abbiamo dovuto constatare che *àmmə fàttə rumòrə də fuèrcə sènza tèlə*.

Alla conferenza parteciparono, tra gli altri, Liborio Milella, Biagio Coppolino, Egidio Pignatelli, Giancarlo Venturelli, Dario Feola, Emanuele Greco, Pino Albenzio, Otello Pallino, Silvio Immune, Amelia Di Monaco, Franco Fersini, Giovanni Mobilio, Pucci Pierri, Leonardo Guerra, Mimmo Vinci, Berto Pitrelli, Giovanni D'Alessandro, Gino Leggieri, Aurelio Di Lorenzo, Franco Lenge, Aldo Marturano, Giovanni Blandino, Ciccio Marinelli, Gigi Pede, Renato Tamborrino, Clemente Malagrino, Aldo Padovano, Enrico Salamino, Elio Cassano, Diego Carpitella, Pinuccio Pandolfi, Peppino Lezza, Ilario Minetola, Pasquale Vacca, Nino Monaco, Alfredo Barberio, Lucio Bramato, Adolfo Viglione, Nico Cecinato, Carlo Fiorino, Giovanni Campi, Mario Lapolla e Peppino Carlucci.

Per lungo tempo i valori demo-etnoantropologici della Città Vecchia sono stati dai più misconosciuti ma in quella occasione fu suonato il campanello d'allarme che servì, almeno per qualcuno dei presenti, dell'importanza dei valori demo-etno-antropologici della Città Vecchia. **Valori**, dai più misconosciuti ma che, invece, devono come ha raccomandato Roberto Pane, entrare in gioco, a pieno titolo, nell'adozione dei provvedimenti necessari alla sua rivitalizzazione.

Era perciò, tempo di smetterla con le soluzioni, sbrigative, "del piccone risanatore", sbagliate, contraddittorie ed inefficaci.

Purtroppo, salvo qualche tentativo in controtendenza; invece si è insistito, emergenza dopo emergenza, ad affrontare le questioni solo inseguendo l'igiene, l'affollamento, i crolli e gli sventramenti e le deportazioni.

In questa logica, in questo ristretto orizzonte, con questa vista miope, vi è stato poco spazio perché il gioco della livoria, potesse strutturarsi in disciplina sportiva, per sopravvivere a Taranto e magari propagarsi a più largo raggio.

Il cosiddetto risanamento della Città Vecchia tramite il piccone **risanatore** del Duce-post fata resurgo- fu azione scellerata e comportò lo sradicamento di centinaia di famiglie dal proprio *habitat* che una parte, le più fortunate, ebbero l'assegnazione nelle case popolari di Porta Napoli, quelle che avevano subito l'esproprio della abitazione di proprietà ed una parte deportata nell' accampamento militare dismesso "Raimondello Orsini", principe di Taranto, sul rione Tamburi, a ridosso del cimitero San Brunone, si disse, per un breve periodo, ma alcuni vi rimasero a vita.

Ciò comportò, per le famiglie deportate, la mortificazione di dover vivere in condizioni precarie, ai limiti della sopravvivenza per 50 anni; generando: una forte astiosità dei componenti, verso la Pubblica Amministrazione per la promessa non mantenuta della assegnazione della casa popolare, un impoverimento, per la comunità tutta, per la dispersione di tradizioni secolari di esperienze di intensa socialità ed umanità.

Proprio quello che il poeta, romanziere e saggista Kuno Raeber, svizzero di lingua tedesca, oltre alla riscoperta della mitologia greco-romana, era venuto a cercare, con un lungo soggiorno in Città Vecchia, negli Anni 60.

Capitolo

Per quanto all'espressioni "*dàllà jìndrā a la rēcchia a 'u ciucca*" *c'ū scuriàtə o cu 'na mazzə (un grosso bastone)* "*allā càperə allā càpərə*" *a la maìppə*, sono il grido di battaglia, l'incitamento che lanciò Mario Lapolla, il primo e **Franco Tambone, il secondo, durante** una rissa occasionale ma con numerosi partecipanti ed infinita; sviluppatasi nello spazio, tra l'androne, lo scalone sino al primo piano e la porta d'ingresso dell'Università Popolare Jonica.

Gli attori della rissa: un gruppo di giovani di sinistra maschi e femmine, del movimento studentesco, capeggiati da **Angelo De Florio inseguito d'a 'na cròschə di neofascisti capeggiati da Giancarlo Cito, armato di cazzottiera, e dai soci ed alcune presenze occasionali, costretti ad intervenire sia per solidarietà verso i fuggiaschi sia per difendere la propria sede da sicuri guasti vandalici considerati i soggetti coinvolti.**

La zuffa si protrasse per tre ore, con alterna fortuna, con molte ammaccature in entrambi i fronti, **ma con *doìje càpe scusciàte*** (due teste rotte) in quello degli assalitori.

Angelo Deflorio, e i suoi seguaci da tempo era stato preso di mira dalla squadraccia, equipaggiata con armi improprie: *cazzòttiərə*, bastoni e *vughìna* che faceva riferimento a Giancarlo Cito facendone, suo malgrado, *'nu sàcchə də mazzàtə*.

L'episodio in parte, e con qualche imprecisione, dovuta alla fretta dovendo uscire per la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento della Camera dei Deputati del 1987, è stato riportato nel libro "I segni del Tempo"-intervista di Piero Massafra a Filippo Di Lorenzo-documento di vita e politica-Editrice Scorpione-Taranto, che forse vale la pena precisare e completare visto che in quella concitata circostanza due espressioni ,ricorrenti durante il gioco della livoria quando si promette per minaccia o si dà al ciuccio

indrà a lə rēcchia o *indrà a lə cunicchièddà*: due colpi da minacciare o effettuare quando si vuole intimorire l'avversario o per fargli veramente male.

L'accaduto fu, almeno per Filippo Di Lorenzo, gravido di conseguenze sul piano umano perché fece andare in fumo il fidanzamento ufficiale e il probabile matrimonio, perciò ha lasciato un segno indelebile nella sua memoria e ci permette di ricostruire i fatti che si svolsero così:

Una mattina di domenica del 1969 la sede dell'Università Popolare Jonica, collocata all'angolo di Via Tommaso Nicolò D'Aquino angolo piazza Maria Immacolata, ex piazza Giordano Bruno, a primo piano sulla birreria Dreher affollata più del solito perché erano pervenute le casse contenenti i quadri d'arte moderna da esporre in mostra nella galleria dell'EPT, spediti dal museo d'arte moderna della città di Brest, Gemellata con Taranto, e in presenza del direttore della Galleria della città gemellata in missione a Taranto *Missiè Renè Le Bihan*, Vittorio Del Piano, Nicola Cippone, **Pino Delle Foglie**, Giuseppe Albenzio, Nino Aprile, Giuseppe Anniballo, Franco Cecinato, Franco Sossi, Alfredo Giusto.

Caso volle e che il **presidente del sodalizio, quello stesso giorno doveva pranzare in casa della fidanzata per fare la conoscenza dei parenti della stessa per sancire il fidanzamento ufficiale. Il tutto era stato predisposto nel pieno rispetto della tradizione: Mazzo di rose alla futura suocera e anello di fidanzamento. La mattina, oltre a quelli che abbiamo citato sopra, che in parte erano essere presenti per fare due chiacchiere ed affacciarsi ai balconi per vedere sfilare**, di sotto le belle ed eleganti *uagnèddà* tarantine (gioventù femminile).

All'interno della sede dell'UPJ erano pervenuti **per procedere all'apertura delle casse che contenevano i quadri spedite dal museo di Brest che già intorno alle 11 erano state aperte le tre casse contenenti i quadri, con l'aiuto del** falegname Franco Tambone, e Mario Lapolla suo amico e qualcuno trovava gusto a punzecchiare Filippo Di Lorenzo, tutto *ngiuppànàtə* per il fidanzamento da ufficializzare ad horas, ecco che si udì un vociare proveniente dallo scalone di accesso, appena ci si rese conto di chi erano i soggetti coinvolti: da una parte un gruppo di extra parlamentari di sinistra, in fuga in cerca di riparo e dall'altra una masnada armati di corpi contundenti e qualche cazzottiera all'inseguimento; in soccorso dei fuggiaschi, quelli dell'UPJ presero a menare le mani con vigore.

Caso volle che alcuni tra gli universitari dell'UPJ presenti, erano forti dell'esperienza goliardica che, quando occorreva non disdegnavano di menare le mani, anche se in quella circostanza si trattava di uno scontro politico-ideologico, ben diverso da una scazzottata goliardica, il manipolo di Cito trovò, al riguardo *a sapè menà càucə e ricchiàlə*, *'u cùgnə də 'u stèssə ləgnəmə* e, ad un certo punto, Mario Lapolla, un goliarda fuori corso dei Tamburi bravo giocatore *də ləvòriə* e conoscitore di così le muttette usate per indicare alcuni momenti tipici del gioco, quando Cito stava per varcare la porta d'ingresso del sodalizio gridò *'na vòtə pe'semprə bisogna dàrlə jìndrə a lə rēcchia e jìndrə a lə cunucchièddə* (ad indicare entrambi i coglioni).

Grido di battaglia che rincuorò tutti gli assediati e spronò Di Lorenzo, che prese a menare *'a mazzə də 'ndèrrə* come se fosse la durlindana di Orlando che, menandola *allə càperə allə càperə*, tra gli altri, colpì in malo modo Cito che dovette ricorrere al pronto soccorso dell'ospedale Santissima Annunziata.

Mentre si svolgeva la maxirissa che coinvolgeva un centinaio di persone, il giornalista Luigi Fucci, la cui edicola **era collocata nel vano del portone del fabbricato quasi** dirimpetto alla sede dell'UPJ, si diede da fare a telefonare ad alcuni dirigenti dei partiti democratici, a qualche giornalista suo amico e alla Questura; la risposta di questi fu tardiva, gli assalitori furono respinti e messi in fuga, due agenti della polizia politica misero a verbale l'accaduto prendendo le generalità di alcuni dei presenti, per altro, già ben conosciuti dal maresciallo della squadra politica della polizia.

Intanto giunti, quasi alle **ore** due, chiusa la porta del sodalizio, Filippo Di Lorenzo inzuppato di sudore col vestito sporco di sangue, tutto ammaccato e **stremato, in pieno stato confusionale, fu pietosamente accompagnato a casa a via Mar Piccolo dal giornalista della gazzetta del Mezzogiorno**, Rino Di Battista, suo amico, accorso sul luogo, per dovere di cronaca, a seguito della telefonata di Luigi Fucci.

Nel trambusto, in conseguenza dello sforzo fisico delle emozioni di uno scontro politico-ideologico, ben diverso da una scazzottata goliardica, il pranzo, a casa della fidanzata per la presentazione ufficiale ai familiari se n'era uscito del tutto di mente.

Quando fu portato dall'amico Di Battista a casa, era ancora inzuppato di sudore col vestito sporco di sangue, stordito e stremato; così conciato, per non far impressionare la mamma, la signora Santina e la sorella Giuseppina, il Buon Samaritano, Rino Dibattista, pur sapendo che non erano persone da poterla dare

a bere facilmente, anzi tutto il contrario, non sapendo cosa inventare, raccontò che Filippo era stato investito da una motocicletta.

La versione dell'accaduto non fu bevuta, le due donne, si guardarono negli occhi, e convennero che si trattava d'una frottola, perché, per quell'ora, l'infortunato, giusto quello che sapevano in casa, si sarebbe dovuto trovare in tutt'altro luogo, a pranzo nella casa dei genitori della ragazza di cui si era innamorato per fare la conoscenza dei nonni e zii, per sancire il fidanzamento ufficiale. Lo sapevano perché questo appuntamento era stato oggetto d'animate discussioni in quanto le due donne, ritenevano inopportuno il fidanzamento ufficiale, in quel momento in considerazione che era uscito fuori corso all'università, e sarebbe stato il fidanzamento ufficiale, oltre all'attività sindacale e politica, causa di distrazione per giungere alla laurea.

Perciò domande su domande le due donne *sa luàvanə la fàva d'a mòcchə* tanto che, il Povero Samaritano Di battista, sciorinava risposte, per monosillabi, affatto convincenti, pensò bene, per sottrarsi all'interrogatorio di fare riferimento che era di turno alla redazione della Gazzetta del Mezzogiorno, se ne era allontanato, per il soccorso, ma doveva rientrare in servizio.

Così salutò tutti, e guadagnato l'uscio si diede a scendere le scale. Alla signora Santina rimase l'incombenza d'accompagnare l'infortunato nel bagno per liberarsi del sudore e disinfettarsi le escoriazioni, a mettersi a letto; qui preso sonno, si risvegliò *alle dieci del giorno successivo*.

Dalla casa della promessa fidanzata, dopo un'ora da quella stabilita per il pranzo, partirono più di una telefonata, verso casa Di Lorenzo, che avevano messo in allarme le donne di casa, ma in cuor loro pensarono, che forse non tutti i mali sorgono per nuocere compreso un appuntamento mancato.

Perciò non si premurano di dare notizia che anche se un poco ammaccato e stracco, era ancora tutt'intero! Il grido di battaglia, l'incitamento, spesso ricorrente nel gioco *da levòria*, per quella fiata, contribuì:

a) Alla fine d'un incubo costituito dalla nomea e dal prestigio (*'u pristiggə*) della squadraccia neofascista capeggiata dal un caporione Cito che, alla prova dei fatti, altro non si dimostrò, che *'nu nannùrchə*;

b) La squadraccia, una accozzaglia di teste calde capace di fare più ammùina *che altro*, in quanto, più di uno di loro dovette ricorrere al pronto soccorso;

c) Al naufragio d'un fidanzamento, per la non partecipazione, per dimenticanza, al pranzo; assenza che anche se causata da un accidente, venne presa dalla fidanzata e dall'intero parentado stretto, come grave offesa e comunque denotava una persona di nessuna affidabilità.

Capitolo

Per quanto alle espressioni, "*l'ùecchia də rétə*" e "*'nu tíra a livatə e mitta*" riguardano all'uso di entrambe, che se ne fece, durante una pubblica assemblea, tenuta nella sezione Giacomo Matteotti del Partito Socialista Italiano nel 1967, rendendola tanto intrigante quanto esilarante, e la terza, pronunciata nel 1981, durante una rovente riunione di Consiglio Comunale a Taranto, sindaco il tremebondo Michele Armentani.

L'espressione *l'ùecchia də rétə*, (l'occhio del didietro), è come si è detto un eufemismo per indicare, *deretano, didietro, culo*.

Questo eufemismo è spesso usato durante una partita *da lavòria* ma, il suo significato va inteso, volta per volta, nel contesto del discorso; vicariato dalle mosse di gioco, veicolato nel linguaggio colloquiale, vuole indicare una cosa preziosa e forse di più, di quanto lo siano gli occhi della fronte; perciò un bene da custodire gelosamente e da difendere da insani desideri; e se occorre, anche con le unghie e con i denti.

L'assemblea aveva all'ordine del giorno il tema: "**lo sviluppo industriale ad opera Delle Partecipazioni Statali e della SCHELL a Taranto con i suoi riflessi sull'ambiente e sulla salute**".

Tra i primi interventi nel dibattito, dopo la relazione di Nico Indellicati, si distinse quello di Pinuccio Albenzio che in qualità di presidente della sezione tarantina *dell'Alleanza Francese*, annunciò che grazie al modo con cui l'Alleanza Francese programmava annualmente il ciclo delle conferenze, alcune delle questioni, sul tappeto, che angustiarono la città, sollevate durante il dibattito che si era sviluppato dopo la relazione d'Indellicati, nell'elenco delle conferenze programmate a Parigi per quell'anno, ve n' erano alcune che cadevano come il cacio sui maccheroni e per metafora, se ben scelte potevano costituire, sia dei *cávā da 'na palèttā* (cioè delle soluzioni tanto scontate quanto facile da comprendere ed intraprendere), sia *tíra a scìppā Cardùccā*, per i quali risultatavi più agevole, prima d'agire, capirne prima la natura, la causa per poter meglio individuare l'eventuale soluzione, sia una soluzione da *cávā da 'ngúlā tre ppùndā puppù*: un tiro potente, straordinario, difficile da eseguire, ma efficace e risolutivo, se sostenuto con determinazione, unitariamente, dalle istanze maturate nella società e dalla classe dirigente al potere, ed eseguito senza tentennamenti: peccato che ciò, al di là degli sforzi fatti, ancora una volta, non si verificò.

Questo intendimento di Giuseppe Albenzio negli anni avvenire fu portato avanti con continuità e successo facendo approdare a Taranto, per discutere di cose della città, personalità quali il geografo Pierre George, l'archeologo George Vallet. Sono sotto gli occhi di tutti i risultati negativi dovuti a questo scollamento tra il popolo ed il palazzo, che attanaglia la città dall'Unità del Paese.

Si distinse anche l'intervento di Marcello Zingarelli, che erano sotto gli occhi di tutti il perdurare di una situazione di scollamento tra il popolo ed il palazzo, che attanaglia la città dall'Unità del Paese; situazione che non potrà essere superata con questo modo di procedere per salti logici.

Nell' intervento, mise in risalto che nei percorsi formativi delle nuove generazioni dovrà basarsi sempre più su la convergenza tra la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico - **software e hardware**- sarà necessario rivedere il rapporto tra la persona le istituzioni e le relazioni socio-comunitarie insomma, rivedere, **ab imis**, visto il rimescolamento in corso tra le genti dove alla fine conteranno e come se conteranno i valori immateriali demo-etnoantropologici: ormai nessun luogo è lontano e nessun popolo è estraneo: con rivolgimenti e scontri, in alcune aree, ormai, endemici che provocano spostamenti di massa di popolazioni, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro per un modello, tutto da costruire, di società inclusiva e partecipata.

Il tutto è giocato, nella ricerca affannosa, di un nuovo equilibrio tra le esigenze della persona, delle comunità e dei popoli, a diverso stadio di sviluppo economico di diversa fede religiosa e matrice culturale: con un nuovo rapporto tra l'individuo e la società, un modo diverso di percepire i diritti civili e i beni comuni, il ruolo della ricerca scientifica applicata lo sviluppo tecnologico per l'innovazione di processo e di prodotto dell'attività industriali ecocompatibili e socialmente sostenibili: un nuovo modo per coniugare la persona con la società, nelle sue articolazioni.

Il modello di sviluppo industriale in corso a Taranto per opera delle Partecipazioni Statali, non ha innescato un virtuoso rapporto sinergico e propulsivo con l'imprenditoria privata di mercato globale.

Si tratta di raccogliere, ordinare e riequilibrare tutte le forze, valorizzare tutte le potenzialità territoriali in relazione alla vantaggiosa posizione geopolitica della città al centro del Mediterraneo e ripristinare per quello che ancora possibile.

Per far questo occorre attingere alle conoscenze, vecchie e nuove, per presidiare, a piè fermo, la frontiera dell'innovazione e del progresso senza incorrere nell'errore, più volte commesso, di volerci rinnovare autodistruggendoci cambiando registro ed inseguendo chimere.

Al malcapitato Indellicati ci fu chi oltre ad additargli le falle del modello industriale fallimentare in atto sulla carta guidato dall'ASI gli ricordò che a partire dall'Unità d'Italia la città è stata trascinata suo malgrado nell'avventura geopolitica di realizzare un grande moderno arsenale militare, al centro del

Mediterraneo, per inseguire, fuori tempo, sulla scia di quanto realizzato dalla Francia e dall'Inghilterra, il miraggio delle conquiste coloniali; scelta che si è risolta in un fallimento totale, nonostante lo sforzo economico per gli armamenti, le ingenti perdite di vite umane, le inimicizie con le popolazioni trascinate in guerra i cui strascichi negativi, influenzano, ancora oggi, i rapporti con la Libia.

All'epoca, il Paese raggiunta l'unità, desideroso di allinearsi alla Francia e all'Inghilterra sia in politica interna procedendo alla industrializzazione e in politica estera alla conquista coloniale, non si tennero nella dovuta considerazione quello che il territorio di Taranto; con i suoi Due Mari; con le sue peculiarità geologiche, biologiche, ed ecologiche; con l'esperienza accumulata nei millenni, in continuità, impegno e successo **per** trarne il miglior profitto.

In questo luogo, baciato da Dio, a partire dal Neolitico, si sono insediati stabilmente popolazioni di pescatori,

Come dimostrato dagli utensili in osso e in bronzo per quantità e fattura, provenienti dallo scavo archeologico allo Scoglio del Tonno effettuato al momento della costruzione della stazione ferroviaria passeggeri.

Dall'esame degli ami, delle fiocine sono stati costruiti con una tecnologia tra le più avanzate dell'epoca; tutti sono funzionali alla cattura di specifiche specie di pesci e dei molluschi frequentatori dei Due Mari.

Esperienza che **esplode** nel periodo greco-romano con l'avvio su base artigianale-industriale, forme avanzate di maricoltura. Si partì prima dall'allevamento e cattura su larga scala, *da la cuèccala gandila e vallàna* (nelle specie di murice gentile e villano) per l'estrazione della ghiandola porporina dell'animale, per arrivare attraverso un ingegnoso procedimento, alla porpora; il colorante naturale rosso più brillante per i tessuti ottenuti dal filo di lana di pecora; dal filo setoso ricavato dai baffi della pinna nobilis (pacchera, *paricèdda*); dal filo ricavato dal bozzolo del baco da seta.

La porpora prodotta a Taranto, per secoli, attraverso la via Della Seta, ha costituito la merce di maggior valore economico per gli scambi commerciali dell'Impero Romano con la Cina.

Sia la produzione della porpora che il filo di bisso (della lana pinna) per la confezione delle preziose tarandinidi: il desiderio proibito di ogni matrona romana.

Sia la produzione della porpora, sino a quando non è stato sostituito con i coloranti di sintesi chimica, sia quella del filo di bisso, sino a quando è stato sostituito dal filo del baco da seta, hanno costituito per l'antichità i prodotti di consumo dell'uomo, a maggiore valore aggiunto, che equivaleva a quello delle pietre e i metalli preziosi e si avvicinava a quello delle opere d'arte.

Questa esperienza unica di lavoro e di vita comportava pratiche coordinate conoscenza approfondita del ciclo biologico di ciascuna specie e l'intera catena alimentare nei Due Mari; della funzione delle praterie di posidonia rispetto alla vita dei murici e delle naccare, la funzione dei banchi naturali per la raccolta dei semi di cozze nere e di ostriche, l'istituzione e il rispetto *da la luèchà sàlvà* (zone di mare riservate ad asilo nido per non disturbare il ciclo riproduttivo delle varie specie di pesce pregiato). La funzione mitigatrice, sgorgante a temperatura costante, dell'acqua dei citri sia per il freddo invernale sia per il caldo estivo nei Due Mari. Sino all'Unità d'Italia, per millenni, i Due Mari hanno svolto il ruolo di grande nursery per gli avannotti delle specie di pesce pregiato del Golfo di Taranto e del Mare Jonio.

Tutta questa esperienza è stata compendiata nel Libro Rosso della cancelleria del Principato di Taranto degli Orsini: un documento giuridico-amministrativo, ecologico-produttivo e di cultura naturalistica sapienziale della maricoltura; un bagaglio di conoscenze, d'esperienza di vita e di lavoro che permisero alla città nel 1700 d'inventare la *sciàjā*; un fondo di mare sistemato come un tendone d'uva da tavola, costituito da una palizzata ordinata, sottesa da robuste funi di sparto da cui pendono, invece che grappoli d'uva, *zòchā di còzza* o di ostriche (*la pruvulàrà*). Questa pratica d'allevamento dei molluschi lamellibranchi, messa a punto a Taranto, visto la funzionalità, impostata su concetti d'economia circolare, di rispetto dell'ecosistema, si è estesa in tutta Europa. Nel periodo di massima produzione si è arrivati a produrre 500000 quintali di cozze e, a fine 1800, si era cominciato a produrre, su base industriale, barilotti di ostriche conciate. Per la città e per il Paese sarebbe stato più proficuo rimanere in questo solco, sostenere e sviluppare con la ricerca applicata utilizzando i risultati della ricerca scientifica di base di biologia marina.

Mantenere questo primato, favoriti dalla natura e dalla storia, sarebbe stato più proficuo che realizzare il grande arsenale militare prima per correre l'avventura coloniale e la più grande concentrazione di

stabilimenti industriali di base a ciclo integrale del Paese, senza che fosse accompagnata da un grande politecnico per seguirne l'evoluzione, sia sul versante della sostenibilità ambientale sia sociale in una logica di economia globale.

Perciò fu chiesto a Nico Indellicati come mai l'ASI non avesse chiesto al Governo Centrale l'istituzione, a Taranto, di un Politecnico, indispensabile per sostenere, lo sforzo tecnico-industriale necessario perché, attraverso la ricerca applicata, l'uso di nuovi materiali, l'innovazione continua di processo e di prodotto ed un'intensa ricerca in collegamento con i centri di ricerca più avanzati a livello nazionale, europeo e globale, si potesse garantire, nel tempo, la sostenibilità sia tecnologica, sia economica, sia ambientale sia sociale della più grande area industriale del Mezzogiorno.

Rocco Tancredi quando prese la parola, dopo una sfilza d'interventi al vetriolo contro l'inerzia degli Enti Locali, l'inadeguatezza e connivenza dell'azione del Consorzio ASI, infeudato, per statuto dall'IRI in quanto, il posto di vice presidente, come aveva messo in evidenza Francesco Canosa ponendo ad Indellicati una domanda dalle cento pistole, se fosse vero che la carica di vice presidente dell'ASI, spettava di diritto al direttore dello stabilimento siderurgico di Taranto pro tempore: da qui prefigurandosi la sudditanza dell'Ente Consortile verso la grande industria presente sul territorio; domanda insidiosa fatta per rimarcare che questa incarnata presenza, costituiva una palla al piede per la città in affannosa ricerca per individuare le cause materiali, e delle responsabilità politiche e tecnico-amministrative circa l'inquinamento galoppante, prodotto dal ciclo produttivo della grande industria di base a ciclo integrale. Una domanda dalle cento pistole fatta a Nico Indellicati se fosse vero che, per statuto dell'ASI, il vice presidente, pro tempore, dello stabilimento siderurgico di Taranto; domanda insidiosa che lo mise in grave difficoltà; era veramente difficile, anche per uno scafato come lui, giustificare, visto la smorfia facciale fatta dai partecipanti all'assemblea che la cosa stava proprio così.

All'assemblea e forse, sotto-sotto, era sembrato anche a lui, di aver affidato così, la custodia delle pecore, invece che al cane pastore al lupo!

Le conseguenze, purtroppo, sono sotto gli occhi di tutti.

Tancredi, ricorrendo ad un metonimia degna di Pindaro, disse: « la nostra città, con questo modello di sviluppo industriale, in spregio all'uomo, ha ceduto gli occhi della fronte-intendendo l'asservimento di fatto dell'accesso della città alle arterie stradali interregionali- la litorale Jonica Taranto- Regio Calabria e la Taranto- Bari- e àmmā rialátā (regalato) l'occhio del didietro-» Per i più dei presenti inteso come traduzione del modismo dialettale l' uècchiā dā rētā, sottintendendo l'assurdità di aver permesso all'ASI di realizzare la deviazione della foce del fiume Tara, il corso d'acqua che porta il nome del dio eponimo Taras fondatore della città. Un eufemismo quello di Tancredi che dimostra velocità di pensiero e di grande effetto evocativo, comunicativo, connotativo di un modo d'essere dei tarantini.

A questo punto il professore Osvaldo Simonetti, presidente dell'ANPI, non in sintonia con la velocità e complessità di pensiero dell'oratore, rivolgendosi a Filippo Di Lorenzo, che gli stava seduto accanto, chiese perplesso a bassa voce: «Fili ma ce vò cu dicā Rocchínā con "abbiamo regalato l'occhio del didietro?»

«Osvà, amma rialátā 'u cúlā! No 'u stè sé, a cōmā sà dicā ijnd 'u sciuécha d'a Lavóriā, quànna pè nò dicā cúlā, ca étā 'na parólā 'nu picchā spòrchā sà dicā l' uècchiā dā rētā» «Ah mbè-mbè».

La difficoltà di Osvaldo Simonetti ad afferrare il senso della frase non fu tanto dovuto alla circostanza che Tancredi aveva pronunciato un sinonimo poco usato di sedere ma quella di aver definito la parte più intima di questo, - lo sfintere- come orbita immaginaria di un terzo occhio, il più prezioso, il più delicato.

Tancredi, con un volo pindarico, aveva tradotto e combinato un modismo *d'a lèngha tarandina* in una parola ricercata della lingua italiana.

Durante la medesima assemblea quando, dopo un altro appassionato intervento, sul ruolo della scuola e della ricerca pe alimentare ed accompagnare la il processo d'industrializzazione in corso di **Carmenio Acqusanta, Giovanni Cavallo e Franco Grifoni, giunti** alla fine, prese la parola Franco De Feis che nel sottolineare l'alta qualità del dibattito che si era sviluppato, **inusuale, spregiudicato, fuori dagli schemi sia per le modalità sia per aver affrontato** problematiche complicate, scivolose e scabrose, indice che nel Partito vi era una leva di giovani, aggiornati, competenti e motivati, e che sarebbe stato giusto, nell'interesse della città, metterli alla prova, inserendoli all' interno degli Organi di Partito e nelle Istituzioni Locali per costituire lievito culturale e politico- dal tavolo della presidenza, Nico Indellicati, appollaiato come *'nu castarijdda* (un falco grillaio) sibilò tra i denti: «sì, sì... *lievito* nel senso di *lijevito tù ca mi metto io!*» Ne seguì una risata collettiva lunga e fragorosa, probabilmente perché, a molti dei presenti, venne subito da pensare a *'u muttèttà* tarantino, usato per indicare un tiro particolare nel gioco *d'a Lavória: 'na fàcòzza a livatà e mitta*.

Fu quella una assemblea, così affollata, animosa piena di colpi di scena, che non se ne ricordava, a memoria dei militanti del partito una simile anche negli anni turbolenti dell'ascesa del fascismo.

Dibattito sviluppatosi con un linguaggio tra il colto ed il popolare, dove *a' turtagghiuna* (alla cieca), contro tutti e tutto, per la prima volta, furono adoperate parole nuove come ecologia, limiti dello sviluppo industriale, qualità dell'ambiente, morti bianche, ricerca applicata per l'innovazione di processo e di prodotto.

L'assemblea si chiuse con un ordine del giorno tanto problematico scottante per la novità e gravità dell'argomento quanto faticoso da stendere per le differenti valutazioni e divergenti posizioni riscontrate durante l'animato dibattito, votato a maggioranza, inviato alla federazione provinciale del PSI, perché la questione ambientale a Taranto con tutti i suoi risvolti, fosse portata in discussione, in tutte le sedi amministrative e politiche ad ogni livello, provinciale, regionale e nazionale.

Una pagina di vita di partito che dimostra come per interpretare e parlare le cose del presente, oltre ai nuovi concetti per una industrializzazione compatibile per l'ambiente e socialmente sostenibile; le parole d'ordine del momento, sono altrettanto preziose, per capirsi e rimanere con i piedi per terra, le *mutètte* sapienziali, elaborati, verificati e fatti propri collettivamente nella prassi della vita quotidiana sono il lievito ed il sale per un ordinato progresso.

A margine della riunione, per alleggerire la tensione, si scherzò sull'intervento di Tancredi e dalla citazione di una particolare mossa del gioco della livoria, *-na fàcòzza a livatà e mitta-* usata da Nico Indellicati per intendere il lievito culturale di Franco De Feis.

Proprio intorno a questo argomento si formò una bella *cròschə* composta da: **Carmenio Acquasanta, Giovanni Cavallo, Osvaldo Simonetti, Franco De Feis, Marcello Zingarelli, Franco Canosa, Arnaldo De Feis, Franco Tomaselli, Sante Laporta, Giovanni Galleggiante, Nunzio Leone, Gavino Putzolu, Giuseppe Anniballo, Mario Tursi, Pasquale Paddeu, Vittorio De Piano, Enrico Cacace, Stefano Palomba, Franco Grifoni, Rita Peluso, Biagio Coppolino, Giuseppe Benedetto, Giovanni Musio e Franco Carucci** che, se la stava ridendo di gusto, per il lievito culturale di Franco De Feis interpretato, per metafora, dal *mafrònə* Nico Indellicati, *liavètə tu che mi devo mettere io- cu 'na fàcòzza a livatà e mitta*, vi stava ridendo sopra di gusto, **Temistocle Scalinci** sentenziò: « *forse, nonostante il dibattito sull'ambiente e l'ordine del giorno votato a grande maggioranza, non muteranno le cose di molto, visto il perdurare di posizioni per un verso politicamente ambigue e per l'altro culturalmente arretrate, nonostante il nostro impegno non ci permette di gridare alèjə-alèjə, in quanto, nonostante 'u jacuèzzələ ca l'ámə fàttə a Nico e avímə fàttə cúmə 'a settə órə də nòttə, l'Auandapuddàstrə; 'a carnə jè də pèchərə e no' sə cócə* (non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire), **ma certamente è servito alla lingua italiana per meglio intendere il significato del didietro e si è arricchita di una nuova glossa ardita per intendere la parola lievito: 'u spiúlə (il desiderio adente), di rottamare qualcuno che ha fatto lə còzzə in un posto di comando per sostituirlo all'istante con altro soggetto pensando a se stessi! »**

Una vecchia storia che, tra alti e bassi, accompagna la vita democratica da sempre e che spesso le migliori intenzioni delle nuove generazioni vengono, per egoismo e attaccamento al potere, frustrate, evirate, misconosciute e, quanto va bene, addomesticate e cooptate. ⁽¹⁾

Parole profetiche quelle di Scalinci, visto, ahimè, come sono andate poi le cose, sino ad Oggi, nella nostra città, purtroppo di male in peggio.

CAPITOLO

Per quanto all'espressione 'na mändinə faùzə pə' Cocò, trattasi di una leccornia taroccata; il frutto di una briconata *pə' fà 'a cagnavòlə* (far desiderare una cosa e non darla oppure darne una taroccata) ad una simpatica scimmietta, regalo de Duce, ospitata nella villa Peripato, prescelta come *ciamiillə da 'na cròschə də panarijddə da vijə də Mijənzə*.

La locuzione *lə mändinə faùzə də Cocò* si riferisce ad una mentina taroccata confezionata per ingannare e farne *'nu ciamiillə*, suo malgrado, della scimmietta *Cocò də jìndrə 'a Villə Pərepàtə*; dono del Duce ai balilla tarantini.

Noncurante della provenienza e *patronage* ad opera, *də 'na cròschə də panarijddə da vijə də Mijənzə*, questa bestiola divenne, suo malgrado, *'u ciamiillə* preferito attraverso la trovata d'una

mentina taroccata: un perfido inganno che disturbò non poco la scimmietta *Cocò* per un bel po di tempo.

Tra la scimmietta *Cocò* e la combriccola dei balilla di via di Mezzo, s'instaurò, in verità, uno strano rapporto di complicità tragicomica che divertiva i birbanti e alcuni de i suoi visitatori abituali, ma angustìò, non poco la bestiola.

Cocò era un, regalo del Duce ai camerati tarantini ⁽³⁾ e, perciò, venne alloggiato in una ampia gabbia e confortato dalle attenzioni di numerosi responsabili addetti, ma privato del conforto di una compagna; una scimmietta dal comportamento tanto reattivo, battagliero e dispettoso nei confronti di chi lo infastidiva, quanto simpatico, spigliato, giocoso e amichevole nei confronti di chi gli lanciava, durante la visita di cortesia, una caramella, *'nu lupínə salàtə, 'na castàgnə d'u prèvətə, mènə fìchə səccátə, 'na nucèddə o 'na mändínə* ⁽⁴⁾: quest'ultima, la preferita e quando l'afferrava a volo, riconosciutala al tatto, come buona, emetteva gridolini di compiacimento più forti e prolungati.

Attirando dunque l'attenzione di tanti generosi ammiratori si muoveva come un attore consumato, esibendosi nella gabbia: si muoveva di qua e di là, si afferrava alle corde o camminava su un asse, facendo acrobazie, come in un circo equestre.

Godeva: a) Di un certo prestigio politico-sociale - rappresentando la benevolenza del Duce verso i camerati fascisti tarantini - che gli venne prontamente e ampiamente riconosciuto con un solerte provvedimento da parte del Commissario Prefettizio, perché fosse incaricato un addetto, nel ruolo di attendente, per la somministrazione di una sana, abbondante e saporita alimentazione e la scrupolosa pulizia giornaliera della gabbia;

b) Dell'attenzione della sezione jonica del blasonato Gruppo d'azione Universitario Fascista GUF che si distingueva per zelo e funzionalità e si rifaceva in tutte le sue azioni all' INNO DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI ⁽⁵⁾;

c) Della sorveglianza supplementare da parte della sezione tarantina dell'associazione Nazionale del Battaglione "Sempre Pronti" che, dopo essere stata incorporata nella Milizia si era ridotta in un manipolo di scalcagnati facinorosi equipaggiati con bicicletta e armati di bastoni, *vughhínə* (nerbo di bue) e bottiglie di olio di ricino, con il compito di concorrere, alla bisogna, ad accarezzare le spalle dei più riottosi o somministrare pozioni di olio di ricino *all'òmmənə də còcchərə*, i quali pur se miti erano ritenuti più pericolosi e perciò da umiliare più che da bastonare; ⁽⁶⁾

d) della sicurezza garantita dal comando della 154 Legione Ordinaria della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, intitolata a Domenico Mastronuzzi, il martire fascista, studente universitario, caduto a Taranto, il 28 maggio 1921; e) dell' attenzione dei bambini e in particolare *də lə panarièddərə d'a vija də Mijenzə də Tàrdə Vècchia* che presto, lo considerarono uno di loro,

tanto che ne fecero un assiduo compagno di gioco, in qualità *de suggèttə, anzi de ciamiillə*, in servizio permanente effettivo.

La scimmietta *Cocò*, era dunque, un'attrazione alla quale era difficile sottrarsi, e raggiunse un tale alto livello di popolarità, tanto da entrare a far parte dei modismi dialettali. *Cocò*, per la sua furbizia, la sua simpatia e *'a firmisiə* (chiodo fisso) del forte desiderio sessuale, per cui venne anche soprannominato *'u sbruvignátə* o *'u fruschalicchiə*, maggiormente sollecitato specialmente la domenica mattina quando nella villa Peripato operavano *lə cupətərə*, (venditori ambulanti di torrone) e il cui profumo contribuiva ad accendere maggiormente il desiderio sessuale della bestiola.

Il nuovo arrivato, in poco tempo aveva rubato la scena persino al Federale Milziade Magnini, all'epigrafista Alessandro Criscuolo, al cavalier Bruno Venturi (Amministratore delegato Della Regia azienda Demaniale del Mar Piccolo), all'ex Podestà Giovanni Spartera, alla poetessa Luisa Maria Tamborrino e al pittore Piero Casotti: pertanto, per la domenica, il Commissario Prefettizio dell'Amministrazione Comunale ritenne opportuno di aumentare il numero dei vigili urbani addetti a sorvegliare la villa del Peripato, e il partito, per non essere da meno, raccomandò al comandante della sezione tarantina del Battaglione Sempre Pronti, *də mənə 'n'uecchiə* (sorvegliare con discrezione), di mattina e di pomeriggio, sulla gabbia di *Cocò*, perché non fosse sfottuto e disturbato di troppo d'alcuno. Anche perché da un po' di tempo qualche adolescente facente parte *də 'na cròschə də panarijèddə d'a vijə də Mijènzə*, benché intruppata tra i Balilla, come tutti gli altri coetanei, per esercitarsi alla guerra, avutane notizia, con un frenetico passa parola *spannì 'a vòcə* della presenza di un importante e gradito nuovo ospite nella villa Peripato, un dono di Sua Eccellenza Cavaliere Benito Mussolini in persona, e azzardava, di tanto in tanto, a fare *fəlònə* alle adunate fasciste, preferendo fare visita a *Cocò*: un'attrazione fatale per il suo viziato di masturbarsi, privo di *scuèrnə*, *'mbàccə a tùttə*, *pèscə də chiddə d'u Murrùttə* ⁽⁷⁾, compiuto con trasporto e in continuazione, e nei momenti di frenesia, adoperando entrambe le mani!

La cuccagna per la scimmietta terminò quando *'a cròschə də panarijèddə*, notato il gradimento delle mentine da parte di *Cocò* pensò bene di passare *a fàrlə 'a cagnavólə*, (la perfidia di dare a intendere di voler offrire una cosa a qualcuno, farla desiderare senza darla, oppure darla con molto ritardo o peggio darla falsa).

Le birbe, appena giunte vicino la gabbia di *Cocò*, procedevano, d'intesa tra loro, come fossero stati i componenti *d'a rufələ intorno a tàulə d'a ləvòriə*, invece di proferire *muttèttə s'impegnavano* a lanciare, tra *'na nucèddə*, *'nu stuèzzə də cupétə*, *'nu pistiddə*, *'na mendinə verácə*, *pùrə*, *'nguàrhə mendinə fàuzə* che nell'incarto originale conteneva *'nu pətrùddə* (un sassolino).

O animalisti fecero essi cotesto? Fece lo sì, proprio sì, fregandosene finanche che si trattava del plenipotenziario del Duce in città e che fosse ammanigliato con numerosi gerarchi di spicco del Regime a livello locale e regionale con in testa il fascisstissimo Achille Starace.

Quella *cròsche dā panarèddarə Balillə! S'erano*, forse, ispirati al motto spregiudicato e schietto del “Me ne frego”⁽⁸⁾ che in vernacolo suona: *cə mə nə fùttə a méjə!?* Motto che per i nostri baldi Balilla costituiva un punto d'onore?

Non ci fu verso, né colle buone né colle cattive né con i severi rimproveri da parte dei vigili urbani di servizio, né con le ripetute minacce di quelli del Battaglione Sempre Pronti, di raffrenare ‘a *cròschə*: indurla a lasciare in pace ‘u *frúschəlicchiə* per potersi egli godere, in pace, gli agi del proprio status.

Perciò, fu un'amara sorpresa per la scimmietta, constatare con disappunto, che, da un certo giorno in poi, non se la poteva più godere; in quanto più di qualche mentina, anche se ben confezionata, non poteva essere mangiata, e quindi doveva a sputarla fuori.

Se fosse stato libero d'uscire dalla gabbia, gliela avrebbe di certo fatta pagare cara a ciascuno della combriccola secondo la di lui colpevolezza. E se per magia fosse stato veramente uno *d'a cròschə də lə Balillə d'a vijə Də Mijenzə* intruppato ed allezionato, avrebbe potuto, a pieno titolo, anche lui, prima d'intervenire, cantare impettito il canto dei Balilla⁽⁹⁾

Questi, dopo essersi stancato di acchiappare a volo le mentine, quelle buone e quelle *fəuzə*, prima ancora di portarle tra i denti, al semplice tatto, *accamuffávə* l'inganno (s'accorgeva dell'inganno), e, individuata quella falsa, stizzito e in cagnesco, la rispediva con veemenza, al mittente: era uno spettacolo indimenticabile, una potente attrazione, vedere *Cocò 'nfarfarútə*, riscagliare *a cə accògghia-accògghia*, 'a *mendínə* riconosciuta *fəuzə*: *Cocò* ora stendeva le braccia per la rabbia ora digrignava i denti ora afferrava e scuoteva le sbarre della gabbia ora strillava ora faceva, una o più capriole, in avanti e all'indietro.

Se, per magia fosse stato presente il pittore Ligabue, di sicuro, avrebbe fatto lo avrebbe ritratto e immortalato: che occasione per il maestro e, che ritratto per noi sarebbe venuto fuori!

Così i furbacchioni costringevano l'ignaro *Cocò* ad un confronto serrato, a tu per tu, sulle prime sperando che si trattasse di un impiccio momentaneo, stette, guardingo, in su le sue e quelli *d'a cròschə* in su le loro per studiarsi a vicenda, gli uni contro l'altro armato.

Di tali vicende fu testimone oculare da ragazzino un nostro amico, il dr. Giovambattista Musio. Un giorno ci disse che non mancarono alcune anime belle che ebbero a prendere le parti di *Cocò* e in verità non difettarono né *scuppulúnə* né *caròcchiə* ma non ci fu nulla da fare: *fu də mòrtə 'a malatíə!*

Sulla scorta dell'informativa dataci da Giovanni Musio, riferita alla voce che circolò all'epoca, che un avanguardista perbene, uno della Prima Ora, impietosito per i patimenti subiti da *Cocò*, avesse scritto una lettera denuncia-supplica, di stile vagamente Criscuoliano(10) e Grassiano(11) all'indirizzo del Duce, siamo stati in grado di ritrovare tra le carte gelosamente custodite dai pronipoti di quel tale, la minuta di quel documento che così si esprimeva:

ISERVATISSIMA PERSONALE

A Sua Eccellenza
Benito Cavalier Mussolini
Palazzo Venezia, Roma

Vostra Eccellenza Illustrissima,

so bene che Ella è occupata negli affari di governo di un Paese teso ad assicurarsi, finalmente, anche arrischiando la guerra, **un posto al sole**; ed è occupata ed importunata da molti; da ogni angolo d'Italia e compreso alcune faccenduole come quella che riguarda la vicenda di un Suo protetto di cui Ella sarà già stata informata dal Signor Prefetto: L'ingiusto e persecutorio trattamento a cui è sottoposto Cocò la scimmietta cappuccino, Suo augusto dono alla fasciatissima città dei Due Mari.

La pensata di regalare Cocò ai tarantini è il segno, secondo il mio modestissimo convincimento, che questo Suo Augusto gesto è il più poetico, sottile e significativo di quanti Ella ne abbia mai fatti; di cui i tarantini sono debitori di perenne gratitudine.

Vostra Eccellenza la mia supplica non è mossa solo da sete di giustizia, da compassione per una povera creatura, destinata a sopportare indicibili angherie, ma per la mancanza di rispetto della sua Augusta Persona: cosa del tutto intollerabile in quanto comincia a serpeggiare tra la gente, alimentata, certamente, da facinorosi sovversivi che forse, le angherie che sono riservate, con tanto accanimento e perfidia a Cocò, dipendono dalla Sua benevolenza verso la nostra amata bestiola: quasi a voler significare di **asestare calci al cane per il Padrone**.

Sua Eccellenza converrà che, se così fosse, costituirebbe un fatto politico del tutto intollerabile in una città, come Taranto, la prima base militare d'Italia per il controllo delle rotte marittime nel Mediterraneo, da Ella oggetto di attenzione e ripetute volte beneficata, tra l'altro, dell'erezione a capo luogo di Provincia e dell'inizio delle operazioni di bonifica igienico-sanitaria, per diradamento, con il primo colpo di piccone dato, di persona, dalla Signoria Vostra Illustrissima: fatti e gesti che non possono cadere nel dimenticatoio.

Mi sono rivolto a più di un Autorità aimè, senza alcun risultato tangibile, non so più con chi abboccarmi per paura di sbagliare la persona giusta: non ho più la certezza di essere circondato da persone, sincere, autorevoli e affidabili: questa incresciosa vicenda mi ha procurato, non poco, turbamento, insicurezza e

./.

diffidenza; ho perso la capacità di separare il grano dall'Oglio; di saper distinguere il facile dal difficile , il semplice dal complesso, il possibile dall'impossibile; di come e quando agire per perseguire il giusto e scartare l'empio, l'utile in vece del superfluo.

Confesso a Voi che questo scherzo da prete accoccolato a Cocò, ripetuto almeno una volta la settimana e per più fiata, mi fa scoppiare il cervello e mi danno l'anima tanto, per la vigliaccheria d'infierire su di una creaturina quanto per l'insensibilità di molti che vedono e lasciano correre, con la scusa di definirla una ragazzata senza valutare, che, sotto sotto ci sia un risvolto politico limaccioso: una azione sovversiva, uno sberleffo al Nostro glorioso Regime Fascista.

Eccellenza sono due anni che mi piange il cuore mi lambicco il cervello, mi rode il fegato e mi prudono le mani, altro se mi prudono, quando ho tentato di acchiappare qualcuno per fargliela pagare, spalleggiato dai compari della combriccola mi è sfuggito di mano come un anguilla; non so più a che Santo votarmi ma mi resta difficileacquietarmi e metterci una pietra sopra.

Eccellenza mi sento del tutto smarrito ed impotente: angosciato da profondo turbamento fascista.

Fiducioso che Ella saprà trovare il modo e il momento d'intervenire, dando a chi di dovere le disposizioni più adeguate ed efficaci per porre fine ai patimenti di Cocò e stroncare sul nascere una subdola manovra politica, che puzza tanto di azione sovversiva.

WWW il Duce
eja, eja, eja, alalà!

Taranto, 1 aprile 1936

Vostro devotissimo e fascistissimo
Cataldo Bernoccolo
(Catàvete 'a Panòcchie per i Camerati)

La scimmietta *Cocò* sino all'ultimo giorno di vita si batté, da fiero Balilla, con onore ed ostinazione contro le angherie *da cròschə* non volle mettersi l'animo in pace, nella speranza, mai persa, di poter tornare a stare in gioia.

Speranza alimentata evidentemente dalla sua convinzione che la strada dell'iniquità e della perfidia è larga e in discesa, ma questo non vuol dire che sia la più comoda e la più sicura e al riparo di trabocchetti e vendette.

Si racconta che *Cocò* se la rifece, allorché *'na mendinə fəuzə*, da lui riscagliata al mittente, finì nell'occhio del vigile urbano di servizio, rendendolo *mənuècchiə* (guercio): così *Cocò* se la prese, non solo con chi non ci aveva alcuna colpa, ma addirittura con chi era costà proprio per proteggerlo! Considerato però il rango di *Cocò*, plenipotenziario del Duce in città, e l'affetto incondizionato di tutti i bambini della città e dell'intero circondario, maschietti e femminucce, di cui godeva, non risulta che contro di lui furono presi dalle Autorità provvedimenti repressivi: *"Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole..."*.

L'accaduto, però sortì l'effetto che tutti i componenti *d'a cròschə*, forse con una azione d'intelligence, tra il comando dei vigili urbani e quello del Battaglione Sempre Pronti, furono identificati e interdetti a frequentare la villa.

Con la guerra, i bombardamenti in città e lo sfollamento conseguente, finì l'epopea *d'u frusçhəlicchiə* e non si sa ancora, per come e da quando, la gabbia rimase vuota e la fine che il destino riservò a *Cocò: Sic transit gloria mundi!*

Solo a guerra ultimata, con l'armistizio, sgombrate le macerie, tornati con fatica alla vita normale, la gabbia ritornò ad essere abitata da un pavone: questa volta con il conforto di due compagne, ma senza attendente.

Gli episodi relativi alle *mendinə fəuzə də Cocò* furono lumeggiati, in lungo e in largo, da Giovanbattista Mùsio a margine di un pubblico dibattito sulla politica della casa, negli anni '70, promosso dalla cooperativa edilizia Upj-casa, nella sede dell'Università Popolare Jonica a via D'Aquino a Taranto. Dibattito svoltosi teso, acceso, puntuto, quando conclusasi l'assemblea, una quindicina delle persone che avevano partecipato al tormentato dibattito, tra cui alcuni soci della cooperativa Upj Casa, particolarmente *'nfafarútə*, Musio e alcuni dirigenti della cooperativa e dell'Università Popolare Jonica, per chiudere in bellezza la serata si spostarono alla pizzeria della Dreher a piazza Maria Immacolata, dove si disposero facendo riunire dai camerieri cinque tavolini in un'unica tavolata, con Giovanbattista Mùsio a capotavola. ⁽¹⁰⁾

Giovambattista Mùsio, seduto a capo tavola, per alleggerire la tensione precedente, e per animare la conversazione su tutto altro tono, da buon affabulatore qual era, colse il destro per raccontare del

suo primo incontro cù Cocò e di quelli successivi nella villa Peripato, che per la sua freschezza, immediatezza e vis umoristica vogliamo riportare per il nostro lettore, per filo e per segno:

«Il mio incontro con Cocò fu agognato a lungo in quanto, già durante la frequenza della seconda elementare, avevo appreso, per passa parola, da più di un compagno di scuola e ripetutamente dal compagno di banco, della presenza di Cocò, con le sue acrobazie, i suoi gridolini, il suo saper rendere pan per focaccia a' cròschə də lə panariəddə, e in particolare alla sua sfacciataggine də fərsə lə pugnèttə 'mbàccə à tüttə, comprese quelle à do' mánə... Pur frequentando la Villa Peripato, ogni domenica mattina, tenuto per mano da mio padre, ogni qual volta volevo avvicinarmi alla gabbia di Cocò, mio padre cambiava strada ritenendo che il comportamento della scimmietta fosse indecente e sconcio, non consono ad un bambino appartenente ad una famiglia perbene quale dovevo essere io.

Una domenica, prossima a Pasqua, però, durante la solita passeggiata in Villa Peripato, mio padre sentì il bisogno di cangiàrə l'acquə all' alíə e dovette, gioco forza, opportunamente fermarsi, mollare la mano del figlio, per guadagnare, sullèttə-sullèttə, il Vespasiano. Finalmente, si era presentata l'occasione attesa per potermi togliere 'u spiulicchiə e, di corsa, mi diressi verso la gabbia, sino a quel momento solo intravista furtivamente, e far visita a Cocò, che in quel momento era impegnato a rendere, pan per focaccia alla solita cròschə də panarijeddə d'a vijə də Mijənzə che, con fragorose risate, si stavano divertendo a lanciare le solite false mentine, costringendolo a spostarsi da un angolo all'altro dell'ampia gabbia.

Sul più bello, mentre stavo seguendo la traiettoria di una falsa mentina, rilanciata con stizza da Cocò, che sembrava venire proprio verso di me, fui preso per l'orecchio da mio padre, irato, non solo per la disobbedienza di essermi mosso da vicino il vespasiano, ma per aver osato, senza permesso, di portarmi in un luogo per me interdetto. Perciò mi guadagnai due *scuppuìlunə*, da ricordare a vita, una bella lavata di capo e l'interdizione a frequentare tutta la Villa Peripato.

La passeggiata domenicale si trasferì, a scanso di equivoco, a Corso ai Due Mari dove potei godere solo dell'affaccio sul Canale Navigabile e, qualche volta fortunata, con l'apertura e chiusura del ponte girevole, il passaggio delle navi militari, imparando a distinguere il tipo, la stazza, il numero degli uomini dell'equipaggio imbarcato e memorizzando il nome, sempre dedicato a uomini del Risorgimento o personaggi illustri della storia d'Italia, nomi di città dove erano stati compiute azioni fondanti per il processo dell'Unità Nazionale.

Il tutto, con zelo, ben lumeggiato da mio padre, intriso com'era d'amor di patria: in capo ad un anno, potetti ammirare, mentre attraversavano il canale navigabile quasi tutto il naviglio da guerra italiano: passarono sotto il mio sguardo con parte dell'equipaggio schierato sul ponte di coperta: gli incrociatori pesanti da 10000 t. Zara, Fiume, Alberto Da Giussano, Giovanni Dalle Bande *Nere*; il

sommergibile Delfino e il sommergibile Montecuccoli, la corazzata Vittorio Veneto, la nave scuola Amerigo Vespucci.

Durante tutto l'anno successivo continuarono a pervenire da questo e quello, per passa parola, meticolose descrizioni, e con qualche disegno alla buona, le prodezze di *Cocò*: era un continuo, persistente zuffolare, ora ad una, ora ad un'altra delle mie orecchie.

Quante ne ebbero a sentire, ve lo lascio immaginare, di vere o d'immaginarie che fossero: tutto questo non faceva altro che tenere ben vivo il mio spiulicchia.

*Cocò sfacciato, birichino, lascivo, di cui avevano tanto favoleggiato i compagni di scuola, lo potetti vedere solo l'anno seguente, quando raggiunta l'età per cui la passeggiata domenicale la potevo fare da solo e nel luogo desiderato: solo allora, le visite a *Cocò* furono più di una e tutte, visto la briosità e/o la pruderie dello spettacolo, di maggiore durata".*

Fu questa una fortuna perché, altrimenti, il fatto non sarebbe rimasto impresso così vivido nella memoria di Giovanbattista Mùsio e non sarebbe giunto sino a noi, così circostanziato, gustoso ed emblematico: un modo diverso di leggere ed interpretare i volti e i risvolti d' un'epoca.

Vittima dell'inganno *Cocò* generò grandissimo stupore in ognuno, in brevissimo spazio di tempo, perché non solamente imparò ad acchiappare a volo ogni genere di leccornia gli venisse lanciata, ma divenne scafatissimo ad identificare, al solo tatto, *lə mendinə fəuzə d'a cròschə*. Come tutto questo sia stato vissuto nell'immaginario dei fanciulli di quella generazione, non sarebbe entrato a pieno titolo nei modismi del frasario dialettale del gioco da *ləvòria* ad indicare un comportamento tanto ingannevole quanto perfido: questo così non sarebbe giunto sino a noi; usato finanche nelle assemblee di pubblico dibattito: forse, ahimè, sarebbe finito nell'oblio, come tante cose significative, connotative e spendibili, a ben guardare, anche oggi, del nostro patrimonio demotetnoantropologico.

NOTE

1) Era così chiamato un giocattolino fatto alla buona, venduto a pochi centesimi, consistente in una figurina di pulcinella posto in un carrettino di legno dotato di una asticciola per trainarlo: il piccolo pulcinella recava a braccia tese due piattini di latta sicché, quando il carrettino veniva spinto, le due anime di fil di ferro dentro le braccia, collocate allo snodo del carretto, facevano battere al pupazzo i due piattini emananti, perciò un tipico zin-zin.

2) primo ed unico parco cittadino realizzato al tempo del sindaco Francesco Troilo, dopo il lascito alla città fatto dai nobili Bonelli di Beaumont. La gabbia per Cocò era collocata a ridosso del convento francescano di Sant'Antonio da Padova, all'epoca adibito a carcere circondariale e oggi sede provinciale della Croce Rossa Italiana. Era stata attrezzata con funi sospese, a mo' di altalena e assi di legno distesi, a mo' di palcoscenico...quasi una suite di un albergo a 5 stelle sicché per vitto, alloggio, lavatura e stiratura (intendendo per stiratura tutti il servizio completo alla persona, come recitato da Totò nel film "*Un turco napoletano*"), Cocò avrebbe vissuto da vero pascià.

3) Fu una bella furbata propagandistica, una tra le più sottili del Duce: il dono della scimmietta rientrava nella strategia del consenso facile, a buon mercato; sapendo cogliere la palla al balzo e sfruttare ogni occasione favorevole si presentasse, facendole accompagnare con elogi dalla stampa amica, sollecitata e controllata dalle prefetture e dagli organi periferici del partito. Il Duce, con il dono di Cocò, tanto accattivante quanto adescante, s'ingraziò per sé e per il Regime Fascista, il favore dei tarantini, grandi e piccini e per lungo lasso di tempo: una diabolica ed efficace trovata propagandistica.

4) *'A mendinà* (la mentina) era la leccornia più diffusa e gradita dai bambini del tempo: costituita da un cilindretto schiacciato di pura liquirizia profumata, incartata. Oltre ad essere una leccornia per i bambini, veniva anche usata dai fumatori incalliti.

5) "Siamo fiaccole di vita, // siamo l'eterna gioventù // che conquista l'avvenir // di ferro armata e di pensier. Per le vie del nuovo Impero // che si dilungano nel mar, // marceremo come il duce vuole, // dove Roma già passò. // Bocche di porpora ridenti, // date amor, date amor // e noi domani a tutti i venti // daremo il tricolor. // A noi veglianti // sui volumi d'ogni scienza e d'ogni età, // il dover gridi: "Per l'Italia e per il duce Eja, eja, eja, alalà!"

6) Sarebbe un'idea "Uovo di Colombo", quella di organizzare gruppi di volontari, armati di manganelli e *vugghinà* per garantire il rispetto della legge, da suggerire a Matteo Salvini e magari assicurargli la consulenza e la collaborazione di qualche anima bella dell'entourage del già sindaco sceriffo Giancarlo Cito che, non si sa come e perché, visto lo spessore, la portata e l'efficacia dell'iniziativa, è certamente in possesso del carteggio della gloriosa sezione tarantina del Battaglione Sempre Pronti: carteggio che si dice ispirò l'azione del sindaco Sceriffo quando, per dare battaglia senza quartiere ad alcuni emigranti che ai semafori di viale Magna Grecia, in cambio di una pulitina ai vetri delle macchine, chiedevano in cambio qualche spicciolo, mise in campo un manipolo di vigili urbani motorizzati, armati di manganello, per tenere libero le rive dello Jonio e dell'Adriatico dagli sbarchi clandestini degli emigranti. Peccato però che si è trattato di un sogno di mezza estate. Al di là delle genialate non è facile, risolvere i problemi complessi ed enormi che l'Umanità sta affrontando con l'incalzare della terza rivoluzione industriale, con i relativi squilibri demografici, economici e sociali.

7) un vicolo a cui si accedeva da via Garibaldi, nella Città Vecchia, dove operavano, al tempo, alcune case chiuse di seconda classe.

8) "Me ne frego non so se ben mi spiego // Me ne frego con quel che piace a me. // Franchezza di marca italiana // Non vana baldanza che disprezza // Chi sa bene quel che vuole // Non può dir tante parole // Per sbrigarli gli conviene dir così // Me ne frego non so se ben mi spiego // Me ne frego con quel che piace a me".

9) "Nell'Italia dei fascisti // Anche i bimbi son guerrieri, // siam balilla o moschettieri del regime il baldo fior. // Con il Duce qui sul petto, fa da scudo al nostro affetto // e l'orgoglio accende in cuor. // Noi abbiamo un bel

moschetto /e l'Italia ce lo diede, moschettieri/l'arma al piede/il destino a preparar. // Se Balilla aveva un sasso // noi scagliamo il nostro cuore”.

E ancora: “Fiero l'occhio, svelto il passo // chiaro il grido del valore. // Ai nemici in fronte il sasso, // agli amici tutto il cuor. // Ma se un giorno la battaglia // agli eroi si estenderà // noi saremo la mitraglia // della Santa Libertà // eja, eja, eja, alalà!”

10) In quella circostanza e in un clima più disteso, Vittorio Del Piano, appena servite le pizze e i boccali di birra, rivolgendosi al socio che aveva tirato in ballo le *mendinā fàuzə də Cocò*, durante il dibattito da poco concluso, chiese delucidazioni sulla metafora, in relazione all'azione subdola dell'Amministrazione Comunale, impersonata da *Giunnə-la-casa-per-tutti-ma-primə-pə-mèjə*, in cui si aggirava lo spirito e la sostanza della L. 167, “consigliando” l'acquisto, a trattativa privata ed a prezzo di mercato, evitando l'esproprio a prezzo di legge delle aree edificabili che, pur facendo parte dei comprensori della Legge 167, Per quanto riguarda l'espressione “*quèstə jétə 'a crétə, chistə so' lə pupàzzə e cù chistə, auànnə, àmmə fa 'u prəsépiə*” (questa è la creta, questi sono i pupazzi che se ne possano ricavare, e con questi pupazzi, solo con questi, quest'anno possiamo fare il presepe), ad indicare che anche in una partita *də lavòriə*, come in altre ambascie della vita, bisogna fare i conti con quello che passa il convento, gli attori in campo non sempre sono giocatori bravi e bisogna perciò accontentarsi di una partita mediocre.

Anche nella quotidianità, in alcune circostanze, taluni dal palato troppo esigente e presi dalla voglia di volare alto finiscono per camminare sulle nuvole ed uscire dall'orizzonte ed è quello che sintetizza con grande efficacia il nostro *muttèttə*.

Pronunciamento fatidico fatto in piena riunione di Consiglio Comunale, il 1993, da Filippo Di Lorenzo, subito dopo un lungo, articolato e pretenzioso intervento di Luciano Mineo, capo gruppo del partito Democratico di Sinistra, polarizzò l'attenzione di tutti consiglieri e il numeroso pubblico nell'aula consiliare e di quanti seguivano il dibattito da casa trasmesso in diretta dalle televisioni locali e dalla RAI regionale in differita, creando, non poco, sconcerto.

La frase, in parte tolta dall'esperienza del gioco di strada della *levòriə* in piena riunione di Consiglio Comunale da Filippo Di Lorenzo, subito dopo un lungo, articolato e pretenzioso intervento di Luciano Mineo, capo gruppo del partito Democratico di Sinistra e per stigmatizzare, che in quella circostanza, come spesso capita nella quotidianità, taluni dal palato troppo esigente, presi dalla voglia di volare alto, dalla manie di grandezza, finiscono per camminare sulle nuvole ed uscire dall'orizzonte e finiscono col passare dal probabile all'impossibile: *'u muttèttə* fu pronunciato in Consiglio Comunale, nel 1993 da Filippo Di Lorenzo dopo l'articolato, insinuante e appassionato intervento di Luciano Mineo capo gruppo del PDS.

Questi approfittando della crisi in cui era caduta la giunta di centro-sinistra di Michele Armentani, tendeva alla spericolata manovra politica, di imbucare il proprio partito nella maggioranza.

Mentre Luciano Mineo, parlava, dopo aver inquadrato la vicenda tarantina nel quadro politico nazionale ed europeo passava a qualificare una ipotetica giunta, dipingendola con le parole, la fisionomia e le qualità necessarie e sufficienti ad assicurare stabilità politica e buon governo alla città, nella mente dell'assessore Di Lorenzo scorrevano le figure de “La Scuola d'Atene” di Raffaello Sanzio.

Sicché, poco dopo proruppe col dirompente *muttèttà*, in parte, derivante dal frasario del gioco di strada 'a *levòria*.

Per cogliere lo sbandamento che quell'espressione produsse e paralizzò per qualche minuto gli astanti affatto frastornati, valga ciò che nel proseguo del dibattito ebbe a precisare il capo gruppo del PRI, Antonio Ruta, e cioè che egli non si sentiva affatto un pupazzo sicché disse con cipiglio tautologico: «*non so se sono così perché repubblicano o sono repubblicano perché sono così! E adesso, non so se mi spiego, chi ha*

La frase-battuta di Filippo Di Lorenzo ebbe un forte impatto sul piano retorico in Consiglio Comunale e diventò l'argomento del Giorno, per mesi e, non solo, negli ambienti politici, rientrando a pieno titolo nell'eloquio cittadino.

L'effetto di quella espressione, tolta dal frasario del gioco della *l'avòria*, pronunciata in quel momento e in quel luogo, fu uguale a quello che produce, nel gioco, 'nu *cávà da 'ngúlà tre pùndà puppù*, tirato dalla distanza di tre passi e con esito, sorprendentemente, positivo: roba da fare rimanere tutti di stucco, in pieno sconcerto di tutti ammutolisce l'avversario e sconcerta gli astanti: una bella gatta da pelare per chi è impegnato nella partita in corso.

Il Consiglio Comunale In apertura di seduta, dopo la chiama, seguita da un discorso sincopato d'una breve e scoordinata relazione sulle difficoltà politiche per portare avanti l'azione di governo della città del sindaco Michele Armentani presentatosi in Consiglio Comunale a come 'nu *pezzèndà d'u tràmotà*, *mogio-mogio cu la rēcchia pànnà*, un atteggiamento assai diverso di quello assunto solo qualche mese prima, da *òmmenà dā ciàppà*, allorché, autodefinendosi personaggio politico di primo piano del PSI cittadino rivendicò per se il ruolo di sindaco, noncurante del fosco e turbolento momento politico e che in Consiglio Comunale era approdato Giancarlo Cito ed il suo gruppetto.

Il suo atteggiamento, in quella circostanza somigliava a quello d'un comandante d'una nave *ca pèrsà le vinda* e sta per naufragare: certo non gli mancava il fiuto per avvertire 'u *fizzà d'u miccà* e d'uno sfratto imminente e si sentì perdute.

A farlo uscire da questo stato di malinconica prostrazione, per un momento, solo nell'incipit, vi riuscì l'articolato e appassionato intervento di Mineo; perché, nel prosieguo, si sviluppò, tutto teso, profittando della crisi in cui era caduta l'anemica e 'nduruppecàndà giunta di centro-destra di Michele Armentani, tentava una spericolata manovra politica, per rimbucare il proprio partito nella maggioranza e con un suo uomo come sindaco.

Dal discorso di Luciano Mineo, man mano che andava avanti nel dipingere l'affresco della sua giunta ideale e posizionava il nuovo sindaco e gli assessori, emergeva, sempre più, che non corrispondeva al profilo di Michele Armentani.

Mineo forte della circostanza che il suo partito, di recente aveva cambiato nome, rinsaldato le fila, elaborato un nuovo programma politico, riteneva ingiusto che, ben rappresentato in Consiglio, con uomini competenti e motivati, dovesse essere relegato all'opposizione.

Secondo il punto di vista del capo gruppo de PDS, visto il fallimento della giunta di centro-destra, era giunto il momento di tornare alla guida della città, con una giunta di centro-sinistra, per riprendere la strada tracciata da Peppino Cannata.

Luciano Mineo, dopo aver inquadrato la vicenda tarantina nel quadro politico nazionale ed europeo passò, come a volerla scolpire con le parole, la fisionomia e le qualità, di una ipotetica giunta, all'epoca da individuare tra i componenti il Consiglio Comunale, per assicurare la stabilità politica e buon governo alla città; mentre Mineo, ispirato usava il pennello come aveva fatto Raffaello Sanzio nel suo affresco "La Scuola d'Atene" nella Stanza della Segnatura nei Palazzi Vaticani, di m7'70x5, come Michelangelo lavorava di martello e scalpello, con non poca fatica, forse con meno profondità di pensiero, ma con impegno ed entusiasmo, scolpiva le figure politiche che dovevano fare parte della nuova Giunta Municipale, per il perseguimento, anche in politica, del vero, del bene e del bello l'ideale alla base dell'Umanesimo che influenzò anche la vita civile, come è ben documentato negli affreschi 3 e 4 delle Tavole del Buon Governo affrescate dall'artista senese Ambrogio Lorenzetti, tra 1337 e il 1338 nella sala dei Nove all'interno del Palazzo Pubblico di Siena, nella mente di Filippo Di Lorenzo scorrevano, per similitudine, alcune delle 58

figure dell' affresco rappresentati con l'effigie di personalità a lui contemporanee, compresa la propria per rappresentare il grande, insuperato Apelle, quali:

Quella di Platone reincarnata dall'effigie di Leonardo da Vinci;

Quella di Eraclito con le sembianze di Michelangelo Buonarroti;

Quella d'Aristotele con le sembianze di Bastiano da San Gallo;

Quella d'Euclide con l'effigie del Bramante;

Quella di Zoroastro con l'effigie di Baldassarre Castiglione suo amico frequentatore la corte dei Montefeltro d'Ubino;

Quelle di Pitagora di Ippazia d'Alessandria, di Diogene, di Plotino, di Epicuro, di Euclide, di Archimede rilevate dalla statuaria greco-romana antica. Immagini di personalità del passato che nella mente del rapito capo gruppo del PSI s'accavallavano alcune figure eccelse del trapunto ricamato dalla ninfa Aretusa descritto nelle Deliciae Tarantine di Tommaso Niccolò D'acquino ed in particolare gli esametri riguardante Archita posto in posizione di rilievo nella grade fontana monumentale-il Sacro Fonte, dal Nostro collocato, appena fuori le mura della città, accanto ad una sorgente d'acqua perenne e cristallina in mezzo agli orti urbani- forse la sorgente dello Scoglio del Tonno o (Rotondo) dove inopinatamente si sta costruendo, con il benessere della Sovrintendenza archeologica un parcheggio di scambio. Il Nostro la definisce: "Una bellissima fonte, opera divina e senza dubbio di magistero insuperabile ma poscia rosa dal tempo, quella fontana ruinò e i sassi giacciono al sole senza nome".

Esametri riferiti alla famosa Colomba d'Archita che tanto impressionò Platone allorché soggiorno in città ospite dell'oggetto meccanico che superava il mito d'Icaro, che, tradotti in italiano, suonano così:" Si vede effigiato l'uccello Citeria, che volando per l'aria con penne artificiali, ingannò gli altri uccelli erranti per le nubi: allora le innocenti colombe appresero a trattar frodi. L'opera superò la natura e l'arte annulla, per la prima volta, adoperando gli sforzi sapienti, la vinse".

A conclusione del generoso discorso di Mineo , Filippo Di Lorenzo, pur essendosi sforzato di cogliere il significato del messaggio politico Di Mineo, guardandosi intorno per individuare gli eventuali assessori da lui tratteggiati con tanta precisione e passione ma per la maggior parte già noti a Di Lorenzo da quando erano ancora calaprice-perastro- sconsolato proferì la fatidica frase, in parte riveniente dal frasario dei livoristi e in parte aggiunta per la circostanza *"queste ète 'a crète chiste so le pùpazze e cu chiste pupàzze amme a fa 'u prèsepia."*

Quando questa frase fu pronunciata, nell'aula consiliare, **s'abbatté** come un macigno e, nel contempo, per qualche minuto, polarizzò l'attenzione e paralizzò l'azione dei consiglieri, che rimasero così frastornati, che nel proseguo del dibattito, quando, intervenne il capo gruppo del Partito Repubblicano Italiano, Antonio Ruta, laconicamente ci tenne a precisare, piccato, che lui, personalmente, non si sentiva affatto un pupazzo e, proferiva, con cipiglio e voce stentorea l'espressione tautologica: "non so se sono così perché repubblicano o sono repubblicano perché sono così!"

E adesso, qui dentro, "non so se mi spiego", chi ha orecchio per intendere, intenda! Sich!

Non furono molti, in verità, quelli del Consiglio Comunale e, non solo loro, che intesero alcunché, visto che in tre anni si succedettero tre sindaci con altrettante giunte e, caso più unico che raro in Italia, chiuse i battenti per autoscioglimento.

In città vi era un atmosfera greve; la malavita organizzata era impegnata in una guerra, senza esclusione di colpi, che determinò, in poco spazio di tempo, oltre cento morti ammazzati l'ambendo alcune frange delle forze politiche e sociali e i Corpi Separati dello Stato generando, paura, sgomento, sfiducia e rinuncia all'impegno civile e politico.

[Lo stesso Giancarlo Cito, il futuro sindaco sceriffo *nannuèrchə*, in uno con gli altri sei consiglieri del gruppo di AT6, rimasero ndrunate, e a malapena farfugliò qualche frase di circostanza.](#)

Non fu quella, di certo, una seduta di Consiglio Comunale in cui furono molti quelli che seppero: "trattar lo schioppo", (*e pigghia 'u lèpra* (prendere la lepre, tornare a casa con il carniere, almeno, pieno di speranze) e *purtà 'a còffa* (a *còffa* era una grossa cesta di canne con cui *la vastàsa d'u puèrtə* **scaricavano, a spalla, le merci alla rinfusa; un lavoro pesante; certo, non da tutte le spalle**)

La fatidica espressione però contribuì, insieme alla accorata serenata di Mineo, a superare la crisi e ad allargare la maggioranza anche al PDS con l'elezione del sindaco democristiano Alfengo Carducci.

Maggioranza e giunta, che, mentre tentava di fare uscire dalle secche della crisi l'Amministrazione Comunale, fu minata dal suo stesso partito e poté durare appena un altro anno.

Evidentemente, nonostante gli auspici del generoso Luciano Mineo, di assessori come quelli da lui tratteggiati, nella giunta, non ve n'erano poi molti.

Visto il momento di crisi che attraversava il Consiglio comunale, ad assistere alla seduta erano numerosi cittadini pervenuti nell'aula consiliare, sin dall'inizio di seduta e per giunta trasmessa in diretta TV da due emittenti locali.

Così, la frase tratta, per una parte, dal gergo del gioco della *levòria* ebbe un forte impatto sul piano retorico in Consiglio Comunale, divulgata a mezzo stampa e televisione, diventò l'argomento del Giorno per settimane, rientrò, a pieno titolo nell'eloquio cittadino.

Da spostare

PARTE V

CAPITOLO QUTTORDICESIMO

Realtà e prospettive **per il ripristino** del gioco.

Per secoli il gioco della livoria è stato strumento di relazioni sociali, punto di coagulo per un sentire comune, ne è testimonianza la circostanza che, ancora negli anni Venti, di sicuro giocatori esperti sono stati, tra la fine del 1800 e i primi anni del 1900 : Emilio Consiglio, Antonio Torro, Michele De Noto, Nicola Portacci, Vito Forleo, Gaetano Portacci, Raffaele Carrieri, *Mèstə Finanìcchia*, Franco Cuomo, Spirdione Pignatale, *Ciccilla* Troilo e Franco De Gennaro.

Con l'avvento del Regime Fascista e la sua politica contraria all'uso del dialetto e ad ogni tipo di riunione non autorizzata e controllata, la pratica del gioco ne ebbe a soffrire. Questa atmosfera greve che si venne a formare intorno al gioco è di palmare evidenza, valutando le complicate circollocuzioni- vere capriole linguistiche- a cui ha dovuto ricorrere, il poliglotta e glottologo Michele De Noto; nel redigere il regolamento del gioco della *levòria*, per poterlo pubblicare, nel 1930, sul periodico Vedetta Jonica: l'organo di stampa ufficiale della Federazione Fascista locale.

Dimostrando, così, un bel coraggio, in quanto si trattava di prendere alloggio nel maniero dell'Innominato, perciò massima cautela nell'esprimersi, ricorrendo a complicate perifrasi e circollocuzioni.

Ogni situazione ed esito di gioco, richiama immediatamente un modo di dire, un proverbio, un riferimento alla vita sociale locale o nazionale, tanto di ieri quanto di oggi, che anima la vita privata e la sena pubblica.

Partecipare, sia pure come attento e motivato osservatore, ad una performance di partita *də levòria*, è l'occasione di poter lavare il cuore nell'aceto, per un lavacro vivificante per non cadere nell'ovvio, nell'appiattimento e nell'omologazione del pensiero unico.

La bellezza ed attrattività del gioco dipende, anche, dal fatto, che ogni partita, ha più uscite: tutto è imprevedibile, difficile da governare, basta un nonnulla per cambiarne il corso e l'esito di una partita che perciò, volta a volta, può rivelarsi tanto un successo strepitoso quanto un insuccesso disastroso.

Tutte intenzioni e gradazioni da decifrare e comprendere, in un confronto impegnativo e fonte di sofisticate discussioni, condite da sottile ironia, mimate, con un gesticolare personalizzato, di rito, generano sonore risate collettive.

Specifiche le espressioni riguardanti il tempo di una settimana, nel suo divenire a contare da *òscə a dià* (oggi) all'indietro, *ajèrə* (ieri), *avàndjèrə*, *dià tèrzə* (l'altro ieri) e in avanti *créjə* (domani), *cressérə* (domani sera), *pəscréjə* (dopodomani), *pəscriddə* (domani l'altro) e *pəscròfalə*-spesso usato, come equivalente, dell'espressione italiana: alle calende greche.

Il pieno svolgersi della quarta rivoluzione industriale c'impone di essere vigili, molto preoccupati a non farci trascinare dalla corrente senza avere chiaro l'orizzonte e la meta: così, non solo potremo cambiare le cose per metterci al passo con i tempi, ma, probabilmente, in meglio.

Praticando da giovane età ed assiduamente, sia come atleta sia da corista-accompagnatore, s'impara bene e per tempo che i mutamenti in meglio dei comportamenti umani tanto da diventare costume spirito pubblico non si consegue con gli interventi di salute pubblica ma con una lento, costante valutazione di come comportarsi con il prossimo.

Quando, da parte del giocatore, si consegue un punto à *cúlə* (fortunosamente) gli si dice '*mbùscə!* Auguri prendi, incarta e porti a casa ad indicare compiacimento non tanto per la bravura dimostrata ma per la buona fortuna.

Quando un giocatore è sempre accompagnato dalla fortuna, allora *étə 'n'allucertátə* (possessore di una lucertola a due code, '*na lucèrtə a do' códə*, ritenuto un potente porta fortuna); chi ne è in possesso diventa un vero osso duro da battere in ogni tipo di competizione.

Chi invece infrange alcuni tabù, consapevolmente o inconsapevolmente, è uno scarognato '*nu malasurtátə*, destinato a perdere, comunque.

La bellezza ed attrattività del gioco dipende, anche, dal fatto, che ogni partita, ha più uscite: tutto è imprevedibile, difficile da governare, basta un nonnulla pe cambiarne il corso e l'esito di una partita che perciò, volta a volta, può rivelarsi:

In alcuni momenti topici della partita, '*a rùfalə* nelle parole e nei gesti, si comporta come un attore collettivo che segna e determina lo sviluppo della partita; non mancano però, gli assoli e persino, anche se di rado, qualche fuor d'opera per esaltare le azioni più spettacolari.

La prestazione atletica dei giocatori Invece, è bene che per tutta la durata della partita sia condotta, *attìand'attìandə e cu' le rècchiə 'mbezzàtə* (orecchie ritte) in modo che il gioco proceda incerto, fluttuante in modo che l'azione del coro possa svilupparsi sino alla fine briosa, scherzosa, libera e spensierata.

Per i livoristi DOC, Come abbiamo visto di sopra, '*u cúlə*, è una parola chiave e delicata per le regole del gioco di strada principe, praticato e amato dai tarantini e perciò, è per antonomasia, la parte del corpo inviolabile, indisponibile; *quiddə no' ténə padrúnə, ma jétə tòttə gràzziə də Dìjə ca no' sə 'mbrestə*, (non si presta) *no' se vènne, nò sə dè a pìgnə, nò sə riálə* (non si regala) e

nemmànchə (tantomeno) *sə scèttə* (si getta): una cosa tanto, preziosa, e forse di più, degli occhi della fronte, peccato che spesso e volentieri ce ne scordiamo! ⁽²⁾

Parole ricercate e inconsuete come *uəcchiə də rətə* (l'occhio del didietro) *lə muttèttə* dialettali del frasario del gioco *da ləvòriə, fecòzze à lijəvite e mittä*; espressione quest'ultima tra le più usate e connotative delle vecchie nostre radici demo-etnoantropologiche, sempre attuali e pertinenti, per capire come gira il Mondo e, come e per cosa, si muovono *lə rosəcavəsàzzə, lə zumpafuèssə, l'alleccatəcchə, lə conzagràstə, lə fighiàzzə də lattùchə d'u primə girə, lə scùmə də cətrùlə də lə Caggiùnə, lə pìrətəncartátə, lə smargiàssə, lə sbafàndə, lə vuməcùsə, lə zizzanúsə, lə sparàmə 'mbittə e l'arrullúnə* (chi è sempre pronto a schierarsi con la maggioranza e lesto a montare sul carro del vincitore).

In caso di un tiro mal eseguito, con esito negativo, a secondo della circostanza e dello spessore del giocatore, dell'umore degli astanti, fioriscono epiteti, in senso negativo quali: *lardònə; spanzaviəndə; pìrətə 'ncartátə...!*

Nel passato non mancavano i riferimenti e gli accostamenti agli agnome delle figure popolari quali: *Giuànnə Portafògliə, mèstə Ciccə Caùrə, Catàvətə 'a Panòcchiə, Timotéjə 'u Rattúsə, Zi Angèlə ... 'a rùgnə ténə 'u ciùccə, Biacòcchə, Marchəpòllə, Cicchetə-Gnàcchətə, Nanínə accogghiafarfùgghia.*

Intorno a *tàvulə* è tradizione inveterata, che debbano trovarsi a proprio agio: *'u cuzzarùlə, u' furnárə, 'u macellárə, 'u furgiarùlə, 'u vastásə, 'u studèntə, 'u ferbarùlə, 'u farnarárə, 'u trainiérə, 'u cucchiérə, 'u professórə, 'u 'mbrellárə, 'u caggiuniérə, 'u carrəttàrə, 'u zuccatórə, l'òmə də còcchərə* (il libero professionista o l'insegnante).

La differenza di età, la diversità di ceti sociali con specifica esperienza di vita e di lavoro, contribuisce a mantenere, alta e ben tesa, l'asticella perché intorno a *tàvulə* si sviluppi un dialogo serrato tra i due livoristi e tra questi e quelli della *rùfələ*, un battibeccare scoppiettante nel ritmo, intrigante nell'atmosfera, riflessivo ed istruttivo come in un dialogo di Platone.

Nella discussione, durante la partita, confluiscie, a seconda dell'esperienza di vita e di lavoro dei giocatori e degli spettatori, il linguaggio dei pescatori, *də' lə caggiuniérə* (ortolani), *də lə cuzzarùlə, də lə surgiarùlə* (accalappia sorci), *də lə fəlpəparùlə* (i tessitori di felpa), *de le cràprare, de le scannacavàddə, de le vastasə*, quali:

Figghjàzzə də lattùchə d'u primə girə, (foglia di lattuga del primo giro del ceppo) un'espressione del frasario del gioco della *ləvòriə*, tanto colorita quanto sottile, difficile da coglierne il senso, tratta dall'esperienza di lavoro *də lə caggiuniérə* (ortolani della contrada Caggioni) e *də lə fuggiarùlə* (verdurai) ad indicare una foglia di lattuga del primo giro che, prima dell'uso dei pesticidi, si presenta tutta mangiucchiata dai bruchi e perciò incommestibile, da scartare, da dare alle galline:

l'equivalente di una giocata, a prima vista promettente, ma per alcune asperità del terreno non ben valutate o perché maltrattata e sciupata per imperizia o disattenzione nell'esecuzione: una giocata da scartare, andata persa, ai fini del punteggio per vincere la partita;

Cúlā dā cātrúlā, ad indicare la parte del cetriolo dove è attaccato il picciolo che tagliato per far venire fuori la schiuma, alla fine dell'operazione, insieme alla buccia del frutto, viene scartato e, un tempo, dato in pasto ai polli;

Tāgghīā ca étā rùssā.....'u mālónā, espressione d'incitamento perché un giocatore profitti di un momento propizio per inanellare una serie di tiri efficaci, al punto tale, da imprimere una svolta all'esito della partita;

Tā n'è sciútā dā chiàttā, ad indicare che la barca è naufragata: per il gioco della livoria quando si prende *'nu jacuèzzalā*.

Súsā 'a tìgnā 'a cāpā squàsciātā, (sulla tigna la testa rotta) ad indicare che spesso ad un male se ne accoppia un altro, a iattura s'aggiunge iattura;

A lāónā stòrtā 'u fuéchā l'addrizzā! Espressione che per metafora indica che c'è sempre il modo per piegare l'avversario, basta trovare il modo, il momento e l'arma idonea per farlo;

Intorno al gioco della *lāvòriā* permane l'uso di espressioni linguistiche riguardante l'esperienza di vita quotidiana e di lavoro del passato che si mescolano con quelle correnti in un caleidoscopio che, se guardato e vissuto a dovere, genera un discorso colorito, spiritoso, sinuoso, allusivo, mordace, satirico e, talvolta, persino sardonico.

Durante lo svolgimento di una partita *a lāvòriā* è d'uopo, come abbiamo già messo in evidenza in altra parte del testo, che i giocatori stiano in allerta- *cū nu' uecchjā a jàttā e l'òtre ô pèsca!*

Occorre concentrarsi, *jèttichā-jèttichā* (adagio nei movimenti del corpo e riflessivi per seguire l'umore degli spettatori) sulle giocate da effettuare e non abbandonarsi, incautamente *a 'u tāgghjā-tāgghjā* o *menàrlā a turtegghiúnā*.

Ai giocatori è sconsigliabile *'u lardamièndā* (prodursi in vanterie grossolane e grasse) o *fā 'u piulàndā*, (il petulante) e allo spettatore conviene evitare di fare *'u mèstrā presùttā*, perché c'è sempre chi è pronto a rintuzzarti e correre il pericolo, sempre incumbente, di diventare *'u sùggèttā giústā* a cui dare *'a cughiónā e, cu tūttā lā sìnzā alle sbafàndā ma, a renz'a renzā*, (senza infierire) *a lā scarugnátā* (agli sfortunati).

Durante la partita occorre tenere in conto tanto del rispetto delle regole di gioco e dell'impegno atletico quanto saper sostenere il battibecco con l'avversario, specie se si tratta *dā 'nu puniūsā* (caparbio), o *dā 'nu chiàngia- chiàngā*.

Battibecco da sostenere, sapendo interpretare modismi, mezze parole, borbottii, imprecazioni, ardite metafore, similitudini, avvertimenti, smorfie, mezzi sorrisi e gesti come quello dell'ò di Giotto

che se la mano è in verticale indica soddisfazione e compiacimento mentre se la mano è posta in orizzontale e con l'indice avvolto nel pollice, sottintende *cə tə azzəcchə t'əgghia məttə a pionécha* (se ti acchiappo ti strangolo)!

Ma le insidie maggiori da superare sono quelle capricciose, imprevedibili, irritanti e insinuanti di quelli della *rùfələ* composto da: *panarèddərə*, *sapútə*, *cigghiacúlə*, *cacacàzzə* e molti *cadarunára* (sfaccendati brontoloni) *puertəannùcə* 'mbamònə, *arrùllonə* e *zumpafuèssə*.⁽³⁾

NOTE

1)- Ciò è stato ben lumeggiato da Giuliano Lapesa nella sua *tesi di dottorato di ricerca all'Università Federico II di Napoli, dove evidenzia, per tabulas*, che questa virtuosa corrispondenza, a Taranto, non c'è mai stata, anzi nei momenti topici, *pe' levàre 'a pàgghie da nànze a 'u ciùcce, si è ricorso a* frequentissime nomine di commissari prefettizi al Comune, con maggiore frequenza e durata, nel Ventennio Fascista: nei tempi più vicini a noi la sottrazione strutturata di ruolo e competenze del Comune per affidarle ad Enti Consortili tanto costosi, asserviti ed inefficienti quanto inutili per un verso e perniciosi per l'altro.

Enti inutili, rimpinzati di funzionari assunti quasi tutti per chiamata diretta e che hanno fatto *la còzzə*, con consigli d'amministrazione più che stabili, con membri che inanellano, un mandato dietro l'altro, la loro nefasta presenza, si sente sempre più pressante e soffocante sul collo della città.

La loro azione viene agevolata, in tempi come quelli di oggi, in cui nell'Amministrazioni comunali, il turnover degli assessori, è così frequente che molti non fanno in tempo a farsi stampare il bigliettino da visita, a prendere familiarità con la propria sedia d'ufficio, figuriamoci, poi, a rapportarsi e raccordarsi con il lavoro degli impiegati del suo ufficio, che agiscono secondo l'adagio tarantino: *pèchərə pàscə e cambána sónə!*

2) Una amara e trista realtà, quella di oggi, che costituisce un pallido ricordo della figura del Sindaco e della Giunta Municipale, che Luciano Mineo vagheggiava, nel 1993, per Taranto, in considerazione che il Comune è sempre stato, sin dalla Polis greca, del Municipio romano e del Comune medioevale, il primo presidio di buon governo di una comunità: un sindaco *də còcchərə*, democratico, autorevole, lungimirante e coraggioso; una Giunta competente, strutturata, solida, affiatata, leale e affidabile.

3) Costoro si erano costituiti con rogito notarile in *societas*, e pattuito con i relativi datori di lavoro che, in cambio *da sumána* (il salario settimanale), avrebbero avuta la disponibilità delle frattaglie e di parte degli ossi.

A turno provvedevano a preparare, con l'aggiunta di spezie e odori, il saporito brodo d'asporto che veniva distribuito a prezzo modico. Il ricavato, a fine settimana veniva distribuito in parti uguali ai membri della *Societas* (contratto consensuale settecentesco con il quale due o più soggetti (*soci*) si obbligavano reciprocamente a mettere in comune beni o attività, in quantità anche disuguali, allo scopo di compiere una o più operazioni economiche, dividendo tra tutti, secondo criteri prestabiliti, i guadagni o le eventuali perdite), precursore dell'istituto della cooperazione.

5) Consuetudine, in seguito continuata, come Università Popolare Jonica, con l'apposizione, sulla medesima pergamena, della firma di Bruno Zevi che parlò, nella sede del sodalizio, sulla relazione

tra la conservazione dei centri storici, l'architettura contemporanea e l'urbanistica, impegno culturale che fino all'anno 1975, fece sì che la pergamena si arricchì 63 firme di conferenzieri venuti a Taranto per aiutarci ad aprire gli occhi sulle cose di Taranto, ma, con lo sguardo, sull'universo mondo.

Dopo la *lectio magistralis*, durante il dibattito, moderato dal professor Torsella, il discorso cadde: sul mito della ninfa *Satyria*, di *Taras*, il dio eponimo della città; sul poema "*Le Delciae Tarantinae*" di Tommaso Niccolò D'Aquino; gli epigrammi di Leonida e, finanche, sul gioco di strada tarantino della *lavòria*.

Per lungo tempo, a partire dall'Unità d'Italia i valori demo-etnoantropologici della Città Vecchia sono stati, dai più, misconosciuti; il trattamento riservato al gioco di strada della *lavòria* ne è la testimonianza.

Infatti si è pensato, per rivitalizzare la Città Vecchia, solo a soluzioni, parziali, abboracciate, incongrue, sbagliate ed inefficaci.

Si è cercato di rispondere solo alle questioni d'igiene e d'affollamento: da qui gli interventi per diradamenti-sventramenti all'insegna del <<piccone risanatore>> del Duce o di restauro conservativo, per civili abitazioni, incentrati solo sulle murature dei fabbricati ma avulsi dai valori demo-etnoantropologici ai tempi della sindacatura di Cannata.

Entrambi, aldilà delle buone intenzioni proclamate, hanno alimentato una sacca di degrado urbano e di fragilità sociale in quanto al tempo del Regime Fascista, allorché si decise d'intervenire pesantemente, comportò la deportazione di massa di abitanti della Città Vecchia, nell'ex accampamento militare principe Raimondello Orsini, con lo sradicamento di centinaia di famiglie dal proprio *habitat*, a ridosso del cimitero San Brunone, per un breve periodo, vi sono rimaste, a marcire, 50 anni o ai tempi del sindaco Cannata, con il trasferimento degli abitanti della Città Vecchia nel caseggiato delle case parcheggio, al rione Tamburi; questa volta costruite, di fianco al cimitero di San Bruno, a ridosso della Grande Acciaieria. Le abitazioni di vicolo 1 e vicolo 2, a lavori di restauro ultimati, ad assegnarle, inopinatamente, a famiglie di nuovi immigrati, e attingendo alla graduatoria degli sfrattati. Abitanti avulsi dal contesto che hanno scacciata l'anima segreta di Taranto Vecchia.

Ciò ha comportato, per le famiglie deportate, la mortificazione di dover vivere in condizioni precarie per lo spazio e l'igiene, una forte astiosità, animosità e ribellismo per la promessa non mantenuta della assegnazione della casa popolare; un impoverimento, per la comunità tutta. In cambio agli abitanti ivi residenti che ha fornito il maggior numero d'ospiti al carcere cittadino di Sant'Antonio; non si è trattato di cosa giusta e buona.

Con questo sciagurato intervento si perse l'atmosfera che, ancora si respirava al riguardo, nel racconto breve *“La uagnùnə d'a putèjə”* di Giacinto Peluso che nel rappresentare la vita pulsante in Taranto vecchia prima del ventennio di Mussolini così s'esprime: *“Noi parliamo per esperienza diretta di un'epoca nella quale eravamo ragazzi e, per evitare equivoci, diciamo prima del Fascismo.*

Allora nella nostra città -e specie la Città Vecchia- pullulava di botteghe di artigiani, con una tradizione accumulata dall'impegno e dalla capacità di diverse generazioni.

Vi erano fabbri (ferràre), stagnini, falegnami, tappezzieri, tintori, cappellai, calzolai, sarti, sellai, marmisti, arrotini, pittori, muratori, barbieri, orologiai, idraulici, che tramandavano il mestiere l'esperienza ai propri figli insieme con la bottega, il salone, il laboratorio, l'attrezzatura formata nel lento volgere del tempo.

Lo stesso avveniva nella fiorente attività che aveva come fonte il mare: nelle piscàra (peschiere), sciàjə; giardino per la mollusco coltura, còzzə (mitili) o òscrə (ostriche) con la presenza di chiùddə, sciajarulə, cuzzarùlə o oscararùlə, svolgevano il loro lavoro quasi sempre in nuclei familiari, tramandandosi i segreti e le competenze di generazione in generazione.

Padre, figli nipoti legati dai vincoli del sangue ed ancorati ad una propria zona di mare, così come avviene per gli appezzamenti di terreno agricolo, continuavano un'attività cominciata forse da secoli sino a formare delle vere discendenze, per cui ancora oggi si scoprono in questa attività, nomi ricorrenti da moltissime generazioni.

Come ha scritto, al riguardo, nel 1811 l'abate tarantino Giambattista Gagliardo <<Una delle famiglie di pescatori che hanno l'arte di prendere alla bocca del Citrello varietà di pesci tutti squisiti ed a volontà, è la famiglia Battista, su di che essa serba un segreto che passa da padre in figlio.

Questo segreto consiste nel sapere la profondità da darsi alle lenze, e la varietà della esca di cui si deve fare uso per prendere in preferenza quel pesce che si brama>>.

*Di tutto questo operare, molto è rifluito nel frasario del gioco; perciò costituisce un terreno ricco di **humus** sapienziale, idoneo a far transitare e radicare nell'oggi, il meglio dell'esperienza comunitaria delle nostre passate generazioni.*

Una esperienza quella nostra, impegnata, sottoposta ad alti e bassi, con la soddisfazione che, in alcuni momenti ha saputo trarre il proprio sostentamento dalle risorse territoriali, marine e terrestre, disponibili sul territorio, qualche volta con modelli innovativi adottati anche in altre comunità. Esperienza che è stata agevolata anche dalla capacità di valorizzare e trarre profitto dalla sua posizione geografica, al centro del Mediterraneo, da sempre crocevia dei traffici marittimi e delle

relazioni tra genti di cultura diversa; una posizione privilegiata per essere in contatto e in sintonia col Mondo che cammina sempre, ma, a più velocità e per diverse direzioni.

L'ultimo tentativo virtuoso la stesura del primo piano regolatore a firma dell'architetto Davide Conversano, a cavallo degli anni 60 del 1800, le cui vicissitudini del primo piano regolatore varato dopo ripensamenti e puntualizzazioni in riferimento alle nuove prospettive geopolitiche che si erano venute a determinare nel 1863, di recente sono state colte e ben lumeggiate dal manduriano Giuliano Lapesa, con un apparato documentario esaustivo, pubblicate nel libro "Taranto dall'unità Al 1940. Industria, demografia, politica. Led edizioni universitarie, 1/1 2011, Milano."

In questa logica, miope e riduttiva, non c'è stato lo spazio perché il gioco della *lavòria* potesse rimanere in vita, strutturarsi in disciplina sportiva, come è avvenuto per il gioco delle bocce, del cricket o del golf, con campi di gioco permanenti e regolamento, e così, sopravvivere e magari propagarsi.

Qualche momento di resipiscenza, qualche tentativo, c'è stato ma, non sufficiente, per invertire la rotta.

La decadenza della pratica del gioco è cominciata con l'industrializzazione della città per la costruzione del grande arsenale militare, con il conseguente, travolgente incremento demografico, che portò in città persone anche da territori distanti, molti distanti e, non solo, per i chilometri ma per cultura e costumi.

In quegli anni tumultuosi, si assistette ad un continuo flusso migratorio, in entrata ed in uscita dalla Città Vecchia, con soggetti provenienti da ogni parte d'Italia: la manodopera specializzata per l'Arsenale Militare da città come Genova, Venezia, Napoli, La Spezia e Milano; quella per le attività edilizie dai centri interni del Tarantino e della Calabria e particolarmente, grazie alle linee ferroviarie Taranto Metaponto e da qui per Reggio Calabria sulla costa o per Potenza all'interno della Lucania Jonica; regione dalla quale giunsero a Taranto fior di galantuomini ed esperienze di vita che arricchirono l'umus culturale della città.

Il colpo mortale, però, per la decadenza del gioco, fu inferto dal Regime Fascista, essendo questo impegnato: nella lotta senza quartiere all'uso del dialetto e, figuriamoci se con le espressioni indecenti; all'esigenza politica di scoraggiare ogni occasione di assembramento di persone non autorizzato e, *pə levà 'a pàgghia da 'nnànzə a 'u ciùccə, la formazione di capannelli*, compresi quelli intorno ad una partita *a lavòria*; dove, per consuetudine consolidata e praticata, ai giocatori e alla *rùfalə*, è consentito, sia pure con garbo, dire peste e corna su tutto e di tutti.

Quest'atmosfera d'ostilità verso il nostro gioco di strada, da parte del Regime Fascista emerge, in palmare evidenza, nelle complicate circollocuzioni- vere capriole linguistiche- a cui ha dovuto ricorrere, il poliglotta e glottologo Michele De Noto, nel redigere il primo regolamento del gioco

della *l'avvòria*, pubblicato, sul settimanale "Vedetta Jonica", nel 1930, l'organo di stampa locale della Federazione Fascista Provinciale.

Un bel coraggio, da parte dell'autore, quello di prendere alloggio nel maniero dell'Innominato; perciò nell'esprimersi, dovette ricorrere a perifrasi quali: "Guai a trattenere col piede o diversamente le palle, la propria o quella dell'avversario: e lo stesso entrare in quell'altra bocca di dietro (eufemismo per non pronunciare la parola sconcia, cioè il culo)".

"Il malcapitato giocatore non può più *cacà*... fare il suo, come dire le sue necessità corporali e dovrà fare toccando la propria palla un tiro di solo posizionamento dicendo *pòzza piscià*, per scontare la penalità e poter tornare a fare punti i con tiri da uno, da due o da tre".

Il resto, per farlo cadere nell'oblio, l'ha fatto il diffondersi del gioco del calcio, e delle altre discipline sportive, individuali e a squadra; oggi con maggiore intensità la diffusione planetaria dalla società dei consumi e, per ultimo, ma con maggiore forza, e rapidità lo sta facendo la società del web.

Modello ormai imperante, travolgente, massificatore che però non agevola, come una volta l'apprendimento a viva voce, a portata di sguardo, a contatto di gomiti e di anima, che se recuperato attraverso la pratica del gioco, costituirebbe un antidoto per mitigare gli effetti del processo in atto della smaterializzazione dei rapporti umani.

L'atmosfera del momento di trapasso tra il vecchio gioco *da l'avvòria* e il gioco del calcio la si coglie dal dialogo a più voci tra marito e moglie- *Faièlā e Annìnā furuttivendoli- tre figli: Ciccillā, Carùlinā e Chacchìnā* co un loro conoscente- *cunbā Dumìnachā*, nel brano del racconto breve -*tatā sā n'asciūtā a citā del 1930. <Fajè addummānnā a mammā è vānnūtā tuttā cōsā òsciā? Sīa benādèttā Dìjā, tuttā cōsā: tant'è vvrā ca lā lāmùnā sā stē spicciavenā, e siccōmā Cumbā Dumìnachā m'avé raccumānnātā cu n'a-stipāvā trā quāttrā, mi lī agghiā mīsā nzācchā o sēcūrā. E ce addā fa Dumìnachā?*

Ce saccā addā: Vudācā (L'Audace, squadra di calcio con tifosi a maggioranza d'orientamento politico a destra); A Bro Etāgliā (La pro Italia società calcistica con supporter a maggioranza d'orientamento di sinistra). Squadre che sino al 1927 se le sono date di santa ragione non solo per l'agonismo sportivo ma anche per rivalità politica; in tempi di dittatura al rivalità sportiva orientata funge da valvola di sfogo. Cōsā prōbbiā dā stuèdāchā.

Mentre la famiglia al completo si sposta, scorrendo, dalla Città Vecchia verso il Borgo per andare a cinema: *<Arrivānā a 'u Pōntā Girèvālā; 'u sōlè rùssā a quèdda vānnā, tra 'u mārā e 'u cièlā, Dumìnachā. Aspìjttā ca mò 'u chiamā e lā dòchā lā lāmònā, accussì mā lēvā stū pīsāmā . . . Sine chiamu chiā! Uè cunbā Dumì. ... Ce jè cunbā Fajè? Cōmā ce jè. Mā stē fācā purtāre stū ntōppā: na, pigghiātā le lāmùnā...-un dono peloso, riservato agli avversari in caso di vittoria della*

propria squadra ad indicare di doversi disinfettare le ferite- *Ce stè spùastà? Ce jè? Bè, agghia capità cunbà Fajè, vuè cu mǎ spùttǎ. A questo punto: da lundàne sǎ sǎndènǎ lǎ lucchèlǎ fa ca jè 'na dimostrazione (uno sciopero di piazza). Madònnǎ! Spiradièsca Checchìna p'ǎ pavùrǎ – Lǎ fascistǎ . . . lǎ fascistǎ . . . Maccè fascistǎ,- rǎspònnǎ cunbà Dumìnachǎ- chiddǎ so lǎ quàttǎ spustàtǎ da Bro Etagliǎ . . . Ah! Mo agghia capità . . . Túnǎ ma 'avǎrǎ fàttǎ mettèrǎ lǎ lǎmùnǎ astǎpatǎ, cǎ vingèvǎ a Vudàcǎ. Già, già, mò àgghia capità. Avità pǎrdùtǎ . . . E' pǎrdùtǎ. L'assǎmǎ scè Fajè ca stòchǎ cu a rǎggǎ indrǎ 'u còrǎ. Madò 'a Bro Etagliǎ a vinciùtǎ: e cúmǎ fàzzǎ mò ijǎ cu lǎ lǎmùnǎ nzàcchǎ? Ta vitǎ túnǎ e Crìstǎ... .. E túnǎ no mǎ spriscǎrǎ, Fajè! Cu no Tàgghia fa vèdarǎ lǎ sùrgǎ vianchǎ! Cumbǎ Dumìnachǎ, mǎ n'agghia scùtǎ ijǎ, stàttǎ bbuenǎ!>*

Il declino del gioco è stato un vero delitto in quanto non poco s'imparava stando intorno 'a tàulǎ, dal battibeccare tra i due giocatori impegnati sul campo, in contemporanea con l'interlocuzione con quelli della rùfǎlǎ: un duello all'arma bianca, senza esclusione di colpi, di punta e di taglio, con l'uso di fioretto, spada, sciabola, scimitarra, baionetta, lancia, picca e lanciafiamme, il cui esito però è determinato dalla esperienza e dalla tattica!

Una lezione di vita valida in ogni tempo e luogo; il gioco, nella sua coinvolgente ritualità, favorisce l'abitudine a voler e saper stare insieme, quando, come e di cosa parlare; come mettersi in relazione olistica con il mondo vicino e lontano, con collegamenti sincronici e diacronici, in spirito glocal.

La pratica del gioco ha avuto, per secoli, lo stesso ruolo socializzante della frequentazione degli Oratori *dǎ lǎ cungrèchǎ* (delle Confraternite).

Il gioco per continuare, nel suo spirito originario, deve avere praticanti, affezionati e bravi, appartenenti a tutti i ceti sociali e di età diversa con specifica e diversificata esperienza di vita e di lavoro, perché questo contribuisce a mantenere, alta e ben tesa, l'asticella perché intorno *a tàvule* si sviluppi un dialogo serrato tra i due livoristi e tra questi e quelli della *rùfǎlǎ*, un battibeccare scoppiettante nel ritmo, intrigante nell'atmosfera, riflessivo ed istruttivo come in un dialogo di Platone ed è questo che determina la bellezza, l'attrattività, la complessità e la briosità del gioco.

Una risposta adeguata alle aspettative può venire se si collocano campi regolamentari all'interno dei seguenti parchi urbani in fase di **definizione**:

- A- **IL Parco Urbano etnobotanico della palude - La Salinella-**, in contrada Pilone a Taranto, come previsto dal piano particolareggiato attuativo;
- B- La ristrutturazione e ricomposizione del fronte mare, dal Canale Navigabile, via Garibaldi, via Cariati, ponte Sant' Egidio, Piazzale Democrito, via Delle Fornaci, via Mar Piccolo, masseria Della Mutata, al fiume Galeso, gravina Mazzaracchio, masseria Taccone per un parco etnobotanico e letterario;
- C- **Il Parco Letterario-cimiteriale Leonida;**

D- Il giardino Urbano etnobotanico Sebastio, attraversato dalla condotta ipogea dell'antico acquedotto Del Triglio, a ridosso del Centro Storico di Statte. Questi parchi per dimensione, collocazione e potenzialità di frequentazione umana, hanno tutte le caratteristiche per costituire un banco di prova, per come si dovrebbe procedere per recuperare relitti ambientali preziosi, come viverli in briosa, inclusiva e sapienziale compagnia: sarebbe una ghiotta occasione per sviluppare forme avanzate di agricoltura urbana e sociale; l'introduzione in modo strutturato del gioco di strada per elevarlo a disciplina sportiva di massa.

Ciò Costituirebbe un esempio, tanto virtuoso quanto inedito, di sensibilità ambientale e di **socialità partecipata**: indice di una Comunità che accetta, in spirito glocal, **con coraggio e discernimento**, la sfida dei tempi **nuovi con un occhio attento al Passato**.

Un esempio virtuoso magari da replicare in altri quadranti urbani periferici in altre città.

Perciò riteniamo che, una volta tanto, in simili ambasce, sia proprio il caso di comportarci in linea con il senso del sapienziale adagio della Lingua Tarantina: *“l'acquə s'accogghia quànna chióvə ma la rizzòlə sə prəparəna apprìmə!”* (L'acqua si raccoglie quando piove ma le giare si preparano prima!)

Questo obiettivo si può raggiungere, in pieno, se una volta realizzati i primi campi regolamentari, secondo il progetto di Armando Palma e Carlo Boschetti.

Struttura sportiva concepita per essere vissuta sia come nuovo e vitale spazio sia per l'apprendimento e la pratica di uno sport che va vissuto sia come disciplina sportiva per tutte le età e i ceti sia come palestra d'educazione civica, attraverso la riscoperta del dialetto, un vero tesoretto sapienziale; un bene immateriale, illimitato e *annùnə*; (gratuito) uno strumento emozionale-immaginifico e raziocinante, per radicare un sentire e prefigurare un orizzonte comune.

Il recupero del frasario gergale *da levòriə*, conservato e tramandato sino a noi, è utile non solo per i tarantini, in quanto esso è un tesoretto da trattare con la dovuta delicatezza, da usare con parsimonia e discernimento ma da mettere a disposizione di tutti.

L'uso creativo del dialetto, in alcuni momenti topici d'una partita, emerge con forza quando *‘a rufèle* nelle parole e nei gesti, si comporta come un attore collettivo che segna e determina lo sviluppo della partita.

Non mancano però, gli assoli e persino, anche se di rado, qualche fuor d'opera per esaltare le azioni più spettacolari.

Una partita può avere più esiti e non tutto è prevedibile e facile da governare; non bastano la destrezza e la determinazione, perché il corso e l'esito di una partita dipendono anche dal consenso *da rufələ* e soprattutto dalla dea bendata; perciò, volta a volta, la partita può rivelarsi:

a) Un ottimo confronto atletico tra i due giocatori, ma accompagnato da una mediocre pantomima da parte *da rufələ* che non ha trovato momenti emozionali, situazioni di gioco, per dare il meglio di sé;

b) Ad una partita svoltasi, fiacca sul piano atletico ma elettrizzante e coinvolgente su quello emozionale;

c) Ad una partita priva di nerbo, come competizione sportiva tra i due giocatori sul campo, accompagnata però, in compenso, da una esilarante coinvolgente performance teatrale, ad opera *da rufələ*.

La prestazione atletica dei giocatori va condotta, *attìand'attìandə e cu' lə rēcchia 'mbəzzàtə* (orecchie ritte) l'accompagnamento *da rufələ* trasformano una partita *də ləvòriə* in una performance briosa, scherzosa, liberatoria, spensierata ma anche formativa.

Infatti i momenti e le movenze del gioco di strada nella loro ritualità, e nel loro frasario colorito favoriscono: l'abitudine a voler e saper stare insieme, quando, come e di cosa parlare; come mettersi in relazione olistica con il mondo vicino e lontano, con passaggi sia sincronici sia diacronici, in spirito glocal.

Un apprendimento che lascia il segno perché si sviluppa in contraddittorio serrato, inventivo, immaginifico, allusivo, a volte persino concitato, però sempre giocato sul filo sottile dell'ironia o sull'asse della satira, con il gusto ancestrale e irrimediabile, coltivato da sempre dai tarantini, di dare *'a cughionə*, o almeno di *assuppərə 'u bəscuèttə*, per riderci sopra.

Il poeta Emilio Consiglio è stato quello che ci ha indicato come se ne possa fare buon uso, come ha fatto rilevare Antonio Rizzo sulla Voce del Popolo del 11 maggio 1947, ricorrendo agli anacoluti e alle ardite similitudine del nostro dialetto, affrontato, con efficacia il dibattito pubblico della lotta politica. <<*La politica! Incredibile ma vero: la passione di parte ha dato a Taranto, l'arguzia e il sentimento del suo più schietto ed amato poeta moderno*>>.

Emilio Consiglio era ben consapevole di essere padrone del dialetto e della sua efficacia espressiva, infatti in una strofa della sua poesia *"'A lèngħə tarandína"* afferma: <<*Saccə ca sə sunərə 'u tammuriddə, // E crəggə c'a tenè 'na bònə vòcə; // I'no tə tòrcə manc 'nu capiddə, // M'avàstə cu t'impərə 'a santacròcə, // Ca po' nə sciàmə bèddə a mànə a mànə; // Faciènnə viərsə all'usə paisànə*>>.

Con l'edizione critica del regolamento del gioco, con l'approntamento dei campi strutturati, tutto potrebbe procedere come auspicato.

Un gioco, con reminiscenze classiche greco-romane, da teatro fliacico e contaminazioni iberiche, tramandato da una generazione all'altra negli spazi comuni, fuori dall'ambiente domestico senza rigida separazione di ceti e di età, governato da regole strette; imparato in giovane età, può essere

agevolmente praticato anche d' attempati, e vissuto e goduto come spettacolo persino da vegliardi; una pratica sportiva aperta a tutti i ceti sociali e di età diversa, in una concatenazione orizzontale e verticale.

Pupino 1938). (NB FOTO Quadro del pittore Murillo nuovo quadro di Giovanni Lacatena, il bronzetto di cm 10x 10 di Secondo Lato, il bronzetto, cm 20x20, di Aldo Pupino.

Se, in questo nostro lavoro, non siamo, proprio, riusciti a fare il becco all'oca, almeno abbiamo contribuito a far cogliere, almeno in parte, il valore storico-culturale e demo- etnoantropologico del gioco; un bene immateriale dell'Umanità, degno di essere incluso tra quelli tutelati dall'UNESCO.

Le nuove reclute di livoristi, dopo un periodo di apprendimento, di anno in anno, imitando la cerimonia dell'apaturia per l'affiliazione alla fratria immaginaria di *Taras livorista*: cioè ammessi a far parte, già dall'età puberale, della fratria dei livoristi, posti sotto la protezione del dio eponimo della città.

Ogni campo strutturato, per rinfrescare la memoria, man mano, che sarà realizzato verrà intestato ad un artista o scrittore deceduto che in alcune sue opere, ha fatto riferimento o si è ispirato e dedicato al gioco *da ləvòriə*: ammonendoci *ca quìstə 'no ètə cùlə ca sə l'əssə 'ndèrrə o pèsca sə scètə!* (Che questo non è culo che si lascia a terra incustodito o, peggio, sia da gettare)

Intorno *'a taùlə* balza fuori, in tutta evidenza, anche il difetto principale del carattere del tarentino. Quello che, anche quando risulta di palmare evidenza di aver perso per suo demerito, è sempre pronto ad arrampicarsi anche sugli specchi; *fàcə 'u puniúsə e 'u piuləndə*, (fa il puntiglioso e il brontolone) per attribuire la colpa agli altri o alla sfortuna, quasi mai, a sé stesso; per uscire dalla buca

Qui, dentro e intorno *'a tàulə* senza farsi prendere troppo la mano, dall'invidia sociale rancorosa, ci s'addestra ad usare, con lievità, *'u sərrəccə a 'na mánə* -una sega con lama larga e corta, da impugnare con una sola mano- utile ad accorciare e di sghembo le gambe, tanto *' a lə lardùnə e 'a le chiacchiarònə, lə spanzaviəndə, lə rosəcavəsəzzə, lə zumbafùəssə, lə vvuəvjà e lə pedüccchiə abbəvisciütə*, (Pidocchio schiacciato, non muore, si riprende ed è più assetato di sangue e quindi fastidioso), *lə favarùlə 'nfafarütə e, specialmente, lə zizzanúsə, lə sparpagghajòschə*, (gli spargitori di pula) *le pruffidiúsə* (perfidiosi) *e le uastàntə* (i guastatori, profanatori).

L'esercizio fisico all'aria aperta in uno al confronto-scontro, culturale ed emozionale abitua ad osservare le cose e i fatti da tutti i lati; valutarne, il prima e il dopo, in relazione con il presente ed il passato; il tutto stemperato dall'ironia e dalla gioiosità, s'acquisisce così lo spirito di tolleranza, si rinverdisce la vita di relazione: l'olio, il sale ed il pepe della vita democratica partecipata.

Intorno *a taùlə*, a dare brio e spessore, concorrono *lə muttèttə* dialettali del frasario del gioco *da ləvòriə* come: *fəcòzzə à lijəvite e mittä*; (espressione quest'ultima tra le più connotative delle

vecchie nostre radici demo etnoantropologiche, sempre attuali e pertinenti, per capire come gira il Mondo e, come e per cosa, si muovono *lə rosəcavəsəzza, lə zumpafuəssa, l'alleccatəcchə, lə conzagrəstə, lə fighiəzza də lattūchə d'u primə girə, 'a scūmə də cətrùlə də lə Caggiùnə, lə pirətə 'ncartətə, lə sparəməmbittə e l'arrullúnə* (chi è sempre pronto a schierarsi con la maggioranza e lesto, molto lesto, a montare sul carro del vincitore).

In caso di un tiro mal eseguito, con esito negativo, a secondo della circostanza e dello spessore del giocatore, dell'umore degli astanti, fioriscono epiteti, in senso negativo quali: *lardònə; spanzaviəndə, pirətəncartətə e spanzaviəndə*.

Nel passato non mancavano i riferimenti e gli accostamenti agli agnomi delle figure popolari quali: *Giuànnə Portafògliə, Ciccə Caùrə, Catàvətə 'a Panòcchiə, Timotéjə 'u rattúsə, Zì Giuànnə Birbandiəllə ... 'a rùgnə ténə 'u ciuccə, Biacòcchə, Marchəpòllə, Cicchètə-Gnàcchətə, Nanínə Accogghiafarfugghiə, Mazzòcclə, Umbərtìnə 'a Ciòsə, Dommimì Brasciolèttə e Strazzacazónə. Tutte egualmente popolari ma non per le medesime motivazioni: infatti, tra questi personaggi spiccano per spessore umano: Dommimì e Zì Giuànnə Birbandiəllə.*

Intorno a *tàulə* è tradizione inveterata, che debbano trovarsi a proprio agio: *'u cuzzarùlə, u' furnárə, 'u macellárə, 'u furgiarùlə, 'u vastásə, 'u studèntə, 'u ferbarùlə, 'u farnarárə, 'u trainiérə, 'u cucchiérə, 'u professórə, 'u 'mbrellárə, 'u caggiuniérə, 'u zuccatórə, l'òmə də còcchərə e 'u surgiarùlə* (l'acchiappa topi, un mestiere solo apparentemente facile che comportava la piena conoscenza zoologica dell'animale da sempre, per l'uomo, un concorrente spietato per il cibo).

Ancora negli Anni Dieci, Venti e Trenta di sicuro giocatori appassionati sono stati: Emilio Consiglio, Antonio Torro, Michele De Noto, Nicola Portacci, Vito Forleo, Alfredo Majorano, Raffaele Carrieri, Franco Cuomo, *Spirdiònə Pignatàlə* (1) il personaggio chiave della commedia dialettale di Alfredo Majorano < *'a trucchaləsciətə də fràtèllə Spirdiònə Pignatàlə* >, *Ciccillə Troilo*, Franco De Gennaro, Giacinto Peluso, Nicola Gigante, Angelo De Pace, Paolo Sala, Salvatore Fallone e Antonio Russo.

Mentre negli anni Quaranta e Cinquanta: Secondo Lato, Claudio De Cuia, Lucio Latronico, Filippo Di Lorenzo, *Micchiə* Celini, Ottavio Calore, Franco Ferrara, Nino Fusillo, Elio Casella, Antonio Donnola, Luigi Sgobbio, Biagio Coppolino, Michele Picardi, Domenico Carone, Emanuele Basile, Nino Cristoforo, Franco De Feis, Pasquale Ruta, *Giggìnə* Quarto, Egidio Ricchiuti, Gino Massaro, Rino Di battista, Rino D'Amore, Giovanni Lopalco, Armando Converti e Totòre Cordola.

Un gioco di strada, tutto tarantino, che, costituirebbe sacrilegio, farlo andare perso: un pericolo imminente, nonostante il grido d'allarme alzato da Secondo Lato che, durante tutta la sua vita artistica, con le sue numerose sculture in legno, in pietra di Martina, in pietra leccese, in bronzo, in ferro dedicate ai – momenti e movenze- del gioco di strada della *ləvòriə*.

Una volta realizzati i primi campi regolamentari, concepiti per essere vissuti sia come nuovi e vitali spazi per l'apprendimento e la pratica di uno sport sia come palestra d'educazione civica sia quale luogo dove apprendere il dialetto quale strumento emozionale-immaginifico e raziocinante, per radicare un sentire comune e prefigurare un orizzonte condiviso di Comunità.

Finalmente, oltre ad aver riprogettato, con i particolari costruttivi del campo regolamentare, è stato redatto una edizione critica del regolamento di gioco. Si sono create un minimo di condizioni, per procedere, come da noi agognato, a far venire fuori le nuove reclute di livoristi motivati.

Così, il gioco, esplorato, rappresentato e caldeggiato, da Antonio Torro, Michele De Noto, Alfredo Majorano, Vittorio Del Piano, Emanuele Basile e Secondo Lato, Aldo Pupino e oggi, raccomandato all'Amministrazione Comunale dall'ENDAS regionale, dal WWF Taranto, dalla coop culturale Punto Zero, dalla società Vivere Solidale S.r.l, dall'Università Popolare Zeus, dalla palestra "La grande bellezza" di Alessandro Ripoli.

Le opere di Lato sul gioco della livoria, se raccolte ed esposte in permanenza, nel Museo Etnografico Alfredo Maiorano costituirebbero: per i tarantini, fare un tuffo salutare nel passato alla ricerca delle nostre radici demo- etnoantropologiche; per i turisti, un canto ammaliatore, per le orecchie dei viaggiatori di oggi; sempre più, naviganti dell'immesso mare della Memoria demo-etnoantropologica globale. Mare solcato, per il lungo e per il largo, da milioni di viaggiatori alla ricerca del senso profondo delle cose della vita di ieri e di oggi.

Un gioco di strada, tutto tarantino, connotativo, divertente e formativo che, costituisce sacrilegio, farlo andare perso per sempre: un pericolo imminente, nonostante il suo grido d'allarme alzato, durante tutta la sua vita artistica, con le sue numerose sculture in legno, in pietra di Martina, in pietra leccese, in bronzo, in ferro dedicate ai – momenti e movenze- del gioco di strada della *lavòria*, ha, sino all'ultimo sperato in un ravvedimento e cambio di rotta.

In queste opere il Nostro ha colto appieno il respiro demo-etnoantropologico del gioco, con tutta la sua carica comunitaria dell'antica fratria dei livoristi del nostro *demos* e ce lo restituisce vivo, ammiccante, coinvolgente: un viatico artistico-culturale; un tuffo salutare nel passato alla ricerca delle nostre radici demo etnoantropologiche; un contributo per la salvaguardia e valorizzazione d'un bene immateriale connotativo della tradizione tarantina; un viatico artistico-culturale perché il gioco della *Lavòria* sia riportato in auge in città e diffuso nel mondo.

Opere che per il loro valore estetico e demo-etnoantropologico, andrebbero censite, raccolte ed esposte, in permanenza, nel museo comunale etnografico" Alfredo Majorano".

Abbiamo visto come un livorista può essere: *də púza; rənnúta; sprəchálátə; sgàttə; də fèghəta, da címa- címa, də còchərə, də còrə ma, spesso, anche scapucchiónə!*

Tutto questo fluisce nel linguaggio dei *livoristi* DOC e degli spettatori-attori- *‘da rùfə̀lə-* partecipi del gioco, in funzione di coro, un frasario tra il gergale e il sapienziale; diretto, crudo, dissacrante, irriverente, metaforico, allusivo e alquanto scurrile: identitario di una comunità, con grande e lunga esperienza alle spalle, di vita e di lavoro, di vicissitudini storiche complicate e drammatiche, che dopo ogni frangente ha ricominciato a costruire una comunità operosa, solidale e inclusiva ma, nello stesso tempo burlona, briosa e poca incline al tifo.

Durante una performance d’una, partita *a levòriə* attraverso il suo articolato frasario, frutto di un continuo scambio d’esperienze, si può risalire, tra l’altro, a quanta fatica è costata per garantirsi la quantità, salubrità, gradevolezza al gusto del cibo e quanti tentativi per strutturare le relazioni sociopolitiche utili per stabilizzare e allargarne l’accesso e la condivisione dei beni materiali ed immateriali, ai più.

Quante intuizioni quanti tentativi, quante sperimentazioni per aggiornare le tecniche di produzione, trasformazione, trasporto, preparazione e consumo del cibo.

Quanto e quale è stato l’apporto dell’arte per l’affinamento del gusto, quali sono state le azioni e i comportamenti comunitari inclusivi; quanto di questo patrimonio è da preservare, valorizzare e far rientrare in circuito, per essere a sostegno d’un modello di sviluppo a misura d’uomo, all’altezza delle necessità ed aspettative delle nuove generazioni.

Veramente difficile è cogliere, in riferimento a come si è svolta la partita, l’avvertimento-quiz fatto dal *sapùtə* al vincitore, da lui ritenuto più fortunato che bravo, malgrado la vana orchestrazione della *rùfə̀lə* per ostacolarlo nel gioco: «, *uagnò! Dumàne, possapè, m’ə cundərə bèllə-bèllə ‘u fàttə i jiddə, jèddə, quiddə, quèddə e l’amichə Cərəsə!* (Lui, lei, quello o quella e l’amico Cesare). *Quiddə, l’amante maschio, (‘u mərəchə), quèddə, l’amante femmina, (‘a cummərə); l’amichə Cərəsə,* è l’eminenza grigia, il regista d’ogni complotto: quello che ha orchestrato, stando dietro le quinte, all’interno della *rùfə̀lə*, per l’esito della partita.

A voler individuare *l’amichə Cərəsə* (l’amico Cesare), per accontentarlo tra i tanti possibili, è un bel compito a casa, difficile da svolgere. Compito che e a volte, nonostante l’impegno, si appalesa un vero rompicapo: *jétə ‘na parólə vade’ súsə a ce fèschə s’adda mətè ‘u nəsə,* (come trovare il bandolo della matassa per svelare l’arcano) in quanto, *l’amichə Cərəsə,* il regista della presunta tresca, può essere: *‘u zanzánə* (il sensale di matrimoni), *‘u prèvətə* (il prete), *‘u sinnəchə* (il sindaco), *‘u spəziálə* (il farmacista), *‘u priórə d’a cungrèchə* o *‘nguàrchə mònəchə furastiérə, də passəggiə,* un inquilino del Pritaneo!

Una richiesta che, se presa alla lettera, è una perfida insinuazione, in linea con la cultura del complotto che ci affligge da sempre, per sciupare, mutilare la vittoria conquistata sul campo,

mentre, se intesa come un consiglio amichevole, è solo un ammonimento a non inorgogliersi troppo in quanto, dopo tutto, si tratta solo di una partita *də ləvòriə*.

Questa atmosfera intorno al campo di gioco è in linea con il convincimento diffuso, tra gli italiani, da sempre stretti da problematiche geopolitiche complesse ed intricate; difficili da leggere ed interpretare; sino al punto che, anche per l'esito di una partita di livoria, ci sia un complotto. Questo convincimento è alimentato da sempre dalla compresenza di poteri –laici e religiosi– interessi e manovre di potenze straniere o **del diverso** che sono, da sempre, alla base della sindrome del complotto che attanaglia la società italiana.

La consuetudine con la pratica del gioco è, **per un verso un antidoto e per un altro un mezzo.**

Un antidoto:

A- contro la tossina del retro pensiero, della presenza costante e asfissiante di poteri forti che agiscono dietro le quinte;

C- contro la cultura del sospetto dell'inganno permanente delle autorità costituite, viste come la lunga mano di un nemico acquattato, subdolo, lontano e spietato, alimentato dalla produzione cinematografica e dalla comunicazione via internet.

Un mezzo:

A- Per verificare il ruolo che nelle vicende umane gioca il caso, la fortuna sia nella dimensione privata che pubblica, la realtà storica è asimmetrica, tutto il contrario del complottismo;

Constatare che, in ogni fenomeno sociale non governato, mal capito nelle cause che lo hanno determinato, genera paura, insicurezza, che si pensa di risolvere con provvedimenti liberticidi da Annibale alle porte di Roma.

Occorre imparare, oggi più che mai, a distinguere la conoscenza dalla mera informazione; la verità per quella che appare, la narrazione della **cronaca giornaliera dalla verità storica.**

La prima, spesso è figlia della cultura del complottismo; il pasto preferito dalla turba dei creduloni (*piggiammòcchə*), *succubi del Web*, carne da macello per alimentare il populismo: la malattia, la pestilenza che sta mettendo a rischio a livello globale la vita pubblica anche in Paesi di antica e consolidata democrazia.

La seconda è frutto di valutazione comparata, di approfondimenti, di discernimento per prendere, poi, sagge decisioni.

Perciò l'esercizio mentale che comporta il nostro gioco di strada non deve andare perso non solo *pə' 'u spiùlə* di soddisfare il desiderio ardente di pochi spiriti eletti, di cataldiani veraci quali sono stati: Cosimo Acquaviva, Emilio Consiglio, Giuseppe Cassano, Alfredo Majorano, Nicola Gigante, Temistocle Scalinci, Antonio Torro e Michele De Noto, il primo a stilare il regolamento del gioco nel 1930 pubblicandolo sul settimanale locale "Vedetta Jonica"; Secondo Lato con le sue sculture in

legno ,pietra e bronzo dedicate ai – *momenti e movenze del gioco della lavòria*–; Diego Marturano, Ottavio Guida, direttore dell’Archivio Di Stato Provinciale; Emanuele Basile con il suo esilarante racconto breve “*strazzacazón*”; Franco Laterza col suo saggio “ Antichi giochi di strada” (Edizione *nordsud*, 2010, pag. 258-259); Vittorio Del Piano, con il suo multiplo “*Sciddà, pàdda e palèttà*”; il kit completo degli attrezzi della *lavòria* (edito dalla cooperativa Punto Zero, nel 1979); Aldo Pupino con i suo bassorilievo bronzeo, cm. 20x20 del Beato Egidio intento, come componente *da rufèla*, a guardare giocare a *lavòria* nello spiazzo antistante la chiesa della Madonna della Pace, *del 1990*; Giovanni Lacatena con i suoi quadri surrealisti, di struggente nostalgia, per la *decadenza del gioco di strada più divertente*, formativo, diffuso e connotativo del costume dei Tarentini: ‘*a lavòria*.

Per non finire nei cascami della storia occorre uscire, *sullèttà-sullèttà*, (*alla svelta*), dal fortino dove, per molto tempo, siamo rimasti asserragliati; fare mente locale sulle mete da traguardare da subito, medio e lungo termine.

Se opportuno, ricorrendo ai nuove ed ardite soluzioni, frutto della convergenza della ricerca tecnologica, della intelligenza artificiale, ma attenti per non smarrirsi o appiattirsi, a non misconoscere i valori demo-etnoantropologici.

Questi ultimi, sono una risorsa insostituibile per la formazione del capitale umano all’altezza del compito per governare la quarta rivoluzione industriale; sono questi beni immateriali, il sale ed il lievito dello spirito pubblico, e il propellente a quanti vogliano fronteggiare e superare, da protagonisti, i profondi, vasti e repentini cambiamenti in corso, imposti dalla quarta rivoluzione industriale 4.0.

Invece d’essere informati su come migliorare le condizioni di vita e di lavoro, si viene bombardati, dalla pubblicità, per invogliare al consumo per il consumo. *Un’ esca accattivante per intercettare i flussi turistici*, non considerando che in molti Paesi del Mondo, ci sono circa un miliardo di affamati cronici che ci guardano; la metà di questi è alle porte dell’Europa.

Non ci sono barriere di filo spinato che tengano, quando l’etere è inondato, 24 ore su 24, dalle televisioni pubbliche e private di quasi tutti i paesi europei, da un profluvio di trasmissioni tematiche che decantano ogni tipo di cibo: d’origine vegetale e animale, freschi o conservati. Si sciorinano le tecniche di cottura per trasformarli in manicaretti: roba da far venire l’acquolina in bocca, oltre che a noi viventi, anche ai moribondi. Durante le trasmissioni, raramente, si fa riferimento al costo: sembra che tutto è a portata di mano, *annùnà* (gratis), e per tutti.

Salvini e compagni, non valutano che il contenuto allettante di questi persistenti messaggi, costituiscono per i milioni di morti di fame della sponda sud del Mediterraneo e del Corno D’Africa, un canto irresistibile di Sirene. Pensano di risolvere il problema con:

A- Ostacolare l'imbarco sui barconi o gommoni di fortuna, nei porti libici, siriani, libanesi ed egiziani;

B-Lasciarli annegare, se intercettati, i naufraghi in mare, per far prima a togliersi d'impiccio e con minor costo;

C-Ricondurli, lì per lì, senza se e senza ma, nei porti d'imbarco anche se questi infelici, nonostante il blocco navale, riescono, sani e salvi, anche se provati, a sbarcare sulle coste italiane, pur in presenza di una endemica fragilità politico sociale, dovuta alla guerra civile in corso, come in Libia, nello Yemen, in Siria, Somalia o in Libia, vanno rispediti, *sull'èttà sull'èttà*, a casa.

A questi signori *'nò lə vènə 'u fischə də rēcchiə* su quello che si è discusso, **di recente**, a Parigi sui cambiamenti climatici accentuati e accelerati causa di desertificazione come di tempeste ed inondazioni con e le relative conseguenze sui flussi migratori per sfuggire ai disastri e alla fame.

Molte cose sono in rapido mutamento e nessun popolo è sicuro di mantenere il passo giusto e sapere in quale direzione muoversi; perciò si corre il rischio che se non si troveranno, per tempo, i rimedi adeguati sia allo squilibrio ambientale sia all'arretratezza culturale ed economica, chiunque, in un breve lasso di tempo, potrebbe trovarsi nella necessità, per non patire la fame, d'emigrare.

A complicare le cose, il cinismo strumentale di soffiare sugli sterpi disseccati della religione che accendono il fuoco, e per mezzo della comunicazione in tempo reale via internet divampa e si estende lasciando alla fine solo cenere e, perciò chi può, anche al costo della vita, cerca di allontanarsene: in spirito di verità e di solidarietà umana; chi mai gli dovrebbe dare torto!

Tutto questo modo di pensare ed agire è in stridente contrasto con quanto ci insegna la storia e l'antropologia.

Nella **fatica** evolutiva degli uomini le migrazioni delle popolazioni da una regione all'altra, da un continente all'altro, non hanno solo **creato scompensi lotte ma hanno anche** agevolato tanto la diffusione della conoscenza della natura, degli strumenti e dei metodi per migliorare le condizioni di vita e di lavoro quanto l'acquisizione delle esperienze relazionali virtuose nella vita sociale; valori immateriali che sono alla base del costume di una comunità, e il successo di una popolazione.

Taranto sin dai tempi della Magna Grecia per la sua nascita, sviluppo e supremazia nel sistema talassocratico delle Polis dello Jonio, si è avvalsa dell'emigrazione intellettuale, in entrata ed uscita. In entrata Pitagora, Lisippo, Columella, Attilio Cerruti, Quintino Quagliati, Piero Casotti, l'autore del progetto per il primo ponte girevole sul Canale Navigabile, Arcangelo Speranza, Miliziadede Magnini, Maria Teresa Tamborrino, Giuseppe Giannelli, l'artefice del recupero della Leonardo da Vinci affondata, mentre era alla fonda nel Primo Seno del Mar Piccolo, la notte del191...., Peppino Franco Bandiera.

In uscita Leonida di Taranto, Livio Andronico, Aristosseno. Successivamente Bonaventura Morrone, Giovanni Paisiello, Sant' Egidio, Raffaele Carrieri, Giulio Cesare Viola, Mario Costa, Anna Fugez, Domenico Savino, Franco Cuomo, Renaldo Nuzzolese, Giuseppe Semerari, Roberto Pane, Giacinto Spagnoletti, Nicola Carrino, Adriano Sofri, Antonio Noia, Francesco Scisci, Emanuele Greco, Aldo Marturano, Enzo Lippolis, Rino Di Coste, *Il fisico di chiara fama*, **Luigi Monfredi, Rocco Donghia.**

Nella attuale congiuntura, per non perdere il bandolo della matassa, invece, occorre un approccio olistico, riflessivo e propositivo ma anche veloce per riflettere sul fenomeno dell'emigrazione, cercando di capire quanto, quando e dove, l'umanità attraverso l'impegno delle singole comunità, ha governato il suo complesso rapporto per procacciarsi il cibo necessario al suo sostenimento, e i comodi della vita, ne tragga lezione per saper discernere come separare il grano dal loglio e affrontare, in consapevolezza e responsabilità le ambascie della vita quotidiana e proiettarsi in un futuro migliore, per tutti.

Con la globalizzazione si è determinato la libera circolazione dei capitali, sempre più in mano di pochi **apolidi di lusso**; sempre più svincolati dalle autorità statuali; in special modo dei singoli stati compreso gli Stati Uniti e la Cina; rapporti difficili da **regolamentare e controllare**, per tutti.

Questione che interferisce pesantemente su due versanti scivolosi:

- a) La corsa per il controllo delle risorse idriche; all'accaparramento delle aree fertili per la produzione di derrate alimentari;
- b) L'accaparramento dei cervelli da ogni dove, con sfrontatezza, spregiudicatezza e cinismo ammantato da generosità pelosa nel mentre si pretende di lasciare milioni di diseredati al loro destino. I cervelli migliori sono selezionati a tappeto, al compimento del ciclo scolastico delle medie superiori, così come operato, negli ultimi 30 anni, dalla Francia in Tunisia; soggetti che dopo la laurea, solo meno di un quarto, sono tornati in patria; di fatto si è trattato di uno esproprio della intelligenza del Paese, mascherato da buonismo. Il medesimo sapore agrodolce o amarognolo, hanno alcuni atteggiamenti assunti, di recente, in Europa per una fascia di profughi siriani.

Tutto quello che la nostra comunità ha dovuto affrontare nei secoli, per garantirsi migliori condizioni di vita e di lavoro, filtrato dal dialetto, è confluito, nel frasario sapienziale, che si articola intorno ad una partita del gioco della *l'avòria*. Per similitudine o per metafora durante una partita che per la bravura e la rivalità tra i due giocatori in campo, si formava una numerosa *rufèla*, cera qualcuno che per allentare la tensione dell'attesa, esclamava *ce fòdda! Mànchà ca sà d'aprè 'u Pòntà Giirèvalà o àmmà purtà a gallà* la Leonardo da Vinci: due avvenimenti che erano entrati nell'immaginario collettivo come straordinari, unici e connotativi del vissuto cittadino al punto da

fungere da pietra di paragone per meglio afferrare il senso e lo spessore di un evento anche minore come può essere una partita di livoria; per quanto importante sia non va vissuta come se si trattasse di vedere la prima apertura, quella dell'inaugurazione del primo ponte girevole sul Canale Navigabile progettato dall'ingegnere napoletano !

Il discorso sin qui sviluppato sul gioco di strada della *Λαβòρια*, dimostra che, forse, è pervenuto a Taranto da Siviglia, la città dove fiorì la letteratura picaresca, oggetto anche di opere pittoriche, al tempo di Carlo V, arricchitosi però, sulle rive del Mar Piccolo, dello spirito della farsa fliacica magnogreca, dall'esperienza di vita e di lavoro, operosa, connotativa e inclusiva. Questo, così come si è sviluppato a Taranto, ci fa convinti che esso ha tutte le credenziali per essere inserito nella lista "Consuetudini Sociali" dei beni immateriali demo-etnoantropologici tutelati dall'UNESCO (Convenzione del 17 ottobre 2003, ratificata dall'Italia il 27 settembre 2007 con la legge n 167), come patrimonio culturale immateriale dell'umanità.

In questa lista l'Italia è presente con 6 beni immateriali sui 348, a livello mondiale, da salvaguardare e valorizzare:

- a) Opera dei pupi siciliani nel 2008;
- b) Canto a tenore sardo nel 2008;
- c) Arte del violino a Cremona nel 2012;
- d) La dieta mediterranea nel 2013;
- e) Le macchine a spalla nel 2013;
- f) La vite ad alberello di Pantelleria nel 2014.

Pensiamo che il nostro gioco di strada, un biliardo rustico secondo Michele De Noto, il più popolare, il più amato e praticato, prima del diffondersi del gioco del calcio, ma di gran lunga più intrigante, inclusivo, connotativo e brioso, non debba, per sventatezza, rimanere nell'oblio ma, invece, per resipiscenza collettiva, possa tornare in auge, propagarsi ed essere il settimo bene immateriale italiano inserito nella Lista UNESCO.

L'obbiettivo può essere centrato solo se agiremo con un impegno corale, con azioni mirate e coordinate, muovendo i passi concreti necessari perché possa, a pieno titolo, inserito in questa lista.

Perciò necessità nel più breve possibile dare alle stampe questo saggio;

- 1- **Costruire uno o più campi regolamentari, partendo da Taranto, Statte, San Giorgio, Massafra, Grottaglie e negli altri comuni della Provincia e della Regione, come da progetto esecutivo redatto da Armando Palma e Carlo Boschetti;**
- 2- **Costituire la prima federazione provinciale di giocatori di livoria aderente all'ENDAS (Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale) Provinciale di Taranto che, come Ente di Promozione Sportiva Nazionale è abilitato ad istruire la pratica inerente la proposta del**

regolamento di gioco, le caratteristiche tecnico-costruttive del campo regolamentare, per richiedere al CONI il riconoscimento come nuova disciplina sportiva. In questo modo si aprirà la strada perché la livoria possa essere inserita, a pieno titolo e merito, nella lista delle discipline sportive e, l'agonismo, per il valore demo-etnoantropologico, nella lista dei Beni Immateriali di tutto il Mondo selezionati a norma dell'articolo 2: *“Le prassi, le rappresentazioni, le conoscenze, il know-how, come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia, e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana”*.

‘A lavòriā, un gioco con reminiscenze classiche greco-romane, da teatro fliacico, con contaminazioni iberiche; tramandato da una generazione all'altra, praticato negli spazi comuni, fuori dall'ambiente domestico senza rigida separazione di ceti e di età, governato da regole strette non scritte ma rispettate.

Un gioco che, imparato in giovane età può essere agevolmente praticato anche da attempati, e vissuto e goduto come spettacolo persino dai vegliardi, sì da cementare la concatenazione sociale verticale ed orizzontale. NB FOTO Pupino 1940 pag. 6. *Un gioco con reminiscenze classiche greco-romane, da teatro fliacico e contaminazioni iberiche, tramandato da una generazione all'altra negli spazi comuni, fuori dall'ambiente domestico senza rigida separazione di ceti e di età governato da regole strette.*

Speriamo che il gioco possa uscire dal semi-oblio, in cui si trova oggi e, avere per il futuro, migliore fortuna! Forse, potrebbe essere risuscitato, collegato come è, alle ipotesi avanzate all'Amministrazione Comunale di Taranto e di Statte con una nobile, generosa e strutturata lettera-documento, inviata al Sindaco di Taranto Dott. Ippazio Stefano e al Sindaco di Statte Signor **Francesco Andrioli** per conoscenza ai rispettivi presidenti dei Consigli Comunali; quella all'Amministrazione Comunale di Taranto il 25/04/2015, a firma dell'ENDAS regionale, WWF Taranto, dalla cooperativa culturale Punto Zero, Vivere Solidale S.r.l. e dalla Università Popolare Zeus e sottoscritta da 70 *pàisanā dā còcchārā, dā còrā e cu lā mànhā affruttacàtā* (benpensanti, generosi e per essere operativi: con le maniche rimboccate).¹

Quella trasmessa all' Amministrazione Comunale di Statte a firma della Proloco Statte, WWF Taranto, Coop. Punto Zero, ENDAS Puglia, Società Vivere Solidale S.p.a., Università Popolare Zeus, Circolo fotografico Controluce, Coop. Punto Zero, il Gruppo Speleo Statte.

Poter riprendere la pratica del gioco, in campetti strutturati, secondo regole precise, sia come atleti che come *viscàtara* (cliente abituale, esigente, competente ed affezionato) componente *d'a rufèla*, è l'obiettivo che si sono dati gli estensori di questo lavoro, scritto a cuore aperto, intenzionati, nonostante tutto, a non buttare la spugna.

Non bisogna darla vinta a coloro che sono sempre pronti e lesti *a menàrla gnòra* ed impancarsi a censori irriducibili; sono sempre loro che difronte, ad errori, situazioni sfuggite di mano, anche senza dolo certo, a situazioni difficili, ma non impossibili da risolvere come *'nu tìrə a Scippacardùccə*, nel gioco *da levòria*, ha la pretesa che qui, ora, a tutti costi e, nel modo più sbrigativo possibile, pensano bene, per levare le castagne dal fuoco, d'invocare l'intervento del convitato di pietra, passando *-pàllə palèttə e levòria-* alla Procura della Repubblica.

Peccato però che, spesso e volentieri, le esigenze socio-culturali non sempre collimano con i tempi e le decisioni della giustizia. Siamo convinti, che ad intorbidire le acque sono proprio quelli sempre pronti e lesti *a menàrla gnòra* ed impancarsi a censori irriducibili; e anche difronte, ad errori, situazioni sfuggite di mano, anche senza dolo certo, a situazioni difficili, ma non impossibili da risolvere come *'nu tìrə a Scippacardùccə*, nel gioco *da levòria*, hanno la pretesa che qui, ora, a tutti costi e, nel modo più sbrigativo possibile, pensano bene, per levare le castagne dal fuoco, d'invocare l'intervento del convitato di pietra, passando *-pàllə palèttə e levòria-* alla Procura della Repubblica.

Una Comunità ca *dèia rēcchia a lə a rùsctə də lə currùchəla tatəratə* o si fa influenzare da *'u fiəzzə də lə vessinə* (eufemismo di fanfaluche) *avvèlanatə, a lə lùcchəla də lə vvuvvùə ea lə zùmbə də lə trullallèrə o da lə ngiùcə də l'Amìchə Cərəsə*: cioè con discorsi privi di discernimento, a vanvera, fandonie rancorose, spesso intrise d'invidia sociale, carenti di spirito critico, privi di senso civico, affetti da pulsioni autodistruttive, manie di persecuzione, destinate a **fiaccare prima, e disperdere poi**, lo spirito comunitario, nel nullismo.

La Municipalità non potrà fare alcun passo avanti sulla strada del progresso se continuerà ad essere infestata da un esercito *də malalèngħə*, camuffate da archeologi, paesaggisti, ecologi, urbanisti della domenica che raffazzonando notizie

via internet sul web senza punto digerirle, se occorre, non si fanno scrupolo di usarle a piene mani per *malangàre* (calunniare)a più non posso, a ruota libera: costituendo per la città tutti insieme *l'aciddà d'u malecàndà* (il gufo, l'uccello del malaugurio):una vera iattura, una palla di piombo al piede.

Qualora non fossimo riusciti a convincere dell'attualità e la valenza demo-etnoantropologico del gioco di strada della *l'avòrià* in tutta la sua valenza, siamo ugualmente contenti, per averci provato ancora una volta, con la speranza che la fatica e la determinazione impiegate, trovino ascolto nelle orecchie dell'Amministrazioni Comunali storicamente interessate.

Una Comunità non potrà fare alcun passo avanti sulla strada del progresso, se sarà infestata da un esercito *dà malalèngħa, pàmbàna pàmbàna e scatasciùnà, camuffati* da archeologi, paesaggisti, ecologi, urbanisti e poeti arcadii della domenica che raffazzonando notizie, via internet sul web, senza punto digerirle, se occorre, no si fanno scrupolo di usarle a piene mani per *malangàre* (calunniare)a più non posso, a ruota libera.

Così per la città volteggia *l'aciddà d'u malecàndà* (il gufo, l'uccello del malaugurio): una vera iattura, una palla di piombo al piede che ci paralizza. Per uscire dalla secca della Tarantola abbiamo, con un volo pindarico immaginato che Antonio Torro ed il suo amico Emilio Consiglio, due poeti di vena civile, preoccupati ed interessati alle cose nostre, si rivolgono a Sant'Egidio per ottenere l'autorizzazione da San Pietro di riunire Taranto, insieme a loro, *'na rufèlā dā curazzōnā dā cocchèrā e dā pùsā pā' avé 'a drèttā pā' assè dā gnìschā*.

Lì posizionato, il primo campo regolamentare, rimarcherebbe la cifra demo-etnoantropologica, dell'intervento cicatrizzante d'una ennesima ferita, inferta a *turtægghiùnā*, alla Città Vecchia, ('U Scuègghiā) *dā 'na mòrrā dā capāscirràtā*; una risposta alla richiesta accorata ed argomentata; *'nu surdallinā* ala nuova Amministrazione Comunale di Taranto.

Per un atto d'amore, i Nostri assentono *a 'u surdallinā*, come ebbero a fare, nel 1926, a ripetere la passeggiata ricognitiva invece che notturna, diurna ed invece di dentro tutta la città solo alla Città Vecchia, e così come allora, togliersi *'u spiùlā dā vadè, dòppā 'a mòrtā lōrā, finā a mò cōsā avèva cangiātā ijndrā 'a citātā*.

Nel corso della peregrinazione notturna del 1926, i due amici allora, s'imbatterono in una città sconvolta piena di edifici dismessi, opere pubbliche lasciate a metà indice di sciatteria amministrativa; una situazione simile a quella che viviamo oggi; ben raccontata nel poemetto *'na 'mpruvvāsātā*".

Il poeta immagina che Emilio Consiglio, suo amico e maestro, morto 21 anni prima, in libera uscita per una notte, *dā 'u campāsàntā* San Bruno, lo va a trovare a casa, per ringraziarlo per aver appreso

da zi *Catàvətə* ‘*u procamuèrtə*, il, il custode del cimitero, **che egli era il solo a portargli**, ogni domenica mattina, i fiori, **e allora, col permesso** di Dio, informatosi dove dimorava, era andato a trovarlo, in piena notte, per ringraziarlo di cuore per i fiori e per chiedergli la cortesia d’accompagnarlo, in una passeggiata ricognitiva notturna per la città, per togliersi ‘*u spiùlə* di vedere se le cose fossero cambiate e, in meglio, dopo la sua morte.

Il Nostro **ricorse a questo** espediente, perché, in tempo di CeKa, rimaneva difficile e rischioso poter dire la sua ***sùsə a lə stuèrcə*** che anche allora affliggevano Taranto; tempi in cui era persino poter magnificare il gioco di strada *da Ləvòriə* **e, in particolare, poterne liberamente parlare in dialetto!**

Allora, prima della Seconda guerra mondiale, Fascismo imperante, durante la passeggiata ricognitiva notturna, il poeta immagina un serrato dialogo con *Emìliə Cunzigiə* (**Emilio Consiglio**), dopo aver osservato e commentato in perlustrazione per la città, ‘*nu munnə de stuèrcə* costituiti da numerosi cantieri sospesi, lasciati negletti, sparsi in tutti i quadranti urbani; giunti, nel centro *d’u Bùrghə*, **s’imbattono con** uno di questi sconci.

Un’opera pubblica incappata in un pasticcio amministrativo; finita nelle mani della magistratura; tenuta a bagno Maria, similmente a quanto spesso succede anche oggi.

L’esempio più eclatante la sorte dell’edificio del Tartarugaio alla Ringhiera, sorto tra il Molo S. Eligio e il Palazzo Latagliata; **l’opera residuale d’un più ampio ed ambizioso progetto, finanziato con i fondi Urban II:” Un presidio di sanità e benessere per la fauna marina protetta, attrezzato per la ricerca scientifica, interventi sanitari, riabilitazione, denominato “L’isola dei delfini”.**

Una struttura ad alta specializzazione ideata ‘in uno, con l’Università di Bari che oltre alla nuova costruzione, avrebbe interessato i palazzi De Bellis, Fornaro, Amati ed il bastione Marrese di Palazzo D’Ayala Valva; all’interno dei quali avrebbe trovato posto l’intera articolazione del Presidio medico-sanitario; la direzione scientifica, sarebbe stata di competenza del corso di **laurea in Scienze della Maricoltura.** Nota pag.42 pub. Del Comune 4 anni insieme.

Un moncherino, del grandioso e splendente progetto, e, per giunta, d’incerto destino; roba da rendere ‘*nrfàrfarùtə*, **come vedremo nel proseguo**, persino **l’anima candida, mite, comprensiva e misericordiosa di Sant’ Egidio!**

Perciò i Nostri, da pazzi malinconici, pensano di ripetere ‘a ‘*mpruvvəsàtə*, questa volta, limitata ad una visita ispettiva *abbàscə o Scuègghia* **chiedono aiuto a Sant’Egidio (la Città Vecchia) Passeggiata, rispetto alla prima, allargata**, con l’aiuto di Sant’ Egidio, **a ‘na rufèlə**, selezionata, appartenenti a più generazioni *də uemmènə də còcchərə strafìnə, də ciàppə, də pùsə e curazzònə.* **A compilare la lista da inviare a San Pietro, per il rilascio del permesso di libera uscita, i Nostri, chiedono la collaborazione di Vito Forleo, Ottavio Guida, Temistocle Scalinci, Carlo D’Alessio, Pasquale Paddeu ed Enzo Falcone che, ben volentieri, si assumono, l’onere e l’onore, della scelta**

delle persone, per cui chiedere il permesso a San Pietro a datare dal 1400 passando per i turbolenti secoli successivi, dal Secolo dei Lumi, all'1800, 1900 sino a l'òtrə ajèrə (avantieri).

Per tramite di Santo Egidio, viene inoltrata la richiesta a San Pietro, che concede, in via straordinaria, il permesso.

San Pietro che, ben si ricordava della città bimare, per avervi sostato quando era in viaggio per raggiungere Roma percorrendo la via Appia.

Fu in questa circostanza che leggenda vuole che sostò all'ombra del grande carrubo posizionato al margine della via Appia nel tratto che costeggia il Secondo Seno del Mar Piccolo e poté smorzare i morsi della fame cibandosi delle su saporite e nutrienti bacche.

Si ricordava di una popolazione laboriosa ed ospitale, di una laguna brulicante di pesci ricca di ogni generi di molluschi bivalve; e forse dū ngrazziamìəndə di una campagna ubertosa; un sito dove anche gli alberi della selva regalavano abbondanti e saporiti frutti; e dū ngrazziamìəndə d'u cəstìnə de frùttə də mərə riportate nella poesia di Enzo Semeraro 'u ppùtərə da Madònnə "Pàcə e bènə lə dici Egidia, 'u Biàtə a Sampiətrə vəcìnə 'a Sanda Pòrtə, ca bellə rùssə còmə 'na sètə(melograno), stringènnə 'm mànə 'na grammèddə sə stè sppàcavə do frùttə də mərə.....e sə lə mangiàvə cu 'na sveltèzzə rərə pròpriə cùmm'a 'nu vècchiə pəscàtorə e, forse si rammentò di essersi riposato e sfamato all'ombra del leggendario carrubo sulla balza del Secondo Seno del Mar Piccolo. San Pietro che, ben si ricordava della città bimare, per avervi sostato quando era in viaggio per raggiungere Roma percorrendo la via Appia.

Fu in questa circostanza che leggenda vuole che sostò all'ombra del grande carrubo posizionato al margine della via Appia nel tratto che costeggia il Secondo Seno del Mar Piccolo e poté smorzare i morsi della fame cibandosi delle su saporite e nutrienti bacche.

Si ricordava di una popolazione laboriosa ed ospitale, di una laguna brulicante di pesci ricca di ogni generi di molluschi bivalve; e forse dū ngrazziamìəndə di una campagna ubertosa; un sito dove anche gli alberi della selva regalavano abbondanti e

saporiti frutti; e *dù ngrazziamìandə d'u cəstìnə de frùttə də mərə* riportate nella poesia di Enzo Semeraro *'u ppùtərə da Madònna "Pàcə e bènə lə dici Egidia, 'u Biàtə a Sampiàtrə vəcìnə 'a Sanda Pòrtə, ca bèllə rùssə còmə 'na sètə(melograno), stringènnə 'm mànə ' na grammèddə sə stè sppàcavə do frùttə də mərə.....e sə lə mangiàvə cu 'na svèltèzzə rərə pròpriə cùmm'a 'nu vècchiə pəscàtorə e,* forse si rammentò di essersi riposato e sfamato all'ombra del leggendario carrubo sulla balza del Secondo Seno del Mar Piccolo. *Da San Pietro che, ben si ricordava della città bimare, per avervi sostato quando era in viaggio per raggiungere Roma percorrendo la via Appia.*

Fu in questa circostanza che leggenda vuole che sostò all'ombra del grande carrubo posizionato al margine della via Appia nel tratto che costeggia il Secondo Seno del Mar Piccolo e poté smorzare i morsi della fame cibandosi delle su saporite e nutrienti bacche.

Si ricordava di una popolazione laboriosa ed ospitale, di una laguna brulicante di pesci ricca di ogni generi di molluschi bivalve; e forse *dù ngrazziamìandə* di una campagna ubertosa; un sito dove anche gli alberi della selva regalavano abbondanti e saporiti frutti; e *dù ngrazziamìandə d'u cəstìnə de frùttə də mərə*, come riportato, nella poesia di Enzo Semeraro: *'u ppùtərə da Madònna "Pàcə e bènə lə dici Egidia, 'u Biàtə a Sampiàtrə vəcìnə 'a Sanda Pòrtə, ca bèllə rùssə còmə 'na sètə(melograno), stringènnə 'm mànə ' na grammèddə sə stè sppàcavə do frùttə də mərə.....e sə lə mangiàvə cu 'na svèltèzzə rərə, pròpriə cùmm'a 'nu vècchiə pəscàtorə!* Forse il capo degli apostoli, si rammentò di essersi riposato e sfamato all'ombra del leggendario carrubo, tutt'ora esistente sulla balza del Secondo Seno del Mar Piccolo. *Da San Pietro che, ben si ricordava della città bimare, per avervi sostato quando era in viaggio per raggiungere Roma percorrendo la via Appia.*

Fu in questa circostanza che leggenda vuole che sostò all'ombra del grande carrubo posizionato al margine della via Appia nel tratto che costeggia il Secondo Seno del Mar Piccolo e potè smorzare i morsi della fame cibandosi delle su saporite e nutrienti bacche.

Si ricordava di una popolazione laboriosa ed ospitale, di una laguna brulicante di pesci ricca di ogni generi di molluschi bivalve; e forse *dù ngrazziamìandə* di una campagna ubertosa; un sito dove anche gli alberi della selva regalavano abbondanti e saporiti frutti; e *dù ngrazziamìandə d'u cəstìnə de frùttə də mərə* riportate nella poesia di Enzo Semeraro *'u ppùtərə da Madònna "Pàcə e bènə lə dicì Egidia, 'u Biàtə a Sampiàtrə vəcìnə 'a Sanda Pòrtə, ca bellə rùssə còmə 'na sètə(melograno), stringènnə 'm mànə 'na grammèddə sə stè sppàcavə do frùttə də mərə.....e sə lə mangiàvə cu 'na sveltèzzə rərə pròpriə cùmm'a 'nu vècchia pəscàtorə e,* forse si rammentò di essersi riposato e sfamato all'ombra del leggendario carrubo sulla balza del Secondo Seno del Mar Piccolo.

Antonio Torro, con solerzia ed apprensione, si cimento nella comunicazione via web sperimentando *'nu surdəllinə-mail* a mezzo *internet*. *'Nu spiùlə* che voleva soddisfare da tempo; ottenuto il beneplacito, esercitatosi per tre giorni; un tempo alquanto breve per impadronirsi del suo corretto funzionamento del sistema; limitato, anche per una persona perspicace e poliglotta come lui.

Il risultato lacunoso ce ne dà la prova. Sperimentazione di modernizzazione non del tutta riuscita! A volte, *pə' spiùlə d'innovarsi*, si pecca di presunzione, si sottovalutano le difficoltà e come capita ad ogni apprendista stregone si fanno disastri. Assenze dovute alla presunzione d'Antonio Torro che, per essere un acculturato poliglotta, avrebbe saputo bene come destreggiarsi anche col web.

Invece, come spesso capita anche alle persone *də còcchərə*, per sottovalutazione, secondo il nostro wellerismo- *tùttə pìscə sìmə dìssə 'a lùcertə, a rìpə də mərə, tùttə pìscə sìmə, e sə mənò a mərə e s'affucòjə!* Una brutta ed amara sorpresa per il

Nostro: l'uso della comunicazione via web non è roba da prendere sottogamba e, tanto meno, per apprendisti stagionati!

Una brutta ed amara sorpresa per il Nostro: l'uso della comunicazione via web non è roba da prendere sottogamba.

Perciò, per l'imperizia del Nostro, dalla lista compilata dei defunti invitati, per disguido di comunicazione, non hanno ricevuto, per tempo, l'invito e la domenica mattina del 26 marzo 2017, non sono presenti.

Un Peccato perché si tratta di personalità che sia per autorevolezza sia come attori protagonisti sia che come persone informate degli accadimenti dei fatti e dei misfatti, fare piena luce su più questioni riguardando lo stato comatoso della Città Vecchia. Tra gli assenti vittime del disguido: Choderlos de Laclos ,Alessandro Criscuolo, Giulio Viola, Bonifacio Gaetani, Armando Brasini, Giannozzo, Pasquale Imperatrice, Alfredo Cattrau, Ciro Drago, Alberto Calza Bini, Lelio Brancaccio, Francesco Cotugno De Toledo., Francesco Troncone Saverio Mastrilli, Pietro Alfonso Jorio, Atenisio Carducci, Giuseppe Rotondo, Giovanni Rossi, Pietro Alfonso Jorio, Ferdinando Bernardi, Carlo Cacace, Giorgio Calza Bini, Giovan Domenico Capitignani, Giovanni Gronchi, Pietro Piangiolino, Piero Mandrillo, Vincenzo Leggieri, Giuseppe Barbalucca, Angelo Monfredi, Emilio Colombo, Guglielmo Motolese, Giovanni Acquaviva, Nicolino Spagna, Alfredo **Correra**, Giuseppe Leggieri, **Arnaldo Mancinelli**, **Angelo Mele**, **Domenico Occhinegro**, **Luigi Lezzerini**, **Vittorio Patrelli**, Nicola Resta, **Angelo Ponzio**, Nicola De Falco, Franco Candelli, Nicola Spagna, Giuseppe Giancane, Giovanni Peretto, Valerio Marangoni, Armando Giovanni Spartera, Pasquale Vitti, Alcide De Gasperi ,Giuseppe Pieraccini, Bruno Venturi, Giuseppe Acquaviva, Riccardo Lombardi, Gianni Usvardi, Enrico Berlinguer, Raffaele Leone, **Pietro Sette**, **Giulio Caiati**, Pino Conte, Giovanni Quinto, Antonio Cigliola, Augusto Intelligente, *Georges Lombard*, **Giuseppe Leone**, Paolo VI, Leandro Tacconi, Luigi Cassano, **Arduino Rossi**, **Olindo Camassa**, Michele Fontana, Eduardo Voccoli, Pietro Nenni, Aldo Moro, Remo Brindisi, Vincenzo Ricchioni, Nicola Lazzaro, Franco Musco Schiavone, Ferdinando

Guadalupi, Giuseppe Saragat, Gianni Baget Bozzo, Bernardo Rossi Doria, Emanuele De Giorgio, **Leonardo Miceli**, Leonardo Paradiso, Giovanni Sini; Francesco Russo, Leo De Crescenzo, Mario Marino Guadalupi, Vito Scarongella, Giacomo Mancini, , Giovanni Paolo II, Giovanni Massafra, Franco Lorusso, Luigi Bertoldi, Italo Pesiri, Gianni Baget Bozzo, Antonio De Franchis, Giovanni Mucciarelli, Jacques Lepage, Raffaele De Cesare, Francesco De Martino, Alcide De Gaspari, Giulio Pastore, Angelo Lippo, Nino D'Ippolito, Leonardo Mandragora, Alberto Rochira, Giuseppe Turi, Alberto Rochira, Rodolfo Valentino, Pietro Diasparro, Vito Angelini, Vincenzo Curci, **Saverio Terruso**, **Girolamo Di Cara**, Claudio Adamo, Giovanni Barbin, Michele Giannico, Michele Pierri, Alessandro Leccese, Giuseppe Latagliata, Giuseppe Ramellini, Vittorio Rochira, Adolfo Braga, Franco Dubla, Giacomo Abruzzese, Aldo Nitti, Giovanni Sini, Nikolai Pdgorny, **Bruno Pignatelli**, Francesco Vinciguerra, Ada Merini, Giovanni Amodio, Giorgio Bassani, Loris Fortuna, Carlo Bo, Arrigo Benedetti, Palo Tarantino, Mario Picchi, Francesco Pucci, Geppino Lamanna, Gianbattista Stella, Nico Indellicati , Francesco Camillo Benevento, **Francesco Pizzolla**, **Marino Liuzzi**, **Francesco Cardellicchio**, **Francesco Ricchiuti**, **Eduardo Gagliani**, **Giovanni D'Andria**, **Giovanni Gigante**, **Vincenzo Vozza**, **Luigi Giungato**, **Osvaldo Simonetti**, **Giuseppe Boccuni**, **Vincenzo Peluso**, **Angelo Lenzalonga**, **Pietro Caffio**, **Carlo D'Elia**, **Andrea Traversa**, **Giovanni Romanazzi**, **Giovan Battista Stracce**; **Cosimo Barcanova**, **Gaetano Spagnulo**, **Giovanni Mucciarelli**, **Vincenzo D'Andria**, **Angelo Priore**, **Federico Pignatelli** e **Raffaele De Palma**.

Tutti gli invitati, hanno il tratto comune, di essere stati protagonisti, testimoni oculari o persone ben informate dei fatti!

Tutte persone, però, che se pure qualche volta, hanno sbagliato le scelte, lo hanno fatto in buona fede e comunque, sempre sospinti dall'amore viscerale per i valori demo-etnoantropologici della Città.

Si tratta, nonostante le assenze, per disguido di posta elettronica, di una bella, nutrita ed agguerrita *rufèle* quella presentatasi alle 6 del mattino del 12 maggio 2017, sul tratto della vecchia Via Appia, all'altezza della chiesa dei Cappuccini, *sùsə 'a Cròcə*. (sul Rione Croce all'altezza della chiesa dei Cappuccini).

I componenti *'a rùfələ*, sono qui convenuti, per un giro ricognitivo-perlustrativo per verificare, commentare e se possibile suggerire, alla Municipalità, i rimedi appropriati.

'Na rufèle particolare questa; non è, di certo, costituita da turisti svagati a caccia di folclore, del pittoresco, ma da agguerriti scrutatori-inquisitori del peso di: Raimondello Orsini del Balzo, Elio Brancaccio, Daria Del Balzo Orsini; Tommaso Niccolò d'Aquino, Sant'Egidio, Ciccio Martucci, Cataldantonio Carducci, Giovanni Paisiello, Monsignor Giuseppe Capecelatro, Ugo Pierotti, Carlo Ulisse De Marschlin, Giovan Battista Gagliardo, Buonaventura Morone, Giacomo Lacaita, Janet Ross, Lacaita Junior, Ciccillo Troilo, Monsignor Lelio Brancaccio, Giuseppe Massari, **Vitantonio Pizzolante, Cataldo Nitti, Davide Conversano, Giovanni Delli Ponti, Michele De Noto, Giuseppe Carlo Speziale, Gaetano Portacci**, Domenico Savino, Vito Forleo, Marco Valsecchi, Alberto Calzabini, Luigi Tyan, *Dommimì Brasciolèttà*, Alfredo Maiorano, Nicola d'Ammacco, Ciccio Messinese, Franco De Gennaro, Francesco De Rosa, Ettore Paratore, Adriano Prandi, Raffaele Ciura, **Giovan Battista Savino, Domenico Gagliardo, Girolamo Carducci Agustini, Carlo Resta, Francesco Fuggiale, Giulio Troilo**, Diego Marturano, **Pizzichicchio**, Arcangelo Speranza, Raffale Carrieri, Mario Costa, Dino Rizzo, Cesare Giulio Viola, Antonio Rizzo, Salvatore Quasimodo, Andrea Saraceno junior, Ferdinando Bonavolta, Edmondo Leggieri, Giovanni Quinto, Pietro Pandiani (medaglia d'argento al valore militare) Mario Ciolo (colonnello dei carabinieri), Alessandro Notarpietro, Carlo Giulio Argan, Ottavio Guida, Giuseppe Ungaretti, Leonardo Sacco, Temistocle Scalinci, M. Claude Verdier, Roberto Pane, Enrico De Nicola, Nicola Gigante, Giorgio Vigolo, Saverio Magno, Giuseppe Cassano, Giuseppe Cravero, Gianni Usvardi, Antonio Abatangelo, Anna Matera, Saverio Nasole, Michele Perfetti, Eugenio Miccini, George Vallet, Giuseppe Franco Bandiera, Roberto Acquaro, Piero Bruno, Savinio, Riccardo Bacchelli, Giorgio Meloni, Giulio Cesari, Buonaventura Daniele, Aroldo Mancinelli, Dino Lopane, Pedro Portugal, Giorgio Deò, Antonio Dragone, Luigi Floret, Franco Fersini, Vito Boccuzzi, Franco Sossi, Giacomo Battino, Giovanni Vallecchi, Giuseppe Pantaleo, Speziale, Pericle Fazzini, Virgilio Guzzi, Tommaso Gentile, Marco Soriano, Emanuele Basile, Liborio Tebano, Luigi Fucci, **Renato Ingenito**, Elena Maiorano, Giacinto Peluso, Camillo Buffoluto, Leonida Spedicato, Ernesto Colizzi, Vincenzo Semeraro, Salvatore Fallone, Biagio Coppolino, Basilio Puglia, Mimmo Ricchiuti, Paolo Sala, Franco Panetta, Vittorio Del Piano, Ugo Marano, Domenico Carone, Enrico Cacace, Pino Settanni, Cesare Brandi, Mosignor Elio Brancaccio, Nicola Carrino, Giorgio Bassani, Nicola Nasole, Quintino Quagliati, Milziade Magnini, Giovanbattista Spallanzani, Etienne Davignon, Bruno Zevi, Nino Franchina, Luigi Ladaga, Gianfranco Martini, Alberto Capanna, Sandro Pertini, **Nicola Pellè, Conte Giuseppe, Ugo Coriglione, Vincenzo Boccuni, Giacinto Festinante, Domenico Sebastio di Santacroce**, Dante Alderighi, Leonardo Morea, Renaldo Nuzzolese, Domenico Savino, Mario Costa, Giuseppe Bogoni, Kuno Raeber, Attilio Stazio, Riccardo Bacchelli, Pietro Armani, Giorgio Nebbia, Egidio Pignatelli, Pietro Sette, Andrea Suma, Enzo Policoro, Armando Volpe, Franco Canosa, Beniamino Finocchiaro, Tommaso Fiore, Pierre Restany, Alberto Savinio, Fausto Pirandello, Diego Fedele, **Domenico Cantore, Franco Di Napoli**, Saverio Nasole, Peppino Franco Bandiera, Jaques Nobecourt, Dino Milella, Angelo De Pace, Franco Pulinas, Riccardo Bacchelli, Gianni Selvani, Enzo Falcone, Luigi Pignatelli, Carlo Belli e Pedro Portugal.

'Na bèllà rufèlā dā tarandīnā o d'amīcā da citātā: dā cōrā, dā cōcchārā strafīnā e accavallātā (armati d'umana comprensione e sollecitudine di significativa esperienza

di vita sociale e di lavoro ma, anche, *də vugghìnə, mòllə e pəstòlə*), per la bisogna, pronti, per metafora, *a da 'na vugghinəsciàtə, 'na spədàtə* (una stoccata dato di piatto) o *'na scuppəttàtə* (una nerbata, una stoccata o una schioppettata) e chiederci, a ragione, *'nfəfarùtə*, angosciati, a noi tutti, *cùlə e cùndə* (**dettagliato resoconto**)!

Al richiamo tutti hanno aderito ben volentieri e uscendo dal proprio sepolcro - *'a sipurtùra sòvə- affucàtə d'a pòrvə də l'ILVA*, situato nel cimitero San Brunone, dai sepolcreti delle chiese cittadine e dalla chiesa di San Pasquale a Chiaia in Napoli, Sant'Egidio-, dalla chiesa di Santa Maria Donnalbina in Napoli- Giovanni Paisiello-, dalla cappella privata nel cimitero di Poggioreale di Napoli Santa Maria del Pianto- Mario Costa-; dal cimitero di New York – Domenico Savino-; dal cimitero di Positano- Giulio Cesare Viola-; dal delizioso cimitero della frazione di Lombrici nel comune di Camaiore –Raffaele Carrieri-; dal cimitero di Martina Franca, Roberto Acquaro; dalla sepoltura nella chiesa diP. Bonaventura Morone, dal cimitero di Grottaglie, Ciro De Vincentis, dal cimitero di Manduria, Piero Lacaita, Attilio Cerruti, Lucrezia Fuggiale, Francesco Paisiello, (medico veterinario padre di G. Paisiello) Girolamo Carducci Agustini, Domenico Gagliardo, Giuseppe Giannelli, Sandro Pertini, Giuseppe Bogoni, Piero Casotti, Davide Conversano, Francesco Foggiale, Ferdinando Bonavolta, Franco Pulinas, Rino D'Amore, Claude Verdier, Gianni Selvani, Beniamino Finocchiaro, Andrea Suma, Giacomo Lacaita, Raffaele Brignetti, Luigi Ladaga, Beniamino Finocchiaro, Nerio Tebano, Vincenzo Semeraro, Rina Durante, Giacinto Spagnoletti, Cataldo De Florio, Vincenzo Fago, Eduardo De Vincentis, Orazio Santoro, Franco Gelli, Aldo Palazzeschi, Bruno Cassinari, Enzo Policoro, Gigliola Balandamura, **Augusto Semeraro**, Aldo Lacaita, Fausto Pirandello, Enrico Alberto Cirese, Cesare Brandi, Guido Le Noci, Paolo Grassi, Attilio Stazio, Pasquale Paddeu, Leonardo Guerra, Franco Canosa, Marco Pannella dal cimitero di Teramo.

Molti, di diverse generazioni e diversificate esperienza di vita, sono quelli che si sono i presentati, *'sàttə- 'sàttə*, per (puntualmente) per l'ora stabilita sul luogo predeterminato per le 6 del mattino del 26 marzo 2017, calcolando anche l'ora legale.

'U surdàllinà-trucchàlasciàtə (un richiamo e un appello di riscossa), ha colto nel segno. Però il punto di partenza, alquanto infelice, anche se per tradizione e per posizione logistica, quasi obbligato: il tratto della via Appia, tra il Casino Belvedere e la chiesetta dei Cappuccini della Santissima Croce, già sede dal 1834 della Confraternita dei Vastasi, è stata, per tutti, una amara, sconcertante sorpresa.

Niente di tutto quello che i pittori vedutisti del Grand Tour; la straordinaria amenità dei luoghi è più riconoscibile!

Infatti qui, i convenuti si sono trovati *mbàccə a 'nu mòrsə d'u stùercə* urbanistico-edilizio: un grande cantiere sospeso; *'nu prəcəpiziə*, dipiù: *'nu subbùnnə* (**uno sprofondamento**)!

(Una voragine scivolosa, opera a cui hanno concorso sedicenti esperti, purtroppo rilevatesi, nei fatti, ciascuno per le sue competenze, uno scapestrato analfabeta di ritorno)

'Nu spàndə che a fàttə fà l'ùacchiə a scarràzzə də ferònə, a chiù də quarcùnə (Più di qualcuno, di fronte all'immane disastro, per istinto, ha stretto gli occhi come la fenditura del salvadanaio)!

Le persone che sono trapassate di recente, Vittorio Del Piano, Valentino Stola, Ugo Marano, Enzo Falcone, Michele Pastore, vengono investite da accorate richieste, da tutte le parti, ma questi poveretti si stringono nelle spalle, non sapendo che dire e da dove cominciare.

Tra le domande: quella di Antonio Rizzo che, dopo aver *'ndrucàtə* l'intero quadro della situazione, tra un colpo di tosse nervosa e l'altro, tra *'u 'ndussəcàtə* (amareggiato) e *'u ngrugnàtə* (imbronciato) rivolto ad Enzo Falcone, da lui conosciuto ed etichettato come uno- *da cròschə d'u bàschə a smèrsə*, *'nu tuniddə* d'amici della sinistra che negli anni 50 e 60, di riconoscimento della loro tendenza politica, come segno di riconoscimento della tendenza politica, presero a portare il basco allo stesso *modo* - mentre era intento a parlare con Alfredo Giusto, da sempre compagno di partito, ed entrambi pittori, dimmi un po', tu ne sai niente di questo sconquasso?

(Negli anni 60, in città, alcuni intellettuali di sinistra, socialisti e comunisti, avevano preso il vezzo come segno distintivo di calcarsi, *a smèrsə*, (di sghimbescio), il basco in testa.

Il tono della voce è quello, di chi ritiene la persona che gli sta innanzi, sia bene ammanicata con il sindaco in carica; anzi la consideri un fratello di latte o almeno *'nu cussəprìnə* (cugino di primo grado per parte di padre).

In verità, invece, Enzo Falcone, già da tre anni, aveva preso le distanze dall'operato dell'Amministrazione Comunale; negli ultimi mesi di vita poi si era determinato ad esprimerla, a mezzo della sua matita, in tre vignette riguardando proprio lo stato dell'arte in Città Vecchia; opere satiriche non completate perché gli era venuto difficile trovare le parole giuste per comporre la frase d'apporre in calice ad ognuna.

Ora trovava difficoltà spiegare la cosa ad un interlocutore asprigno come Rizzo; da dove cominciare per non deluderlo per ciò che riguardava le informazioni di prima mano richieste e non indispettirlo pensando che si trattava di un escamotage per tirarsi fuori d'impiccio.

A toglierlo dall'impaccio, fortunatamente, s'incrocia con la domanda che Temistocle Scalinci, contorniato da Guido Le Noci, Giorgio Vigolo, Piero Lacaita, Attilio Stazio, Franco Carucci, Franco Fersini, **Carlo Belli**, Nicola Carrino (politico repubblicano di lungo corso), Davide Conversano, Antonio Abatangelo, Giovanni Pellè, Vincenzo Leggieri, Giovanni Coriglione, Giovanni Pupino, Aristocle Vatova, Armando Volpe, Luigi Ladaga, Giuseppe Bogoni, Alberto Savinio, Vincenzo Semeraro, Paolo Sala, Giovanni Di Lonardo, Augusto Semeraro, Aldo Mancinelli, Pierre George, Franco Canosa, Franco Fersini, Emanuele Basile, Ferdinando Bonavolta, Fausto Pirandello, **Alberto Savinio**, Eugenio Miccini, Cosimo De Giorgi, Nicola Re, primaldo Coco, Cosimo De Giorgi, Salvatore Mazzolino, Nicola Mignogna, Giuseppe Gigli, Pietro Marti, Achille Trisolari, Antonio Misurale, Franco Presicci, Monsignor Cantelmo (*Don Frəchinə*, il segretario dell'arcivescovo Pietro Iorio) Alfredo Guariglia, **Alfredo Petrosillo**, Diego Fedele, Piero Bruno, Luigi Fucci, Salvatore Di Giacomo, Beniamino Finocchiaro, Leonardo Guerra, rivolge a Michele Pastore, sconsolato, a mezza voce,

quasi una preghiera: Michele, per favore, ci puoi ragguagliare su questo precipizio, questo ennesimo sfregio permanente; questi prende il coraggio a due mani e sbotta : caro Temistocle trattasi di dipanare una matassa *tòttà nbrùgghiata e ca no sà capiscà né cā jè dā cuttònā, dā lànā o dā vārvā dā paricèddā* (di barba, il ciuffo setoloso della pinna nobilis) *né cā l' à fālātā*.

Perciò è alquanto ostico venirne a capo; in considerazione che, molti sono state le istituzioni e gli attori che sono intervenuti, spesso, in allegra separatezza e insensatezza; nell'andazzo che, la mano destra non sa quello che fa la mano sinistra.

Il tutto per giustificare il massimo della spesa per la sua realizzazione: le parcelle professionali di progettazione e direzione dei lavori sono in corrispondenza biunivoca con il costo dell'opera edile. Per gonfiare i costi, non è raro che si ricorra al massimo di movimentazione terra e all'uso d 'eccessivo uso di palificazioni in cemento: così s'agevola la contabilità dei lavori a beneficio, dell'impresa aggiudicatrice dei lavori e si garantisce ai progettisti e al direttore dei lavori, la congrua parcella professionale di legge.

Pertanto mettiamoci una pietra sopra e, per questa volta, per questione di tempo e non solo, di questo, oggi, non ne possiamo parlare!

Così la commissione, d'inchiesta, alquanto sconcertata, rammaricata, ascolta da Monsignor Capecelatro le prescrizioni a cui attenersi durante la pergrinatio libera uscita *'na rufèlā cu mustàzzā* avvia la Peregrinatio-Inchiesta, sollecitata a Sant'Egidio da Michele Torro ed Emilio Consiglio, *cu' l'accussènza dā San Catāvātā*, e la decisione di San Pietro sotto la guida di Sant'Egidio di Giuseppe Capecelatro, la mattina del 1 **Maggio 2017** si accinge con sollecitudine e trepidazione ad una passeggiata ispettiva, con partenza dalla chiesa dei Cappuccini sul rione Croce, dopo aver percorso un tratto dell'antica via Appia, il ponte delle felle Ferrovie dello Stato, superato il ponte di pietra, passando per piazza Fontana *aggərānnā, tūrñā-tūrñā, da vānnā dā Mārā Grānnā, toccando, Largo Sant' Eligio ,lungomare Vittorio Emanuele III, largo dell' Arcivescovado, largo Latagliata, piazza Castello, 'a Scèsā d'u Vāstā, la sponda dā Mārā Piccā, dal Canale navigabile a Duànā, 'nòtra vòte pā' u Pòndā dā Pètrā, via Napoli 'u pòndā da ferròviā, via Appia, collina della Croce : il periplo di Tārdā Vècchiā Nuèstrā*, e visto che, gli errori, le strvaganze, *so' numūnnā*,

(in gran numero) *pā' alluzzārā, ndrugarā*, commentare e, se del caso, suggerie qualche dritta operativa, per eliminarne qualcuno!

Ai componenti *'a rufèlā* per la passeggiata- d'inchiesta è prescritto:

A- piena libertà di parola e di giudizio su atti, cose e persone, in interlocuzione, anche vivace, tra i componenti;

B- divieto di rivolgere la parola ai viventi, pena il ritiro del permesso e rientro delle ossa nella tomba e l'anima, nei gironi di provenienza dal Purgatorio;

C- ripristino delle sensazioni rispetto allo spazio, alle cose, alle piante, agli animali come, prima di morire, per dare spessore e sapore alla passeggiata esplorativa;

D- nessun rapporto con i viventi, per non intorpidire e avvelenare, ulteriormente, le acque, visto lo sbandamento, la confusione e la drammaticità del momento politico attuale.

Il compito di tirare le somme e stabilire cosa, come e quando comunicarla, per tirare le orecchie a chi di dovere, andando in sogno a chi di dovere, è affidato, per supplica d'Emilio Consiglio e Antonio Torro a San Pietro, proprio a Sant Egidio perché ritenuto il più mite, comprensivo, saggio ed equanime della compagnia.

Questi, dopo essersi consultato con San Cataldo, per la scelta della persona più indicata doveva andare in sogno agli Amministratori.

In parte, però, questa incombenza gli è stata risparmiata grazie al fatto che, uno dei morti recenti, un patito delle registrazioni delle conversazioni, e qualche fotografia scattata per ricordo, tenendo quasi sempre acceso il suo smartpone cinese Android inid, in bokgrund, mania mantenuta, per nostra fortuna, anche durante la Peregrinatio-inchiesta.

Nella confusione del rientro precipitoso, il diabolico aggeggio gli è caduto di mano e, finito per terra in fondo a via Cariati, vicino l'antica sede della Dogana Del Pesce; qui raccolto da un passante, per via fortunosa e tortuosa, come il video dell'incontro di Giulio Regeni con il capo dei sindacati autonomi degli ambulanti del Cairo è finito nelle mani di uno degli estensori del saggio sulla livoria che purgato *da la l'òffà*, una autocensura doverosa, visto lo stato d'inquinamento dell'aria, terra e mare della città sono trasmigrate nel saggio sulla livoria.

Un imprevisto che ha alleggerito la fatica di Sant Egidio e ci ha permesso d'entrare, come per incanto, in relazione diretta con quanti nel passato, nel bene e nel male, si

sono impegnati, per creare e mantenere migliori condizioni di vita e di lavoro, alla comunità.

La comitiva consapevole delle le regole a cui attenersi, dato un ultimo sguardo a 'u , *pèsca də* Csamicciola del 28 luglio 1883 (il terribile terremoto che colpì l'isola d'Ischia), s'avvia verso Porta Napoli, lungo il tratto della vecchia via Appia che mena verso Il Ponte della Ferrovia -Taranto Brindisi. Si procede, *lèmmə- lèmmə, tra 'u scunzulátə e 'u nfafarùtə*, (lo sconcolato e l'arrabbiato) sotto la guida di Santo Egidio e. monsignor Giuseppe Capecelatro.

Il Nostro compartono, una persona piena di d'umiltà, saggezza e amore per il prossimo, in pieno spirito evangelico, *'nu cristiànə*, (una persona) capace d'entrare in empatia sia *cu lə fəlpərùlə e sciaiarùlə* di Taranto, i macellai i fruttivendoli, i pescivendoli i pizzaioli, in uno con le signore bene della nobiltà e dell'alta borghesia napoletana, in grado d'interloquire, nei momenti peggiori, di confusione, sbandamento, in un momento di cambiamento epocale realizzatosi tra scontro di idee, guerre, pestilenze, rivolgimenti sociali ,cambiamenti politici che l'anno visto interlocutore con i principali attori degli eventi ed interlocutore dei maggiori intellettuali dell'epoca, della levatura di Giovanni Paisiello, il Re Lazzarone, Giuseppe Bonaparte, Gioacchino Murat.

Dimostrando sul campo, nelle relazioni interpersonali, senza superbia e supponenza alcuna, ma con grandissima capacità d'introspezione dell'animo umano nonché di tutto ciò che aveva visto e vissuto nella Taranto del tempo: il Mar piccolo, le Peschiere, *lə sciàia*, il giardino al di là del Fosso gestito dai frati francescani, uno scrigno di biodiversità, l'organizzazione e gestione illuminata per la preparazione e accessibile ad ogni figlio di mamma, del brodo d'asporto *du cadaròne də Miənzə 'a chiàzzə*, a giocare una partita di livoria o assisteva, *ijndrə 'a rufèlə*, ed ascoltare, capire e memorizzare proverbi, wellerismi, aforismi, ardite metafore, espressioni legate alla vita degli oratori nelle Confraternite, nelle botteghe dei felpaioli, dei pescatori *sciajrùlə, zucàrə*: una esperienza di vita comunitaria che insieme al nostro

dialetto come dimostrato dal **vocabolario di Nicola Gigante**, è una lingua; lo **accompagnarono e guidarono a svolgere un grandioso e lungo apostolato a Napoli.**

La programmata passeggiata ricognitiva-ispettiva partiva perciò, con guida sicura, col piede giusto e piena di sollecitudine verso Taranto e i tarantini.

‘A rufèlə procede in fila indiana; gli apripista sono Santo Egidio e Mosignor Capecelatro; **il tempo perché ‘a rufèlə si scomponga, per partenogenesi in tuniddə costituitosi per affinità elettive, per antiche frequentazione, per ruolo e lavoro svolto, secondo la logica ca ‘u pàrə vè acchià ‘u suèzzə!**

Al momento di scavalcare il ponte della ferrovia ce n’era una composta da: **Raimondello Orsini, Daviddə Conversano, Arcangelo Speranza, Piero Casotti, Aniello Boccarelli, Antonio Abatangelo, Bruno Zevi, Ciccillo Troilo, Enzo Cerino, Renato Ingenito, Augusto Semeraro, Franco Pulinas, Renato Ingenito, Francesco Panettieri, Franco Fersini, Totò Rizzo, Aldo Lacaita, Vito Forleo, Ferdinando Bonavolta, Aberto Calzabini, Giulio Tyan, Carlo Belli, Roberto Pane, Tommaso Niccolò D’Acquino, Giovanni Pascoli** che tanto si era appassionato sulla figura virgiliana del Vecchio di Corico, **Tommaso Fiore, Raffaele Carrieri, Andrea Saraceno Junior, Ciro De Vincentis e Vito Boccuzzi**, che avevano appuntato lo sguardo sullo scorcio della vista del tratto della riva del primo Seno del Mar Piccolo, che parte dal ponte di pietra, passa per via delle Fornaci, via Mar Piccolo, masseria Saraceno, fiume Galeso, gravina Mazzaracchio, Tratturello Tarantino; intuendo la loro domanda inespressa, per quello che ahimè gli si presentava davanti agli occhi, pensa che sia opportuno metterli al corrente, per alleggerirne l’angoscia, di una lettera-petizione, per un opportuno ed urgente intervento risolutivo che almeno ne mitighi l’impatto superando le incongruenze, anche se non può del tutto ripristinare lo stato dei luoghi come si presentavano sino alla fine del 1700, quando il regio tavolario Aniello Boccarelli disegnò la tavola della masseria Saraceno ed aree contermini di proprietà del marchese di Montemesola, compreso l’intero corso del fiume Galeso, per far parte integrante del rogito testamentario del notaio Mannarini.

Sensibilità ambientale che, sia pur in ritardo e alquanto zoppicante, si va diffondendo nelle nuove generazioni anche a Taranto.

Molti sono i progetti impostati e in parte realizzati, nella logica miope degli interventi puntuali, mordi e fuggi, rincorrendo *'u spiùlā di qualche anima bella* o *gli interessi dā l'Amìchā Caràsā*, perciò Michele Pastore, informa Roberto Pane, Attilio Cerruti, Francesco Troilo e Carlo Belli che è stato fatto notare da parte del WWF Taranto insieme ad altre associazioni culturali inviando una lettera documento che, per ciascuno, né lueggia la genesi, lo stato dell'arte e un possibile intervento.

Si tratta di progetti privi d'uno sguardo d'insieme, che vanno riletti ed interconnessi in una visione unitaria; in concatenazione sia spaziale che temporale: va esaltato il valore ambientale, paesistico insieme alla memoria storico-culturale, del come si è determinato il rapporto dei tarantini con il Mar Piccolo.

All'Amministrazione è stata mandata una lettera documento che indica alcuni progetti abortiti quali il piano particolareggiato, lasciato nel cassetto, del Lungomare terrazzato pedonale da via Delle Fornaci al fiume Galeso; del mercato all'ingrosso del Pesce, con struttura galleggiante, affondato miseramente; il progetto del Bioparco etnobotanico e storico-letterario del Galeso, fatto redigere dall'Amministrazione Provinciale; quello del restauro conservativo e riuso della masseria "La Mutata" di proprietà delle Opere Pie Riunite Raffaele De Cesare ; quello del restauro e riuso dell'edificio dell'ex Batteria Galeso per essere adibito a centro d'educazione ambientale, lasciato in abbandono; quello del restauro e riuso dell'ex macello comunale per una struttura per il sostegno allo sviluppo dell'industria 4.0 per il Golfo di Taranto, di cui se ne è persa persino la memoria; del progetto del bioparco della gravina Mazzaracchio, progettato dall'architetto Vito Boccuzzi, su incarico dell'Amministrazione Comunale: la gravina Mazzaracchio. Posta alla radice del fiume-sorgente del Galeso che incantò Orazio. Uno scrigno di biodiversità, con cespugli di mirto tarantino, risalenti ai tempi di Virgilio. Gravina che, a monte viene attraversata dal Tratturello Tarantino. Tratturello che parte dalla gravina passa per il PIP, piano urbanistico produttivo sulla strada Taranto Martina, sino a congiungersi con l'antica masseria Taccone nel Quartiere Paolo VI.

Pastore, ricorda che la Masseria Taccone, un tempo è stata, una antica e grande stazione di posta sulla via Appia. Lì posta, a quattro passi dal fiume Galeso, profittando delle limpide acque sgorga anti a temperatura costante di circa 12° e, con una temperatura ambientale nei mesi estivi di 30/40°, costituivano, di fatto, un immenso, favoloso frigidarium: un godimento da non perdersi e farlo durare il più a lungo possibile.

Questa struttura turistica l'esperienza gioiosa che se ne ricavava, di diffuse, per mezzo della poesia come del passa parola di quanti in viaggio in piena estate per imbarcarsi dal porto di Taranto, per i porti più importanti del Mediterraneo facenti parte dell'Impero,

La grande stazione di posta serviva oltre che per lasciare in custodia i cavalli o i muli anche come Resort 5 stelle per vacanze. Nella stazione di Posta di Taranto la somministrazione del pranzo era con i fiocchi pieno d'ogni ben di Dio. A Taranto, nel periodo primavera estate, il periodo migliore per viaggiare nel Mediterraneo, non mancavano, di certo, il pesce, i frutti di mare, il miele prelibato, la frutta fresca, gli ortaggi, la carne proveniente dalla cacciagione o d'allevamento, formaggi, ricotta e vino buono. Il drappello, nel mentre ascoltava l'appassionata descrizione di Pastore viene distratta dal passaggio, in contemporanea, nei due sensi di marcia, di un pullman, della Sud Est proveniente da Martina Franca ed uno della linea 3 dell'AMAT. Questo costringe tutti ad accelerare il passo, superare il ponte della ferrovia e dirigersi, per via Napoli, verso il Ponte di Pietra- un tempo detto anche delle *pisàra*(peschiere) al Ponte di Napoli.

Pastore precisa che alla stesura della lettera-documento inviata, tre anni fa, al Sindaco e per conoscenza alla Municipalità, oltre al suo modesto contributo vi hanno concorso altri 50 pazzi malinconici,

A questa proposta, *sə 'nzippàranə lə rēcchia* pure al barone Giuseppe Pantaleo, a Elena Maiorano, Armando Volpe, Sant' Egidio, Ciro De Vincentis, Piero Lacaita, Sandro Pertini, Ernesto Colizzi, Vincenzo Semeraro, Nicola Carrino, Piero Bruno, e Pierre Restany, Vedere così come fosse stata sistemata, la sua amata e sofferta fatica di anni, e quanti da vecchi giocatori di livoria avrebbero potuto ammirare, ancora una volta sia il *kit* completo per il gioco della livoria e sia una mini-composizione scultorea, in terracotta policroma da presepe. La sosta sarebbe stata un riconoscimento all'appassionato, accanito e competente collezionista.

Il desiderio era condiviso da molti della comitiva i quali pregustavano il modo in cui era stata esposta nel Palazzo Pantaleo: trattasi di due giocatori che mentre disputano una partita armeggiando con palle palette e livoria sul terreno di gioco, entrambi con palette in mano, uno intento a fare *'u pùndə*, e l'altro, in postura eretta, mentre guarda la giocata dell'avversario, fumandosi con gusto un toscanello.

L'autore, su indicazioni dello stesso Majorano, ha saputo cogliere l'anima segreta del nostro gioco di strada; un gioco tanto articolato, coinvolgente e divertente quanto

inclusivo, connotativo e rappresentativo di un modo proprio di sentire e di essere comunitario.

La proposta è allettante specialmente per alcuni incalliti *ficchatənfrottə* (persona tanto curiosa e perspicace quanto critica e irriverente) della comitiva. Si tratta, purtroppo, di un giorno in cui l'Assessorato alla Cultura del Comune è chiuso per la festa del 1 Maggio.

Temistocle Scalinci, *annəzəchə 'a cəpə*, ed osserva che il museo etnografico di una città dovrebbe essere fruibile proprio nei giorni festivi, quando le famiglie al completo, in sinergia intergenerazionale, dovrebbero poter visitare i luoghi della cultura. Vittorio Del Piano è uno dei più delusi perché volentieri avrebbe voluto rivedere gli attrezzi per il gioco della livoria, oggetto di un suo multiplo presentato all'EXPO ARTE di Bari del 19. ****

Non si può indugiare *a chiàngə 'u muèrtə*, il tempo a disposizione è appena di sei ore, e per un giro completo dell'Isola, *jè picchə*. La visita ispettiva riguarda precipuamente *lə stùercə all'aria aperta sotto gli occhi di tutti; ed erano proprio questi da valutare precipuamente al fine di poter fornire qualche utile suggerimento, agli aventi causa, per correggerli.*

Perciò l'intero drappello prosegue *mìcə-mìcə, camənənnə, marciapìədə-marciapìədə, alluzənnə, 'ndrucənnə, dəscurrənnə, murmurənnə, ruscənnə*, masticando amaro e, *quarcùnə, jastəmənnə sott'a lèngə*, per quello che hanno cominciato a vedere.

Mentre *'a rufèlə* prosegue in processione, *marciapìədə marciapìədə*, all'inizio della Ringhiera, subito dopo il primo bastione posizionato a distanza di qualche metro dal marciapiede e *pùffətə, spùndə 'u munùməntə a lə cəlònə!* Onore e vanto della sindaca *Pùpə də chiàzzə!* Preoccupazione per alcuni tecnici protagonisti della progettazione, espressione di pareri dovuti con disattenzione o superficialità; non in linea con il piano urbanistico; in stridente contrasto con la compattezza del tessuto edilizio del Centro Storico tanto che da quattro anni il Tartarugaio e speriamo che siano risparmiate le nostre amate Caretta Caretta, il tutto è finito sotto la lente del Pritaneo!

Antonio Rizzo che non ha perso punto la sua vena ironica, e neanche la straordinaria capacità di ricordare, ben conosce a memoria i versi della - *Mbruvvèsatə*- di Antonio Torro e rivolgendosi, a *'nu tuniddə* composto da Emilio Consiglio, Antonio Torro che confabulavano con Diego Marturano, Nicola Andreace, Biagio Coppolino, Gino Convertino, Piero Lacaita e Franco Sossi, Maria Tamborrino, Elena Majorano, Diego Marturano, Tommaso Gentile, Giuseppe Cassano, Giuseppe Pantaleo, Ciccillo Troilo, Tommaso Fiore, Basilio Puglia, Valentino Stola, Franco Fersini, Pasquale Paddeu e Armando Volpe, ma alzando il tono della voce in modo che fosse udita da tutta la comitiva, declama una parte dei versi d'a "*mpruvvəsətə*":

"Emiliə Cunzìgliə m' addummanò:

Totò mà dicərə 'nu picchè,

Ce jè stù casònə lassətə 'nbàndə?

Ce jè quèst òtə còsə a Tàrdə mijə?

Cə lə putèvə dicərə?

Mo stàmə 'mbamìgliə

E nə putimə parlərə chiàrə... Chiddə tufə cə so?

Còmə lə chiàmə?

Quiddə ètə 'nu càntiarə a quàntə pàrə o 'nu palàzzə scuffəlètə?

Luècchiə avàscivə e pə nò rəstə mùtə:

Jè quistə 'u munumentə a lə. . . . "Emiliə Cunzìgliə m' addummanò:

Totò mà dicərə 'nu picchè,

Ce jè stù casònə lassətə 'nbàndə?

Ce jè quèst òtə còsə a Tàrdə mijə?

Cə lə putèvə dicərə?

Mo stàmə 'mbamìgliə

E nə putimə parlərə chiàrə... Chiddə tufə cə so?

Còmə lə chiàmə?

Quiddə ètə 'nu càntiarə a quàntə pàrə o 'nu palàzzə scuffəlètə?

Luècchia avàscivà e pà nò ràstà mùtā:

Jè quìstā ‘u munùmentā, tànnā, a quèdda vànnā, a lā Cadùtā e mò a stā vānne a lā calònā! Lā calònā Caretta Caretta, ca mò, sò anāmàlā protèttā!

E, ancora di suo, prosegue ed incalza *ce stuèrcā! jétā, pròpātā ‘nu munùmentā a lā calònā! Pròpātā accussì!* Aggiunge, angosciato Temistocle Scalinci e chiede a Mimmo Ricchiuti ed Armando Volpe credendoli come ex guardie municipali ben informati sui fatti: *ce à stātā ‘u maèstrā d’u stù scuàscā*

Parlātā, parlātā, ‘no sciātā avènnā paùrā, dā ciùnquā e dā ciongasijā! (Di chiunque è la colpa e di qualunque sia la natura della questione)

Nessuno, dei due, se la sente di rispondere, temendo di non essere in possesso di tutte le informazioni che il caso necessita!

Anche questa volta è Michele Pastore che fa superare il momento d'imbarazzo e di stallo, rivolgendosi ad Antonio Rizzo: *eh! però Totò, àmma discārā ‘a vèrdātā, ce bèllā càpā dā calònā sò tuttā chiddā c’annā fàttā mòrsā d’u uājā!* Di risposta: - e *‘u bèllā ètā Michè c’a mò, lā galandòmā, no ‘rùscānā e no ‘mùscānā!*

E avvissā vòggħā a fa ‘u surdālnlinā! No rāspònnānā mānchā a quiddā!

No nā vò ‘u ciuccā pāggħiā ‘nguèrpā (impegno, lavoro, discernimento)! *Vòlā sùlā ‘a biāvā!*

Dā fatijā ‘no n’ ammā parlā pròpātā!

Di senso di responsabilità, coerenza, concretezza, buon senso e fattività, *māngħā p’a Càpā!* Uno dopo l'altro, però, intervengono a dire la loro: Tommaso Niccolò d'Aquino, *ce sbrèvognā!*

Emilio Consiglio aggiunge *ce scuèrnā!*

Ciccillo Troilo *ce prāsàcchiā!*

Sànd' Egidiā, *ce affrigitùtinā;* (afflizione)

Virgilio Paladini che sconcezza!

Michele Pastore recita il proverbio *“cā ‘a crāpā tenèssā scuèrnā nò sà grattàssā ‘u zizinàddā c’u cuèrnā!”* (*‘u zizinàddā* è il deretano dei fanciulli prima della pubertà)

Riprendendo il discorso Antonio Rizzo, dopo un altro attacco di tosse convulsiva-segno di sdegnosa disapprovazione- *e percè...addò lā mitta lā sirènā accùvacciātā sùsā a lā scuèggħiā pā fa ‘na pisciātā pròpātā ‘mbàccā a Mārā Grànnā e a l’aniddā dā San Catavèdā! Pu sàngħā d’a mòrtā ‘nò so scerpālècchiā chistā* da passarci sopra!

Pizzichichio, un soggetto *ca nā vòlā ‘nguèrpā*, vuole dire la sua e *‘tànnā pā tànnā, pigghia ‘mmòcchā e da panarijddā ,cu ‘a vācchā dā zùcchārā, ma ca spùtā vèlènā, quale è,* volgendosi a Davide Conversano, Giuseppe Pantaleo, Ciccillo Troilo, Egidio Pignatelli, Giacinto Peluso, Franco

, Alfredo Petrosillo ,Ciccio Panettieri e Diego Marturano, sentenza che di fronte all'accaduto, per sbrogliare la matassa, forse si farebbe prima *cu' la scuppattàta, ma nò sà pòta, e la calòna cucanàrla, còmà a 'na vòta, a bròda, ma nò sà pòta* perché, ora, la Caretta Caretta, è una Specie Protetta a rischio d'estinzione!

A questo punto Michele Pastore, tira fuori l'asso dalla manica, ed a voce alta e ben modulata, riferisce alla compagnia quello che *'nu tuniddà di pazzi malinconici* hanno proposto, tempo a dietro, al Sindaco e per conoscenza all'intera Municipalità una ingegnosa ed ardita soluzione per salvare capre e cavoli, senza però che qualcuno abbia inteso *rùscàra o mùscàra!*

Considerato che la palazzina del Tartarugaio, appartiene al demanio comunale se risolta la sua vicenda legal-burocratica ed edizio-urbanistica, potrebbe essere percepita invece di uno sfregio permanente in un baluardo per la difesa di una specie marina in pericolo di estinzione, la tartaruga Caretta Caretta ma anche un signacolo per marcare i valori demoantropologici della Città Vecchia. Da tempo, molto tempo sono stati sospesi i lavori dall'Autorità Giudiziaria per vizi manifesti delle procedure amministrative: Dovute, più che a dolo a sottovalutazione, da parte di molti dei soggetti coinvolti.

Sgradevole è l'impatto paesaggistico-urbanistico; intollerabile se si considera che l'attore principe in questo caso è il Comune, e che , nel punto in cui è collocato, è giornalmente sotto gli occhi di tutti, buon senso vorrebbe che, riconosciuto l'errore per "svista" grave di più attori, , si completasse l'opera con un intervento creativo-riparativo. *L'edificio, sia pure per svista grave di più attori, inopinatamente è stato progettato e costruito di fianco al primo bastione da cui si accede al porto turistico sul Lungomare Vittorio Emanuele- potrebbe essere dissequestrato, completato e ricucito col tessuto urbano compatto: così ricongiunto con l'anima profonda della Città Vecchia. Occorre innescare un fecondo rapporto biunivoco tra il nuovo edificio e il tessuto urbano tramite una piattaforma di collegamento tra il marciapiede del lungomare e la palazzina; un ricongiungimento non solo fisico ma anche ideale. Infatti il marciapiede della ringhiera colleandosi, per tutta la lunghezza del terrazzo costituirebbe un nuovo basione-belvedere per un affaccio, mozza fiato, sul Mar Grande.*

Una postazione attrattiva per osservare la forza della natura che si sprigiona dall'Anello di San Cataldo – l'unico citro del Mar Grande.

Per dare spessore all'intervento, il WWF in uno con la Coop. Culturale Punto Zero, hanno proposto di avvalersi dell'opera feconda di due maestri dell'arte contemporanea Raffaele Bova e Aldo Pupino.

L'ipotesi progettuale avanzata all'Amministrazione Comunale prevederebbero la sistemazione di sei opere progettate da Raffaele Bova "Omaggio ai citri del Mar Piccolo e del Mar Grande" in formato 2,70 x 2.70 mt da realizzarsi in marmo mischio.

Le opere restituiscono in modo efficace i citri del Mar Piccolo: *'u citrà d'u Galèsà, citrà Braccàfòrtà, citrà dè Ciàmbà, citrà Cascionà, citrà d'u Curnlècchia, citrà Ajeddà*, e l'Anello di San Cataldo a Mar Grande: un omaggio Tommaso Niccolo D'Aquino autore dell'egloga "Il Galesus Piscator e Benaco Pastor tradotta da Ettore Paratore. La scelta del Maestro Raffaele Bova è stata dovuta in quanto egli ha approfondito il fenomeno naturale nel 1987 durante un suo soggiorno a Taranto, che ha dato i suoi frutti con la riproduzione in tutta la loro potenza e bellezza del fenomeno dei citri. Le opere colgono in modo magistrale l'effetto del mescolamento dell'acqua dolce sgorgata dal citro con quella salata, determinando nei gorgi diverse tonalità dell'azzurro dell'acqua.

Le opere sussumano l'anima segreta dei Due Mari di Taranto e se esposte in visione permanente sul terrazzo del nuovo bastione, potrebbero sanare la dicotomia tra la palazzina del tatarugaio ed il tessuto edilizio della Città Vecchia.

Le opere, erano state progettate per la collana di multipli ceramici al terzo fuoco "Gli Ori di Taranto" edita dalla cooperativa Punto Zero e diretta da Franco Sossi ed Arturo Tuzzi e oggi, ci verrebbero provvidenzialmente in soccorso per riparare a *'nu stuèrcà* edilizio-urbanistico. Questo sarebbe possibile poiché le opere sono state progettate, in partenza, sia per essere realizzate in ceramica al terzo fuoco sia, in alternativa, in marmo mischio e perciò idonee per essere inserite nel pavimento del terrazzo del bastione-belvedere del tartarugaio.

Le sei opere riferite ai citri verrebbero sistemate, come in un libro aperto, per una proficua lettura, nel pavimento del terrazzo del Tartarugaio.

Qui le opere di Raffaele Bova sprigionerebbero tutta la loro valenza culturale e potrebbero aiutarci a riconciliarci con la natura e il paesaggio, la storia e l'anima segreta della Città Vecchia con una moderna opera d'arte riparatrice.

Un omaggio doveroso al citro di Mar Grande: l'Anello di San Cataldo, il nome del nostro Patrono. Sarebbero così ricomposte le maglie di un vissuto storico che nei millenni, spesso per necessità di difesa, ha visto realizzate delle opere incongrue, poi demolite, di cui oggi non si sente alcun bisogno.

A coronamento delle opere di Bova, si è proposto la realizzazione d'una ringhiera-balaustra in acciaio inossidabile. Le lastre d'acciaio verrebbero sagomate e traforate da uno dei più fecondi e versatili artisti tarantini, Aldo Pupino.

L'opera sarebbe ispirata dalla fauna e flora marina, le sagome degli animali marini ritagliate dalle lastre di acciaio INOX della ringhiera, verrebbero sistemate sulle pareti in carparo della palazzina: creando così un gioco di ombre e luci tra la leggerezza dei vuoti delle lastre della ringhiera del terrazzo belvedere con il pieno delle sagome ritagliate dalle lastre d'acciaio sistemate sulle pareti in carparo dell'edificio.

Temistocle Scalnci rivolgendosi a *'nu tuniddà* composto da Giacomo Battino, Domenico Carone, Enzo Falcone, Franco Pulinas, Kuno Raeber, Giuseppe Franco Bandiera, Franco Lo Russo, Aldo Lacaita, Pino Settanni, Renato Ingenito, e Roberto Acquaro però, a me, la proposta mi sembra tanto interessante e stimolante sul piano culturale quanto praticabile sul piano amministrativo e funzionale *pà prucà 'u muèrtà; pàrcè timpà ca 'addamùrà pìgghia vizzia!*

Pasquale Paddeu rivolgendosi a Giovanni Musio, Franco Carucci, Franco Canosa, Vincenzo Pepe, Antonio Dragone, Giovanni Andrisano, Enzo Policoro, Giovanni Di Lonardo, Salvatore Fallone, Franco Fiore, Ottavio Guida, Pizzichicchio, *Dommimì*, Arcangelo Speranza e Armando Volpe che gli erano d'accanto, esclama caro Giovanni come già ebbi ad adombrare, mentre *a condràrà* (di Pomeriggio) conversavamo, nel balconcino della stanza del segretario della UIL che dava su piazza Carmine, insieme ad Andrisano, Carucci e Cacace che le cose in città e nel Paese stavano prendendo una brutta piega e avvertivo come un cane da caccia *'u fizza d'u mìccà ed intravisto quella che era già allora, 'a miàtà* di un radicale cambiamento della divisione dei poteri in una sana democrazia! (Avvertire l'odore particolarmente acre del lucignolo della candela quando, per una folata di vento o perché si è consumata la cera, si va spegnendo)

Ciò si andava determinando per l'indebolimento del ruolo dei partiti, dilaniati al loro interno in guerre intestine e all'esterno protesi alla delegittimazione permanente tanto dei concorrenti interni quanto degli avversari; ricorrendo spesso e volentieri, a torto o a ragione, alla magistratura senza considerare che così agendo si sarebbe agevolato il processo in atto della mutazione del Potere Giudiziario, in Partito Castale unico del Pritaneo: **prevaricatore ed onnivoro**, che se non si cambiava strada, *sullèttà sullèttà*, sarebbe divenuto padrone del campo e senza ritegno e timore di critica, avrebbe, al di là delle migliori intenzioni, persino mutuato ed accentuato il nefando e subdolo comportamento di alcuni politici di mestiere per i quali una cosa è ciò che pensa, una cosa è quello che dice, e *nòtrà còsà còmà, e quànnà 'a fàcà e, speriamo a 'u Signòrà, cu no fàcà 'u scurdatizza da*

Puzànə! (Lo smemorato di Pulsano, uno che ci marcia, facendo prima lo gnorri, ma messo alle strette, cerca d'uscirsene con la scusa *ca sə nà scərràtə*)

Musio gli risponde, *tànnə pə' tànnə*, però caro Pasquale, non fare come il tuo solito *ca minə 'a pètrə e ascunnə 'a mànə! Fàllə, fàllə 'nguàrchə nòmə! No tə pìgghià nə scuèrnə nə paùrə! Scatàsca! Càccia 'u pallinə!* (*Sputa il rospo, spiffera*)

Interviene Enzo Falcone che, rivolgendosi a *'nu tuniddə* composto da: Secondo Lato, Nicola Gigante, Michele Pastore, Domenico Carone, Andrea Suma, Vittorio Del Piano, Roberto Acquaro, Pasquale D'Ammore, Giacomo Battino, Diego Marturano, Dino Lopane, Gianni Selvani, Franco Fiore, Luigi Ladaga, Giuseppe Pantaleo, Valentino Stola e Giacinto Peluso che gli sono accanto; ma ditemi *'nu picchə? No jètə pròpətə acquà* che è stato proposto, dallo stesso gruppo di cittadini penserosi, responsabili e *accùstumətə*, di cui ha già parlato Michele Pastore che, a superamento e a coronamento dell'operazione edilizia-urbanistica-architettonica di ricucitura dell'edificio del tartarugaio con il marciapiede della Ringhiera, sia opportuno costruire, giù, di fianco all'edificio, il primo campo regolamentare del gioco della *Ləvòriə*. Sì, sì proprio *acquànə*, andrebbe *sòtt' a l'òssə*, secondo Vittorio Del Piano.

Il campo da gioco regolamentare progettato da Armando Palma ed Carlo Boschetti troverebbe spazio tra la palazzina del tartarugaio ed il muro di cinta del porto turistico.

Un bel vedere, quello d'ammirare il citro l'Anello di San Cataldo con sullo sfondo il massiccio del Pollino, se aiutati dal una batteria di tre cannocchiali turistici Telescop 100 posizionati sul terrazzo-balconata dell'edificio.

Una intrigante visione indirizzare lo sguardo, in giù, sul campo di livoria, mentre si sta giocando una partita di Livoria, accompagnata dalla *rufèlə*, fluttuante, in sintonia con il movimento dei due giocatori, *a còmə 'na vòtə*.

Però *ce bəddèzzə! Ce furtúnə!* Esclama Pasquale Fallone se, finalmente, si costruisse, *sullètə sullètə*, per la prossima competizione elettorale, si potrebbe organizzare un torneo ad eliminataria tra otto candidati sindaci-nel caso non ci fossero otto candidati, potrebbero partecipare al torneo, tirando a sorte, i capolista di quelle collegate; costituirebbe così un sondaggio-prova!

“Sì, caro mio”, risponde Ciccillo Troilo, ligio al rispetto delle regole democratiche, *“a pàttə e cùndəizionə”*, *ca da giurìə* facessero parte *sciucatùrə də pùsə e də còrə a còmə stònnə sùlə 'nmijnzə a nùjə! Sant'Egidia, 'u presèdantə l'a fa t'u; ta attòcchə pròpətə!* (Ti spetta di diritto, per meriti riconosciuti)

Interviene Luigi Ladaga rivolgendosi verso un gruppetto formato da Paolo Sala, Franco Lorusso, Enzo Policoro, Nicola Andrace, Orazio Santoro, Luigi Convertino, forse non sarebbe molto utile

come sondaggio, ma sicuramente aiuterebbe i candidati a non spiarle grosse, a mantenersi con i piedi per terra e con lo sguardo in alto, profondo e lontano!

Franco Sossi, concitato e preoccupato, uno sfregio simile ha bisogno d'un intervento, non solo diplomatico, nei confronti del Pritaneo per sollecitarlo al dissequestro: un'operazione a rischio quella *də ləvə l'ossə d'a mòcchə 'u cànə!* Specialmente quelli del Pritaneo! Interviene Nicola Gigante che chiede rivolgendosi a 'nu tuniddə composto da: Secondo Lato, Michele Pastore, Domenico Carone, Andrea Suma, Vittorio Del Piano, Giulio Troilo, Roberto Acquaro, Pasquale D'Ammore, Giacomo Battino, Diego Marturano, Dino Lopane, Gianni Selvani, Franco Fiore, Luigi Ladaga, Giuseppe Pantaleo, Valentino Stola che gli sono accanto; ma ditemi 'nu picchə? No jètə acquà che è stato proposto, qualche tempo fa, da un gruppo di cittadini penserosi, responsabili e accùstumata, all'Amministrazione Comunale, a coronamento dell'operazione urbanistica-architettonica di ricucitura dell'edificio con l'aria del primo bastione della Ringhiera, di costruire il primo campo regolamentare del gioco della *Ləvòriə?*

Sì, sì proprio *aquànnə*, tra la palazzina del tartarugaio ed il muro di cinta del porto turistico.

Interviene Luigi Ladaga che rivolgendosi verso 'nu tuniddə (un gruppetto) formato da Paolo Sala, Franco Lorusso, Enzo Policoro, Nicola Andreace, Orazio Santoro, Olivio Tomaselli e Luigi Convertino forse non sarebbe molto utile come sondaggio ma, sicuramente, aiuterebbe i candidati a non spiarle grosse, a mantenersi con i piedi per terra e, speriamo, con lo sguardo in alto, profondo e lontano!

Franco Sossi, concitato e preoccupato, di sanare uno sfregio simile si ha bisogno d'un intervento autorevole nei confronti del Pritaneo per sollecitarlo al dissequestro. Trattasi d'un'operazione a rischio quella *də ləvə l'ossə d'a mòcchə 'u cànə! O 'u sòrgə da mòcchə 'u jàttə!* Specialmente quelli del Pritaneo!

Michele Pastore rivolgendosi a 'nu tuniddə costituito Interviene Armando Volpe che si muove, *tra 'nu tunijddə e l'òtrə, a còmə 'na turtuvàgghia*, si si acquà, occorre fare chiarezza, mettere i puntini sulle i, per poterne capire qualcosa, perciò bisogna fare 'u surdillìnə a jiddə, jèddə, quiddə, o a quèddə e all' amichə *Cərəsə!* Antonio Dragone, da provetto schermidore, aggiunge: qui occorre usare la sciabola *pə tagghià lə rēcchiə a chiù d'u ' nu munnə capəndèstə!* (Dirigente a cui fa capo un ufficio pubblico) Commenta sarcastico Egidio Pignatelli: allora prepariamo 'na bèllə còffə! ('A còffə, un recipiente di vimini per il trasporto a spalla) *Lə rēcchiə da mozzare*, sono 'nu munnə! (Capiente cesta di vimine o di canne tagliate in verticale)

Antonio Abatangelo angosciato e con un fil di voce, *ma 'u stè apirtə ca fòrsə, l'amichə Cərəsə jètə unə da Procùrə!*

Subentra Egidio Pignatelli con voce grave, guardando verso Diego Marturano, Alfredo Maiorano, Raffaele Carrieri e *Dommimi*, Franco Cuomo, Arcangelo Speranza, Enzo Policoro e Franco Panetta, *'na còsə ijè cèrtə' u mùərtə 'nò sə làssə 'ndèrrə*, al pubblico ludibrio; *addà ijèssə fàttə 'a prucatùrə, sia pùrə, c'ù l'Amàrə də Díjə!* (Dal nome d'una confraternita Tarantina)

'U muèrtə vè vruscàtə, sullèttə-sullèttə e 'a jaddínə pə' 'u bròdə d'u cùnzalə, va spennata da tutti, a turno, *c'ù 'na pènnə appədùnə!* (Togliendo ciascuno una penna)

Quando occorre correggere, sanare un errore che vede implicati una pluralità di soggetti, privati e pubblici allora, pur sapendo che le responsabilità come le penne non sono, quasi mai, di uguale dimensioni, nessuno proprio nessuno può dichiararsi fuori: lo richiede il senso civico, il buon senso e la responsabilità sociale comunitaria.

Commento amaro di Nicola Gigante, rivolto ad Ottavio Guida, Michele Pastore, Giovanni Andrisani, Armando Volpe e Temistocle Scalici, Sandro Pertini che gli sono accanto: *Lə ciocchèrə s'arràijnə, lə varrilə sə scuàscinə e, l'acqua sə scèttə e lə pòvərə crəstianə, mòrənə də sècchə!*
Rincalza Franco Fiore: *Jrrə e òrrə, jètə sèmbərə accussì, ca vè spiccə!*

La peregrinatio continua, *mìcə mìcə*, con sollecita curiosità lungo la Ringhiera, e posa uno sguardo sul palazzo del Seminario; molti sono i sospiri nel vedere un edificio, ristrutturato di recente ma ancora disabitato; per giunta, dalle anse del portone sono state asportate, da qualche malnato, i due maniglioni in ottone fuso.

Molti sono i ricordi di alcuni della compagnia, che nel seminario hanno studiato o hanno insegnato ed educato migliaia di giovani destinati sia al sacerdozio sia alle professioni civili.

Proseguendo, mogi, mogi, *'a rufèlə də lə Galandòmə* giunge innanzi al Palazzo Latagliata e il palazzo Stola.

Un vero peccato che anche questo edificio sia disabitato e sbarrato. A Valentino Stola sarebbe piaciuto far visitare la dimora di famiglia: lo scantinato, una costruzione greca, scavata nel mazzaro, con accesso comodo, a scivolo, s'estende sotto La Ringhiera e si affaccia, a piombo, direttamente su Mar Grande, il piano nobile con le volte delle stanze dipinte da Antonio Carella; la cucina economica con il fracassè.

Lelio Brancaccio, Francesco Pantaleo, Raimondello Orsini, Attilio Cerruti, Tommaso Niccolò D'Aquino, Giuseppe Albano, Nicola Gigante e Nerio Tebano nell'intravedere, in lontananza il ribollire del citro-l'Anello Di San Cataldo- riapparso dopo 10 anni al medesimo luogo, di nuovo funzionante, si sentono rincuorati; non tutto è perso!

Interviene Luigi Ladaga rivolgendosi verso un gruppetto formato da Paolo Sala, Franco Lorusso, Enzo Policoro, Nicola Andrace, Orazio Santoro, Luigi Convertino forse non sarebbe molto utile

come sondaggio ma sicuramente aiuterebbe i candidati a non spararle grosse, a mantenersi con i piedi per terra e con lo sguardo in alto, profondo e lontano!

Franco Sossi, concitato e preoccupato, uno sfregio simile ha bisogno d'un intervento nei confronti del Pritaneo per solleccitarlo al dissequestro: un'operazione a rischio quella *də ləvə l'ossə d'a mōcchə 'u cənə! O 'U sòrgə da mōcchə 'u jàttə!* Specialmente quelli del Pritaneo!

Michele Pastore riprende il discorso e rivolgendosi a 'nu tuniddə costituito da Egidio Pignatelli, Raimondello Orsini, Franco Carucci, Lelio Brancaccio, Giorgio Bassani, Nino Franchina, Bruno Zevi, Raffaele Carrieri, Giuseppe Cassano, Guido Le Noci, Paolo Grassi, Gino Convertino, Pino Settanni, Piero Lacaita, Giuseppe Pantaleo, Secondo Lato, Rina Durante, Temistocle Scalinci, Vittorio Del Piano, Pasquale Paddeu, Roberto Pane ed Enzo Policoro, scorato commenta ad alta voce: " l'Amministrazione Comunale, si dovrebbe dare una mossa; e sulla scorta della accorata lettera-documento che ha ricevuta da mesi, aprire un pubblico dibattito chiarificatore necessario per disincagliare la nave dagli scogli in cui per incapacità di manovra si è incagliata!

A còstə də fàrə pubblica ammenda, *strəngèrə 'u vəddichə*, si deve, assolutamente, eliminare uno sconcio simile!

Questioni come questa non si possono risolvere né se si è intrisi di cultura del complotto né, se si è presi dalla frenesia di fare tabula rasa e ricominciare da zero; tantomeno *dənnə rēcchiə*:

A- Ai cultori delle mani pulite, sono, solo, le proprie, anche quando impastano, di nascosto, *təndə-təndə*, farina, ricorrendo ai guanti usa e getta e, per maggiore tranquillità, a lavarsele *c'u brusconə*;

B-Alla schiera dei sanculotti impegnati nella caccia a *lə cùlə mùsctə*, naturalmente solo quello del prossimo, perché per il proprio, pretendono di poter mantenere il privilegio di continuare ad'ospitare, *lə chippàrinə o lə patanòddə*.

Se, per caso, qualche ficcanaso lo scopre e lo spiffera, ecco pronta la pezza a colore del tipo: è accaduto per risparmiare l'acqua, un bene comune limitato, che non si è inteso sprecare con la doccia giornaliera!

Aggiunge di suo, Diego Marturano, *ləvənnə lə fəvə da 'mōcchə* all'amico che parlotta con Luigi Fucci ed Antonio Dragone: Egidio e, *'u bèddə ètə ca nò se sàpə: lə patanòddə da ce sciardinə e lə chippàrinə da ce gravinə, avènənə!*

Michele Pastore precisa, mi dispiace contraddirvi, ma oggi, non è più così. Se si volesse, caro Diego, oggi ci sono le tecnologie per individuare il genoma della cultivar, la natura chimico-fisica del terreno agrario del giardino o della gravina da dove provengono, è solo questione di mezzi, di volontà politica per la ricerca della verità!

Pasquale Paddeu, inserendosi nel discorso, *strizzando* l'occhio a Franco Fiore, Franco Carucci, Antonio Dragone, Francesco Panettieri e Salvatore Fallone, sornione, soggiunge: *'ngàpə lə dətə*;

jè pròpətə accusì! Ma forse questa strada non è percorribile, in quanto *lə patanòddə* che verrebbero fuori sarebbero molte d'incerta provenienza e forse creerebbero problemi ecologici, intricati e dispendiosi costi per lo smaltimento degli scarti!

Incalza, riprendendo il discorso, Giovanni Musio rivolgendosi a *'nu tunìddə* composto da Egidio Pignatelli, Biagio Coppolino, Domenico Carone, Peppe Albano, Luigi Ladaga, Andrea Suma, Franco Pulinas, Armando Volpe e ad Antonio Dragone, che nel frattempo gli si erano avvicinati; in Italia, *cu 'a scùsə* delle mani pulite, della trasparenza dell'autonomia della giustizia, della sicurezza spesso si propina l'ennesima *'nfurràtə* (una frode) a *lə pòvərə cristiànə!*

Interviene Armando Volpe che si muove, *tra 'nu tunijddə e l'òtrə, a còmə 'na turtuvàgghia, si si acquà,* occorre fare chiarezza, mettere i puntini sulle i, per poterne capire qualcosa, perciò bisogna fare *'u surdillinə a jìddə, jèddə, quìddə, o a quèddə e all' amìchə Cərəsə!* Antonio Dragone, da provetto schermidore, aggiunge: *qui occorre usare la sciabola pə tagghià lə rēcchia a chiù d'u ' nu munn ə capandèstə!* (Dirigente a cui fa capo un ufficio pubblico) Commenta sarcastico Egidio Pignatelli: allora prepariamo *'na bèllə còffə!* *Lə rēcchia da tagliare,* sono *'nu munnə!* (Còffə, capiente cesta di vimine o di canne tagliate in verticale)

Antonio Abatangelo angosciato con un fil di voce, *ma 'u stè sàpitə ca fòrsə, l'amìche Cərəsə jètə unə da Procùrə!*

Subentra Egidio Pignatelli con voce grave, guardando verso Diego Marturano, Alfredo Maiorano, Raffaele Carrieri e *Domminì,* Franco Cuomo, Enzo Policoro, **Raffaele Spizzico** e Franco Panetta, *'na còsə ijè cèrtə 'u muèrtə 'nò sə ləssə 'ndèrrə,* al pubblico ludibrio; *addà ijèssə fàttə 'a prucatùrə, sia pùrə, cu 'a Mòrə də Dìjə*

'U muèrtə vè vruscàtə, sullèttə-sullèttə e 'a jaddìnə pə 'u bròdə d'u cùnzələ va spennata da tutti, a turno, 'na pènnə appədùnə!

Quando occorre correggere, sanare un errore che vede implicati una pluralità di soggetti, privati e pubblici allora, pur sapendo che le responsabilità come le penne non sono, quasi mai, di uguale dimensioni, nessuno proprio nessuno può dichiararsi fuori: lo richiede il senso civico, il buon senso e la responsabilità sociale comunitaria.

Commento amaro di Nicola Gigante, rivolto ad Ottavio Guida, Michele Pastore, Giovanni Andrisani, Armando Volpe e Temistocle Scalici, Sandro Pertini che gli sono accanto: *Lə ciocchèrə s'arràijnə, lə varrilə sə scuàscine, l'acqua se scèttə e lə pòvərə crastiànə, mòrənə də sècchə!*

Rincalza Franco Fiore: *Jrrə e òrrə, Jètə sèmbərə accusì, ca vè spiccə!*

Ciò costituirebbe il coronamento, per l'accasamento urbanistico-edilizio dell'edificio col sito; un moto di salutare respiscenza collettiva; un atto culturale riparatore; un esempio di ricomposizione

spaziale tra il vecchio e il nuovo in un centro storico oggetto d'interventi snaturanti e spaesanti come quelli che si perpetrano, sotto gli occhi di tutti, in Città Vecchia.

Occorre un atto di assunzione di responsabilità collettiva per dimostrare che, certe castagne, possono essere levate dal fuoco, prima e meglio, per via socio-culturale anziché giudiziaria; un'occasione per far ritornare a nuova vita l'antico gioco di strada e con esso rinverdire e tesaurizzare il meglio *da Lèngħa Tarandina*.

Ripristinare la pratica del gioco, in uno spazio della Città Vecchia, dopo averlo inopinatamente espulso, un Bene Comune immateriale, connotativo della cifra demo-etnoantropologica della nostra Comunità, costituirebbe un esempio virtuoso d'intervento, al di là del folclore d'accatto, per l'animazione della Città Vecchia.

Gioco di strada, che una volta recuperato andrebbe diffuso, quale disciplina sportiva, nei nuovi quartieri strani delle periferie urbane, quale strumento d'aggregazione ed inclusione sociale; una pratica sportiva altamente socializzante; una calamita per il nuovo turismo sapienziale, sempre più attratto dai valori immateriali, nei loro spostamenti.

L'intero drappello, mormorando e masticando amaro, prosegue in processione, marciapiede marciapiede *perviene* in Piazza Castello. Qui si presenta uno scenario all'agrodolce: *'a rufèla non ha*, niente da dire sul castello di Francesco di Giorgio Martini, perché fa ancora bella mostra di sé e di recente è stato oggetto di studio approfondito ed è stato esplicitato per tabula che sul sito, storicamente fu eretto dai greci il primo baluardo di difesa, successivamente rimodellato a Castello Svevo da Federico II, ed ampliato e ristrutturato dagli Aragonesi sul progetto del senese Di Giorgio Martino.

La fortificazione, volta per volta, cambiò carattere ed aspetto in base all'evoluzione dell'architettura militare, allo sviluppo delle armi da fuoco, alle tecniche di difesa ed alle vicende geopolitiche, che man mano coinvolsero la città.

Tutto questo è stato oggetto del recente saggio scritto a più mani "Il Castello Aragonese di Taranto in 3 D nell'evoluzione del paesaggio naturale".

Il lavoro è corredato dall'elaborazione tridimensionale del Castello, che facilita la lettura e la comprensione delle fasi storiche succedutesi, dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, dopo l'Unità d'Italia, alla istituzione della base navale, dall'allargamento e approfondimento del Fosso alla creazione del canale navigabile, sino alla costruzione del ponte girevole tra le due sponde del canale, progettato e costruito in ferro con la medesima tecnica costruttiva della Torre Eiffel, in sostituzione dei due ponti in muratura preesistenti.

L'apertura del ponte avveniva dividendolo in due bracci, per mezzo di un'ingegnosa macchina idraulica. Una manovra spettacolare che da subito costituì una grande attrazione che, con il tempo, è

divenuto il simbolo moderno della città. Però tutto cambia e succede 'u 48. *Quànnə* Raffaele Spizzico insieme a Vittorio Del Piano, Nicola Andreace, Giacomo Battino, Luigi Floret, Michele Perfetti, Dino Lo Pane, Franco Sossi, Nicola Gigante, Franco Carucci, Ottavio Guida, Secondo Lato, Bruno Zevi, Arcangelo Speranza, Francesco Panettieri, Beniamino Finocchiaro, Giuseppe Cassano, *mìcə-mìcə*, (guardingo e speranzoso) agognava di poter rivedere il suo bronzo a cera persa, più impegnativo sia per i contenuti sia per la resa del segno artistico, sia per le difficoltà tecniche di realizzazione; un tetra pacco gigante con lato di m1,10, fuso a cera persa, per rappresentare nelle quattro facce: **il sito, il mito, la storia e l'emblema della città d'Archita**.

Un'opera che rappresenta un atto d'amore verso la città che gli ha dedicato, per prima, l'artista vivente, la mostra antologica.

L'opera è stata concepita per pendere al centro dell'atrio del Palazzo di Città a significare che Taranto è ancora un candelabro di luce per schiarire ai nostri occhi e sensibilità di moderni l'eredità della Civiltà Magnogreca.

Vittorio Del Piano, lungo il tragitto gli aveva già riferito, per sommi capi, che l'opera scultoria bronzea è si esposta al centro della sala di accesso agli uffici del gabinetto del Sindaco e a quello del Segretario Generale del Comune, ma poggiata su di un cubo di legno, su di un lato, come una carcassa di cinghiale invece il grande bronzo a forma di tetra pacco era stato pensato per pendere dall'alto agganciato ad un cavetto d'acciaio inossidabile: l'opera a pieno titolo costituisce un esempio come l'arte, e solo l'arte, ci permette di coltivare la memoria storica a partire già dal titolo.

Questa soluzione provvisoria, si deve all'interessamento di Giuseppe Licciardello che l'ha fatta tirare fuori dal deposito dove era stata abbandonata dalle pregresse Amministrazioni; Pino Licciardello è un funzionario che a ragione si può definire *'nu aciddə ca canòscə 'u grànə!* (Una persona che sa cosa, quando e come fare)

La visita non è possibile perché è giornata festiva e il Palazzo di Città è chiuso. Intanto Franco Carucci rivolgendosi a Pasquale Paddeu, Egidio Pignatelli, Enzo Cerino, Salvatore Fallone ed Enzo Policoro e *vistə a dà 'u rulòggiə du' Munəcìbiə stè fèrmə* alle sei ed un quarto. Esclama di rimando, beffardo, Giacomo Battino *"cə vuè cu' gəbbə 'u vəcìnə, uèsətə apprìmə 'a matìnə!"*

La circostanza dispiace non poco al Maestro, ma forse è stato meglio così, perché nei giorni feriali la visita, in base al protocollo Stefani – si vocifera- suggerito dalla DIGOS- la visita, per una comitiva, così numerosa, sarebbe stata impossibile, in quanto, per entrare nel Municipio, occorre suonare il campanello per fare aprire lo spioncino del portone; se si vuole accedere, gioco forza, occorrere per poter rivolgere domande ai viventi rendersi visibili, agli addetti al controllo all'ingresso, due impiegati e un sottufficiale dei vigili urbani armato di pistola; ciascuno con una

propria linea interpretativa del protocollo: morbida, dura, ostativa a secondo della persona che si trovano difronte e con chi chiede di parlare.

Visita che, per una così numerosa compagnia, anche se si volesse sgattaiolare: con il solo il mezzo portone aperto per alcuni secondi la volta, le quattro ore di libera uscita a disposizione non sarebbero bastate!

La comitiva non può entrare nel Palazzo di Città, per ammirare il grande bronzo, fuso a cera persa, del Maestro Raffaele Spizzico. L'opera, più importante, insieme al bozzetto per la stele dei delfini del maestro Secondo Lato, di proprietà del Comune; un vero peccato non potendole ammirare!

La musica non cambia, ma i suonatori in parte sì, quando un altro *tuniddà*, composto da: Giovanni Paisiello, Dino Milella, *Dommimì*, Giorgio Deò, Temistocle Scalinci, Antonio Rizzo, Gino Convertino, Paolo Grassi, Antonio Cofano, Valentino Stola, Luigi Ladaga, Andrea Suma, Tommaso Fiore, Peppino Franco Bandiera, Biagio Coppolino, Domenico Carone, Antonio Palma, Franco Panetta guardando verso l'ex Convento San Michele con l'intera facciata, lo sfondo delle colonne del tempio greco, un Muro del Pianto *e dā cə chiàngiutà!*

Infatti tutti, coordinati come uno stormo di storni, volgono lo sguardo verso il terribile e vendicativo Giovanni Paisiello che sta scambiando qualche parola con Ciccillo Troilo sulla bella manifestazione organizzata in Municipio con la collaborazione di Mario Costa, Giuseppe Pantaleo e Salvatore Di Giacomo, per il centenario della sua morte, ma questi abbassa lo sguardo, *scundurbàtə*, deglutisce a vuoto, quasi a vergognarsi lui, per tanta sciatteria ed insipienza amministrativa- un florilegio del nullismo dell' Amministrazione Provinciale: da 30 anni sono stati avviati i lavori di restauro conservativo e riuso per il piano terreno e primo piano, allestito quale sede dell'Istituto Superiore di Studi Musicali Giovanni Paisiello ma con la facciata, che, anonima e senza personalità, dà su Piazza Castello e l'intero secondo piano dell'edificio stonato e lasciato semidiroccato; tanto che per snidare una colonia di colombi ed una di voraci taccole e ,di recente, si è dovuto tappare i vani delle finestre che danno su Piazza Castello con dei fogli di plastica!

Troilo ricorda a Paisiello di aver ascoltato a teatro la su opera patriottica ispirata a sentimenti democratici, su libretto di Vincenzo Monti "I Pitagorici"; un tuffo nel passato alla radice del pensiero greco ed un omaggio a quanti erano stati giustiziati o incarcerati a seguito della repressione borbonica, ad opera del Re Lazzarone Ferdinando IV, dopo la Rivoluzione Napoletana del 1799.

Ne segue un silenzio surreale che vale più di qualunque risposta velenosa o sarcastica; *'na sənànghə* per le quali, il Nostro è **tanto famoso e temuto!**

Vittorio Del Piano, per risollevere lo spirito dell'occhiuta e *'nfafarùtə* compagnia , passa ad esporre a *'na cròschə dā cocchèrə e dā còrə*, composta da Franco Sossi, Pierre Restany , Giacomo

Battino, Enzo Falcone, Veniero De Giorgio, Mimmo Conenna, Raffaele Spizzico, Luigi Guerricchio, Ugo Pierotti, Nicola Andreace, Franco Gelli, Pedro Portugal, Luigi Convertino, Temistocle Scalinci, Claude Verdier, Piero Lacaita, Attilio Stazio, Ciccillo Troilo, Ugo Marano, Georges Vallet, Giuseppe Franco Bandiera, Franco Carucci, Kuno Raeber, Salvatore Quasimodo, Franco Pulinas, Biagio Coppolino, Adriano Prandi, Michele Perfetti, Roberto Acquaro, Alfredo Giusti, Domenico Carone, **Secondo Lato** e Renaldo Nuzzolese. Trattasi *da 'na cròschà, solo* in parte, d'amici fidati che negli ultimi tempi prima di passare a miglior vita, aveva fatto partecipe di una sua idea per la sistemazione della facciata della del ex Convento di San Michele, ora Istituto di studi Musicali Superiori Giovanni Paisiello, con un intervento di arte su arte, attraverso la realizzazione in marmo mischio, riportando a grandezza naturale, i due progetti per arte moltiplicata, approntati per la collana antologica policroma d'arte moltiplicata contemporanea-Gli Ori di Taranto: un modulo di colonne con arco, a grandezza naturale, di Alessandro Mendini **da stagliare** sulla parete ed uno stormo di storni che volteggia nel cielo di Antonio Paradiso.

Di questa idea progettuale ne avevo discusso con il giovane critico d'arte Michele Brescia, l'architetto Lorenzo Benedetto, Pierluca Turnone, Stefano Ripoli; Armando Palma, Carlo Boschetti; in uno con alcuni amici, ancora disposti a spendersi per la nostra città: i pochi pazzi malinconici, rimasti in vita, già appartenuti alla Università Popolare Jonica, alla cooperativa Punto Zero, ad alcune istituzioni cittadine quali il Genio Civile, il Museo Archeologico, l'Archivio di Stato, il Liceo Artistico, alcuni tarantini d'ingegno emigrati altrove ma attaccati alla sorte della città nonché di persone. I Nostri, innamorati di Taranto, della sua storia e del fascino, che nonostante tutto, suscitano ancora alcuni dei suoi luoghi *sàlvə* risparmiati.

Tutti sono presi d'acuta angoscia e pensosi del destino crudele della città, per le condizioni d'abbandono e manomissioni, tanto gratuite quanto scellerate, dei Due Mari, del fiume Tara e del Galeso, dei citri, la Palude La Vela, la gravina Mazzaracchio, le isole Cheradi e *'u Scuègghià: la Città Vecchia*.

L'architetto Lorenzo Benedetto si sarebbe incaricato di esplodere in 3D le opere sulla facciata il colonnato modulare di Mendini, nella parte bassa, ad indicare l'essenza dell'ariosità mista a potenza, la sua funzionalità ed accessibilità di un tempio greco: un costruzione edificata più per le relazioni degli uomini che per adorare la divinità.

Infatti a questa era dedicato, al centro del tempio per custodirvi l'effigie il sacello: curato nei più piccoli particolari, di grande effetto estetico ma di modesta proporzione. Le nuove installazioni ci aiuteranno a meglio afferrare l'atmosfera di come i greci e i romani vivevano il tempio e la religione; in specie se vedranno spuntare, sempre in marmo mischio le sagome di frequentatori del

tempio dedicato a Nettuno: fanciulli, *crìstianà grànnà* (persone adulte, maschio o femmina) sacerdoti e pellegrini.

La nostra realtà, al quanto angusta e negletta, ha nella presenza dei monumenti archeologici greco romani se rinverditi è accostati alla temperia culturale contemporanea per mezzo delle opere di due maestri dell'arte contemporanea che ben conoscono la nostra città.

Per meglio rendere l'atmosfera della frequentazione di un tempio pagano, tra le colonne ben collocate le sagome dei frequentatori, mentre entrano o escono dal tempio; il tempio collocato sull'acropoli della città dedicato a Poseidone, il dio dell'Olimpo Protettore del mare e della città fondata da suo figlio Taras.

Michele Brescia si sarebbe incaricato della stesura dell'ipotesi; da sottoporre agli artisti autori delle opere, per poi, avuto il loro consenso, passare al pubblico confronto ad ogni livello ed a 360 gradi.

Si tratta d'un intervento artistico per mutare un non luogo ad un luogo che attraverso l'arte recuperi e riconnetta il tutto, in continuità temporale, ricomposizione spaziale, sul filo della memoria storica.

Un vero rammarico il mio non essere riuscito a tirare le fila del discorso ed aver avuto il tempo di sottoporre la proposta ai due maestri ben a conoscenza sia delle angustie in cui si dibatte la città sia delle potenzialità ancora disponibili solo se sapessimo ,attraverso l'arte, di comprendere quanto di grande e di fecondo ce ne viene dal interrogare, in profondità, i monumenti dei siti archeologici in uno con la lettura dei testi scritti che ci sono stati tramandati grazie all'opera paziente di generazioni d'amanuensi e di traduttori .

Secondo Del Piano, le opere dei due maestri così collocate contribuirebbero a saldare lo Jato che si è prodotto al centro della Piazza Castello che ha generato senso d'incompiutezza, separatezza ed estraneità tra il monumento greco ed il tessuto urbanistico edilizio del Centro Storico; un non senso, uno spaesamento Totale!

Segue un'animata e concitata discussione; molti sono gli interventi; alquanto differenziate le posizioni ma tutti sono del parere che le cose non possono rimanere ancora *a pèchərə pàscə e cambàna sònə!* L'articolazione del discorso non si è potuto ricostruire per colpa delle voci, di un gruppo di turisti cinesi che si scambiano impressioni in cinese mandarino, ma indottrinati sulle residue colonne del tempio rimaste in piedi, da una sussiegosa guida turistica che racconta del tempio e della città d'Archita in stentata lingua inglese mutuata dal consueto linguaggio pubblicitario!

Di certo, alla fine del confronto serrato, Vittorio non è uscito *cu' lə rēcchià pànnə!* (Espressione che indica l'atteggiamento di chi, esce perdente nel confronto dialettico delle idee o peggio contestato a priori, senza se e senza ma, non con le **orecchie abbassate in segno di resa e sottomissione**)

Si prosegue, *lèmmə-lèmmə, ammagupàtə* (angustiati) *suàlə-suàlə* (quasi strisciando i piedi da terra) *mogi mogi cu lə rēcchià pànnə* (le orecchie pendule, in segno di sommissione agli eventi) come le docili capre martinese, per *la Scèsə d'u Vàstə* e qui, giunti *mbàccə 'a stàtuə d'a vèstàlə Cənzèllə accumənzò 'nu latuèrne* collettivo, in cui Franco Sossi rivolto a Giacomo Battino *lə dīcə jìndrə 'a rēcchià: "ce schifèzzə"*, e questi, di rimando: *"l'assə pèrdərə! Ammə scatasciàrə! Purcè n'amə ammagupàrə e n'amə ammarèscerə 'u còrə! Sijəndə a me, jètə məgghiə ca no pàrlə, sàccə ijə ce tènghə 'nguèrpə! Còfənə sòttə e còfənə sùsə!"*

Di rimpetto sul bastione troneggia la stele del Millennio, eretta nel 1967, a 1000 anni dalla sua rifondazione; il 967 dopo la sua distruzione del 927 ad opera dei musulmani di Sicilia, per volontà dell'Imperatore bizantino Niceforo Foca. Ora ,1000 anni dopo, s'inventa un falso storico-archeologico, pensato e realizzato sulla scia, di quanto, già, fatto da Angelo Ponzio sul Lungomare, negli anni in cui pontificava da intellettuale di regime; un avventato, supponente analfabeta di ritorno!

Qui giunta, la compagnia, Giovanni Paisiello, muovendo il braccio destro come se stesse impugnando la bacchetta per dirigere l'orchestra, esclama: *Ce jè 'u zanzillə* (spirito maligno) *ca 'na fàttə mòrsə d 'u riàlə! Si chiàmələ riàlə* commenta Mario Costa.

Diego Marturano, aggiunge di suo, rivolgendosi a Nino Franchina "ah! questa *a 'u pòstə d'a stèlə a tòjə*", e puntando lo sguardo sul crocicchio composto da: Bruno Zevi, Gianni Selvani, Kuno Raeber, Pierre Restany, Anna Faugez, Valentino Stola, Giorgio Basta, Peppino Franco Bandiera, Temistocle Scalinci, Nicola Gigante, Angelo De Pace, Attilio Cerruti, Aniello Boccarelli, Arcangelo Speranza, Michele Pastore, Domenico Carone, ed Alfredo Maiorano, *stù cazzàbbublə appòstə* del fuso! *E poi di fianco a 'u Lèzzə* (il leccio) di Santo Egidio: il patriarca vegetale più longevo della città ancora vivo e produttivo!

Su questo leccio s'appunta lo sguardo compiaciuto di Santo Egidio, di Francesco Pontillo, Giovanni Paisiello, Giovanni Pupino, *Dommini*, *Liborio Tebano*, e di Ciccio Martucci.

Enzo Falcone solerte li mette a conoscenza che il designer tarantino Marcello Carozzo, su invito della Cooperativa Punto Zero, WWF Taranto, dell'Università Popolare Zeus, dell'associazione culturale la grande bellezza e del Liceo Aristosseno, ha approntato il prototipo d'uno- Scigno porta Semi della Vita- per contenere i semi rivenienti dai Patriarchi Vegetali del Golfo di Taranto.

Si tratta di monumenti vegetali che nello stesso tempo incorporano e rappresentano la fatica e i sentimenti di generazioni di agricoltori e potatori che si sono succeduti nel tempo e a marcare il senso dei luoghi d'antica frequentazione umana.

Senso dei luoghi che si coglie appieno, quando ci si trova a fronte di alcuni Patriarchi vegetali quali: il carrubo di San Pietro, 'u Lèzza (o il leccio) di Sant Egidio, 'a cràsòmmà dā monsignor Capecelatro.

Piante vigorose, ricche di fascino e di storia, d'allevare e propagare come segno della benevolenza Divina, della vitalità della natura e della respiscenza dell'uomo: una presa di coscienza individuale; una segnale della volontà collettiva di voler voltare pagina.

Trattassi di un oggetto di segno moderno, leggero, essenziale, funzionale alla conservazione dei semi, predisposto per incorporare opere d'arte moltiplicata di artisti contemporanei, su entrambe le facce della corona circolare e funzionale alla loro spedizione per ogni dove. Le scatole-Scigno dei Semi della Vita- editate saranno raccolte nella collana antologica d'arte moltiplicata gli Scigni dei Semi della Vita.

La notizia è musica alle orecchie di Santo Egidio e di quanti gli stanno intorno; il Nostro anche se per tutta la sua vita, ha impostato il suo lavoro di apostolato nella irrilevanza di se; attribuendo i tanti eventi straordinari, di cui era protagonista, a Gesù, alla Madonna ed a San Pasquale Baylon; il suo esempio di vita a cui conformarsi; la sua ritrosia ad attribuirsi particolari meriti.

Notorio il suo stare fuori del Palazzo, con i suoi intrighi e manovre politiche ma ben inserito nella società, nel lavoro quotidiano proprio e degli altri con le sue angustie, le sue contraddizioni, i mal rovesci socio-economici, il sopraggiungere delle malattie, il distacco dalle cose terrene senza scartare alcuni momenti di festa, di allegria compreso nell'età giovanile il gioco di strada.

Per Santo Egidio di Taranto, la partecipazione assidua alla vita della Congrega sia all'interno dell'oratorio sia nelle attività di misericordia- il viatico agli infermi -la visita ai carcerati- la carità ai bisognosi-.

Formativa la preparazione per la partecipazione fisica e spirituale ai festeggiamenti del Santo Patrono; con la messa solenne in cattedrale e processione a mare; la processione dell'Addolorata, quella di San Cosimo e Damiano, quella dei Misteri costituiscono il tirocinio per l'espletamento del suo lungo e proficuo apostolato a Napoli.

Il gioco di strada della livoria, una straordinaria performance, con il suo ricco bagaglio linguistico; costituito da proverbi, wellerismi, metafore, aforismi e *mùttà*, pietanze e bevande *p'annòmānā*, episodi della vita cittadina come di realtà lontane tanto eclatanti quanto istruttivi per la comunità.

Il ricordo struggente della sua infanzia, i pochi momenti di riposo e meditazione d'una vita operosa, e **timorata di Dio**, all'ombra del suo leccio preferito ben si conciliavano con l'iniziativa di raccogliere e propagare, anno dopo anno, *lā gnàgnalā* (le ghiande di Santo Egidio) del suo amato leccio: un segnale che i tarantini hanno bene inteso il messaggio dell'Enciclica –Laudato Sì!

Il paesaggio, nell'alternarsi delle stagioni, i giardini, le pratiche di pesca, l'acquicoltura, l'esperienza di tessitore e cordaio, la frequentazione assidua della congrega e 'a tàvulà da lavòrià, costituivano un'unica palestra di trasmissione del sapere per via orale. Quella da tàvulà da lavòrià, però, se frequentata sia come giocatore sia come parte da rufèlā in funzione ora di coro ora di sciame di calabroni aiuta a sistemare e connettere la complessità della grammatica e della sintassi del pensiero e nel contempo la precisione, l'equilibrio dell'aritmetica, della geometria e dell'algebra.

Perciò al Nostro non sfuggiva il senso e la portata dell'iniziativa; il messaggio di fiducia che racchiude, il modo attrattivo di presentarlo; che si tratta di un bene comune da salvaguardare e poter donare a tutti.

La piena consapevolezza che le ghiande del suo leccio superano la sua persona ed assurgono a bene comune, un dono di Dio, da salvaguardare e donare a tutti, sotto sotto, gli fa piacere.

Scendendo le scale per accedere alla strada sottostante, La Scesa Vasto, borbotta tossendo, Antonio Rizzo rivolgendosi al gruppetto composto da Cesare Brandi, Luigi Floret, Alfredo Giusto, Elena Maiorano, Franco De Gennaro, Giacomo Battino, Antonio Abatangelo, Dino Lopane, Franco Sossi, Bruno Zevi, Tommaso Gentile, Gianni Selvani, Enzo Falcone: *nò a lā vastàsā e lā càpā scərràtā ca l'ònnā* sostituito cu 'na avànzā dā majazìnā!

Sotto intendendo l'opera di Pietro Canonica, realizzata secondo schemi stilistici superati dai tempi è da lasciare in deposito; ci vuole ben altro per rappresentare la musica del Maestro Paisiello.

A maggiore ingiuria ci sono stati coloro che, in Piazza Castello, Sugli spalti del Canale navigabile, *ònnā pùrā avùtā l'arbagià dā 'Mbezzàrā mòrsā da sajònghəlā!* 'Nāmā scùtā pròpètā belùnā-belùnā (di male in peggio) commenta Vito Forleo che in quel momento era preso a cercare di ricostruire tutta la sciagurata vicenda del concorso del monumento a Giovanni Paisiello,- alla musica di Paisiello- pensò bene di procedere a 'n assàmənā (interrogatorio) ponendo domande e ricevendo risposte a: Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Antonio Rizzo, Temistocle Scalinci, Bruno Zevi, Domenico Savino, Mario Costa, Anna Fugez, Marco Valsecchi, Cesare Brandi, Virgilio Guzzi, Pericle Fazzini, Enzo Policoro, Enrico Piccione, Angelo De Pace, Dommimì Simonetti, Giambattista Gagliardo, Quintino Quagliati, Francesco Antnio Calò, Pietro Acclavio, Virgilio Paladini, Ippolita Paisiello, Gianbattista Terani, Francesco Bruno, Giulio Troilo, Giuseppe De Cesare, Ciccillo Troilo, Dante Alderighi, Davide Conversano, Rodolfo Valentino, Luigi Ladaga, Franco Sossi, Diego Marturano, Nicola Gigante, Piero Lacaita, Raffaele Spizzico.

Man mano che alle domande seguono le risposte si capisce che:

a) La Municipalità dell'epoca fu succube per spinte, centripete e centrifughe, da destra come da sinistra, dell'avversione radicata verso l'arte astratta, che di fronte ad "una grande scultura

astratta, remotamente indicativa nelle lucide superficie e nell'ondulato profilo della perfezione musicale di Paisiello, ben visibile dalla passeggiata che costeggia il lato opposto del Canale navigabile (Corso ai Due Mari) ebbe timore e, con sotterfugi burocratici -, come spesso ha fatto, pensando di mettersi al sicuro, *à trasùtā ,còmā 'a cālònā 'a càpā ijndrā;*

b) Raffele Carrieri, *sbòttā e* svela il motivo della sua decisione di non mettere più piede a Taranto: Ciò che è avvenuto a Taranto è ingiustificabile; c'è d'arrossirne ed indignarsi ancora oggi;

c) La difesa d'ufficio tentata da Angelo De Pace, ben addentro alle segrete cose *d'u ngiùcā* che condusse l'Amministrazione Comunale dell'epoca, ricorrendo a insulse e risibile quisquillie ,non è stata convincente, tanto che Diego Marturano, con un gesto imperioso ed ammonitivo; peccato, però, che sia stato capito solo da chi ben conosceva il gioco della livoria, lo ha freddato stendendo il braccio in avanti, quasi in orizzontale, arrotolando l'indice della mano, stringendolo nel pollice, le rimanenti dita stese, a significare che non vi era difesa d'ufficio possibile a tutti quelli che così si sono comportati, *vònne azzèccatā, unā a unā, pā' mettèrlā 'a panèchā (strangolarli)!*

La stragrande maggioranza dei convenuti ritengono doveroso per i tarantini un atto riparatore, il modo migliore per vivere il passato nel presente per non naufragare nei cascami della storia e si dolgono che l'iniziativa presa da un gruppo di cittadini nel 1985 d' intesa con lo scultore, ancora in vita, e Alessandro Mendini, sia abortito.

Per Carlo Argan, Paolo Grassi, Franco Sossi, Dino Milella, Egidio Pignatelli, Cesare Brandi, Mario Costa, Giuseppe Pantaleo, Antonio Dragone, Pino Settanni e Franco Sossi, non bisogna buttare la spugna, anzi, il discorso va ripreso *sullèttā sullèttā!*

Secondo l'illuminato parere di Nicola Gigante, Temistocle Scalinci, Michele Pastore, Andrea Suma, Giuseppe Franco Bandiera, Mario Costa, Ciccillo Troilo, Marco Pannella, Lelio Brancaccio, Franco Sossi, Nicola Andreace, Roberto Acquaro, , Paolo Grassi e Paolo Sala questa *vòtā* il comitato si deve organizzare, per avere maggiore fortuna, *'a fèstā a cumbònnādā*, dove ciascuno, con *genrosità*, a seconda le sue competenze e possibilità – idee, *cumbanàggā, mijārā, uagnèddā e tùrnisā-* a grande mobilitazione e partecipazione!

Forse, solo così, si riuscirà a cavare il ragno dal buco o *'a rajùghā da ìndrā 'u scuègghia.*(scoglio)
Speriamo bene!

Sarcastico Emilio Consiglio, per chiudere il discorso che sta *pā' spàttarràrā*, esclama che è meglio risparmiare le forze, contenere l'indignazione, perché molto, e di più sconcertante, resta da vedere andando più avanti.

A questo punto, il buontempone di Egidio Pignatelli, vedendo Vittorio Del Piano, con a fianco, Franco Sossi, Giacomo Battino, Antonio Dragone, Nicola Andreace, Alfredo Giusto, Michele Perfetti, Giovanni Musio, Orazio Santoro, Giuseppe Cravero, Giovanni Di Lonardo, Tommaso

Fiore, Beniamino Finocchiaro, Roberto Acquaro, Totò Rizzo e Dino Lopane, incredulo, sconcertato, perplesso, passava e ripassava la mano sull'incavo del marmo del piedistallo della colonna, servito per incassare la targa bronzea commemorativa.

Questa era stata asportata da mano ignota, e, per burla, gli sussurra nell'orecchio: caro Vittorio è roba a *mangiàrsə 'a càpə!*

Si tratta di un vero busillis; in quanto potrebbe trattarsi di: un furto di opera d'arte su commissione, di un raccoglitore di ferro vecchio oppure di qualche anima bella amica di quelli che pomposamente eressero il monumento, rendendosi conto *da prəsàcchiə*, per vergogna e per pietà verso i defunti, ha portata la targa e per essere sicura di cancellare per sempre ogni traccia per risalire agli autori, ha provveduto a farla rifondere.

Giovanni Musio, visto la ciotola di latte, a portata di mano, rivolto ad Egidio Pignatelli, pronto *s'azzùppə jìndrə 'u bəscuèttə* e commenta: senti Egidio, non credo che si possa trattare di un furto di opera d'arte su commissione a meno che, senza che me ne sia accorto, sia nato un mercato clandestino secondario di oggetti che hanno preso, per contatto, *l'addòrə* dell'opera d'arte! Secondo la teoria –delle manenze- di Goethe

Con i tempi che corrono, non c'è da meravigliarsi del comportamento di certi bizzarri collezionisti, sottolinea Gino Convertino.

Per quanto alla scultura in legno, ricoperta da vetroresina, posta sul marciapiede di piazza Castello, dirimpetto all'aria del bastione, scolpita sul posto, ricavata dal tronco di un grosso leccio, li piantato e seccato, in seguito peggiorata ricoprendo la statua di vetroresina.

La statua, scolpita dall'autore, sul suolo pubblico comunale, senza dibattito, privo d'atto deliberativo formale; rispondeva ai desiderati della sindaca Rossana Di Bello e potersi togliere *'u spiùlə* d'evocare l'eroismo femminile della vergine tarantina Lisea di cui aveva sentito parlare.

Lisea, vestale tarantina morta suicida, per non cadere nelle mani dei legionari romani; un nobile gesto, per una femminista, come la sindaca, foriero per intercettare il voto femminile!

Il tabellone in compensato multistrato posizionato alle spalle della statua così recita:

Tape Akpottoaie z oo tt.x.

Tape tradita e venduta da un bruzio

Vilmente è azzannata dalla sanguinaria orda romana

Che depreda massacra, devasta la Polis

L'odore dolciastro del nostro sangue s'alza dalle strade ormai intrise

Lisea

Bella tra le belle giovane vergine purissima come le sue compagne

E con esse sacerdotesse del tempio di Alhena

Donne libere, stirpe spartana, orgoglio tarantino rifiuta ripudia disprezza il sottomettersi

Alla violenza, allo stupro, alla schiavitù di Roma

Fedeli al sacro giuramento, donatosi totalmente a Tape, donatosi per sempre ad Attena

Non esitano, s'inerpicano sul pinnacolo del tempio e tutte insieme si lanciano nel vuoto

Abbracciando la morte, ultimo atto d'amore per la loro Tape

Vissero da libere donne tarantine, giurarono e scelsero di morire da libere donne tarantine

In nome di Sparta, secondo le leggi di Sparta ora giacciano per sempre tra le nostre braccia

Taranto spartana

Madre

Non dimentica

'Na cròschə də cigghiacùlə però, prontamente te e beffardamente, la dedicarono invece, furtivamente, nottetempo, con un vistoso cartello: *a Cənzèllə* la Grande Benefattrice dei marinai della Seconda Guerra Mondiale!

La mattina della cerimonia; al momento del taglio del nastro, fu grande la costernazione di quanti erano pervenuti a piazza Castello; generando forte il disappunto dell'autore; profonda l'amarezza, congiunta a rabbia, della Sindaca; molto l'imbarazzo dei cronisti presenti.

Dell'accaduto poco si scrisse ma molto fu *'u dicia-dicə*, ed il passa parola protrattosi per mesi.

Per fortuna, a Taranto, simili *tuniddə* di buontemponi *non* sono mancati in ogni epoca della sua lunga storia, compreso durante il Regime Fascista; Michele De Noto con i suoi pungenti epigrammi docet!

Qui giunta, tutta *'a rufèlə*, dopo un fulmineo, incrocio di sguardi, di stringimento di labbra, di fronte a una si fatta sciatteria, dovuta all'ignavia, nessuno proferisce parola e tutti si comportano come suggerito nel canto³ della Divina Commedia da Virgilio a Dante: "non ragionam di loro, ma guarda e passa"!

Vicino il monumento muro del Bastione di Canonica per Paisiello, un'opera stantia nella concezione e superata nel segno, che ha avuta la pretesa di rappresentare la musica dell'autore dell'opera -Nina pazza per amore-

Ottavio Guida rivolto ad un gruppetto che interloquiva con Raffaele Carrieri, sottolinea *jètə* proprio una azione *da càpə scirràtə!*

Per un momento si allenta la tensione per il lungo amarcord di Tommaso Niccolò d'Aquino e Sant'Egidio entrambi vissuti in questi luoghi uno, come esponente del ceto nobiliare ed uno di quello popolare; i bei tempi in cui da giovane s'imbarcava per andare a caccia con l'archibugio, di cefali, nel Primo Seno e di anatre, nel Secondo; l'altro la dura esperienza del lavoro da *zucàrə e felparùlə*

ma anche la dilettevole attività di saper cucinare e godere, alla grande e in gioia, della Grazia di Dio!

Nonché ai suoi servigi da chierichetto nelle funzioni nella chiesa della Madonna della Pace, inopinatamente, demolita. In comune avevano però l'esperienza del gioco della livoria in tutta la sua connotazione demo-etnoantropologica.

Durante il percorso, nel mentre seguivano con difficoltà la discussione per capirci qualcosa, Pietro Pandiani, Mario Ciolo e Alessandro Notarpietro; le colonne- dell'otto con- della sezione canottaggio del dopolavoro ferrovieri degli Anni 30 inquadrato poi dal 29 Ottobre 1937 nella Gioventù Nazionale Del Littorio.

L'equipaggio ben affiatato dell. 'otto con" dei canottieri, quando attraversava il canale navigabile sia in entrata che all'uscita dal Mar Piccolo per effettuare l'allenamento, puntualmente, forzava l'andatura per dare spettacolo della propria valentia a favore dei numerosi tifosi affacciatisi, per l'occasione, lungo la ringhiera di Corso ai Due Mari.

L'equipaggio dell'" otto con" Ferrovieri di Taranto si pose all'attenzione dello sport regionale e nazionale, in molte occasioni, partecipando, tra l'altro, già ai Campionati Nazionali di Viareggio nel 1936 e a quelli successivi organizzati dalla GIL, sino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

I Nostri, con i lucciconi agli occhi, guardando le acque che fluiscono nel Canale Navigabile, presi da struggente nostalgia, si rammentandosi quando, [del Dopolavoro Ferrovieri entravano ed uscivano felici dal Mar Piccolo!](#)

Alla vista del primo Seno del Mar Piccolo, ancora scintillante sotto i raggi del sole primaverile all'apparenza quasi immobile ma che, di fatto, con le acque in flusso e riflusso giornaliero 'a *Chiòmə* (quando le acque con l'alta marea passano dal Mar Grande al Mar Piccolo) e *da Sèrrə* –).

Così, il flusso di marea in uno ad una costante massa d'acqua proveniente dai Citri ha contribuito a definire il Mar Piccolo: Mare Pesco!

Molti, ed a più persone, sono i ricordi che affollano la mente; a turno ciascuno ne rende partecipi gli altri confabulando *ijndrə 'u tuniddə*. (la comitiva che in quel momento gli è d'accanto).

Giovanni Paisiello è il primo che rivolgendosi [a 'nu tuniddə, di tutto rispetto](#), composto da Tommaso Niccolò D'Aquino, Aniello Boccarelli, Attilio Cerruti, Santo Egidio Monsignore Capecelatro, Michele Pastore, Peppe Albano, Orazio Santoro, Antonio Dragone, Enzo Cerino, Domenico Savino, Francesco Troilo, Mario Costa, Dino Milella, Egidio Pignatelli, Arcangelo Speranza riferisce, con dovizia di particolari,, con dovizia di particolari, dei suoi ricordi d'infanzia di Taranto, sino a 14 anni, di grande valenza paesistica-ambientale e profondo significato demo-etnoantropologico, oltre quelli strettamente familiari, [che aveva portato con sé a Napoli, la città più attrezzata per studiare musica; nel Conservatorio di Sant'Onofrio che n'era uno dei caposaldi.](#)

Era rimasta, ben impressa nei suoi occhi, l'operazione dell'alzata della rete a sacco –*'a rèzzə a vuccàlə*– avveniva sopra la conca sistemata sotto la prima arcata, uscendo dalla città, del ponte di Porta Napoli, denominata “*Piscàra da Travatèddə*” (Peschiera della Travatella) di proprietà Della Mensa Arcivescovile di Taranto.

Questa scena gli è tornata vivida in mente appena messo piede sul nuovo ponte di pietra quasi all'inizio della peregrinatio. Questa era Qui quando veniva praticata la pesca della Guadala –l'uso di una rete conica a maglie strette e larga quanto l'apertura dell'arcata del ponte; stesa tra due pali rasente la campata, nelle ore notturne col riflusso dell'acque verso Mar Grande; ogni volta che la si issava risultava ricolma di guizzante pesce pregiato: triglie, anguille, gronchi, orate spigole, *capòzzə*, gamberetti e *falòppə miskàtə, vəstùtə*.

Per Paisiello la pesca fruttuosa durante tutto l'anno era la dimostrazione della potenza e della generosità di Dio!

Dal ponte di pietra tendendo l'orecchio si poteva cogliere il fruscio *da Sèrrə*, al momento della massima portata del flusso d'acqua in uscita dal Mar Piccolo, un suono che mi è rimasto impresso nella memoria che forse ha contribuito alla mia sensibilità e produzione musicale.

Michele Pastore, rivolto verso un altro gruppetto composto da Carlo D'Alessio, Piero Lacaita, Ettore Paratore, Alberto Cirese, Antonio Rizzo, Raffaele Carrieri, Roberto Pane, Vito Forleo, Quintino Quagliati, Giacinto Peluso, Peppe Albano, Olivio Tomaselli recita i seguenti versi dell'egloga Galesus Piscator:

Proseguendo pə 'u Vəstə, lungo il marciapiede di destra in fila indiana, spunta un ingresso, con tre gradini, da orticello privato, per accedere sulla parte del Bastione sfalsata di 3 m rispetto alla parte in cui è stata posizionata la Stele Del Millennio; un ingresso per uno spazio da dove si può godere della vita del fluire delle acque nel Canale Navigabile; un accenno a creare un collegamento tra la prima la seconda dell'area del bastione, più bassa di circa tre m, non si capisce il perché deve essere impedito dal muro l'affaccio sul mare che, per la vicinanza se ne percepisce l'odore, proseguendo interrotto dalla presenza due 'ristorantino dal nome -Al Canale-; si giunge alla terza parte della superficie del bastione, dove è possibile godere della vista del mare, nel bel mezzo è stato eretto un cippo in memoria delle vittime dei bombardamenti subiti dalla città nella Seconda Guerra Mondiale; sull'ultimo tratto del muro del bastione che dà sulla scesa De Vasto, come ciliegina sulla torta, spunta la targa apposta dall'amministrazione Comunale il 5 Novembre 2015 per i 150 anni dalla fondazione del Corpo Delle Capitanerie di Porto. Un plauso per il pensiero ma, una lastrina di marmo spessa 2 cm e di formato cm 50 x 70, senza il nobile emblema della città legata proprio a marcare il rapporto con la navigazione. Per una città che sino a qualche anno addietro aveva giurisdizione sullo Jonio e sul Basso Adriatico, anche in tempi

di vacche magre, ci sembra un po' poco; ròbbə da Amministrazione suragghiònə è il giudizio secco espresso da Michele Pastore e condiviso da Ciccillo Troilo, Piero Casotti, Salvatore Fallone, Attilio Cerruti, Giuli Viola, Roberto Pane, Giuseppe Semerari, Vincenzo Cerino, Antonio Abatangelo, Antonio Dragone, Nicola Andreace, Giovanni Musio, Liborio Tebano, Emilio Consiglio, Mario Ciolo, Franco Carucci e Temistocle Scalinci.

'A rufèlə, oltrepassa la strada, giusto per un atto dovuto una sosta, davanti al monumento di Canonica per la musica di Paisiello, ma intuito che l'opera realizzata non piaceva al maestro, nessuno se la sentì di proferire parola, anche per timore, d'irritarlo ed *abbuscàrsə 'na sənànghə*. Neanche la costatazione, che intorno al monumento c'è un prato ben curato, un miracolo, riesce a sciogliere la lingua a qualcuno *da rufèlə*

E, per quello che si racconta, come testimoniato da Luigi Ladaga e Antonio Dragone, non c'era da starsene *scuscàtətə*; forse qualcuno che si trova sotto lo sguardo imbronciato, *də 'nu 'nfafarùtə*, furtivamente s'infila una mano in tasca.

Lə stuèrcə, come per la Ringhiera, si susseguono *da vànnə mərə e da vànnə də tèrrə*. Perciò la compagnia si divide, una parte animata da Giuseppe Capecelatro, Giuseppe Pacelli, Vittorio Del Piano, Temistocle Scalinci, Gino Convertino, Giovanni Musio, Roberto Acquaro, Michele Perfetti, Peppe Albano, Sandro Pertini, Emanuele Basile, Enzo Falcone, Alfredo Giusto, Nicola Gigante, Emilio Consiglio, Piero Lacaita, Paolo Grassi, Nicola Mobilio, Emanuele Basile, Giacinto Peluso, Ottavio Guida, Pasquale Damore, Guglielmo De Feis, Elena Maiorano, Antonio Torro, Ernesto Colizzi, Nerio Tebano, Giacinto Spagnoletti, Vito Forleo, Peppe Albano, Adolfo Mele, Antonio Palma, *Dommimì Brasciolèttə* e Domenico Carone che tra *lə tàndə stuèrcə* uno particolare attira l'attenzione dei Nostri: quando s'imbattono, in un appartamento delle case Popolari Fasciste, con affaccio su via Garibaldi ristrutturato per uso pasticceria, con un ingresso d'un improbabile tempio greco con una vistosa insegna "Pasticceria " *A finə d'u munn*". Pasticceria chiusa per mancanza d'avventori, subito dopo essere stata inaugurata. Giacinto Peluso sbòttə, *Si* rivolge a Nicola Gigante, mentre questi conversa con Ottavio Guida, Diego Maturano, Alfredo Maiorano, Piero Laacita, Alfredo Petrosillo, Guido Le Noci, esclama *Nicò almènə per l'ortografia da Lènghə Tarandìnə ònnə muèrtə l'alíə! Amàrə, Franco Carucci, pìgghìə 'mmòcchə e, rivolto a Emanuele Basile sentenza: àmmə pèrsə lə vèndə e 'nàmə sciùtə affunnə!*

Riprende Vittorio Del Piano, rivolgendosi a Mimmo Conenna, Antonio Dragone, Giacomo Battino, Secondo Lato, Beniamino Finocchiaro, Raffaele Spizzico, Paolo Sala, Leonardo Morea, Enzo Cerino, Mimmo Carone, Carlo Belli, Dino Lopane, Nicola Andreace, Franco Gelli, Michele Perfetti, Giuseppe Franco Bandiera e Roberto Acquaro, *nòtrə còsə sculəstràtə! A nessuno è venuto in mente che forse al posto del prato falso di plastica, sarebbe stato meglio impiantare due campi*

regolamentari di livoria. Emanuele Basile di rimando: Vittorio, 'u ciùccə nò nə vò pàgghia 'nguèrpə! Franco Fiore aggiunge: sarebbe cosa bella e grande, cə tùttə l'aciddə accanuscessèrə 'u grànə! (Se tutti gli uccelli conoscessero, si cibassero di grano)

Nicola Gigante, ad alta voce, con tono beffardo, aggiunge: "miracolo a Taranto! 'Na vidə 'nu picchə a dà, 'nu munùməndə sùsə 'a cassarmonica senza l'ombra dei suonatori e di ascoltatori! "

Egidio Pignatelli, pronto: s'assùppə, pùrə jiddə, 'u bəscòttə. Nicola Gigante ammonisce: 'nò sciàmə facènnə chiàcchiərə də chiappàrinə e murtèddə! Michele Perfetti incalza: ma l'avità vistə, ca stè pùrə lo scivolo d'accesso per i diversamente abili! Francesco Panettieri, aggiunge: è la dimostrazione che chi ha collocato l'opera si è preoccupato non solo che fosse visibile a tutti ma anche di poterla tastare!

Pierre Restany di rincalzo: "chi l'avrebbe detto mai che venendo a Taranto mi sarei imbattuto in simile capolavoro"! Franco Sossi rivolto a Enzo Falcone in mezzo a 'nòtrə tuniddə composto da Nicola Andreace, Nino Franchina, Enzo Cerino, Temistocle Scalinci, Carlo D'Alessio, Armando Volpe, Enzo Cerino, Mimmo Ricchiuti, Secondo Lato, Cesare Giulio Viola, Carlo Belli, Antonio Dragone, Pasquale Paddeu, Enrico Cacace, dice: -allùzzatə-allùzzatə, fàcitəvə l'uècchiə còme s'inzzipnə le munùməndə! La risposta, tànnə pe tànnə, l'annə 'nzippàtə sùsə 'a cassarmònəchə a còmə 'nu capəbànnə! Peccato che manca la banda! Pərcè il carabinieri stè sùlə-sùlə a còme 'nu fasùlə! E circondato da robusta catena.

Olivio Tomaselli riprende il discorso con malcelata ironia, e guardando Antonio Abatangelo, Temistocle Scalinci, Ciro De Vincentis, Aldo Lacaita, Ottavio Guida e Giovanni Musio, azzècchə 'na mǎgliə, questo è sempre meglio del monumento alla vergine Lisea che abbiamo incontrato sul marciapiede dell'Discesa Vasto patrocinato da sinəchəssə- Pùpə də chiàzzə. Perciò 'no rùscərə, e fàttə l'uècchiə! Giovanni Musio, rivolto a Biagio Coppolino, Pino Settanni, Nicola Andreace, Alfredo Giuso, Nerio Tebano, Pasquale Paddeu, Luigi Ladaga, Paolo Sala, Guglielmo De Feis e Peppe Albano, esclama: 'nu cunsìglə uagnù, fàcitəvə 'u nùtə a 'u pisciarèddə cu no və scàppə, pə 'a cundəndèzzə pə' quiddə ca avità 'ndrucàtə!! (L'appagamento per ciò che avete avuto il piacere di vedere)

Emilio Consiglio rivolgendosi a Mimmo Carone, in quel momento tutto preso a confabulare scatèlāndə (mormorando) con Domenico Savino, Saverio Nasole, da incallito protacàpə (buontempone), se la ride sotto i baffi di gusto; Mario Costa, Piero Casotti, Attilio Cerruti, Dommimì Brasciolèttə, Nicola Gigante, Antonio Torro, Michele Pastore, Luigi Floret, Roberto Acquaro, Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Nerio Tebano, Emanuele Basile, Ottavio Guida, Luigi Ladaga, Secondo Lato, Alfredo Giusto, Ciro De Vincentis tutto preso a scattare fotografie,

Santo Egidio con delega speciale a rappresentare anche San Cataldo, comunica a tutti ma, guardando fisso negli occhi P. Buonaventura Morone: *-qui habet aures audiendi, audiat-*, che a menarne vanto in città, per questa opera d'ingegno, non sono pochi *lā capāndèstā* responsabili, a partire da quelli dell'Amministrazione Comunale a quelli del liceo Artistico e alle tante Accademie operanti sul territorio.

Pizzichicchio, dei carabinieri non serba un buon ricordo ma, stando *rècchia-rècchia*, (con la massima attenzione) ad ascoltare la conversazione (in italiano, una lingua che non masticava affatto), tra Mimmo Carone, Giuseppe Semerari, Giulio Troilo, Vito Forleo, Raffaele De Cesare, Giuseppe Speciale volta a chiedere lumi a Giacomo Lacaita e Giuseppe Massari: il primo, per il ruolo avuto nei sevizi segreti inglesi, il secondo per il ruolo della Francia nell'intricato e, in parte, ancora oscuro processo di unificazione della penisola italiana sotto l'egida della croce sabauda: i retroscena di come mai, un pesce piccolo, mangiò un pesce grosso!

La sagoma del carabiniere gli è più familiare, ma intravista l'epigrafe, collocata ai suoi piedi, chiede a Biagio Coppolino, con cui aveva fraternizzato durante tutto il lavoro di lettura e traduzione dall'italiano al dialetto tarantino; richiesta soddisfatta. Afferrato, però, il sapore amaro della data di fondazione del Corpo dei Carabinieri (il 1834; un trentennio prima che il piccolo Piemonte conquistasse il Regno Delle Due Sicilie), senza proferir parola, estrae dal taschino del panciotto, con gesto misurato, la famosa pipa di creta antropomorfa (realizzata a Laterza, con l'effigie del feroce capitano Luciano Petrocchi, il comandante del distaccamento del Reggimento dei Cavalieri di Saluzzo, di stanza a Castellaneta, per dare man forte, ai carabinieri per la lotta al Brigantaggio nelle Puglie); insacca, con tocco elegante, il tabacco, prelevandolo da un sacchettino di felpa, mette in bocca la pipa, l'accende, rivolge lo sguardo verso il Bosco Delle Pianelle e si dà a fumare a boccate piene e lente! Nessuno di quelli che gli stanno affianco, di fronte ad un gesto tanto elegante quanto sdegnato, osa fare commenti!

Orazio Santoro rivolgendosi ad Ottavio Guida stigmatizza l'atmosfera del momento proferendo l'espressione: *còfānā sòttā e còfānā sùsā!* Ad intendere che non è sempre utile ed opportuno rivangare il passato; per traslato, questo va messo a doppio bucato! (*'u còfānā è il recipiente d'argilla, dove i panni dopo esser stati lavati, venivano messi a decantare, coperti da uno spesso panno di canapa, sul quale veniva versata acqua bollente mista a cenere – 'a liscivā- che, per percolazione, affluiva sul fondo del recipiente e fatta uscire da 'u pisciaridde d'u còfānā che raccolta e conservata al fine di essere utilizzata come detergente, costituiva una risorsa per le massaie*)

Eppure, tuttora, c'è chi *strulichèscə* (farnetica) e considera l'intervento riuscito tanto da mutare un non luogo ad un luogo, grazie all'arte. Secondo questi scienziati, padreterni di passaggio, con il

monumento al Carabiniere si è riusciti a riconnettere le parti al tutto; il vecchio con il nuovo, in continuità temporale e ricomposizione spaziale, sul filo della memoria storica.

Il clou della *peregrinatio*, quindi, come s'evince dai frammenti di conversazione che sono stati estratti dal smarfon perduto, vicino *La Dogana del Pesce*, dall'anonimo (lo smemorato *d'a rufèlā!*).

L'impatto con il monumento non è stato un momento di relax; un momento di sollievo dopo una peregrinatio ricognitiva e impegnativa, piena di sorprese sgradevoli, quando si giunge *'mbàccā a 'u Carabiniere cu' cappiàddā cu' pennàcchiā.....e d'avannā dā rētā c'u...fischèttā ca s'à pèrsā!* *'A rufèlā che sin qui aveva proceduto in ordine sparso, si ricompatta e comincia, in continuità temporale ma in stridente disparità di giudizio 'nu latuèrnā: inizia Salvatore Fallone: ce baddèzza!*

Ribatte Franco Sossi: "Che stoltezza, il pensare che basta *'ngiuppùnārā* la figura umana per farne *'nu munùmandā!* *Paolo Sala, un doveroso Riconoscimento alla Benemerita! Franco Carucci, se fosse stato per me, un riferimento al capitano Emanuele Basile assassinato a Palermo, andava fatto!"* S'intromette Angelo De Pace; *"ce stè dīcā mo'! l'òpārā jè grànnā grànnā e dā mātēriālā tuèstā-tuèstā; dīchā ijā pārcè la mēnā sēmbra 'ngnōrā!"*

Egidio Pignatelli rivolto a Diego Marturano, Ciccillo Troilo, Roberto Pane, Enzo Policoro, Alfredo Giusti e Gigi Ladaga afferma: "se fosse per me, farei pubblica ammenda, *stràngèssā 'u vaddichā, e comincerei ad eliminare* qualche sconcio più vistoso ed intollerabile; tenterei inoltre di cambiare i criteri di gestione ordinaria e straordinaria e avvierei un giudiziooso e creativo rammendo!"

Diego Marturano rimbecca: *Egidio no tē stē pārā ca, fōrsā, pūrā stā vōtā, n' àmmā scūtā, arrètā arrètā, a cōmā 'u zucārā!"*

Sant'Egidio, dinanzi a pareri così diversi, *sgāmā* (intuisce e si preoccupa) di non trovarsi di fronte a un strepitoso capolavoro di arte moderna, chiede lumi a Pierre Restany nel mentre questi conversa con Egidio Pignatelli, Raimondello Orsini, Franco Carucci, Lelio Brancaccio, Giorgio Bassani, Nino Franchina, Bruno Zevi, Raffaele Carrieri, Giuseppe Cassano, Guido Le Noci, Carlo Belli, Paolo Grassi, Gino Convertino, Pino Settanni, Piero Lacaita, Giuseppe Pantaleo, Secondo Lato, Rina Durante, Temistocle Scalinci, Vittorio Del Piano.

In un altro momento del frenetico battibecco, Michele Perfetti rivolto a Franco Sossi, Roberto Acquaro, Vittorio Del Piano, Giacomo Battino, Franco De Gennaro, Temistocle Scalinci, Antonio Dragone, Gino Convertino, Nicola Andreace, Franco Fiore ed Enzo Policoro, che gli sono accanto, mormora: *"a Taranto quando si tratta d'arte si bussā a cōppā e rāspōnnā a spādā!* (Non se ne indovina una buona)"

Dai lacerti di conversazione giunti a noi, a primo acchito, ad occhio e croce, sembra che non siano molti quelli soddisfatti, sull'ultima fatica della Municipalità per abbellire la Città Vecchia.

Il profluvio d'elogi non ci deve ingannare; perché ad intenderli bene, non sono *'nu sàcchà dà sculustriamìjndà* (parole a vanvera e codine) ma, in effetti, un espediente retorico, per la gara, a chi mette meglio *'u sisəmà su tutta la vicenda!* (I puntini sulle i per magnificare l'opera e renderne merito all'autore ed ai committenti).

Chi mai l'avrebbe pensato e detto che una così seria ed austera compagnia si cimentasse *a dārà a cughionà* e, con tanto trasporto, forse contagiata dal comportamento da *'a rufèlā* intorno *'a taùlā da lavòriā*; un tempo lo sport più frequentato a Taranto, che ha introiettato lo spirito fliacico!

Una arruffata conversazione che ha agitato e intorpidito le acque, a tal punto che Temistocle Scalinci rivolgendosi a Paolo Sala - persona di mondo, uno dei pochi politici della sua generazione che si sono distinti per il tatto diplomatico nell'affrontare le questioni cittadine più spinose. In più occasioni, con metodo olistico e spirito glocal all'occorrenza, ha svolto con successo il ruolo *d'u conzagràstə*. Dimostrando grande capacità di mediazione per fare avvicinare le posizioni anche *də lə piunùsə* più recalcitranti, riuscendo a conciliare anche punti di vista contrapposti. Per allentare la tensione esclama: *"uagnù, occorre darsi una calmata perché stiamo a rìpə də mārə e nò se pòtə cacà cu' cùlā appuzzətùnə!* (Il modo di defecare stando piegato sulle ginocchia) *Pərcè zòmbənə lə 'nziddə 'ngùlā!"* (Perché rimbalzano indietro le gocce imbrattate de sterco)

Prima che scoppiasse il battibecco, Antonio Torro, a mò di un picchetto d'onore, insieme a, Diego Marturano, Emilio Consiglio, Biagio Coppolino, Domenico Carone, Angelo Gaeta, Alfredo Maiorano, Gerhard Rohlf, Egidio Pignatelli, Luigi (*Giggìna*) Quarto, Franco Fersini, Luigi Floret, Alfredo Giusti, Ottavio Guida, Pasquale Paddeu, Antonio Dragone, Fernando Ladiana, Giacomo Battino, Stefano Palomba, Antonio Dragone e Alfredo Petrosillo si era pinzato le narici del naso, tra l'indice ed il pollice della mano, per un minuto di silenzio.

Il gesto, ben conosciuto da molti dei presenti, già assidui ed appassionati giocatori di livoria; gesto solenne *da rufèlā* ad indicare una giocata *sculastràtə*: maldestra, mal pensata ed eseguita da *scungignàtə!* Il gesto corale sottolinea che l'opera non è adeguata a quello che si voleva rappresentare; il sentimento di gratitudine del popolo verso la Benemerita!

Secondo i Nostri, si sarebbe dovuta realizzare ben altra opera! Per onorare il corpo dei carabinieri in relazione alla Città Vecchia e alla figura eroica del capitano Emanuele Basile!

Per molti dei presenti, un tempo, assidui praticanti del gioco di strada, in tutta la sua ritualità, il gesto, all'istante, richiamò, alla memoria, il modo caustico di un giudizio negativo: assoluto, inappellabile e tombale!

Paolo Sala, visto che si continuava a *strulucàrə*, *pə' levà 'a pàgghiā da nànzə 'u ciùccə*, da pacificatore nato, al fine di stroncare la discussione che stava prendendo una piega pericolosa, per allentare la tensione, abbassa il tono di voce e la spara grossa. Secondo informazioni provenienti da

qualificati ambienti politico-culturali e di pubblica *sicurezza*: “*abbəsuègnə ’stərə attìandə* alle mire della *Triade*-la mafia cinese- che ha intenzione di trafugarla!”

Malignetto, Giovanni Musio aggiunge: “ah ecco perché hanno messo, tutt’intorno al monumento, compreso l’accesso dalle scale e dallo scivolo, *mòrsə də catènə* (una così robusta catena) protettiva!”

Salvatore Fallone, che si era distratto, impegnato com’era in una interessante conversazione culinaria tra lui e Sant’Egidio, seguita con interesse da Peppe Albano, Giovanni Musio, Arcangelo Speranza e Sandro Pertini chiedendo chiarimenti su tutto ciò che la tradizione orale aveva tramandato sulle ricette gastronomiche che portano il suo nome: “*cavattìjddə cu’ l’òve də sèccə, e còzzə də fùnnə apèrtə sùsə ’a cənìsə, pùlpə a Lùciànə, virdiclə frittə, savəzòddə (salicornia) sott’olio o a frittata, ’nzalàtə də sanacciònə.*

Dialogo seguito con attenzione da Franco Fiore, Angelo De Pace, *Dommini Brasciolèttə*, Ernesto Colizzi, Antonio Dragone, Cesare Brandi, Sandro Pertini, Armando Volpe, Pasquale Damore, Luigi Ladaga, Egidio Pignatelli, Pasquale Paddeu, Giuseppe Semerari, Giulio Troilo, Domenico Savino, Mario Costa e Gianni Selvani.

Fortunatamente nella *rufèlə, con lə malalèngħə e lə tàgghia-tàgghia, Se ne fanno di passi avanti!*

Salvatore Fallone, è rimasto tutto preso dalle notizie che riceveva da Sant’ Egidio sia sui prodotti della *pisçàra d’u Muriciddə, sia i prodotti d’u sciardìnə Carducci e d’u sciardìnə di San Bruno*, cercando di memorizzare quanto evocato da Sant’Egidio, tanto d’immaginarsi di mangiarle. Idillio, interrotto perché costretto a rientrare nel pieno della discussione sul monumento al Carabiniere, e capta che correva voce, che vi erano dei malintenzionati che volevano sottrarcelo, trafugandolo. Fallone, da uomo d’ordine, reattivo, non avendo afferrato, che si trattava di una bufala, un modo perfido *d’assùpparsə ’u bəscuèttə, proferisce: “ma vidə ’nu picchə a dà! Ce brùttə tìmbə so chistə d’òscə!*

’Nò puè fa ’na còsə bèddə e pùffəttə jèssənə (spuntano) lə làdrə!? ...A fòrchə ce vòlə annòta vòtə!’

Monsignor Capecelatro che per i fatti del 1749 a Taranto aveva rischiato di essere impiccato, istintivamente si portò la mano al collo, e solo dopo essersi assicurato che si trattava di un pericolo immaginario scampato, riprese a muoversi, non più con il suo passo svelto e sicuro ma *a strascalùnə!*

Ottavio Guida, tirando *’a martəllìnə* (il freno del Traino) *a gli aléje Alà!* Gli sussurra nell’orecchio, *iscə...iscə ’no t’ammagnà,* (cavallo mio, non essere focoso, fermati e no andare oltre) *no nə vələ a pènə!*

Ottavio Guida *facendo* finta d'evitare che si continuasse *a scarnisciàrə 'u fuèchə*, affonda il coltello nella carne viva e riferisce che per questo non c'è da preoccuparsi, perché, della cosa, è stato allertato il Comando Carabinieri operante nell'ambito del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e *'a rùscatə jè arravàtə allə rēcchiə* del ministro Dario Franceschini.

La notizia rinfranca quelli degli astanti che non avevano ancora afferrato che si trattava *də dərə 'a cughionə*. *Critica tra il serio ed il faceto*, rivolta al valore formale dell'opera e all'infelice collocazione, in totale estraneità col contesto urbanistico, in affanno rispetto alla temperie culturale.

Dommmimì sospira e va col pensiero all'ansimare del mantice malandato del vecchio organo del Santuario dei Santi Medici, quando cessava di suonare: *un sospiro umano, tra l'amaro ed il rinfrancato*.

'A *rufèlə nel suo insieme*, risulta competente sia per studio sia per esperienza di vita e di lavoro, generosa e preoccupata, era disponibile a soffermarsi sui nostri guai, ma il tempo è tiranno, si stà esaurendo la validità temporale accordata da San Pietro; sei ore e Francesco Panettieri, fa appena in tempo, a rivolgersi a Valentino Stola, Enzo Policoro, Egidio Pignatelli, Nerio Tebano, Franco Fiore, Armando Volpe e Luigi Ladaga per evidenziare lo stato pietoso col cenno della mano, dei pontili galleggianti agganciati alla metà della banchina di via Garibaldi sino alla Dogana del Pesce; pontili realizzati come strumento di ammodernamento, di rivitalizzazione del fronte mare della Città Vecchia Sul Mar Piccolo con squilli di tromba e spari *də tricchatràcchə*, ma lasciati, subito dopo, sottoutilizzati, e senza alcuna manutenzione, con pericolo d'affondamento e conseguente inquinamento.

Paolo Sala, dopo aver ascoltato che purtroppo è da un bel pezzo che sulla città *à chiuvùtə mèrdə e a' 'nzatalàtə a tùttə*; e *ànza, ca mò stàmə 'nmijnzə a 'nu zifə*. (tromba d'aria marina) *Pə' 'a vartàdə pə' 'u marànərə ca accàppə*, anche se di cuore e di polso, *ijètə difficile cu nèssə jiddə e 'a vərəchə sànə, salvə e pùlità!*

Perciò spetta a tutti dare, con generosità, una mano *e a còmə 'nu chùppə də còzzə e a sùga-sùghə a ce ijəssə ijè curnùtə!* (A nessuno è permesso di chiamarsi fuori da ogni responsabilità a meno che non sia un cornuto contento)

Gli risponde con voce grave, Egidio Pignatelli "Ciccio 'nò 'u stè sé, a Taranto *jè canzònə vēcchiə, sə fànnə lə còsə, e po' sə rəmànənə a "pèchərə pàscə e cambànə sònə!"*

Incalza Franco Carucci rivolgendosi ad Enzo Policoro, Gigi Ladaga, Antonio Abatangelo e Paolo Sala "*dicitəmə 'nu picchə a mə còm'ètə ca a Tàrdə* quando Si deve fare una cosa buona *mànghəne sèmbərə quàttərə sòldə pa accuchià 'na lirà e, invece, quànnə s'adda fàrə 'na presàcchiə lə tùrnisə, a còmə èssənə da tùttə lə vànnə lə scurzùnə, e pùrə da indrə a lə məcchiə!"*

Temistocle Scalinci avanza una domanda dalle cento pistole “*nò ‘u stè sàpità che a Taranto è sempre il solito latuèrnà: l’abitudine di lasciar deteriorare, in balia delle onde, opere iniziate a costruire con tanta enfasi, ma lasciate a metà, oppure opere ofànà, incongruenti, inutili e costose. (Latuèrnà, piagnistèo ripetuto)*”

S’inserisce, a questo punto, nel discorso Antonio Rizzo che, tossendo e guardando in faccia Valentino Stola che confabulava con Armando Volpe, Enzo Cerino, Antonio Dragone, Ottavio Guida, Biagio Coppolino, Emanuele Basile, Michele Pastore, Attilio Cerruti, Augusto Semeraro, Ciro De Vincentis e Kuno Raeber, sibila tra i denti: “*‘u frùschalà (il furbone) che ha fatto realizzare tutto questo, ha pensato solo al consenso immediato, effimero da durare per una tornata elettorale, inserendo nel contesto urbano elementi che invece di ammodernare corrompono, sconnettono il contesto: invece di ammodernarci ci autodistruggiamo!*”

Temistocle Scalinci rivolto a Francesco Panettieri che gli stava d’accanto ma con un tono di voce che possa essere ascoltato da una trentina di persone, gli dice: “Caro Panettieri, forse in queste situazioni *jètà mègghia dà no ‘scarnasciòrà jìndrà ‘a mèrdà pàrcè no’ ètà còmà ‘a cànìsà ca scàrfà ma questa fètà!*”

Franco Fiore aggiunge in simili circostanze: “*jè dafficalà ‘ntrugà a cə fəschə amma mètta ‘u nàsà!* Nicola Gigante, rivolgendosi a Vito Forleo, Piero Casotti, Pasquale Paddeu, Michele Pastore ed Antonio Abatangelo, esclama: “*púrà sta vòte ammə spicciatə dà mètarə e dà pisàrà, ma dà grànə nə vèghə picchə picchə!*”! Diego Marturano, rivolgendosi al gruppetto che si accompagnava con Marco Pannella composto da: Mimmo Ricchiuti, Saverio Nasole, Antonio Torro, Bruno Zevi e Carlo D’Alessio, esclama: “*Tàrdə Vècchiə jètə ‘nu nòcə tuèstə* da schiacciare per i denti che si ritrova la Municipalità attuale!” Commenta, *tànnə pə’ tànnə*, Peppe Albano, sornione: “*no jètə nòcə* che si può schiacciare con la dentiera!”

Franco Sossi rivolgendosi a Vittorio Del Piano, mentre conversava con *George Vallet, Piero Lacaita, Antonio Dragone, Ottavio Guida, Pizzichicchie e Temistocle Scalinci*, per un suo commento, per quanto era stato visto ed udito, l’apostrofa: “Che te ne sembra?” Questi, come se l’avesse pizzicato la tarantola: “Cosa ti posso rispondere. . . È meglio che me ne stia zitto; *sàccia ijə cə tènghə ‘n nguèrpə! Jètə mègghia cu ‘no sbòttə!*”

Nel frattempo, proprio quando si è nelle vicinanze del largo vicino la *Torrenova a, ‘a taùlə* più importante *pə’sciucà ‘a ləvòriə*, e dalla discussione avremmo appreso qualcosa in più sul nostro gioco di strada, *sa fàttə tàrdə-tàrdə* (si è fatto tardi) per dei defunti, in libera uscita con permesso speciale e a tempo di sole sei ore: e sono già trascorse! Mancano cinque minuti alle tredici!

Il tempo è volato come il vento; più di qualcuno, pur avendo molto da dire, *à lassàtə all’ùrmə* (non ha potuto esporre il suo pensiero)! I più sono *sbaduvità e presi d’angoscia* nel vedere i fabbricati

rimasti alla Marina, unə scuffulàtə e unə transennato e messo in sicurezza. Per un taglio alla radice d'un tanto disastro occorrerebbe *mənà 'a travanèddə!* (La sega a quattro mani dei boscaioli) Purtroppo è facile a dirsi, ma, di questi tempi, trovare due volenterosi, robusti ed intransigenti boscaioli per un simile *travàghhiə*, è cosa difficile!

“Che peccato!” esclama Michele Pastore rivolgendosi ad un crocicchio che si attardava composto da Diego Marturano, *Dommimì*, Luigi Ladaga, Carlo Belli, Angelo De Pace, Paolo Sala, Angelo Gaeta, Aldo Palazzeschi, Domenico Carone, Gianni Selvani, Beniamino Finocchiaro, Adriano Prandi, Roberto Pane, Beniamino Finocchiaro e Mario Costa: *uagnù 'u tiəpə jè fərnùtə, òsciə sīmə tutte 'na còsə e l'amə cantàtə a gràstə ma dimàne turnàmə a jèssrə sparpagghiàtə ce pə līnghə e ce pə lānghə e a ce s'ə vīstə s'a vīstə!*

Riprendendo il discorso Vito Forleo, sibila tra i denti: “*nazzacànnə 'a càpə, stàttə cìttə Emì, ca mò 'u sinnəchə nuèvə, non sarə 'nu chiacchiarònə, cu 'a bònə pàcə d'ə trullàlləre, lə panpàna-panpànə, lə spanzaviəndə e lə vastàntə. Speriamo che il nuovo Sindaco, pigghiə 'u pùndə e fàcə spicciàrə 'u tìmbə də lə scuscàtətə də lə cèrca scasijddə, də lə tenagghiamìandə. Àdda accumulà accuppià- accuppià cu' 'na lavàtə də càpə e, po' e po' 'u rèsstə! Addə spicciàrə 'u tìmbə d'u scènnə vənènnə, məlònə e ficàtignə, accugghiènnə, spaccànnə e manginə jiddə 'u frùttə, e a lə crəstianə, lə scuèrcələ!*

Stè sièndə Totò, forse stè càngə 'u tìmbə! Vulèssə 'a Madònna, e Sàndə Catàvətə, percè, no 'u stè sèjə, a nùjə n'attòcchə, sbungnalə 'a matàssə nə nə a lə zumpafuèssə, lə pàmbəna pàmbəna, lə sfalènza ma mànhə dal Pritaneo!

|Chistə, però, no' so cùle ca sə dònna, a balia, a 'na chivàrzə! (Ad una donnaccia)

Sùlə accusì sə po' levà a pàgghiə da nbàndə a 'u ciuccə e fà spicciàrə jìndrə a Tàrdə nuèstrə, 'u latuèrnə də sèmbə: 'nu munnə də ruscàtə də currùchələ tatratə e 'nu fiàzza, fòrtə-fòrtə, də lə vəssinə də lə pìrətə 'ngartàtə! E bòttə də sirrəcchə 'nvədiùsə mənàtə a dälla-dälla.

Pəddènnə, Emì stàttə cìttə- cìttə, no tə stà chiù a cuscatàrə, (non starti a preoccupare) no tə 'ncazzàre, purcè, fòrsə a specciàtə l'affrigitudinə nòstrə, sa spannùtə 'a vòcə, (corre voce) ca mò 'u Sinəchə Nuèvə, superato 'u 'ntòppə della formazione della giunta, evitando di trattare la materia con disinvoltura, al di fuori del dibattito pubblico secondo l'adagio tarantino:” ce vuè cu tìənə appəzzacàtə lə ləmbe, càngə spìssə stuppìnə e sacrestànə”! Proverbio sempre attuale, in linea di massima ma pericoloso e deleterio per la stabilità di governo come, di recente con acribia, è stato fatto da Matteo Renzi.

Questi spinto da *'u spiùlə* (desiderio ardente) d'innovazione si è mosso a *zubbicchiə* e, alla ricerca del consenso, strizzando l'occhio ora a destra ora a sinistra. (Si muove guardando a destra mentre strizza l'occhio a sinistra) Salvini, invece è sempre teso a lanciare l'Opa sul Centro-Destra,

impegnato a cambiare invece del sagrestano, il parroco; 'nu sfizià che, ad ogni costo, in tempi brevi, si vuole togliere.

Grillo, intriso di spirito di rivalsa e proteso con spada in pugno contro nemici immaginari e occulti, nel ruolo di sommo sacerdote della nuova religione, quella delle mani pulite, ma *c'ù cùlā mùscatā di tutti esclusi solo quelli che assolve lui*. Grillo alle armi, da stocco o da fuoco preferisce quelle dal savio *Purgànèllā -càrtā, calamàrā e pènnā-ora* sostituiti dai messaggini inviati via Whatsapp anche al Pritaneo. Egli usa il suo blog, con sapienza e perfidia; questo, volta per volta, funziona d'aspirapolvere o da lanciafiamme, *a turtəgghiùnā e a cə accògghia accògghia*.

Luigi De Magistris come *-Sciangàmacchiā-* il brigante *sottapànza* (vice) di Pizzichicchio, si sbraccia *a təgghia e minā 'ndèrrā!* - (Cioè la presunzione di fare tabula rasa, nella lotta politica, non fare prigionieri e la pretesa, di andare per le spicce e trattare la comunità, invece che una foresta da tagliare, un campo di biada da falciare: non considerando che il bosco come una comunità è un habitat naturale tanto complesso quanto delicato)

'A *rufèlā si augura che il nuovo sindaco* riuscirà sbrogliare la matassa impegnando persone d'esperienza, *də còcchərə e də pùsə*: all'assetto del territorio, alla cultura- alle risorse demotetnoantropologiche, al patrimonio scartando la prassi di non conceder loro il tempo per farsi stampare i biglietti da vista.

Speriamo che gli uffici preposti ad esaminare la proposta per la realizzazione nello slargo sotto la Ringhiera, tra il muro del porto turistico ed il benedetto Tartarugaio, contenuta nella lettera-documento per la verifica della sua opportunità, praticabilità e sostenibilità, forse non se la son sentita di leggerla: un atto d'umiltà, o di supponenza, di strafottenza, semplicemente smargiassate *də sətònnā?* (Spacconi)

Antonio Torro rivolto ad Emilio Consiglio, Diego Marturano, Dommimì, Mimmo Carone dice: "se con le nuove elezioni cambieranno i suonatori e la musica, potrebbe, come per incanto, materializzarsi, nuovamente, la *performance* dei due giocatori nei miei versi del 1908: "*'Na Partita a ləvòriā* ". D9u Ciò sarebbe un miracolo, per la gioia nostra e *də Sànd' Egidia Nuèstrā, già scucàtorā də ləvòriā sgàttā e cuèchə də chiù də 'nu annuòrchə d'u strafuèchə tarandìnā*. (Cuoco famoso per l'enogastronomia tarantina, autore di più d'una ghiottoneria)

Quànnā Monsignor Orazio Mazzella, lo proclamò compatrono *də Tardə Nuèstrā*, fece trepidare d'intima commozione sia l'anima di *Dommimì Brasciolèttā*, particolarmente devoto al Nostro sia per la sua misericordia sia per la qualità di cuoco e Don Ciccillo Troilo, Diego Martuano, Emilio Consiglio, Michele De Noto ed Antonio Torro per essere stato da giovane un provetto giocatore di *Ləvòriā*.

Siamo speranzosi che il nostro Santo, compatrono della città di Taranto, non permetterà che il gioco di strada *da Lavòria*, da lui praticato da ragazzo con trasporto gioioso, nello slargo innanzi il sagrato della chiesa della Madonna della Pace o in piazza Castello possa essere perso *sènza, nò rùscàrə nò mùscàrə!*

Perciò c'è da essere fiduciosi che, questa volta, sarà data la risposta alla domanda smagata che ci assilla e ci potremmo togliere *'u spiùlə də vədè n'òtrə vòtə sciucàrə a lavòria ijndrə a Tàrdə Vècchia Nuèstrə!* Incalza Salvatore Fallone, rivolgendosi a *'nu tunìjddə* che si era assembrato intorno a Valentino Stola mentre viene complimentato, per celia, da Franco Fiore per la nuova cravatta che sfoggiava per l'occasione.

Rivolto a *'nu Tuniddə* composto da: Temistocle Scalinci, Ottavio Guida, Antonio Abatangelo, Dommimì, Michele Pastore, Peppe Albano, Luigi Ladaga, Marco Pannella, Egidio Pignatelli, Giacomo Battino, Pasquale Paddeu, Armando Volpe, Vito Boccuzzi, Andrea Suma, Enzo Policoro, Roberto Acquaro, Raffaele Carrieri, Anna Fugiez, Cesare Giulio Viola, Mario Costa *proferisce: Jè 'na cròce: " ijndrə a l'ultèmə 30 ànnə, ammə passàte da: 'nu sìnncəhə panpàna-panpànə; a 'nu nannùerclə; a 'na pùpə də chiàzzəe qualche 'ngiùcionə dice, a 'nu uardàstəllə!*

Per il futuro prossimo, *cə 'u sàpə cə n'attòccə!*

Cu cèrtə pərsunəggə che spiùlənə di farsi eleggere a Sindaco, jè vərđàtə (in verità): 'no sə pònna tìrə né lə tìrə a Scippacarduccə né lə cāvə da 'ngùlə tre pùntə! Pasquale Paddeu rivolto a Diego Marturano: *sìjəndə a Zizì, chìstə 'no so bùene mənghə a tərà 'nu cāvə də 'na palèttə!*

Aggiunge, sornione, Egidio Pignatelli, strizzando l'occhio a Antonio Dragone, Temistocle Scalinci, Giovanni Musio, Vito Forleo, Roberto Pane, Aniello Boccarelli, Enrico Cacace, Giovanni Di Lonardo, Leonardo Morea, Diego Marturano ed Antonio Torro: *Cə sciàmə 'nnànzə ancòrə accussì, lèmma-lèmmə, quàttə quàttə, n'ammə sciùtə, pròpətə, də chiàttə!*

E, Nicola Carrino, aggiunge sospirando: *sà pèrsə 'a chiàantə də lə pàllə d'azzàrə smerigliàtə!*
Jètə də mòrtə 'a malatìa!

Giovanni Musio sottolinea, dopo aver ascoltato tante espressioni linguistiche, proverbi, Wellerismi e *mùttə*, peccato che il tarantino, la nostra lingua, tanto cara ad Emilio Consiglio, Sant'Egidio, Michele De Noto, Michele Torro, Bino Gargano, Alfredo Majorano, Nicola Gigante, Diego Marturano, Egidio Pignatelli, Michele Pastore, Ottavio Guida e Nicola Gigante, non è più parlato in famiglia oltre che in pubblico.

Così va scomparendo un modo irripetibile d'osservare ed articolare la realtà che ci circonda con uno sguardo lungo, indietro come in avanti e d' entrambi i lati.

Una pratica virtuosa per intendere, apprezzare sia l'ambiente naturale sia, con approccio glocal, la società in cui ci si trova a vivere.

Tra alcuni della *rùfələ* in peregrinatio ne sono degna testimonianza: il tarantino, sino a quanto si è parlato in famiglia, nel linguaggio colloquiale sui luoghi di lavoro, negli oratori delle congreghe e persino nel pubblico dibattito come pe la stampa del settimanale “‘U Panariəddə “non era fatto solo di suoni, di modulazione della voce ma, soprattutto, è pensiero e modo di percepire la realtà.

Un’ attitudine sempre più necessaria, in quanto ci troviamo in un momento cruciale di cambiamento d’Epoca in cui il nostro benessere dipende sempre meno sulla capacità di manipolare oggetti con l’ausilio delle stampanti 3D e a mezzo di Robot e sempre più di manipolare, ordinare idee per sviluppare pensiero. Pensiero umanistico, pensiero critico, pensiero condiviso, idoneo ad uscire dai propri schemi mentali, dalle proprie opinioni dopo averle confrontate con quelle degli altri, liberarsi dalle incrostazioni della rigidità cognitiva e pronti, dopo aver soppesato e valutato, con sguardo lungo sia all’indietro sia in avanti, ad assumersi la responsabilità d’osare e puntare ad una visione di società degna di essere agognata, vissuta e se necessario difesa.

Alcuni passi più avanti, Anna *Fugiez* rivolgendosi a Luigi Ladaga, che in quel momento sta parlando con Beniamino Finocchiaro, Carlo Argan, Bruno Zevi, Monsignor Capecelatro, Tommaso Niccolò d’Aquino, Roberto Pane, nel quantificare, ad occhio e croce, la spesa necessaria per rimediare ad alcuni errori ed interventi non procrastinabili; individuare i canali di finanziamento per sostenere la spesa necessaria.

Interventi urgenti per risalire la china, invertire la rotta, muovendosi in *parənzə*, comunica che in uno con l’amico Mario Costa, con la benedizione di Sant’Egidio, sono disposti, per aiutare la baracca, a mettere su uno spettacolo raccolta fondi, *a trəmèlatèrrə*, per salvare quel che resta della Città Vecchia: lo scrigno dei valori demo-etnoantropologici di una città che per più stagioni, con ruoli diversi è stata faro di civiltà. Mimmo Ricchiuti rivolgendosi a Giovanni Musio: è *səndùtə?*

Ancòrə stònnə lə cristianə də còrə ca vònnə bènə a Tàrdə Vècchiə Nuèstrə!

Questi sornione, di rimando, gli risponde: *u stè sapimə tuttə ca Anna Fugiez tènə’a vòcə e l’ànəmə də zùcchərə!*

Sarebbe una bella e generosa iniziativa, ma San Pietro, purtroppo, di questi nulla osta, non ne ha mai rilasciati e neanche la coalizione di due Santi *də pristiggə còmə a lə nuèstrə potrà cambiare il suo comportamento a riguardo!*

In questo frangente *s’ə fàttə tàrdə tàrdə*; la libera uscita stà agli sgoccioli e, nel mentre, si è per arrivare: nelle vicinanze dello slargo vicino Torre Nova, *‘a taùlə più importante pə’ sciucà a ləvòriə* e, di certo, sul gioco avremmo appreso qualcosa in più sullo spirito in cui era vissuta a livello individuale e collettivo.

Quante cose *da e p'a vîta s'mbaràvənə tənènnə 'a palèttə 'mmànə* ed allenare i muscoli, imparare la mimica per comunicare con i segni di rito, apprendere *in prisciànza e cubàgnia*, l'uso corretto del dialetto!

A questo punto s'ode la domanda di Franco Fiore rivolta, a mezza voce, a Nicola Carrino mentre discorre con Attilio Cerruti, Antonio Abatangelo, Michele Pastore, Augusto Semeraro e Franco Lorusso, su che fine abbia fatto, il mercato galleggiante, all'ingrosso del pesce attraccato alla banchina della Dogana, una alzata d'ingegno dell'architetto Franco Blandino e del sindaco Mario Guadagnolo. La domanda non riceve risposta, perché grande è l'imbarazzo generale, dovendo riferire che non solo era stato spostato di lì ma che *s'nèrə scùtə a fùnnə* (era affondato! Cosa che qualche gufo aveva aimè pronosticato!

Nicola considerato che si tratta di una cosa propria *sculastràtə*, (pensata male ed eseguita peggio) ritiene opportuno mettere il tutto a *còfanə sòttə e còfanə sùsə!*

Così, *apprimə ca accumènza il trambusto del commiato* di prammatica: *c'u l'abbrazzamjndə e 'u fùcia-fùcə*, (con l'abbracciamento per il commiato e i defilarsi velocemente) per rientrare ciascuno nel proprio avello, cade come cacio sui maccheroni, per interrompere discorsi che rischiavano, man mano, che si procedeva d'infuocarsi; un balsamo per gli animi esagitati ma, una mezza delusione per chi delle cose nostre, visto lo spessore di quelli *da rufèlə*, ne voleva sapere e capire qualcosa di più: la benedizione, *cu l'accussènza də Sàn Catàvətə, pə' tùttə da Sàndə' Egidia!*

Si stà per imboccare via Cariati e la Dogana è vedere sbarrato il Tempio Maggiore- *d'u strafùəchə tarandina!* Nella comitiva c'era chi si stava preparando a dire la sua per competenza ed esperienza diretta sia come custode della tradizione sia come fortunato e consumato buongustaio ma è esaurito il tempo a disposizione.

Tra i primi ad entrare in Piazza Fontana: Santo Egidio, Pizzichicchio, *Dommimì Brasciolèttə*, *Pèppə* Albano, Ernesto Colizzi, Angelo Gaeta, Arcangelo Speranza, Biagio Coppolino, Janet Ross, Leonardo Sacco, Egidio Pignatelli, Pasquale Damore. Tra i secondi quali cacciatori di piatti da commozione: Gianni Selvani, Cesare Brandi, Guido Le Noci, Piero Lacaita, Aldo Palazzeschi, Angelo De Pace, Raffele Spizzico, Sandro Pertini, Antonio Dragone, Enzo Cerino, Egidio Pignatelli, Luigi Ladaga, Antonio Abatangelo, Beniamino Finocchiaro, Franco Panetta, Marco Pannella, Loris Fortuna, Giovanni Musio, *Mèstə Fəlìppə* Latronico, Ciro De Vincentis, e Antonio Palma.

Qui giunti notano che come già a prima mattina è scarsa la presenza umana ma è aumentato il traffico ed il rumore; si ha la stessa sensazione della mattina: **la nova mastodontica** fontana, per la sua dimensione, invece di dissetare, *lə crəstianə* se li è bevuti!

C'era già chi pregustava la possibilità di rievocare il clima che sino agli anni 50 qui si respirava: la piazza era l'epicentro del commercio di derrate alimentari fresche per tutta la provincia ed oltre; uno dei mercati all'ingrosso più importanti dell'Italia Meridionale, luogo di relazioni sociali, economiche e politiche e, su tutto questo, erano pronti a dire la loro: Angelo De Pace, Biagio Coppolino, Emanuele Basile, Diego Marturano, Giacinto Peluso, Giuseppe Bogoni, Enzo Falcone, Pasquale D'amore e..... Palma; ciascuno sulla propria esperienza di vita e di lavoro.

Sino agli ultimi minuti, dopo aver censurato con severità *lə stuèrcə*, tutti si sono sbracciati a pronosticare, per il futuro, una Municipalità che, pancia a terra, per il prossimo futuro si adoperasse *pə' Tàrdə, Vècchiə e Nuèvə, pə còsə assàijə, grànnə e bèddə! Speriamo che tra le tante non ci si scorda del nostro caro gioco di strada, per farlo uscire dall' oblio e dalla catalessi in cui si trova oggi.*

Noi l'agogniamo dal profondo dell'anima, ritenendo che *a spicciatə 'u timpə də fə lə còsə a ce mənə fùttə!*

A sputare inopinatamente sul nostro passato; a misconoscere i nostri valori demo-etnoantropologici.

Antonio Torro, riprendendo il filo del discorso, rivolgendosi a Emì, '*jè nu' scuèrnə, grànnə grànnə ca na 'mbòstə də.....ce jè dittə? He' capità buènə!* Ha invaso *lə sucuègghiə della Ringhiera 'a Scèsə d'u Vàstə e pùrə 'a Marìnə! Ce mālə sòrtə 'a nòstrə! Speriamo che non ci capiti anche questa vòte də scangià come 'a biatèllə 'nu spiùlə cu' 'nu suènnə!*

Giovanni Paisiello imbronciato sta *pə mənàrə trètə o quàttərə sənànghə a l'ùsə sùvə; sənànghə ca so pesce də chiddə də San Catàvətə! Sənànghə ca accògghinə e ləssənə 'u mèrchə!*

E Paddènnə, (perciò) forse l'obbiettivo di questo saggio, scritto a cuore aperto, il rimanere degli autori, *puniùsə*, a non buttare la spugna, sperando che con il sostegno degli Enti di Promozione Sportiva e culturale, dall'ENDAS regionale, dal WWF Taranto, Manifattura Tarantina, coop. Punto Zero, Università Popolare Zeus, dalla società "Vivere Solidale" S.r.l, sarà servito a qualcosa.

Un segno di buona volontà sarebbe quello di costruire il primo campo regolamentare, tra la palazzina per il Tartarugaio e il muro perimetrale del Porto Turistico. Ciò costituirebbe un segnale culturale forte che aiuterebbe la Municipalità, a superare i vizi di procedura amministrativa, e realizzare la connessione su valori demo-etnoantropologici, della palazzina con il marciapiede della Ringhiera.

Ciò correggerebbe un errore, e determinerebbe l'accasamento urbanistico-edilizio, dell'edificio nel sito Città Vecchia: un moto di salutare resipiscenza collettiva; un atto culturale riparatore; un esempio di ricomposizione spaziale tra il vecchio e il nuovo in un centro storico oggetto d'interventi snaturanti e spaesanti come quelli che si perpetrano, sotto gli occhi di tutti, abbacai *'u Scuègghiə.*

Un atto di assunzione di responsabilità collettiva; certe castagne, possono essere levate dal fuoco, per non farle bruciare, prima e meglio, per via socio-culturale anziché giudiziaria; un'occasione fortunata, per far ritornare a nuova vita l'antico gioco di strada *da lavòria* e con esso tesaurizzazione, ed uso del meglio *da Lèngha Tarandina*.

Ripristinare la pratica del gioco, in uno spazio della Città Vecchia, dopo averlo inopinatamente espulso; un bene immateriale, connotativo della cifra demo-etnoantropologica della nostra comunità, costituirebbe un esempio virtuoso d'intervento nella Città Vecchia e diffuso nei nuovi quartieri straniati di molte periferie urbane, quale strumento d'aggregazione ed inclusione sociale, una calamita per il nuovo turismo di qualità, sempre più attratto tanto dai valori materiali quanto da quelli immateriali.

Un alternativa al nuovo modo d'apprendere smaterializzato, omologante, massificatore del web, ancora competitivo. Infatti l'apprendimento delle sottigliezze della lingua, a viva voce, a portata di sguardo, a contatto di gomiti, mentre si è attenti alle mosse da giocare aumenta il piacere del confronto, del competere, nello sforzo di vincere una doppia partita: fisica ed emozionale-intellettuale.

Gioco che si dipana, mossa dopo mossa, accompagnati da quelli della *rufèla* in continua tensione immaginativa, stimolata da wellerismi, proverbi, modismi, similitudini, ardite metafore e *mùttə*; il continuo richiamo alla memoria, di costumanze, episodi, avvenimenti straordinari che hanno riguardato la comunità cittadina o che, se pure, avvenuti altrove vi hanno avuto riverbero sulla nostra e non solo del presente.

Processo virtuoso di feconde relazioni umane che può essere ripristinato, mantenuto attivo, attraverso la pratica del gioco; ciò costituirebbe un antidoto per mitigare gli effetti della galoppante smaterializzazione dei rapporti umani; recuperando la bellezza dello stare insieme a *contatto di gomito ed apprendere mentre ci si diverte*.

Rinverdire l'esperienza del gioco di strada della *lavòria*, nel suo impegno individuale, nella sua ritualità collettiva, nel suo intreccio tra il locale e il globale, tra il quotidiano e l'esemplare e tra il passato ed il presente, dove si constata, momento per momento, che nella comunicazione umana il gesto ha la stessa valenza e, in certi casi, di più della parola. “*'Na trucculəsciátə*” ai tarantini, per uscire dal ricovero, perché la guerra è finita, e tornare a respirare a pieni polmoni, abbandonare l'insulso, indolente e fatalistico atteggiamento, del “*ce mə nə fùttə a méjə*”.

Non è certo ritraendo, per pavidità, *'a càpə, cómə 'a calòna, sullèttə sullèttə*, nel carapace, ad ogni fruscio di fronda o di fronte a *'u pìsamə* di dover affrontare, questioni impellenti e necessarie, costretti dagli eventi, ad agire, i Tarantini sono soliti procedere *lento pede, màjə òsce, fòrsə crèje, poddàrsə pəscrèjə, po 'scè piscriddə, mègghia pəscròfalə* (cioè mai).

E invece noi siamo del parere e quelli *da rufèlā* ce l'anno ricordato che, quando c'è una simile gatta da pelare, occorre agire, *tànnā pə' tànnā, tūtta 'nsijāmā, purcè cūmā dicètta (disse) tatarànnā: "tīm̄bā c' addāmūrā, pìgghia vizzia!"* (Un problema differito può incancrenire) e del doman non v'è certezza- specialmente *cu lā tīm̄bā ca n'acchiāmā!*

Diego Marturano, confabulando *cu 'nu tuniddā* racconta che ' una mattina mentre alcuni giovani ricercatori, tra cui Emanuele Basile ed Orazio Santoro, discutevano con Giuseppe Cravero e Ottavio Guida, allora il direttore dell'Archivio di Stato, sull'antico gioco di strada della livoria, al di là dell'aspetto folcloristico: genesi, sviluppo, funzione sociale, e cause della sua decadenza, intervenendo nella discussione, per similitudine metaforica, paragonai la funzione della *palètta* nel gioco della livoria a quella *d'u paləttinā pə' scarnūsciarā, ' a cənìcā ijndrā 'a fràscərā* con misura e perizia.

Questo per far meglio sprigionare il calore per riscaldare le membra delle persone sedute intorno al piede di legno poggiandovi i piedi; mentre *'na palètta dā levòriā*, se ben usata, ravviva, accompagnata da commenti salaci, riflessioni sapienziali che scaldano l'anima ed incendiano l'immaginazione, rafforzano il senso civico e l'orgoglio d'appartenenza! Durante una partita di livoria si ha nel contempo:

A- Un bel vedere sia per la giusta postura per assecondare la muscolatura dinamica, dei giocatori in azione sia per l'ondeggiare dello spostamento *da rufèlā* nel suo insieme, quasi la danza d'un corpo di ballo, sia per la mimica assunta da ciascuno;

B- Esilarante, l'ascoltare, a commento dell'esito di una giocata rimarchevole o totalmente sbagliata quando *tàktā, tànnā pə' tànnā*, con il giusto **tono di voce, con scelta appropriata, ora il proverbio**, ora il wellerismo ora *'u muttèttā, p'u fà acculazzàrà*. (*Acculazzàrà*, indica l'azione di far rientrare, facendo indietreggiare il cavallo, preso dalle briglie, nelle stanghe, per attaccarlo al traino; operazione che comporta la perfetta intesa stabilita tra l'uomo e l'animale!)

Con la costruzione e la propagazione del campo regolamentare del gioco progettato dagli architetti Armando Palma e Carlo Boschetti, in uno, con il regolamento rivisitato incluso in questo saggio e magari è auspicabile che qualche giovane d'ingegno possa cominciare a pensare e sperimentare un videogioco per la livoria adoperando le nuove tecnologie del virtuale set 3D animations.

Così si contribuirebbe al rilancio e all'attualizzazione del nostro caro gioco di strada: un modo gioioso, riflessivo ed inclusivo sia per età sia per classe di appartenenza per apprendere il dialetto, verificare quanto del nostro passato è transitato anche nella lingua nazionale rendendola una lingua capace di cogliere i moti dell'animo e la profondità di pensiero umano.

Uno strumento efficace per imparare, dalla viva voce, nel passaggio del testimone da una generazione all'altra, l'uso della parola per un linguaggio comune tanto coerente con il passato

quanto aggiornato con i tempi, praticato e compreso da tutti che, costituirebbe l'olio, il sale e magari un tantino di peperoncino, nella diversità di veduta e di posizione, quale salutare esercizio per la pratica della democrazia!

Di recente Enrico Vetrò riguardo al ruolo del dialetto per non disperdere i nostri peculiari valori immateriali demo-etnoantropologici ha ribadito in un suo scritto: " *Noi, padri e figli di iPod, palmari, cellulari, pendrive, TV digitale, e-bok, e-mail, sms, mms, ne abbiamo disperato bisogno* "!

Un nuovo scenario agrodolce si presenta agli occhi *da rufèla*, niente da dire sul castello progettato da Francesco di Giorgio Martini che fa, ancora, bella mostra di sé e che di recente è stato oggetto di studio approfondito

Dopo la perlustrazione *tùrnə tùrnə* alla Città Vecchia, (*abbàscə ò Scuègghià*) l'intera compagnia in *parànzə* (a due a due, una coppia dietro l'altra) *a allèndə* e *ppèndə* (con andatura lenta e dinoccolata), dopo un susseguirsi infinito *də le stuèrcə a Marìnə* (*vie Giuseppe Garibaldi*); ridottasi, anno dopo anno, con buona parte dei negozi con la porta sbarrata o peggio murata; l'interruzione dell'uso del tratto di banchina, pavimentata con chianche di Martina, a ridosso del Dogana del Pesce per la vendita e il consumo diretto al pubblico dei frutti di mare: *a spàcchə e màngə anzi sùrchia* (*Attrarre in bocca con le labbra aspirando*).

La iattura della chiusura del ristorante "Pesce Fritto" e della trattoria "Il Gambrinus"; presidii preziosi che occorreva preservare a tutti i costi come Bene Comunitario, soggetto agli Usi Civici, per il mantenimento dei nostri tesori enogastronomici.

Mentre si giunge alla pensilina liberty intorno a Giuseppe Ungaretti si è formato un crocchio, che si trattiene in piacevole conversazione. Un gruppetto di nostalgici, dei bei tempi andati, composto da Antonio Rizzo, Augusto Semeraro, Gigliola Balandamura, Attilio Cerruti, Emilio Consiglio, Paolo Sala, Augusto Semeraro, Temistocle Scalinci, Giovanni Musio, Michele Pastore, Emanuele Basile, Diego Marturano, Orazio Santoro, Paolo Grassi e *Dommimì*. Molti sono i ricordi di ciascuno, sui bei tempi andati. Giuseppe Ungaretti rammenta a *Ciro De Vincentis* della fotografia che lo ritrae insieme, al cavaliere Luigi Pignatelli, scattata in occasione della visita nella sede della CO.MI.OS. (Cooperativa tra mitilicoltori ed ostricoltori del Mar 'Piccolo) a via Delle Fornaci; la piscina dove stabulavano *jìndrə a lə panərə di liste di canna intrecciata con due manici də zìppərə d'alìa; sopra cucito un panno di iuta bagnata: questi dovevano essere pronti, a richiesta per essere trasportate cu' 'a trainèddə də Zə Giuànnə*, alla stazione merci, per essere spedite ed arrivare, entro 12 ore, vive, sulle piazze di Bari, Napoli, Roma, Bologna e Milano. La visita di Palazzeschi fu effettuata, durante il suo soggiorno per la partecipazione al Premio Taranto; una pagina di cultura, di respiro nazionale, scritta a Taranto.

Una Manifestazione organizzata dal benemerito -Circolo di Cultura-. La fotografia restituita a Ciro De Vincentis dal Nostro con dedica “al mago Ciro De Vincentis il tuo amico Ungaretti”. Nella foto compiono i due attori del brindisi Ciro De Vincentis, e Giuseppe Ungaretti con accanto il Cavaliere Pignatelli: tutti e tre col cappotto e sciarpa di lana ma il copricapo di De Vincentis, un basco, mentre Giuseppe Ungaretti e Luigi Pignatelli un borsalino.

I due attori principali sono presi mentre s’atteggiano a celebrare un brindisi: però al posto dei bicchieri, nelle dite, hanno *n’òscrà*, appena aperta e scarnificata cu’ ‘a grammèddà, il mollusco ancora vivo e *sà* ‘u stònnà a surchìnà!

Surchiàrà i frutti di mare crudi era il modo, tutto tarantino, di gustare le *ostriche*; un momento prima gliela aveva insegnato, nella sede aziendale della cooperativa CO.MI.OS, a via Delle Fornaci, prospiciente la riva del Primo Seno Del Mar Piccolo, il presidente Luigi Pignatelli.

La foto fu restituita dal Nostro a Ciro De Vincentis con la dedica- Al mago Ciro De Vincentis, il tuo amico Ungaretti.

Un gesto inusitato compiuto dal poeta, quello di restituire a Ciro De Vincentis una delle tante fotografie scattate su impegno degli organizzatori del Premio Taranto completandola e suggellandola con una sua dedica

Ungaretti gli firmò una copia della foto, conscio del suo valore documentario e forza poetica; una testimonianza della sua visita del giorno prima durante alla sede della CO.MI.OS, la sua presenza in città in occasione del Premio Taranto; un modo tanto originale quanto sofisticato di gustare le ostriche; il crudo vivo; il mollusco viene *surchiàtà*: una esperienza sensoriale del gusto spinta al limite; quello che si determina con l’udito con l’ascolto delle composizioni di musica micro tonale di Giacinto Scelsi o Alois Hàba.

Nella foto De Vincentis, calca il basco, mentre, Ungaretti e Luigi Pignatelli, due Borsalino.

Della squisitezza ed il modo singolare di gustare le ostriche tarantine, ma l’occasione il luogo profilano, sullo sfondo l’impegno culturale corale della città in quel momento storico.

Nella foto compiono i due attori del brindisi Ciro De Vincentis, e Giuseppe Ungaretti con accanto il Cavaliere Luigi Pignatelli: tutti e tre col cappotto e sciarpa di lana ma il copricapo di De Vincentis, un basco, mentre Ungaretti e Pignatelli un borsalino. I due attori principali sono presi mentre s’atteggiano a celebrare un brindisi: però al posto dei bicchieri, nelle dite, hanno *n’òscrà*, appena aperta e scarnificata cu’ ‘a grammèddà, il mollusco ancora vivo e tremolante, *s* ‘u stònnà *surchìnà*!

Surchiàrà i frutti di mare crudi il modo, tutto tarantino, di gustare le *ostriche*; un momento prima gliela aveva insegnato, nella sede aziendale della cooperativa CO.MI.OS, a via Delle Fornaci, prospiciente la riva del Primo Seno Del Mar Piccolo, il presidente cavaliere Luigi Pignatelli.

La foto fu restituita dal Nostro a **Ciro De Vincentis** con la dedica- **Al mago **Ciro De Vincentis** il tuo amico **Ungaretti**-.**

Una fotografia che per il suo valore documentario, la sua potenza connotativa per volontà di **Paolo Sala** è stata inclusa, in formato cm 50x70, nella cartella documento-Maricoltura a **Taranto: com'era e com'è-**, promossa dalla Camera di Commercio di Taranto e dalla Università Popolare Jonica, ed. Punto Zero, 1977.

L'òscrà, come da giovane aveva tante volte osservare proprio dagli ostricai aveva visto di fare e anche imitato **Ciccio Pontillo**. Per coglierne il profumo e la fragranza ed il gusto dell'ostrica, questa appena aperta, scarnificata dal guscio *cu' 'a grammèdda*, ancora viva e tremolante, i tarantini la introducevano in bocca, arrotondando le labbra, aspirando con lentezza il mollusco, accompagnato da un rumorino ed un tocco di lingua, si tratteneva qualche istante nel palato prima d'ingoiarla.

Così si raggiunge il massimo della goduria: e qualche volta vedere *scappàra* anche la lacrimuccia da commozione; come capitò a **Cesare Brandi** davanti a *'na frəzzùlatà dā jammàriddā dā'u Citriddā*, preparato da **Pèppə Albano** al ristorante *Pesce Fritto a via Cariatì*.

Purtroppo tante sono le cose storte osservate, che si sono succedute, *bəlùnə-bəlùnə*, (di male in peggio): poche ed abortite le idee valide e spendibili, molte le sortite *dā lə Wuà-Wuà, lə mèstrə prəsciùttā, dā lə 'ngrisciamùgnələ*, (ignavi) degli inventori del cavallo.

Temistocle Scalinci, *cittā-cittā, chìnə-chìnə dā affrigitutinə* (afflizione sconsolata), rivolgendosi a **Totò Rizzo**, in quel momento, intento a confabulare in *tuniddā* (gruppetto) con **Vittorio Del Piano**, **Ottavio Guida**, **Domminì Brasciolèttə**, **Giuseppe Semerari**, **Giovanni Musio**, **Egidio Pignatelli**, **Giacinto Peluso**, **Diego Marturano**, **Biagio Coppolino**, **Mimmo Carone**, **Salvatore Fallone** e **Giovanni Pupino** esclama: *so' vacàndə lə rizzə*”!

Aggiunge, lapidario, **Vito Fiore** accompagnato da un sospiro:” *jè dā mòrtə 'a malatiā*”! *Ammə fàttə 'u vistə!*

Mimmo Carone rivolgendo lo sguardo verso **Vittorio Del Piano**, **Enzo Falcone**, **Michele Pastore**, **Biagio Coppolino** e **Franco Fiore** constata e comunica che l'atmosfera che alla fine della peregrinatio esplorativa s'assomigliava tanto, per certi versi, a quella che si respira nella tarda mattinata nella sala d'aspetto del reparto oncologico del P.O centrale della Asl di Taranto, in agro di Statte, a confine con il quartiere **Paolo VI** della città bimare.

La sala d'aspetto de Struttura Complessa di Ematologia del Dipartimento Oncoematologico del Presidio Ospedaliero Centrale, Stabilimento-San Giuseppe Moscati diretto dal Dr. **Patrizio Mazza** con competenza, senso del dovere, rispetto della persona e sollecitudine.

Il personale medico della struttura-costituito dalle Dott.ssa **M R Specchia**, **C Ingrosso**, **G. Palazzo P Mongelli**, **Anna Maria Razzone**, **Dott. Giancarlo Cecere**, **A. Maggi**, **G. Pisapia**, **Capo sala Sig.**

Signor G, De Santis- è pervasa da spirito missionario laico che coinvolge la maggior parte del personale addetto. Un luogo di cura dove il paziente avverte sulla pelle un senso di umana fraterna fiducia che, per lui, si stà operando, in sollecitudine con spirito di servizio e di umanità.

La testimonianza di come utilizzare al massimo, con competenza e sollecitudine, le potenzialità degli strumenti tecnologici sempre più sofisticati ed estesi, oggetti di una dilatazione, geometrica e globale, del tempo con la messa a punto come risultato della ricerca scientifica, di strumentazioni, farmaci specifici ed efficaci, compilazione dei protocolli applicativi per la cura.

Tutto questo per essere efficace necessita di raccordarsi con il tempo esistenziale che è limitato, a personale, geolocalizzato e relazionale, proprio quello che si fa nel reparto oncologico del P.O di San Giuseppe Moscati.

A queste parole affiora alla mente di alcuni interlocutori che, di recente, hanno lasciato questo Mondo, con vivezza e struggimento in ogni particolare la sala d'aspetto: l'arredamento, l'ora, l'inquietudine e la speranza delle persone! Il diverso atteggiamento tra l'ammalato e chi lo accompagna, parente o amico.

Tutti però sono consapevoli della fragilità umana della fatica di vivere e nelle lunghe ore d'attesa, per il colloquio con il medico curante per la valutazione degli esami per controllare il decorso della malattia.

Il luogo compreso in circa 350 m ha:

- a) Una forma irregolare; frutto di un disegno impossibile con le pareti a zig zag; il risultato occasionale più che pensato; così come si presenta il cancro quando attacca il corpo umano;
- b) Il soffitto plafonato a m 2,40, poggiando su due colonne centrali, a distanza di in cemento armato cm40x40; la porta di accesso in di m 2,40x 2,40 in acciaio e vetrocamera antisfondamento le porte per i servizi in legno con maniglia nera; la luce velata proveniente parte da una finestra mi,40x1,40 con affaccio sul giardino dell'ospedale parte dalla porta d'ingresso e da una parete di m 1,40x3,60 costruita con blocchi in vetrocemento;
- c) Le pareti del tutto spoglie tranne che per la presenza di un raccoglitore cilindrico, in acciaio inossidabile per la carta stagnola di qualche cioccolatino o fazzoletto di carta; il cartello che indica la macchinetta per prendere il numero sia per la visita medica sia per il ciclo di chemioterapia; le porte dei servizi per uomo per donna con cornice in legno faccia vista; le porte regolamentari in acciaio che nel reparto di Ematologia e in quello di C,S. Psicologia clinica e C.S. Neuropsichiatria infantile e dell'adolescenza; una seconda porta d'uscita di sicurezza, tutte di colore grigio perla;
- d) La vetrina contenente la manichetta spegna incendio con a fianco il cartello con l'indicazione: in rosso bianco e verde in successione: in caso d'incendio, non usare l'ascensore, usa le scale; un

cartello che per debellare l'incendio del fibroine è opportuno usare la fatica delle scale se accompagnato con competenza ed umana sollecitudine;

e) Una bacheca a muro di cm 80x1m per avvisi di servizio e di pubblico dibattito in città e nella Regione Puglia sulla -Buona Salute Per Tutti- che va ricordato, dipende dallo stile di vita, dalla qualità e quantità del cibo meglio se preparato con derrate a km 0, nonché il rigoroso rispetto dell'ambiente che ci circonda -Laudato Si- maggiore consapevolezza e responsabilità verso se stesso e verso la natura: le regole da rispettare per la prevenzione dell'insorgere della malattia;

f) Un' ambiente dove, verso le 11 vi è sia la presenza di quelli che devono attendere il risultato degli esami ematologici del prelievo effettuato a prima mattina sia quanti sono in attesa dei farmaci personalizzati preparati dal laboratorio farmaceutico dell'ospedale, per sottoporsi al ciclo di chemioterapia.

Qui, l'interlocuzione, avviene, in **crocchi**, con bisbigli sincopati, interrotti da pause di silenzio; le persone nel modo intenso e penetrante con cui si guardano negli occhi, sono la testimonianza della drammaticità dialettica del rapporto tra la vita e la morte e entrambe oltre ad avere un valore in sé ne comprendono anche uno relazionale.

La forma delle sedie della sala d'aspetto sia quelle con la scocca di seduta e per la spalliera di compensato curvato o di plastica azzurra, fintamente imbottita in pelle, fissate su un unico supporto metallico, nell'ordine di tre più un bancale, della larghezza d'una seduta, per poggiare documenti e borsette contenenti oggetti personali.

La loro disposizione, sia se addossati alle pareti sia in sequenza di quattro file; il pavimento in linoleum di colore incerto le pareti completamente spoglie mal si conciliano con i fuor d'opera!

Dopo qualche minuto, appena viene chiamato per numero di prenotazione da parte dell'infermiere o dell'addetto alla vigilanza, in divisa e con pistola, nella fondina alla cintola, tutto torna come prima: sguardi pietosi, sospiri, bisbigli tanto sincopati quanto preoccupati che denotano il perdurare dā 'nu spiulā di rimanere attaccato alla vita e lo smarrimento nel nulla!

Una sospensione del tempo; un momento d'incertezza e d'imprevedibilità assoluta sia sul da farsi sia sull'esito; un luogo dove è d'obbligo pensare e riflettere in un ultimo frammento di feconda relazione interpersonale!

Questa atmosfera surreale è presa da fremito, 1 o 3 volte durante la giornata, allorché la sala d'aspetto è attraversata dal dott. Mazza con, camice *mustàzzə e capiddə a spinə də rizzə, tūtə vinàchə*; con occhiali con montatura in nero.

Una figura che cammina leggermente piegata in avanti; con lo sguardo, ora su una ora su di una persona ora su un nucleo di fraternità umana: l'ammalato e l'accompagnatore. Dal suo sguardo si sprigiona un senso di sicurezza, di sollecitudine verso il prossimo.

Per un momento si ha la medesima sensazione, allorché ci si sofferma ad osservare un secolare tronco d'olivo; che nella sua peculiarità di cultivar e diversità di forma e compattezza, conserva tuttavia la diversità e l'irripetibilità del pezzo unico; così come avviene per il volto umano!

Una delle poche bitte sicure, realizzate di recente, a cui è possibile in occasione di tempesta come quando si viene attaccato dal tumore, a cui si può, con fiducia, attaccare *'a prudèsə!*

Questo pensiero viene proferito da Domenico Carone, uno da *rufèlə*, a *'nu tuniddə* (un gruppetto) di morti recenti come lui, *che, purtroppo, sono passati dalla sala d'attesa del Reparto di Ematologia dell'ospedale Nord San Giuseppe Moscati* ma da provetto e appassionato livorista, si azzarda per paradosso, a paragonare alcuni momenti dell'atmosfera della sala d'aspetto, all'intesa e complicità tra le persone simile, in tutto e per tutto, all'intesa che si instaura tra il livorista e qualche componente *'a rufələ*, allorché ci si trova a dover tirare, alla fine di una partita dall'esito incerto, *'nu tìrə a scippàcarduccə!*

La riflessione, non conoscendo una parte della compagnia era estranea all'anima segreta demoantropologica del nostro gioco di strada, il resto degli accostamenti e riflessioni gli muoiono in gola!

Ormai siamo lontani da Virgilio, Orazio, Seneca, Columella, Tommaso Niccolò D'Aquino: quanto lontani dall'habitat tramandatoci dai sommi maestri, tra il Galeso, il Mar Grande e il Mar Piccolo!

Poche, moto poche, le bitte sicure rimaste al molo su cui poter attaccare *'a cìmə* o *'a prudèsə*, a secondo delle *dimensione del natante su cui si è imbarcati*, per un approdo sicuro: il Galeso, la gravina Mazzaracchio, il Citrello, la "Palude La Vela"; *'a ləvòriə*, il gioco di strada, nel suo valore demo-etnoantropologico; qualche *lacèrtə* (brandello di muscolo della coscia) sopravvissuto nella memoria, anche grazie a *'u scuèchə da ləvòriə, d'u strafùachə tarandìnə*; qualche dimora della Città Vecchia ancora recuperabile; il senso di serietà, competenza e di corale umana sollecitudine, di tutto il personale addetto nel reparto d'ematologia all'ospedale San Giuseppe Moscati al quartiere Paolo VI.

Questa scarsità di bitte sicure costituisce momenti d'incertezza, di sconforto e di disagio esistenziale che in questo momento della vicenda umana sulla Terra alquanto tormentata per passaggio d'Epoca!

L'uomo di oggi si sente mancare la terra da sotto i piedi, anche perché, dal Mondo globalizzato sono pochi, molto pochi, i segnali positivi per una pacifica e tranquilla esistenza visto lo sviluppo esponenziale del cyber spionaggio che partendo da una base ha lontana migliaia di chilometri si connette con proconsoli romani con pieni poteri, estesi a livello globale.

Giorgio Piva a commento dell'affèr *di cyber* spionaggio dell'ingegnere nucleare, maestro venerabile Giulio Occhionero che questa è, la prova provata, che i rapporti tra le persone, i gruppi sociali, le

comunità, i popoli, e le nazioni si sono smaterializzati, evaporati: dove nessuno può essere sicuro di non essere intercettato e, alla bisogna ricattato o svergognato!

Secondo il noto esperto, gli stati a geo economia e geopolitica e le società multinazionali, già oggi per mantenere un livello di sicurezza competitivo investono il 10x100 dell'utile e non si sa dove si arriverà!

Ogni comunità che vuole stare al passo con i tempi, tra dirigenti di vertice, ha quello addetto alla pianificazione ed attuazione della sicurezza informatica; questi deve aver assoldato uno o più sentinelle armate, meglio se mascherate e sotto copertura per la verifica che nonostante lo sforzo fatto qualcuno sia riuscito a superare la rete di protezione!

L'incertezza maggiore deriva sia dalla proliferazione dell'azione dei proconsoli e della loro inventiva nel catalogare e connettere tra loro le informazioni ottenute sia con la pesca a strascico, sia *cu'cuènzə, cu 'a spinèllə, cu' lə nàssə o cu a 'ngannàtə!*

Qualche buontempone malizioso, sta pensando che forse l'uso dei *pizzini* per comunicare adottato da Riina e Provenzano, campioni della Mafia del Feudo, frequentatati da gabellotti e campieri che avevano scarpe grosse ma cervello fine! Il recupero di questo vetusto sistema di comunicazione gli ha permesso di traghettare la Mafia del Feudo di Corleone a quella urbana, ben più potente e pericolosa e sfuggente, di Palermo.

Tutti, scaduto il tempo, di sei ore, concesso da San Pietro, ripercorso il ponte di pietra, mogi-mogi, si avviano, verso *'u subbùnnə de Sùsə 'a Cròcə*, ripercorrendo via Porta Napoli; questa volta con minor lena della mattina, non solo perché in salita, ma caricati del peso delle tante disgrazie della Città Vecchia. *Rientrano da* dove erano partiti, di buon ora, pieni di civile sollecitudine; e speranzosi di trovare segni di progresso. Purtroppo quasi tutti i componenti, anche se molti non lo lasciano a vedere, sono rimasti delusi, e si sono ridotti, metaforicamente, *cu' 'na jàmmə zuppìgnə e l'òtrə spəzzàtə!* (Ridotto con una gamba zoppicante per una frattura mal guarita e l'altra fratturata di fresco, con prognosi riservata). Perciò un ultimo languido sguardo panoramico verso la città Vecchia e Nuova, che nonostante tutto, era sempre meglio che soffermarlo *sùsə 'u subbùnnə də sùsə 'a Cròcə o lə cəmənerə* dell'ILVA!

Progetto per un parcheggio d'interscambio insensato e a gestione scellerata! Ancora una volta all'insegna dell'ammodernamento della Città ci autodistruggiamo; finendo spesso *pe' scuffulà 'nu parètə pə' pigghià 'na scòrzə də fàvə!*

Maggiore è lo sgomento e l'amezza però se si alza lo sguardo verso un nuovo ed l'ultimo Girone Infernale: "L'Aria Industriale di Taranto "dal cielo coperto da fumi dai colori lividi che escono dalle possenti ciminiere che si staglino quali arcigni guardiani dei dannati speciali del ventesimo secolo: i rei di grave disastro ambientale.

Peccatori efferati di novo genere, hanno agito in netto contrasto alle leggi della Natura spinti da cieco egoismo.

Seguono, a bassa voce, quasi salmodiando a più voci, in un moto di resipiscenza collettiva, molte amare considerazioni di Tommaso Niccolò D'Aquino, Monsignor Giuseppe Capecelatro, Francesco Nitti, Francesco Troilo, Giovanni Paisiello, Attilio Cerruti, Attilio Stazio, Buonaventura Morone, Paolo Sala, Emilio Consiglio e Temistocle Scalinci di cui possiamo riportare solo una parte; quella che si è potuta recuperare dalla registrazione.

Il resto lo si può solo immaginare, tranne quello che Antnio Rizzo, grazie alla sua prodigiosa memoria, con un pizzico di perfidia ,rivolgendosi ad Etienne Davignon , mentre è contorniato da Luigi Ladaga, Ambrogio Puri, Paolo Sala, Giovambattista Spallanzani, Alberto Capanna, Pietro Sette, Enzo Policoro, Cesare Trebeschi, Veniero De Giorgio, Vittorio Del Piano, Temistocle Scalinci, Pietro Armani, Giorgio Nebbia, Paolo Grassi, Arnaldo Mancinelli, Pierre George, Pasquale Paddeu, Pino Settanni, Ambrogio Puri e Michele Pastore se confermava, in scienza e coscienza, quanto aveva pronunciato solennemente il 6 aprile 1979, nel Salone Degli Specchi, del Palazzo Municipale in occasione del II Convegno Europeo delle Città Siderurgiche promosso dal Consiglio dei Comuni d'Europa, dalla Commissione delle Comunità Europee e dal Comune di Taranto. Quando nel suo intervento, articolato ed appassionato, per rimarcare l'idea che l'Europa non è seconda a nessuno, e nella sua lunga evoluzione, anche in momenti di crisi e di voltura di pagina dell storia, sa essere all'altezza della situazione: *“Se qualcuno vuol vederne la prova, che venga a Taranto! Che guardi dalla finestra! E che guardi nell'estremo Sud dell'Europa ciò che è stato creato in una regione che non aveva alcuna tradizione industriale di questo tipo”*. Spesso, chi è troppo sicuro di sé, non vede la fossa dove è! E che fossa! *A Tàrdə, si dice gniscàrə!* (Mettere per distrazione il piede *sùsə 'na cacàzzə də cànə*)

Ed è proprio in queste circostanze che si finisce per *gnischàrə!* Perciò *attìandə a do mètterà la pètə e 'nu uècchia allə ròbbə!*

Non fu un caso se a dimostrazione dell'inadeguatezza di buna parte della Municipalità, nel dibattito di due giornate, facessero sentire la propria voce, due attori di primo piano: quale l'Associazione Industriale di Taranto ed il presidente del mai sufficientemente lodato Consorzio ASI! I soliti malignetti commentarono, *sòttə pə sòttə*, per passa parola, che forse non avevano fatto ascoltare la propria voce, in ossequio all'adagio tarantino *“A pèchərə ca scàmə! Pèrdə 'u vuccònə”!*

Una manciata di sale quella di Totò Rizzo, sulle ferite aperte di quanti della *rufèlə*, a petto di un così tanto disastro, erano stati presi dallo sconforto e dal magone, per quanto si presentava sotto i loro occhi.

Tutti erano impietriti e stretti nelle spalle, *tra 'u cràpiàndə e 'ndrùvulàtə* (rabbuiati): gli si era disseccata la gola, avevano perso le forze e non ne avevano più *nə pə rùscərə nə pə mùscərə!* (Non poter proferire alcuna parola)

Quale programma d'ammodernamento tecnologico, disponibile è stato scartato per motivi economici, per fronteggiare la concorrenza sul pilastro del costo del lavoro e non sulla ricerca applicata? Perché non si è proceduto con l'innovazione di processo e di prodotto? Perché tanta superficialità ed irresponsabilità? Di chi il dolo? Di chi in quale circostanza, con quali connivenze, ai vari livelli decisionali, la colpa grave commessa!

A Taranto, per la miopia della maggior parte della Municipalità, questo processo di rinnovamento tecnologico meno ergivoro ed ecocompatibile quale richiede l'industria di base a ciclo integrale sconta gravi ritardi e complicazioni difficili d'affrontare e superare.

Così stando le cose a *ngarràrə* il da farsi: da chi, in quali tempi, con quali risorse economiche e per quali prospettive di sviluppo economico e progresso sociale!

Emilio Consiglio, *stòrcə 'u mùsə* e strizzando l'occhio a Ciccillo Troilo che in questo momento sta parlando con Liborio Tebano, Miliziade Magnini, e Attilio Cerruti, *mo' tə vògghia, ciùccə mija, a 'nghianà quèstə 'nghianàtə!* E' una parola, quella di togliersi la cattiva abitudine di procedere nella valutazione del tutto, *scàrsə all'ònzə e carèchə a lə cundàlə*, sibila tra i denti Michele Pastore, rivolgendosi a Leonardo Morea, Luigi Ladaga, Franco Carucci, Franco Fiore, Diego Marturano, Ottavio Guida, Alfredo Moirano, Emilio Consiglio, Michele De Noto, Mario Costa e Antonio Torro.

Leonardo Morea proseguendo, l'Umanità spesso, molto spesso, invece che seguire con discernimento responsabilità intergenerazionale e planetaria, sembra vivere solo di presente e intrisa di localismo; priva di sguardo lungo e di accettazione della diversità e dell'alterità e con un pizzico di coraggio: *pərcè a cə no rìsəchə, no ròsəchə!*

Per fare un passo avanti nella conoscenza occorre prendere le distanze dalla concezione seriale, cumulativa della conoscenza: per fare un passetto avanti nella ricerca del più e del diverso, non basta la mera somma delle parti ma occorre pazienza, competenza, il fiuto, l'intuito e la scintilla creativa.

Spesso, però, un manipolo d'individui, intrisi da spirito demoniaco, tra il titanismo e l'avventurismo, invasati da cieca avidità, hanno proceduto, senza regole, senza misura, senza soppesare che avrebbero trascinato tutto e tutti, in un immane disastro, come quello che si è determinato nell'Aria Industriale di Taranto.

Monsignor Capecelatro aggiunge, l'Umanità, spesso, per aver scoperto, una infinitesima parte delle leggi della Natura e trovato il modo d'aumentare la produzione dei beni di consumo, viene presa dal

titanismo; s'illude d' essere in grado di padroneggiare e volgerle tutto a suo favore, ma spesso, combina immani disastri. Non di rado, per un eccesso di folle superbia, di rincorsa alla produzione industriale, realizzare come si è fatto a Taranto, un modello, per un nuovo Girone, dell'Inferno Dantesco.

Giorgio Nebbia proferisce, l'Umanità intera, forse, si potrà ancora salvare dalla tempesta planetaria che si è scatenata, a condizione di ripartire dalla sua dimensione e consistenza antropologica, dalla propria memoria culturale collettiva. Questo respiro profondo permette ad una Comunità, senza fraintendimenti, saper separare “il grano dall'Oglio”, nell' affrontare le sfide del presente volgendo lo sguardo al passato, agendo in continuità il nuovo progresso tecnico-scientifico, che avanza. La sopravvivenza stessa della civiltà umana così come si va determinando: riduzione del tempo per la successione degli accadimenti, atrofia dei fini, ipertrofia degli strumenti tecnologici a disposizione, del ruolo da protagonisti dei singoli paesi a scala globale. Nessun rispetto ed insegnamento da quella che fu la terra di Pitagora, d'Archita, d'Aristosseno, di Giovanni Paisiello e di Roberto Panegrazie anche al ruolo ancillare ed impudico svolto da uno dei tanti Enti Inutili quanto perniciosi per le comunità, messi su, all'insegna della programmazione partecipata quale il Consorzio ASI della provincia di Taranto.

Kuno Raeber rivolto a Giuseppe Semerari, commenta, siamo in pieno cambiamento d'Epoca! Tutto è più incerto, provvisorio, **diffuente; con andamento irregolare e persino contraddittorio**; molte, sono le interruzioni, le pause, i ritardi, i ripensamenti, i cambiamenti degli obiettivi, perciò occorrono percorsi mentali diversi e adeguati, per la definizione della cognizione del tempo elaborata dai Greci e meglio definita dai Romani, giunta sino noi: il prima, il presente, il dopo, nella loro interconnessione.

Una conquista che non può finire sommersa nell'oceano dell'oblio, o nella dispersione nel web, per volontà di pochi a danno di molti.

Antonio Rizzo è necessario disinnescare, con responsabilità e sollecitudine, quanto inopinatamente si è realizzato disseminando, a piene mani, scorie velenose, ambientali con riverberi negativi sociali, economici e sanitari.

Non sarà certo facile per tarantini di oggi e forse, ahinoi, anche della prossima generazione; trovare il bandolo della matassa per approntare ed applicare i farmaci più avanzati e meglio sperimentati in uno con i protocolli applicativi al fine di venir fuori dalla presente Bolgia per mezzo di una nuova visione del Mondo vivendo il presente perché da solo non basta!

Temistocle Scalinci, constata e fa presente che purtroppo il piatto piange; *-lā rizza sò, pròpatà, vacànda- c'è poco da stare n' prisciànzà.*

L'interruzione della passeggiata esplorativa, cade come cacio sui maccheroni, per troncare un discorso che rischiava di prendere un brutta piega.

Molte le problematicità oggettive dei fatti, che nel tempo si sono assommati e stratificati; molto difficoltoso districarli e decifrarli; una situazione da far tremare le vene ai polsi a chiunque!

Man mano che si procedeva nella "Peregrinatio" sempre più s'avvertiva la fatica, perciò la sua fine costituisce quasi un liberazione ma ciascuno, secondo la propria sensibilità, rientra alla base Con stato d'animo diverso:

- Un balsamo a per i molti *nfafarùtā* (esagitati ed inviperiti, incattiviti);

-Una mezza delusione per chi, invece, voleva conoscere cosa sapesse, ciascuno per la propria parte, di preciso dei fatti, le ragioni e i responsabili, del remoto e recente passato e principalmente avere qualche dritta per affrontare e superare, almeno qualcuna, delle questioni che oggi si presentano sotto occhi sgomenti;

-'Nu *spiùlā* che molti della compagnia avevano agognato a lungo; quello di capire qualcosa in più sui fatti e i misfatti dei tanti protagonisti di tanta improvvida sciatteria ma anche, formulare qualche utile ed illuminante suggerimento su come fare per allacciare, a livello individuale 'a *prudèsā* del proprio *schifā* (barchetta da pesca) a livello d'azione collettiva 'a *cimā da 'nòstrā tartàna* (nave, ad un solo albero, da carico o per passeggeri); entrambe sballottolate dai flutti e sospinte ad infrangersi sugli scogli, ad una bitta sicura, disponibile.

Per mezzo secolo si è assistito, inseguendo il miraggio dello sviluppo economico improntato a titanismo e gigantismo e al contenimento dei costi per la competizione sui mercati globali della produzione industriale di base senza andare molto per il sottile, tanto nello sconvolgere ed inquinare l'ambiente, quanto nello sfioccamento della solidarietà sociale (smarrendo l'eredità delle pratiche comunitarie dei beni immateriali, dei corpi sociali intermedi, ad impronta religiosa e laica che scandiscono e corroborano la vitalità d'una Comunità).

Questo susseguirsi e concentrarsi d'eventi sono la causa dei ritardi che sconta la Municipalità. Nonostante l'aria industriale di Taranto, comprenda i più grandi complessi industriali a ciclo integrale; collocati a ciglio di banchina e a ridosso del centro urbano (con accesso diretto al mare sia nel settore siderurgico, sia cementiero, sia, petrolchimico), non è in grado di dare un minimo contributo originale nel dibattito in corso in Parlamento.

Lo sviluppo economico deve essere eco-compatibile, socialmente sostenibile; vada interconnessa la questione ambientale con quella delle fonti energetiche a breve -hic et nunc- a medio, 2030 e all'appuntamento del 2050; nel rispetto della carta di Parigi: è il tempo di cominciare a misurarsi con l'industria circolare 4.0.

Sviluppare le fonti energetiche rinnovabili, il solare, l'eolico, la geotermica, l'idroelettrico, il biogas e l'efficientemente energetico delle costruzioni civili ed industriali, lo sviluppo degli accumulatori elettrici per i veicoli privati e pubblici al fine di abbattere le emissioni di CO2 e favorire la flessibilità della rete elettrica.

Una falesia dove l'arrampicata è asperissima, specialmente se a mani nude e senza piccozza.

Un'impresa a cui la nostra Comunità non si punto è addestrata e perciò, quello che può fare lottare con unghie con i denti per la cassa d'integrazione speciale per i dipendenti ILVA e di quelli dell'indotto.

Diego Marturano, alquanto spaesato e *'nfafarùtā*, rivolgendosi a Egidio Pignatelli mentre questi, era intento a conversare con Pasquale Fullone, Domenico Carone, Antonio Dragone, Alberto Calzabini, Andrea Saraceno junior, Biagio Coppolino, Piero Bruno, Giovanni Musio, Pasquale D'Amore, *Dommimì*, Peppe Albano, Ciccio Martucci, Guglielmo De Feis e Antonio Palma, esclama: ah Egidio, chi lo doveva dire che partiti, questa mattina, *da sùsā 'a Cròcā*, come *tàndā cardallinā*, stiamo rientrando, *c'u a càpā vāchālā-vāchālā* e *c'u dicchùnā*, *c'u l'ànāmā*, *chìnā-chìnā d'affrigitùtinā* e, *c'u dicchiùnā* e *pā' spicciā*, *c'u l'affànnā*, *accisā dā fatijā a còmā 'u ciuccā da carcārā dā Mazzàracchiā*, *cu 'na jàmmā zuppignā* e *l'òtrā spezzàtā*. Di rimando Nicola Gigante interrompendo, per un attimo la conversazione con Gerhard Rolfs, Alfredo Maiorano, Vito Forleo, Michele De Noto e Emilio Consiglio che salomonicamente, esclama: *'na còsā jè cèrtā*, *'no nā putimā assè*, *cu a ccè tènā a rùgnā* *cu s'a gràttā!*

Alla fine, i Nostri, si devono solo accontentare della benedizione consolatrice ed augurale *dā Sàndā' Egidia*, *pā' tùttā 'a cumbagnìā* e, *c'u l'accussènzā dā Sān Catāvātā*, estesa *pùrā a nujā!* (Con il consenso di San Cataldo, estesa anche a noi)

Secondo gli estensori, grazie alla guida di Sant' Egidio , *di certo*, se non si tratta *dā 'nu cuppinā strafinā dā cadàriaddā*-il piatto principe della Trasumanza- della masseria del Tamburello dell'agro di Mottola o *'nu cuppinā dā bròdā dā cālònā*, pescata nelle acque intorno all'isoletta di San Nicolichio dove , una volta , prima d'essere inglobata nello sporgente portuale dell'ILVA , c'era la più lussureggiante prateria di posedonia del Golfo Di Taranto; una tavola imbandita per le tartarughe Caretta Caretta dello Jonio, di certo, è almeno, *'nu cuppinā* di brodo d'asporto *dā miànzā a Chiàzzā Grànnā*:caldo, profumato, saporito, corroborante e accessibile a tutti, a prezzo pieno,a metà prezzo e, *all'òrā ca sunāvā Mārvārātā*, *annùnā!*(al momento dello scampanio a distesa del campanone del campanile della cattedrale , per legato del patrizio tarantino Imperberato, gratis ai nulla tenenti, in suffragio delle anime del Purgatorio)

Mārvārātā, *'u cambanònā* della Cattedrale, *ca 'na vòtā*, grazie al legato del patrizio tarantino Inverberato, in favore del Capitolo di Taranto suonava a distesa, ogni giorno alle 11,30;*l'òrā da prisciànzā*, *a Tàrdā dā 'na vòtā*, *pā nùjā* e *pùrā pā' lā cadarunàrā!* (quelli che pazientemente attendevano il momento che il brodo avanzato gli venisse somministrato gratis)*'Nu cuppinā dā bròdā sapurìtā*,*'na vòtā*, *stāvā pā' tùttā!* Sarebbe stato gradito, specialmente a chi era stato impegnato per sei ore!

I tempi sono cambiati, imperversano i cultori delle mani pulite, solo le proprie; proprietà che mantengono, anche quando impastano, di nascosto, *tàndə-tàndə*, farina!

Schiere dei sanculotti si sentono impegnati oltre ad individuare le mani anche *IΘ cùlə mùsctə*. Naturalmente, specialmente per il secondo, d'individuare solo tra le fila degli avversari o concorrenti. Per il proprio deretano e quello dei sodali, pretendono di poter mantenere il privilegio di continuare ad' ospitare, *lə chippàrinə o lə patanòddə*.

Così si favoriscono gli amici e si risparmia l'acqua; un Bene Comune limitato, che non si deve sprecare con la doccia giornaliera!

Aggiunge di suo, beffardo, Diego Marturano, *ləvànə lə fàvə da 'mòcchə* all'amico: Egidio e, *'u bèddə ètə ca nò se sàpə: lə patanòddə da ce sciardinə e lə chippàrinə da ce gravinə, avènanə!*

Michele Pastore *mèttə 'u sisimə*, (puntualizza), mi dispiace ma oggi non è più così, se si volesse caro Diego oggi ci sono le tecnologie per individuare il genoma d'ogni pianta delle diverse cultivar, la natura chimico-fisica del terreno del giardino o della gravina da dove provengono: orma è solo questione di mezzi, di volontà politica per la ricerca della verità e di buon gusto!

Pasquale Paddeu, inserendosi nel discorso, sornione soggiunge: *'ngàpə lə dətə; jè pròpətə accusì!* Poi precisa, forse, questa strada non è percorribile, in quanto *lə chippàrinə e lə patanòddə* che ne verrebbero fuori, sarebbero molte e creerebbero problemi ecologici, tanto intricati quanto dispendiosi, per lo smaltimento, visto che non sarebbe elegante cibarsene!

Incalza, riprendendo il discorso, Giovanni Musio rivolgendosi a *'nu tuniddə* composto da Egidio Pignatelli, Biagio Coppolino, Mimmo Carone, Peppe Albano, Luigi Ladaga, Andrea Suma, Enzo Cerino, Olivio Tomaselli, Franco Pulinas, Armando Volpe e ad Antonio Dragone, che nel frattempo si erano avvicinati, in Italia, *cu 'a scùsə* delle mani pulite, della trasparenza dell'autonomia della giustizia, della sicurezza spesso si propina l'ennesima *'nfurràtə* (una frode) a *lə pòvərə cristianə!*

Per alcuni *da rufèlə*, il nuovo ponte di pietra ha perso parte dell'antico fascino di quando, su ogni arco era sistemata *'na gròssə ngègnə* per catturare, giornalmente, ogni tipo di pesci in uscita ed in entrata dal Mar Piccolo al Mar Grande e viceversa; una fonte di reddito considerevole, beneficiari la Mensa Arcivescovile, l'Università e da alcuni conventi.

Il pescato era assoggettato alla gabella governativa sin dai tempi dei Principi Orsini; tramite la riscossione del dazio sui prodotti dei Due Mari effettuata tramite il personale della Doganella del Pesce. Istituzione giuridico-fiscale passata poi al tempo degli Aragonesi al Regno di Napoli come Regia Dogana del Pesce estendendone la giurisdizione all'intero Golfo di Taranto: per il Viceregno delle Due Sicilie costituiva il secondo gettito fiscale Dello stato dopo quello della Dogana della Mena Pecore di Foggia.

Perciò per alcuni dei convenuti costituiva una novità sgradita sia perché spoglio delle Peschiere e sia perché investito da traffico rumoroso e dallo spaesamento generato dal fatto che dopo il rovinoso alluvione del 1883, il nuovo ponte è stato ricostruito con diverso allineamento, in tre **campate**, per meglio collegare Piazza Fontana con la Stazione Ferroviaria.

Era passato il tempo di quando, fanciullo Giovanni Paisiello rimaneva estasiato, per ore, a vedere calare nell'acqua che scorreva sotto ogni arco del ponte, la grossa rete a sacco di ogni peschiera che, tratta su, durante il massimo flusso con robuste *zòchə* agganciate alle carrucole, dopo poco tempo, era già ricolma di pesci. Durante l'ora del massimo flusso *da chiòmə*, il giovane Paisiello, rapito, tendeva l'orecchio per ascoltare il dolce fluire dell'acqua.

Il ricordo di un momento di vita laboriosa ed ingegnosa e di un suono delicato della natura che ha accompagnato Paisiello per tutta la vita.

Durante gli incontri di Sant Egidio con il Maestro Giovanni Paisiello e le sorelle di questi, parlavano delle vedute della città verso i Due Mari, le numerose, diverse attività di pesca e l'allevamento delle cozze e delle ostriche: un tesoretto di ricordi che li accomunava costituito da natura, paesaggio, suoni, odori, sapori e saperi connessi.

Oltrepassato il ponte, entrano in Piazza Fontana- *discurrènnə discurrènnə*- suddivisi, in una ventina *də tuniddə*, (crocchi) formatosi sia per affinità elettive sia per la divergenza di vedute; tutti intenti ad imbastire animate ed approfondite discussioni su quanto andavano *vedendo*; ciascuno facendo, ricorso alle proprie conoscenze urbanistiche, artistiche letterarie e demotnoantropologiche attinenti le vicende millenarie della città.

(*Tuniddə*, conventicola, crocchio di persone che confabulano tra di loro su argomento d'interesse comune)

Qui 'a rufèlə, man mano che procede, constata con disappunto che la nuova fontana, in vece di dissetare, s'a bəvùtə a chiàzzə cu' tùttə lə cristiànə! 'Nu sgrazònə (ceffone) mbbàccə e 'nu scucuzzònə 'ngàpə, a tùttə lə tarandìnə, antichi e contemporanei!

Lo scenario non cambia punto; quando si giunge a piazza Santo Eligio, un tempo, un luogo brulicante di vita, con interi palazzi abbandonati con porte e balconi murati: un pugno nello stomaco! Un luogo dove si constata, per tabula, che si è proceduto alla cieca e *a smèrsə* da decenni, a cominciare da quando qualcuno *tènəvə 'u spiùlə* di volare alto, sino a perdere di vista quello che si combinava sul terreno! Infatti altrimenti non si spiegherebbe come mai molti magnifici locali voltati che danno

sulla piazza sono chiusi e persino murati e la piazza sia invasa da un ampio gazebo per il pranzo all'aperto per turisti immaginari.

Sul posto però, a prima mattina, è già giunto un magrebino che si prepara a sbarcare il lunario, arrangiandosi a fare il parcheggiatore abusivo, per improbabili clienti.

*La forza, il vortice dell'uragano
Di Euro, e la notte e le onde,
Quando si fa buio al tramonto di Orion,
Mi uccisero: scivolai dalla vita,
Io, Calleisuro, navigando nel mare
Di Libia. Sono scomparso nel gorgo
Delle acque, preda ai pesci.
Questa pietra non mi ricopre, inganna.
(VII – 273)*

I Nostri però, nonostante tutto, restano ancora *spəranzùsə*, che un proficuo confronto d' idee tra una così qualificata e numerosa compagnia, oltre a rilevare e stigmatizzare i guasti, di sicuro, avrebbe dato gli opportuni suggerimenti all' Amministrazione Comunale per una possibile rinascita della Città Vecchia e fatto aprire gli occhi alla Municipalità. Giunti alla rampa Pantaleo, Mimmo Ricchiuti, in divisa da maresciallo dei vigili urbani, manifesta *'u spiùle* (il desiderio ardente) di visitare il museo etnografico *"Alfredo Majorano"*, volendosi aggiornare sulle sorti della cultura etnografica cittadina.

Questo particolare interesse si era accentuato durante gli anni in cui aveva prestato servizio negli uffici dell'assessorato alla cultura del Comune. Per tutto il tempo aveva seguito il *dossier* "Museo Etnografico"; perciò, rivolgendosi a Michele Pastore, mentre confabulava sommessamente con Franco Sossi, Alberto Cirese, attirando anche l'attenzione di Anna Fugez, Vittorio Del Piano, Carlo D'Alessio, Alfredo Maiorano e Enrico Cacace, propose l'opportunità di una doverosa visita al Museo Etnografico intestato ad Alfredo Majorano nel palazzo baronale Pantaleo.

Questa volta, però, non si tratta d'una passeggiata solitaria, di due amici, ma d'un nutrito, qualificato e agguerrito, gruppo di persone appartenuti a diverse generazioni: una *rufèlā* d'inchiesta, per effettuare un giro di ronda, *tùrnā tùrnā a 'nu Scuègghia*, con approccio olistico e spassionato; per valutare, con serenità e severità, i fatti e le persone che hanno determinato *'a ruìnā* o hanno nicchiato, sull'onda *dā cā mā nā fùttā a mèjā*.

Corre voce, anche nell'altro Mondo, che sono tanti e poi tanti *lā stuèrcā* che nel tempo si sono stratificati nella Città Vecchia; consapevoli delle difficoltà che l'attendono, i Nostri all'appuntamento animati dalle migliori intenzioni, per suggerire **utili soluzioni, per porvi rimedio**.

Il permesso viene concesso solo per quelli che si trovano in Paradiso, nel Limbo o in Purgatorio. La commissione d'inchiesta, alla fine, risulta, ben assortita, composta sia d'attori-protagonisti sia da persone informate dei fatti e magari, anche di qualche misfatto, dei volti e dei risvolti, scena e retroscena degli accadimenti e comprese le ingerenze e i maneggi, *dā l'Amìchā Ceràsā*.

Una giuria popolare capace di superare la verità **giudiziaria e giungere alla verità storica**. C'è **bene da sperare, perché** tutti i partecipanti sono *dā còcchārā e dā còrā*, intellettualmente onesti, **non penduli, non eduli**.

Chi ha compilato la lista degli invitati ha escluso, in partenza *lā càpā dā cālōnā, lā zizzanùsā, i reggicoda e lā Giuànnā Pigghiammòcchā*. (creduloni)

Al momento d'accordare il lasciapassare, San Pietro, ben si rammenta della città di Taranto, sia per avervi sostato quando era in viaggio per la via Appia, per raggiungere Roma; si ricordava di una popolazione laboriosa, pia ed ospitale; una cora ubertosa, ricca d'oliveti e di vigneti; un sito dove anche gli alberi della selva regalavano abbondanti e saporiti frutti; d'una laguna **brulicante di pesci, ricca di ogni generi di molluschi bivalve**.

A questa circostanza, forse s'ispirano i versi di Enzo Semeraro, quando immagina *dā 'nu ngrazziamìandā d'u cāstìnā dā frùttā dā mārā: 'u ppùtārā dā Madònna "Pàcā e bènā lā dicèttā Egidiā, 'u Biātā a Sampiātrā vācìnā 'a Sanda Pòrtā, cā bellā rùssā còmā 'na granātā, stringènnā 'mmànā 'na grammèddā sā stè sppàcavā dō frùttā dā mārā....e sā le mangiāvā cu' 'na sveltèzzā*

ràrà pròpria cùmm'a 'nu vècchia pascàtorà o sciajarùlò". Leggenda vuole che San Pietro, durante il viaggio si sia riposato e sfamato all'ombra del leggendario e maestoso carrubo, collocato sulla prima balza orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo; l'antica contrada del Diulo: l'enoteca della Polis per conservare il vino da somministrare nei pubblici banchetti di Stato. A San Pietro era anche presente che negli ultimi tempi due suoi successori al Soglio Pontificio, a distanza di 20 anni hanno visitato la città: Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Antonio Torro, dopo il lasciapassare i San Pietro, si è incaricato d'inoltrare gli inviti via web sperimentando *'nu surdallìnə-mail*.

Si è voluto cimentare con la comunicazione con la solerzia e l'apprensione del neofita, amante del nuovo, per togliersi questo *spiùlò*, ha chiesto ed ottenuto, in via straordinaria, tre giorni di tempo per impadronirsi del funzionamento del sistema; un po pochi, anche per un poliglotta perspicace come il Nostro. Il risultato, di molti disguidi postali, ci dà la prova che poi per i non nati digitali non è poi scontata.

Infatti, per imperizia del Nostro, dalla lista dei defunti, antichi e recenti per un errore di comunicazione, mancano all'appello: Francesco Paolo Amati, Alessandro Criscuolo, Giuseppe Cassano, Pasquale Imperatrice, Ciro Drago, Piero Mandrillo, Nicola Fago, Giuseppe Barbalucca, Nicola Mi Angelo Monfredi, Monsignore Guglielmo Motolese, Giovanni Acquaviva, Nicola Spagna, Angelo Ponzio- de Quarto, Guglielmo De Feis, Lucio Latronico, Otello Pallino, Ferdinando Guadalupi, Nicola De Falco, Eduardo Voccoli, Ferdinando Guadalupi, Catald' Antonio Mannarini, Francesco Lo Jucco, Catald' Antonio Carducci, Giovambattista Carducci, Bonaventura Morone, Nicola Fago, Giovambattista Massafra, Mario Marino Guadalupi, Pietrantonio Inverberato, Antonio Amodio, Giuseppe Sschembari, Enzo Fullone, Antonio Altamura -classe 1883-, Ciccio Urago, Michele Pierri, Nicola Mignogna, Francesco Nitti, Gioacchino Cafagna, Vincenzo Damasco, Ciro Drago, Mario Mazzarino, Raffaele Lo Jucco, Vincenzo Sebastio, Ludovico Carducci, Adolfo Tucci, Alda Merini, Gino Pugliese, Giuseppe Turco, Giulio Cesari, Giovanni Peretto, Grimaldo Cassanelli, Antonio Cigliola, Giovanni Abruzzese, Pasquale Spartera, Napoleone Magno, Riccardo Lombardi, Giuseppe Giusti, Giorgio Caramia, Filippo Di Todaro, Vito Petio, Luigi Lentini, Franco De Gennaro, Pino Catapano, Gino Consiglio, **Franco Ferrajolo**, Augusto Intelligente, Giovanni Quinto, Nino D'Ippolito, Pietro Diasparro, Enzo Petrocelli, Franco Diotaiuti, Gabriele Semeraro, Giuseppe Bogoni, Carlo Agustini Carducci, Davide Nicola Latagliata, Giuseppe De Marzo, Pasquale Fullone, Francesco De Benedictis, Giovanni Ippolito, Giuseppe Maria Fanelli, Domenico Antonio Cavo, Cataldo Infuso, Nicola Resta, Giuseppe Crocicchio e Antonio Romeo .

Citare Archita

Sperimentazione modernizzante non del tutto riuscita: a volte, per desiderio d'innovarsi si pecca di presunzione si sottovalutano le difficoltà e si fanno disastri.

Tutti gli invitati hanno il tratto comune, di persone informate dei fatti e per la maggior parte, anche se qualche volta hanno sbagliato le scelte, per lo più, lo hanno fatto in buona fede; sempre sospinti dall'amore viscerale per i valori demo-etnoantropologici della Città Vecchia.

Si tratta, nonostante qualche assenza per disagio comunicativo, di una bella e nutrita *rufèle*; quella presentatasi alle 6 del mattino del 26 di Maggio, sul tratto della vecchia Via Appia, all'altezza della chiesa dei Cappuccini, nel Rione Croce-Porta Napoli.

I componenti, sono qui convenuti per un giro ricognitivo-perlustrativo per vedere, verificare commentare, **discernere** e, se del caso, suggerire.

'Na *rufèle* particolare, questa non costituita da turisti **svagati** a caccia di folclore, del pittoresco, ma da agguerriti scrutatori-inquisitori del peso di: Raimondello Orsini del Balzo, Elio Brancaccio, Tommaso Niccolò D'Aquino, Sant'Egidio, *Cataldantonio Carducci*, Giovanni Paisiello, Monsignor Capecelatro, **Carlo Ulisse De Marschlin**, Giovan Battista Gagliardo, Cataldo Nitti, Giacomo Lacaita, *Janet Ross*, *Lacaita Junior*, Ciccillo Troilo, **Monsignor Lelio Brancaccio**, **Giuseppe Massari**, Michele De Noto, Domenico Savino, Vito Forleo, Marco Valsecchi, *Dommimi Brasciolèttà*, Alfredo Maiorano, Franco de Gennaro, Diego Marturano, Raffale Carrieri, Mario Costa, Antonio Rizzo, Ottavio Guida, Temistocle Scalinci, Nicola Gigante, Leonardo Sacco, Giuseppe Cassano, Giuseppe Cravero, Gianni Usvardi, Antonio Abatangelo, Saverio Nasole, Michele Perfetti, Giorgio Deò, Antonio Dragone, Luigi Floret, Franco Fersini, Franco Sossi, Giacomo Battino, il barone Giuseppe Pantaleo, **Giuseppe Carlo Speciale**, Pericle Fazzini, Virgilio Guzzi, Tommaso Gentile, Emanuele Basile, Liborio Tebano, Elena Maiorano, Pino Settanni, Giacinto Peluso, Ernesto Colizzi, **Arcangelo Speranza**, **Emanuele De Giorgio**, Giovanni Sini, Vincenzo Semeraro, Salvatore Fallone, Biagio Coppolino, Mimmo Ricchiuti, Paolo Sala, Cesare Giulio Viola, **Franco Panetta**, Vittorio De Piano, Domenico Carone, Cesare Brandi, **Elio Brancaccio**, **Giorgio Bassani**, **Quintino Quagliati**, Milziade Magnini, Bruno Zevi, Nino Franchina, Luigi Ladaga, **Sandro Pertini**, Giuseppe **Bogoni**, Kuno Raeber, Egidio Pignatelli, Andrea Suma, Enzo Policoro, Armando Volpe, Beniamino Finocchiaro, Tommaso Fiore, Pierre Restany, **Peppino Franco Bandiera**, Dino Milella, Dino Lo Pane, Angelo De Pace, Riccardo Bacchelli, Gianni Selvani, **Enzo Falcone**, **Giulio Cesari**, **Salvatore Quasimodo**, **Roberto Pane**, **Felice Medori**, **Angelo Lippo**, **Rocco Spani**, **Giò Pomodoro**, **Giuseppe Spagnulo**, **Lelio Brancaccio**, **Giovan Giovine**, **Adolfo Mele**, **Ettore Paratore** e Pedro Portugal.

'Na *bèllà rufèlā dā tarandīnā e d'amīcā dā città: dā cōrā, dā cōcchērā strafīnā e accavallātā* (armati *dā vughhīnā, mōllā o pāstōlā*), sempre pronti, alla **bisogna**, **a dare** 'nu *chiàndapàlā*, 'na

vugghinasciàtə, 'na spədàtə (una stoccata) o 'na scuppəttàtə (una nerbata, una stoccata o una schioppettata) altrettanto *'nrfàrfarùtə* chiedono angosciati a noi tutti *cùlə e cùndə!*

Al richiamo, tutti hanno aderito ben volentieri e uscendo dal proprio sepolcro *'a sipurtùra sòvə-affucàtə da pòrvə* dell'ILVA è situato nel cimitero di San Brunone, dalle antiche sepolture delle chiese cittadine, dalla chiesa di san di San Pasquale a Chiaia in Napoli Sant' Egidio-, dalla chiesa di Santa Maria *Donnalbina* in Napoli- Giovanni Paisiello-, dalla cappella privata nel cimitero di Poggioreale di Napoli Santa Maria del Pianto-Mario Costa-; dal cimitero di New York – Domenico Savino-; dal cimitero di Positano- Giulio Cesare Viola-; dal delizioso cimitero della frazione di Lombrici nel comune di Camaiore –Raffaele Carrieri-; dal cimitero di Martina Franca, Roberto Acquaro; dal cimitero di Grottaglie, *Cesare Giulio Viola dal cimitero di Positano,* *Marco Pannella* dalla sepoltura nel cimitero di Teramo.

Tutti gli *invitati* ad esclusione di alcuni, colpa dell'indirizzo di posta elettronica inesatta, si sono presentati, *'sàttə 'sàttə*, (puntuale per l'ora e preciso per il luogo indicato nell'invito), alle 6 del mattino dell'ultima domenica di maggio 2016.

'U surdallinə-trucchəlasciàtə (utile sia per il richiamo amoroso sia per comunicare un messaggio segreto), ha colto nel segno. Però il punto di partenza, risulta *alquanto infelice*, anche se per tradizione e per posizione logistica, quasi obbligato: il tratto della Via Appia, tra il Casino Belvedere e la chiesetta dei Cappuccini già sede della Confraternita dei Vastasi sul Rione Croce, è stata, per tutti, una amara, *sconcertante* sorpresa.

Infatti qui, i convenuti, informati da Sant' Egidio che mentre potevano parlare tra loro, non erano visibili ai viventi e non potevano rivolgergli la parola, pena l'interruzione della libera uscita, si sono trovati spaesati *mbàccə a 'nu prəcəpizjə, 'nu fennùəssə, 'nu subbùnnə!*

'Nu mòrsə d'u stùercə urbanistico-edilizio materializzato in un cantiere sospeso, già oggetto di grande movimentazione terra che aveva cancellato, per spianamento uno dei luoghi tra i più ameni rappresentati dai pittori vedutisti, del Gran Tour. Quello della chiesa dei Cappuccini costituiva il punto di vista per il miglior squarcio sulla Città Vecchia.

Perciò lo sconcerto generale e, *tànnə pə tànnə, 'mbàccə a 'nù 'nu skuàscə che non avrebbero màjə voluto vedere*, genera *'nu spàndə, ca facèttə fà l'uecchiə a scarràzzə də ferònə, a chiù də quarcùnə*. (lo sconcerto generale determina uno spavento tale, da far stringere le palpebre degli occhi a somiglianza della fenditura del salvadanaio: il massimo dello spavento insieme allo sgomento)

Accumènzə (inizia) *'u latuèrnə e ijndrə 'a rufelə no nə stònnə maìppə ca chiàngənə a cacagnùttə!* (Più di qualcuno ha stretto gli occhi come la fenditura del salvadanaio)

Le persone che sono trapassate di recente, Vittorio Del Piano, Valentino Stola, Enzo Falcone, Michele Pastore, Mimmo Carone, vengono investite da accurate richieste, da tutte le parti, ma questi poveretti si stringono nelle spalle, non sapendo che dire e da dove cominciare. Tra le domande insidiose e direttiva, quella di Antonio Rizzo rivolta ad Enzo Falcone che dopo aver 'ndrucàtə l'intero quadro della situazione, tra un colpo di tosse nervosa e l'altro, tra 'u 'ndussacàtə (amareggiato) e 'u ngrugnàtə (imbronciato), mentre questo era intento a parlare con Alfredo Giusto, da sempre compagno di partito e suo amico; per via della condivisione della passione per la pittura, dimmi un pò tu, ne sai niente su questo sconquasso?

Il tono di voce è quello, di chi ritiene la persona che gli sta innanzi, sia bene ammanicata con il Sindaco in carica; anzi la consideri un fratello di latte o almeno 'nu cussəprìnə (cugino di primo grado per parte di padre, in genere parente stretto e, perciò, in senso lato, corresponsabile).

In verità, invece, Enzo Falcone, già da tre anni, aveva preso le distanze dall'operato dell'Amministrazione Comunale; negli ultimi mesi di vita poi si era determinato ad esprimerla, a mezzo della sua matita, in tre vignette riguardando proprio lo stato dell'arte in Città Vecchia, a partire dallo scempio di Via Scarponara e della sorgente dello Scoglio del Tonno, dopo aver visionata ,in Città Vecchia, la strepitosa mostra dell'artista tarantino Filippo Girardi sulla ricostruzione tecnico-artistica del risultato dello scavo archeologico preliminare, diretto dalla Sovrintendenza archeologica.

Mostra che ricostruiva, partendo dalle strutture idrauliche e dai reperti venuti fuori dallo scavo, in modo magistrale, i due ingegnosi sistemi, adottati nel tempo, per incanalare l'acqua a scopo irriguo: quello greco e quello romano.

Purtroppo, inopinatamente, tra una falsa polemica, tra professionisti di regimi, archeologi della domenica, intrisa d'ignoranza, malafede e malizia, è stato tutto distrutto dalla ruspa e così pure questo misfatto è finito nelle mani del Pritaneo e perciò, aspìjttə ciùccə mìjə a quànnə arrivə 'a pàgghia nòvə!

Questo infausto episodio, quello del Tartarugaio e quello də 'u munùməndə p'u Carabinièrə 'nzippàtə abbàscə 'a Marìnə, erano stati fonte d'ispirazione per tre nuove opere, purtroppo, non completate; questione di salute che veniva meno, e difficoltà di mettere a fuoco l'attuale momento storico, dove il processo di comunicazione dell'attività umane, partendo dalla parola, prima orale, poi scritta, dall'immagine pittorica o scultoria, dalla fotografia, dal film si è pervenuti al bit, un impulso elettrico codificato che ha smaterializzato la realtà.

Difficoltoso, nell'attuale temperie culturale, trovare le parole giuste, per comporre la frase d'apporre in calice ad ognuna delle tre vignette perché queste possano, comunicare alle nuove

generazioni, non solo un moto di protesta individuale, ma con risonanza, condivisione e presa di coscienza collettiva: lo scopo, di sempre, della satira!

Ora, trovava difficoltà spiegare la cosa, ad un interlocutore asprigno come Rizzo; da dove cominciare per non deluderlo per ciò che riguardava le informazioni di prima mano richieste e non indispettirlo pensando che si trattava di un escamotage per tirarsi fuori.

A toglierlo dall' impaccio, fortunatamente, s'incrocia, con la domanda che Temistocle Scalinci, contorniato da Guido Le Noci, Giorgio Vigolo, Piero Lacaïta, Franco Carucci, Antonio Abatangelo, Armando Volpe, Lugi Ladaga, Giuseppe Bogoni, Angelo Lippo, Vincenzo Semeraro, Paolo Sala, Giovanni Di Lonardo, Beniamino Finocchiaro, Leonardo Guerra, rivolge a Michele Pastore, sconsolato, a mezza voce, quasi una preghiera: Michele, per favore, ci puoi ragguagliare su questo precipizio, questo ennesimo sfregio permanente. Questi prende il coraggio a due mani e sbotta: caro Temistocle trattasi di dipanare una matassa *tòttà nbrùgghiatà e ca no sà capiscà né ce d'cuttònà, dà lànà o dà vàrvà dà paricèddà* (di barba, il ciuffo setoloso della pinna nobilis) *né ce l' à fàlàtà*.

Perciò, è alquanto ostico venirne a capo; in considerazione che, molti sono state le istituzioni e gli attori che sono intervenuti, spesso, in piena separatezza e insensatezza, nell'andazzo che la mano destra non sa quello che fa la mano sinistra. Il tutto per prevedere il massimo della spesa per le parcelle professionali di progettazione e direzione dei lavori e il massimo di movimentazione terra per la contabilità dell'impresa aggiudicatrice dei lavori.

Questo si è determinato nonostante il chiacchiericcio, i consigli, le indicazioni, di tanti archeologici, paesaggisti, ambientalisti e sacerdoti della trasparenza e della legalità; campioni della discontinuità amministrativa; alfieri della rottamazione, della tabula rasa, incuranti della continuità amministrativa; affiliati al club "Gli inventori del Cavallo". Temo che se sfogliamo questo libro, ci mangiamo tutte le quattro ore di permesso e, senza contare il pericolo *dà strulucàrà* (dire cose insensate); visto che, il Sindaco in carica, nonostante l'aiuto dell'avvocatura comunale, di tre assessori e tre dirigenti nominati al settore Assetto del Territorio, ha confessato ad un amico d'infanzia, residente a Milano, venuto a Taranto col treno, per una visita alla madre, rimasto impressionato dalla vista *d'u subbùnna dà sùsà 'a Cròcà*, di non averci capito molto, in quanto ognuno di questi, gli aveva declinato una versione diversa.

Pertanto, mettiamoci una pietra sopra e, per questa volta, per questione di tempo e non solo, di questa storia, per oggi, non ne parliamo più!

Così la commissione, d'inchiesta, alquanto sconcertata, rammaricata, ascolta da Monsignor Capecebatro le prescrizioni a cui attenersi, durante il giro in Città Vecchia:

-Piena libertà di parola e di giudizio su gatti, cose e persone in interlocuzione, anche vivace, con i componenti *'a rufèlā d'inchiesta*;

- Impossibilità di rivolgere la parola ai viventi, pena il ritiro del permesso e rientro delle ossa nella tomba e l'anima, nei gironi di provenienza dal Purgatorio;

- Diversità di relazione rispetto allo spazio, alle cose, alle piante, agli animali come, prima di morire, per dare spessore e sapore alla passeggiata esplorativa collettiva, mentre, quella con i viventi, per non intorpidire e avvelenare le acque, visto lo sbandamento e la confusione mentale del momento attuale, per non uscire fuori pista, nessuna proprio nessuna!

Il compito di tirare le somme e stabilire cosa, come e quando comunicarla per tirare le orecchie a chi di dovere, era affidato per volontà di San Pietro, a Sant' Egidio ritenuto il più mite, comprensivo, misericordioso, e saggio della compagnia e che aveva ottenuta l'autorizzazione, da San Pietro ad andare in sogno a quanti, secondo il suo discernimento, avrebbero potuto accogliere gli eventuali suggerimenti, per trovare qualche dritta.

Fatica che gli è stata risparmiata da un momento di distrazione d'uno *da rufèlə*, morto di recente; un manico della registrazione a mezzo telefono delle conversazioni, per uso privato, nella confusione di fine passeggiata; il rientro precipitoso verso *'a Cròcə*, gli è caduto per terra sul marciapiede di via Cariatì.

Da qui, raccolto da un passante, per via fortunosa, è finito nelle nostre mani che, purgate *da lə löffə*, una autocensura doverosa visto lo stato d'inquinamento dell'aria terra mare della città, sono trasigrate nel saggio sulla livoria.

La comitiva *pervenuta sùsə 'a Cròcə*, conosciute le prescrizioni a cui attenersi durante la passeggiata, dato un ultimo sguardo *a 'u subbùnnə*, s'avvia, tra *'u scunzulátə* e *'u nfafarùtə*, sotto la guida paterna di Sant' Egidio; una personalità poliedrica, capace d'entrare in empatia sia *c'u lə galandòmə* sia *c'u fəlparùlə e sciaiarùlə, lə carvunárə, lə surgiarùlə, lə fuèssarulə*, i macellai, i fruttivendoli, *i pescivendoli, i pizzaioli*, in uno con le signore bene della nobiltà e dell'alta borghesia.

Il Consolatore di Napoli è in grado d'interloquire, nei momenti peggiori, di confusione, sbandamento, in un momento di cambiamento epocale, realizzatosi tra scontro di idee, guerre, pestilenze, rivolgimenti sociali che l'anno visto, a Napoli per lunghi anni, interlocutore con i principali attori degli eventi.

Assidua e feconda la sua frequentazione con i maggiori intellettuali, viventi a Napoli, della levatura di Giovanni Paisiello, Vincenzo Cuomo, Antonio Genovesi, Riccardo Serafino Filangieri, Giovanni Battista Gagliardo, Gaetano Filangieri, e Giuseppe Capececiaturo. Dimostrando, così sul campo, grandissima capacità d'introspezione nei meandri più recessi dell'animo umano senza superbia e supponenza alcuna.

Quindi la programmata passeggiata ricognitiva-ispettiva *da rufèlə* partiva con una guida sicura, di grande carisma, e persona allenata a camminare, per essere un infaticabile *capuèzzalə də lə scazàtə -ordine Francese degli Scalzi, fondato da San Pasquale d' Alcantara-* s' avvia, *pètə -pètə*, (passo dopo passo) in fila indiana, dietro Mosignor Capecelatro che s'incarica da fare *d'apripista, si cammina, lungo il tratto della Via Appia che mena al ponte della ferrovia, e da qui*, passando per Porta Napoli giungono al piazzale *Democrito, attraversano* il nuovo ponte di pietra.

Per alcuni *da rufèlə*, una sorpresa, il nuovo ponte, è stato ricostruito, con diverso allineamento, in sostituzione, del vecchio ponte di pietra della *Peschiera* della Travatella, a seguito del crollo avvenuto tra il 14 ed il 15 del 1883, a seguito di un rovinoso diluvio.

Qui, 'a *rufèlə* constata, con disappunto e costernazione, che la fontana, in vece di dissetare, *s' à bevutə a chiàzzə e lə cristiànə!* 'Nu sgrazònə (ceffone) *mbbàccə e 'nu scucuzzòne 'ngàpə a lə tarandìnə antichi e contemporanei!*

Roberto Pane rivolgendosi a Luigi Ladaga, Arcangelo Speranza, Franco Pulinas, Michele Perfetti, Valentino Stola, Franco Carucci, Enzo Policoro, Alfredo Maiorano e Giovanni Musio esclama peccato che il maestro Nicola Carrino, con la sua fontana, la terza, dopo quella donata da Carlo V, sostituita con quella di De Florio, nella medesima Piazza, non sia riuscito ad interrompere la sequenza, nella martoriata Città Vecchia, d'opere incongrue, sbagliate, fuori contesto, datate, superate o fuori misura, debordante; quando invece occorreva un'opera in punta di penna.

Poteva essere la sua nuova fontana, nella Gran Piazza, l'epicentro, per secoli, della vita civile ed economica della città, quella giusta. Purtroppo la scultura, presentata alla cittadinanza, la vigilia della campagna elettorale, per il rinnovo del Consiglio Comunale, è stata poco discussa nella città, male accasata nel contesto, risultata indigesta.

Fontana monumentale per la sua città che, così come progettata e realizzata, non si può ascrivere tra gli interventi migliori del Mastro Carrino.

La nuova fontana in acciaio inossidabile, risulta, debordante, mal accasata col contesto funzionale della piazza, che la snatura, la desertifica, come una piazza metafisica di Giorgio De Chirico o di Alberto Savinio, la priva del soffio della vita pulsante.

Infatti non è riuscita, a portare la vita nella piazza e a collegare la piazza nella vita; il presupposto il per poter continuare la sua funzione, di luogo privilegiato per intense e diversificate relazioni comunitarie.

Così la fontana, questa volta, invece di dissetare *lə crəstianə*, s'è surchiàtə 'a chiàzzə e, àmmə pèrsə, *Fəlippə cu tùttə 'u panàrə!* (La fontana ha la funzione primaria di dissetare le persone e perciò l'uomo s'è ingegnato di posizionarle nei luoghi di sosta lunghe le strade o nelle piazze all'interno delle città e per rimarcare l'importanza della funzione benefica dell'acqua per le necessità della vita dell'uomo, eretta a monumento. L'intervento che non è riuscito a coniugare i valori urbanistico-architettonici, con quelli della vita di relazione, nei suoi valori connotativi delle costumanze demo-etno-antropologiche, racchiuse nella Città Vecchia.

Lo scenario non cambia quando si giunge a piazza Sant' Eligio, un tempo brulicante di vita, con interi palazzi abbandonati, con porte e balconi murati: un pugno nello stomaco per molti *da rufèlə!*

I Nostri però, nonostante tutto, restano ancora *spəranzùsə*, grazie al proficuo confronto d'idee tra una così qualificata e numerosa compagnia, che oltre a rilevare i guasti, è qui convenuta, con l'intenzione di poter dare qualche utile suggerimento all'Amministrazione Comunale, per una possibile rivitalizzazione della Città Vecchia.

Superato Largo di Sant'Eligio, scartata la proposta di Mimmo Ricchiuti, in divisa da maresciallo dei vigili urbani della città, ben informato sulle sedi della cultura cittadina rivolgendosi a Michele Pastore mentre confabulava con Franco Sossi, Alberto Cirese, Anna Fugez, Vittorio Del Piano, Carlo D'Alessio, Alfredo Maiorano, Elena Maiorano, Giuseppe Semerari, Armando Volpe, Sand' Egidio, Ciro De Vincentis, Piero Lacaita, Sandro Pertini, Ernesto Colizzi, Vincenzo Semeraro e Pierre Restany, per una visita al Museo Etnografico intestato ad Alfredo Majorano, l'appassionato e competente collezionista, nel Palazzo Pantaleo, dove avrebbero potuto ammirare tra l'altro, un kit completo per il gioco della livoria: il gioco di strada tanto articolato, coinvolgente e divertente quanto inclusivo, connotativo e rappresentativo di un modo di sentire e di essere.

La proposta è allettante ma cade sia perché il tempo a disposizione, appena quattro ore, per un giro completo dell'Isola, *jè picchə* sia che la visita ispettiva riguardava precipuamente *lə stùercə*; erano questi da valutare precipuamente al fine di poter fornire qualche utile suggerimento per correggerli.

Perciò l'intero drappello prosegue e, *camənnə, marciapìədə marciapìədə, alluzzənnə, 'ndrucənnə, discurrənnə, murmurənnə, ruscənnə*, masticando amaro e, *quarcùnə, jastəmənnə lə muèrtə, sott'a lèngħə*, per quello che hanno cominciato a vedere, prosegue in processione, ma, già all'inizio della Ringhiera, subito dopo il primo bastione, *pùffətə, pùffətə, spùndə 'u munùməntə a lə cəlònə da sinəcha!*

E, ancora di suo, prosegue ed incalza Egidio Pignatelli, *pròpətə 'nu stùercə gruèssə-gruèssə! jétə, pròpətə 'nu munùməntə a lə crəstianə ca sò (conformi) cumbòrmə a lə cəlònə!*

Pròpata accussi! Aggiunge, **angosciato** **Temistocle Scalinci** che chiede a **Vittorio Del Piano** che, in quel mentre s'accompagnava a **Mimmo Ricchiuti** ed **Armando Volpe**, ex guardie municipali, anch'essi desiderosi d'informarsi sui fatti: *ce à stàtə 'u mèstrə d'u stù scuàscə?* Nessuna risposta!

Anche questa volta, è **'u curazzònə** (generoso, amicone) di **Michele Pastore** che fa superare il momento d'imbarazzo e di stallo, rivolgendosi ironico, ad **Antonio Rizzo**: *eh! però Totò, ammə dicərə 'a vərdatə, ce bellə cəpə də cəlònə sò tuttə chiddə c'ənnə fàttə mòrsə d'u uàjə!* Pronta la risposta, **'u bellə ètə Michè c'a mò, lə galandòmə, no essènə 'a cəpə e no 'rùscənə e no 'mùscənə!**

E avvissə vògghə a fa 'u surdəlnlinə! 'No rəspònnənə nisciùnə!

Temistocle Scalinci, *tuttə allandrətə*(amareggiato) *si, lə galandòmə cu l'ògnə spaccàtə, no rəspònnənə màncə a 'na truccheləsciàtə o a 'u suènə də Mərvərətə!*

Egidio Pignatelli, sornione, strizzando l'occhio a **Nicola Gigante**, *no nə vò 'u ciuccə pəgghia 'nguèrpə*, (impegno, lavoro, discernimento) *vòlə sùlə 'a biàvə e mangiatòrə vàscə!*

Də fatijə 'no n' ammə parlà; di **responsabilità individuale e collettiva, coerenza, concretezza, buon senso e fattività, mànghə p'a Cəpə!** (Neanche per l'anticamera del cervello

Uno dopo l'altro, intervengono a dire la loro: **Tommaso Niccolò D'Aquino**, *ce sbrèvognə!*

Emilio Consiglio *ce scuèrnə! Ciccillo Troilo, ce prəsàcchia! Sand' Egidia: ce affrigitùtinə!* (Afflizione)!

Riprendendo il discorso **Antonio Rizzo**, dopo un altro attacco di tosse convulsiva, segno di sdegnosa **disapprovazione ed insofferenza esclama**: *vidə 'nu picchè a dà, addò l'a misə lə sirènə accùvacciàtə sùsə a lə scuègghia, fòrsə pə fa 'na pisciàtə e pròpə 'mbaccə a' 'u citrə də l'Aniddə də San Catàvətə a Mərə Grànnə! Pu sànghə d'a mòrtə 'nò so scerpələcchia chistə da passarci sopra!* Gli autori di questo scempio sono sciagurati irresponsabili che non hanno tenuto in nessun conto delle profezie del nostro Santo Patrono, un bel coraggio sfidare il Santo più famoso per le sue **profezie di sciagure- lə sənànghə** (le maledizioni) **di San Cataldo-!** Nota- Il fenomeno naturale del citro appare agli occhi del visitatore come una fontana rovesciata dove "[...] l'acqua dolce, che qui sgorga dal fondo del mare, nel salire alla superficie par che bolla, come nella caldaia stando al fuoco" (G. B. Gagliardo, 1811).

Pertanto **uagnù, àummə-àummə**, (cosa fatta in silenzio e preveggente cautela) *attìandə a lə ròbbə!*

Lelio Brancaccio, **Francesco Pantaleo**, **Raimondello Orsini**, **Attilio Cerruti**, **Tommaso Niccolò D'Aquino**, **Giuseppe Albano**, però, nell'intravedere l'Anello Di San Cataldo, l'unico Citro a Mar Grande, ancora al suo posto, funzionante, si sentono rincuorati.

A qualcuno, più sensibile all'emozione, vengono i lucciconi agli occhi.

Michele Pastore, constatato lo scoramento generale, per superare il momento critico, rivolgendosi a **'nu tuniddə, tra i più in fermento e 'nfafarùtə**, costituito da **Egidio Pignatelli**, **Raimondello Orsini**,

Franco Carucci, Lelio Brancaccio, Giorgio Bassani, Nino Franchina, Bruno Zevi, Raffaele Carrieri, Giuseppe Cassano, Guido Le Noci, Paolo Grassi, Gino Convertino, Piero Lacaïta, Giuseppe Pantaleo, Temistocle Scalinci, Vittorio Del Piano, Pasquale Paddeu ed Enzo Policoro, Secondo Lato, Nicola Gigante, Domenico Carone, Andrea Suma, Vittorio Del Piano, Roberto Acquaro, Pasquale D'Ammore, Giacomo Battino, Diego Marturano, Antonio Palma, Guglielmo De Feis, Dino Lopane, Gianni Selvani, Franco Fiore, Luigi Ladaga, Giuseppe Pantaleo e Valentino Stola proferisce ad alta voce: la nuova Amministrazione Comunale, si dovrebbe dare una mossa per mettere *subbètə*, per mano də 'nu mèstrə sartòrə da cìma-cìmə, 'na pèzzə a culòrə, nella dimensione giusta e della medesima qualità di stoffa; sulla scorta dei suggerimenti comunicati al Sindaco uscente, nella accorata lettera-documento, che alcuni irriducibili pazzi malinconici gli hanno inviato già nel 2015.

L' intervento riparatore avanzato dai pazzi malinconici comporta la sistemazione, sul terrazzo-balcone dell'edificio di quattro opere progettate da Raffaele Bova "Omaggio ai Citri di Mar Piccolo e Mar Grande" in formato 2,40 x 2.40 metri da realizzarsi in marmo mischio

Opere che restituiscono in modo efficace tre citri del Mar Piccolo ed uno del Mar Grande: 'u Cìtrə di San Cataldo, d'u jùmə d'u Galesə, 'u Cìtrə Braccəfòrtə, 'u Cìtrə da Ciàmpə e 'u Cìtrə Ajèdde, a Mar Piccolo e 'u Cìtrə Anièddə de San Catàvətə (dell'Anello di San Cataldo) a Mar Grande.

Opere che sussumono l'anima più segreta dei Due Mari di Taranto che, se sistemate in visione permanente sul terrazzo dell'edificio-bastione, aiuterebbero a superare la dicotomia tra il nuovo edificio ed i fabbricati della Città Vecchia del lungomare Vittorio Emanuele II.

Al centro del terrazzo, secondo l'ipotesi avanzata, verrebbe eretta la stele" per la vivibilità del Mar Piccolo e del Mar Grande" progettata dal Maestro Secondo Lato acquistato dall'Amministrazione Comunale; una stele tra il Futurismo (Boccioni) e il Movimento per l'Arte Concreta; tre delfini inforcati, scattanti, coordinati che s'immergono, per una battuta di caccia, nella profondità dello Jonio. Un'opera astratta-concreta dove l'elemento naturalistico, i tre delfini, si fonde con il segno astratto del movimento sincronizzato determinato dall'intreccio delle code con le pinne.

Per la Ringhiera-balaustra, in lastre d'acciaio inossidabile del Bastione delle Tartarughe, si è dichiarato disposto, Aldo Pupino, fecondo e versatile artista tarantino.

Egli, pensa di ritagliare dalle lastre d'acciaio l'immagini stilizzate della tartaruga Caretta- caretta del Delfino, del Gabbiano: un anfibio, un uccello ed un mammifero e molluschi lamellibranchi grandi filtratori: il mitile ('a cozzə gnòrə) a sottolineare l'importanza della nostra maricoltura, e 'a cozzagnàchələ (cozza San Giacomo), un richiamo ad uno dei segni distintivi de lə perdùnə, in onore di San Giacomo per il rito penitenziale del pellegrinaggio nelle processioni dei Misteri durante la Settimana Santa, 'a paricèddə (Pinna nobilis) nel ricordo "n'otra ricchezza ca l'onnə 'immediàte/

ne désə ‘a paricèddə, ca p’u prèggə/ d’a vàrvə cu ‘u culòrə d’ore ackiàtə,/ tassèmmə vèstə e mandə pe’le reggə...” (De Cuia, *‘A Storia nòstrə*), *cuèccelə gəndilə e cuèccelə vèllənə* (murici) a rimembranza c’u *cuèccelə gəndilə* e *c’u vèllənə / dārənə a Tàrdə ‘nu violə rərə e, ca nù, à ‘ndènnəmmə pòrpərə* (De Cuia, ‘A storia nostre).

Le sagome degli animali rivenienti dalla lavorazione delle lastre di acciaio INOX della ringhiera-balaustra, verrebbero una parte sistemate sulle pareti esterne in carparo dell’immobile e la parte restante, numerate, datate, punzonate con lo stemma del Comune di Taranto e firmate dall’artista.

La ringhiera, della piattaforma di collegamento, per accedere dal marciapiede della Ringhiera al Bastione del Tartarugaio è concepita in armonia con puntuali riferimenti connotativi al nostro ecosistema, alla peculiare realtà demo-etno-antropologica. Secondo Aldo Pupino la ringhiera-balaustra sarebbe un segno eco-artistico: marcatore, riparatore e ricucitore.

Opere che restituiscono in modo efficace tre citri del Mar Piccolo ed uno del Mar Grande: *‘u Cìtrə* di San Cataldo, *d’u jùmə d’u Galesə*, *‘u Cìtrə Braccəfòrtə*, *‘u Cìtrə d’ a Ciàmpə* e *‘u Cìtrə Ajèdde*, a Mar Piccolo e *‘u Cìtrə Anièddə de San Catàvətə* (dell’Anello di San Cataldo) a Mar Grande.

I firmatari della lettera-documento, cittadini attivi, responsabili e *accùstumətə*, oltre a dare la dritta per sanare lo sfregio, a coronamento dell’operazione urbanistica-architettonica di ricucitura dell’edificio con il Centro Storico, come segno di riscatto, d’inversione di rotta, l’edificazione del primo campo regolamentare del gioco della *lāvòriə*, tra la palazzina del tartarugaio ed il muro di cinta del porto turistico.

Alfredo Majorano, sottolinea, con tono severo, *acquànə*, il primo campo regolamentare, andrebbe *a cazèttə* e sarebbe *‘na bəddèzzə e ‘na furtúnə!*

Mimmo Carone, chiosa con ironia, se si riuscisse a costruire, sullèttə sullèttə, per la prossima competizione elettorale, si potrebbe organizzare un torneo ad eliminataria tra i tanti candidati sindaci e ai capilista delle liste collegate; sarebbe un torneo memorabile; **un novo modello** sondaggio demoscopico; forse un responso più affidabile di quelli degli ultimi tempi.

Ciccillo Troilo, ligio al rispetto delle regole **democratiche**, temendo che sotto ci sia qualcosa di poco chiaro, per garanzia d’imparzialità aggiunge *“a pàttə e condizione, ca da giurìə* facciamo parte *sciucatùrə də pùsə e də còrə a còmə nə stònnə ‘nmìjnə a nùjə!* **Salvatore Fallone rivolgendosi a Sant’Egidìə**, esclama, *‘u presèdəntə l’a fa tòijə! Ta attòcchə a tèjə!*

Interviene *‘u cigghiacùlə* di Luigi Ladaga che rivolgendosi verso *‘nu tuniddə*, formato da Paolo Sala, Franco Lorusso, Enzo Policoro, Nicola Andrace, Orazio Santoro, Dino Lo Pane, Franco Carucci, Giovanni Musio, Franco Fiore, Luigi Convertino e Michele Pastore, avalla la proposta; ritiene utile il sondaggio demoscopico tra gli elettori, anche se è preoccupato, per le difficoltà degli elettori sull’ orientamento di voto, dovendo scegliere su una turba d’ aspiranti candidati, tutti

impegnati a spararle grosse, pur di attirare l'attenzione e carpire il voto. Aggiunge pensieroso che per certe facce di corno, per l'impudenza che dimostrano, forse, invece del voto andrebbe destinato *'nquàrchə mappìnə o chiàndapàlə*.

Intanto, Franco Sossi, rimasto meditabondo, ripete fra sé e sé, uno sfregio simile ha bisogno d'un intervento di plastica facciale *a mìstiarə e sullètta sullètta*; perciò urge intervenire nei confronti del Pritaneo per sollecitarlo al dissequestro: anche se è un'operazione a rischio, quella *də ləvə l'uèssə d'a mòcchə 'u cànə!*

Specialmente se questo è uno del Pritaneo! Ma, visto la necessità, *pùrə, vè fàttə!*

Ovviamente, prima di prendere ogni decisione, aprire un pubblico dibattito chiarificatore. Confronto necessario per disincagliare la nave dalla secca della Tarantola in cui è incappata; per *incapacità di manovra, sia del capitano* sia della ciurma.

Così, il nuovo sindaco dimostrerà d'aver preso le distanze da questo modo d'agire, *da pèchərə pàsca e cambànə sònə e sènza càndalènə e a còstə də stràngərə 'u vaddìchə*, deve assolutamente provvedere ad eliminare uno sconcio simile!

Questioni come questa non si possono risolvere, né se si è intrisi di cultura del sospetto di complotto, la sindrome *də l'amìchə Ceràsə*, né se si è presi dalla frenesia di fare tabula rasa e ricominciare da zero; tantomeno, *dànnə rēcchiə*, ai cultori delle mani pulite, solo quelle proprie o ai sacerdoti della società della Trasparenza-opaca.

I primi, questa pretesa, la fanno discendere, dall'accortezza che mettono, quando impastano, di nascosto, *tànda-tàndə*, farina, hanno *'a cəvələzzə* (l'accortezza, il pudore), d'usare i guanti usa e getta e, per maggiore tranquillità, *də lavàrsə lə mànə c'u brusconə!* (La spazzola per la criniera del cavallo)

Numerosa e determinata la schiera dei sanculotti impegnati nella caccia à *lə cùlə mùsctə*, naturalmente, solo quello degli altri, perché, per il proprio, pretendono di poter mantenere il privilegio, di continuare ad ospitare, *lə chippàrinə*, e persino, *lə patànoddə*.

Se, per caso, qualche ficcanaso, lo scopre e lo spiffera, ecco pronta la pezza a colore del tipo: se ciò è accaduto non è stato per negligenza ma, in ossequio a la Carta di Parigi e all'Enciclica Laudato Si, per risparmiare l'acqua, un Bene Comune limitato, che non vada sprecato, con la doccia giornaliera!

Aggiunge di suo, Diego Marturano, *l'avànnə lə fàvə da 'mòcchə* all'amico; Egidio *'u bèddə jè ca nò se sàpə majə*, *lə patànoddə də lə maìppə*, (furbacchioni) *da ce sciardìnə e lə chippàrinə da ce gravìnə, avènənə!*

Michele Pastore precisa, mi dispiace ma oggi non è più così, se si volesse caro Diego ci sono le tecnologie per individuare il genoma della cultivar, la natura chimico-fisica del terreno agrario del giardino o della gravina da dove provengono, è solo questione di mezzi e di volontà politica!

Pasquale Paddeu, inserendosi nel discorso, sornione lo chiude **soggiungendo: 'ngàpə lè dātə, jè pròpətə accussì!**

Ma forse questa strada non è percorribile, in quanto **lə patanòddə che ne verrebbero fuori, sarebbero assàjə e creerebbero problemi ecologici per lo smaltimento, un lusso che Taranto per come stè nghiaucàtə d'inquinamenti d'ogni tipo, non si può permettere!**

Incalza, riprendendo il discorso, Giovanni Musio, rivolgendosi **a 'nu tuniddə** composto da Egidio Pignatelli, Biagio Coppolino, Domenico Carone, Peppe Albano, Ugo Ciolo, Luigi Ladaga, Andrea Suma, Franco Pulinas, Armando Volpe e ad Antonio Dragone, che nel frattempo si erano avvicinati, in Italia, **cu 'a scùsə** delle mani pulite, della trasparenza dell'autonomia della giustizia, della sicurezza spesso si propina l'ennesima **'nfurràtə** (una frode) **a lə pòvərə cristiànə!** Interviene **Armando Volpe che si muove, tra 'nu tuniddə e l'òtrə, a còmə 'na turtuvàgghia, (Pipistrello) sè sè, acqua murì 'u frangèsə!**

*Prima di procedere avanti, occorre fare chiarezza, mettere i puntini sulle i, per poterne capire qualcosa, perciò **bisogna fārə 'u surdillinə a jiddə, jèddə, quiddə, o a quèddə e all' amichə Cərəsə!***

Subentra Egidio Pignatelli con voce grave, guardando verso Diego Marturano, Alfredo Maiorano, Raffaele Carrieri, Elena Maiorano e *Dommini*, Franco Cuomo, Enzo Policoro e Franco **Panetta, 'na còsə ijè cèrtə 'u mùərtə 'nò sə ləssə 'ndèrrə**, al pubblico ludibrio; **addə ijèssə fàttə 'a prucatùrə, sia pùrə, cu 'a Mòrə də Dìjə! Paolo Sala, 'u muèrtə vè prucàtə, sullèttə-sullèttə, e dòppə turciùtə 'u cuèddə a jaddinə, pə' 'u bròdə d'u cùnzalə; gallina che, metaforicamente, per lenire il dolore comune, va spennata da tutti, a turno, cu 'na pènnə appədùnə!**

Quando occorre sanare un errore che vede implicati una pluralità di soggetti, privati e pubblici, allora, pur sapendo che le responsabilità come le penne non sono, quasi mai, di uguale dimensioni, nessuno proprio nessuno può dichiararsi fuori: lo richiede il senso civico, il buon senso e la responsabilità sociale comunitaria. Un dovere per tutta **'a rufèlə sottolinea, Franco Fiore, con ironia, cu no' possapè sə sàpə ca a Tàrdə, lə muèrtə, sə lassànə 'ndèrrə (un raccomandazione necessari per il buon nome della città)!**

Commento amaro quello di Nicola Gigante, rivolto ad Ottavio Guida, Michele Pastore, Giovanni Andrisani, Armando Volpe e Temistocle Scalici, Sandro Pertini che gli sono accanto: **Lə ciocchèrə s'arrajnə, lə varrilə sə scuàscine, l'acqua sə scèttə e lə pòvərə crəstianə mòrənə də sèccə!** **Rincalza Franco Fiore: irrə e òrrə, a Tàrdə, jètə sèmbərə accussì, ca vè spiccə!**

Michele Pastore, a questo punto, ritiene opportuno, mettere a conoscenza **'a rufèlə** del contenuto di una lettera, firmata da molti cittadini inviata all'Amministrazione Comunale nel 2015 che tra l'altro così

recitava: «Signor Sindaco è certamente un episodio edilizio-urbanistico sfortunato, quello del tartarugaio, che va affrontato e superato, al di là delle questioni giuridico- amministrative, a mezzo dell'Arte.

La creatività, da sempre, agisce come elemento di composizione tra le necessità pratiche della vita e la ricerca del bello e del trascendente.

Ciò potrebbe essere un'occasione per rivisitare il millenario rapporto simbiotico tra la Città Vecchia con i suoi templi, spazi pubblici, case d'abitazioni popolari e gentilizie, i Due Mari *cu tùttə lə crəstianə: religiosi, padrúnə e fatiatùrə də mərə e də tèrrə.*

Quando un intervento edilizio sorge per sventatezza, su un'impostazione culturale claudicante per non aver tenuto conto, della complessità e fragilità del tessuto urbano, non considerato come il tutto - persone e cose - si sia sviluppato nel tempo, con l'apporto delle generazioni che si sono succedute, al fine di meglio stabilire quali siano le cose da conservare e quali da ringiovanire, con il metodo del restauro conservativo, per rimanere fruibili nella loro integrità, dalle nuove generazioni.

Occorre impegnarsi a scrutare nelle pieghe del passato per comprendere il presente e delineare il futuro.

La pluralità dei soggetti coinvolti, con indirizzi culturali diversi e con tempi di lavoro differenti, hanno complicato a dismisura, fin dalla progettazione, l'iter dell'intervento, un intreccio burocratico amministrativo; che ha finito il trasferire la questione al Tribunale: incomincia la fuga di notizie e si procede a lapidazione mediatica, e a *'u scurisciùtə, gli tocca, senza appello,' 'a sòrtə d'u píchərə, ca nàscə curnútə e mòrə scannátə* “!>>

Quelli che ci fanno perdere il lume della ragione ed incorrere in errore e uscire dalla storia sono sia coloro che sono ossessionati a mantenere lo status quo - *laudatores temporis acti* – sia quelli che per seguire la moda del momento, sono sempre pronti , *mìcə- mìcə*, a mettersi in coda al montone comprato da Panurge per vendicarsi ,a freddo, d'una insolenza ,per aver egli nel trambusto, cagionato dalla tempesta, la brachetta dei pantaloni sbottonata, ricevuta dal mercante di pecore mentre navigavano per mare, comprandogli l'ariete, a peso d'oro, per poi gettarlo in mare, tutto il gregge lo seguì ;così, la nave s'alleggerì del carico, Dindault ,l'insolente, affogò nel tentativo di salvare le pecore, la vendetta fu consumata sia quelli assetati di giustizia sommaria e gratuita.

La struttura, lassàtə'nbàndə, va ricucita col tessuto urbano dell'Isola Città Vecchia, tramite l'azione feconda dell'Arte; va riconciliata, col vissuto storico, cicatrizzando la ferita: è un atto di rispetto dovuto, al sito, al mito e alla storia di Taranto.

Purtroppo, anche questa volta, ci si è comportati secondo l'incisione del Capriccio di Goya: “Il Sonno della Ragione genera Mostri”!

Solo il risveglio della ragione e l'assunzione della responsabilità collettiva, può essere ripresa e portata a termine a condizione che sia mitigata la prima e sanate le seconde, strutturato l'edificio a

Bastione, per la difesa degli animali marini dello Jonio e connotativo dei valori etnico-antropologici della Città Vecchia.

In questi frangenti, per scampare dal naufragio, è il senso civico, l'onestà intellettuale, un pizzico di generosità, il coraggio ad affrontare gli ostacoli, l'assunzione della responsabilità collettiva, il ricorso all'Arte, che ci può ricondurre sulla terra ferma.

E' tempo di smetterla con la svagatezza individuale, la distrazione collettiva, tornando, per gli addetti ai lavori a pensare, ragionare e discernere prima d'avventurarsi in avventure peregrine, per i cittadini un continuo impegno nel seguire l'attività amministrativa delle opere pubbliche e, per tempo, interrogare con domande mirate e circostanziate, senza timore di disturbare il manovratore, al fine di poter, lì per lì, formulare le opportune correzioni o proposte alternative.

Urge ripristinare il rapporto biunivoco, concettuale e fattuale, tra il nuovo bastione eco-artistico e l'Isola Città Vecchia.

Dal terrazzo del nuovo bastione del Tartarugaio si potrebbe osservare, in lontananza la fontana rovesciata del citro di San Cataldo, le isole Cheradi e all'orizzonte il massiccio del Pollino e affacciati alla balastra, osservare lo svolgersi di una partita di livoria: un tuffo salutare nel passato demo-etnoantropologico, per i tarentini e una calamita per i forestieri. Perché mai la palazzina-bastione per il tartarugaio deve rimanere, ancora per molto tempo incompiuta, con un destino incerto, nonostante, si trova, in un sito sotto gli occhi di tutti.

Una simile sciatteria, frutto d'incompetenza e trascuratezza, alimenta l'umore deflesso dell'intera cittadinanza; questa, non capendo le ragioni dell'interruzione prolungata dei lavori, resta interdotta e sconfortata.

La palazzina, per dove è collocato, per il fine perché è nato, non può rimanere incompiuto, privo di funzione, aspettando **Godot!**

La sorte dell'edificio, allo stato dell'arte, è ancora, nebulosa, inquietante, e sconcertante; perciò va risolta con un'ipotesi progettuale coraggiosa, creativa e risolutiva.

Una ricucitura urbanistico-architettonico e recupero dello spirito demo-etnico-antropologico del sito, sistemandovi sul terrazzo-balconata, a cura dei critici d'arte ed architetti di chiara fama, la stele dei Delfini dello Jonio di Secondo Lato, i Citri Dei Due Mari di Raffaele Bova, in marmo mischio, la ringhiera balastra immaginata da Aldo Pupino e il campo di livoria regolamentare di Vittorio Del Piano.

La costruzione per il tartarugaio alla Ringhiera, *jè 'na scòrza da mālònə, dell'Isola dei Delfini*, il fiore all'occhiello d'una stagione amministrativa, un salto di qualità, per coltivare le ambizioni politiche per il futuro, *spiùlatə, dalla Sindaca Pùpə də chiàzzə.*

Opera *iastamàtə*, (bestemmiata) sospesa per pecche procedurali-amministrative, per lo sfregio al paesaggio e al tessuto urbanistico-edilizio del Centro Storico. *‘Na scòrzə də malònə* su cui sono scivolati in molti, perciò prima *ca quàrchə òtrə sə spèzzə ‘na jàmmə*, occorre portarla a compimento.

Vanno, pertanto, sbrogliate le pecche procedurali e sanato lo sfregio adibendo l’edificio sia a novello Bastione per la difesa sia degli animali marini dello Jonio sia dei valori etnico-antropologici della Comunità della Città Vecchia.

Nicola Gigante, *stè sièndə Totò, Vulèssə ‘a Madònnə, Sàndə Catàvətə e Sàndə Egidia, pàrcè, no ‘u stè sèjə, a nùjə n’attòcchə, sbungnalà ‘a matàssə e zumbà ‘u fuèssə*, e nò al Pritaneo! *Chistə sò pignàtə ca sə dònna n’mànə a lə conzagràstə e nò a lə squàsciacarrozzə!*

Dopo l’informazione sulla **incresciosa vicenda**, l’intero drappello, mormorando e masticando amaro, prosegue in processione, marciapiede *marciapiede* e pervenuti in Piazza Castello, e *aquànnə* succede ‘u 48. Raffaele Spizzico, insieme a Vittorio Del Piano, Nicola Andreace, Giacomo Battino, Luigi Floret, Michele Perfetti, Dino Lo Pane, Franco Sossi, Nicola Gigante, Franco Carucci, Ottavio Guida, Secondo Lato, Bruno Zevi, Arcangelo Speranza, Francesco Panettieri, Beniamino Finocchiaro, **Giuseppe Carlo Speciale**, Giuseppe Cassano, *mìcə-mìcə*, (guardingo e speranzoso) agognava di poter rivedere il suo bronzo più impegnativo sia per i contenuti sia per la resa del segno artistico, sia per le difficoltà tecniche di realizzazione: un tetra pacco gigante con lato di m1,10 fuso a cera persa per rappresentare nelle quattro facce: il sito, il mito, la storia e l’emblema della città d’Archita.

Un’opera che rappresenta un atto d’amore verso la città che gli ha dedicato, per prima, l’artista vivente, la mostra antologica.

L’opera è stata concepita per pendere al centro dell’atrio del Palazzo di Città a significare che Taranto è ancora un candelabro di luce per schiarire l’eredità della Civiltà Magnogreca.

Vittorio Del Piano, lungo il tragitto gli aveva già riferito che **la scultura è esposta** poggiata da un lato su di un piedistallo occultando una delle facce, come la carcassa di un cinghiale, prima di essere squartata, fatta a pezzi, per essere mangiata.

Ne segue un silenzio surreale che vale più di qualunque risposta velenosa o sarcastica; si teme per *‘na sənànghə* (**profezie catastrofiche**), per le quali, il Nostro come San Cataldo è ancora, da taluni **tanto famoso ma, anche, temuto!**

Giambattista Gagliardo è tutto preso nel dare delucidazioni a Secondo Lato, Antonio Torro, Michele De Noto, Orazio Santoro, Carlo Cacace, Giovanni Delli Ponti, Giuseppe Carlo Speciale, Nicola Gigante, Saverio Nasole, Emanuele Basile, Vittorio Del Piano, Otello Pallino, Piero Casotti e Alfredo Majorano, quando la piazza si nomava Largo Santangelo e i giovani pescatori, quando il

vento di Tramontana o il Grecale, impediscono l'attività di pesca o di acquicoltura in Mar Piccolo, passavano la giornata a giocare alla Livoria, seguiti *d'a rufèlā*: oggi tutto è cambiato sia come Lugo fisico sia come vita di relazione.

Si prosegue, *lèmmā-lèmmā, ammagupàrā* (angustiati) *suàlā-suàlā* (quasi non alzando i piedi da terra) *mogi mogi, cu' lā rēcchiā pànnā* come le capre martinesi, per la *Scèsā d'u Vàstā* e, qui giunti, *puffètā, s'imbattano, mbàccā 'a stàtuā d'a vèstālā Lìsea*, ribattezzata da *'nu tuniddā di buontemponi:*" a *Cānzèllā* la benefattrice la più grande e generosa *scapulauagnùnā del Secolo*", *accumānzò 'nu latuèrnā* collettivo.

Franco Carucci prende a raccontare, con dovizia di particolari, dello scherzo da prete che fu perpetrato a danno della sindaca quando, lì portatasi, per l'inaugurazione, alla presenza delle autorità religiose, civili e militari, *tòttā 'ndullattàtā*, con la sciarpa tricolore, a tracolla, poggiata con civettuola leggiadria sull'omero della spalla destra e con il fiocco finale svolazzante, all'altezza dell'anca sinistra, il giorno dell'inaugurazione per il taglio del nastro. Alla cerimonia l'ufficio Pubbliche Relazioni del Comune aveva invitato le autorità civili, militari e religiose, i cronisti della carta stampata e delle televisioni locali.

Nottetempo, però furtivamente ad opera *dā 'nu tuniddā dā pigghiàngulā* (una combriccola di burloni) era stato aggiunto un cartello diverso sia da *'u suffièttā a pagàmāndā*, (un articolo di giornale, su commissione, di comodo, ed elogiativo oppure di stroncatura) dell'ufficio stampa del Comune; riportata incisa nel legno con le lettere in grafia greca, su di un tabellone in legno lamellare; l'epigrafe, in puro stile Criscuoliano, alla quale, di certo, ha partecipato qualche raffinato intellettuale di regime; invece ai piedi della statua una scritta, asciutta, essenziale, alquanto sibillina, apposta dall'autore: il nome della vergine Lisea, campione di virtù eroica; la data ed il nome dello scultore.

La statua, in uno, col piedistallo, è stata ricavata dal medesimo tronco di leccio, nello stesso punto che lo aveva visto, almeno per un secolo, albero vigoroso e fronzuto.

L'epigrafe è in linea con l'ampollosità del comunicato stampa; in netto contrasto con ciò che è stato graffito, dalla mano dell'autore della statua, in carattere stampatello personalizzato sotto sotto il didietro; un ignudo e formoso *cùlā* al vento: Lisea, F. TRANI, 2009. Una licenza poetica dell'Autore; la bizzarria di firmare l'opera sotto il didietro e che didietro!

Lo scultore d'intesa con la Sindaca, fervente femminista, pensava così d'aver, per sempre, riportata alla memoria della Comunità, l'eroica vergine tarantina Lisea; un esempio di virtù eroica. Un evento, in cui si scelse il suicidio, pur di non cadere nelle mani dei soldati romani e perdere la verginità.

La mattina dell'inaugurazione dell'opera, al toglier del telo che copriva l'opera, per procedere al taglio del nastro, grande fu il disappunto generale: per qualcuno la costernazione; per qualche altro la malcelata soddisfazione; all'apparire d'un vistoso cartello, scritto a stampatello, posto sotto il tabellone ufficiale con su scritto, con pennarello nero, una concorrente, irriverente e beffarda epigrafe che, dalla leggenda passava alla storia; dedicando la statua a *Cānzèllā*, la più grande, generosa e longeva *scapulauagnùnā* tarantina, del Secolo!

Cānzèllā, a torto, d'alcuni ritenuta solo *'na chāv̀v̀azzā*, (donnaccia) opinione non condivisa dagli autori della burla,

Al momento della cerimonia, superato lo sconcerto si, provvedete ad assicurarsi un compiacente silenzio stampa, che, purtroppo, non bastò a silenziare l'accaduto; non impedì che, per passa parola, in molti ambienti della città, per lungo lasso di tempo e per ripetute volte; sullo scherzo da prete fatto alla Sindaca, allo scultore, autore della statua e al nugolo degli intellettuali di Regime, molti hanno avuto l'occasione *dā spàttarràrā a ridàrā, a crepa pelle*.(Una risata prorompente, di gusto ed irrefrenabile)

Intorno al cartello ufficiale e nel ricordo del cartello galeotto *rimosso*, si genera *'nu latuèrnā* corale, con assoli di Roberto Acquaro, Giovanni Musio, Temistocle Scalinci, Orazio Santoro, Enzo

Policoro, Salvatore Fallone, Renato Ingenito, Mimmo Ricchiuti; per ultimo **interviene**, **Franco Sossi** che rivolto a Giacomo Battino: *lā dīcā, a città-cittā,*” *jīndrā ‘a rēcchiā, “ce schifèzza!”* e passa a pinzarsi le narici con il pollice e l’indice della mano sinistra e un cenno, di movimento da solfeggio, con la mano destra.

Questi, di rimando: *“l’assā pèrdarā! Ammā scatasciārā? Purcè n’ammā ammagupārā e n’ammā ammarèscerā ‘u cōrā! Sijāndā a mējā, jētā mægghīā ca nò pàrlā, ‘u sàccā ce tījēnā ‘nguèrpā! Cōfānā sōttā e cōfānā sūsā!”*

Di rimpetto sulla prima parte del bastione troneggia la stele del Millennio, un falso storico-archeologico, pensato e realizzato sulla scia di quando già fatto, dall’intellettuale di punta del Regime Fascista a Taranto, l’Avv. Angelo Ponzio-de Quarto, sul Lungomare, al Borgo, Vittorio Emanuele III.

Qui giunta, *‘a rufēlā*, Giovanni Paisiello, risentito e peccato per il torto ricevuto; quasi un ingiuria per la storia incresciosa del monumento di Nino Franchina e Ugo Sissa, opera astratta capace d’interpretare i tempi, selezionata su circa 80 artisti da una giuria di prim’ordine, per sostituirlo con quello di Pietro Canonica, una opera realizzata nel 1938, andata distrutta da un bombardamento del 1943 e rifatta nel 1956, sistemata prima a piazza Castello e poi sfrattata e posizionata alla **Discesa Vasto**. *Sīnā, chiāmālā riālā!*

Commenta, con ironia, Giacomo Battino rivolto a Roberto Pane, Luigi Floret, Franco Gelli e Veniero De Giorgi.

Diego Marturano, sardonico, aggiunge di suo, rivolgendosi a Nino Franchina e Giovanni Paisiello, in quel momento intenti a confabulare con, Raffaele Carrieri, Pierre Restany, Mario Costa, G. Giovanni Musio, Carlo Giulio Argan, Ugo Sissa, Guido Le Noci, Giacinto Spagnoletti, Temistocle Scalingi, Bruno Zevi, Piero Lacaita e Franco Sossi ho da chiedere scusa al Mondo della Cultura, a nome di tutti i tarantini per due motivi: l’aver *cangiātā ‘u piccīnnā da jīndrā ‘a nāchā*, ricorrendo alla frode amministrativa, sovvertendo il responso della **giuria del pubblico concorso; una giuria di prestigio nazionale, presieduta dal grande Raffaele Carrieri, che valutò, con scienza, coscienza e probità, i bozzetti di circa 100 artisti; laureando primo, Nino Franchina, secondo Leoncillo Leonardi, terzo Agenore Fabbri.**

La Giuria dopo aver a lungo discusso e valutato, steso il verbale con le motivazioni, fu consegnato, ai responsabili dell’Amministrazione Provinciale e Comunale.

Risultato che comunicato alle segreterie locali del PCI e della DC, vista l’importanza dell’evento, queste chiesero lumi ai responsabili nazionali dei rispettivi partiti, con i quali, si concordò via telefono, *‘nu ngiūcā*, pur di non realizzare l’ariosa stele di Nino Franchina; un’opera avveniristica,

un inno alla vita, alla modernità ed al progresso; un omaggio alla colomba D'Archita; consustanziata allo spirito del tempo.

Si concordò d'annullare il concorso ricorrendo, con impudenza e protervia, a risibili vizi formali, tanto da considerare come grave anomalia, anche quella che un bozzetto era stato consegnato alla segreteria del concorso nelle mani del vice Segretario Generale del Comune, con 5 minuti di ritardo.

Accussì, si pensò ca jè muèrtə, 'u cànə, e jè mòrtə, 'a ràggə!

Una manovra politica-amministrativa, tanto arbitraria quanto insulsa, che portò la città alla scellerata decisione; *ca 'u pòstə d'a stèlə* di Franchina, si penso di sostituirla con un'opera, già vista, che sà tanto di sepolcro, **di residuo di magazzino**: una scultura di **Pietro Canonica, Progettata e fusa nel 1939, distrutta da un bombardamento nel 1943 e** rifiuta, per la bisogna, alla fine del 1956 e collocata, dapprima, a piazza Castello, dal centro della piazza principale della città; contornata dai resti archeologici del Tempio di Poseidone; dal castello aragonese di Digiogo Martini, dal Palazzo di Città e del Ponte Girevole.

Subito dopo, inopinatamente, per motivi inconfessabili, venne spostata, senza un preventivo passaggio formale, in Consiglio Comunale, in uno spazio angusto, sul marciapiede sinistro **della Scèsə d'u Vàstə dove giace negletta.**

Totò Rizzo, mangupàtə (afflitto per la vergogna) **puntando lo sguardo** sul crocicchio composto da: **Bruno Zevi, Gianni Selvani, Kuno Raeber, Pierre Restany, Anna Faugez, Valentino Stola, Peppino Franco Bandiera, Temistocle Scalinci, Nicola Gigante, Angelo De Pace, Attilio Cerruti, Aniello Boccarelli Arcangelo Speranza, Michele Pastore, Domenico Carone, ed Alfredo Maiorano; vèdə 'nu p'ccchə à dà, si è preferito, 'nu cazzàbbublə a 'u pòstə də l'arioso** fuso di Nino Franchina!

Borbotta tossendo, Antonio Rizzo rivolgendosi al gruppetto composto da Cesare Brandi, Luigi Floret, Alfredo Giusto, Elena Maiorano, Franco De Gennaro, Giacomo Battino, Antonio Abatangelo, Dino Lopane, Franco Sossi, Bruno Zevi, Tommaso Gentile, Gianni Selvani, Enzo Falcone: *nò a lə vastəsə e lə càpə scərràtə ca l'ònnə* sostituito *cu 'na avànzə də majazìnə!* Sotto intendendo l'opera di Pietro Canonica, realizzata secondo schemi stilistici superati dai tempi è da lasciare in deposito; ci vuole ben altro per rappresentare la musica del Maestro Paisiello.

L'ingiuria patita da Paisiello è stata aggravata da coloro che, in Piazza Castello, sugli spalti del Canale navigabile, **ma sempre nel medesimo spazio pubblico, ànnə pùrə avùtə l'arbagiə də 'mbəzzàrə mòrsə da sajònghələ!**

'Nàmə scùtə pròpètə belùnə-belùnə (di male in peggio) commenta, *'nfarfarùtə, (adirato)* Vito Forleo.

Perciò questi era tutto preso a rivolgere domande, ora a questo ed ora quello, per cercare di ricostruire anche il retroscena di tutta la sciagurata vicenda che fece naufragare il pubblico

concorso per il monumento alla musica di Giovanni Paisiello-. Una occasione propizia per procedere a 'n assàmənə (interrogatorio) ad Angelo De Pace , all'epoca dei fatti, uno dei consigliere comunale della DC; addentro nei fatti del Partito e del Consiglio Comunale ;un campione jìndrə ' u 'ngiuciamìjndə, ponendogli domande mirate, Dopo passa ad Adrea Suma, intellettuale organico del PCI , sempre impegnato nel confronto pubblico con approccio dialogante; a Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Antonio Rizzo, Temistocle Scalinci, Bruno Zevi, Domenico Savino, Marco Valsecchi, Cesare Brandi, Virgilio Guzzi, Pericle Fazzini, Enzo Policoro, Angelo De Pace, Dommimì Simonetti, Ciccillo Troilo, Luigi Ladaga, Franco Sossi, Diego Marturano, Nicola Gigante, Piero Lacaita, Raffaele Spizzico.

Man mano che alle domande stringenti, alcune delle le risposte sono alquanto reticenti o insufficienti, ma comunque si capisce che:

La Municipalità dell'epoca fu succube per spinte, centripete e centrifughe, da destra come da sinistra, dall'avversione radicata Nell'Italietta dell'epoca, verso l'arte astratta e, con essa contro, la modernità.

Difronte ad" una grande scultura astratta, remotamente indicativa nelle lucide superficie e nell'ondulato profilo della perfezione musicale di Paisiello, ben visibile dalla passeggiata che costeggia il lato opposto del Canale navigabile (Corso ai Due Mari) ebbe timore di disturbare i manovratori del quieto vivere e, con pretestuosi cavilli burocratici per un piatto di lenticchie si barattò la prima genitura di costruire a Taranto il primo monumento astratto in Europa.

Un atteggiamento, neghittoso, rinunciatario che, purtroppo, nel tempo, è divenuto prassi corrente, e, senza soluzione di continuità si è protratta, tra alti e bassi, sino ad oggi.

Atteggiamento tipico di chi pensa di mettersi al sicuro da critiche, giocando a scarica barile o, per timore di sbagliare, a trasè, còmə 'a calòna, 'a càpə jìndrə.

La Municipalità dell'epoca fu succube per spinte, centripete e centrifughe, della sottocultura, da destra come da sinistra, dell'avversione radicata verso l'arte astratta, che di fronte ad una grande scultura astratta, remotamente indicativa, nelle lucide superficie e nell'ondulato profilo della perfezione musicale di Paisiello, sarebbe stata, ben visibile, dalla passeggiata che costeggia il lato opposto del Canale navigabile: Corso ai Due Mari.

Si ebbe timore del nuovo e, con sotterfugi burocratico, come spesso ha fatto, la Municipalità, pensando di mettersi al sicuro, à trasúte, còmə 'a calòna 'a càpə jìndrə e, ai posteri, l'ardua sentenza!

Raffaele Carrieri, conferma, con sdegno, che la sua decisione di non mettere, in vita, più piede a Taranto, è dipesa dall'offesa fatta, più che alla sua Persona, alla Cultura! Ciò che è avvenuto a Taranto è ingiustificabile e c'è d'arrossirne ancora oggi.

Non convince la difesa d'ufficio, tentata da Angelo De Pace, ben' addentro alle segrete cose *d'u ngiùcə* che condussero, l'Amministrazione Comunale e Provinciale **le segreterie provinciale della DC e del PCI** dell'epoca, **d'intesa con le segreterie nazionali, ricorrendo** a insulse e risibili quisquiglie formali. Diego Marturano, con un gesto imperioso ed ammonitivo, che peccato hanno capito solo chi conosce il gioco della livoria, lo fredda, stendendo il braccio in avanti, quasi in orizzontale, arrotolando l'indice della mano, stringendolo nel pollice, le rimanenti dita stese, a significare che non vi era difesa d'ufficio possibile, a tutti quelli che così si sono comportati, *vònna azzèccatə, unə a unə, pə' mettèrlə 'a panèchə* (strangolarli)!

La stragrande maggioranza dei convenuti ritengono doveroso da parte dei tarantini, un atto riparatore, il modo migliore per vivere il passato nel presente per non naufragare nei cascami della storia e si dolgono che l'iniziativa presa da un gruppo di cittadini nel 1985 d' intesa con lo scultore e Alessandro Mendini sia abortita.

Non bisogna buttare la spugna, il discorso va ripreso *sullètə sullètə!* La stragrande maggioranza dei convenuti ritengono doveroso per i tarantini un atto riparatore, il modo migliore per vivere il passato nel presente per non naufragare nei cascami della storia e si dolgono che l'iniziativa presa da un gruppo di cittadini nel 1985 d' intesa con lo scultore e Alessandro Mendini sia abortita. Non bisogna buttare la spugna, il discorso va ripreso *sullètə sullètə!*

Secondo l'illuminato parere *də 'nu tuniddə* costituito da Nicola Gigante, Temistocle Scalinci, Michele Pastore, Andrea Suma, Giuseppe Franco Bandiera, Mario Costa, Ciccillo Troilo, Marco Pannella, Lelio Brancaccio, Franco Sossi, Nicola Andreace, Roberto Acquaro, Dino Milella, Paolo Grassi e Paolo Sala, questa *vòtə*, però, il comitato si deve organizzare, per avere maggiore fortuna, *'a fèstə a cumbònnađə*, dove ciascuno a seconda le sue competenze e possibilità – idee, *cumbanəggə, mijərə, uagnèddə e türnisə-* a grande mobilitazione e partecipazione!

Forse, solo così, si riuscirà a cavare il ragno dal buco.

L'impudenza e l'insensatezza d'annullare un pubblico concorso, a cui parteciparono 80 scultori e ripescare il gesso d'una statua su Paisiello di Pietro Canonica del 1939, in pieno regime fascista e fusa nel 1956 e collocata prima a piazza Castello, sloggiarla, senza confessare il motivo, subito dopo su uno spiazzo subito dopo la Scesa Vasto.

Non ne viene fuori gran che, tranne a dover constatare che, nel tempo, in Piazza Castello, uno Spazio Pubblico ristretto, ma con grande storia alle spalle, si sono consumate e stratificate, uno dopo l'altro, 'nu còfanə də stuèrcə (una sporta di **citrullerie gabbate per interventi artistici**).

A questo punto, Diego Marturano, con un gesto imperioso ed ammonitivo, che peccato che è stato capito solo chi ben conosceva il gioco della livoria, lo fredda stendendo il braccio in avanti, quasi in orizzontale, arrotolando l'indice della mano, stringendolo nel pollice, le rimanenti dita stese, a

significare che non vi era difesa d'ufficio possibile, a tutti quelli che così si sono comportati, *vònne azzèccata, unà a unà, pà' mettèrlà 'a panèchà (strangolarli)!*

Temistocle Scalinci rivolgendosi ad Antonio Rizzo, Il vecchio compagno di tante battaglie culturali e civili, gli sussurra, *ind'a rècchià*, avevi visto giusto quando ammonivi che: < occorre aprirsi alla modernità senza rinnegare il passato, e coltivando il passato senza chiudersi alla modernità”.

Purtroppo sei rimasto inascoltato se, numerosi ed eclatanti sono stati gli episodi recenti, dopo la tua morte, in cui si è continuato a rifiutare a Taranto la modernità, vuoi per arretratezza, pigrizia, paura o vuoi, per accontentare le vestali del conformismo, sempre, timorosi di perdere il consenso ed il ruolo. Purtroppo si è spesso e volentieri, ripetuto ciò che avvenne al tempo del “Premio Taranto di Pittura”; quando apparvero sui muri della città scritte come “abbasso i” rivoluzionisti dell'arte”.

Temistocle Scalinci, *ammarrisciùtā*, e nel medesimo tempo, *'nfafarùtā* si rivolge a Raffaele Spizzico, in questo momento a fare carte, sull'arretratezza della città di Taranto, con Totò Rizzo, Gianni Selvani, Pericle Fazzino, Bruno Zevi, Roberto Pane, Piero Casotti, Raffaele Carrieri, Franco Sossi, Mario Costa, Ciccillo Troilo, Giacinto Spagnoletti, Michele Perfetti e Luigi La Daga, per una mezza difesa d'ufficio gli ricorda che questa arretratezza, poi ,almeno all'epoca, non riguardava solo la città di Taranto, se nel Gennaio 1950, come da lui comunicato, in data 16 Gennaio, alla segreteria del “Premio Taranto”, il Sindacato Regionale Scultori e Pittori, aveva fatto affiggere, sui muri della città di Bari, il manifesto:

Cittadini!

Lo scandalo della nazionale di Arte di Taranto, ove è stato esaltato il brutto ed osato premiare il grottesco ed il deforme, sia d'ammonimento ai rinnegatori dell'Arte eterna ed universale, consapevole creazione di bellezza e non morboso, mercantile e mummificato plagio di correnti aberranti, incivili ed antiumane, denigratrici delle glorie italiane.

La nobile reazione del pubblico e la confessata delusione delle autorità e degli organizzatori, tra nei loro propositi, additino ai responsabili la via della redenzione artistica.

Gli Artisti siano i sacerdoti di Divine armonie e non gli impotenti bestemmiatori d'un passato, che sfida i secoli con opere immortali.

Evviva Taranto civilissima, evviva l'Arte intesa come sublime espressione di spiritualità ed eterna missione etica ed estetica.

P. il Consiglio direttivo, il reggente: scultore De Bellis

Bari 15 gennaio 1950

Manifesto intriso di retorica fascista e d'arretratezza culturale che, riportato alla memoria, non per malizia o tentativo di giustificarsi, allargando le responsabilità, suscita, *jìndrə 'u tunìddə, 'na rùscəṭə-rùscəṭə*, che va avanti per 5 minuti. (Trattasi d'uno scambio d'opinione, *a càvəṭə a càvəṭə*, a più voci, per un fatto abnorme accaduto sotto i propri occhi, o anche, per la notizia di questo, raccontata, però, da testimone oculare affidabile)

Altra pagina da cancellare, quella scritta in occasione del concorso nazionale per il Monumento a Paisiello. Quando si toccò il fondo: con una giuria, presieduta da Raffaele Carrieri, composta da Cesare Brandi, Marco Valsecchi, Pericle Fazzini, Ignazio Gardella, Virgilio Guzzi e Bruno Zevi, che scelse all'unanimità, su altri cento bozzetti, quello di Nino Franchina; un fuso d'alluminio in anticorodal librato nell'aria alto 10,5 metri; una grande scultura astratta che c'immetteva, alla grande, nella modernità, non si volle far realizzare e si ricorse a risibili cavilli burocratici – amministrativi, l'ora di consegna del bozzetto alla Segreteria, 5 minuti dopo le dodici, come previsto dal bando, per annullare il Pubblico Concorso.

Allora corse voce che, il suggerimento, burocratico-amministrativo, fraudolento, fosse opera d'un consigliere comunale DC dell'opposizione, oggi presente insieme a noi, forse è il caso di chiedergli, se sia ancora convinto che l'opzione arbitraria, di preferire, alla stele di Franchina l'opera di Pietro Canonica, sia stata una cosa saggia e buona.

Si preferì, una soluzione artistica scontata, quella di celebrare la musica di Paisiello, attraverso la sua effigie, al posto d'un vibrante segno astratto, interprete, non della persona, ma delle suggestioni ed emozioni immortali ed universali della sua musica.

Non è stata sufficiente a Pietro Canonica la sua vena artistica sia come scultore sia come compositore di musica lirica per ricavarne un monumento che, parli di musica, al Mondo, come la stele di Nino Franchina!

Chiediamoli se la sua negata realizzazione, rimane una ferita aperta da rimarginare, e se sia del parere di fondere, ora per allora, l'opera e progettare una nuova grande piazza in un quartiere periferico da rigenerare.

Qui collocata la stele di Franchina per la musica di Giovanni Paisiello, sarebbe un atto riparatore dovuto verso l'Autore; un risarcimento postumo a Raffaele Carrieri per la figuraccia che la sua amata città gli fece fare di fronte alla giuria e alla cultura europea, un'onta che determinò una sua lettera di protesta al sindaco e una lettera, di rammarico per l'accaduto, ad Antonio Rizzo e che causò il suo esilio volontario dalla sua amata città, ed i segno di voler voltare pagina come, puntualmente e generosamente hanno suggerito quelli *da rufèlə* della peregrinatio.

Alla fine della giostra, la stragrande maggioranza dei convenuti, tra i quali, Franco Sossi, Beniamino Finocchiaro, Giacomo Battino, Vittorio Del Piano, Pierre Restany, Franco Carucci,

Egidio Pignatelli, Arcangelo Speranza, Franco Cuomo, Temistocle Scalinci, Orazio Santoro e Piero Lacaita , ritengono doveroso e dignitoso per i tarantini un atto riparatore, il modo migliore per vivere il passato nel presente per non naufragare nei cascami della storia e si dolgono che l'iniziativa presa da un gruppo di cittadini nel 1985 d' **intesa** con Alessandro Mendini sia abortito.

Non bisogna buttare la spugna, riteniamo, invece, che il discorso v`a ripreso, *sull`èttà sull`èttà, ci mettiamo nelle mani di S`and`Egìdà, cu` v`è n`su`ennà a nqu`àrchà* componente della **Prossima Giunta Municipale, cu` s`à d`onnà `na mòssà!** (Affinché si diano una mossa)

Secondo l'illuminato parere di Nicola Gigante, Temistocle Scalinci, Michele Pastore, Andrea Suma, Giuseppe Franco Bandiera, Mario Costa, Ciccillo Troilo, Marco Pannella, Lelio Brancaccio, Franco Sossi, **Michele Perfetti**, Nicola Andreace, Roberto Acquaro, **Paolo Grassi e Paolo Sala** questa *v`òt`a* il comitato si deve organizzare, per avere maggiore fortuna, *`a f`èst`a a cumb`ònn`ad`a*, dove ciascuno, a seconda le sue competenze e possibilità d' idee, *cumban`agg`a, mìj`ar`a, uagn`èdd`a e t`urnis`a* ,**con grande mobilitazione e partecipazione collettiva!**

Forse, solo così, si riuscirà a cavare il ragno dal buco.

Speriamo bene! *'A Mad`ònn`a cu n`accump`agn`a!*

Giovanni Musio, adocchia che la ciotola di latte, a portata di mano, rivolto ad Egidio Pignatelli, lesto, *s`azz`ùpp`a ij`ndr`a `u b`ascu`ètt`a* e, beffardo, commenta: <<sentì Egidio, non credo che si possa trattare di un furto d' opera d'arte su commissione a meno che, senza che me ne si accorto, sia nato un mercato clandestino secondario, d' oggetti che hanno preso, per contatto, *l`add`òr`a* d'opera d'arte!>>

Gino Convertino, *t`ùtt`a `ndr`uvul`at`a*, (amareggiato, afflitto, nfarfar`ùt`a);

Con i tempi che corrono, non c'è da meravigliarsi delle manie di certi bizzarri collezionisti come non c'è da stupirsi delle sgangheratezze di certi uomini politici sczac`àn`a; **per** non parlare della **sciatteria sostenuta da sicumera ed albagia di certi pubblici funzionari**, da Padreterno di passaggio.

Proseguendo *p`a` `u V`àst`a*, sul lato sinistro appare il monumento di Canonica per Paisiello, un opera stantia nella concezione e superata nel segno, l'autore dell'opera -Nina pazza per amore- **allandr`at`a (sconfortato)**, Mario Costa, rivolto verso Raffaele Carrieri, Francesco Troilo, Dino Milella e Virgilio Guzzi, recita, ad alta voce, il verso della Divina Commedia: Non ragionam di loro, ma guarda e passa!

Ottavio Guida rivolto ad un gruppetto che interloquiva con Raffaele Carrieri, sottolinea *j`èt`a* proprio una azione *da càp`a scirr`at`a!*

Alla vista del primo Seno del Mar piccolo, ancora scintillante sotto i raggi del sole all'apparenza quasi immobile ma, di fatto, con le acque in flusso e riflusso giornaliero con la rada di Mar Grande sono sempre in **perpetuo movimento.**

Molti e a più persone sono i ricordi che affollano la mente, tanto che, a turno, ne rende parte la comitiva. Giovanni Paisiello è il primo che rivolgendosi ad un gruppetto composto da Tommaso Niccolò Adacquino, Aniello Boccarelli, Attilio Cerruti, Santo Egidio Monsignore Capecelatro, Michele Pastore, Peppe Albano, Orazio Santoro, Domenico Savino, Francesco Troilo, Mario Costa, riferisce che i ricordi di Taranto, oltre quelli familiari, che aveva portato con se a Napoli, la città più attrezzata per studiare musica nel conservatorio..... Descrisse l'operazione dell'alzata della rete della Guadola della Peschiera della Travatella; una rete a sacco larga quanto l'arcata del ponte, affissa agli estremi a due pali di pino, conficcati nel fondo marino, e questi collegati con un anello in ferro infisso al centro dell'arcata della Travatella,; la rete conica, lasciata aperta, secondo la direzione del flusso di Chioma o di Serra, per alcune ore, quando s'issava, tirando la fune che univa il centro della rete con l'anello apposto al centro dell'arco del ponte: questa di solito, risulta ricolma, all'inverosimile, di guizzante pesce pregiato; cicinielli, gamberi, anguille, saraghi, orate, gronchi e triglie. La dimostrazione della fecondità della natura e della generosità della Provvidenza. **La piscàra (peschiera) della Travatella era di proprietà della Mensa Arcivescovile, e quella più pescosa tra quelle sistemate nei quattro archi del l'antico ponte di pietra di congiunzione tra l'sola e Porta Napoli;**

Il fruscio dell'acqua *da Sèrra* e *da Chiòmà*, non era sfuggito all'orecchio, di Giovanni Paisiello quando stando al centro del ponte di pietra, al momento della massima portata del flusso, coglieva il suono che ha accompagnato ed ispirato la sua musica. Michele Pastore rivolto verso un altro crocchio composto da Carlo D'Allessio, Piero Lacaita, Ettore Paratore, *Pèppa* Albano, Alberto Cirese, Antonio Rizzo, Raffaele Carrieri, Roberto Pane, Vito Forleo, Quintino Quagliati, Giacinto Peluso, recita, *cu' 'u priscà*, di tutti, alcuni versi dell'egloga Galesus Piscator e Benaco Pastor nella traduzione di Ettore Paratore.

Sant Egidio racconta di quando giovane gli capitava di dare un a mano a quelli che lavoravano nella *piscàra d'u Muriciddà* (Del Muricello) dove in certi mesi si pescavano banchi di cefali *c'u 'a 'ncannàtə*.

E questo, per i nostri inventori del cavallo, sarebbe il viatico per aprirsi alla modernità nel rispetto della Memoria; un vessillo dietro cui marciare a ranghi serrati per stare al passo con i tempi!

Altro che fissarsi sulla stele-negata di Nino Franchina, per la musica di Giovanni Paisiello anche se il Maestro Riccardo Muti, in un'intervista rilasciata a Patrizia Viola, in occasione dell' "esecuzione," "Al Ravenna Festival" della Missa Defunctourm **del Maestro**, pubblicata sul Corriere Del Giorno del 30 giugno 2009, auspicava:” Spero che la città possa dedicargli subito una piazza, costruire un monumento, degno della sua la grandezza.

Taranto ha negato la cittadinanza alla stele di Franchina e l'ha concessa, supina,

Al nuovo Campanile, in sostituzione di quello normanno, del Soprintendente Chiurazzi della Cattedrale di San Cataldo, definito da Cesare Brandi un "ributto".

Per fortuna il bel campanile normanno rimane immortalato nelle fotografie e negli oli di Francesco Troilo e nelle punte secche di Piero Casotti.

La negata realizzazione della stele di Nino Franchina a piazza Castello, rimane una ferita da rimarginare, facendo, ora per allora, fondere l'opera, progettare una nuova grande piazza dove erigere il monumento a Giovanni Paisiello e far svettare, luce nello spazio verso il cielo, il fuso di Nino Franchina.

Un atto riparatore dovuto verso l'Autore; un risarcimento postumo a Raffaele Carrieri, per la figuraccia che, la sua amata città, gli fece fare di fronte alla giuria e alla cultura europea, un'onta che determinò: una sua lettera di protesta al Sindaco De Falco; una lettera di rammarico per l'accaduto, ad Antonio Rizzo; l'amara decisione dell'esilio volontario dalla sua amata città.

Giovanni Musio, per alleggerire la tensione, preferisce riprendere il discorso sulla targa trafugata, della Stele del Millennio; visto la ciotola piena di latte, a portata di mano, dove *s'azzùpparsə 'u bascuèttə*, non si tira indietro e rivolgendosi ad Egidio Pignatelli, mentre questi, parlotta con Arcangelo Speranza, Roberto Pane, Liborio Tebano, Franco Carucci, Franco Gelli, Guido Le Noci, Paolo Grassi, Guglielmo De Feis, gli dice: <<sentì Egidio, non credo che si possa trattare di un furto di opera d'arte su commissione a meno che, senza che me ne si accorto, sia nato un mercato clandestino secondario di oggetti che hanno preso, per contatto, *l'addòrə* di opera d'arte!>>

Con i tempi che corrono, non c'è da meravigliarsi della mania di certi bizzarri collezionisti, sottolinea, *'ndruvulàtə*, Gino Convertino.

Ne segue un silenzio surreale che, vale più di qualunque risposta velenosa o sarcastica: si teme *'na sanànghə* del Nostro, per le quali è tanto famoso ma, anche, temuto!

Si prosegue, *lèmmə-lèmmə, ammangupàtə* (angustiati) *suàlə-suàlə* (quasi non alzando i piedi da terra) *mogi mogi cu' lə rēcchiə pànnə*, come le capre martinese, *verso 'a Scèsə d'u Vàstə* ma, qui giunti, s'imbattono *'mbàccə 'a stàtuə* della vestale Lisea, ribattezzata da *'nu tuniddə də cigghiacùlə*: "*a Cənzèllə, 'a scapulauagnùnə, curazzònə del Secolo*" (la benefattrice).

Si comincia a discutere in modo concitato, sulla qualità artistica della statua, su come era spuntata, scolpendo, sul posto, a grandezza naturale, un tronco, d'un leccio centenario, da dieci anni seccato; lì piantato per abbellimento, sul marciapiede della piazza.

Tronco che, lasciato all'intemperie, era, in piccola parte, già marcio ma, ancora in condizioni d'ispirare a Francesco Trani l'idea di ricavarne, scolpendolo una figura di giovane donna degna di

rappresentare la vestale greca tarantina Lisea; un eroico personaggio femminile misconosciuto che l'entourage politico-culturale della Sindaca aveva in mente da qualche tempo.

Cosa che, giunta all'orecchio della Sindaca, per tramite dell'assessore alla cultura, fiutandone il probabile apprezzamento e consenso delle elettrici; concerta, insieme allo scultore che aveva già dato prova della sua capacità artistica con le sue sirene in vetroresina collocate sdraiate sugli scogli della Ringhiera, come meglio procedere per dare corpo all'idea.

L'opera doveva essere scolpita, in loco, sotto lo sguardo di tutti, motivo di curiosità e di partecipazione, e forse anche il consenso: una ghiotta opportunità pə 'nsəmələ crediti elettorali per la Sindaca e gloria artistica per l'Autore.

'Na furbatàtə, una iniziativa culturale partecipata, quasi annùnə, che, sullèttə-sullèttə, (all'istante) andava sponsorizzata e realizzata.

Il suo, fu un atto d'imperio personale, da manager del fare, che, senza starsi a preoccupare né dei passaggi amministrativi di rito e, tanto meno, del pubblico confronto, quanto mai dovuto, trattandosi d'un intervento in una pubblica piazza, lì dove sarebbe dovuta sorgere la stele di Nino Franchina per la musica di Giovanni Paisiello, sarebbe stato opportuno, pə nò piscià fòrə da 'u rənnələ.

L'implicazione emotiva della Sindaca, nota militante femminista e il buon nome, dell'assessore alla cultura, noto conoscitore della storia di Taranto, al tempo della Magna Grecia, furono disturbate dal tiro mancino, də 'nu tuniddə də protacàpə, autori dell'epigrafe apocrifa!

La statua che oggi vediamo, in verità, è peggiorata in quanto qualche tempo dopo l'inaugurazione, parte del legno cominciò a marcire e, per porvi rimedio, ed evitare che, una così bella opera andasse persa, lo stesso autore, con il beneplacito da capəndèstə, pensò bene, di ricoprirla, ammorbidendo i lineamenti del viso e del panneggio, con uno spesso strato di vetroresina. In quanto all'epigrafe, è stata ricalcata (sempre dalla parte posteriore) quella vergata dell'artista, sotto le terga della vestale.

Secondo l'autore una bella trovata per un comodo e funzionale ed inedito intervento di restauro conservativo che però, di certo, non risponde ai canoni dettati da Cesare Brandi!

Molte sono le domande dalle cento pistole, che implicano questioni spinose sia sul piano amministrativo che culturale che determinarono 'nu latuèrnə collettivo!

Alla prima apparenza, tra le finte prefiche scapigliate, ma nella sostanza, smalziate e pungenti zizzanùə e puertəannicə, si distinse, per accanimento e sottile ironia, Franco Carucci che, raccontò, con dovizia di particolari, dello scherzo da prete che fu perpetrato a danno della Sindaca.

Questa lì portatasi, la mattina dell'inaugurazione, tòttə 'ndulləttətə, alla presenza delle Autorità civili, religiose, militari e dei cronisti, per solennizzare l'evento; 'ngiuppənatə, con tanto di fascia

tricolore, da Sindaca, posata a tracolla sull'omero della spalla destra ed il fiocco sul fianco sinistro, il giorno del taglio del nastro per l'inaugurazione del monumento, alla presenza di parecchi *càpandèstə* della Municipalità, lì convenuti, alla levata del telo, dovette, suo malgrado, fare i conti con la burla organizzata, ad opera də 'nu tuniddə də pigghiangùlə, eredi di Michele De Noto. Questi *birbandillə* (bricconcelli) avevano, nottetempo e furtivamente, preparata una diversa epigrafe, che faceva il verso al soffietto a pagamento dell'ufficio stampa del Comune, scritta, a mano, a stampatello su d'un grande cartello di cartone, era di diverso segno, lontana dal tono del comunicato stampa comparso sulla stampa locale, degno della migliore prosa di Alessandro Criscuolo, scritto con l'ausilio d'un rinomato intellettuale di regime.

La nuova, beffarda, epigrafe s'allontanava, dal tono enfatico del comunicato stampa ma al contrario si presenta, sintetica ed enigmatica; l'anomalia, anzi la bizzarria stà nell'averla posta dalla parte delle terga al vento. Uno scivolone riferendosi ad una figura eroica femminile, ai più scosciata vergine Lisea; eroina sacrificatasi, scegliendo la morte, pur di non cadere nelle mani adunche e lascive, dei soldati romani. Trani stila con un'epigrafe asciutta, contenuta che dice poco mentre quella apocrifa, riportata su d'un vistoso cartello, poggiata ai piedi della statua, da vànnə də 'nnànzə, è in stile, diretto e dedicata ad una figura antierica, ben conosciuta da generazioni di giovani marinai: "A Cenzèllə, 'a scapulauagnùnə del Secolo!

Nel luogo, però volteggiava ben altro fantasma, quello d'un morto per cui non si è riuscito ad elaborare il lutto e dargli sepoltura.

Il luogo, per molti dei presenti, richiamava una brutta ed ignobile pagina scritta a più mani, dagli ambienti culturali arretrati locali, regionali e nazionali, di destra, di centro e di sinistra. I reggicoda di regime di Taranto, nottetempo dopo un succedersi di nervose telefonate tra Taranto e Roma sia con l'addetto alla cultura del PCI sia della DC per concertare il da farsi, scartata il suggerimento d'escludere Nino Franchina, per il ritardo di 5 minuti della consegna alla segreteria si optò, tagliando la testa al toro, d'annullare il concorso e con questo il giudizio della giuria presieduta dal grande Raffaele Carrieri

Quando fu bandito, 1956, il pubblico concorso ad opera dell'Amministrazione Comunale e Provinciale con una giuria composta da: Marco Valsecchi, Bruno Zevi, Cesare Brandi, Pericle Fazzini, Ignazio Gardella, Virgilio Guzzi, e, presidente, il tarantino Raffaele Carrieri.

Giuria che, per la sua conclamata autorevolezza, richiamò l'attenzione di ben 83 artisti, provenienti da tutta l'Italia.

I bozzetti pervenuti furono, esaminati con competenza scrupolo e assoluta probità; risultarono vincitori: al primo posto, Nino Franchina e Ugo Sissa; al secondo, Leoncillo Leonardi e Franco Chiarini, al terzo ad Agenore Fabbri. Opere che si distaccavano dalla minestra riscaldata del

repertorio cimiteriale e costituivano una ventata d'aria fresca. La proposta di Franchina una stele a spirale in anticorodal alta m 10,50 lì dove sistemata dall'architetto Sissa, tra il Municipio, il castello di Martini ed il Ponte Girevole ed avrebbe rappresentato un episodio positivo per la vivibilità dell'intera piazza: un trillo della musica di Paisiello.

I reggicoda di regime di Taranto, si macchiarono d'un grave delitto culturale, quando, nottetempo dopo un succedersi di nervose telefonate tra Taranto e Roma sia con l'addetto alla cultura del PCI sia della DC si concertò il da farsi, perché a Taranto non doveva essere eretta la stele di Nino Franchina; scartata il suggerimento d'escludere Nino Franchina, per il ritardo di 5 minuti della consegna alla segreteria si optò, tagliando la testa al toro, d'annullare, *a turtagghiùnə*, in toto, il concorso in barba al lavoro ed al giudizio della giuria, presieduta dal grande Raffaele Carrieri Temistocle Scalinci mentre era tra Bruno Zevi, Cesare Brandi, Ugo Sissa, Nino Franchina, Totò Rizzo, Pericle Fazzino, Guglielmo De Feis, Liborio Tebano, *Dommimì*, Marco Valsecchi, rosso in viso per la vergogna, giunti vicino dove si sarebbe dovuto installare il Fuso di Franchina, *ruppe il silenzio* e a nome della Municipalità, ancora una volta, vi chiedo scusa.

L'affrigitùdinə generale(l'afflizione) non finisce qui; perché spostandosi sulla sponda del Canale Navigabile, *pùffəta*, compare-La stele del Millennio- eretta per commemorare la ricostruzione della città, dopo la scacciata dei Saraceni da parte dei Bizantini, ad opera di Niceforo Foca: un falso storico-archeologico, pensato e realizzato sulla scia di quando già fatto, dall'intellettuale di punta del Regime Fascista a Taranto, Angelo Ponzio- de Quarto sul Lungomare.

Qui giunta la compagnia, Giovanni Paisiello, alla vista d'un opera incongrua, inadeguata a rappresentare un momento tipico della storia della città si dà a muovere il braccio destro, come se stesse impugnando la bacchetta per dirigere l'orchestra della messa solenne, composta per le nozze di Napoleone Bonaparte ed esclama: *Ce iè stù zanzillə* (spirito maligno) *ca' 'na fəttə mòrsə d 'u riələ!* *Si, chiàmələ riələ*, commenta Mario Costa. Diego Marturano, rincara la dose, e dice: *cərtə riələ, so rənnələ!* (Certi regali sono orinali)

Temistocle Scalinci, aggiunge di suo, rivolgendosi a Nino Franchina mentre sta interloquendo con Carlo D'Alessio e Nicola Gigante “ah! questa *a 'u pòstə d'a stèlə a tòjə*”, e puntando lo sguardo sul crocicchio composto da: Bruno Zevi, Gianni Selvani, Kuno Raeber, Pierre Restany, Anna Faugez, Valentino Stola, Peppino Franco Bandiera, Temistocle Scalinci, Nicola Gigante, Angelo De Pace, Attilio Cerruti, Aniello Boccarelli Arcangelo Speranza, Michele Pastore, Domenico Carone, ed Alfredo Maiorano, *stù cazzəbbublə appòstə* dell'arioso fuso di Nino Franchina!

A maggiore ingiuria ci sono stati coloro che, in Piazza Castello, sulla sponda del Canale navigabile, *avənə pùrə avùtə l'arbagiə də 'Mbezzərə mòrsə da sajònghələ!* *'Nàmə scùtə pròpètə belùnə-belùnə, ə* (di male in peggio) commenta Vito Forleo, che, in quel momento, era preso a richiamare

alla memoria l'intera, oscura, tormentata e sciagurata vicenda del pubblico concorso per il monumento a Giovanni Paisiello e la sua musica.

Forleo pensa bene, di sfruttare dell'occasione e procedere *a 'n assàmànə* (interrogatorio) ponendo domande e ricevendo risposte a: Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Antonio Rizzo, Temistocle Scalinci, Bruno Zevi, Domenico Savino, Mario Costa, Anna Fugez, Marco Valsecchi, Cesare Brandi, Virgilio Guzzi, Pericle Fazzini, Enzo Policoro, Angelo De Pace, Dommimì Simonetti, Ciccillo Troilo, Luigi Ladaga, Franco Sossi, Diego Marturano, Nicola Gigante, Piero Lacaíta, Raffaele Spizzico.

Proseguendo *pə' 'u Vàstə*, s'imbattono con la statua di Canonica per Paisiello: un'opera senile dell'autore, stantia nella concezione, superata nel segno, non degna per rappresentare il brio dell'autore dell'opera musicale di -Nina pazza per amore- o *Proserpina*-.

Dino Milella, *allandràtə e nfarfarùtə* alza la voce (amareggiato, afflitto e adirato) pronuncia il verso della Divina Commedia di Dante Alighieri: <<Non ragionam di loro, ma guarda e passa>>! Ottavio Guida rivolto ad un gruppetto che interloquiva con Raffaele Carrieri, sottolinea a *státə* proprio un'azione *da càpə scirràtə!*

Con perfidia, Giovanni Musio si rivolge a Luigi Ladaga, mentre questi discorreva con Giacinto Peluso, Diego Marturano, Enzo Policoro, Franco Sossi, Piero Lacaíta, Pasquale Paddeu, Emilio Consiglio, Giovanni Battista Gagliardo e Paolo Sala apostrofandolo: come mai, *dimmə 'nu picchə a mé*, senza uno straccio di dibattito pubblico, si è deciso di trasferire la statua da piazza Castello sul marciapiede della Scesa del Vasto?

Questi indulge a rispondere e si assiste, però, ad un rapido spostamento del braccio posando la mano nell'inguine, muovendo con rapidità e delicatezza le dita, facendo attenzione a non farsene accorgere sia dal divino, ma vendicativo Paisiello sia dal comprensivo, Sant'Egidio ma, non in quanto, agli scongiuri.

Molti *da rufèlə*, per retro pensiero, risero ma con discrezione e sotto i baffi!

Segue un intenso dialogo; un amarcord tra Tommaso Niccolò d'Aquino e Sant'Egidio; entrambi vissuti in questo luogo: ma il primo, come esponente del ceto nobile-borghese ed il secondo quello popolare.

Si rievocano i bei tempi in cui uno da giovane s'imbarcava per andare a caccia con l'archibugio, di cefali, *nel Primo Seno e di anatre*, nel Secondo, mentre l'altro sperimentava la dura esperienza del lavoro da *zucàrə o felparùlə* ma, in uno, con la dilettevole attività di saper cucinare e godere alla grande e in gioia, della Grazia di Dio!

Sant'Egidio fa menzione dei suoi servigi da chierichetto nelle funzioni nella chiesa della Madonna della Pace, inopinatamente, demolita.

Tommaso Niccolò D'Acquino le battute di caccia alla lepre, al cinghiale e nelle acque del Galeso ai cefali.

I Nostri, in comune, avevano però l'esperienza del gioco di strada della livoria in tutta la sua connotazione demo-etnoantropologica, forza inclusiva e senso di appartenenza comunitaria.

A più persone della brigata, affiorano i ricordi dell'infanzia trascorsa in Città Vecchia, tanto che, qualcuno, ne rende parte al proprio momentaneo *tuniddà in cui s'articolava* la grande comitiva. Giovanni Paisiello è il primo che rivolgendosi al proprio gruppetto, composto da Tommaso Niccolò Adacquino, Aniello Boccarelli, Attilio Cerruti, Santo Egidio, Monsignore Capecelatro, Michele Pastore, Peppe Albano, Orazio Santoro, Domenico Savino, Francesco Troilo, Mario Costa, riferisce che dei ricordi di Taranto, oltre quelli familiari, che aveva portato con se a Napoli, la città più attrezzata per studiare musica, ben aveva osservato insieme a Santo Egidio quanti praticavano, il mestiere di cordaio, di tessitore di felpa, dei garzoni dei macellai addetti a cucinare il famoso *bròda* d'asporto profumato, *dà rètà 'a Chiàzzà*; la vita di relazione e di pietà, all'interno e all'esterno, nell'oratorio della propria Congrega d'appartenenza, le funzioni religiose nella Cattedrale di San Cataldo, nelle processioni, ed anche la pratica del nostro gioco di strada della livoria.

La Città-Isola, nel tempo, ha dovuto procedere ad una modificazione profonda della sua *facies* sia dal versante nord, con la demolizione forzata, del vecchio Ponte di Pietra a Porta Napoli a causa dell'alluvione del 1983 e la demolizione, ad opera *dà lə sustacùsə* (smaniosi) di cancellare ogni traccia del Feudalesimo; operazione dissennata, che impegnò il Municipio per 9 anni, dal 1884 al 1893.

Così fu cancellata la torre quadrata della Cittadella di Raimondello Orsini, il mastio simbolo, della forza e del prestigio raggiunto, dal Principato di Taranto e dove, fra l'altro, fu redatto il famoso Libro Rosso; uno straordinario documento, giuridico-sapienziale, per la regolamentazione della pesca nel rispetto dei cicli biologici naturali.

Sia sul prospetto Sud-Est dai due versanti del Fosso; quando si demolirono sia il Ponte di Porta Lecce su tre campate che quello dell'Avanzata di pertinenza al collegamento con il Castello.

Si procedette alla demolizione della cortina muraria e degli spalti e parte del bastione della Monacella dell'Università mentre il bastione Sant' Angelo, per fortuna, fu risparmiato e inglobato dal Castello.

Per la portata dell'intervento si trattò di una svolta radicale per il destino urbanistico della città dove interessi superiori esterni ebbero agio su quelli autoctoni.

Comunque, il Ponte Girevole era la struttura che coglieva e comunicava, alla grande, lo spirito di modernità; il segno connotativo di una visione; di un prorompente desiderio di cambiamento, tanto ardito e bello quanto solido e funzionale. Fu questa l'opera simbolo d'un Epoca, d'uno sforzo

nazionale costruito nel 1868, progettato, dall'ingegnere napoletano, di scuola francese, Alfredo Cottrou.

Grande opera d'ingegno, realizzata con l'innovativa tecnologia del ferro con i rivetti ribattuti a caldo (la medesima adoperata dieci anni dopo per la Torre Eiffel).

L'apertura veniva a mezzo di due grandissime turbine idrauliche, appositamente progettate e costruite, per fare funzionare il ponte.

Quando, veniva messo in azione l'ingegnoso sistema idraulico, la forza dell'acqua faceva aprire il ponte; questo, dividendosi in due tronconi simmetrici, s'accostava alle sponde del Canale Navigabile, così gli astanti assistevano attoniti allo spettacolo di come una solida e possente infrastruttura:

1-agevolava la mobilità tanto delle persone quanto dei mezzi da trasporto per passeggeri e per le merci quando era chiuso;

2-quando s'apriva, permetteva il passaggio delle grandi navi da guerra dalla rada di Mar Grande nella base di Mar Piccolo.

3-una magnifica visione, l'intera struttura sia da ferma, leggera e trasparente nell'aria e riflessa nell'acqua, sottostante, del canale navigabile sia quando s'apriva.

La ringhiera-passamano del ponte era tutta una trina inchiodata, che richiamava la trama di una nassa o il disegno di un coprietto all'uncinetto a maglie larghe, come se ne vedevano ancora all'epoca nelle camere da letto delle case gentilizie. Ai tempi d'Archita Taranto era nota per il colossale Zeus bronzeo, una delle Sette Meraviglie del Mondo d'allora, posizionato sull'Acropoli e oscillante al vento dirimpetto a Mar Grande; il Ponte Girevole era la moderna Meraviglia che Taranto offriva al Mondo.

Al momento del pensionamento, per raggiunti limiti d'età fisica e tecnologica il Ponte-Meraviglia, nel 1954, dopo aver degnamente rappresentato il simbolo della modernità dell'Italia, della grandezza della marina militare e l'orgoglio della Municipalità, non gli fu riconosciuto sia il valore di reperto di archeologia industriale sia quello di opera d'arte.

Al momento del pensionamento del ponte, nonostante avesse, degnamente, rappresentato il simbolo della modernità di Taranto e dell'Italia, tutta la grandezza e potenza della Marina Militare e l'orgoglio della Municipalità, non gli fu riconosciuto sia il valore di reperto di archeologia industriale sia quello di opera d'arte sia il simbolo di volersi affacciare al modernità.

Al povero ponte, dopo aver servito con onore e prestigio la Marina Militare e la Città, non fu trovato nell'immenso Arsenale, un cantuccio, dove godersi il meritato riposo, a testimonianza dei fasti di un'Epoca.

Così il nuovo simbolo della città conosciuto, tanto quanto quello di Taras sul Delfino, che è stato spedito, a mezzo cartolina illustrata, dalle migliaia di marinai, imbarcati sulle navi da guerra della nostra Marina Militare, di base a Taranto, o dalle flotte straniere in visita ufficiale alla Base di Taranto ed al suo Arsenal, a parenti ed amici sparsi in Italia e nel Mondo.

E invece, meschino, gli è toccato un destino crudele: inopinatamente è stato rottamato come ferro vecchio e riciclato!

E ad oggi, a Cottrou, autore del ponte-meraviglia, sintesi di tecnologia, solidità e bellezza, simbolo della modernità di una Nazione, orgoglio di una Municipalità, non è stata intestata nemmeno una strada!

Questo è espressione di smemoratezza, incapacità di saper separare il grano dal loglio; del confondere fischi per fiaschi: indice di arretratezza culturale e gretto provincialismo! Provincialismo, pressapochismo, arretratezza culturale è come s'è storpiato il vecchio bastione del Fosso: una cialtrona consumata da più protagonisti in diversi momenti: 'nu càna accisà cu la pètra. (ammazzato per lapidazione) A cominciare dalla separatezza in tre comparti separati, la ringhiera di protezione, i punti d'accesso, l'alberatura delle aree a verde, l'affaccio sul Canale Navigabile, il non utilizzo del salto di quota per attività di supporto alla piena e confortevole fruibilità dello spazio pubblico, la collocazione d'opere incongrue gabbate per monumenti, nessun riguardo al patriarca vegetale più anziano della città : il Leccio di Sant'Egidio.

Una pezza a colore, a tanta smemoratezza e sciattezza amministrativa, risulta, poi, l'iniziativa presa dall'Amministrazione Comunale, al tempo del Sindaco Colomba d'Archita, con la fontana monumentale che per la sua dimensione debordante, si è bevuta la piazza come luogo privilegiato d'intense e diversificate relazioni umane, con l'aggravio d'aver impegnato consistenti risorse anche per il tempo della spesa facile.

A seguire in tempi recenti, di vacche magre, la balzana trovata di farsi propaganda, a buon mercato, con la semplice apposizione d'una lastra di marmo striminzita, apposta sul muro di contenimento del Canale Navigabile, alle spalle della discesa Vasto, il 10 novembre 2015, in occasione del 150 della fondazione del Corpo Delle Capitaneria di Porto; pensando così di marcare la vocazione marittima della città.

Così si è dimostrato che la Municipalità misconosce, nella sostanza, il rapporto biunivoco della Comunità tarantina, per 2500 anni, con il Mar Piccolo e l'acquicoltura." Questo gesto, per i soliti corifei, è ritenuta un'alzata d'ingegno, ma in realtà pà' l'òmma dà còcchərə e sgàtta (svegli) ijè sùla, un tentativo maldestro, per dimostrare d'esistere!

Il solo merito, è d'averlo realizzato, quasi, *annùnə* (gratuito, a costo zero, come si conviene in tempo vacche magre)! *A, Ròsə sciacqua, Agnèsə bèvə e nàsciùnə pàijə!* (Fare le nozze con i fichi secchi purché siano *annùnə* (gratis) o a scrocco).

Bizzarria -che fa il paio con l'alzata d'ingegno destinare, un pezzo anonimo di colonna greca, a stele commemorativa, per la ricostruzione della città dopo la scacciata dei Saraceni, da parte dell'esercito dell'imperatore bizantino Niceforo Foca.

Entrambe sono state realizzate a *'u sparàgnə*.

Al tempo del Sindaco-drone, però (una allusione alla Colomba d'Archita) con dispendio di pubblico denaro, in tempi di vacche grasse; altro piglio, altro stile, nello spazio d'un mattino, è sorto il Mercato all'Ingrosso del Pesce in struttura Galleggiante, accostata alla banchina del Fronte Mare, della Marina, progettato da Franco Blandino, inaugurato *c'u 'a bannə e lə fuèchè*, ma, *ca*, già, *s'nà sciútə affunnə e ca sà purtətə apprissə*, due millenni di scienza della maricoltura tarantina, compendiata nel Libro Rosso della Cancelleria del Principato di Taranto degli Orsini, documento giuridico-sapientiale che, regola l'attività di pesca Nei Due Mari, enucleando i modi ed i tempi perché, lo sforzo di pesca, sia ecosostenibile, una conquista che ci appartiene e ci onora.

La fontana monumentale di Nicola Carrino, in Piazza Fontana, un *opera*, così debordante, come hanno constatato con amarezza molti *da rufèlə*, da dare la sensazione *də surchiàrsə 'a chiàzzə cu lə crəstianə!* Un peccato che un artista di chiara fama come Nicola Carrino, non sia riuscito, proprio nella sua città natale, a fare il becco all'oca!

Infatti dalla piazza è stato espulso, con Foglio di Via Obbligatorio, l'uomo e con esso ogni traccia di quello che la pizza ha rappresentato, nella sua palpitante quotidianità operosa, per la vita economica, sociale e culturale dei tarantini.

Secondo Roberto Pane, la sensazione dominante che ha percepito durante tutto il percorso è quella del disordine, della sciatteria, dello sconcerto, dello straniamento, della confusione concettuale. Tra Tanti sono gli episodi, succedutosi in tempi diversi, concentrati in uno spazio urbano ristretto. L'apice, lo si raggiunge, quando la passeggiata ricognitiva di circa cinque ore, giunge a via Giuseppe Garibaldi, s'imbatte *'mbàccə a 'u Carabinièrə cu' cappiàddə cu' pennàcchiə 'ngàpe e cu' fischètə rètə!*

Un'occasione d'oro, *sùlə pə' azzùpparsə 'u bəscuètə o pə 'u sfòghə, də lə malalèngə!*

Infatti, a prima botta, sembra che, sull'ultima fatica della Municipalità per abbellire la Città Vecchia, sia, all'apparenza, tutto un profluvio di elogi sperticati, *cu 'nu sàcchè də sculustriamijndə* (parole a vanvera e codine) ma nella sostanza, una gara a chi

mette meglio *'u sīsāmə*; a fare le bucce con ironia e sarcasmo, (mettere i puntini sulle i non dicerto per magnificare l'opera, renderne merito all'autore, e riconoscimento ai committenti).

Ce baddèzza, per primo, esclama Totò Rizzo, il fustigatore; Nicola Gigante, per secondo, continua, un vero capolavoro; Roberto Pane, opera bella, ma forse fuori posto e fuori luogo; *Pierre Restany* di rincalzo, chi l'avrebbe detto mai che rivenendo a Taranto mi sarei imbattuto in simile grande novità.

Emilio Consiglio, da incallito *protacàpə*, ridendo sotto i baffi, rivolgendosi, *a tùttə a rufèlə*, ma, guardando fisso negli occhi, P. Bonaventura Morone -qui habet aures audiendi, audiat-, riferisce, che a menarne vanto in città, e nel Circondario, per questa grande opera d'ingegno, non sono pochi. Corre voce che il Sindaco, gli assessori i funzionari, in uno, con molte autorità cittadine, *sinànchə* a quelle del Pritaneo e *'na mòrrə* d'intellettuali di regime da cima-cimə, stiano pensando d'organizzare a Taranto, nel 2019, un convegno internazionale- sull'Arte Moderna nello Spazio Pubblico dei Centri Storici-.

Sant' Egidio che, ha la responsabilità della delega speciale a rappresentare anche San Cataldo, colto da dubbio di non trovarsi di fronte a uno strepitoso capolavoro d'arte moderna, *tirə 'a martəllinə*, e chiede lumi a *'nu tuniddə formatosi intorno* al famoso grecista e teologo P Bonaventura Morone e a Mosignor Capecelatro, a Giuseppe Pacelli, a Raffaele Carrieri, Franco Sossi, Giacomo Battino ed ad Aniello Boccarelli, al di là delle battute, cosa ne pensano per d'avvero dell'opera.

A toglierli d'imbarazzo per la domanda dalle cento pistole, interviene Polo Sala, *'u curazzònə* che rivolgendosi a Mimmo Carone, *pə' mējə*, quest'opera, *pùrə ca nò so lə brasciolèttə də Dommimì*, *so sèmbə mègghia d'u bròdə də cicèrə*. Carone replica è preferibile niente e riprende a confabulare, *scatèlåndə scatèlåndə*, (snocciolando fatti e misfatti, volti e risvolti, con un pizzico di perfidia ma a bassa voce) con Domenico Savino, Saverio Nasole, Mario Costa, Piero Casotti, Attilio Cerruti, *Dommimì Brasciolèttə*, Nicola Gigante, Antonio Torro, Michele Pastore, Luigi Floret, Roberto Acquaro, Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Nerio Tebano, Emanuele Basile, Ottavio Guida, Luigi Ladaga, Secondo Lato, Alfredo Giusto, Ciro De Vincentis tutto preso a memorizzare quanto visto col suo occhio fotografico, fissando negli occhi *Sand Egidia*, in quel

momento contorniato da Giacinto Peluso, Domenico Carone, Luigi Ladaga, Nicola Gigante, Peppe Albano.

Diego Marturano rivolgendosi a Roberto Acquaro, Paolo Grassi, Guido Le Noci, Piero Lacaïta, Pasquale Paddeu, Franco Fiore, Alfredo Maiorano, Totò Rizzo, Ciro de Vincentis, Cesare Brandi, Enzo Policoro, Emilio Consiglio, Giovanni Paisiello ed Enzo Falcone, in questo momento, tutt'intorno al Consolatore di Napoli, commenta: *no vè stè pàrə ca fòrse nà stè sciàmə, arrètə arrètə, còmə 'u zucàrə?*

S'intromette Angelo De Pace, fingendo una mezza difesa d'ufficio; *ce stè dicə mò, l'òpərə jè grànnə grànnə, numùnnə grànnə e də mətərialə tuèstə-tuèstə.*— Michele Perfetti sbòttə e, rivolto a Franco Sossi, Roberto Acquaro, Vittorio Del Piano, Giacomo Battino, Franco De Gennaro, Temistocle Scalinci, Franco Fiore ed Enzo Policoro che gli sono accanto mormora: *bùssə a còppə e rəspònnə à spàdà!* Pierre Restany esclama miracolo a Taranto! “Chi l'avrebbe mai pensato che, rivenendo a Taranto, su invito di Sant Egidio, mi sarei imbattuto in simile capolavoro”.

Intorno alla scultura si è sciolta la lingua, sia dei buontemponi sia i seriosi sia i saggi *d'a rufèlə*. I giudizi sono stati tanti, per tutti i gusti e di tutto di più!

Tra il serio ed il faceto, *sa candàtə 'a gràstə a chiù də 'nguarchedùnə! Ma quànnə cə vò cə vò!*

Una passeggiata ricognitiva faticosa, non tanto per l'asperità del terreno, *ma pə' lə stuèrcə, disseminati lungo tutto il tragitto, quando si è giunti, mbàccə a 'u Carabinièrə cu' cappiàddə cu' pennàcchiə.....e rètə c'u fischètə...*, è naturale che, *màn' a mànə, ciascuno dica la sua: inizia Vittorio Del Piano, ce baddèzzə!*

Emilio Consiglio da incallito *protacàpə*, rivolgendosi a 'nu tunidde costituito da Mimmo Carone Domenico Savino, Saverio Nasole, Mario Costa, Piero Casotti, Attilio Cerruti, *Dommimì Brasciolèttə*, Nicola Gigante, Antonio Torro, Michele Pastore, Luigi Floret, Roberto Acquaro, Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Nerio Tebano, Emanuele Basile, Ottavio Guida, Luigi Ladaga, Secondo Lato, Alfredo Giusto, Ciro De Vincentis, Sant' Egidio, con delega speciale a rappresentare anche San Cataldo, comunica a tutti ma, guardando fisso negli occhi P. Bonaventura Morone *-qui habet aures audiendi, audiat-*, che a menarne vanto in città, per questa opera d'ingegno, non sono pochi. Enzo Falcone rivolgendosi *a nòtrə tuniddə*, *insinua che corre voce*, ci sono anche tra gli aspiranti sindaci, l'intenzione di prendere contatto con un noto critico d'arte, di fama nazionale, che va per la maggiore, per organizzare a Taranto, un convegno internazionale per affrontare la vessata quaestio, dell'uso dell'arte contemporanea per attivare la vivibilità dei Centri Storici. Una bella sfida quella di parlare di corda in casa dell'impiccato!

Intanto nell'attesa dell'evento ci tocca riprendere il bandolo della matassa per venire a capo della questione dell'arretratezza culturale e sciatteria amministrativa che affliggono la Città Vecchia.

A prima botta, considerato la circostanza che tutta la compagnia si è dispiegata intorno al monumento e, a turno accedono sulla cassarmonica salendo i quattro gradini posizionati a destra o dalla rampa per i diversamente abili, per *'ndrucàrə*, da vicino il capolavoro; qualcuno si spinge perfino a toccarla con la mano.

Di primo acchito sembra che, sull'ultima fatica della Municipalità per abbellire e rivitalizzare la Città Vecchia, vi sia un'consenso unanime; visto il profluvio di elogi tanto forbiti nella forma quanto sperticati nella sostanza: *'nu sàcchə də sculustriamìjndə*; (parole a vanvera e codice) **una gara a chi metteva meglio** *'u sīsəmə* sia all'opera in sé sia a quelli che l'avevano commissionata sia a quelli che avevano scelto il sito per la collocazione. (Mettere i puntini sulle i per magnificare l'opera e renderne merito all'autore ed ai committenti)

Chi mai l'avrebbe pensato e detto che, una così seria ed austera compagnia, si cimentasse, quasi in coro, *à dārə a cughionə!* E, per giunta, con tanto trasporto! *'A rufələ si comporta come se si trovasse intorno 'a taùlə da ləvòriə durante una partita cu 'u suggètə giùstə!*

Una situazione che per un momento aveva mosso e intorpidito le acque; al punto che Temistocle Scalinci, rivolgendosi a Paolo Sala, persona di mondo uno dei pochi politici della sua generazione che si sono **distinti per affrontare le questioni cittadine con metodo olistico e visione glocal**, che in quel momento svolgeva il suo ruolo *d'u conzagràstə*, per smussare e poter avvicinare alcuni pretestuosi, scombinati e perfino, divergenti punti di vista.

Visto che, si continua *a strulucàrə pə' levə 'a pàgghia da nànzə 'u ciuccə*, da pacificatore nato, al fine di stroncare ogni discussione, per distogliere l'attenzione e interrompere il discorso che sta prendendo una piega pericolosa, rincara la dose e comunica, abbassando il tono di voce, ma, sparandola grossa, che per informazioni rivenienti da qualificati ambienti politico-culturali e di pubblica sicurezza, *ca abbəsuègnə ' stàrə attìəndə* alle mire della Triade-la mafia cinese- che avrebbe intenzione di trafugarla! Malignetto Musio, aggiunge ah! Ecco perché, hanno messo, tutt'intorno al monumento, *mòrsə da catènə* protettiva!

Riprendendo il discorso Vito Forleo, *nazzəcànnə 'a càpə e sturcènnə 'ù mùsə, cùscatə cùscatə, stàttə città Emì, ca mò ' 'u sinnəchə nuèvə, fòrsə, non sarə, 'nu chiacchiarònə, panpàna-panpàna o 'nu spanzaviəndə.*

'U Sinəchə nuèvə, 'u spèrə, àdda pigghià 'u pùndə e à da dicərə ca jè spicciatə 'u tìmbə də lə scuscàtətə də lə cèrca scasìjddə, də lə tenagghiamìəndə e də chiddə d'u partitə: "quànnə cànd'u tìrdə fa 'u sùrdə!

Franco Fiore visto che, la tensione aumentava, *pə' accapəzzàrsə*, si spinge ad ammonire ad alta voce: *uagnù datevi una calmata perché stiamo a rìpə də mārə!*

Un luogo che, per diversi motivi, nò *se pòtə cacà cu' cùlə appuzzətùnə*, (starsene accovacciato sulle ginocchia) *parcè zòmbəna lə 'nziddə 'ngùlə!*

Intanto Salvatore Fallone, si è estraniato *da 'u latuèrnə*, e si è impegnato, in una interessante conversazione culinaria *sùsə 'u strafuèchə tarandìnə*, a, tu per tu, con Sant' Egidio.

Conversazione seguita, con trasporto, da Peppe Albano, Diego Marturano, Angelo Gaeta, Franco Fiore, Angelo De Pace, *Dommini Brasciolèttə*, Ernesto Colizzi, Cesare Brandi, Sandro Pertini, Armando Volpe, Pasquale Damore, Luigi Ladaga, Gianni Selvani, Rocco Spani, Domenico Carone, Biagio Coppolino, Pizzichicchio, Giovanni Di Lonardo, Franco Fersini, Nicola Andreace, Giovanni Musio, Elena Maiorano, Emanuele Basile, Michele Pastore, Beniamino Finocchiaro, Filippo Latronico, Antonio Palma, Mimmo Conenna, Alfredo Petrosillo, Mario Ciolo, Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Emilio Consiglio, Raffaele Spizzico, Augusto Semeraro e Piero Bruno.

Un' occasione d'oro per avere conferma su alcuni piatti che, per via orale, in certi ambienti ristretti sono legati a Sant' Egidio, quali: *cavattìjddə cu' l'òve də sèccə; còzzə də fùnnə apèrtə sùsə 'a cənìsə; pùlpə a Lùciànə; virdiclə frìttə; savəzòddə (salicornia) sott'olio o a frittata e 'nzalàtə də sanacciònə*.

Tutti cercano di memorizzare quanto riferisce, con dovizia di particolari, Sant' Egidio, tanto che, più di qualche goloso, s'immagina di mangiarle e deglutisce a vuoto.

Dopo questo breve intermezzo di gioiosità condivisa, Salvatore Fallone è costretto a ritornare sul discorso interrotto, sulla vexta quaestio, del monumento al Carabiniere, complicatasi e tintasi di giallo, con la novità che c'è qualcuno che trama per rubarlo!

Infatti a Salvatore Fallone, da **uomo** d'ordine, reattivo, non avendo afferrato, **a volo**, che si tratta d'una bufala; un modo perfido *d'assùpparsə 'u bəscuèttə, sbòttə* (proferisce con sdegno): *ma vidad 'nu picchə a dà! Ce brùttə tìmbə so chistə d'òscə!*

'Nò puè fa, 'na còsə bèddə, e pùffətə cumbàrənə (spuntano) lə làdrə!

'A fòrchə ce vòlə annòta vòtə! Monsignor Capecelatro che per i fatti del 1749 a Taranto, aveva rischiato di essere impiccato, istintivamente **si porta la mano al collo**, e solo dopo essersi assicurato che si tratta di un pericolo immaginario scampato, riprende a girare intorno alla statua.

Dopo il triste ricordo, per lo scampato pericolo, non si muove più con il **suo passo, svelto e sicuro**, **ma a strascəlùnə!**

Ottavio Guida artatamente, guarda accigliato Salvatore Fallone, interviene e *tìrə 'a martəllìnə*, (il freno del Traino) esclamando, *Salvatò iscə, iscə!*

Poi, quàttə quàttə, gli sussurra, nell'orecchio, iscə...iscə 'no t'ammagnà, no nə vālə 'a pènə, sò tùttə buscià! Chi vuoi che se lo ruba un carabiniere così pesante e tanto ben sorvegliato!

Antonio Dragone, divertito, insiste *a scarnisciàrə* 'a cənìsə, e riferisce che per, quanto gli è dato di conoscere, per il pericolo di furto no cè da preoccuparsi, perché, della cosa, è stato allertato il Nucleo dei Carabinieri -Tutela del Patrimonio Artistico, operante nell'ambito del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e, *'a rùscatə, jè arrəvətə, pùrə, à lə rēcchiə, di Franceschini.*

Qualcuno, emette un profondo sospiro liberatorio, come il, vecchio e glorioso, mantice dell'organo del Santuario dei Santi Medici, in Città Vecchia manovrato da Dommimì.

Enzo Falcone, profitta della circostanza *ca 'u tuniddə* formatosi intorno ad Antonio Rizzo, si è spostato, da parte di Mar Piccolo, per salire sulla piazzola del monumento dalla parte dello scivolo, visto che dalla scala v'era la catena, anche dallo scivolo c'è la catena. In questo momento Enzo Falcone pensa di potersi, in santa pace, senza il pericolo *də rapìgghia pruffidiùsə, pə' sbbutərə, in serenità e può, rivolgendosi al tuniddə, che si era raccolto intorno lui, secondo la logica che 'u pàrə jàcchiə 'u suèzzə, 'nu tuniddə cu' mustàzzə,* (con i baffi) *composto da Pizzichicchio,* Renato Ingenito, Augusto Semeraro, Luigi Fucci, Egidio Pignatelli, *Dommimì, Pasquale Paddeu, Mimmo Ricchiuti,* Armando Volpe, Olivio Tomaselli, Luigi Lentini, Antonio Dragone, *Alfredo Giusti,* Giacomo Battino, Andrea Suma, Franco Bandiera, Roberto Acquaro, Franco De Gennaro, Michele Perfetti, Enzo Cerino, Dino Lo Pane, Luigi Convertino, Franco Bandiera, Giacinto Spagnoletti, Giacomo Battino, Otello Pallino, Nicola Carrino ed Egidio Pignatelli. Tra questa affiatata brigata si sente a suo agio, *e jèssə da 'nzàcchə, invece della matita, 'a rangèddə, l'àprə e, tànnə pə tànnə, spuzzùtəscə 'na sciummèddə də fàvə da Vàrchə* (Cultivar di fava simile a quella di Leonforte), *l'avànnə, una a unə, bèllə-bèllə 'u nasiddə; qualche fàva (singolo cocchio) contiene già sviluppato il tonchio della specie brucus rufimanus, 'u favarùlə* che, disturbato diventa, a ragione, *nfafarùtə,* s'agita, stende le ali e s'invola, imprecando (arrabbiato). (Un'espressione per dire che si fanno le pulci sull'operato del prossimo in modo selezionato ed ordinato; a ciascuno il suo)

Peccato che non ci è possibile riportarle, in quanto, la registrazione sul telefonino, risulta disturbata dal motore delle auto in transito. Ci siamo perso, qualche aneddoto gustoso, qualche commento salace, qualche ardita supposizione sul retroscena orchestrato *da l'Amìchə Ceràsə ma,* forse, qualche dritta su dà farsi! Vai a saperlo!

Il tempo accordato da San Pietro, *pə' 'a 'mbrvəsàtə,* alla bella competente, generosa, assennata e preoccupata compagnia, è finito; Francesco Panettieri, fa appena in tempo, a rivolgersi a Valentino Stola, Enzo Policoro, Egidio Pignatelli, Franco Fiore, Nicola Carrino, Vincenzo Cerino, Armando Volpe, Luigi Ladaga, facendo cenno con la mano verso i pontili galleggianti accostati alla banchina di via Garibaldi, dall'altezza del chiosco prefabbricato "Al Molo", con prato finto, verde smeraldo, ma di plastica contorniato da quattro giovani cipressi sino alla Dogana del Pesce.

Opera realizzata, durante l'Amministrazione della Sindaca Di Bello, nell'ambito dell'ampio progetto di URBAN 2 come moli- piattaforma- galleggiante, a servizio dei pescatori per le attività di pesca in Mar Piccolo.

Un prolungamento galleggiante della banchina, affiancato da un intervento improbabile di verde pubblico urbano, coll'impianto di palme, di tre specie, oleandri, cipressi, eucalipti, con in mezzo due chioschi per la vendita di gelato o la granita di limone, in primavera ed estate e caffè, thè e latte in autunno ed inverno; il tutto è stato inaugurato con squilli di tromba e spari di *tricchàtràcchà*, ma che, poi, poco utilizzato, lasciato senza manutenzione, si è ridotto in **pericolo d'affondamento**. **Oggi divenuto insicuro per camminaci sopra; non vi ombra di pescatore o *dà cristiàna*; così come è ridotto, rimarca la definitiva separatezza** tra l'anima segreta della Città Vecchia dal Mar Piccolo.

Paolo Sala, dopo aver constatato che, purtroppo, è da un bel pezzo che, sulla città, *à chiuvùtə mèrdə tàndə ca' 'nzətəlàtə a tùttə!* (È piovuta tanta merda da bagnare, sia pure con qualche goccia, tutti)

Franco Fiore rivolto verso Luigi Ladaga esclama *ca, fòrsə mo'*, *stàmə 'nmijnzə a 'nu zifə!* (Tromba marina) Una situazione, *'a vèrtàdə pə' ògnə marənrə*, **anche se di cuore e di polso! *Jétə còsə dispəràtə, cu nèssə, jiddə e 'a vərchə, sànrə e sàlvə!***

Perciò spetta a tutti, *pə' assè da ' zifə*, dare, con generosità, una mano e *'mbarànzə* (andare insieme) *a còmə 'nu chiùppə də cozzə e a sùga-sùghə a ce ijèssə ijè curnùtə!* (Nessuno per viltà o menefreghismo si deve chiamare fuori di fronte alla difesa Bene Comune)

Gli risponde con voce grave, Egidio Pignatelli Ciccio, *'nò 'u stè sé*, a Taranto, *jè canzònə vècchiə; sə fànnə lə còsə, e po' sə rəmànrə a mènzə Mèssə o pèsca, a "pèchərə pàscə e cambànrə sònə!* (In balia delle Onde)

La cattiva abitudine di lasciar deteriorare, in balia delle onde, un opera pubblica avviata con enfasi, ma poi, lasciata in abbandono, sino a perdere la memoria, di quando è spuntata, per volontà di chi, per quale sortilegio, per quale scopo e a beneficio di chi!

Purtroppo quanto questo modo di fare, diventata una costante, si materializza come maledizione.

Ciò è il frutto velenoso di sciagurate e irresponsabili scelte politiche; d'intricati iter amministrativi che si pretende d'affrontare in modo sciatto e sgangherato; in un continuo scarica barile, tra i vari soggetti istituzionali, locali, regionali e nazionali; di scorretti ed incestuosi comportamenti individuali o *də tuniddə* di potere clientelare.

Il tutto si è consumato, tra grida manzoniane, promesse da marinaio, schiere di sanculotti della domenica che, *vugghinə* alla mano, strepitano, minacciano, *a buscià, a tùttə*, per tutto ciò che non gli aggrada.

Si fronteggiano, nel pubblico agone, armi in pugno, ma, il più delle volte, scariche o giocattolo, due scuole di pensiero, con al proprio interno, più cordate, alla Conquista del Posto al Sole:

1-Quella del Piccone Risanatore del Duce, rinnovarsi autodistruggendosi;

2-Quella della Congrega *d'Mòra dā Dija*, (Dell'Amore di Dio) *sempre pronta a priàra pà' 'u muèrtà, ma sènza cùnzalà*;(preghiere per il morto ma senza il pranzo ristoratore offerto dai parenti lontani a quelli stretti, del morto) Per traslato l'abbandonarsi alle preghiere, alla rassegnazione al digiuno forzato per mancanza d'offerta. In certe circostanze a *'u cùnzalà ci si provvede da soli*; c non è decante **comportarsi secondo il nostro proverbio: "ija mā sparàgnā mugghièramā ìndrā 'u lièttā e l'òtrā sa fòttānā ìndrā a lā macciā!** Proprio Così!

A questo punto, interviene Antonio Rizzo che, tossendo, guardando in faccia Valentino Stola, *cùscatā-cùscatā, cā ijatā quistā 'nu fisciùdda* (copri spalla di lana confezionato a mano, pratico e a portata di quasi tutte le tasche) che può essere abbandonato al proprio destino, senza che se ne tenti il recupero e assistere ca *nāsciùnā, no 'rùscā e no ' mùscā!* (Non ringhia e non miagola)

'A *frùschalā* (la furbona) che ha fatto realizzare tutto questo, ha pensato solo al consenso immediato, effimero da durare per una tornata elettorale, inserendo nel contesto urbano elementi che, invece di ammodernare e migliorare, corrompono, sconnettono e *disprigginā*; invece di ammodernarsi ci si autodistrugge!

Temistocle Scalinci, rivolto a Francesco Panettieri che gli sta accanto, *dispàratā*, con un tono di voce squillante, ascoltato, almeno da una trentina di persone, gli dice: caro Panettieri, forse, in queste situazioni, *jètā mègghia dā no'scarnāsciòrā jìndrā 'a mèrdā pàrcè quèstā, no' ètā cómā 'a cānisā ca scàrfā, ma fètā, e dā ce manèrā!*

Nicola Gigante rivolgendosi a Vito Forleo e Piero Casotti, Pasquale Paddeu, Michele Pastore ed Antonio Abatangelo, Antonio Torro, Antonio Dragone, Giacinto Peluso, Giulio Viola, Mario Costa, Nicola Carrino, Enzo Policoro, Giuseppe Pantaleo, Raffaele De Cesare, esclama: " *púrā sta vòte ammā spicciatā dā mètarā e dā pisàrā, ma dā grànā nā vèghā piccha picchā*!"

Diego Marturano rivolgendosi ad gruppetto che si accompagnava con Marco Pannella e Alfredo Petrosillo, composto da: Mimmo Ricchiuti, Saverio Nasole, Antonio Torro, Bruno Zevi, Carlo D'Alessio, esclama *Tàrdā Vècchia jètā 'nu nòcā tuèstā* da schiacciare per i denti *fracatàtā* che si ritrova la Municipalità attuale! Tanto meno per i denti da latte di quella che verrà!

Commenta, *tànnā pà' tànnā*, Peppe Albano, strizzando l'occhio, sornione, ad Ernesto Colizzi mentre sta parlando con Sandro Pertini e Luigi Ladaga proferisce che porre rimedio ai tanti guasti che affliggono la Città Vecchia: *'no jètā nòcā* che si può schiacciare con la dentiera come pretendono *'a scamunèrā dā scazacànā che s'agita per la conquista d'uno scranno in Consiglio Comunale!*

Franco Sossi rivolgendosi a Vittorio Del Piano per un suo commento, per quanto era stato visto ed udito, l'apostrofa che te ne sembra?

Francesco Panettieri, *nazzicànnə 'a càpə*, rivolgendosi a Valentino Stola che stava facendo carte con Enzo Policoro, Michele De Pace, Diego Marturano, Stefano Palomba, Ciro De Vincentis, Andrea Suma, additando le passerelle-molo galleggianti, costruite con tanta enfasi, ma sotto utilizzate e con nessuna manutenzione. Diego Marturano lapidario chiosa il discorso rivolgendosi ad Emilio Consiglio, Michele De Noto, Francesco Troilo ed Antonio Torro con il proferire:” *Pechèrə pàsca e cambànə sònə*”! (La pecora lasciata libera al pascolo con al collo la campana per poterla recuperare, in un secondo momento, sempre che ne frattempo non se la mangi il lupo)

Il tempo è volato come il vento più di qualcuno, pur avendo molto da dire, *a lassàtə all'ùrmə* (non ha potuto esporre il suo pensiero, non gli è stato possibile assaggiare un sorso di birra)!

Michele Pastore rivolgendosi ad un **crocchio** che si attardava composto da Diego Marturano, *Dommimì*, Lugi Ladaga, Angelo De Pace, Paolo Sala, Angelo Gaeta, Aldo Palazzeschi, Domenico Carone, Gianni Selvani, Beniamino Finocchiaro, Giuseppe Semerari, Mario Costa: *uagnù 'u tiəpə jè spicciatə e torneremo sparpaggiatə ce pə lingham e ce pə langhə*, ma forse, *non sarə a ci s'ə vistə a vistə!*,

Riprendendo il discorso, per celia, Vito Forleo, **sibila tra i denti**, *nazzicànnə 'a càpə, stəmənə cittə-cittə! Ca mò, 'u sinnəchə nuèvə, 'di certo, non sarə, 'nu chiacchiarònə, a còme vònə dicènnə sùlə lə trullàlləre, lə panpàna-panpàna e lə spanzavièndə!*

'U nuèvə, òmə de pùsə, de còchərə e də còrə, adda pigghià chiù də 'nu pùndə e à dà dicərə c'ə jè spicciatə 'u tìmbə də lə scuscətətə, də lə cerca scasijddə, də lə tenagghiamèndə e, precipuamente, chiddə d'u partitə “Də quànnə càndə 'u tùrdə fa 'u sùrdə! (I menefreghisti, gli ignavi)

Rivolto a Dino Rizzo, *stè sièndə forse*, finalmente, si interromperà la sequenza *də lə sinnəchə sparəmə 'mbròndə, fighiàzza də lattùchə du 'primə girə, nannuèrchə, zumpafuèssə, frìchəməcittə, pùpə də chiàzza, piscialittə, cacasòttə, scùmə də citrùlə, rosəcavəsàzza, 'ngnòtta-ngnòttə, ballunìstə, capascirrətə, (stravagante) varvasciònə, zàssə c'u cibùssə də cuèchə, sətònə, lardònə, vandasciòttə, grattìnə o uardastèddə* sia la turba di aspiranti consiglieri comunali, che escluse poche mosche bianche, *risultano 'na scamunèrə də sfəlènə, sènəzə àrte né partə, uardàstəllə, auandapuddàstrə, accògghia- muddiclə* che, nel passato durante il Regime Fascista, sarebbero stati scartati, persino, **“pə” scè scattə 'u prìsə a Magnìnə**”!

Chìstə sò scazacànə, maləambarətə ed hanno scambiato, la competizione elettorale, **pə 'na rìffə!**

Speriamo che con la nuova Amministrazione Comunale, forte d'un Consiglio Comunale competente e motivato, finiranno **“lə chiàcchiarə də chiapparìnə e murtèddə də sèmbə! Si tornerə a procedere, sullètə sullètə, nchiuèppatə. (tutto insieme come 'nu chiuèppe də cozzə)**

Franco Fiore aggiunge: *vulèssse 'a Madònnə, Sàndə Catàvətə e Sand' Egìdiə, percè, no 'u stè sèjə, a nùjə n'attòcchə, sbungnəlà 'a matàssə e zumbà 'u fuèssə, e no' al Pritaneo! Chìstə no' so cùle ca sə dònna, a balia, à primə scurisciùtə o a 'na chivàzzə!* (Queste non sono creature che si danno a balia all'ultima arrivata o ad una donnaccia)

Di rimando Emilio Consiglio rivolto, ad Antonio Torro e Vito Forleo, Armando Volpe, Mimmo Ricchiuti, Franco Quarto, Nicola Gigante, Pino Settanni, Mimmo Conenna, Vittorio Del Piano, aggiunge, *sùlə accussì, facendo ricorso alle nostre forze e responsabilità, sə pò levà a pàgghia da 'nnànzə a 'u ciuccə e fà spicciàrə, jìndrə a Tàrdə Nuèstrə, 'u latuèrnə də sèmbə: 'nu munnə də ruscàtə də currùchalə tatratà; molto rumòrə də fuèrcə ma sènza tèlə o 'nu fiàzzə, fòrtə-fòrtə, da 'na vèssinə allazzàtə da 'nu pìratəncartàtə!* (Peto incartato come un tocco di formaggio eufemismo per indicare persona boriosa piena di sé)

Salvatore Fallone rivolto a Franco Fiore, Franco Carucci, Giovanni Musio, Osvaldo Simonetti, Piero Lacaita e Nicola Gigante che, chiosa il momento con: *jè arrəvətə 'u mumèndə də spiccià də mənàrlə gnòrə e də lə bòttə də sirrəcchə 'nvədiùsə, mənàtə, a dälla-dàllə e a cəcàtə!*

Temistocle Scalinci rivolto a Paolo Sala, Enzo Policoro, Raffaele Carrieri, Guido Le Noci, Salvatore Quasimodo, Augusto Semeraro, Pasquale Paddeu ed Elena Maiorano sussurra: uagnù (Ragazzi) *occorre ritrovare il bandolo della matassa, per tornare ad essere uniti e solidali come 'nu chiuèppə də cozzə.*

Pəddènnə, Antonio Torro, rinfrancato per l'auspicio dell'amico di sempre, fregandosi le mani, dice: Emì stàttə cìttə- cìttə, no tə stà chiù a cuscatàrə, (non starti a preoccupare) no tə 'ncazzàrə, purcè, fòrsə a specciàtə l'affrigitudinə nòstrə, (la nostra afflizione, amarezza) sa spannùtə 'a vòcə, (S'è sparsa la voce) che i candidati che potranno essere eletti a Sìnəchə nuèvə, superato 'u 'ntòppə della nomina della Giunta Municipale, individuati gli obbiettivi prioritari da perseguire, passerà, ad evitare che i dirigenti continuano a fà lə cozzə, nel medesimo settore e con gli stessi compiti d'ufficio, in ossequio all'adagio tarantino, a muoversi: "cə vuè cu tiənə appəzzəcàtə lə ləmbe, càngə spìssə stuppìnə e sacrestànə"!

Proverbio guida nell'azione politica dei leader del Paese, quasi una frenesia, che si distingue per come è declinato:

A -Con acribia ed insofferenza, da Matteo Renzi, spinto da 'u spiùlə (desiderio ardente) d'innovazione, non curandosi di procedere a zubbicchiə o còmə 'na turtuvàgghiə (pipistrello) alla ricerca del consenso facile ed effimero;

B- Con l'agitare il pericolo della sicurezza, si dà a solleticare la pancia degli elettori, agitando, con cinismo lo spauracchio delle conseguenze dell'emigrazione e, come un furetto, strizza l'occhio, ora a destra ora a sinistra, per ghermire il voto degli impauriti. Nel fa tempo, tra una sortita e l'altra,

rimane acquattato, per cogliere il momento opportuno quando lanciare l'Opa per l'egemonia del Centro-Destra;

C- Beppe Grillo il tragicomico genovese che, alle armi da punta o da fuoco preferisce quelle del savio *Purganèlla*, l'antica maschera napoletana: *-càrtà, calamàrà e pènnà-* oggi sostituito dal Web- che se ben studiate e ben adoperate, coinvolgendo l'*Amichà Cərəsà*, e qualche segugio del Pritaneo, risultano armi funzionali ed efficaci. Volta per volta, si manifesta ora come idrovora ora: come *lanciafiamme* ora come *gas tossici* sino all'uso della cintura esplosiva;

D-Luigi De Magistris, si comporta come *Sciangamacchia*, il brigante *sottapànza* (vice) di Pizzichicchio: *a tàgghia e minà 'ndèrrà!* (Il taglio radicale del bosco per ricavare la legna necessaria per alimentare *'a carcàrà*, il forno per cuocere la pietra di calcare, per ottenere la calce viva)

Cioè, la pretesa di fare di tutte le erbe un fascio di ciò che si è fatto prima e, senza se e senza ma, andare per le spicce e fare tabula rasa. Nessuna considerazione che una Comunità Urbana millenaria, è, invece, come una foresta vergine, da diradare con cura scrupolosa, e selezionare il taglio, per ciascuna essenza arborea e, nella giusta stagione; non può essere trattata come un semplice campo di biada o d'orzo da mietere.

Il bosco, il suo Uso Comunitario, per secoli è stato regolamentato *dagli Usi Civici; i centri urbani sorti e governati sul Diritto e le Consuetudini partecipative, solidali ed inclusive:* il diritto di cittadinanza.

Una Comunità Urbana è un intreccio tra il materiale e l'immateriale; un intreccio tanto complesso da decifrare, quanto delicato, *da trattare.*

Operazione difficile e pericolosa, imprevedibile nei risultati; non è possibile praticare a soli colpi d'accetta, anche per Luigi De Magistris. Nella lotta politica democratica, non è lecito e produttore non fare prigionieri.

Personaggi d' oggi presuntuosi intrisi di spirito di rivalsa politica, corrosi d'invidia sociale, arroganti, risultano oltre che restii, inadeguati a trovare il passo, per accompagnare il cambio d'Epoca in corso.

Per rivitalizzare Taranto, si spera che il nuovo Sindaco, scarti questi modelli di comportamenti politici e impegni, invece a coinvolgere persone *dà còcchərə, dà pùsə e curazzònə*, (*generosi, altruisti*) *Taranto nel passato è stata una Città-Green famosa, pietra di paragone per la qualità della vita e del lavoro, perciò* le aree a verde possono essere ripensate e vissute, *come* Bene Comune.

Seguendo queste tracce e con questa visione si potrà procedere, *sullètta sullètta*, alla realizzazione:

A-del nuovo parco cimiteriale Leonida di Taranto;

B- parco urbano etnobotanico della Palude Salinella;

C-la ristrutturazione, definizione, restauro paesaggistico-ambientale del parco urbano etnobotanico e storico letterario del Galeso a servizio dei quartieri Città Vecchia, Rione Tamburi e Quartiere Paolo VI.

Un grande parco urbano che comprende, il tratto di costa del primo seno del Mar Piccolo, **a partire dalla discesa Vasto, via Garibaldi, via Cariati, la Dogana del Pesce, Piazzale Democrito, via Delle Fornaci, via Mar Piccolo, proseguendo per il fiume Galeso, Gravina Mazzaracchio, un tratto del Tratturello Tarantino, sino alla Masseria Taccone l'antica stazione di posta della via Appia ed aree confinanti già destinate dal piano regolatore a verde di quartiere nel rione Paolo VI.**

Certo per incorporare nella cultura del verde urbano le risorse demo-etnoantropologiche, occorre persona qualificata, d'esperienza e motivata e, forse, *Sàndə Egidia, già sciucàtorə də ləvòriə, e cuèchə d'annòmənə*. **Siamo speranzosi che il nostro Santo, compatrono della città, non permetterà che, il gioco di strada *da Ləvòriə*, da lui praticato da ragazzo con trasporto gioioso, nello slargo innanzi il sagrato della chiesa della Madonna della Pace, a piazza Castello, davanti il Palazzo del Capitano Regio, oggi sostituito dal Palazzo del Municipio, possa essere perso senza *rùscərə ne mùscərə!***

Perciò c'è da essere fiduciosi che, questa volta, sarà data la risposta alla domanda smagata che ci assilla e ci potremmo, così, togliere *'u spiùlə də vədè n'òtrə vòtə sciucàrə a ləvòriə ijndrə a Tàrdə Vècchiə Nuèstrə!* (Così potremmo toglierci l'uzzolo di giocare o veder giocare alla livoria nella nostra Città Vecchia)

Incalza Salvatore Fallone, rivolgendosi a *'nu tunijddə* **che si era assembrato** intorno a Valentino Stola che in quell'istante veniva complimentato per celia, da Franco Fiore, per la nuova cravatta che aveva sfoggiata per l'occasione, composto da: Temistocle Scalinci, Ottavio Guida, Antonio Abatangelo, Dommimì, Michele Pastore, Peppe Albano, Luigi Ladaga, Marco Pannella, Egidio Pignatelli, Giacomo Battino, Pasquale Paddeu, Armando Volpe, Andrea Suma, Enzo Policoro, Roberto Acquaro, Raffaele Carrieri, Anna *Fugiez*, Mario Costa *Jè 'na cròce: " ijndrə a l'ultèmə 30 ànnə, ammə passàte da: 'nu sìnəchə panpàna-panpànə; a 'nu nannùerclə; a 'na pùpə də chiàzzə; a drone(in ossequio alla Colomba d'Archita) e qualche 'ngiùcionə, o pèsca, pə' fərnèsərə, a 'nu Sìnəchə uardàstəddə!*

Cu chistə pərsunəggə, jè vərdàtə, 'no sə pònna tìrə né lə tìrə a scippacarduccə né lə càvə da ngùle tre pùntə! Sijəndə a Zizì, chistə 'no so buènə mənghə a tərà 'nu càvə də 'na palèttə!

Aggiunge, sornione, Egidio Pignatelli: *Cə sciàmə 'nnànzə, ancòrə, accusì, lèmma-lèmmə, quàttə quàttə, n'ámə sciútə, sàttə-sàttə, də chiàttə, apprimə də calà, 'a vərəchə a mərə!* (Se andiamo avanti in questo modo, ce n'andiamo mogi mogi, preciso preciso, alla deriva, ancor prima di varare la barca in mare)

Tra, un commento e l'altro, la comitiva giunge nelle vicinanze dello slargo riveniente dalla demolizione della Torre Nova: 'a taùlā (il campo di gioco) più importante pə' sciucà a ləvòriā, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Peccato perché, altrimenti, visto la presenza d'esperti giocatori nella, compagnia, di certo, sul gioco avremmo appreso qualcosa in più sia sullo spirito con cui era vissuto a livello individuale e collettivo sia per le prestazioni atletiche sia per l'emozioni relazionali: quante cose da e pə' 'a vitā s'mbarāvānā, tənēnnā 'a palèttā 'mmānā, in prisciānzā e cubàgniā! (Quante cose s'apprendevano impugnando una paletta, mentre si gioca in allegria ed accompagnati dall'alito di quelli da rufèlā)

Proseguendo, a passo svelto, giungono a Via Cariatì, dove ai bei tempi, funzionavano, locande, cantine e le trattorie e, la Dogana del Pesce, il Tempio Maggiore, d'u strafūachā tarandìnā. Molti della comitiva, ne avevano di cose da raccontare dire sia per competenza sull'argomento sia per esperienza diretta sia come custode della tradizione sia come buongustaio, sia, pə' annòmānā! (Per Temistocle Scalinci, s'inserisce nel discorso ammonisce: se, per gestire la Cosa Pubblica, i tarantini continuano ad affidarsi a lə pirdəngartātā, lə fəfarùlā 'nfəfarūtā, (scùmā dā cətrùlā dā lə Caggiùnā e fugghiàzze dā lattùchā dā 'u priməgìrā, seguirēmo a lasciare per strada, inopinatamente i beni immateriali, connotativi, della nostra memoria storica.

Alla fine, ci troveranno, a contrarre matrimonio forzato, riparatore, con la modernità, possedendo la miserrima dote dā pānnā à ùnā e curchètā 'ndèrrā!

Egidio Pignatelli, lə lévā lə fāvā d'mmòcchā, e aggiunge, strizzando l'occhio a 'nu tuniddā, composto da Pasquale Paddeu, Dommimì, Franco Fiore, Franco Canosa, Franco De Gennaro, Giovanni Musio, Vittorio Del Piano ed Enzo Policoro: con questa dote è molto difficile per la nuova Giunta Municipale, trovar marito, mettere su famiglia, procreare, allevare ed istruire figli!

Sono quasi per imboccare via Cariatì e la Dogana-il Tempio Maggiore- d'u strafūachā tarandìnā (Del cibo nostrano d'alta qualità) e già nella comitiva c'è chi si sta preparando a dire la sua per competenza ed esperienza diretta sia come custode della tradizione sia come fortunato e accanito buongustaio.

Tra questi: Sant' Egidio, Pizzichicchio, Dommimì Brasciolèttā, Pèppā Albano, Ernesto Colizzi, Angelo Gaeta, Monsignor Capecelatro, Pasquale Damore, Mèstā Fəlìppā Latronico.

Sino agli Anni 50 quando si veniva a Taranto, era ancora possibile, si si andava al posto e nella stagione giusta, si poteva gustare un piatto da commozione. Su questa fortunata occasione riferiscono, Gianni Selvani, Cesare Brandi, Guido Le Noci, Piero Lacaita, Aldo Palazzeschi, Angelo De Pace, Raffele Spizzico, Sandro Pertini, Egidio Pignatelli, Luigi Ladaga, Antonio Abatangelo, Beniamino Finocchiaro, Franco Panetta, Marco Pannella, Loris Fortuna, Giovanni Musio, Nicola Pellè, Ciro De Vincentis, Antonio Palma, Guglielmo De Feis, Nicola Mobilio, Rocco Spani,

Arcangelo Speranza, Janet Ross, Giacomo Lacaita, Leonardo Sacco, Bruno Zevi, Liborio Tebano, Mario Costa, Roberto Pane, Giuseppe Pacelli, Piero Lacaita, Beniamino Finocchiaro, Paolo Grassi.. Questi ricordi ameni, s'interrompono bruscamente quando si sbuca in Piazza Fontana; il medesimo traffico veicolare, poche, molto poche le persone; è, del tutto, deserta.

Lo stato dell'arte è quanto di più distante dal clima che, sino agli anni 50 qui si *respirava; quando* la piazza era l'epicentro del commercio delle derrate alimentari fresche per tutta la provincia ed oltre; uno dei mercati all'ingrosso più importanti dell'Italia Meridionale; luogo di relazioni sociali, economiche e politiche e, su tutto questo, era pronto a dire la sua: Angelo De Pace, Biagio Coppolino, Emanuele Basile, Diego Marturano, Giacinto Peluso, Giuseppe Bogoni, Enzo Falcone, Pasquale D'Amore, Antonio Palma ;ciascuno sulla propria esperienza di lavoro, di vita e d'intemerata passione civile.

Questa volta, si spera che *a 'u Munəcìbià, i politici e i funzionari*, saranno persone d'esperienza, *də còcchərə, də pùsə e motivate*: all'assetto del territorio, alla cultura- alle risorse demotnoantropologiche, al patrimonio.

A Michele Pastore sarebbe piaciuto riprendere il discorso iniziato la mattina mentre attraversavano il ponte delle Ferrovie dello Stato per esporre la bontà e modernità del progetto che, un pugno d'ambientalisti va almanaccando, da qualche tempo; quello di restituire alla pubblica fruizione, del tratto di Fronte Mare, dalla sponda occidentale del Canale Navigabile, alla Dogana del Pesce, piazzale Democrito, Via Delle Fornaci, via Mar Piccolo, Masseria La Mutata, Masseria Saracino, la Batteria Galeso, il vivaio della Guardia Forestale, il fiume Galeso e le aree contermini, la gravina Mazzaracchio, un tratto del Tratturello Tarantino sino alla masseria Taccone già Stazione di Posta della via Appia al Quartiere Paolo VI.

Si pensa d'afferrare il toro per le corna, previo un lavoro di ricomposizione spaziale-temporale attraverso un progetto unitario di parco etnobotanico e storico-letterario del Galeso, attraverso il riesame di tutto quanto progettato e non realizzato, realizzato a metà, disconoscendo il principio della continuità amministrativa e procedendo, da parte dei vari soggetti pubblici nella logica che, la mano sinistra non deve sapere quello che fa la mano destra.

Si va ipotizzando il progetto di restauro paesaggistico, risanamento ambientale e ricomposizione dell'intero percorso che interessa tre Quartieri Periferici.

Due nati, come tali, uno dopo l'altro Tamburi e Paolo VI ed uno, Taranto Vecchia, lo è diventato per l'incuria e sventatezza e sciatteria amministrativa della Municipalità.

Questa difficile azione di ricucitura necessita dell'intervento della mano paziente, sapiente e ferma, *də 'nu mèstre cusetòrə da cìma-cìmə, də 'na vòtə, aacumbagnàtə da 'u fiàtə də lə tarandìna*

verácə, ca cu 'nu surdəllinə də Sànd Egìdià, ònnə assè fórà da 'u rəcòvərə, visto che con la nuova Amministrazione Comunale, forse, lə bòmmə 'ngàpə, ànnə spicciàtə! Vulèssə 'a Madònna!

Progetto unitario per restituire alla pubblica fruizione, del Fronte Mare della città che va dalla sponda occidentale del Canale Navigabile, via Garibaldi, via Cariati, Dogana del Pesce, piazzale Democrito, Via Delle Fornaci, via Mar Piccolo, Masseria La Mutata, Masseria Saracino fiume e sorgente del Galeso, gravina Mazzaracchio Tratturello Tarantino, Masseria Taccone.

Il progetto del restauro paesaggistico, risanamento ambientale, ricomposizione dell'intero percorso che interessa tre Quartieri periferici, di cui, due nati, come tali, uno dopo l'altro, Tamburi e Paolo VI ed uno diventato per l'incuria e sventatezza e sciatteria amministrativa della Municipalità: Taranto Vecchia.

Riuscire à accunzàrà 'na pignàtə accussì scuasciàtə, cu lə stuèzzə, ci pə' lingham e ci pə' lingham, sènza padrúnə, (sparpagliati a destra e a sinistra senza che i responsabili ne curino la gestione) cə vò 'nu conzagràstə riflessivo, competente, creativo, a conoscenza za dei fatti e dei misfatti consumati nel tempo, colmare i ritardi, eliminare le incongruità e addivenire alla ricomposizione da pignàtə che quando uscì dalla fornace, era veramente bella ed unica.

Necessita una presa di coscienza collettiva, assunzione di responsabilità ed osare di andare, anche, contro corrente, per passare, in spirito glocal, dalla cronaca alla storia.

Così, apprimə ca accumulènə il commiato di prammatica, d'u abbrazzamijntə (abbracciamento) e dòppə d'u fùcia-fùcə, per rientrare ciascuno nel proprio avello, cade come cacio sui maccheroni per interrompere discorsi che rischiavano man mano che si procedeva infocati; un balsamo per gli animi esagitati ma, una mezza delusione per chi delle cose nostre ne voleva sapere e capire qualcosa di più che si devono accontentare, solo, della benedizione, cu l'accussènə də Sànd Catàvətə, pə' tùttə, də Sànd' Egìdià!

Urge un moto di respiscenza collettiva; un atto culturale riparatore; per la ricomposizione spazio-temporale tra il vecchio e il nuovo, in un centro storico oggetto d'interventi stravaganti, snaturanti e spaesanti. Roba da stuèrcərə gli occhi a lə cəcàtə. (accecati).

Il nuovo modo d'apprendere è sempre più smaterializzato, omologante, massificante, ma non è come quello d'una volta, quando l'apprendimento avveniva, durante una partita di livoria, a viva voce, a portata di sguardo, a contatto di gomiti, attenti alle mosse da giocare, coltivando il piacere del confronto, del competere, della vittoria ma anche della condivisione in prisciànə (allegria)

Gioco di strada che, mossa dopo mossa, si dipana, accompagnato da frizzi, lazzi e sinànghə, scambiati tra i due giocatori; alimentato, integrato, da quelli della rufèlə con wellerismi, proverbi, modismi, similitudini, ardite metafore.

Tutto si svolge in una coinvolgente tensione immaginativa, che richiama alla memoria, costumanze derivanti dall'esperienza di lavoro o con fraternali, avvenimenti straordinari, terremoti, alluvioni, guerre che hanno riguardato sia la Comunità cittadina sia avvenuti altrove, ma che qui, hanno avuto riverbero ed eco.

Gioco che se, mantenuto attivo, costituirebbe un antidoto per mitigare gli effetti della galoppante smaterializzazione dei rapporti umani; recuperando la bellezza dello stare insieme a contatto di gomito, guardandosi negli occhi e ad apprendere mentre ci si diverte.

Non consideriamo affatto, *àcqua sàndə 'mbàccə a lə muèrtə*, tentare di rinverdire l'esperienza del gioco di strada della *lèvòria*, farlo uscire dall'attuale catalessi, recuperarlo nel suo impegno individuale, esaltarlo nella sua ritualità collettiva, viverlo nel suo declinarsi tra il locale e il globale, tra il quotidiano e l'esemplare e tra il passato ed il presente.

Il luogo, dove si constata, momento per momento, che nella comunicazione umana il gesto ha la stessa valenza e, in certi casi, di più di quella della parola: costituendo "*nà trucculəsciàtə*", non solo destinata ai tarantini. Si deve uscire dal ricovero, perché la guerra è finita, e tornare a respirare a pieni polmoni, abbandonare l'insulso, indolente e fatalistico atteggiamento, del "*ce mə nə fùttə a méjə!*" (Il mettersi al sicuro rinunciando) Non è il caso di *ritrarre*, per pavidità '*a càpə, cómə 'a cəlònə, sullèttə-sullèttə*, nel carapace, ad ogni stormir di fronda.

Atteggiamento assunto, spesso, anche di fronte a questioni esiziali ed impellenti. Molti Tarantini, quando e, se sono costretti dagli eventi, ad agire, sono soliti a procedere in due modi: a *turtəgghiúnə* o *accómə 'a cəlònə*: all'apparenza modi alternativi, ma nella sostanza, entrambi convergenti, scellerati e disastrosi nella sostanza.

Per primi si muovono, nell'ombra, *lə maìppə cu' l'aiùtə də l'amìchə Ceràsə*, dòppə spuntano *lə vuà-vuà*, si scatena la buriana da baruffe chiozzotte, dove alla fine, invece di risolvere il problema si verifica puntualmente che "*à fòggə, lə ciuccə s'arràinə, lə varrìlə sə scuàscənə, l'acqua sə scèttə e lə pòvərə cristìànə, mòrənə də sècchə*"!

Si procede, '*nazzəcànnə 'nazəcànnə*, lento pede, e guardinghi, nell'affrontare le situazioni più scabrose o impopolari: mai *òsce*, forse *creje*, *poddàrsə pəscrèjə*, *po' scè piscriddə, mègghia pəscròfələ*. (fuori tempo massimo, cioè mai)

Ognuno ha pronto l'alibi, per sostenere che non ne valeva la pena d'intervenire; si sarebbe sprecato, "*àcqua sàndə 'mbàccə a lə muèrtə*"! (L'acqua santa in faccia ai morti, per l'ultima benedizione)

Noi, invece, ci rifacciamo a ben altra scuola di pensiero e rimaniamo, tetragoni, nella convinzione che, quando c'è una gatta da pelare, occorre agire, *tànnə pə' tànnə e tùttə 'nsìjəmə; purcè cùmə dicèttə* (disse) *tatarànnə*: "*tìmbə ca addəmùrə, pìgghia vizzìə*" (Una ferita non saturata come,

anche, un problema amministrativo, se differito può incancrenire) E come *dicèttà nonònnà cà vuè cu' gàbbà 'u vəcìnə, òzətə prìmə 'a matìnə!*

Del doman non c'è certezza, *specialmente, cu lə tìmbə ca n'acchiàmə!*

Diego Marturano rivolgendosi a *'nu tuniddə d' amicə* che gli è accanto , composto da Mimmo Carone, Angelo De Pace, Biagio Coppolino, Paolo Sala, Antonio Torro, Secondo Lato, Alfredo Maiorano, Alberto Cirese, Salvatore Fallone, Vittorio De Piano e Michele De Noto, prende a raccontare, quello che proferì una mattina, ad alcuni giovani ricercatori, tra cui Emanuele Basile ed Orazio Santoro mentre, discutevano animatamente ,nell'ufficio di direzione dell'Archivio di Stato, con Giuseppe Cravero e Ottavio Guida, sull'antico gioco di strada della livoria: la genesi, l'aspetto demo-etnologico, lo strumento per il passaggio del testimone intergenerazionale nonché le cause, lontane e prossime, della sua decadenza.

In quella circostanza, intervenendo nella discussione, per metafora, paragonai la funzione della *palèttə* nel gioco della livoria a quella *d'u paləttìnə pə' scrnùsciarə, 'a cənicə ijndre 'a fràscərə.* Azione utile per far meglio sprigionare il calore per riscaldare le membra delle persone sedute intorno al piede di legno, a forma di corona circolare, poggiandovi i piedi.

Mentre maneggiare, *alləcchèttə,* (maneggiata a regola d'arte la paletta della livoria) *'na palèttə də levòriə,* sia *pə' pigghià 'u pùndə sia pə' tərà 'u càvə,* accompagnata con, proverbi wellerismi *muttèttə, battute fulminanti,* commenti salaci e riflessioni sapienziali: movimenta il gioco, ravviva la discussione, e scalda l'anima, incendia l'immaginazione, rafforza il senso civico ed alimenta l'orgoglio d'appartenenza comunitaria!

Il cattivo gusto e l'improvvisazione come un'erba infestante, hanno invaso *lə scuègghiə* della Ringhiera, *'a Scèsə d'u Vàstə e pùrə 'a via Garibaldi,* e arricchita nel 2015, della targa *a 'u sparəgnə,* per il 150 dalla fondazione del Corpo “delle Capitanerie di Porto”!

In tempo di vacche magre ci si è dovuto accontentare, *cu' l'accussènə də Sàn Catàvətə,* solo, della targa cm 50x70 e della benedizione, *pə' tuttə, da Sàndə' Egidiə!* Il nuovo modo d'apprendere è smaterializzato, omologante, massificatore; è diverso, da quello d'una volta, quando l'apprendimento, dell'eloquio, si connetteva alle vicende salienti, recenti e passate, della Comunità, del Paese e del Mondo. Sino agli anni 40, grazie al gioco di strada, tutto, avveniva, in *prisciànzə,* (allegria) a viva voce, a portata di sguardo, a contatto di gomiti, mentre s'era *attìandə* alle mosse d'effettuare.

Così si coltivava il piacere del confronto; lo sforzo del competere; la gioia d'aggiudicarsi la partita; è, ancora, un'esperienza sportiva e di relazione socioculturale intergenerazionale e socialmente inclusiva, bella da vivere.

Il gioco che si dipana, mossa dopo mossa, tra due giocatori, accompagnati da quelli della *rufêla* in continua tensione emotiva, alimentata da wellerismi, proverbi, modismi, similitudini, ardite metafore e richiamo alla memoria, costumanze, episodi, avvenimenti straordinari che hanno riguardato la comunità cittadina o che avvenuti altrove, qui, hanno avuto riverbero.

Dòpə lə surdallinə e lə trucchəlasciàtə e lə campanisciàtə da rufêla, è d'uopo, rivolgere, a *tùttə lə càpəndèstə də 'u Munəcibiə*, un'altra domanda dalle cento pistole; come mai, per quale sortilegio, non si possa procedere allo svincolo dalla Marina Militare, con il passaggio al Demanio Comunale, per permetterne il riuso, gli ampi locali collocati sotto corso Ai Due Mari ad uso socio-culturale.

Trattasi degli ampi locali voltati e settati, con quattro ingressi e tredici finestre per l'illuminazione, di circa 800 mq di superficie.

Ambienti che, per la loro ubicazione; una posizione strategica per esser di sostegno alla rinascita del Borgo, della Città Vecchia e alla conversione dell'Arsenale Militare. La struttura, se svincolata e resa fruibile ai tarantini, permetterebbe, altresì, ai frequentatori di godere dello spettacolo naturalistico del flusso di alta marea nel Canale Navigabile, di sei ore in sei ore, *də Chiòmə* (di chioma quando l'alta marea defluisce dal Mare Piccolo a mare Grande) *də Sèrrə* (di serra- il cui etimo deriva dal latino= entrare- quando il flusso di marea dal Mar Grande entra in Mar Piccolo).

Si può e si deve, tornare a respirare a pieni polmoni, abbandonare l'insulso, indolente e fatalistico atteggiamento, del "*ce mə nə fùttə a méjə*": ritraendo, per pavidità *'a càpə, còmə 'a calònə, sullèttə sullèttə*, nel carapace, ad ogni piccolo fruscio di movimento d'erba.

Atteggiamento, individuale e collettivo, assunto, purtroppo, anche di fronte a questioni impellenti e necessarie. I tarantini, quando e se sono costretti dagli eventi, ad agire, sono soliti procedere lento *Pede*, mai *òscə, fòrsə crèjə, poddàrsə pəscrèjə, pò 'scè piscriddə, mègghia pəscròfəla* (cioè mai).

E, invece, noi siamo del parere che, quando c'è una simile gatta da pelare, occorre, *affruttəcàrsə lə mànəchə* (rimbocarsi le maniche) e agire, *tànnə pə' tànnə, tùttə 'nsijəmə, purcè cùmə dicèttə* (disse) *tatarànnə: "tìmbə c' addəmùrə, pìgghia vizzia!"* (Un problema impellente, se differito, può incancrenire) e del doman non c'è certezza- specialmente *c'u lə tìmbə ca n'acchiàmə!*

Diego Marturano ebbe a dire, una mattina mentre alcuni giovani ricercatori, tra cui Emanuele Basile ed Orazio Santoro, discutevano con Giuseppe Cravero e Ottavio Guida, il direttore dell'Archivio di Stato, sull'antico gioco di strada della livoria, al di là dell'aspetto folcloristico: genesi, sviluppo, funzione sociale, e cause della sua decadenza, intervenendo nella discussione, per metafora, asserii che la funzione della *palèttə* nel gioco della livoria assomigliava a quella *d'u paləttìnə pə' scarnisciàrə*, con misura e perizia, *'a cənicə ijndrə 'a fràscərə*, per l'irraggiamento del calore per riscaldare le persone sedute intorno a *'u pèdə da frascèrə*, una ciambella di legno, dove poggiare i piedi.

Infatti *'na palèttə də levòriə*, se ben usata, stimola riflessioni sapienziali, commenti salaci, espressi anche con il movimento delle mani, le smorfie del viso. Un gare che scalda l'anima ed incendiano l'immaginazione, rafforzano il senso civico ed alimentano l'orgoglio d'appartenenza alla propria Comunità!

Sardonico, di grande efficace, il movimento delle mani, usato per rimproverare, il giocatore che, con la scusa di togliere *'a muscitə*, posiziona diversamente la propria palla per meglio *effettuare 'u càvə*. Basta che una o più mano aperte di quelli *da rufèlə* fanno roteare le dita, una dopo l'altra, in senso orario, dal mignolo al pollice, per smascherare e disapprovare la tentata frode.

Il gesto costituisce una censura che persuade più delle parole.

Luogo d'intense relazioni sociali, economiche e politiche e, su tutto questo, erano pronti a dire la loro: Angelo De Pace, Biagio Coppolino, Emanuele Basile, Diego Marturano, Giacinto Peluso, Giuseppe Bogoni, Enzo Falcone, Pasquale D'Amore, Liborio Tebano, Antonio Palma, ciascuno sulla propria esperienza di vita e di lavoro.

Sino agli ultimi secondi, dopo aver censurato con severità *lə stuèrcə*, tutti si sono sbracciati a pronosticare, per il futuro, *pə' Tàrdə, Vècchiə e Nuèvə, còsə assàijə, grànnə e bèddə ma pùrə lə còsə də tatarànnə* (il nonno da parte di padre)!

Stando così le cose, forse, il nostro caro gioco di strada, riemergerà dall'oblio.

Prima di ripassare dal ponte di pietra, Giovanni Paisiello ancora imbronciato sta *pə mənàrə trètə o quàttrə sənànghə a l'ùsə sùvə; sənànghə ca sò pèsçə də chiddə də San Catàvətə!*

Sənànghə ca accòghinə e ləssənə 'u mèrchə!

Intenzione che viene scoraggiato dallo sguardo di Sant Egidio, acuto, comprensivo ed espressione di comprensione e d'umana sollecitudine.

E pəddènnə, (perciò) forse l'obbiettivo che ci siamo posti con questo saggio, scritto a cuore aperto, rimanendo *punìusə*, (intenzionati a non arrendersi), confortati dal pensiero di molti *da rufèlə*, a non buttare la spugna e, con il sostegno dell'Ente di Promozione Sportiva e culturale, dall'ENDAS regionale, dl WWF Taranto, Manifattura Tarantina, coop. Punto Zero, dalla società "Vivere Solidale" S.r.l, sperano che sarà servito a qualcosa.

Speriamo che, *c'u surdəllinə pə' 'a zità də Pipìələ, c'u 'a trucchələsciàtə də fratèllə Spirdiòne o c'u 'a campanisciàtə də Mərvəràtə* (Lo scampanio del campanone della cattedrale di San Cataldo che per legato testamentario, suonava ogni dì alle 11,30); *aacumbagnàtə c'u l'arracumandamində e c'u fiàtə, də tùttə chiddə da rufèlə*, si possa trovare il consenso politico. Amministrativo e le dritte, per le giuste e praticabile soluzioni.

Occorrere smetterla con la svagatezza individuale, la distrazione collettiva, e *dà scè rètà a la pedùcchià abbòvisciùtā*, (pidocchio schiacciato ma invece di morire sia pure malandato si riprende) *pàrcè, a finà, nà fànnà truvà, a rēcchia chiènà ma 'a mànà vacàndà!*

Invece, occorre sapersi interrogare e fare domande mirate e circostanziate, senza timore di disturbare il manovratore, di saper dire di no anche ai potenti e alle lusinghe del denaro, formulare proposte ritenute necessarie anche contro corrente, e mobilitarsi, insistere e persistere con tenacia, per avere risposta.

Va perso il vezzo di chiamare, per consulto, al capezzale del letto dell'ammalata cronica e quasi terminale, quale è la Città Vecchia, un architetto-medico-specialista, della forza creativa e dell'esperienza per diagnosticare le cause della malattia, stabilire il percorso degli interventi chirurgici e clinici per la ristrutturazione-ricomposizione del fronte Mare della Città Vecchia.

Ci si rivolge allo Studio MBM ARQUITECTES S. A., diretta dall'architetto Oriol Bohigas, visto il progetto di successo da questi realizzato per il fronte Mare di Barcellona, conferendogli formale incarico professionale.

Questi dopo attenta visita della paziente, una vecchietta di 2500 anni, stila – il protocollo di cura- la bozza di progetto degli interventi necessari; non solo perché rimanga in vita, stancamente, ma ritrovi le risorse ed il gusto di vivere nella contemporaneità, senza perdere la sua Memoria. Documento prezioso, puntualmente consegnato all'Amministrazione Comunale, da questa sottoposta all'esame della Soprintendenza ai Beni Monumentali, quella ai Beni Archeologici, ai tecnici dell'Ufficio Risanamento Città Vecchia e ai consulenti esterni *e s'aprì 'u vistà e, da tànnà, àmmə rəmàstə a chiàngərə 'a Bonànəmə* (eufemismo di defunto)! (La veglia funebre).

Purtroppo anche questa volta per una errata manovra, causa la nebbia e lo spirare del libeccio, in uno, con i fumi e le ceneri delle ciminiere dell'ILVA, l'ipotesi progettuale di Bohigas con disappunto dei componenti *'a rufèlə della Peregrinatio*, è finita, dentro la secca della Tarantola, se ne sono perse le tracce e buona notte ai suonatori!

Nel 1981 Il Consiglio Comunale, in considerazione che il Cimitero di San Brunone era stato soffocato dalle polveri dello Stabilimento Siderurgico, affida l'incarico al professor architetto Giancarlo Capolei, docente di Urbanistica dell'Università della Sapienza di Roma, per il Piano Particolareggiato del nuovo Cimitero, come realizzato nella città ai tempi di Leonida (il grande epigrammista tradotto da Salvatore Quasimodo), previsto dalla Variante Generale al Piano Regolatore vigente.

Viene consegnata la prima ipotesi (pagata come primo step in base a quanto stabilito dalla delibera d'incarico), passata all'esame della Commissione Consiliare assetto del Territorio ed, in seguito, forse appesantita dalla ragnatela d'interessi cristallizzati che da sempre gravitano intorno al San

Brunone, nel 1985 fu spinta, notte tempo, dal nuovo Consiglio Comunale, con “una ciurma di marinai volenterosi, che, in simili circostanze, non difettano mai a Taranto-. A forza di remi, il Piano Particolareggiato fu spinta ad incagliarsi nella secca della Tarantola, dove è rimasta negletta, corrosa dalla ruggine, cancellata dell’oblio, sino a quando non è stata inghiottita dal fango.

Non è un caso che, ancora oggi, vi siano coloro che, nell’ombra, in linea con il “nobile precedente”, e, de *chiú*, accompagnati da “*’nu suffièttà a pagàmàndà*” sulla stampa locale compiacente, siano intenzionati a far fare la stessa fine al Parco Cimiteriale Leonida di Taranto, in progetto di finanza, nonostante si sia, dopo una interminabile corsa ad ostacoli, alla pubblicazione del bando concorsuale.

Al tempo dell’Amministrazione che ambiva a volare alto come “La Colomba D’Archita”, si commissiona, nel 1989, allo scultore Giò Pomodoro, una sua opera per piazza Castello; questi accetta: l’incarico, viene a Taranto per coglier il Genius Loci dove collocare la sua opera: piazza Castello l’epicentro dell’acropoli della polis greca. Il maestro, elabora in scala il bozzetto, l’accompagna con la relazione, consegna il tutto all’Amministrazione Comunale, ma puntualmente, anche questa volta, il vascello Giò Pomodoro lo s’è fatto incagliare nella secca della Tarantola. La secca maledetta, la Palude Stile Tarantina, dove, purtroppo, sono finiti incagliati i pochi progetti pensati, in sintonia con la temperia culturale che, se fossero stati realizzati, ne avremmo tratto beneficio.

Spesso, troppo spesso, a Taranto accade che si distruggono considerevoli testimonianze materiali che ci vengono dal passato e si misconoscono i beni immateriali; così si perde il passo con i tempi e ci avviamo a finire nella secca della Tarantola prima e nei cascami della storia poi.

Non è più tempo di attardarsi a piangersi addosso, sul latte versato e aspettare che siano gli altri a levarci le castagne dal fuoco. Riteniamo giunto il momento d’rimboccarsi le maniche, metterci la faccia, impegnarsi con generosità e risolutezza a riflettere sulle cose fatte, sia quelle culturalmente superate o spazialmente smagliate. Una resipiscenza collettiva, un bagno d’umiltà su quello di buono, d’avanzato avremmo potuto realizzare ma che, inopinatamente, per miopia sono quelle che non abbiamo portato in porto.

Salvo poi, a latte versato, per moto di resipiscenza pelosa, tirarsi fuori d’ogni responsabilità, scaricarla sulle spalle altrui e cantare, in coro, a squarcia gola, *’u latuèrnà dà Pipijàl!*

-Nota. Il lamento di *Pipijàl*; canzonetta tarantina, presentata e classificata al concorso canoro di Piedigrotta, del 1913, cantata, subito dopo, con grande riscontro di pubblico e di critica, nel nostro teatro Alhambra; riferisce delle doglianze *dà ’nu chiùddà*, anzi *dà ’nu sciajarùl d’òscrà* (pescatore addetto alla cura dell’allevamento delle ostriche nella *sciàjə də Lə Cətrèzzə*, a cui, *’nu maìppə scurnacchiàtə*, forse un componente della forza lavoro, *d’una sciàjə confinante də*

cuzzarùlə, (furbacchione, svergognato e *cigghiacùlə*) gli ha rubato *‘a fəcàzzə* (la focaccia), donatogli dalla fidanzata.

Focaccia sottrattagli per intera, senza averne assaggiato *‘nu stuèzzə*; da qui, anche, l’inquietudine della mamma del derubato per:

1- il tiro mancino subito *da ‘nu figghia sgàttə còmə ‘u sùvə*; (un figlio svelto ed intelligente come il suo, destinato a divenire *‘nu càpə parànzə*- capo squadra- nel lavoro ed un buon padre di famiglia) un’ autentica briconata ad una persona che non la merita;

2- non aver avuto, il suo povero figlio, il piacere d’aver messo sotto i denti, nemmeno un pezzettino della morbida focaccia, *‘mbastàtə e crəscùtə do’ vòtə, primə də’nfurnàrlə*. Focaccia che, amorevolmente, ravvolta *ijndrə a ‘u manəlònə c’u sùsə* ricamata *‘a P*, l’iniziale *də Pipìjələ s’arricchiva di valore aggiunto*. Un pensiero carino (*‘U manəlònə* Il grande tovagliolo di cotone per avvolgere la colazione per l’ora pranzo per chi lavorava, lontano dalla città, a mare o in campagna) utile per verificare, attraverso il sapore, la morbidezza, le qualità *də fəmənàzzə* della promessa sposa, (*fəmənàzzə*, donna da marito capace di governare la casa) della sua futura sposa; perciò, un regalo tanto gradito al gusto, quanto funzionale per la prova d’arte muliebre.

Ogni intervento tanto nella Città Vecchia, come nei quartieri periferici per essere, ben accasato, va messo nelle amorevole e sapienti mani *də ‘na fəmmənàzzə* che non abbia grilli per la testa. Quello che serve è, discernimento, ordine, metodo, pensiero condiviso, senso della misura, rispetto della Memoria, creatività urbanistica-architettonica, e molta ingegneria sociale.

Perciò portare il bastimento, sovraccarico di molta zavorra, fuori dalla secca della Tarantola, è una ascosa sfida; ce né per tutti e su più fronti: molti sono i nodi da sciogliere, le unghie d’accorciare, i cervelli da svegliare perché s’acquisisca una visione e volontà politica comune, per vederci, finalmente, *‘nparànzə, sòtə-sòtə*, impegnati, uno per tutti e tutti per uno, a pensare in grande e per tempi lunghi ed ad osare!

A volte per un giro di boa, basta un segno da parte dell’Amministrazione Comunale, come quello d’ impiantare il primo campo regolamentare di livoria in Città Vecchia, per poi ripeterlo all’interno dei giardini urbani etnobotanici, della catena dei “giardini del Vecchio di Corico” prefigurati da WWF Taranto, ENDAS Regionale, attualmente in fase di progetto preliminare: alla Salinella, al Parco del Galeso.

L’esempio inoltre farebbe d’apri-pista, per il Giardino Sebastio etnobotanico, urbano, di Statte e nel compendio turistico Realis Histò, sulla prima balza orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo.

Da come ha rimarcato, in spirito di verità, *‘a rufèlə* durante la peregrinatio, *cu’ ‘n uècchiə a ‘u pèsca a friscərə jìndrə ‘a frezzòle e l’òtrə uècchiə sùsə ə a ‘u jàttə*, numerosi ed eclatanti, per responsabilità individuale e collettiva, locale, regionale e nazionale, sono stati gli episodi in cui a

Taranto si sono effettuati interventi d'industrializzazione superati e scegliendo luoghi infelici per la collocazione. Nessuna attenzione per il delicato equilibrio ambientale del suo ecosistema: prima per il grande moderno Arsenale Militare e poi per il grande Stabilimento Siderurgico a ciclo integrale dell'Italsider.

In entrambe le occasioni, senza curarsi di creare un Politecnico di sostegno tecnico-scientifico, per aggiornare le tecnologie di processo e di prodotto, per garantirne, la sostenibilità, ambientale e sociale e la competitività a scala globale vista la natura dei settori industriali scelti.

In entrambi gli interventi, calati dall'alto, si è trattato sì, d'una scelta di modernità, ma senza il dovuto ed adeguato sostegno tecnico-scientifico, per garantirne l'evoluzione e la sopravvivenza. Si fatte le nozze con i fichi secchi, sperando che col tempo si sarebbe rimediato con una ricca dote, donata da mano amica!

Il tutto, ha proceduto intriso di cinismo, egoismo e menefreghismo; spesso, sostenuto da interessi meschini, appesantito da grumi di poteri clientelari, limitati nello spazio e nel tempo; salvo, di tanto in tanto, farsi prendere da improvvise folate di vento che, invece di diradare la plumbea foschia, per liberarci dalla sua soffocante stretta, si sono appalesate, nei fatti, solo azioni contro qualcosa per colpire qualcuno, ma che alla fine il tutto si dissolve in un "cupio absolvi".

La classe dirigente locale, vuoi per arretratezza culturale, pigrizia, conformismo, timorosa di disturbare il manovratore, cadere in disgrazia e perdere di ruolo, puntualmente, *tùttà 'ngiuppànàtə*, (agghindati) ogni volta, si è precipitata a prendere la carrozza del treno dell'industrializzazione, accontentandosi, pur d'esserci, anche d'uno strapuntino.

Come abbiamo riscontrato durante la Peregrinatio, per Totò Rizzo, Emilio Consiglio, Piero Lacaíta, Nicola Gigante, Pasquale Paddeu, Piero Casotti, Attilio Cerruti, Vito Forleo, Egidio Pignatelli, Antonio Dragone, Rocco Spani, Monsignor Capecelatro, Dommimì, Franco Carucci, Giacomo Battino, Roberto Pane, Giacinto Spagnoletti, Paolo Grassi, Aniello Boccarelli, Giovanni Paisiello, Michele Pastore, Temistocle Scalinci, Raffaele Spizzico, Attilio Cerruti, Giorgio Nebbia, Giuseppe Semerari, Diego Marturano, Giuseppe Semerari, Pietro Marti e molti, molti altri *da rufèlə*, come abbiamo riscontrato durante la peregrinatio, a questi *maìppə sfasulàtə* (furbacchioni, pronti a rischiare ma senza capitale proprio), *a chistə galandòmə c'u l'ògnə spaccàtə*, (personaggi dediti a perseguire solo i propri interessi e aperti a qualsiasi compromesso o nefandezza) renitenti ad aprirsi alla modernità, senza rinnegare il passato, e coltivando il passato senza chiudersi alla modernità"; per essersi comportati secondo il capriccio di Goya "Il Sonno della Ragione genera Mostri", *scévə fàttə, vòtə pə' vòtə, 'a càpə fəcòzzə fəcòzzə e, per certi fatti gravi, 'na bèddə ciuppunisciàtə!* (Sonora bastonatura con bastone nodoso, *da lassàrə lə mèrchə- le cicatrici-*)

Dall'Unità d'Italia in poi, il limite delle scelte urbanistiche per massicci interventi industriali pubblici e incongrui interventi edilizi privati.

Il primo intervento, voluto dall'alto è stato il risultato, d'una politica di potenza della Nazione; il secondo per attestarsi tra i maggiori produttori d'acciaio a scala globale. Si è proceduto sempre con un atteggiamento oscillante, tra l'incertezza, la paura paralizzante o dal farsi prendere da folate di frenetica spericolatezza, alla conquista del nuovo per il nuovo, rincorrendo il coniglio di paglia, senza curarsi della compatibilità ambientale e della sostenibilità sociale.

Per iniziare a porvi rimedio, occorre che il PUG sia redatto con una visione proiettata nel futuro, radicato, però, all'eredità positiva dei secoli precedenti, e tralasciare i modelli urbanistico-edilizi, economico-sociali tecnico-produttivi che ci hanno condotti a 'na ruìnə grànnə-grànnə, materiale e morale.

Imperdonabile l'atteggiamento di rinnovarsi autodistruggendosi, come quello assunto nel 1883 allorché la città dovette affrontare il dopo inondazione, perché, vada per il nuovo allineamento del ponte, con la stazione ferroviaria, non si capisce, però, il perché della demolizione del mastio di Raimondello Orsini, che per secoli aveva ospitato la Cancelleria del Principato più importante del Regno di Napoli. Scellerata ed equivoca la sostituzione della fontana monumentale donata dall'imperatore Carlo V d'Asburgo, nel 1543 con una nuova Fontana, per amore di novità e di saltare sul carro del vincitore nel 1861, con quella del maestro tarantino Cataldo De Florio. Fontana finita, in parte, inglobata, risucchiata, nella mastodontica fontana di Nicola Carrino.

Quella di rottamare invece di conservare è una mania annosa, con punte di frenesia collettiva che perseguita la Comunità; ecco perché a tutti i costi, l'edificio sottoposto a sequestro giudiziario, dal Pritaneo, sorto alla Ringhiera per la cura delle tartarughe marine, venga, senza se e senza ma, demolito.

La Palazzina per il Tartarugaio è il frutto avvelenato, della caccia al finanziamento; della frenesia d'inseguire l'ambientalismo d'accatto; l'azzardo di realizzare le cose in tempi stretti, con la commistione di ruoli e competenze.

Sono queste le ragioni che hanno portato a sottovalutare le compatibilità e le correlazioni tra i diversi valori socio-culturali stratificatisi nella Città Vecchia, in tempi e modi differenti dal nostro, portandoci, ancora una volta a fà lə còsə a sculəstràtə! (Eseguire le cose in modo scellerato)

'Na pignàtə, uscita dalla fornace, già, crəpindàtə, vè, sùbbətə, accunzàtə, piccè, tìmpə (il trascorrere del tempo peggiora la situazione e sfugge di mano) ca 'addəmùrə, pìgghia vizzia! Situazione scabrosa, se lə pignàtə scuasciàtə s'accumulano e diventano, in poco tempo, una dozzina, il commento di Carlo D'Alessio.

Si deve, perciò, **abbandonare** sia l'insulso, indolente e fatalistico atteggiamento, *d'u "ce mæ næ fùttæ a méjæ"*; ritraendo, per pavidità o per menefreghismo, *'a càpæ, còmæ 'a calònæ, sullèttæ-sullèttæ*, nel carapace, ad ogni piccolo fruscio di movimento d'erba sia a fare il pollice verso contro tutti e tutto senza distinzione e misericordia *a mænà, sèmbæ, 'a pètræ gnòræ, ijndræ 'a bùssalæ!* (Esprimere sempre voto negativo, infilando, nell'urna, la pietra nera indice di voto contrario)

Muoversi, dopo un atto di resipiscenza collettiva, l'assunzione delle responsabilità, rifuggire dalla corsa al consenso facile, non piangersi addosso, non aspettare che siano gli altri a toglierci le castagne dal fuoco; non farsi impantanare *jìndræ a læ chiacchiarèscatæ dæ chiapparinæ e murtèddæ;* (il chiacchiericcio della bassa politica, il ciarlare degli sfaccendati); *no fa' læ còsæ abbarrucàtæ* (fatte male). Precipuamente non prendere consigli *da læ pirætancartatæ e da læ pædùcchiæ abbavisciùtæ* (pidocchio che se pure spidocchiato, schiacciato, si riprende e, invelenito per il pericolo corso, si vuole vendicare, subito e a tutti i costi, prendendosela con il primo che incontra, ritenendolo il responsabile del tentato omicidio) *o da læ fafarùlæ 'nfafarùtæ* (il tonchio delle fave che, costretto ad uscire dal coccio di fava, dalla mano dell'uomo, è tutto disturbato ed adirato contro tutto e tutti)); non andare dietro a *læ 'ngiùcæ dæ l'amichæ Cæràsæ.*

Occorre, invece, *procedere* con approccio glocal, nella logica della continuità amministrativa; uscire dall'improvvisazione, srotolare, il filo della Memoria **per** passare dalle lamentazioni risarcitorie, all'azione riparatrice concreta, per passare dalla cronaca alla storia, dall'ombra alla luce, dal letargo alla vita.

Per essere al passo con la storia, non basta tenere ben saldi i piedi per terra, valutare con scrupolo le proprie forze, favorire le competenze, rispettosi del proprio vissuto storico-locale, ma anche sapere pensare globale.

Se si è convinti di perseguire migliori condizioni di vita e di lavoro, sostenibili nel tempo e per più generazioni, mettersi al passo con i tempi, avere il coraggio d'osare ed andare avanti, anche contro corrente.

Ringraziamenti a:

Michele A. Pastore per gli utili suggerimenti, la revisione critica del testo della poesia di Michele Torro e la corretta scrittura di alcune espressioni dialettali presenti nel testo.

Michele Del Vecchio per il servizio fotografico - *'Nu gíræ, attùrnæ-attùrnæ a Tàrdæ Vècchiæ;* siti archeologici, realtà urbana, Patriarchi Vegetali, **volti e risvolti dei fatti e misfatti, dell'ingiurie del tempo e della svagatezza, non di rado, unita a scelleratezza accadutovi –**

Giovanna Bonivento Pupino, per la foto di una partita di livoria negli Anni ' 40 alla Marina scattata dal suocero Giovanni Pupino;

Arturo Tuzzi, Pasquale Ricci, Franco D'Amore, Nicola Valentini, Giorgio Vitale e Pino Fasano, per la revisione critica delle pietanze: 'u *cadariddà*; 'u *bròdà dā mijenze* 'a *chiàzzà*; *lā brasciolèttā dā Domnimì*; *le sparətìjəddā all'acquā cu sanacciònə*; 'a *vərdichəlā frittā*; *lā còzzə dā fūnnā aperte sūsə* 'a *cənìsə dā zìpprə dā məcchiā*; 'u *pastìzzə rutnnàrə*; 'u *falahònə c'u* 'a *jatòddā*; 'a *sàgnə rìzzə cu sùghə* con l'astice; *le purpèttə scazzàtə* 'də *falòppə mmiskàtə e vèstùtə, dā Mārə Piccə*, **preparate** con uova, formaggio *dā Jàzzə, àgghia e putrəsìnə*, farina di grano Cappelli, lievito madre e pepe pestato (novellame cresci utello di diverse specie di crostacei che vivono sulle pareti della cavità dei citri in Mar Piccolo); *lā frəzzùlā fàttə c'u fricìjddā* **da** *zìngrə pə* 'a *pàstə c'u* 'a **saləcòrniə** (il quadrello d'acciaio lungo circa 25 cm con due mm di lato, venduto una volta, casa per casa, dalle zingare alle massaie, nelle giornate di fiera. Quadrello che, manovrato a dovere con le dita stese, di entrambe le mani, sfregato insieme al cilindretto di pasta sulla *scanàtorə* (La tavola su cui d'impasta la farina per preparare la pasta o il pane fatto in casa) *serve* per arrotolare a spirale, i cilindretti spessi quattro mm, lunghi venti cm, di pasta fatta in casa; 'u *falahònə* con la bietolina selvatica, *pupònə fòrtə* e formaggio pecorino stagionato; 'u *pastìzzə rutunnàrə*.

Marcello Carrozzo, per la realizzazione dei prototipi per i multipli: della pipa, della *bugìa* (il tascapane), *d'a vesàzzə, dā furcèddā a trètə pùntə* e del porta semi dei patriarchi vegetali e degli ortaggi etnobotanici del Tarantino: il teatro delle gesta dell'ardito, **astuto, e arguto** brigante Pizzichicchio.

Pino Conte per il contributo a meglio rappresentare la vita socioeconomica che sino agli Anni Cinquanta ferveva nell'isolato tra Piazza Fontana, via Garibaldi, largo Torre Nova e via Cariati: con la presenza del ristorante Pesce Fritto e la Trattoria Gambrinus.

Inoltre, per l'incoraggiamento e preziose indicazioni per la stesura del testo, si ringraziano:

Enzo Ferrari, Enzo Giase, Enzo De Palma, Arnaldo De Feis, Carlo Marchese, Fabio Millarte, Cosimo Dellisanti, Stefano Ripoli, Claudio De Cuja, Pina La Vecchia, Pino Cosmai, Angelo Candelli, Giuseppe Albenzio, Franco Laterza, Rocco Tancredi, Benedetto Lazzaro, Franco Silvestri, Vittorio Labriola, Angelo Palomba, Erminio Biandolino, Guglielmo De Feis, Vincenzo Attolino, Sabrina Del Piano, Giovanni Cristoforo, Candida Fasano, Marco D'Errico, Franco Solito, Salvatore Lippo, Simona Soloperto, Cosma Chirico, Giovanni Colomba, Egidio Ricchiuti, Vittorio Mandese, Nicola Palagiano, Vincenzo Giliberti, Arcangelo Santamato, Alessandro Termite, Antonietta Latanza, Angelo Taina, Francesco Buzzerio, Gregorio Di Giacomo, Carmine Chiarelli, Patrizia Fersurella, Enzo Ruta, Martino Cristofaro, Walter Guarini, Pino Benedetto, Ester Romanelli, Alessandro Ripoli, Domenico Di Cuia, Claudio Donati, Patrizia Russo, Giacomo Guarini, Maria Gianfreda, Andrea Lazzaro, Emilio Mele, Pietro Fanigliulo, Marcello D'Addato, Raffaella Portulano, Maria Valentina De Palma, Salvatore De Luca, Luca

Ciriola, *Giorgio Carnevale, Lorita Claudia Pacifico, Paolo Castronovi, Bruno Di Castri, Mario Alessi, Vincenzo Adduci, Vincenzo Giusti, Emanuela Carucci, Lorenzo Benedetto, Nino Palma, Maria Castrignano, Pasquale Ruta, Nino Cristoforo, Nico Damore, Giorgio D'Alessandro, Sante Polito, Fulvio Orlando, Franco De Feis, Tommaso Portacci, Nicola Giudetti, Enzo Mannino, Giorgio Ciccone, Franco Silvestri, Anna Maria Di Vittorio, Maria Castrignano, Giovanni Nisi, Orazio Carbotti, Piero Colella, Mario Romandini, Domenico Basile, Marcello Carrozzo, Antonio Paciariello, Giuseppe Vallinoto, Francesco Castrignano, Cataldo Portacci, Giovanni Solito, Nicola Giudetti, Giovanni Guarino, Antonio Fornaro* .







Giovanni Lacatena 2016



.